



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI

Dottorato di ricerca in STORIA (VIII ciclo)

Tesi di dottorato

*“L’Italia non è un paese povero”*

*Società italiana e sviluppo industriale nei documenti dell’Eni (1950-1966)*

Relatore  
Chiar.mo Prof. Pietro Cavallo

Candidato  
Elio Frescani

Coordinatore del dottorato  
Chiar.mo Prof. Massimo Mazzetti

Anno accademico 2009-2010

## INDICE

Abbreviazioni	p. 4
Introduzione	p. 5
Capitolo primo IL FILM DOCUMENTARIO E LA STORIA	
I.1 Il film documentario nella storia del cinema	p. 9
I.2 Le leggi sul film documentario in Italia (1945-1965)	p. 12
I.3 Il film documentario industriale	p. 14
I.4 Il film documentario come fonte di storia	p. 16
I.5 L'Eni e la produzione cinematografica	p. 19
Capitolo secondo ENRICO MATTEI E L'ENTE NAZIONALE IDROCARBURI	
II.1 Enrico Mattei, cittadino italiano	p. 23
II.2 La nascita dell'Agip	p. 24
II.3 Mattei da commissario straordinario a vicepresidente dell'Agip	p. 26
II.4 L'Agip di Enrico Mattei	p. 28
II.5 La creazione dell'Ente Nazionale Idrocarburi	p. 30
Capitolo terzo LA POLITICA CINEMATOGRAFICA DELL'ENI (1950-1966)	
III.1 La nascita dell'Ufficio cinema dell'Eni	p. 33
III.2 La genesi dei film documentari	p. 35
III.3 La funzione didattica dei film documentari	p. 41
III.4 Le vacanze un premio? No, un diritto dei collaboratori	p. 48
III.5 La strategia comunicativa di Mattei	p. 54
Capitolo quarto DALL'IDEA AL FILM	
IV.1 Come nasce un film: l'esempio de <i>Il gigante di Ravenna</i>	p. 62
IV.2 I film documentari acquistati	p. 72
IV.3 La vicenda del film di Joris Ivens	p. 80
IV.4 I film documentari sull'energia nucleare	p. 89
IV.5 Il Sud spera nell'oro nero e in Mattei	p. 96

IV.6 Grandi registri lavorano per l'Eni	p. 112
---	--------

#### Capitolo quinto

#### L'IMMAGINE DELL'ENI NEI DOCUMENTARI AZIENDALI (1950-1966)

V.1 L'immagine dell'Eni dalla Ricostruzione al miracolo economico	
V.1.1 L'immagini dell'Agip e dell'Eni negli anni della Ricostruzione (1950-1956)	p. 122
V.1.2 Lavorare all'Eni negli anni del miracolo economico (1957-1966)	p. 125
V.1.3 Il ritratto di una grande impresa	p. 132
V.2 L'immagine del lavoro tra dopoguerra e miracolo economico	
V.2.1 La rappresentazione del lavoro tra l'Agip e l'Eni (1950-1956)	p. 134
V.2.2 Lavorare all'Eni negli anni del miracolo economico (1957-1966)	p. 138
V.3 L'immagine del Presidente Mattei	p. 145
V.4 L'immagine dei rapporti dell'Eni con i Paesi esteri	p. 150

#### Capitolo sesto

#### L'IMMAGINE DELL'ITALIA NEI DOCUMENTARI DELL'ENI (1950-1966)

VI.1 La trasformazione del paesaggio negli anni Cinquanta e Sessanta	p. 158
VI.2 I giganti petrolchimici di Ravenna e Gela	p. 168
VI.3 La rappresentazione dei segnali del miracolo economico	p. 172
VI.4 Vecchio e nuovo nell'Italia del boom economico	p. 181
VI.5 La rappresentazione del rapporto tra l'Eni e il sud dell'Italia	p. 189

#### Capitolo settimo

#### LA COMUNICAZIONE NELL'IMPRESA:

#### LA RIVISTA AZIENDALE «IL GATTO SELVATICO» (1955-1965)

VII.1 Il mensile aziendale «Il Gatto Selvatico»	p. 202
VII.2 La redazione	p. 207
VII.3 La struttura del periodico	p. 211
VII.4 La comunicazione sociale del periodico: l'Italia del miracolo economico	p. 219

#### Appendice

La produzione cinematografica dell'Agip e dell'Eni (1950-66)	p. 228
--	--------

Fonti	p. 411
-------	--------

Bibliografia	p. 415
--------------	--------



## Abbreviazioni

Agip = Azienda generale italiana petroli

Anic = Azienda nazionale idrogenazione combustibili

ASE = Archivio storico Eni

Cope = Compagnie orientale des pétroles d’Egypte

Eni = Ente nazionale idrocarburi

Incom = Industria nazionale cortometraggi

Luce = L’Unione cinematografica educativa

NPPC = Nuclear Power Plant Company

Saipem = Società azionaria italiana perforazioni e montaggi

Simea = Società italiana meridionale energia atomica

Snam = Società nazionale metanodotti

Somiren = Società minerali radioattivi energia nucleare

b. = busta

fasc. = fascicolo

mdp = macchina da presa

n. = numero/i

p./pp. = pagina/e

s.d. = senza data

D. = domanda

R. = risposta

## Introduzione

1. Gli studi sull'operato di Enrico Mattei e sull'influenza dell'Eni nello sviluppo del nostro Paese non mancano. Fin dai primi anni Sessanta, subito dopo la scomparsa del primo Presidente, sono stati in molti a ritenere l'operato dell'Azienda statale come uno dei fattori fondamentali per la trasformazione dell'Italia in moderna potenza industriale. Storici ed economisti concordano nel ritenere la politica dei bassi prezzi e della diffusione delle materie prime, in particolare metano e petrolio, come elementi essenziali per il rilancio dell'economia nel secondo dopoguerra. Anche gli studi sul personaggio Mattei non sono mancati, sono stati per lo più saggi dovuti a giornalisti, che hanno basato le loro ricerche quasi esclusivamente su memorie e articoli di quotidiani. Molte, poi, le inchieste sulla morte del "petroliere senza petrolio" che hanno portato alla nascita di numerose ipotesi sui mandanti e gli esecutori di uno dei primi "delitti di stato", che restano ancora oggi senza colpevoli.

Adesso grazie all'apertura dell'archivio aziendale e alla possibilità offerta agli studiosi di consultare documenti finora inaccessibili, si è avuto un rifiorire di ricerche sull'Eni e sul suo fondatore. Mattei, a distanza di quasi cinquant'anni dalla sua scomparsa, esercita ancora un enorme fascino su coloro che si avventurano alla scoperta del suo operato. Non sono in pochi a ricordare "l'ingegnere" per la sua dirittura morale<sup>1</sup>, nonostante qualcuno lo avesse appellato come il "primo corruttore", specie nel momento attuale che sta vivendo il Paese, con una lunga crisi economica che non sembra voler passare e uno scadimento dei costumi politici che ha portato l'Italia a vivere uno dei periodi più brutti della sua storia recente.

La ricerca qui proposta ha utilizzato una fonte inconsueta per lo studio dello sviluppo economico italiano e dell'opera del Presidente dell'Eni: i film documentari realizzati per propagandare sia le attività aziendali che i prodotti commercializzati dalle società del Gruppo. L'archivio cinematografico del Gruppo Eni si è rivelato ricco di materiale interessante e il lavoro di recupero delle opere da parte dell'Azienda è stato fondamentale per l'analisi presentata nel nostro lavoro. Attraverso l'attento esame dei film e della documentazione archivistica relativa, dove presente, si è potuti risalire alla genesi delle opere e inquadrare la loro realizzazione nel più ampio progetto strategico di promozione dell'immagine dell'Eni sia in Italia che all'estero.

La produzione dei film documentari, insieme alla pubblicazione della rivista aziendale affidata al poeta Attilio Bertolucci, alla pubblicità su quotidiani e periodici e al ruolo de «Il Giorno», alla pubblicità televisiva trasmessa in *Carosello*, alle infinite tipologie di gadget, alle strenne natalizie (volumi di pregio), alle opere sociali per i dipendenti, alla cartellonistica stradale e alle numerose iniziative promosse, fa parte di una precisa strategia di comunicazione adottata da Mattei, «portavoce quasi unico delle posizioni dell'azienda e vero e proprio simbolo della

---

<sup>1</sup> Cfr. Sergio Rizzo, *La Siliquini, le Poste e le dimissioni senza tempo. La camera è incompatibile con il posto nel cda. Mattei da presidente dell'Eni lasciò dopo tre giorni*, «Corriere della Sera», 11 aprile 2011, p. 13.

strategia di crescita dell'impresa»<sup>2</sup>. Con lo studio dell'attività cinematografica dell'Eni nel contesto degli anni Cinquanta e Sessanta si è scoperto l'aspetto innovativo della propaganda aziendale, che anticipa di decenni quanto le imprese in futuro faranno normalmente, e cioè presentarsi sul mercato con prodotti nuovi e accattivanti. L'immaginario collettivo degli italiani è dominato dai media dell'epoca (giornali, radio, cinema e televisione) e Mattei riesce a utilizzare tutti gli strumenti a sua disposizione in modo nuovo e originale: campagne pubblicitarie martellanti che presentano lo sviluppo industriale come il solo mezzo di sviluppo e progresso per l'intera società; metano e petrolio come fonti indispensabili per la crescita sociale e civile della popolazione italiana. Le immagini del film documentari ampliano il "visibile"<sup>3</sup> dell'epoca e fanno divenire familiari i segni tangibili del progresso industriale: metanodotti, oleodotti, petroliere, impianti petrolchimici, stazioni di servizio, motel, fertilizzanti. Il pubblico del dopoguerra si presenta particolarmente ricettivo, anche perché le opere aziendali sono realizzate con il concorso dei migliori operatori cinematografici presenti sul mercato (tra cui Vittorio De Seta, Alessandro Blasetti, Bernardo Bertolucci, Fernando Cerchio, Joris Ivens, Gilbert Bovay).

Mattei si è sempre mostrato attento all'immagine sua e dell'Azienda, perché consapevole dell'enorme influenza che i mezzi di comunicazione di massa hanno sulla popolazione e non ha mai lesinato risorse all'ufficio cinematografico, certo della convenienza del risultato rispetto alle spese sostenute.

2. Secondo la definizione dello statuto della FIAF (Fédération internationale des archives du film) il termine "film" designa «qualsiasi registrazione di immagini in movimento (animate), con o senza accompagnamento sonoro, qualunque ne sia il supporto: pellicola cinematografica, videocassetta, videodisco od ogni altro processo conosciuto o da inventare». Ecco perché abbiamo usato il termine "film documentario" e non semplicemente "documentario", in quanto riteniamo che la distinzione di genere con la *fiction* sia solo esemplificativa, mentre implica la consapevolezza che in tutto il cinema cosiddetto documentaristico sia presente una componente di finzione<sup>4</sup>. Quando useremo solo "film" o "documentario" intenderemo sempre lo stesso prodotto cinematografico.

L'analisi dei film documentari è avvenuta secondo il metodo che tiene conto della fonte audiovisiva come elemento fondamentale per la storia delle mentalità, e attraverso un costante riferimento al contesto storico permette allo studioso un approccio complessivo alle questioni analizzate e un corretto utilizzo dei documenti audiovisivi. La sfida è stata quella di capire il rapporto tra le strategie propagandistiche di tipo tradizionale (radio e periodici) e quelle cinematografiche, sia dal punto di vista della diffusione che della fruizione. La documentazione cartacea è stata di notevole supporto per alcune questioni (per esempio nelle varie stesure dei commenti parlati), in quanto ha aiutato a comprendere meglio sia le immagini

---

<sup>2</sup> Daniele Pozzi, *Molti nemici molto onore? Le strategie di comunicazione dell'Eni di Enrico Mattei*, in Bigatti Giorgio, Carlo Vinti (a cura di), *Comunicare l'impresa. Cultura e strategie dell'immagine nell'industria italiana (1945-1970)*, Milano, Fondazione Isec-Guerini e Associati, 2010, p. 201.

<sup>3</sup> Il concetto di "visibile" è ripreso da Pierre Sorlin, *Sociologia del cinema*, Milano, Garzanti, 1979, pp. 68-69.

<sup>4</sup> Cfr. Ansano Giannarelli, Silvia Savorelli, *Il film documentario. Forme, tecniche e processo produttivo*, Roma, Audino, 2007, pp. 14-15.

che le forme di censura e autocensura da parte della committenza. Molte volte però i documenti non sono stati necessari, perché nulla hanno aggiunto a quanto mostrato dalle immagini, che si sono comportate da fonti di “prima mano”, confermando quanto scritto da Pierre Sorlin: «quando la ricerca intenda analizzare le immagini di un prodotto audiovisivo, lo studio dei documenti cartacei risulta poco utile in quanto la forza espressiva di un film è interamente contenuta dalle immagini che lo compongono»<sup>5</sup>.

Ormai si è concordi nel ritenere che le immagini non riflettono il mondo com'è, ma sono una testimonianza di come viene percepito in quel preciso momento storico da coloro che le hanno realizzate. Possono aiutare a comprendere come i committenti e i realizzatori delle opere intendono la rappresentazione di certi avvenimenti, che possono essere più o meno importanti per la vita politica ed economica dell'Italia, o la mentalità collettiva («l'immaginario sociale») degli spettatori. Danno informazioni sulle pratiche sociali e offrono le più svariate “tracce” del loro tempo<sup>6</sup>.

Nel secondo dopoguerra uno dei problemi principali per la politica è quello della costruzione di una nuova identità nazionale, fortemente minata dall'uso che ne ha fatto il regime fascista. Il solo argomento che sembra capace di “unificare” nuovamente le diverse realtà del Paese pare il lavoro, unico strumento in grado di traghettare l'Italia verso un futuro migliore e portatore di benessere per tutti. I film documentari dell'Eni assolvono molto bene al compito loro assegnato: presentano le attività aziendali come uno dei punti fondamentali della crescita civile del Paese e il suo operato come la base di partenza per la diffusione su larga scala del benessere. Anche se i film sono diversi per impostazione e i risultati raggiunti dovuti alla diversa personalità degli autori, il filo rosso che li unisce è la committenza, con il controllo dei supervisor aziendali, in particolare Pasquale Ojetti che per oltre venti anni dirige l'Ufficio cinema aziendale.

Sappiamo che quella rappresentata è solo una parte della realtà nazionale dell'epoca, ma resta comunque importante sia quello che vediamo che quello che non vediamo. Il non mostrato è altrettanto rilevante come lo sono le immagini, perché fa comprendere la volontà di chi ha realizzato l'opera e di chi l'ha commissionata. Il periodo della ricostruzione, morale e civile, dopo la tragedia fascista vuole certamente contribuire alla rinascita del Paese, ma non riesce a nascondere una certa continuità con il passato, anche se i riferimenti a esso non sono mai espliciti. Leggendo tra le righe si possono individuare anche elementi che, sfuggiti alle maglie della censura, mostrano una realtà diversa da quella che si vorrebbe mostrare: spaccati di un'Italia dell'epoca che restituiscono informazioni essenziali per comprendere come gli spettatori del tempo si “leggevano” sullo schermo e interpretavano il messaggio promozionale.

Nel nostro caso i film documentari si sono dimostrati una fonte ricca di spunti per comprendere alcuni aspetti non solo dello sviluppo industriale dell'Italia, ma anche della società nel suo complesso. I risultati delle analisi delle immagini hanno portato alla migliore comprensione delle forme propagandistiche e delle moda-

---

<sup>5</sup> Pierre Sorlin, *Le fonti cartacee, indispensabili, da usare con cautela*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 10, 2007, p. 27.

<sup>6</sup> Cfr. Michèle Lagny, *Il cinema come fonte di storia*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale. Teorie, strumenti, memorie*, Torino, Einaudi, 2001, vol. V, pp. 267-281.



lità comunicative dell'Eni di Mattei, ma anche a una maggiore conoscenza delle trasformazioni sia del paesaggio mentale e che di quello naturale degli italiani vissuti negli anni del miracolo economico.

Desidero ringraziare il professore Piero Cavallo per la fiducia mostratami fin dall'inizio della ricerca e il Collegio dei docenti del dottorato in Storia. Un grazie al personale del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali. Preziosi consigli e suggerimenti sono venuti da docenti, colleghi e amici cui va la mia sincera gratitudine, tra loro i professori Massimo Mazzetti, Pierre Sorlin, Pasquale Iaccio, Carmine Pinto, Stefano D'Atri, Luca Polese Remaggi, Alfonso Conte, Claudio Az-zara; i colleghi e amici Biagio Civale, Rosario Salvatore, Riccardo Notari, Antonio Gioia, Andrea Marino, Mariangela Palmieri, Roberto Vargiu, Rossella Daniele, Giuseppina Forino.

Un grazie alle persone incontrate durante il percorso e che mi hanno dato preziosi suggerimenti: Stefano Missio, Tinto Brass, Giuseppe Accorinti, Bruno Bozzetto, Gianni Canova, Giovanni De Luna, Ansano Giannarelli; ai colleghi del Centro Bibliotecario di Ateneo dell'Università degli Studi di Salerno e del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali.

Un ringraziamento particolare al personale dell'Archivio storico dell'Eni, la Direttrice Lucia Nardi e i suoi collaboratori: Carla Di Lorenzo, Sandro Giuliani, Anna Landolfi, Patrizia Leonelli, Roberto Savioli e Mattia Voltaggio, senza il cui prezioso aiuto non avrei potuto realizzare il mio lavoro di ricerca.

Grazie ai miei genitori e a Fabiana.

## Capitolo primo IL FILM DOCUMENTARIO E LA STORIA

### I.1 *Il film documentario nella storia del cinema*

«Alle origini il documentario italiano è uno sguardo». La frase di Marco Bertozzi spiega in modo pregnante cosa è stato il cinema documentario, al tempo dei “dal vero” e delle “vedute”, quando le prime riprese si arricchiscono di nuove possibilità espressive: nuovi modi di messa in quadro, sperimentazione del colore e degli effetti, sviluppo del montaggio<sup>1</sup>. Il documentario, o meglio, il film documentario nasce insieme al cinema e la distinzione con il film di finzione (*fiction*) è alquanto arbitraria. Nel momento stesso in cui qualcuno mette in funzione una macchina da presa opera delle scelte, più o meno consapevoli, che rendono il materiale filmato un “oggetto costruito”. Le immagini, di qualunque tipo esse siano, sono “montate” e tanto basta perché cada la distinzione tra ripresa del reale e ripresa di finzione. Come scrive Francesco Pasinetti «chi possiede il senso del documentario possiede il senso del cinema»<sup>2</sup>, in quanto qualunque sia il genere di ripresa realizzata vi è sempre una regia che dà significato alle immagini. Tutte le riprese possono essere documentarie e diventare testimoni dell’epoca che le ha prodotte, esse vengono considerate cinema e come tali vanno interpretate. Il documentario in genere viene accolto dal pubblico come tale quando è presentato come documentario, e lo spettatore si prepara a guardare immagini “reali”. Un problema di ricezione, quindi, di certe aspettative da parte di chi guarda lo schermo<sup>3</sup>. Nel corso del tempo sono state date molte definizioni del documentario, da quella di uno dei primi “maestri” del genere, l’inglese John Grierson negli anni Trenta, a Mario Verdone negli anni Sessanta, ma nessuna è pienamente soddisfacente, in quanto ogni volta si pone l’accento su aspetti diversi dell’opera: la finalità (informativa, didattica, propagandistica, turistica, di ricerca, tecnica), il metodo di produzione (riprese dal vivo o ricostruite), la presenza di attori o personaggi reali, la durata del film, il soggetto trattato e così via<sup>4</sup>.

I primi “dal vero” che riprendono le città italiane sono prodotti da case straniere, americane prima (Edison) e francesi dopo (Lumière)<sup>5</sup>; solo in seguito gli italiani si interessano al cinema e iniziano le riprese di molti “film”. La cinematografia italiana nasce fra il 1896 e il 1897 sul modello del cinevedutismo francese, con le opere di Filoteo Alberini girate a Firenze, quelle di Luigi Sciutto a Genova, di Italo Pacchioni a Milano, di Henri Le Lieure a Roma, di Vittorio dello Strologo a Livorno e Giuseppe Filippi in Lombardia, ma di certo sono stati prodotti tanti altri film, oggi scomparsi, di cui restano poche notizie solo nella stampa dell’epoca<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Marco Bertozzi, *Storia del documentario italiano. Immagini e culture dell’altro cinema*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 11-12. La frase a p. 11.

<sup>2</sup> Francesco Pasinetti, *Senso del documentario*, «Cinema», n. 132, 25 dicembre 1941, p. 402.

<sup>3</sup> Cfr. Ansano Giannarelli, Silvia Savorelli, *Il film documentario. Forme, tecniche e processo produttivo*, Roma, Audino, 2007, p. 62.

<sup>4</sup> Cfr. Elena Mosconi, *Il film industriale*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, pp. 65-67; Giannarelli, Savorelli, *Il film documentario*, cit., pp. 11-25; Lino Micciché, *Documentario e finzione*, in Id. (a cura di), *Studi su dodici sguardi d’autore in cortometraggio*, Torino, Lindau-Associazione Philip Morris Progetto Cinema, 1995, pp. 16-17.

<sup>5</sup> Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit., pp. 35 ss.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 42-43.

Tra i pionieri del documentario scientifico Roberto Omegna emerge per la sua professionalità. Nel 1908 gira *La neuropatologia*, sullo studio delle malattie nervose, e *La vita delle api*; in seguito *La vita delle farfalle* (1911) che gli fa vincere il primo premio al Concorso internazionale del film scientifico indetto in occasione dell'Esposizione Universale di Torino<sup>7</sup>.

Finora il documentario di qualità si è fatto iniziare negli anni Venti del Novecento con *Nanook of the North* (*Nanuk l'eschimese*) di Robert Flaherty, girato tra il 1920 e il 1922 su commissione di una compagnia francese di pellicce, che viene considerato il primo documentario dotato di valenza artistica<sup>8</sup>. A esso si affiancano i film di Dziga Vertov e di Joris Ivens che con le loro opere aprono un ampio dibattito teorico sulla produzione documentaristica, per arrivare agli anni Trenta con il documentario sonoro che trova un maestro in John Grierson, appartenente alla scuola inglese, che considera il genere un mezzo di propaganda dalla funzione educativa<sup>9</sup>. Ma ha ragione Pasquale Iaccio quando afferma che «il documentario è nato col cinema stesso» e solo l'affermazione del film di finzione o a soggetto ha fatto sì che il film documentario fosse relegato in secondo piano, facendo «dimenticare l'importanza dei primi documentari e dei primi documentaristi»<sup>10</sup>.

È stato già notato come il documentario sia un banco di prova importante per la formazione e lo sviluppo del linguaggio cinematografico, grazie a una «forte spinta alla sperimentazione» e alla ricerca della narrazione e del discorso.

La rigorosa organizzazione temporale degli elementi, l'individuazione di momenti forti e consecutivi, sia nei documentari scientifici, antropologici o più direttamente d'attualità, nascono proprio dalla disposizione dei materiali in forma di racconto. Il documentario, contrariamente a quanto può sembrare, non è dominato essenzialmente dai codici della realtà, o dall'esigenza della scientificità, quanto piuttosto dal mito della onnipresenza, tipico del giornalismo, dal culto del rischio, della ricerca continua di nuovi soggetti<sup>11</sup>.

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale il documentario inizia a sottostare alle leggi del padrone, con la «mistificazione della notizia», cioè l'informazione deve essere subordinata alle versioni ufficiali che descrivono gli avvenimenti e gli operatori devono adattare le riprese a «verità precostituite»<sup>12</sup>. Ma è con le dittature della prima metà del Novecento che il documentario di propaganda prende il sopravvento sugli altri generi di riprese. In Italia la nascita dell'Istituto Luce (L'Unione cinematografica educativa) nel 1924 segna l'inizio della produzione sistematica di film documentari che hanno la pretesa di mostrare il reale e che diventano potente strumento politico nelle mani del Regime<sup>13</sup>, almeno fino alla nascita della Incom nel 1937 che vuole rinnovare il campo della produzione e ade-

---

<sup>7</sup> Carlo Lizzani, *Il cinema italiano. 1895-1979*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 6; Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit., pp. 50-51.

<sup>8</sup> Roberto Nepoti, *Storia del documentario*, Bologna, Pàtron, 1988, p. 30. Cfr. anche Jean Breschand, *Il documentario. L'altra faccia del cinema*, Torino, Lindau, 2005, pp. 10-12.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 34 ss.

<sup>10</sup> Pasquale Iaccio, *Cinema e storia. Percorsi e immagini*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 58-59.

<sup>11</sup> Gian Piero Brunetta, *Storia del cinema italiano. Il cinema muto 1895-1929*, Roma, Editori Riuniti, 2001<sup>2</sup>, vol. I, p. 178.

<sup>12</sup> Cfr. ivi, pp. 180-181.

<sup>13</sup> La storia del Luce in Ernesto G. Laura, *Le stagioni dell'aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Istituto Luce, 2004.

guarlo ai tempi, conservando però un forte «intento ideologico»<sup>14</sup>, mentre sul versante teorico il dibattito è molto articolato sui periodici del tempo<sup>15</sup>.

Con il secondo conflitto mondiale il cinema documentario viene utilizzato come strumento di informazione insieme al cinegiornale e subisce un cambiamento non solo nella struttura ma anche nel linguaggio. Proprio grazie alle riprese di guerra, che esigono una rinnovata «esigenza di realismo»<sup>16</sup>, il documentario si avvicina a quella rinascita che sarà ripresa nell'immediato dopoguerra dal cinema neorealista<sup>17</sup>, ma subisce anche quell'influenza politica da parte delle forze governative che lo utilizzano per raccontare la «ricostruzione» della Nazione<sup>18</sup>, come fanno i documentari realizzati nell'ambito del Piano Marshall<sup>19</sup>. Nonostante i limiti imposti alla produzione e la normativa carente, gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta sono considerati gli anni d'oro del documentario italiano, che «continuò a lungo un proprio percorso sostanzialmente neorealistico»<sup>20</sup>. La produzione aumenta, anche se non sempre la qualità è delle migliori, e sono tanti i giovani che fanno del documentario la palestra per il lungometraggio di finzione. Tra i generi maggiori dell'epoca il documentario industriale e quello antropologico: uno riprende un mondo nuovo che trasforma il vecchio trasportandoci verso il futuro, l'altro fissa sulla pellicola riti e tradizioni che vanno scomparendo. Anche i documentari sull'arte in questo periodo conoscono una certa diffusione e ottengono un discreto successo grazie alle opere di Luciano Emmer<sup>21</sup> e Carlo Ludovico Ragghianti (con i suoi «critofilm»)<sup>22</sup>. Diverse industrie istituiscono un reparto per le produzioni cinematografiche: la produzione di film è cospicua e in essi prevale un'esaltazione dell'ingegno umano che deve «piegare» una natura maligna<sup>23</sup>. Il documentario antropologico è segnato dalle ricerche di Ernesto De Martino, «ispiratore o consulente di un corpus di documentari unici nella storia del cinema italiano»<sup>24</sup>, e dalle opere di Vittorio De Seta che «affrontano le cosiddette «culture subalterne» con visioni accorate, in grado di scolpire nella forma un livello comunicativo epurato dalle necessità del didattico»<sup>25</sup>. Negli anni Settanta il film documentario sparisce dalle sale cinematografiche per fare la sua comparsa in televisione, ma la produzione non si arresta. Rimane un mondo sommerso che pochi conoscono e che difficilmente trova spazio al di fuori delle rassegne e dei festival a esso dedicati. Negli ultimi anni, con lo sviluppo della rete e i nuovi canali di dif-

<sup>14</sup> Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit., p. 87.

<sup>15</sup> Cfr. Elio Frescani, *Documento o sperimentazione? Il dibattito sul film documentario durante il fascismo*, in corso di pubblicazione.

<sup>16</sup> Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit., pp. 98 ss.

<sup>17</sup> Luca Caminati, *Alberto Cavalcanti e il «documentario narrativo»: il ruolo della tradizione documentaristica nella formazione del cinema neorealista*, «Bianco e Nero», n. 567, 2010, pp. 57-71.

<sup>18</sup> Gian Piero Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico 1945-1959*, Roma, Editori Riuniti, 2001<sup>2</sup>, vol. III, pp. 485-486. Cfr. anche Maria Adelaide Frabotta, *Il governo film l'Italia*, Roma, Bulzoni, 2002.

<sup>19</sup> David W. Ellwood, *Il cinema di propaganda americano e la controparte italiana: nuovi elementi per una storia visiva del dopoguerra*, in Giulia Barrera, Giovanna Tosatti (a cura di), *United States Information Service di Trieste. Catalogo del fondo cinematografico (1941-1966)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2007, pp. 29-31.

<sup>20</sup> Miccichè, *Documentario e finzione*, cit., pp. 19-23, la citazione a p. 19.

<sup>21</sup> Paola Scremin, *Parole dipinte. Il cinema sull'arte di Luciano Emmer*, Bologna, Cineteca di Bologna, 2010.

<sup>22</sup> Cfr. Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit., pp. 132-138.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, pp. 140-145.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, pp. 156.

fusione delle immagini, il film documentario – senza distinzioni di durata, genere, tecnologia e forma – potrebbe avere una nuova vita e riprendersi il posto che gli spetta nel mondo degli audiovisivi.

## I.2 *Le leggi sul film documentario in Italia (1945-1965)*

Il film documentario italiano del secondo dopoguerra vede condizionata la sua vita dalle norme che ne hanno regolato l'esistenza. Tali leggi, nate per favorire la produzione, hanno finito per condizionare la realizzazione e la diffusione dei documentari, facendo nascere la cosiddetta «Formula 10», dove il numero indica la durata del film, dieci minuti, corrispondenti a un solo rullo di pellicola, mentre il termine “formula” richiama la produzione in serie di documentari da parte di case di produzione specializzate, che badano poco ai contenuti e molto al contributo ministeriale. Il decreto legge n. 678 del 5 ottobre 1945 stabilisce un rimborso del 3% al produttore del cortometraggio (un cinegiornale, un documentario o una piccola fiction) sull'incasso ottenuto dal lungometraggio cui è abbinato, per quattro anni dalla data della prima proiezione. Con il passare del tempo, però, è successo che il documentario, spesso di qualità scadente, non viene proiettato, anche se nella programmazione di sala risulta in scaletta, tanto per avere «le carte a posto»<sup>26</sup>.

La legge successiva (n. 379 del 16 maggio 1947), oltre a confermare l'introito del 3%, stabilisce che il contributo sia concesso alle imprese produttrici solo per i film documentari riconosciuti “meritevoli” da un “Comitato tecnico”, composto da rappresentanti del Governo, dell'industria cinematografica, dei gestori delle sale e da un critico cinematografico, con il solo voto consultivo. In concreto aumenta il potere politico sulla produzione a scapito della qualità del prodotto, con alcune eccezioni, come per i «critofilm» di Carlo Ludovico Ragghianti e altri (Francesco Pasinetti, Luciano Emmer, Alessandro Blasetti, Umberto Barbaro<sup>27</sup>): «si completa insomma il processo di privatizzazione delle attualità, e si riproduce in pratica, stavolta senza la partecipazione diretta delle strutture statali, la situazione di monopolio e di obbligo di programmazione che vige ai tempi del vecchio giornale Luce»<sup>28</sup>.

La legge Andreotti (n. 958 del 29 dicembre 1949) modifica il metraggio, abbassandolo a 180 metri se il film è a colori, conferma il contributo del 3% (anche se il periodo di sfruttamento scende a tre anni) e ne introduce uno del 2% per quei film che hanno, a parere del Comitato tecnico, «eccezionale valore tecnico e artistico». In questo modo il sistema esplode e lo Stato finanzia le produzioni che si accordano tra loro a scapito di quelle indipendenti, che in genere producono le opere migliori; la produzione subisce un netto calo qualitativo dovuto al fatto che spesso il prodotto viene realizzato nel modo più economico e rapido possibile<sup>29</sup>. Ovviamente alcune voci si levano dal coro per denunciare la situazione «assurda cioè ed equivoca», perché «immoralità, speculazione e basso livello artistico sono infatti le triste [sic] caratteristiche dell'attuale situazione documentaristica italiana»<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit., pp. 124-127.

<sup>27</sup> Augusto Sainati, *Cinegiornali e documentari*, in Callisto Cosulich (a cura di), *Storia del cinema italiano 1945-1948*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco e Nero, 2003, vol. VII, pp. 410-412.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 409-410.

<sup>29</sup> Cfr. Giampaolo Bernagozzi, *Il cinema «corto». Il documentario nella vita italiana dagli anni Quaranta agli anni Ottanta*, Firenze, La Casa Usher, 1979, pp. 117-119.

<sup>30</sup> *Riformare la legge sul documentario*, «Cinema», n. 50, 15 novembre 1950, p. 264. (pagina singola)

Addirittura si parla di «una catena così perfetta di scandali con il beneplacito dello Stato»<sup>31</sup> che soffoca la migliore produzione documentaristica. Dopo un difficile iter parlamentare si arriva alla legge n. 897 del 31 luglio 1956 che introduce alcuni cambiamenti volti a eliminare l'oligopolio produttivo per favorire le case indipendenti e rimediare agli incassi eccessivi guadagnati da pochi documentari. Vengono eliminati i contributi legati agli incassi e sono introdotti i “premi di qualità”: ottanta premi da sei milioni per il film a colori e quaranta da tre milioni per il bianco e nero, stabiliti da una commissione secondo il «particolare valore tecnico, artistico e culturale, tenuto conto anche dei risultati artistici ed economici conseguiti a l'esterno»<sup>32</sup>. La vita del documentario pare avere un breve momento di ripresa nella seconda metà degli anni Cinquanta, ma arriva la legge n. 1097 del 22 dicembre 1959 che sembra precipitare le cose nel passato. Ritorna il contributo del 2% al produttore, anche se con il limite di quattro milioni e mezzo per il film a colori e due e mezzo per il bianco e nero, e il Comitato tecnico. Ammette duecento documentari all'anno alla programmazione obbligatoria e istituisce 120 premi da distribuire in base alla priorità di presentazione della domanda di revisione, una corsa contro il tempo e ancora una volta contro la qualità del prodotto. Molte le denunce della disastrosa situazione del documentario italiano, ma poco viene fatto: «È noto che, ogni trimestre, vengono presentati al Ministero dello spettacolo più di un centinaio di cortometraggi mentre i documentaristi... sono senza lavoro. Parliamo di documentaristi e non di coloro che accettano le squallide imposizioni dei produttori. Si tratta in questo senso di elementi non qualificati alla regia (soprattutto operatori) che, fornendo magari spezzoni di pellicola sottocosto, sottratta durante la lavorazione dei film e accettando compensi irrisori, si prestano a firmare documentari»<sup>33</sup>.

A tali norme bisogna aggiungere la legge in materia di censura che risaliva addirittura al fascismo – Legge n. 3287 del 1923 – rimasta in vigore fino al 1962. In essa viene indicato che il nulla osta non viene rilasciato alle pellicole che mostrano «scene, fatti e soggetti offensivi del pudore, della morale, del buon costume e della pubblica decenza; di scene, fatti e soggetti contrari alla reputazione ed al decoro nazionale e all'ordine pubblico»<sup>34</sup>. Con maglie così larghe è facile non ricevere il nulla osta, specie se si vuole dimostrare il contrario di quanto la propaganda del partito al potere decide di fare vedere.

L'ultima importante norma che riguarda il documentario è la Legge 1213 del 4 novembre 1965. Essa prevede ancora i premi di qualità decisi da una commissione, composta da due personalità della cultura e dell'arte, tre critici cinematografici, e due docenti universitari, sulla base di una graduatoria che offre due premi da dieci milioni ciascuno; otto premi da sette milioni; venti premi da cinque milioni e

---

<sup>31</sup> Guido Guerrasio, *Lo scandalo dei documentari*, «Cinema», n. 53, 30 dicembre 1950, p. 359. (358-360). Anche la nuova rivista *Cinema nuovo* fin dal primo numero criticò la legge, cfr. Michele Gandin, *Lettera aperta all'on. Andreotti*, «Cinema nuovo», n. 1, 15 dicembre 1952, p. 20 e La Redazione, *I cortometraggi*, ivi, p. 28.

<sup>32</sup> Bernagozzi, *Il cinema «corto»*, cit., p. 121. La commissione è composta da un rappresentante del Ministero della pubblica istruzione, un membro della Commissione per la cinematografia scientifica del CNR, un critico d'arte, due critici cinematografici, un regista e un autore di documentari.

<sup>33</sup> Ivi, p. 123.

<sup>34</sup> Ivelise Perniola, *Oltre il neorealismo. Documentari d'autore e realtà italiana del dopoguerra*, Roma, Bulzoni, 2004, p. 243.

mezzo. I premi vanno al 90% al produttore, l'8% al regista e il restante al direttore della fotografia. La norma segna la quasi definitiva scomparsa del documentario dagli schermi, nonostante al primo articolo dichiarò che «lo Stato considera il cinema mezzo di espressione artistica, di formazione culturale, di comunicazione sociale e ne riconosce l'importanza economica ed industriale». All'inizio degli anni Settanta sono ormai molte le voci che lamentano il declino del film industriale e ne denunciano la decadenza<sup>35</sup>, ma purtroppo restano voci inascoltate.

### I.3 *Il film documentario industriale*

Il rapporto tra il cinema e il mondo del lavoro è insito nella nascita stessa del nuovo mezzo di comunicazione, «è un rapporto svelato altresì dalla singolare coincidenza nell'uso de termine – “montaggio” – che caratterizza sia la “catena” della fabbrica sia l'articolazione del linguaggio filmico»<sup>36</sup>. La stessa storia del cinema racconta della sua invenzione “scientifica”, nata come strumento per lo studio del movimento. Lo spettacolo del 28 dicembre 1895 altro non è che «la dimostrazione di una conquista di carattere scientifico, quella di poter ottenere l'analisi e la sintesi del movimento»<sup>37</sup>. L'impresa scorge l'utilità della “comunicazione industriale” attraverso il mezzo cinematografico fin dalla nascita della nuova invenzione, quando i Lumière presentano la massa operaia nel film *La sortie de l'usine*<sup>38</sup>. Anche in Italia le imprese sfruttano il cinema per documentare i processi industriali e tra il 1905, anno del primo documentario industriale, *La fabbrica di salami*, e il 1914 si realizzano oltre cinquanta film industriali dei quali molti sono andati perduti<sup>39</sup>. Nel 1908 la Itala di Torino edita i documentari *L'industria del veleno*, *L'industria della pesca*, *L'industria della ceramica* e *L'industria del burro e del formaggio*; la Cines di Roma nel 1909 produce *L'industria mineraria in Sardegna* e l'anno successivo *L'industria della carta nell'isola di Liri*, *Industria del cotone* e *Industria delle candele*<sup>40</sup>. Spesso si tratta di film commissionati dalle aziende per reclamizzare i loro prodotti, come quelli di Giovanni Vitrotti per la Cinzano<sup>41</sup>, e addirittura qualche industria, come la Ansaldo istituisce un reparto cinematografico nel 1917<sup>42</sup>.

Negli anni del fascismo il monopolio della produzione audiovisiva (cinegiornali e documentari) passa al Luce e nel suo archivio sono conservate molte centinaia di documentari industriali, ma anche la Cines ha prodotto film industriali come *Acciaio* (1933) di Walter Ruttmann, girato nelle Acciaierie di Terni, e *Sotto i tuoi occhi*, girato alla Fiat<sup>43</sup>. Dopo la guerra le imprese riprendono l'utilizzo del cine-

---

<sup>35</sup> Tra le tante cfr. Glauco Pellegrini, *Davanti agli «anni Settanta»*, in Gaspare Gozzi (a cura di), *Cinema e industria. Ricerche e testimonianze sul film industriale*, Milano, F. Angeli, 1971, pp. 136-137; e Sandro Salvatori, *Per superare le incomprensioni*, ivi, pp. 151-152.

<sup>36</sup> Ansano Giannarelli, *Altro cinema e non-film*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 1, 1998, p. 18. Cfr. anche Id., Savorelli, *Il film documentario*, cit., p. 137.

<sup>37</sup> Salvatore Pinna, *Uomini con la macchina da presa. Introduzione al cinema documentario*, Cagliari, Aipsa, 2002, p. 26. Cfr. anche Gian Piero Brunetta, *Il viaggio dell'icononauta. Dalla camera oscura di Leonardo alla luce dei Lumière*, Venezia, Marsilio, 1997.

<sup>38</sup> Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit., p. 51.

<sup>39</sup> Anna Maria Falchero, *Cinema e industria: i documentari industriali*, «Trimestre», n. 3-4, 2008, p. 130.

<sup>40</sup> Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit., p. 52.

<sup>41</sup> Brunetta, *Storia del cinema italiano. Il cinema muto*, cit., p. 179.

<sup>42</sup> Nepoti, *Storia del documentario*, cit., p. 29.

<sup>43</sup> Falchero, *Cinema e industria*, cit., p. 131.

ma come mezzo di comunicazione sia interna che verso il pubblico esterno: «con il cortometraggio *Sette canne, un vestito*, prodotto nel 1949 e affidato dal patron della Snia Viscosa, Franco Marinotti, a un giovanissimo Michelangelo Antonioni, si apriva infatti la “stagione d’oro” del cinema industriale italiano, destinata a concludersi, di fatto, all’inizio degli anni ’70»<sup>44</sup>. È negli anni Cinquanta che le maggiori industrie italiane (Olivetti, Fiat, Montecatini, Carlo Erba, Edisonvolta, Eni, Enel) creano un reparto cinematografico da utilizzare per propagandare i loro prodotti e il loro operato, proprio in concomitanza con la fase di sviluppo che culmina nel cosiddetto “miracolo economico”. Nel 1952 la Montecatini costituisce il proprio “Gruppo Cinema” e lo affida a Giovanni Cecchinato, lo stesso anno la Fiat crea il suo reparto “Cinefiat” presso la Direzione Stampa e Pubblicità; nel 1955 la Edisonvolta affida la sua Sezione Cinema a Ermanno Olmi; la Carlo Erba affida il suo reparto al medico Mario Scolari<sup>45</sup>. L’Eni di Mattei, come anche altre imprese, preferisce commissionare i suoi documentari a ditte esterne, che fa coadiuvare da suo personale.

Gli anni Cinquanta e Sessanta sono anni in cui la produzione di film industriali conosce il massimo sviluppo e nascono anche diversi festival, mostre e rassegne per la promozione e la visione di tali prodotti<sup>46</sup>. Ma la produzione, a volte, riguarda soprattutto film pubblicitari che badano poco alla qualità e molto ai premi statali, anche se il legame dei film industriali con le sovvenzioni pubbliche è molto allentato rispetto alla produzione privata. Per fortuna ci sono autori che nonostante i limiti e i compromessi con le committenze riescono a realizzare opere di notevole qualità, come Ermanno Olmi e Giovanni Cecchinato.

A Venezia, accanto alla mostra principale riservata ai film a soggetto, vi sono le cosiddette “rassegna minori” e tra esse una dedicata al documentario, che dal 1950 diventerà una vera e propria mostra a parte (Mostra internazionale del film scientifico e del documentario d’arte)<sup>47</sup> che per oltre vent’anni sarà la principale vetrina della produzione nazionale.

Tra i tanti festival importante è quello di Monza, denominato «Festival nazionale del film industriale e artigiano», organizzato dall’Associazione degli industriali e dal Comune di Monza nel 1957. Dal 1960 divenne «Festival europeo del film industriale e artigiano» e dal 1962 «Festival Internazionale del film industriale e artigiano»; termina le sue edizioni nel 1964<sup>48</sup>. Nel 1960 nasce la Rassegna Nazionale del film industriale organizzata dalla Confederazione generale dell’industria italiana, che si svolge fino al 1971, organizzata ogni anno in una città diversa<sup>49</sup>.

All’inizio degli anni Sessanta Mario Verdone, uno dei maggiori critici cinematografici dell’epoca, definisce i documentari industriali con il termine di “tecnofilm”. Il tecnofilm – spiega Verdone – «è il documentario tecnico, che informa sulle attività del lavoro, che illustra procedimenti industriali, che studia al detta-

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 132.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 132-136. Per maggiori dettagli sulle sezioni cinematografiche di Montecatini, Edison, Carlo Erba, cfr. Mosconi, *Il film industriale*, cit., pp. 69-79.

<sup>46</sup> Per le mostre milanesi cfr. Elena Banfi, *Il documentario*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, pp. 54-56.

<sup>47</sup> Mario Verdone, *Il film documentario a Venezia*, in Camillo Bassotto (a cura di), *Il film per ragazzi e il documentario a Venezia 1949-1968*, Venezia, Edizioni Mostra Cinema, 1968, pp. 8-13.

<sup>48</sup> Walter Alberti (a cura di), *Il film industriale*, Milano, Walter Alberti e Ezio Croci editori, 1962, pp. 44-56; Mosconi, *Il film industriale*, cit., pp. 83-88.

<sup>49</sup> Roma, Venezia, Firenze, Salerno, Bologna, Genova, Napoli, Trieste, Siracusa, Como, Cagliari, Bergamo.



glio le attività produttive, che orienta professionalmente apprendisti, tecnici, operai specializzati. [...] che ha la sua funzione e la sua utilità nel mondo del lavoro»<sup>50</sup>. Precisa anche diverse categorie di tecnofilm (scientifico industriale, di ricerca, informativo, didattico, di documentazione sociale, filmgiornale, didattico antinfortunistico e sull'igiene del lavoro, pubblicitario) e aggiunge che le società industriali, a volte, producono documentari che non sono tecnofilm, ma sono «film di prestigio» ai quali associano solamente il nome aziendale. Il cinema – conclude Verdone – «può essere, in una impresa, ausiliario commerciale e tecnico, dispensatore di sicurezza, incrementatore di produttività, alleato nelle relazioni interne ed esterne, veicolo di informazione, esponente di prestigio. È, insomma, il tecnofilm, un valido aiuto che il cinema ha messo al servizio della industria, e che può essere utilmente impiegato in più settori»<sup>51</sup>. Ma non tutti sono d'accordo su queste distinzioni e il dibattito continua durante le rassegne e nelle tavole rotonde che le accompagnano<sup>52</sup>. Le distinzioni servono più che altro alle giurie per assegnare i diversi premi alle varie tipologie di documentario, ma nel contempo le opere si presentano molto differenti dal punto di vista qualitativo.

#### I.4 Il film documentario come fonte di storia

L'utilizzo delle fonti audiovisive da parte degli storici contemporanei si è ormai consolidato in Italia. Anche se è solo dagli anni Ottanta che i film vengono utilizzati come fonti storiche<sup>53</sup>, è ormai cospicuo il numero di opere che ne dichiarano l'uso<sup>54</sup>, perché «a livello delle affermazioni di principio si ritiene che, con la loro testimonianza su un passato di cui conservano traccia nel presente, le immagini cinematografiche possano accedere di pieno diritto allo statuto di documenti storici»<sup>55</sup>. Fin dalle origini il cinema apparve ai contemporanei come uno strumento capace di “riprodurre” il reale, e nella seconda metà degli anni Trenta ci fu addirittura chi considerò i film le future fonti per gli storici, in particolare «tutti i film di notevole valore documentario» sarebbero serviti per “leggere” il passato in un modo in cui mai si era riusciti a fare prima<sup>56</sup>. Un editoriale del “quindicinale di divulgazione cinematografica” *Cinema* afferma che «il cinema è documento, sempre, [...] documento di una realtà, di un pensiero, di una tendenza, di un so-

<sup>50</sup> Mario Verdone, *Cinema del lavoro*, Roma, Realtà editrice, 1962, p. 27.

<sup>51</sup> Ivi, p. 31.

<sup>52</sup> Tra le diverse posizioni espresse cfr. Antonio Miotto, *Gli aspetti psicologici*, in Gozzi (a cura di), *Cinema e industria*, cit., p. 113.

<sup>53</sup> In seguito alla traduzione delle opere di Marc Ferro, *Cinema e Storia. Linee per una ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1980, e di Pierre Sorlin, *Sociologia del cinema*, Milano, Garzanti, 1979, Id., *La storia nei film. Interpretazione del passato*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.

<sup>54</sup> Tra le tante Peppino Ortoleva, *Cinema e storia. Scene dal passato*, Torino, Loescher, 1991; Giovanni De Luna, *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1993; Gianfranco Miro Gori (a cura di), *La storia al cinema. Ricostruzione del passato interpretazione del presente*, Roma, Bulzoni, 1994; Pietro Cavallo, Pasquale Iaccio, *L'immagine riflessa. Fare storia con i media*, Napoli, Liguori, 1998; Pietro Cavallo, *La storia attraverso i media. Immagini, propaganda e cultura in Italia dal fascismo alla repubblica*, Napoli, Liguori, 2002; e i titoli della collana “Cinema e storia” diretta da Pasquale Iaccio per la casa editrice Liguori di Napoli. Anche la ricerca pedagogica, la didattica e la storia dell'educazione utilizza il cinema come fonte, cfr. ad es. Pierluigi Malavasi, Simonetta Polenghi, Pier Cesare Rivoltella (a cura di), *Cinema, pratiche formative, educazione*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.

<sup>55</sup> Michèle Lagny, *Il cinema come fonte di storia*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale. Teorie, strumenti, memorie*, Torino, Einaudi, 2001, vol. V, p. 266.

<sup>56</sup> Lando Ferretti, *Documentario “Luce”: «fonte» della nuova storia*, «Lo schermo», n. 7, 1936, p. 16.

gno, di un diletto. È il documento nuovo del nostro secolo: dinamico, veloce, entusiasmante. Eppure il compito fondamentale – quello storico – del documento, per uno strano paradosso, è mancato sino ad oggi al film. Salvo casi rarissimi, e limitati a problemi di scarso valore, la cinematografia non è stata usata come arma documentatrice per noi e per i posteri<sup>57</sup>. Un dibattito che è continuato nel tempo tra entusiasti del nuovo mezzo e diffidenti verso la sua utilizzazione come fonte storica, fino alla “rivoluzione documentaria” teorizzata dalle «Annales» che ha ampliato il campo delle fonti utilizzabili per la ricerca storica<sup>58</sup>.

Come per i film, anche per i documentari e i cinegiornali a fine anni Trenta si discuteva del fatto che negli archivi dell'Istituto Luce vi era tanto di quel materiale («capitale preziosissimo») utile per scrivere volumi e volumi di storia, e perfino nei cinegiornali si poteva ritrovare quel «senso storico» che ne faceva documenti unici per la ricostruzione della storia del Paese. Venivano esaltati, in particolare, i documentari di guerra che il Luce aveva prodotto durante le campagne in Africa Orientale e in Spagna<sup>59</sup>. Qualcuno addirittura insiste sull'argomento e asserisce che sembra strano il fatto che «non esiste ancora, invece, la figura dello storiografo cinematografico» capace di utilizzare gli archivi cinematografici e non ci si fosse accorti «di quale miniera possano essere i giornali di celluloidi»<sup>60</sup>.

Discorsi che sottolineano ancora di più il ritardo con cui la storiografia attuale ha utilizzato il mezzo audiovisivo per lo studio della società contemporanea. L'attenzione, poi, si è concentrata di più sui film a soggetto e non, come sarebbe stato intuibile, sui documentari e i cinegiornali. È solo negli ultimi anni che gli storici hanno ripensato all'uso del film documentario e di attualità come fonte storica<sup>61</sup>.

Lo sviluppo della tecnologia cinematografica e le infinite manipolazioni delle immagini, siano esse di film (inteso come *fiction*), documentari o cinegiornali, non hanno limitato l'utilizzo dei mezzi audiovisivi nella ricerca storica, anzi «nel momento in cui si riconosce che tutto il cinema è, insieme, costruzione narrativa e riproduzione fotografica, che il più “rigoroso” dei documentari, o dei cinegiornali, o anche dei materiali grezzi, ha una sua finalità narrativa, e quindi una sua selezione interna, e che il più fantastico dei film (salvo forse il cinema d'animazione)

---

<sup>57</sup> Cinema, *Documentare la rinascita di Roma*, «Cinema», n. 8, 25 ottobre 1936, p. 306.

<sup>58</sup> Cfr. Pietro Cavallo, *Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale*, Napoli, Liguori, 2009, pp. 3-6.

<sup>59</sup> Sisto Favre, *La Milizia nella documentazione “Luce”*, «Lo schermo», n. 2, 1939, pp. 17-23.

<sup>60</sup> Massimo Alberini, *Orientamenti del documentario*, «Cinema», n. 67, 10 aprile 1939, p. 227.

<sup>61</sup> Iaccio, *Cinema e storia*, cit.; Mariangela Palmieri, *I documentari sul Mezzogiorno dagli anni del dopoguerra al miracolo economico*, «Giornale di storia contemporanea», n. 2, 2007, pp. 118-139; Anna Scicolone, *Immagini a confronto: cinegiornali Luce e Pathé-Journaux raccontano la guerra di Spagna*, in Francesca Anania, Piero Melograni (a cura di), *L'Istituto Luce nel regime fascista. Un confronto tra le cinematografie europee*, Roma, Istituto Luce, 2006, pp. 81-108; Pierre Sorlin, *Il documentario, campo d'investigazione per gli storici*, in Pasquale Iaccio (a cura di), *La storia sullo schermo. Il Novecento*, Cosenza, Pellegrini, 2004, pp. 123-131; P. Sorlin, *L'immagine e l'evento. L'uso storico delle fonti audiovisive*, Torino, Paravia, 1999; Mino Argentieri, *L'occhio del regime*, Roma, Bulzoni, 2003; Augusto Sainati (a cura di), *La settimana Incom. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, Torino, Lindau, 2001; Gaia Pettena, *Architettura e propaganda fascista nei filmati dell'Istituto Luce*, Torino, Testo & immagine, 2004; Ivelise Perniola, *Oltre il neorealismo*, cit.; Ead., *Documentari fuori regime*, in Orio Caldiron (a cura di), *Storia del cinema italiano. 1934-1939*, vol. V, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 372-380; Pasquale Iaccio, *Cinema storia e Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, in Cavallo, Iaccio, *L'immagine riflessa*, cit., pp. 217-270; Simona Rinaldi, *I cinegiornali Luce e la «non belligeranza»*, in Mino Argentieri (a cura di), *Schermi di guerra. Cinema italiano 1939-1945*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 19-133; Gian Piero Brunetta, *Mise en page dei cinegiornali e mise en scène mussoliniana*, in Riccardo Redi (a cura di), *Cinema italiano sotto il fascismo*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 165-184.

ha una sua verità meccanica la quale lo rende documento per la ricostruzione del “visibile” sociale, la tentazione (come si è visto) è di negare valore alla distinzione stessa tra “cinema della realtà” e “cinema del sogno”, riconoscendoli come fonti sostanzialmente equivalenti, se non identiche»<sup>62</sup>. La consapevolezza che la differenza tra documentari e *fiction* come fonti storiche è minima si è diffusa tra gli studiosi con i risultati raggiunti in diverse ricerche<sup>63</sup>, e – come per qualsiasi altro tipo di fonte – il lavoro dello storico contemporaneo che utilizza le immagini in movimento deve basarsi sul corretto utilizzo dell’audiovisivo, selezionando le opere e stabilendo tra la fonte e l’oggetto di studio quella congruenza che la rende funzionale al progetto di ricerca<sup>64</sup>. Accertato (e accettato) che film e documentari sono sempre frutto di costruzioni più o meno arbitrarie, e quindi punti di vista delle *équipe* che lavorano alla loro realizzazione, lo storico per utilizzarli come fonti deve allargare il proprio bagaglio di conoscenze e attrezzarsi per l’impresa, ricorrendo a una buona «cultura cinematografica»<sup>65</sup> per “smontare” e analizzare i documenti. «Le immagini sono certamente manipolabili, ma io non conosco alcuna fonte storica che non sia manipolabile! – afferma Nicola Tranfaglia – Il problema è di capire i meccanismi di questa manipolabilità: come si costruiscono i film, da quali elementi sono formati, come si “smontano”, ecc. Ma è lo stesso procedimento che si adopera con qualsiasi altra fonte. Se si vuole smontare un documento pubblico, e scoprire i suoi meccanismi interni, bisogna comunque analizzare come viene costruito, chi lo costruisce, con quali regole ecc. Però, ripeto, questo rientra nella normale conoscenza e lettura critica delle fonti, di qualsiasi genere siano»<sup>66</sup>.

Il film rappresenta la visione di coloro che lo hanno realizzato, di conseguenza «il cinema è, anzitutto, fonte storica per la conoscenza del periodo in cui è stato prodotto. La sua ricostruzione del passato è soprattutto maschera e metafora del presente, la storia che gravita attorno al prodotto cinematografico è storia di singoli e di gruppi, avventura intellettuale di un autore e di un gruppo di persone che collaborano con lui ed è storia industriale ed economica, storia linguistica, storia del consumo dello spettacolo cinematografico e della sua capacità di agire e influenzare i comportamenti collettivi»<sup>67</sup>. La società influenza il modo di recepire la realtà e lo storico può cercare di stabilire il rapporto tra il film e la società che lo ha realizzato<sup>68</sup>. Ciò che nel film rappresenta “il reale” è stato definito da Sorlin “il visibile”: «ciò che i fabbricanti d’immagini cercano di captare per trasmetterlo, e ciò che gli spettatori accettano senza stupore. [...] Il visibile è quel che appare fotografabile e presentabile sugli schermi in un’epoca data»<sup>69</sup>.

Il cinema, secondo Marc Ferro, oltre che fonte storica è anche «agente di storia»<sup>70</sup> in quanto ha la capacità di influire sugli spettatori e contribuisce a determinare comportamenti individuali e collettivi di un’epoca: idee, miti, usi e costumi

<sup>62</sup> Ortoleva, *Cinema e storia*, cit. p. 86 ; e cfr. anche Marc Ferro, *Cinema e storia*, cit., p. 90.

<sup>63</sup> Lagny, *Il cinema come fonte di storia*, cit., pp. 278-281.

<sup>64</sup> Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 201-102.

<sup>65</sup> De Luna, *L’occhio e l’orecchio dello storico*, cit., pp. 17 ss.

<sup>66</sup> Affermazione riportata in Iaccio, *Cinema e storia*, cit., p. 16.

<sup>67</sup> Gian Piero Brunetta, *Il cinema come storia*, in Miro Gori (a cura di), *La storia al cinema*, cit. , p. 469.

<sup>68</sup> Sorlin, *Sociologia del cinema*, cit., pp. 46-47.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 68-69.

<sup>70</sup> Ferro, *Cinema e storia*, cit., pp. 9 ss.

che sono il substrato su cui si costruisce l'immaginario collettivo. La macchina da presa guida lo sguardo del pubblico su ciò che appare ordinario, e «il pubblico tanto più è soddisfatto quanto meno fatica a collocare ciò che vede in schemi a lui familiari»<sup>71</sup>. Le immagini cinematografiche trascinano lo spettatore sullo schermo dando un primo impulso a quella che Morin chiama la «partecipazione affettiva»<sup>72</sup>. Il film, dunque, può essere letto come documento della mentalità collettiva e da esso gli storici possono ricavare informazioni che non troverebbero nelle fonti tradizionali. Proprio quanto detto finora obbliga ad avere come punto di partenza per l'analisi storica di un film la conoscenza dell'epoca in cui è stato prodotto. Solo storicizzando il film, e confrontandolo con altre fonti coeve, si possono cogliere i rapporti esistenti fra le immagini e la società dell'epoca. Spesso, però, si corre il rischio d'interpretare un audiovisivo con il metro di giudizio attuale fraintendendone le intenzioni originali.

Non va dimenticato che il cinema è un linguaggio con le sue regole, che usa un suo codice<sup>73</sup> e che le interpretazioni che se ne possono dare sono molteplici. «Si tratta, in sostanza, di tener sempre presente la natura stessa del linguaggio cinematografico che stabilisce col reale una molteplicità di relazioni semantiche, mescolando di continuo realtà e finzione, sostanza e apparenza, informazione e interpretazione, documento e spettacolo. Sicché non si dà mai il caso d'un film documentaristico o d'attualità totalmente privo di elementi di finzione (i meccanismi della narrazione, le tecniche di montaggio, i processi di sonorizzazione ecc.), né si dà il caso d'un film di finzione che sia assolutamente libero da ogni condizionamento della realtà fenomenica»<sup>74</sup>. Data la complessità del testo filmico si è concordi nel ritenere che non esiste nessun modello universale per analizzare un film, in quanto l'analisi è insieme descrizione e interpretazione: viene descritto ciò che l'immagine presenta e si interpreta il film andando al di là delle sue apparenze, vagliando il testo e collocandolo nella giusta dimensione temporale<sup>75</sup>.

I film documentari, quindi, rappresentano oggi un patrimonio documentario da scoprire e valorizzare non solo riguardo alla storia del cinema, ma anche nel campo della ricerca storica. Le immagini in movimento dei film documentari – dalle “vedute” delle origini al “documentario d'autore” degli anni Cinquanta e Sessanta – sono un settore che nei prossimi anni può offrire agli studiosi infinite possibilità di lettura per la ricerca e per la didattica<sup>76</sup>.

### 1.5 L'Eni e la produzione cinematografica

Mentre nel dopoguerra la critica cinematografica è impegnata nel dibattito sul neorealismo la produzione dei documentari si sviluppa e ottiene un'ampia diffusione, non solo per l'obbligo di legge che prevede la proiezione obbligatoria dei documentari insieme ai film cui sono abbinati, ma anche grazie alla propaganda

---

<sup>71</sup> Sorlin, *Sociologia del cinema*, cit., pp. 180-181.

<sup>72</sup> Edgar Morin, *Il cinema o l'uomo immaginario. Saggio di antropologia sociologica*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp. 101-102.

<sup>73</sup> «Ciascun film costituisce un suo codice, e ugualmente esistono dei codici propri di un'epoca, di un'area culturale, di un ambiente, la cui conoscenza è indispensabile a chi voglia studiare il cinema», Sorlin, *Sociologia del cinema*, cit., p. 67.

<sup>74</sup> Gianni Rondolino, *Il cinema*, in Gianfranco Miro Gori (a cura di), *La storia al cinema*, cit., p. 169.

<sup>75</sup> Francesco Casetti, Federico di Chio, *Analisi del film*, Milano, Bompiani, 1994, pp. 2 e 12-13.

<sup>76</sup> Iaccio, *Cinema e storia*, cit., pp. 65-69.

del Piano Marshall con documentari di vario genere: dai cartoni animati ai film «di contenuto anticomunista»<sup>77</sup>. I documentari «costituiscono la parte più ambiziosa del progetto [informativo], anche perché, secondo gli strateghi dell'informazione americana, investono una "naturale" predisposizione del popolo italiano allo spettacolo cinematografico»<sup>78</sup>; popolo con ampie fasce di analfabeti che le immagini possono efficacemente persuadere. L'Italia del dopoguerra viene letteralmente investita dai documentari americani con il fine di tenere agganciato il Paese al blocco occidentale contro il "pericolo rosso". Gli italiani devono essere convinti dell'aiuto americano e tra le diverse iniziative quella cinematografica viene considerata la più efficace, perché la sola capace di «penetrare i gruppi sociali "più chiusi mentalmente", come il lavoratore comunista o il contadino isolato nel suo remoto paese montano»<sup>79</sup>.

Anche il Governo italiano, impegnato nella ricostruzione del Paese, si fa promotore di documentari per diffondere il suo operato. De Gasperi all'inizio degli anni Cinquanta istituisce il Centro Documentazione della Presidenza del Consiglio che in un decennio produce circa duecento documentari destinati «all'assistenza sul fronte interno» e a dare un'immagine nuova del Governo. È l'utilizzo pubblico e politico del documentario attraverso un corpus di opere che mostrano un'Italia avviata verso una nuova stagione<sup>80</sup>. La lotta politica, inoltre, tra il Partito comunista e la Democrazia cristiana al potere si attua anche sul piano audiovisivo – in particolare dopo le elezioni del 18 aprile del 1948 – per la conquista degli elettori-spettatori. I due partiti, tra il 1948 e il 1962 si affrontano anche sul piano della produzione di documentari di propaganda, che solo negli ultimi anni sono diventati oggetto di studio, che si vanno ad aggiungere al già ricco panorama della comunicazione audiovisiva dell'epoca: i cinegiornali della Settimana Incom, i film della Nato e la produzione Usis<sup>81</sup>.

Negli anni Cinquanta anche le industrie "scoprono" il cinema come strumento di comunicazione di massa che può essere utile sia alla comunicazione interna all'azienda che a quella rivolta verso l'esterno. In particolare uno dei primi obiettivi dell'utilizzo del mezzo cinematografico è quello di mettere in contatto l'industria con il mercato, quindi la produzione di film si orienta verso la pubblicità. Ma poi si scopre che il film può avere anche altre capacità e stimolare altre relazioni, abbiamo così la produzione di film didattici, in particolare destinati a un pubblico interno, che possono essere più o meno tecnici o di ricerca scientifica; i

---

<sup>77</sup> Giovanna Tosatti, *Propaganda e informazione nell'Italia del secondo dopoguerra: il fondo audiovisivo dell'Usis di Trieste*, in Barrera, Tosatti (a cura di), *United States Information Service di Trieste*, cit., pp. 66-67.

<sup>78</sup> Marco Bertozzi, *Il cinema documentario*, in Luciano De Giusti (a cura di), *Storia del cinema italiano 1949-1953*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 2003, vol. VIII, p. 290.

<sup>79</sup> David W. Ellwood, *L'impatto del Piano Marshall sull'Italia, l'impatto dell'Italia sul Piano Marshall*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996, p. 95.

<sup>80</sup> Cfr. Frabotta, *Il governo filma l'Italia*, cit. Anche in questo caso, come per l'Eni, il materiale andrebbe analizzato come una nuova fonte capace di trasmettere informazioni nuove, anche contrarie alla volontà del committente, che altre fonti coeve non sono in grado di dare. Della stessa autrice cfr. anche *Il cinegiornalismo governativo degli anni Cinquanta*, in Adolfo Mignemi (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995, pp. 206-228.

<sup>81</sup> Mauro Morbidelli, *La colomba contesa. Appunti di lavoro sul pacifismo nella comunicazione audiovisiva del Pci e della Dc*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 8, 2005, pp. 29-37. Sui cinegiornali Incom cfr. Sainati (a cura di), *La settimana Incom*, cit.

film di pubbliche relazioni con carattere prevalentemente promozionale delle attività dell'azienda; i film di prestigio che non trattano nessuna materia riguardante l'azienda, ma sono solamente sponsorizzati per ricavarne un ritorno d'immagine. Non mancano nemmeno le voci di coloro che evidenziano il valore "sociale" del documentario, che è capace di assommare in sé diverse funzioni: informativa, formativa e critica, quindi sicuro strumento utile alla didattica e all'educazione scolastica, come «sussidio visivo dell'insegnamento»<sup>82</sup>.

Tra i primi documentari industriali ci sono film che riguardano il mondo petrolifero, *Louisiana story* (1948) di Robert Flaherty per la Esso, sulle foreste e i giacimenti di petrolio della Louisiana; il francese *Sahara* (1957) di Pierre Schwab e Pierre Cout sulle ricerche petrolifere nel deserto africano<sup>83</sup>; il film inglese *Giuseppina* (1961) girato per la British Petroleum da James Hill su una stazione di rifornimento carburanti (a Mandriole nei pressi di Ravenna)<sup>84</sup>; Georg Pal realizza *Storia del petrolio* per la Shell, che, «per quanto a carattere scientifico, non abbandona completamente la festosità e la fantasia [...] e non rinuncia mai allo spettacolo»<sup>85</sup>; *L'incendio* di Ebrahim Gholstan, presentato alla Mostra di Venezia del 1961, su un incidente avvenuto in Iran durante la trivellazione di un pozzo petrolifero<sup>86</sup>. Anche le opere sociali delle industrie e il tempo libero dei lavoratori sono state raccontate nei documentari industriali, come in *Dopo il lavoro* (1961) di Gian Luigi Polidoro, che si occupa del problema del tempo libero dei giovani immigrati meridionali che hanno trovato lavoro negli impianti petroliferi della pianura Padana<sup>87</sup>. Le aziende Esso e Shell, all'inizio degli anni Sessanta hanno già pubblicato un loro catalogo di documentari e possiedono vere e proprie cineteche<sup>88</sup>.

È in questo clima favorevole al film industriale che s'inserisce la produzione dell'Agip prima e dell'Eni poi. Dopo i primi film sulle attività tecniche, per lo più didattici e di propaganda, avremo anche film sulle opere sociali dell'azienda, come *Un villaggio per le vacanze*, interamente dedicato al villaggio per le vacanze invernali ed estive a Corte di Cadore per i lavoratori e la colonia marina di Cesenatico per i bambini; e *Gargano sconosciuto* sul villaggio marino da costruire in Puglia.

Quando Pasquale Ojetti viene nominato responsabile del settore cinematografico inizia per l'Eni la produzione sistematica di film documentari. I soggetti da riprendere sono proposti dallo stesso responsabile dell'Ufficio cinema o dai diversi dirigenti impegnati nella realizzazione delle grandi opere aziendali: perforazioni in paesi esteri, costruzioni di metanodotti o di navi cisterna, la costruzione delle piattaforme marine o della centrale nucleare, realizzazione di oleodotti o di nuove raffinerie. Spesso sono i responsabili dei settori a chiedere all'ufficio di "documentare" con un film le fasi di costruzione delle opere, sia per avere materiale di-

---

<sup>82</sup> Verdone, *Cinema del lavoro*, cit., pp. 21-24, la citazione a p. 24. In seguito Verdone parlerà di contributo del documentario industriale allo sviluppo culturale dell'uomo, «per la *costruzione morale* dell'uomo» (il corsivo nel testo), Id., *Valore culturale del tecnofilm*, in Gozzi (a cura di), *Cinema e industria*, cit., pp. 163-165.

<sup>83</sup> Ivi, p. 11

<sup>84</sup> Ivi, pp. 27 e 69

<sup>85</sup> Ivi, p. 35.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 111-112.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 30 e 51. Tra i film nel catalogo della Esso *Nasce una petroliera* e *Il petrolio non piove dal cielo*, ivi, p. 58.

dattico per uso interno che per documentare all'esterno il proprio operato. La produzione di film aziendali, iniziata nella seconda metà degli anni Cinquanta con due tre opere annuali, nel decennio successivo (ma anche oltre) sarà sistematica e feconda, arrivando a produrre quasi una decina di film all'anno, come possiamo ricavare dal catalogo aziendale. Con il passare degli anni la produzione di opere audiovisive si avvale dei migliori registi presenti sul mercato, non solo italiani ma anche stranieri, e si passa dalla produzione di opere "industriali" in senso lato, dove la committenza rimane defilata, ma il messaggio diventa sempre più penetrante. Negli anni del miracolo economico i film dell'Eni rappresentano una vetrina del successo industriale non solo di Mattei, ma dell'Italia intera, dello sviluppo e delle trasformazioni portate dall'intervento dello Stato, specie nelle zone più depresse del Meridione, tralasciando le discrepanze tra l'immagine vista sullo schermo e la realtà locale, che leggendo tra le righe si riesce comunque a cogliere.

## Capitolo secondo ENRICO MATTEI E L'ENTE NAZIONALE IDROCARBURI

### II.1 *Enrico Mattei, cittadino italiano*

La figura di Mattei a quasi cinquant'anni dalla morte suscita tuttora fascino e ammirazione: lo testimoniano le numerose opere che ancora oggi vengono pubblicate (oltre a studi di carattere economico, abbiamo biografie, romanzi e opere teatrali<sup>1</sup>). Il personaggio, così singolare, riesce ad attrarre chiunque si avvicini a lui e inizi a conoscerne le vicende. L'operato del fondatore dell'Eni, specie nel momento storico attuale, riesce a destare la curiosità e l'ammirazione di chi crede ancora che si possa parlare della "cosa pubblica" con orgoglio e lavorare per il proprio Paese pensando al futuro collettivo e non al presente individuale. L'esempio della vita di Enrico Mattei e il suo lavoro avente come unico fine il bene dell'Italia possono apparire oggi come qualcosa di molto distante dalla mentalità di coloro che occupano cariche pubbliche, atteggiamenti lontani nel tempo e nello spazio che possono farlo sembrare un personaggio ideale, probabilmente creato soltanto nella fantasia di coloro che l'hanno mitizzato. Eppure Mattei non è il solo a pensarla in quel modo: non pochi personaggi pubblici, protagonisti dei primi anni dell'Italia repubblicana, hanno un sincero e forte senso dello Stato che li porta a impegnarsi a fondo per il bene collettivo e non per il tornaconto personale. Altri tempi, certo, ma non poi così lontani come potrebbe a prima vista sembrare<sup>2</sup>.

Enrico Mattei nasce ad Acqualagna, in provincia di Pesaro, il 29 aprile 1906 da Antonio e Angela Galvani. Il padre è un maresciallo dei carabinieri, promosso in seguito alla cattura del brigante Musolino, mentre la madre appartiene a una delle migliori famiglie di Acqualagna. È il primo di cinque figli: Ester, Maria, Umberto e Italo. Dopo alcuni trasferimenti la famiglia si stabilì a Matelica, tra Fabriano e Camerino. Visti gli scarsi risultati del ragazzo a scuola, il padre decide di mandarlo a bottega in una fabbrica di letti metallici (1921), dove lavora come verniciatore e pittore. Gli anni di duro lavoro nella fabbrica Mattei li ricorderà sempre come un periodo felice, anni di duro lavoro, ma anche di bei ricordi<sup>3</sup>. Nel 1922 entra come garzone in una conceria; grazie alla sua intelligenza impara velocemente e viene "promosso" in segreteria, in seguito diventa assistente del laboratorio chimico fino a quando nel 1926 ne diviene direttore<sup>4</sup>. La crisi del 1929 porta la fabbrica alla chiusura e Mattei si trasferisce a Milano in cerca di fortuna. Trova lavoro come venditore presso la ditta tedesca "Max Meyer", che produce vernici a smalto e

---

<sup>1</sup> Tra le biografie recenti: Nico Perrone, *Enrico Mattei*, Bologna, il Mulino, 2001; Benito Li Vigni, *Il caso Mattei. Un giallo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2003; Carlo Maria Lomartire, *Mattei. Storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio*, Milano, Mondadori, 2004; Giorgio Galli, *Enrico Mattei. Petrolio e complotto italiano*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005. Lo spettacolo teatrale di Laura Curino, *Il signore del cane nero. Storie su Enrico Mattei nel centenario della nascita*, commissionato dall'Eni e dal Piccolo teatro di Milano, cfr. Giuliano Di Caro, *Il signore del cane nero. Conversazione con Laura Curino*, «Equilibri», n. 2, 2007, pp. 241-247. Il romanzo di Rosario D'Agata, *Il prezzo del coraggio. Enrico Mattei e il cane a sei zampe tra mistero e realtà*, Roma, Zines Agra, 2009.

<sup>2</sup> Uno degli ultimi richiami all'esempio di Mattei, che si dimise dal Parlamento dopo la promulgazione della legge che stabiliva l'incompatibilità con altre cariche pubbliche, è proprio di questi giorni, cfr. Sergio Rizzo, *La Siliquini, le Poste e le dimissioni senza tempo*, «Corriere della Sera», 11 aprile 2011, p. 13.

<sup>3</sup> Lomartire, *Mattei*, cit., pp. 26-27.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 35-37.



solventi per conterie. Il lavoro va bene, si fa conoscere nell'ambiente tanto che l'industria tedesca "Löwenthal", produttrice di macchine per l'industria conciaria, gli propone la rappresentanza generale per l'Italia. A tale periodo di tempo risale il sodalizio con Marcello Boldrini, docente di statistica all'Università Cattolica di Milano, che segnerà la sua formazione politica e culturale.

Il giovane Mattei diviene il principale sostegno per la famiglia e viene raggiunto a Milano prima dalla sorella Maria e poi dal fratello Umberto. Viaggia molto per lavoro e matura una certa esperienza tanto che nel 1931 decide di mettersi in proprio, ma senza lasciare – per il momento – il lavoro di rappresentante. Fitta dei locali dove impianta un laboratorio di prodotti per le industrie conciarie. Quando comprende quale sia la fetta di mercato dove investire decide di fare il salto di qualità. Nel 1934 apre nella periferia milanese la "Industria Chimica Lombarda" (ICL), specializzata nella produzione di vernici, oli, grassi e saponi speciali per industrie conciarie, tessili, metalmeccaniche e saccarifere. Le sue intuizioni si rivelano giuste e in pochi anni Mattei diventa un ricco industriale. Sistema la famiglia a Matelica in una casa più grande, fa lavorare il fratello con lui e non trascura le sue passioni: la pesca, le donne, il buon cibo e la bella vita. Proprio frequentando il teatro e gli spettacoli di varietà conosce una ballerina austriaca, Margherita Maria Paulas, detta Greta, di cui si innamora. La sposa nella primavera del 1936 a Vienna, con disappunto della famiglia, e il suo unico rimpianto sarà quello di non aver potuto avere figli, cosa che lo porterà a non avere una casa sua, quando diventerà presidente dell'Eni, facendogli preferire la vita in albergo<sup>5</sup>.

Con lo scoppio della guerra e il suo evolversi, grazie alla frequentazione di Boldrini e alla cerchia dei suoi amici, matura delle idee politiche che lo portano ad allontanarsi dal regime, con cui aveva simpatizzato, e ad accostarsi agli uomini che saranno i fondatori della futura Democrazia cristiana. Nell'estate del 1943, dopo i fatti del 25 luglio e dell'8 settembre, comincia la sua attività nelle formazioni partigiane di orientamento cattolico, occupandosi in particolare di aspetti logistici e organizzativi per le bande di Matelica prima e della Lombardia dopo. Diventa il rappresentante delle formazioni partigiane democristiane del Corpo Volontari della Libertà e alla fine della guerra, il 5 maggio 1945, sfilava per le strade di Milano insieme a Ferruccio Parri, Raffaele Cadorna, Luigi Longo, Mario Argenton e Giovanni Battista Stucchi. Qualche giorno prima, il 28 aprile, la Commissione Centrale Economica del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (Clnai) lo nomina "commissario straordinario per l'Agip" del nord Italia, su indicazione del presidente Cesare Merzagora e di Mario Ferrari Aggradi. I commissari straordinari devono temporaneamente riorganizzare e dirigere le attività economiche che il Clnai ha sottratto agli organi legali compromessi con la Repubblica Sociale. La nomina di commissario all'Agip avviene "quasi per caso" e all'inizio lo stesso Mattei non si interessa molto alla questione<sup>6</sup>.

## II.2 La nascita dell'Agip

L'Azienda Generale Italiana Petroli è stata costituita il 19 maggio 1926 con il R.D.L. n. 556 del 3 aprile 1926, convertito nella Legge n. 1262 del 25 giugno dello stesso anno. La decisione di fondare una compagnia di stato viene presa in se-

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 56.

<sup>6</sup> Nico Perrone, *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e politica dell'Eni*, Roma, Gamberetti, 1995, pp. 28-30.

guito al fallimento dell'accordo stipulato nel 1924 dal governo con la compagnia americana *Sinclair*, che ottiene in condizioni di quasi monopolio la possibilità di esplorare l'Emilia e la Sicilia, fra i territori più promettenti per la ricerca di idrocarburi. La concessione, data con decreto legge governativo, non viene ratificata dal Parlamento e in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti il governo annulla l'accordo e matura l'idea della creazione di un'azienda statale<sup>7</sup>. La nascita dell'Agip, però, non è legata alla natura del regime politico, ma a un processo generale che coinvolge i paesi europei con poche risorse energetiche carbonifere e al diffuso «nazionalismo economico» dell'epoca<sup>8</sup>.

L'Agip nasce con i compiti di ricercare, acquistare e coltivare giacimenti petroliferi; trattare i prodotti petroliferi; commerciare petroli e derivati attraverso l'utilizzo di mezzi marittimi e terrestri e di operare tutte le operazioni finanziarie e industriali relative al suo scopo. Il capitale sociale di cento milioni appartiene per il 60% allo Stato, 20% all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e 20% alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali<sup>9</sup>. I primi passi della nuova azienda non sono semplici, nonostante una certa "protezione" governativa alla sua azione, e c'è sempre il tentativo delle filiali italiane delle società straniere (*Società italo-americana per il petrolio*, filiale della *Standard Oil of New Jersey*; *Nafta S.A.* filiale della *Royal Dutch-Shell*) di ostacolarne l'azione<sup>10</sup>. Nonostante le difficoltà l'Agip riesce a sviluppare una rete di distributori e a cominciare le ricerche in Italia e all'estero. I rapporti stabiliti con paesi esteri non sempre sono facili: con i sovietici, oltre ai contratti di fornitura di vari prodotti (tra cui la benzina *victoria*)<sup>11</sup>, l'Agip si scontra per evitare che potessero smerciare direttamente in Italia i loro prodotti<sup>12</sup>. Con la Romania i contrasti sorgono per il controllo dell'azienda italo-romena *Prahova*<sup>13</sup>, mentre in Albania, dove si tenta la gestione del monopolio dei carburanti, l'affare risulta "una fonte continua di problemi"<sup>14</sup>. L'Agip firma anche un contratto con la società britannica APOC (*Anglo Persian Oil Company*), che purtroppo non ha seguito sia per la politica interventista del governo fascista che per l'ingerenza del duopolio *Shell* e *Standard Oil N.J.*<sup>15</sup>, ed ha anche modo di diventare azionista di minoranza della BOD (*British Oil Development Company*) e iniziare le ricerche in Iraq, che a metà degli anni Trenta danno i primi risultati positivi; con la guerra d'Etiopia, però, si deve abbandonare il paese, anche per le pressioni delle major (a metà del 1936)<sup>16</sup>. Anche le ricerche in Libia sono "delu-

---

<sup>7</sup> [Francesco Guidi], *Agip. 70 anni di storia*, Roma, Agip spa, 1995, pp. 14-16 in ASE.

<sup>8</sup> Giulio Sapelli [et al.], *Nascita e trasformazione d'impresa. Storia dell'Agip petroli*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 23-25.

<sup>9</sup> Matteo Pizzigallo, *L'Agip degli anni ruggenti (1926-1932)*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 12-13. Cfr. anche gli altri due lavori di Pizzigallo sull'Agip: *Alle origini della politica petrolifera italiana (1920-1925)*, Milano, Giuffrè, 1981 e *La "politica estera" dell'Agip (1933-1940)*, Milano, Giuffrè, 1992.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 29 ss.

<sup>11</sup> Ivi, p. 234.

<sup>12</sup> Daniele Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 49-50 e 77 ss.

<sup>13</sup> Pizzigallo, *L'Agip degli anni ruggenti*, cit., pp. 65 ss.; Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 40 ss.

<sup>14</sup> Pizzigallo, *L'Agip degli anni ruggenti* pp. 155 ss.

<sup>15</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 53 ss.

<sup>16</sup> Matteo Pizzigallo, *L'Agip degli anni ruggenti* pp. 216-217; Giulio Sapelli [et al.], *Nascita e trasformazione d'impresa*, cit., p. 41; Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 71 ss e 107 ss.

denti»<sup>17</sup> e il problema dell'Agip, fino allo scoppio della guerra, resta sempre l'approvvigionamento del petrolio. La politica autarchica permette il rilancio delle attività di ricerca in Italia e l'introduzione della sismica a riflessione nella ricerca, con l'assunzione di una squadra di tecnici della ditta americana *Western Geophysical Company* che inizia i lavori in Italia nella primavera del 1940<sup>18</sup>. Lo scoppio della guerra complica i progetti aziendali e aumenta le difficoltà di importazione del greggio, paralizzando quasi tutte le attività tranne quella mineraria. Le ricerche infatti, seppur tra mille difficoltà, continuano e nel gennaio 1943 viene chiesta l'autorizzazione per una perforazione a Caviaga, presso Lodi, dove gli studi indicano la presenza di un giacimento di idrocarburi. Le vicende del 25 luglio e dell'otto settembre 1943, con le loro conseguenze, non permettono di accertare la reale consistenza del giacimento, anzi l'Agip dall'otto settembre perde la gestione e il controllo delle sue attività e delle sue strutture in Italia e all'estero<sup>19</sup>.

### II.3 Mattei da commissario straordinario a vicepresidente dell'Agip

Come è stato sottolineato l'azione dell'Agip non può essere separata dal quella dell'Eni, in quanto lo sviluppo dell'azienda deve essere letto «come un percorso di accumulazione e impiego di competenze e conoscenza»<sup>20</sup> che, senza soluzioni di continuità, dall'Agip prebellica arriva all'Eni seguendo un processo di accumulazione e organizzazione di *knowledge* e *capabilities* specializzate. Di particolare importanza sono le competenze acquisite nella ricerca mineraria e nelle attività metanifere, da cui Mattei può ricavare una parte delle risorse che gli permette di arrivare alla costituzione dell'Eni<sup>21</sup>. È proprio sulle competenze accumulate nel tempo dagli uomini dell'azienda che Mattei impianta la sua attività di imprenditore intelligente e innovativo, come solo poteva fare chi si fosse trovato impegnato in un complesso sistema industriale come quello petrolifero.

Con la nascita della Repubblica Sociale Italiana l'Agip viene riorganizzata a Milano con a capo l'ingegnere Carlo Zanmatti, mentre gli impianti del centro e del sud passano sotto il controllo degli Alleati. Nella primavera del 1945 la Direzione ufficiale dell'Agip ritorna alla sede di Roma (dichiarando illegittima la direzione milanese) con presidente il senatore Arnaldo Petretti, mentre all'Agip del nord viene nominato commissario straordinario Enrico Mattei. Nel corso del 1945 si riunificano le unità periferiche sotto la Direzione romana e si affrontano i gravi problemi di riorganizzazione delle attività. Alla presidenza si affiancano due vicepresidenti (uno è Mattei, che ha cessato di essere commissario il 20 ottobre) e un Comitato di presidenza<sup>22</sup>.

Mattei fin dal settembre del 1945 inizia a esaminare i rapporti sulle attività minerarie raccolti a Lodi, relazioni che lasciano trasparire sicurezza di risultati nella Valle Padana. I contatti con i tecnici e le visite periodiche ai cantieri<sup>23</sup> maturano in

---

<sup>17</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 112.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 114 ss

<sup>19</sup> Giulio Sapelli [et al.], *Nascita e trasformazione d'impresa*, cit., p. 42.

<sup>20</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 3.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>22</sup> Il Comitato era composto da Gino Bolaffi, Luigi Gerbella, Mario Giacomo Levi e Mattei, cfr. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 151.

<sup>23</sup> Daniele Pozzi (a cura di), *La leggenda del pioniere. Diario Mazzini Garibaldi Pissard (1929-1983)*, Roma, Eni. Documenti dell'Archivio storico, 2008, p. 92.

lui la convinzione ad approfondire la conoscenza delle potenzialità dell'Agip e lo indirizzano verso il suo rilancio. La direzione romana, intanto, è impegnata nell'opera di riduzione dei costi e nelle trattative con le compagnie estere per la cessione dei cantieri, secondo le direttive del Governo. Nel frattempo Mattei autorizza la ripresa dei lavori nella zona di Lodi, anche se questi proseguono in condizioni difficili. Presto iniziano gli scontri tra la parte romana, che vuole un'azienda con il solo compito di procurare e distribuire i prodotti petroliferi, e la parte milanese che fa dell'attività mineraria il fulcro attorno cui ruota lo sviluppo futuro dell'Agip. Mattei propone al Consiglio di amministrazione di sciogliere l'azienda per crearne una nuova, tipo *holding*, con rami operativi autonomi per ogni attività. Tra i vantaggi vi sarebbe stata la possibilità di recuperare maggiori risorse tra i privati italiani o stranieri, una razionalizzazione delle attività e dei servizi e una migliore selezione del personale<sup>24</sup>. In realtà la proposta di Mattei mira a ritagliare una certa autonomia all'Agip rispetto allo Stato, ai concorrenti stranieri e a proporla come soggetto della politica petrolifera nazionale. Le proposte del giovane vicepresidente non vengono accolte e aumentano i contrasti all'interno dell'azienda. Mattei si dimette da vicepresidente il 9 maggio 1947 restando semplice consigliere e le cose sembrano ritornare sulla strada voluta dalla Direzione romana, e cioè il controllo delle attività minerarie da parte del centro per contrastare l'autonomia del ramo minerario che stava crescendo prima con gli eventi bellici e poi con l'appoggio di Mattei. L'attività di Mattei si inserisce nel contesto internazionale che vede gli USA premere a favore delle aziende petrolifere americane e favorire «lo smantellamento delle relazioni privilegiate fra potenze coloniali e aree dipendenti»<sup>25</sup>.

Intanto il ramo ricerche dell'Agip è l'unico in attivo grazie alla vendita del metano scoperto a Caviaga, anzi bisogna costruire altri metanodotti per poter vendere alle industrie il gas che il pozzo produce in grande quantità e il mercato non assorbe ancora. La Direzione centrale si trova di fronte a problemi nuovi, tra cui la gestione del mercato del metano, di cui ancora non si comprendono la potenzialità e la possibilità di sostituirlo al tradizionale carbone come combustibile industriale. Mattei intanto opera sul piano politico per un suo rientro all'Agip in veste di protagonista. Candidato alla Camera, viene eletto nelle liste della Democrazia cristiana alle elezioni del 18 aprile 1948 e grazie all'appoggio di Alcide De Gasperi e del Ministro delle Finanze Ezio Vanoni ritorna vicepresidente del nuovo Consiglio di amministrazione dell'Agip, eletto nel giugno 1948. Alla presidenza è chiamato Marcello Boldrini e come Amministratore delegato viene nominato Ettore Carafa D'Andria<sup>26</sup>. L'anno dopo si ha il ritrovamento del petrolio a Cortemaggiore, presso Piacenza, e l'evento è presentato dalla stampa come un risultato importante per il Paese. Mattei riesce abilmente giovare dell'avvenimento per pubblicizzare al grande pubblico i risultati dell'Agip e le potenzialità non solo del petrolio, ma anche del gas metano conosciuto fino ad allora solamente come carburante autarchico. L'abilità di Mattei nell'uso degli strumenti di comunicazione di massa comincia con la vicenda di Cortemaggiore e continua con lo sviluppo della produzione dei documentari che avranno il compito di “mostrare” agli italia-

---

<sup>24</sup> Id., *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 170-171.

<sup>25</sup> Giulio Sapelli [et al.], *Nascita e trasformazione d'impresa*, cit., p. 27.

<sup>26</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 185.

ni un'azienda di sicuro successo, il cui lavoro ha come fine di procurare vantaggi collettivi e non l'arricchimento di singoli individui.

#### II.4 L'Agip di Enrico Mattei

Con la presidenza Boldrini l'Agip viene organizzata in due settori – minerario e commerciale – con un deciso accentramento decisionale. Il primo luglio 1948 vengono istituiti il “Comitato esecutivo di presidenza” formato da Boldrini, Mattei, Carafa D'Andria e Dante Crudele; e il “Comitato tecnico ricerche e produzioni” formato da Mattei, che ne è il presidente, Carlo Zanmatti e il professore Ramiro Fabiani, già consulente scientifico dell'Agip prima della guerra. Il Comitato tecnico è il centro operativo di Mattei, dove vengono prese le decisioni più importanti inerenti la ricerca ed è presieduto personalmente da Mattei fino al 20 giugno 1952, quando ne diventa presidente Zanmatti<sup>27</sup>. Negli anni che precedono la costituzione dell'Eni Mattei concentra i suoi interessi nello sviluppo della produzione e nello sfruttamento industriale del metano, con la costruzione di una rete di metanodotti che consente di portare alle industrie del Nord energia a basso costo, al fine di sostituire il carbone e l'olio combustibile<sup>28</sup>. Uno dei problemi che Mattei affronta subito è quello del reperimento di personale qualificato e la comunicazione tra i tecnici addetti alle perforazioni e le sezioni geologica e geofisica. L'assunzione di giovani tecnici e il raccordo tra pratica e teoria saranno alcuni dei punti di riferimento del metodo di operare di Mattei, anche quando diventerà presidente dell'Eni. Dal 1949 l'Agip per l'inserimento di specialisti nel ramo minerario sviluppa una politica di borse di studio per giovani laureati e si cura dell'addestramento e della formazione del personale neoassunto, inserendolo immediatamente a contatto con la realtà dei cantieri<sup>29</sup>.

Dal punto di vista commerciale la situazione dell'Agip presenta gli stessi problemi di prima della guerra: l'azienda dipende dalle grandi compagnie per la fornitura delle materie prime mentre il mercato è in continua espansione. Al Ministero dell'industria si dibatta sulle quote di mercato dei prodotti petroliferi da destinare alle varie compagnie e il mercato, tornato libero dopo i vincoli imposti durante la guerra, si trova in una situazione poco favorevole all'Azienda di Stato. Il problema principale è quello di trovare il greggio a prezzi convenienti per affrontare la concorrenza, visto che il prezzo di vendita dei prodotti è stabilito dal Governo. L'unico settore in cui intervenire rimane l'ammodernamento delle stazioni di servizio e la programmazione di una strategia ad ampio raggio d'azione. Per rilanciare la rete commerciale sono preventivati alcuni miliardi di lire per il triennio 1949-51, ma l'Agip trova sempre difficoltà nel momento di esigere i capitali dallo Stato per far fronte ai suoi investimenti. Per trovare finanziamenti l'azienda ricorre anche ai crediti dell'European Recovery Program, in particolare per la ricostruzione della raffineria di Porto Marghera mentre per l'ammodernamento della rete di distribuzione la richiesta di credito venne respinta<sup>30</sup>, come anche fu respinta la richiesta di apparecchiature per la trivellazione nel sottosuolo<sup>31</sup>. La scoperta di pe-

<sup>27</sup> Ivi, pp. 203-204.

<sup>28</sup> Alessio Zanardo, *Una storia felice. Il gas naturale in Italia da Mattei al Transmediterraneo*, Roma, Aracne, 2008, pp. 13 ss.

<sup>29</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 220-222.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 231-232.

<sup>31</sup> Francesca Fauri, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 213-215.

trolio e metano a Cortemaggiore rilancia l'immagine dell'Agip, anche se alla lunga il giacimento non risponde pienamente alle attese. Mattei, però, riesce abilmente sfruttare i mezzi di comunicazione di massa per presentare all'opinione pubblica la scoperta di Cortemaggiore come uno dei molteplici risultati cui l'Agip perviene grazie alle crescenti capacità acquisite dall'azienda. Non si tratta di un bluff come molta stampa avversa scrive e come dopo si è continuato a ripetere. Il petrolio c'è e anche di buona qualità, ma all'epoca non si conosce ancora l'estensione del giacimento. L'impazienza di rilanciare l'operato dell'Agip ai continui attacchi della stampa appoggiata dai privati e dalle filiali delle major fa anticipare, e ovviamente ampliare, la notizia del ritrovamento. Fin dai primi giorni lo stesso presidente Marcello Boldrini tenta di smorzare i toni: «Il petrolio di Cortemaggiore è, per il momento, l'ultimo e più ghiotto anello della catena dei ritrovamenti dell'Agip. Il prezioso liquido sgorga frammisto a gas di altissima qualità. Il giacimento si rivela fin da ora suscettibile di importanti sviluppi. Noi preferiamo il lavoro silenzioso e tenace alle discussioni inutili. Fedele a questo programma, l'Agip ha sopportato in silenzio, negli ultimi mesi, la campagna sfavorevole che si è voluta innestare all'episodio della eruzione di un pozzo di gas<sup>32</sup> (un fenomeno così frequente, che negli Stati Uniti non giunge nemmeno agli onori della cronaca locale) per accusare i nostri dirigenti e i nostri tecnici di incapacità»<sup>33</sup>. Solo in seguito si accerterà la limitata consistenza della falda petrolifera che conferma agli occhi dei denigratori dell'operato di Mattei il “premeditato bluff”; del resto i risultati delle scoperte Agip sono conosciuti dai concorrenti diretti dell'azienda, come lo stesso Boldrini dichiara: «Sta di fatto che ai nostri concorrenti non era sfuggita in gennaio una notiziola di cronaca che comunicava al pubblico i ritrovamenti di Cortemaggiore [...] poiché i più grossi enti economici e finanziari esteri e nazionali sono messi in allarme dal fatto che l'Agip ha rinvenuto dei giacimenti di idrocarburi, segno è che la posta è da tutti giudicata importante e che le prospettive minerarie del nostro suolo sembrano almeno meritevoli di attenzione»<sup>34</sup>.

In seguito al progetto di esplorare l'intera Valle Padana in cinque anni, viene creata una nuova struttura autonoma, la Direzione mineraria, sotto la guida di Carlo Zanmatti con sede a Milano<sup>35</sup>. Le nuove necessità esigono l'assunzione di personale specializzato in geofisica e geologia, specialisti che vengono reclutati con il sistema delle borse di studio e l'utilizzo di contrattisti americani per l'assimilazione delle tecniche più aggiornate, specialmente nel settore della perforazione, addetti anche alla formazione del personale<sup>36</sup>. In pochi anni i tecnici dell'Agip assimilano le nuove tecniche e maturano competenze tali da essere alla pari dei colleghi americani. Nel caso del grave incidente di Cortemaggiore del dicembre 1950, dopo il fallimento del tentativo fatto dallo specialista americano Myron Kinley, i tecnici italiani riescono a domare l'eruzione realizzando un perforazione orientata, mai tentata prima dall'Azienda italiana.

L'aumento della produzione del metano presenta il problema della vendita e dell'aumento di consumo dello stesso. La gestione del trasporto del gas alle grandi

---

<sup>32</sup> Il riferimento è all'incidente avvenuto al pozzo n. 14 di Caviaga nel marzo precedente.

<sup>33</sup> Saverio Tutino, *Battaglia di interessi attorno al petrolio del Piacentino*, «l'Unità», 15 giugno 1949.

<sup>34</sup> *Ibidem*; cfr. anche Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 238.

<sup>35</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 240-241.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 244 ss.

industrie richiede la costruzione di grandi metanodotti, che ancora la legge non dichiara opere di pubblica utilità. L'Azienda, pertanto, deve affrontare non poche difficoltà per realizzare i metanodotti che trasportano il metano alle imprese e successivamente alle famiglie per l'uso domestico. La vendita del metano per uso industriale rappresenta per l'Agip (e per il primo periodo di vita dell'Eni) la principale fonte di finanziamento, anche perché tale destinazione è quella auspicata da Mattei che vede nel gas la materia prima su cui basare la ripresa economica del paese.

## II.5. *La creazione dell'Ente Nazionale Idrocarburi*

Il lavoro dell'Agip continua senza sosta tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni del decennio successivo, tanto da aver realizzato nella primavera del 1952 sei tronchi principali della rete di metanodotti che raggiungono le principali città della Valle Padana: Torino, Milano, Pavia, Novara, Varese, Bergamo, Lecco, Cremona, Brescia, Parma e Reggio Emilia<sup>37</sup>. Il campo di Cortemaggiore diventa la principale base di produzione del gas a scapito di Caviaga e si allacciano nuove utenze alla rete dei metanodotti, tra cui la Fiat di Torino e le centrali termoelettriche di Piacenza e Tavazzano. Da Cortemaggiore si ricava, inoltre, anche benzina che viene commercializzata in tutto il paese con il nome "Supercortemaggiore – la potente benzina italiana" (accanto alla "Cortemaggiore" a diffusione locale) e gas di petrolio liquefatto (Gpl). Intanto viene attuato un generale ricambio generazionale con la promozione dei giovani tecnici a dirigenti e la messa a riposo dei vecchi quadri. Mattei resta vicepresidente unico in seguito alle dimissioni di Ettore Carafa d'Andria (maggio 1952) e può dedicarsi in maniera completa anche al ramo commerciale. Per prima cosa si avvia una rapida modernizzazione degli uffici e lo stesso Mattei si interessa dei contatti con i fornitori per cercare di risolvere il maggiore problema aziendale: la fornitura del greggio. L'attenzione di Mattei si concentra anche nel campo della comunicazione aziendale verso l'esterno, con maggiore attenzione alle strategie pubblicitarie e commerciali. È del 1952 il concorso che porta alla nascita del cane a sei zampe, ormai simbolo conosciuto in tutto il mondo. Il concorso era stato bandito per la realizzazione di due cartelloni stradali per i prodotti Supercortemaggiore e Agipgas, aperto a tutti gli italiani e con un montepremi di dieci milioni di lire. La giuria era composta dal pittore Mario Sironi, dall'architetto Gio Ponti, dallo scrittore e critico letterario Antonio Baldini, dallo scrittore e disegnatore Mino Maccari e dal giornalista del «Corriere della Sera» Silvio Negro; segretario della giuria era il giornalista de «Il Sole» Dante Ferrari. Arrivarono alla giuria oltre quattromila bozzetti che la giuria esaminò in quattordici riunioni. Nel settembre 1952 la scelta cadde sul cane a sei zampe presentato da Giuseppe Guzzi, che non era l'autore, ma solo il rifinitore. Solo in seguito, e dopo la sua morte, si viene a sapere che il disegno è opera di Luigi Brogгинi, pittore e scultore attivo fin dagli anni Trenta nel movimento artistico milanese "Corrente". Si racconta che la scelta della giuria premia il disegno di una raffineria dalle cui ciminiere escono delle fiamme e che il cane a sei zampe sia secondo, ma è Mattei a volere il cane come simbolo della benzina. Altro parti-

---

<sup>37</sup> I sei metanodotti principali sono: Caviaga-Milano-Novara, Caviaga-Bergamo-Lecco, Caviaga-Reggio Emilia, Cortemaggiore-Cremona-Credera, Casalbuttano-Brescia e Cortemaggiore-Mortara-Torino, cfr. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 271, n. 3.

colore riguarda la testa del cane, che inizialmente non è rivolta all'indietro, ma tale accorgimento è preso per "ammorbidire" l'aggressività dell'animale. Sul significato del disegno, inoltre, in mancanza della spiegazione dell'autore, l'Ufficio stampa dell'Eni negli anni Cinquanta spiega che le sei zampe del cane sono la somma delle quattro ruote dell'auto e delle gambe del conducente: una simbiosi fra macchina e uomo per ottenere la massima velocità possibile<sup>38</sup>. Oltre al nuovo logo aziendale sono costruite moderne stazioni di servizio ispirate ai modelli statunitensi<sup>39</sup> e si punta al miglioramento dei servizi con la formazione dei gestori sia attraverso una rivista che con la produzione di vari documentari, tra cui un film a cartoni animati dal titolo *Servizio nelle stazioni di rifornimento* (1955) voluto dal "Servizio formazione professionale Agip" e dedicato ai gestori, come recita la didascalia all'inizio del cortometraggio<sup>40</sup>.

Nonostante la nuova strategia commerciale e il notevole aumento delle vendite il problema resta ancora quello dell'approvvigionamento della materia prima; e fino a quando l'Agip non diventa indipendente non può puntare a una diversificazione delle attività commerciali e alla ricerca autonoma di fornitori. Solo l'aggiornamento delle leggi del settore minerario, ancora ferme alla situazione prebellica, e l'affidamento del monopolio dello sfruttamento del metano padano all'azienda statale permetterebbe il miglioramento della situazione per l'Agip. Ma non è una cosa semplice, gli interessi dei privati si scontrano con quelli dell'Agip e il dibattito parlamentare è lungo e laborioso. Il disegno di legge denominato «Istituzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi» viene proposto dal ministro delle Finanze Ezio Vanoni al Consiglio dei ministri il 28 giugno 1951. Il mese successivo, il 13 luglio, il Governo lo presenta alla Camera dei deputati che lo approva il 24 aprile del 1952, quasi senza dibattito<sup>41</sup>. Al Senato la discussione inizia il 10 gennaio 1953, dove sono presentate alcune proposte di modifica tra cui quelle di don Luigi Sturzo, che decadono al momento della votazione del 21 gennaio per l'assenza dello stesso proponente. La legge del 10 febbraio 1953, n. 136 istituisce l'Eni e conferma una situazione di fatto<sup>42</sup>.

L'Eni nasce con «il compito di promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali» (art. 1), ha inoltre l'esclusiva della ricerca e della coltivazione dei giacimenti di idrocarburi e della costruzione e dell'esercizio delle condotte nella Valle Padana; l'Ente può «svolgere attività di lavorazione, trasformazione, utilizzazione e commercio di idrocarburi e dei vapori naturali in conformità delle leggi vigenti» (art. 2) attraverso la costituzione di società controllate o collegate (art. 3). Gli organi preposti al funzionamento dell'Eni sono il Consiglio, la Giunta esecutiva, il Presidente e il Collegio sindacale, con cariche triennali, nominati dal presidente del Consiglio dei Ministri

---

<sup>38</sup> Eni, *Il cane a sei zampe. La storia del marchio*, Roma, Eni, [s.d.], pp. 7 ss in ASE.

<sup>39</sup> Dorothea Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, Bologna, Damiani, 2008, pp. 138 ss.

<sup>40</sup> Il documentario, della durata di 7'30", è a colori e ancora oggi viene proiettato nelle scuole, come segnalato dai responsabili dell'Archivio cinematografico dell'Eni.

<sup>41</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 297.

<sup>42</sup> La legge fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 72 del 27 marzo 1953. Per maggiori dettagli sull'iter della legge cfr. Angelo Pressenda, *L'Eni nello sviluppo economico italiano. Dalla creazione dell'Agip alla legge del 1967*, in Gastone Cottino (a cura di), *Ricerca sulle Partecipazioni statali. L'Eni da Mattei a Cefis. La politica del petrolio tra mito e realtà*, Torino, Einaudi, 1978, vol. II, pp. 55 ss; Eni, *L'iter parlamentare della legge istitutiva dell'Eni*, Roma, 1966.



su proposta dei Ministri per il tesoro, per le finanze e per l'industria e commercio (art. 12). Il nuovo ente statale è composto da varie società di settore che operano in ambiti ben precisi e la personalità di Mattei assicurava un'ampia autonomia gestionale e decisionale. Inizia così l'avventura dell'Eni di Enrico Mattei di cui si sono occupati molti studi.

## Capitolo terzo

### LA POLITICA CINEMATOGRAFICA DELL'ENI (1950-1966)

#### III.1 *La nascita dell'Ufficio cinema dell'Eni*

Nel secondo dopoguerra le aziende comprendono l'importanza del cinema come mezzo di informazione e propaganda per la loro attività. Molte di esse provvedono a creare un proprio ufficio dedicato alla realizzazione di opere cinematografiche. Tra le prime la Olivetti nel 1948, la Montecatini nel 1952<sup>1</sup>, seguite a pochi anni di distanza dalla Fiat, dall'Edisonvolta, dalla Carlo Erba<sup>2</sup>. L'Eni a metà degli anni Cinquanta è ancora «molto arretrato rispetto agli altri Gruppi industriali»<sup>3</sup> nel campo cinematografico. Prima della costituzione di un vero e proprio ufficio dedicato alla produzione cinematografica, dei film si occupa il «Servizio pubblicità» diretto da Danilo Accivile e il «Servizio relazioni con la stampa» con a capo Tito De Stefano. Dal 1950 al 1952 sono tre i documentari prodotti dall'azienda: *3000 metri sotto il suolo* (1950), in collaborazione con il Centro studi di Lodi, *Le ricerche del metano e del petrolio* (1951), con la collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Agip e *Le vie del metano* (1952). Dall'anno di nascita dell'Eni al 1956 vengono prodotti altri cinque documentari la cui realizzazione è partita sempre da alcune società del Gruppo: *Pozzo 18 profondità 1650* (1955); *Servizio nelle stazioni di rifornimento* (1955), cartone animato prodotto dal Servizio formazione professionale AGIP; *I prigionieri del sottosuolo* (1956), voluto dall'Agip; *Una fabbrica in Valtellina* (1956), prodotto dalla Snam; *Arterie d'acciaio* (1956), realizzato dalla SNAM con la collaborazione dell'Ufficio stampa dell'Eni di Milano.

Mattei, consapevole del ruolo primario delle immagini cinematografiche per la propaganda della sua attività, comprende che anche l'Eni debba avere una sua produzione filmica. Informato dell'attività di Pasquale Ojetti nel campo cinematografico, come membro della «Commissione dei Premi governativi per i documentari nazionali, nonché membro della giuria di Venezia, sempre per i documentari, per quattro o cinque tornate»<sup>4</sup>, e dall'agosto 1955 al luglio 1956 direttore della storica rivista cinematografica «Cinema»<sup>5</sup>, il Presidente lo chiama e gli dice di volere la sua collaborazione per la promozione dell'attività aziendale attraverso documentari, di cui dovrebbe esistere qualcosa prodotta prima della guerra. Ojetti cerca nei magazzini dell'Agip, trova molte fotografie e solo un film dal titolo «Il federale [...] inaugura la colonia marina di Cesenatico». In seguito agli scarsi ri-

---

<sup>1</sup> Elena Mosconi, *Il film industriale*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, pp. 69 ss.

<sup>2</sup> Marco Bertozzi, *Storia del documentario italiano. Immagini e culture dell'altro cinema*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 140 ss; Claudio Bertieri, *Il film dell'industria. È mancato il pubblico, non la qualità*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 1, 1998, pp. 106-107. Il fenomeno non è nuovo e molti esempi risalgono agli inizi del XX secolo.

<sup>3</sup> *Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, Roma, 23 aprile 1990, p. 3, ASE, Fonti orali.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Cfr. Giuseppe Anderi, *Intellettuali del cinema a Milano*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, p. 215; Cristina Bragaglia, *Le riviste di cinema*, in *Materiali sul cinema italiano degli anni '50. XIV Mostra internazionale del nuovo cinema. Pesaro, 3-10 giugno 1978*, Pesaro, 1978, pp. 87-88.

sultati della ricerca Mattei incarica Ojetti di cominciare una nuova attività cinematografica<sup>6</sup>.

Ojetti, nell'intervista rilasciata a Roma il 23 aprile 1990, afferma che il primo documentario programmato è stato *Ritratto di una grande impresa*, «la cui realizzazione venne appaltata ad una ditta del settore, come era consentito allora. Si lavorò un paio di mesi per le riprese e si cominciò poi a mettere insieme il materiale per il montaggio»<sup>7</sup>. È probabile si confonda con *Panorama delle attività del gruppo* del 1959, un film di montaggio con il solo titolo e la paternità dell'Eni. *Ritratto di una grande impresa*, infatti, a una lettura più attenta risulta essere terminato almeno nel 1961: nel film compaiono le scene girate in occasione della posa della prima pietra a Gela (giugno 1960) e vi sono riferimenti espliciti del commento all'anno 1961<sup>8</sup>. I due film sono molto simili, in quanto entrambi mostrano una panoramica generale delle attività dell'Eni: dalle ricerche del metano e del petrolio in Italia e all'estero alla distribuzione dei prodotti, dai metanodotti all'energia nucleare. Lo stesso Ojetti dice che mentre si preparava il documentario venivano girate altre riprese per *Il gigante di Ravenna* (1960): e alcune scene di questo film saranno inserite in *Ritratto di una grande impresa*<sup>9</sup>.

Ojetti lavora all'Eni dal 1958 al 1981. Assunto come curatore di alcune pubblicazioni aziendali (tra cui *Il Fuoco e buon lavoro, Amici!*) lavora contemporaneamente anche ai prodotti cinematografici fino al 1962, quando termina la sua attività giornalistica per occuparsi solo del settore audiovisivo. All'Eni l'esigenza di costituire un ufficio cinema viene espressa a metà degli anni Cinquanta. Interessante a tale proposito lo «Schema di proposta per la costituzione di un Ufficio Cinema» presente nella documentazione dell'archivio aziendale. In esso si propone di costituire tale ufficio per produrre film documentari e pubblicitari, «eseguire riprese di avvenimenti di attualità, fornire documentazione ai cinegiornali, creare un archivio aziendale». L'utilità dell'ufficio cinema risponde al bisogno di risparmio economico, permette di utilizzare meglio il materiale e l'archivio dei documenti filmati potrebbe essere usato «a fini interni». L'ufficio produrrebbe «film documentari, informativi, didattici, [...] per la proiezione, nelle normali sale cinematografiche o alla televisione; per la proiezione, attraverso le cineteche scolastiche, nelle scuole di tutti i tipi e gradi, comprese le Università; per la proiezione durante lo svolgimento di corsi interni aziendali di aggiornamento e specializzazione dei dipendenti; per fornire ai cinegiornali e conservare nella propria cineteca le riprese degli avvenimenti concernenti l'azienda». Per l'organizzazione dell'ufficio lo «schema» propone come dirigente un regista, un operatore cinematografico, due macchine da ripresa con obiettivi e cavalletti, una moviola per il montaggio e la proiezione, un furgone con autista e un operaio<sup>10</sup>. Tra il 1956 e 1957 arrivano

---

<sup>6</sup> *Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, cit., pp. 4-5.

<sup>7</sup> Ivi, p. 6.

<sup>8</sup> «Nell'intero anno 1945 si produssero quindici milioni di metri cubi di metano, meno che in una giornata del 1961, la cui media è stata di diciotto milioni». Si fa riferimento, inoltre, all'oleodotto europeo che da Genova arriva in Baviera, i cui lavori iniziarono nel giugno del 1961: «Da Genova alla Baviera, passando per la Svizzera, l'ENI ha intrapreso e porta avanti a grandi giornate un oleodotto internazionale di oltre mille chilometri», cfr. Ubaldo Bertoli, *L'oleodotto dell'Europa Centrale arteria vitale del nostro continente*, «Il Gatto Selvatico», n. 7, 1961, pp. 4-7, 46-47.

<sup>9</sup> *Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, cit., p. 6.

<sup>10</sup> *Schema di proposta per la costituzione di un Ufficio cinema*, senza firma e senza data, ASE, Eni, *Presidenza. Incarichi speciali*, b. 62, fasc. 2D8B.

all'Eni diverse proposte di collaborazione alla realizzazione di film documentari da parte di case di produzione, in seguito ai contatti avuti da De Stefano e Faleschini con i produttori al fine di sondare il mercato e valutare la convenienza o meno di avvalersi dell'opera esterna o costituire all'interno un proprio settore cinematografico<sup>11</sup>.

La scelta sarà di creare un ufficio che si occupi esclusivamente dei prodotti cinematografici e di affidarsi a un produttore per la realizzazione dei film, instaurando, però, una stretta collaborazione tra committenza ed esecutori. L'ufficio cinema dell'Eni diventa il riferimento per tutte le aziende del Gruppo e, ricorda Ogetti, gode di una certa stima da parte dei presidenti delle Società. Nessuna società, infatti, ha prodotto documentari senza consultarsi con il responsabile dell'Ufficio cinema<sup>12</sup>, almeno fino a quando Ogetti ha lavorato all'Eni.

### III. 2 *La genesi dei film documentari*

Pasquale Ogetti afferma che la produzione di un documentario prende l'avvio quando una società del Gruppo Eni ha in progetto di realizzare un'opera e vuole documentarne la realizzazione: una piattaforma marina, un grande oleodotto, una raffineria, la centrale nucleare. È lo stesso presidente Mattei o un amministratore delegato a contattarlo per chiedere di realizzare un film: «mi indicavano le caratteristiche che il film avrebbe dovuto avere e mi chiedevano una previsione di costo»<sup>13</sup>. Dopo aver esaminato i tempi previsti per la realizzazione dell'opera, Ogetti contatta i responsabili dei lavori per sapere quante e quali lavorazioni siano le più significative e che, a parere loro, non possono mancare nel film. Dopo aver avuto le informazioni prepara una scaletta per le riprese e un preventivo di spesa. Lavorando in questo modo, asserisce, solo poche volte ha sbagliato le previsioni, e i contrattempi, in genere, sono dipesi da cause esterne o imprevisti. Tale è in genere la dinamica che precede la nascita dei documentari di propaganda dell'Eni, anche prima dell'arrivo di Ogetti, ma non mancano alcune eccezioni che vedremo meglio in seguito. Dei film prodotti dal 1950 al 1956 non risulta documentazione archivistica, solo dai titoli ricaviamo che i documentari sono frutto della collaborazione aziendale con la casa di produzione. Nel dettaglio non conosciamo le relazioni intercorse tra committenza e troupe cinematografica, ma possiamo immaginare siano stati rapporti molto simili a quelli instaurati per i film successivi, di cui esiste parte della documentazione cartacea.

Il primo contratto esistente in archivio, stipulato tra l'Agip e la casa di produzione "Documento Film" di Roma, si riferisce al film *Il gigante di Ravenna* (1959) di Fernando Cerchio e risale al 13 settembre 1956. In esso viene stabilita la realizzazione di «un film documentario a colori della lunghezza di circa 900 metri sulla fabbrica dell'A.N.I.C. di Ravenna e due documentari di 300 metri destinati allo sfruttamento commerciale», rispondenti alle caratteristiche tecniche e qualitative delle produzioni cinematografiche di tale tipo commerciate in Europa. Nella lettera contratto vengono richiamate "clausole e condizioni" cui le parti devono attenersi, in particolare: «i documentari saranno realizzati [...] secondo lo schema

---

<sup>11</sup> Tra le offerte quella della "Telespes", della "Tecnostampa", della "ACE Foreign Film Editions", cfr. ASE, Eni, *Presidenza. Incarichi speciali*, b. 62, fasc. 2D8B.

<sup>12</sup> *Intervista del dottor Pasquale Ogetti*, cit., pp. 8-9

<sup>13</sup> Ivi, p. 10.

di soggetto a suo tempo presentato, integrato da una sceneggiatura da concordarsi con i Funzionari Supervisor<sup>14</sup> dell'E.N.I.»; la produzione «dovrà sottoporre ai Funzionari Supervisor dell'E.N.I. per il suo esame e la sua approvazione, la sceneggiatura corretta, non dovrà mai procedere alle successive fasi della produzione senza aver ottenuto la preventiva approvazione dei Funzionari Supervisor, per iscritto, per ogni susseguente fase di lavorazione dei films. Per fasi di produzione si intende: approvazione del trattamento, approvazione del primo montaggio, approvazione del parlato e approvazione della copia campione». Ancora: «la Documento Film si impegna a definire con lettera a parte e dopo approvazione da parte dei Funzionari Supervisor dell'E.N.I., il nome del regista incaricato della realizzazione dei documentari in questione, nonché dello scrittore del commento parlato». Si concorda che la casa di produzione resta proprietaria dei due documentari di 300 metri destinati allo “sfruttamento commerciale”, ma s’impegna a cedere all’Agip la metà del premio governativo, «detratte le spese di edizione e di distribuzione degli stessi»<sup>15</sup>.

Come si comprende dalla lettura degli accordi, i funzionari dell’Ente sono consapevoli dell’importanza dei documentari per la propaganda delle attività aziendali e si riservano il diritto di intervenire in tutte le fasi della produzione del film, dalla stesura della sceneggiatura al montaggio finale, dalla scelta del regista all’approvazione del commento. La documentazione in effetti testimonia dei continui scambi tra i “supervisor” e la produzione. Nel caso in esame, ad esempio, il direttore generale dell’Anic, Angelo Fornara, comunica a Tito De Stefano un elenco di lavori «che gradirebbe vedere sviluppati nel documentario»<sup>16</sup>. Un anno dopo lo stesso Fornara, dopo aver visionato una parte del girato, propone nuove riprese per integrare alcuni aspetti dei lavori e specifica «che una parte dei 12.000 metri filmati dovrà essere utilizzata per un documentario nostro interno a scopo didattico sia per la Scuola di Studi Superiori sugli Idrocarburi, sia per quei tecnici giovani che non hanno avuto la possibilità di essere a Ravenna durante la costruzione o di visitare nei dovuti dettagli lo stabilimento»<sup>17</sup>. I dirigenti dell’Eni, dopo aver visto il materiale, si dichiarano d’accordo per le nuove riprese e affermano che al termine di esse un tecnico designato dall’Anic deve “vigilare” alle operazioni di montaggio. Dopo il montaggio sarà preparata una prima stesura del commento parlato, da cui «la persona incaricata (penseremmo allo scrittore Gadda)<sup>18</sup> dovrebbe ricavare il “parlato” definitivo. Entrambe le versioni del “parlato” verrebbero, beninteso, sottoposte all’ANIC per l’approvazione»<sup>19</sup>. Come si vede grande attenzione viene riservata anche al commento del film che, dopo una prima stesura preparata dagli stessi dirigenti aziendali, viene fatta “abbellire” da un letterato o da un giornalista, ma sempre da sottoporre al giudizio definitivo dell’Azienda. Tale pratica si conserverà anche con la chiamata di Ogetti all’Ufficio

---

<sup>14</sup> Nel caso specifico «la supervisione verrà curata dal Prof. Luigi Faleschini, Direttore dell’Ente Nazionale Idrocarburi, e dall’Ing. Eugenio Semmola, Direttore dei lavori del costruendo stabilimento Anic di Ravenna».

<sup>15</sup> Ufficio pubblicità a Documento Film, 13 settembre 1956, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C8. Stesso tipo di contratto per il film *Gela antica e nuova*, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>16</sup> Appunto per il prof. Faleschini, 5 novembre 1957, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C8.

<sup>17</sup> Fornara a De Stefano, 15 gennaio 1959, ivi.

<sup>18</sup> Alla fine sarà scelto Corrado Sofia, collaboratore della rivista aziendale «Il Gatto Selvatico» dal 1958 al 1961.

<sup>19</sup> De Stefano a Fornara, 13 gennaio 1959, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C8.

cinema, che dice di preparare lui stesso il parlato o di affidarlo a un giornalista (Gian Gaspare Napolitano, Corrado Sofia), o un letterato (nel caso del film di Ivens ad Alberto Moravia), ma i testi devono sempre passare alla visione di Luigi Faleschini, «che era il supervisore dei commenti dei documentari [...] [che] dovevano passare al suo vaglio ed alla sua approvazione»<sup>20</sup>. I testi, specie per la parte tecnica, vengono solitamente sottoposti anche all'esame dei tecnici responsabili degli impianti, che devono valutare e correggere le notizie di loro competenza<sup>21</sup>. Le vicende narrate per la realizzazione de *Il gigante di Ravenna* portano a un aumento delle spese rispetto al preventivo e la cifra passa da diciassette a oltre trenta milioni di lire. La spesa viene approvata dall'Eni e ciò dimostra che l'azienda non lesina risorse alla propaganda, cosciente del ritorno di immagine che il film saprà dare, come conferma il successo che il documentario ottiene nelle diverse occasioni in cui viene proiettato<sup>22</sup>.

Altro esempio del continuo rapporto tra i dirigenti dell'Eni e la produzione troviamo nella ricca documentazione riguardo il commento di *Un villaggio per le vacanze* (1963) di cui abbiamo tre versioni, nate sulla "traccia" indicata dai "supervisori" aziendali, Giorgio Ruffolo, Luigi Faleschini, Tito De Stefano e Pasquale Ojetti: ognuno dà le sue indicazioni per la sceneggiatura definitiva. Ojetti, in particolare, approva anche la scelta del regista, Giuseppe Taffarel, proposta da Patara: specifica di non aver «nulla in contrario» e di voler incontrare il regista «per potergli illustrare le attività assistenziali dell'E.N.I. e fornirgli opuscoli al riguardo»<sup>23</sup>. Il contratto, inoltre, contiene le stesse clausole viste in precedenza, che saranno una costante per i successivi lavori.

Ojetti generalmente lasciava al regista ampia libertà di azione, sia nella scelte delle riprese che nel montaggio. La sceneggiatura non sempre veniva scritta e il regista si lasciava guidare dagli eventi, non solo tecnici, ma anche scoperti sul posto<sup>24</sup>, come afferma Ansano Giannarelli, autore del film *Un oleodotto in Siria* (1968): «in questo caso non c'è stata nessuna sceneggiatura, nel senso che la sceneggiatura era determinata dal piano di lavorazione dell'oleodotto. Si trattava di seguire tappa per tappa l'avanzamento dell'oleodotto nel deserto». A volte anche per la stesura della prima versione del commento lasciava fare al regista. Ancora Giannarelli racconta: «il commento l'ho scritto io, l'ho sottoposto a Ojetti, ne abbiamo discusso, lo abbiamo adattato nella visione di controllo che facemmo, nelle ripetute visioni di controllo, lo mettemmo a punto insieme, devo dire collaborando, in quel caso, con... senza conflitti, insomma»<sup>25</sup>.

Un altro modo di procedere per realizzare un film è quello di accettare la proposta della casa di produzione, che su propria iniziativa (in realtà con un tacito e preventivo assenso dei responsabili aziendali) si offre di realizzare un documentario su un soggetto o alcune attività aziendali. L'iniziativa, però, parte in genere da

---

<sup>20</sup> *Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, cit., pp. 16-17.

<sup>21</sup> Cfr. ad esempio i documenti relativi al commento de *Il gigante di Gela*, Rumboldt a Ojetti, 15 giugno 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>22</sup> Cfr. in seguito nel capitolo dedicato all'analisi dei film documentari.

<sup>23</sup> Patara a Agip, 14 luglio 1962 e Ojetti a Patara, 17 luglio 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C5.

<sup>24</sup> Giannarelli ricorda le riprese di un draghista che suona il violino (scene non presenti nel montaggio finale), i resti di un insediamento romano che si vedono nel film.

<sup>25</sup> Intervista ad Ansano Giannarelli, Roma, 23 novembre 2010.

una casa di produzione che ha già lavorato per l'azienda, il cui scopo è di ottenere, a lavoro approvato, un congruo "contributo" alle spese di realizzazione. L'Eni è un ottimo cliente per i produttori di documentari e lavorare per l'Azienda di Stato non solo è garanzia di buoni guadagni, ma concede anche un certo prestigio. Tale è il caso della ditta di Giorgio Patara, la "Documento Film", che propone di realizzare dei film allo stesso Mattei, tramite l'ingegnere Danilo Accivile. Il Presidente approva l'operazione e la ditta procede nei lavori e anticipa le spese per realizzare il film *A Gela qualcosa di nuovo* (1960). Una volta terminato il film, Patara scrive all'Agip per chiedere il "rimborso", contributo che, a suo dire, non gli consente nessun guadagno, «ciò in coerenza con il [...] proponimento che non prevede, in questo caso, alcun fine di lucro, bensì l'intenzione di far cosa grata ad un Ente, come l'ENI, che [...] [lo] onora della sua fiducia e cui [...] [è] vincolato da un rapporto di collaborazione che ha avuto ed ha tuttora corso con soddisfazione di entrambe le parti»<sup>26</sup>. A prescindere dalle frasi di circostanza e dall'adulazione più o meno implicita, la produzione spera di riuscire a concludere un buon affare<sup>27</sup> e a proporsi per nuovi lavori. Mattei è colui che deve dare il "benessere" alla realizzazione del film, ma anche alla sua versione definitiva. È dopo aver visto il documentario, nel settembre del 1960, e aver «espresso la sua soddisfazione»<sup>28</sup>, che si avvia la pratica del rimborso. Il Presidente, come suo solito, si occupa di molte questioni, anche di secondaria importanza, ma di certo la propaganda cinematografica riveste particolare interesse e i dirigenti aziendali, dopo aver avuto il suo beneplacito, seguono le fasi di lavoro con molta attenzione. Nel caso del film sull'impianto di Gela vi è l'assistenza dei tecnici che collaborano con De Stefano, che è il "supervisore" del documentario, e il professor Faleschini, che autorizza il commento<sup>29</sup>. La fitta corrispondenza epistolare tra il responsabile dell'Ufficio stampa dell'Eni e il produttore riguardo il commento parlato è segno del regolare scambio di informazioni tra le parti. Il committente è molto attento alla selezione delle scene, al loro montaggio e alle parole che lo accompagnano: numerosi sono i punti in cui interviene con correzioni e osservazioni mirate. Dal commento definitivo di *A Gela qualcosa di nuovo* sono state eliminate alcune frasi probabilmente considerate inopportune, che avrebbero potuto suscitare critiche da parte delle autorità locali per la loro cruda verità<sup>30</sup>. Le immagini che più somigliano a quelle censurate dalla Rai al film di Ivens, *L'Italia non è un paese povero*, non sono accompagnate da nessun commento, in quanto sarebbe stato poco opportuno aggiungere il parlato a una rappresentazione che da sola riesce a esprimere bene il senso della povertà del luogo, e di certo il parlato non avrebbe fatto altro che evidenziare ancora di più lo stato di indigenza in cui versa la popolazione. Non dobbiamo dimenticare, però, che la scena è preparata dal regista e ognuno recita la propria parte, anche se l'immagine rispecchia la realtà locale del periodo. Nell'unica stanza della casa vediamo quattro persone sedute intorno al tavolo (i genitori e due figli), mentre altri due ragazzi sono seduti sul muretto accanto all'asino, per permettere una ripresa totale del desco su cui fa bella mostra di sé la

<sup>26</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 13 giugno 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BB.

<sup>27</sup> La proposta di rimborso viene accettata, cfr. Accivile a Patara, 9 novembre 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BB.

<sup>28</sup> Patara a Accivile, 26 settembre 1960, *ivi*.

<sup>29</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 13 giugno 1960, *ivi*.

<sup>30</sup> Cfr. in seguito nel capitolo dedicato all'analisi dei film documentari.

tovaglia “buona”, usata solo per le “grandi” occasioni, ricoperta di mosche. Sul tavolo vi è una bottiglia di vino con un solo bicchiere e un frutto che dà colore all’ambiente. La visione della scena esprime meglio di qualunque descrizione il senso della condizione della famiglia contadina.



La famiglia contadina (*A Gela qualcosa di nuovo*)



L'interno della casa contadina (*Quando l'Italia non era...*)

Anche il film *Oro nero sul Mar Rosso* (1962) è un’opera realizzata dalla casa di produzione “Vette Filmitalia” di Roma di Giorgio Patara, che abbiamo visto in precedenza essere titolare della “Documento Film”, e che l’Eni acquista dopo averlo visto. L’amministratore delegato della Cope (Compagnie Orientale des Pétroles d’Egypte), Italo Ragni, chiede agli uffici centrali di voler fare un documentario sulle attività dell’azienda in Egitto. Gli viene risposto che una ditta privata ha realizzato «per proprio conto»<sup>31</sup> un film di cui si possono acquistare i diritti «per poterlo sfruttare ai fini della propaganda»<sup>32</sup>. Al che Ragni si reca a Roma per visionare il film, lo approva e si avviano le procedure per l’acquisto dei diritti e la successiva traduzione del commento in lingua araba. È interessante notare che spesso le traduzioni dei testi scritti in lingue estere sono modificati a loro volta rispetto agli originali; in genere si tratta di tagli che vengono considerato poco adatti a un pubblico straniero. Anche in questo caso l’attenzione per l’immagine aziendale che si vuole dare all’estero viene curata nei minimi particolari, in coerenza con la linea strategica di promozione delle attività sia all’interno dell’Italia che nei Paesi con cui si collabora.

Un altro caso interessante di proposta all’Eni di realizzazione di documentario si ha con il film *Oduroh* nel 1964. Stavolta la proposta arriva dalla televisione svizzera tramite il regista Gilbert Bovay, che aveva realizzato un servizio su Mattei subito dopo la sua morte<sup>33</sup>. L’occasione arriva da un premio istituito dall’Unesco per un film con soggetto scientifico o culturale, frutto di una collaborazione internazionale. Bovay si mette in contatto con gli addetti delle “Relazioni pubbliche” dell’Eni e la vicenda viene seguita da Ojetti, che ritiene la proposta interessante e contatta il regista «per evitare che nel commento parlato vengano dette inesattezze nei confronti E.N.I. o delle altre società»<sup>34</sup>. Il film viene realizzato e piace ai dirigenti aziendali. Il responsabile del settore, Pasquale Ojetti, anni dopo ricorda la

<sup>31</sup> Promemoria. Documentario sull’attività della COPE in Egitto, 18 aprile 1963, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 212, fasc. 3193.

<sup>32</sup> Promemoria, 28 aprile 1964, ivi.

<sup>33</sup> *Mort d’un condottiere, Enrico Mattei* (1962).

<sup>34</sup> Promemoria per il dott. Briatico, 10 marzo 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, f. 31B0.



vicenda con affetto e spiega che il film «ha per soggetto la storia di un giovane africano, il quale lascia un “tucul” e viene a studiare in Europa per ritornare, poi, completamente trasformato in patria. Questo “riscatto” di un giovane di colore attraverso l’“immersione” in Occidente, questa sua liberazione dalla miseria anche culturale d’origine, hanno un forte significato. Il documentario è bellissimo». Venne realizzato – continua – «per una “logica” molto lontana, direi, molto diplomatica. Si voleva far crescere nei paesi africani la consapevolezza che la loro soggezione al mondo dei bianchi era finalmente terminata. Non solo era finita ma si offriva la possibilità ai giovani di colore – allora non si pensava ai “vu’ cumprà” – dotati di volontà e di una preparazione di base, di venire a studiare in Italia. Infatti “Oduroh” viene a San Donato Milanese, si forma alla Scuola dell’ENI, ritorna nel suo paese e diventa qualcuno, un manager. Queste non sono parole: Oduroh è un esempio, oggi una testimonianza»<sup>35</sup>. Dopo la realizzazione di Oduroh, Ojetti propone al regista di realizzare altri film per l’impresa italiana e la collaborazione si concretizza con *Gli uomini del petrolio*, *La valle delle balene* e *Da Palma a Gela* del 1965, ma soprattutto con il grande affresco in tre puntate *Africa: nascita di un continente* del 1968<sup>36</sup>.

Un’altra collaborazione tra Eni e Rai per un film da mandare in televisione si ha per il film di Bernardo Bertolucci, *La via del petrolio* del 1966. L’Eni propone alla Rai un film in tre parti di cui dovranno dividere le spese di realizzazione<sup>37</sup>. La Rai dichiara nel contratto che i film saranno «assolutamente esenti da qualsiasi caratteristica o intento, anche indirettamente pubblicitari» – come era stato chiesto per *Oduroh* dalla televisione svizzera – e che si riserva la preventiva approvazione del regista, del commento e delle musiche, con la possibilità di apportare modifiche e correzioni, mentre i titoli dei documentari e di testa dovranno essere concordati tra le parti<sup>38</sup>. In questo caso sono due aziende che vogliono avere il controllo sulla produzione e “indirizzare” l’opera, anche se con un regista di un certo carisma come Bertolucci i dissensi non mancheranno<sup>39</sup>. Bertolucci non accetta i tagli che vogliono imporre i dirigenti dell’Eni, specie di quelle parti che contengono richiami “colti”, che danno una certa poeticità al film. I dirigenti aziendali sono molto più pratici e credono che le immagini possano parlare da sole, senza il contributo “letterario” del commento. Un chiaro esempio delle opposte visioni riguarda le sequenze girate nella stazione di pompaggio, quando il giornalista incontra l’operaio e gli chiede se anche lui è affetto dalle patologie che Antonioni ha descritto nel suo film *Il deserto rosso*. Com’è facilmente intuibile il raffronto non piace ai responsabili dell’Eni, ma Bertolucci è fermo nella sua decisione di non tagliare la scena. Bertolucci in una lettera scrive di aver ricevuto «i consigli sulle modifiche da apportare», ma precisa, «a scanso di spiacevoli sorprese una volta che la trasmissione sia ultimata», i punti sui quali non è d’accordo e che non intende assolutamente modificare. Il regista, in particolare, si riferisce alla scena iniziale del film, dove appare la dedica ai bambini e spiega che «sarà chiaramente

---

<sup>35</sup> Intervista del dottor Pasquale Ojetti, cit., pp. 11-12.

<sup>36</sup> Cfr. Giulio Latini, *Africa: nascita di un continente (1968): l’immagine documentaria di Gilbert Bovay*, «Cinecritica», n. 50-51, 2008, pp. 122-131.

<sup>37</sup> Cfr. *Conteggio spese a carico Rai-Tv per tre documentari su “La via del petrolio”*, 29 aprile 1965, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 216, f. 31B7.

<sup>38</sup> Rai a Eni, 18 agosto 1965, ivi.

<sup>39</sup> Ojetti a Bertolucci, 2 maggio 1966, ivi.

staccata dal racconto con l'aiuto dei titoli di testa che la seguiranno, ma non sarà accorciata». Aggiunge, inoltre, che «la frase relativa all'innocenza sugli Zagros rimane tale e quale», mentre saranno modificate alcune parti del commento per renderlo più comprensibile e provvederà a effettuare alcuni dei tagli indicati<sup>40</sup>.

Nei testi dei documentari terminati dopo la morte del presidente, ma iniziati quando lui era ancora in vita, pare si affermi una sorta di autocensura nei dirigenti dell'azienda. Esempio il caso del commento del film *Ch4 in Lucania*, di cui esistono tre versioni successive alla primitiva "traccia", con le correzioni apportate da Franco Briatico<sup>41</sup>. Oltre le consuete differenze formali, sono presenti delle correzioni sostanziali che palesano la volontà di utilizzare un linguaggio quanto più neutrale possibile, nel senso di espressioni che quasi attenuino le già crude immagini e non mettano in risalto gli evidenti contrasti presenti nelle riprese. Certamente hanno influito anche le vicende dei film precedenti, in particolare quelle del film di Ivens, ma sembra che i dirigenti aziendali eliminino gli aggettivi che potrebbero offendere la sensibilità dei meridionali<sup>42</sup>. Mattei voleva che nei documentari fossero rimarcate con forza le prospettive di benessere che l'azienda era capace di suscitare e portare nelle aree depresse: nei documentari terminati quando era ancora in vita la sua mentalità è molto presente, anzi sembra che alcune espressioni siano proprio partite da lui o riprese dai collaboratori dopo averle ascoltate dal Presidente. Nei film sono sempre indicati i luoghi e i tempi dei lavori per rendere concreto il confronto con la realtà, perché la contestualizzazione è funzionale alla compito propagandistico delle opere. Dopo la scomparsa del Presidente, invece, espressioni e giudizi privi di preconcetti pare siano stati messi al bando dai funzionari dell'Eni, e quasi sembrano restare in sordina, anche se è comunque difficile non mostrare le novità che l'industria petrolchimica apporta nelle regioni in cui arriva.

Anche i titoli dei film possono diventare tema di dibattito tra le parti, alla fine però è sempre la dirigenza aziendale a scegliere la versione definitiva, come nel caso di *Gela antica e nuova*, che dalla documentazione risulta "concordato" tra la casa di produzione e il responsabile dell'Ufficio cinema<sup>43</sup>. Addirittura in alcuni casi potrebbe essere stato lo stesso Mattei a suggerire il titolo, come dichiara un suo collaboratore: «dai titoli [dei documentari] certamente deduco che lo spunto lo avrà offerto Lui per la maggior parte di essi: potrei dare per certo lo spunto per il film di Ivens perché già dal titolo c'era tutta la filosofia di Enrico Mattei che era tesa a dimostrare al mondo che l'Italia – della quale l'Eni si poneva come uno dei vessilliferi essendo un'Azienda di proprietà dello Stato – agli inizi degli anni Sessanta non era più l'italietta della fine degli anni Quaranta»<sup>44</sup>.

### III.3 *La funzione didattica dei film documentari*

L'Eni realizza i suoi documentari con lo scopo principale di fare pubblicità e propaganda all'azienda, come viene dichiarato esplicitamente nei documenti con-

---

<sup>40</sup> Bertolucci a Briatico, [maggio 1966], *ivi*.

<sup>41</sup> Cfr. la documentazione relativa al documentario in ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 212, fasc. 3195.

<sup>42</sup> Come ad esempio vengono eliminati i termini «vecchia [terra lucana]», «[povere] soste», «rude [semplicità]», «dure [necessità]».

<sup>43</sup> Documento Film a Ogetti, 3 ottobre 1963, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>44</sup> Intervista via mail a Giuseppe Accorinti, 16 aprile 2010. Qualcosa di simile Accorinti ha scritto anche nel suo libro *Quando Mattei era l'impresa energetica. Io c'ero*, Matelica, Hacca, 2007<sup>2</sup>, p. 136.

servati nell'archivio storico del Gruppo. L'intento è quello di portare all'esterno, cioè al grande pubblico inteso come il popolo italiano, le attività svolte con il denaro dei contribuenti, per diffondere l'idea che il lavoro dell'impresa è finalizzato al benessere generale. La ricerca di fonti di energia mira a rendere l'Italia indipendente dal punto di vista economico e allo stesso tempo a creare lavoro per gli italiani, lavoro che significa dignità e migliori condizioni di vita, oltre che progresso generale per il Paese. Nell'immediato dopoguerra il Paese è distrutto materialmente e, forse di più, moralmente e si avvia a ricostruire le basi da cui ripartire. Della guerra non si vuol più sentire parlare e si preferisce guardare avanti, come si nota chiaramente nelle vicende di due opere del 1945, la commedia *Napoli milionaria* e il film *La vita ricomincia*, entrambi con protagonista Eduardo De Filippo<sup>45</sup>. La guerra ha investito tutto il territorio nazionale: ha coinvolto direttamente anche il fronte interno e sconvolto le abitudini quotidiane delle popolazioni. Dopo il conflitto le novità della vita repubblicana avviano gli italiani verso una nuova stagione<sup>46</sup>.

Anche se i bisogni primari di questi anni restano l'alimentazione e la casa, la voglia di costruire il futuro non manca: il lavoro è il motore della ricostruzione. Nonostante la propaganda del Piano Marshall voglia far passare l'idea di un'Italia bisognosa di aiuto, c'è qualcuno che prova a difendersi con gli stessi mezzi e fa delle competenze acquisite nel mondo del lavoro il suo cavallo di battaglia. L'Agip di Enrico Mattei è tra le imprese che già alla fine del 1945 prova a ritornare operativa, anche se con le attività ridotte<sup>47</sup>. Tra i vari strumenti di propaganda utilizzati ci sono i documentari<sup>48</sup>, forma di comunicazione complessa in cui si stratificano diversi messaggi e le immagini e i simboli rappresentati nascondono significati eterogenei, che cambiano anche a seconda del pubblico che li riceve. Lo stile dei film è conseguenza diretta del destinatario, a seconda si tratti di pubblico interno (dipendenti aziendali, allievi di scuole) o esterno.

L'Eni ha prodotto diversi tipi di documentari destinati sia a un pubblico vasto che specifico. I primi film realizzati e conservati nell'archivio storico aziendale sembra abbiano proprio una funzione didattica, anche se conservano un certo carattere divulgativo del prodotto di massa. Spesso le funzioni si sovrappongono e si intrecciano proprio per le caratteristiche del mezzo di comunicazione e perché il pubblico oltre che essere interno fa anche parte di quello più vasto che si vuole raggiungere. La mancanza di documentazione relativa ai primi film prodotti dall'Agip ci porta a fare delle valutazioni solo sulla base delle immagini e del commento parlato che le accompagna, considerazioni che possono più o meno valere anche per la produzione successiva, per la quale esistono diversi documenti scritti nell'archivio aziendale.

---

<sup>45</sup> Pietro Cavallo, *Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale (1932-1962)*, Napoli, Liguori, 2009, pp. 135-145.

<sup>46</sup> Cfr. Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1994<sup>3</sup>, pp. 10 ss e 164 ss.

<sup>47</sup> Cfr. Daniele Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 150-152.

<sup>48</sup> David W. Ellwood, *Il cinema di propaganda americano e la controparte italiana: nuovi elementi per una storia visiva del dopoguerra*, in Giulia Barrera, Giovanna Tosatti (a cura di), *United States Information Service di Trieste. Catalogo del fondo cinematografico (1941-1966)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2007, pp. 32 ss.

I primi documentari prodotti dall'Agip che conosciamo sono *3000 metri sotto il suolo* del 1950 di Giulio Briani<sup>49</sup> e *Le ricerche del metano e del petrolio* di Virgilio Sabel dell'anno successivo. Già dai titoli – e dalla collaborazione per la loro realizzazione del Centro studi di Lodi per il primo e del Consiglio Nazionale delle Ricerche per l'altro – possiamo dedurre che siano stati prodotti principalmente con fini didattici, per la comunicazione interna all'azienda con lo scopo di qualificare e aggiornare i lavoratori. Essi spiegano in modo semplice e dettagliato le operazioni di lavoro affrontate per la ricerca degli idrocarburi nel sottosuolo, mostrano il funzionamento delle attrezzature e le varie operazioni eseguite dai tecnici e dagli operai dell'Agip, con l'ausilio di un linguaggio chiaro ma nello stesso tempo tecnico, comprensibile sia da un pubblico specialistico che generico. Per esempio possiamo ascoltare: «Sono state prese tutte le precauzioni: il foro è stato rivestito con una colonna di cemento, sono stati analizzati al microscopio i campioni del terreno perforato, sono pronti gli apparecchi per imbrigliare il getto» (*3000 metri sotto il suolo*); «Dai campioni di roccia si traggono dei cilindretti, detti carote, che si sottopongono ad alcune prove tra cui quella della permeabilità che si effettua misurando il tempo che impiega l'aria ad attraversarli, per stabilire in quali formazioni gli idrocarburi potranno accumularsi e quali strati costituiranno un efficace protezione impermeabile» (*Le ricerche del metano e del petrolio*). Le immagini e il commento ricordano i cinegiornali del Luce e della Settimana Incom di qualche anno prima<sup>50</sup>, e di certo sono simili ai documentari di propaganda prodotti dall'USIS (United States Information Service) che hanno il compito di spiegare il Piano Marshall alla gente nel modo più semplice possibile<sup>51</sup>. Il «programma di informazione» in Italia tocca il suo apice proprio negli anni 1949-1950 con film, documentari, programmi radio, opuscoli, spettacoli e mostre<sup>52</sup>. Molte delle proiezioni non avvengono nelle sale cinematografiche, ma nelle fabbriche, nelle scuole, nei circoli ricreativi o nelle piazze dei paesi dove arrivavano i «cinema mobili»<sup>53</sup>. La scelta dei «messaggi visivi» viene ritenuta la più idonea a comunicare, suggestionare e persuadere in un paese dove il tasso di analfabetismo arriva al 15% della popolazione. I documentari scelti sono caratterizzati da un notevole intento didattico, senza contenuti politici, e dal 1948 se ne producono direttamente in Italia, addirittura sembra che uno di essi veda protagonista «l'attore comico più noto d'Italia, Eduardo De Filippo»<sup>54</sup>. Compito dei documentari è di cambiare atteggiamento e mentalità degli italiani verso l'America, da identificare non solo come il

<sup>49</sup> Probabilmente girato nel 1949: in esso si vede l'allacciamento metanifero che collega lo stabilimento Dalmine di Sabbio, primo accordo Agip e Snam del 14 gennaio 1948, cfr. Mattia Voltaggio, *Storia del servizio cinematografico di Eni*, p. 1, documento interno Eni, gentilmente concesso dall'autore.

<sup>50</sup> Alcuni commenti parlati, infatti, sono letti proprio da Guido Notari, voce ufficiale dei cinegiornali Luce durante il fascismo.

<sup>51</sup> Per un'analisi più approfondita sulla propaganda del Piano Marshall attraverso il cinema cfr. David W. Ellwood, *L'impatto del Piano Marshall sull'Italia, l'impatto dell'Italia sul Piano Marshall*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996, pp. 95-103.

<sup>52</sup> Ellwood, *Il cinema di propaganda americano e la controparte italiana*, cit., pp. 29-31; Giovanna Tosatti, *Propaganda e informazione nell'Italia del secondo dopoguerra: il fondo audiovisivo dell'Usis di Trieste*, ivi, pp. 71 ss.

<sup>53</sup> Tosatti, *Propaganda e informazione nell'Italia del secondo dopoguerra*, cit., p. 75.

<sup>54</sup> Ellwood, *Il cinema di propaganda americano e la controparte italiana*, cit., pp. 33. Il documentario finora non è stato ancora individuato.

luogo della democrazia ma anche come la Nazione portatrice di benessere e modernizzazione<sup>55</sup>.



La "cura del cliente" nella stazione di servizio Agip (*Panorama delle attività del gruppo*)

La funzione didattica dei film è chiaramente avvertibile anche nell'utilizzo dei numerosi modelli da laboratorio (come l'acquario che mostra in modo semplice e rapido la formazione degli strati sabbiosi sotto i mari), dei grafici animati che mostrano il funzionamento della trivella nel sottosuolo o il meccanismo del sistema sismico per la ricerca delle sacche di idrocarburi. Altro elemento interessante è la presenza e la funzione dei tecnici nel complesso del film: geologi, geofisici, topografi, ingegneri. Il commento non manca mai di evidenziare l'operato dei tecnici specializzati, la preparazione e le competenze acquisite sia durante gli anni di studio che nel lavoro sul campo, ad esempio: «Però se nel terreno non esiste alcun segno rivelatore, i geologi sanno tuttavia che nel sottosuolo devono trovarsi gli stessi strati che affiorano proprio là dove sono sorti i sistemi montagnosi. [...] il geologo inizia quindi la sua indagine, esamina la pendenza degli strati affioranti [...]. Esamina con cura le successioni litologiche [...] si sincera dell'esistenza di uno strato superiore impermeabile d'argilla»; «L'interpretazione del sismogramma verrà compiuta dal geofisico in laboratorio»; «Le cognizioni acquisite dagli studiosi permettono quindi di individuare nella nostra pianura Padana le zone dove esistono possibili accumuli di idrocarburi» (*Le ricerche del metano e del petrolio*). E ancora: «Tra i vari metodi di esplorazione del sottosuolo i geologi preferiscono quello "sismico", eseguito da squadre di geofisici»; «Mesi di studio e di perforazione, l'opera dei geologi, degli ingegneri, delle maestranze» (*3000 metri sotto il suolo*). È probabile che sia stato lo stesso Mattei a suggerire, in fase di elaborazione dei commenti dei film, di dare il dovuto risalto all'opera dei tecnici specializzati, e in particolare degli ingegneri, figure che in un certo qual modo "prediligeva"<sup>56</sup>. E spesso sono proprio i tecnici che, rispondendo ad alcune domande dei loro interlocutori, svolgono una funzione didattico-informativa verso gli spettatori, in particolare quando raccontano della formazione del petrolio e del metano, oppure spiegano come avviene la produzione dei diversi combustibili. Tale funzione ritorna ogni qualvolta un tecnico illustra il suo lavoro, come ne *La via del petrolio* (1966) di Bernardo Bertolucci dove il geologo racconta delle sue ricerche e della formazione tecnica delle sacche di petrolio, o l'ingegnere che par-

<sup>55</sup> Per l'immagine degli americani in Italia nel dopoguerra, Cfr. Pietro Cavallo, *La storia attraverso i media. Immagini, propaganda e cultura in Italia dal Fascismo alla Repubblica*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 146-150.

<sup>56</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, p. 262.

la del funzionamento delle torri di perforazione. Esempio, nello stesso film, il caso del giornalista che si fa spiegare dal direttore della raffineria di Ingolstadt come avviene la produzione dei diversi idrocarburi e quali sono le loro differenze.

Con i documentari successivi la funzione didattica viene perdendo molto del suo peso in favore di quella divulgativa, a meno che non si tratti di film realizzati espressamente con il fine di essere proiettati in corsi aziendali o nelle scuole. È il caso di *Servizio nelle stazioni di rifornimento*, un cartone animato a colori del 1955<sup>57</sup>, senza commento parlato, preparato espressamente dal “Servizio formazione professionale Agip” e dedicato ai gestori delle stazioni di servizio, come recita la didascalia iniziale. Il film mostra chiaramente come deve comportarsi un gestore di stazione di rifornimento: mantenere la struttura pulita ed efficiente e presentarsi lui stesso in modo impeccabile. Attraverso i disegni animati il documentario fa comprendere al gestore come la correttezza delle operazioni di rifornimento e la “cura del cliente” siano requisiti essenziali per il lavoro. Alla fine del film compare anche il logo del cane a sei zampe. «Mattei era convinto che l’immagine pubblica dell’Eni come di un Gruppo efficiente, moderno, innovativo, derivasse anche dal modo in cui si presentavano sul mercato gli impianti Agip»<sup>58</sup>, per questo crea un organo di stampa per i gestori e lo affida al giornalista Ferdinando Di Mattia<sup>59</sup>. Il mensile si chiama *buon lavoro, Amici!* e «si propone di illustrare non solo i problemi strettamente professionali ma anche quanto ha attinenza col più vasto campo delle relazioni col pubblico. Tratta quindi, organicamente, argomenti tecnici, commerciali, di varia divulgazione e di informazione»<sup>60</sup>. In seguito il periodico cambierà nome, dal 1975 chiamerà *Agip Flash* e dal novembre 1982 *Professione Gestore* (diretto da Benito Li Vigni), «un nome attentamente scelto che intende esprimere in sintesi l’importanza che l’AGIP PETROLI attribuisce al ruolo del gestore nell’ambito della politica di qualificazione delle rete che la Società porta avanti»<sup>61</sup>. Le stazioni di servizio Agip, con il loro sviluppo architettonico, iniziano a diventare parte integrante del paesaggio italiano e luogo di ritrovo per gli automobilisti che vi scoprono numerosi servizi, non più solo per le autovetture: «vi si trova spesso il ristorante, il bar, l’albergo. Sotto l’insegna del carburante si può soggiornare, riposare, dormire, mangiare, andare e venire dal bar [...]. Non esistono più le soste in mezzo al deserto. Accanto alle pompe di distribuzione sono sorte stanze luminose, ambienti dotati delle più moderne attrezzature, vere e proprie residenze, aperte a tutte le ore, con tutti i climi»<sup>62</sup>. L’uniformità delle stazioni di servizio, voluta da Mattei, le rende riconoscibili su tutto il territorio italiano e all’inizio degli anni Sessanta la rete di distribuzione dei carburanti dell’Agip

---

<sup>57</sup> Sono realizzati anche altri cartoni animati, come il “film pubblicitario” *Colore e calore* (non presente in archivio) per reclamizzare il “Fluid Agip Extra” che ottiene il primo premio al Festival Internazionale di Trieste per il film a disegni animati, cfr. *Appunto per l’on. Presidente*, 8 maggio 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 45, fasc. 2CC0. Un altro cortometraggio a disegni animati è realizzato per reclamizzare i “servizi” dell’Agip e il Supercortemaggiore in Africa, cfr. *Promemoria per l’ing. Girotti*, 22 gennaio 1963, ivi.

<sup>58</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l’impresa energetica*, p. 222. Cfr. anche *Intervista all’ingegner Ennio Ghelini Sargenti*, Milano, 28 marzo 1987, p. 9, ASE, Fonti orali.

<sup>59</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l’impresa energetica*, p. 227.

<sup>60</sup> *La formazione professionale dei gestori Agip*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1957, p. 13.

<sup>61</sup> B.L.V. [Benito Li Vigni], *Editoriale*, «Professione Gestore», novembre 1982, p. 1.

<sup>62</sup> *Stazioni di servizio crocevia della vita moderna*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1956, pp. 12-13.

è la più moderna tra quelle europee<sup>63</sup>: «sono strutture agili, snelle, fanno pensare a una stagione felice, ai traffici che si popolano di nuove insegne, di nuove case per gli uomini»<sup>64</sup>. Per formare le nuove leve di gestori l'Agip crea la “Scuola di formazione professionale gestori” a San Donato Milanese «dotata di tutti i mezzi sussidiari di insegnamento (dalla parete didattica ai mezzi audio-visivi)» con lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche, i “Raduni provinciali gestori” e una serie di iniziative con il fine di preparare il personale degli impianti di distribuzione, tra cui il “Servizio Agip” «che per la sua rispondenza alla mentalità dell'automobilista italiano ha ottenuto ottimo successo fra la clientela»<sup>65</sup>. Nel 1952 le stazioni di servizio dell'Agip sono 36, cinque anni dopo diventano 558 «e raggiungono produttività nettamente superiori a quelle delle società petrolifere straniere presenti nel paese»<sup>66</sup>. L'ingegnere Ennio Ghellini Sargenti, dirigente del settore “Servizio costruzioni e manutenzioni”, afferma che, sotto la spinta di Mattei, si arriva a costruire «fino a 200 stazioni di servizio all'anno, più alcune centinaia di impianti minori tipo chioschi e pensiline»<sup>67</sup>. Si costruiscono stazioni di servizio più avanzate rispetto alla concorrenza, di grandi dimensioni, che attirano le critiche dei giornali ma che col tempo rivelano la lungimiranza del Presidente. Con le stazioni di servizio si potenzia la pubblicità con la cartellonistica che riporta il cane a sei zampe (circa quindicimila cartelli sulle strade italiane), inizialmente senza nessuna scritta e quindi incomprensibile al pubblico. Solo in seguito si aggiunge la scritta “Supercortemaggiore” e il simbolo viene associato alla benzina<sup>68</sup>.

In altri film troviamo alcune sequenze che possiamo definire senz'altro di carattere didattico, come in *Panorama delle attività del gruppo* (1959) quando viene mostrata una stazione di rifornimento Agip. Il commento informa «dello sforzo realizzato dal Gruppo Eni in favore dei consumatori» con il miglioramento della qualità dei suoi prodotti e lo «sviluppo e perfezionamento della sua rete di distribuzione» in cui l'automobilista, «oltre a trovare ristoro e ospitalità a prezzi convenientissimi, può ottenere la più completa assistenza tecnica per la sua vettura». Le immagini mostrano gli addetti prestare la massima attenzione al cliente e alla sua autovettura: li vediamo pulire il parabrezza, controllare la pressione dei pneumatici e aprire al portiera al cliente. In *Gela 1959: pozzi a mare* (1960) vediamo alcuni operai impegnati sulla torre di perforazione, il commento ne presenta tre (due siciliani e un modenese) in primo piano: «nella prima fase di attività vengono impiegati operai e tecnici specializzati provenienti da altre regioni [...] grazie a speciali corsi di qualificazione istituiti dall'Ente dello Stato gli operai siciliani si trasformano in operai specializzati» e in seguito prenderanno il posto dei colleghi del Nord.

---

<sup>63</sup> Dorothea Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, Bologna, Damiani, 2008, pp. 140-155.

<sup>64</sup> *Stazioni di servizio crocevia della vita moderna*, cit., p. 13.

<sup>65</sup> *La formazione professionale dei gestori Agip*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1957, p. 12. Tra i vari servizi pubblicati sul periodico per i gestori si segnala *Con sette note armonia perfetta*: «Salutare; Rifornire di carburante; Controllare l'acqua; Controllare l'olio; Pulire parabrezza, finestrini, ecc.; Controllare la pressione delle gomme; Riscuotere l'importo e salutare», ivi, p. 13.

<sup>66</sup> Simone Colafranceschi, *Autogrill. Una storia italiana*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 26.

<sup>67</sup> *Intervista all'ingegner Ennio Ghellini Sargenti*, cit., p. 6.

<sup>68</sup> Cfr. ivi, pp. 7-10.



Impermeabilizzazione "artigianale" (*Le vie del metano*)



Il carrello "Leonardo" (*Arterie d'acciaio*)

L'insegnamento e l'istruzione, anche se non in modo diretto, tornano in tutte le sequenze che chiariscono il funzionamento di un macchinario o spiegano le fasi di un'attività lavorativa. Se in molti casi le immagini servono a rendere comprensibile a un vasto pubblico un procedimento industriale e a informare delle nuove attività dell'Impresa di Stato, quindi hanno una sola funzione propagandistica, per il pubblico interno le scene di lavoro assumono anche una funzione formativa sul giusto comportamento e sull'utilizzo delle attrezzature durante le fasi di lavoro, come fossero dei corsi di aggiornamento. In molti documentari, ad esempio, i lavoratori indossano i dispositivi di sicurezza: le scene ricordano senz'altro che l'utilizzo degli strumenti di protezione è essenziale: osservando le operazioni dall'esterno i manovali possono comprendere meglio le operazioni e magari correggere il tiro. Anche *I gas liquidi al servizio del progresso* (1960) è un film tipicamente didattico, ma per un pubblico vasto ed eterogeneo come quello della clientela dell'Agipgas. Realizzato con la consulenza dell'Ufficio tecnico dell'Agipgas e la collaborazione dell'Ufficio stampa della Snam, il documentario fa ampio uso dei grafici e dei cartoni animati (realizzati da Bruno Bozzetto e Giuseppe Oddo) e ha lo scopo di pubblicizzare l'uso del gas per uso domestico. Il suo intento è prettamente pubblicitario, per diffondere la cultura del gas tra la gente il commento spiega in modo semplice, ma dettagliato, l'utilizzo della strumentazione per il controllo e il consumo del gas sia per la cucina che per il riscaldamento. Il commento, attraverso un linguaggio comprensibile a tutti, accompagna le immagini e chiarisce le operazioni eseguite dai lavoratori aziendali, ma anche le semplici operazioni che la "donna di casa" deve compiere per il corretto utilizzo della moderna fonte di energia. *IP/P2 Taccuino di una centrale*, che narra le vicende della costruzione della centrale nucleare di Latina, potremmo definirlo la versione didattica del più ampio *Latina: dall'uranio all'energia elettrica* (entrambi del 1964), film di più ampio respiro e destinato a un vasto pubblico. Nella metà del tempo *Taccuino di una centrale* illustra le fasi di realizzazione dell'opera solo da un punto di vista tecnico: ne spiega i tempi e le modalità di costruzione senza tralasciare i dati numerici di tutte le strutture, per arrivare ai dati di produzione della centrale in piena attività. Tutto ciò che non è stato possibile dire e mostrare nella versione maggiore, per non appesantire il testo di dati tecnici, è stato utilizzato nel documentario breve, che in realtà sostituisce i quattro documentari «di carattere tecnico-didattico» previsti dal contratto originario, finalizzati all'illustrazione della realizzazione di alcuni impianti della centrale nucleare, i cui



titoli provvisori erano *Reattore, Opere idrauliche, Impianto convenzionale ed ausiliari e Prove e messa in servizio*<sup>69</sup>.

Un altro film nato esclusivamente per le scuole è *La valle delle balene* del 1965 diretto da Gilbert Bovay. Il contratto prevede un documentario per le scuole che riguardi l'attività dell'Agip Mineraria nella valle Padana, il titolo provvisorio è "I foraminiferi della valle Padana". Il regista, insieme ai dirigenti dell'Eni, stabilisce che la durata del film sia di «quindici minuti di "didattica"», durata che pare sufficiente al tipo di documentario e al pubblico cui è destinato<sup>70</sup>. Nel film sono inseriti disegni animati e riprese di modelli da laboratorio che riproducono alcuni meccanismi fisico-chimici che avvengono in natura nel terreno per la formazione degli idrocarburi. Anche i film che presentano le opere sociali realizzate dall'azienda, come *Un villaggio per le vacanze* (1962) e *Gargano sconosciuto* (1965) possiedono una valenza didattica per i lavoratori delle società del Gruppo, in quanto tra le loro finalità vi è sicuramente la formazione di una coscienza sociale e ambientale nei dipendenti; ma anche la volontà di influenzare in modo positivo l'opinione degli spettatori verso le attività dell'azienda, favorendo un'opera di promozione generale.

#### III.4 *Le vacanze un premio? No, un diritto dei collaboratori*

Del commento parlato del film *Un villaggio per le vacanze* ci sono tre versioni nell'archivio aziendale<sup>71</sup>, nate sulla base di una prima "traccia" molto dettagliata, redatta dall'Ufficio cinema e la casa di produzione, con la "supervisione" dei dirigenti aziendali Giorgio Ruffolo, Luigi Faleschini, Tito De Stefano e Pasquale Ojetti che partecipano alla stesura delle sceneggiatura definitiva. Anche le riprese, la scelta del regista<sup>72</sup> e il commento devono essere concordati e approvati dai dirigenti aziendali<sup>73</sup>. Nella traccia sono evidenziati i vantaggi del villaggio per i dipendenti aziendali «senza distinzioni di funzioni e di grado», con operai e dirigenti che si ritrovano «insieme in una sola grande famiglia», senza «barriere gerarchiche» per trascorrere le loro vacanze estive o invernali. Consigli che saranno accettati in un primo momento ma ridimensionati in seguito, limitando al minimo le notazioni tecniche, in particolare nella descrizione della chiesa, definita «costruzione insolita», che possiede «linee [che] formano un agile ricamo inserito nella struttura dolomitica», e viene scartata la primitiva descrizione che definiva la chiesa «ardita e geniale... agile ricamo di pietra: un gotico moderno».

Il documentario ha come titolo provvisorio "Borca di Cadore", dal nome del luogo dove sorge il villaggio, in provincia di Belluno, come risulta dalla prima bozza del commento. Al nome Borca si è aggiunto e sostituito Corte, dove è stato realizzato il complesso dell'Eni, ai piedi del Monte Antelao. Per giungere alla stesura definitiva del commento parlato sono state effettuate molte correzioni e tagli,

<sup>69</sup> Agip Nucleare a Istituto Luce, 27 marzo 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, f. 31DA.

<sup>70</sup> Ojetti a Bovay, 10 maggio 1965, ivi, b. 215, f. 31AD.

<sup>71</sup> Cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C5.

<sup>72</sup> La scelta del regista Giuseppe Taffarel viene comunicata da Patara all'Agip il 14 luglio 1962, tre giorni dopo Ojetti risponde di non aver «nulla in contrario» e di voler incontrare il regista «per potergli illustrare le attività assistenziali dell'E.N.I. e fornirgli opuscoli al riguardo», cfr. Patara a Agip, 14 luglio 1962 e Ojetti a Patara, 17 luglio 1962, ivi.

<sup>73</sup> Agip a Patara, 20 febbraio 1962, ivi, p. 1.

per lasciare “parlare” le immagini, e offrire un minimo spunto indispensabile per la comprensione di quanto si vede sullo schermo.

Nel commento finale scompaiono i termini “operai” e “dirigenti” e per essere sostituiti dal sostantivo neutro “collaboratori”, come il termine “vigilatrice” è sostituito dal più moderno “assistente”. Anche l’espressione “barriere gerarchiche” non compare nelle versioni successive alla prima. È chiaramente avvertibile la concezione matteiana del lavoro, del senso di appartenenza che deve nascere in ogni dipendente del Gruppo e anche il centro vacanze deve riflettere nelle strutture queste idee di democrazia del lavoro. Restano invece le cifre a sottolineare l’imponenza del complesso. Delle costruzioni sono evidenziate le caratteristiche strutturali e ambientali<sup>74</sup>. Siamo negli anni del miracolo economico e viene messa in risalto la presenza del frigorifero nelle ville, elettrodomestico che insieme all’automobile è simbolo del benessere diffuso. Anche i fornelli a gas sono una conquista recente che vanno a sostituire le vecchie cucine a carbone.

La colonia accoglie fino a seicento bambini per turno. Nelle «luminose cucine» vengono preparati pranzi seguendo «precise tabelle dietetiche» e non sono ammessi “capricci”, ma «ci si abitua a tutte le pietanze». I bambini sono sottoposti anche a «frequenti visite di controllo». Le immagini e i termini del commento che le accompagnano riportano subito alla mente le organizzazioni giovanili del fascismo, con i bambini inquadrati nelle varie organizzazioni del regime. Li vediamo in divisa e in ordine per l’alzabandiera del mattino, con la cerimonia che si ripeterà a sera. Il controllo medico e il pranzo “dietetico” rimandano alla povertà dell’immediato dopoguerra, il cui ricordo è ancora vivo. La mortalità infantile nel 1961 era ancora del 40,7‰, percentuale alta anche se in costante diminuzione dall’inizio degli anni Cinquanta<sup>75</sup>.

Il commento parlato finale è molto più stringato di quello originale, dove veniva indicato il soggiorno organizzato «in modo da trasformare in giuoco la necessaria disciplina della vita collettiva», secondo «i sistemi più moderni della pedagogia», e di «un perfetto servizio di mensa che, insieme ai servizi igienici e sanitari, provve[de] a migliorare i doni di salute offerti spontaneamente dal soggiorno in montagna». Anche un accenno al gioco della guerra non trova posto nella versione finale, come la frase «in fondo vi piace essere omini disciplinati, soldatini sulle alpi dolomitiche».

Nelle capanne del campeggio ci sono «sei lettini con materasso in gommapiuma», materiale che trionfa negli anni Cinquanta nelle più svariate applicazioni: materassi, sedili per auto, poltrone per teatri<sup>76</sup>. Le immagini mostrano le ragazze che danzano intorno a un falò imitando le danze degli Indiani d’America. Nel primo commento era scritto «danzatrici in bluejeans», termine eliminati in seguito. I bluejeans sono ormai entrati nel gusto dei giovani, grazie alla pubblicità, e quando li indossano «diventano un gruppo, una classe, una categoria, indipendentemente dal ruolo che svolgono, dall’ambiente a cui appartengono e dai mezzi finanziari di cui sono provvisti»<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> Le villette (a quattro, sei o otto posti letto) «si compongono di un vasto soggiorno, di un’ampia camera matrimoniale, di una camera con letti sovrapposti destinata ai ragazzi, di una cucina provvista di fornelli ad Agipgas, di un frigorifero e di servizi vari».

<sup>75</sup> Andrea Di Michele, *Storia dell’Italia repubblicana (1948-2008)*, Milano, Garzanti, 2008, p. 458.

<sup>76</sup> Marta Boneschi, *Poveri ma belli. I nostri anni Cinquanta*, Milano, Mondadori, 1995, p. 134.

<sup>77</sup> Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., p. 254.

Le riprese del film è probabile siano iniziate nell'inverno 1961-62 per far sì che il film fosse pronto nel settembre 1962, come si può ricavare dalle risposte di Ogetti al promemoria inviato a Ruffolo nel dicembre 1961, «diversamente il film non potrà essere completato prima del febbraio 1963»<sup>78</sup>. All'interno del fascicolo, però, è segnata manoscritta una data anteriore: «iniziate le riprese 7 gennaio 1961». Potrebbe essere stato indicato l'anno sbagliato? Oppure le riprese sono iniziate prima della stipula del contratto. In effetti per girare il documentario sarebbe bastato un solo anno solare, in modo da riprendere sia le vacanze estive che invernali. La lettera contratto tra le parti poi è datata 20 febbraio 1962 e in essa si indica come termine per la consegna del documentario completo il 15 ottobre 1962<sup>79</sup>. Il termine di consegna slitta di poco visto che il “montaggio muto” viene completato nel mese di novembre, quando la casa di produzione chiede un incontro per la visione e l'approvazione del materiale, «prima di procedere alla stesura del commento parlato ed alle successive fasi di lavorazione»<sup>80</sup>.

Ogetti dopo aver visto una “copia di lavorazione” del documentario, in bianco e nero e a montaggio “lungo”, consiglia a Ruffolo e Faleschini di assistere a una proiezione «dopo il lavoro di “snellimento” del montaggio». Faleschini, inoltre, suggerisce «di accentuare attraverso le immagini o il commento non solo i valori sociali ma anche i valori architettonici del Villaggio», consigliando allo scopo l'aiuto di un tecnico in grado di «fornire una traccia per il commento parlato»<sup>81</sup>.

Nel testo sono specificate alcune clausole per la realizzazione di un prodotto di qualità<sup>82</sup>. Viene chiesto un prodotto di qualità perché i funzionari sono consapevoli che il film rappresenterà l'immagine dell'azienda. Nel caso in esame, in particolare, le realizzazioni sociali dell'Eni sono una novità nel panorama italiano e rispecchiano fedelmente le idee matteiane, che vedono nel riposo dei lavoratori non un premio, ma un diritto per coloro che fanno il proprio dovere. Si è parlato di «socialismo cristiano» di Mattei, ma è semplicemente il suo essere giusto con se stesso e gli altri, infatti quando parla di Metanopoli dice: «ho voluto una città intera per i miei operai. Hanno tre camere e il bagno. Come gli impiegati, e campi da tennis, piscine, stadio, chiesa, e c'è anche un piccolo zoo per i bambini. Qui siamo tutti uguali e quando il lavoro è finito tutti debbono potersi mettere una camicia bianca»<sup>83</sup>.

Il documentario, ancora prima di ricevere il visto di censura<sup>84</sup>, viene chiesto per essere trasmesso in televisione<sup>85</sup>, come avverrà anche in seguito visto che il documentario viene prestato alla Rai a febbraio del 1965, e viene restituito nell'ottobre successivo<sup>86</sup>.

---

<sup>78</sup> *Risposta a promemoria*, 14 dicembre 1961, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C5.

<sup>79</sup> Agip a Patara, 20 febbraio 1962, *ivi*, p. 2.

<sup>80</sup> Patara a Ufficio cinema, 30 novembre 1962, *ivi*.

<sup>81</sup> Promemoria per il dott. Ruffolo, 12 novembre 1962, *ivi*.

<sup>82</sup> «Detto documentario dovrà essere realizzato, sia come contenuto sia come qualità tecniche sulla base di un elevato “standard” rispetto al genere in uso in Europa per produzioni cinematografiche di prestigio di tale specie. Esso dovrà essere girato con pellicola a colori Eastmancolor ed includerà un commento musicale originale di alto livello artistico, narrazioni, rumori ed effetti sonori», Agip a Patara, 20 febbraio 1962, *ivi*, p. 1.

<sup>83</sup> Le parole di Mattei in Enzo Biagi, *Io c'ero. Un grande giornalista racconta l'Italia del dopoguerra*, a cura di Loris Mazzetti, Milano, Mondadori, 2008, p. 125.

<sup>84</sup> Il visto di censura n. 41134 del 19 settembre 1963 viene inviato in doppia copia da Patara, cfr. Patara a Ufficio cinema, 28 settembre 1963, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C5.

<sup>85</sup> Ogetti a Briatico, 9 aprile 1963; Accivile ad Amministratore delegato, 3 maggio 1963, *ivi*.

<sup>86</sup> Cfr. Patara a Eni, 15 ottobre 1965, e la ricevuta della Rai per il materiale reso del 4 ottobre 1965, *ivi*.

Fin dal suo nascere il Villaggio di Borca suscita l'interesse dei lavoratori e la prima notizia sul periodico aziendale è proprio una risposta alla lettera di una dipendente dell'Eni che chiede la fondatezza della notizia della costruzione del villaggio. La risposta del Capo Ufficio Assistenza conferma la notizia, ma spiega che i lavori sono ancora all'inizio ed è ancora presto per dare maggiori dettagli sull'utilizzo delle strutture, però di certo entro un anno il villaggio sarà aperto<sup>87</sup>. Nell'estate del 1956 sono inaugurate «a titolo di esperimento» una ventina di villette in cui passano qualche settimana alcune famiglie di dipendenti. Sono accolte da Mattei che dice loro di aver sempre desiderato una casa tra i monti per riposare in tranquillità, «ma che da giovane non aveva i mezzi necessari per soddisfare questo desiderio [...] e allora gli era piaciuto pensare che quanto non era riuscito a lui di fare fosse reso invece possibile per i tanti lavoratori delle nostre Società»<sup>88</sup>. Intanto i lavori procedono e nell'estate successiva il villaggio comincia a funzionare. *Il Gatto Selvatico* pubblica numerosi articoli riguardanti il villaggio per le vacanze, tra cui uno di Giovanni Comisso che racconta del carattere della gente del Cadore e ne narra un po' la storia, per far conoscere ai lettori il posto dove andranno in vacanza<sup>89</sup>; oppure una serie di itinerari montani per gli appassionati di escursionismo<sup>90</sup>; o la testimonianza di un vacanziero che racconta di una donna che per la prima volta ha potuto vivere una vacanza in una “casa da sogno”<sup>91</sup>.

Il numero di agosto del 1958 ospita in copertina una foto del villaggio (in seguito vi saranno dedicate tante altre copertine) che viene inaugurato ufficialmente il 18 agosto alla presenza dei ministri Fernando Tambroni e Giuseppe Togni. Nello stesso numero sono pubblicate anche due lettere dei lettori che riguardano il Villaggio e un ampio servizio fotografico che illustra le villette, l'albergo e la colonia<sup>92</sup>. In seguito vengono descritti i capodanni passati sulla neve a Corte<sup>93</sup>, il campeggio per i ragazzi in costruzione<sup>94</sup> e le modalità di soggiorno<sup>95</sup>. Viene pubblicata la planimetria della zona di Corte di Cadore e i primi dati sull'affluenza al Villaggio<sup>96</sup>, mentre ampio spazio è dato all'inaugurazione del campeggio il 20 luglio del 1959 alla presenza di Mattei<sup>97</sup>, e un inserto-supplemento interno alla rivista di sedici pagine a colori. Lo stesso Bertolucci dedica ampia parte del suo editoriale al Villaggio, e spiega che l'inserto serve per «documentare uno sforzo imponente nel campo delle relazioni umane aziendali, una realtà in un certo senso unica nella storia dell'urbanistica e dell'architettura italiana d'oggi», tanto che considera l'opera «pupilla del nostro occhio»<sup>98</sup>. Il supplemento si apre con un intervento di Bruno Zevi che illustra le “idee” che sono alla base del progetto di Gellner: l'inserimento nel paesaggio; il villaggio come organismo urbano; la creazione di

<sup>87</sup> G. Conte, *Borca di Cadore*, «Il Gatto Selvatico», n. 5, 1956, p. 19.

<sup>88</sup> *Borca di Cadore*, ivi, n. 10, 1956, p. 11.

<sup>89</sup> Giovanni Comisso, *Gente del Cadore*, ivi, n. 7, 1957, pp. 7-8.

<sup>90</sup> [Giancarlo Maffei], *Itinerari di Borca di Cadore*, ivi, pp. 15-16.

<sup>91</sup> Carlo Ciucci, *Vacanze a Borca*, ivi, n. 9, 1957, pp. 14-15, 18.

<sup>92</sup> *Vacanze felici a Corte di Cadore*, ivi, n. 8, 1958, pp. 24-29.

<sup>93</sup> *Capodanno a Corte di Cadore*, ivi, n. 1, 1959, pp. 35-37; Maria Grazia Leopizzi, *Capodanno a Corte di Cadore*, ivi, n. 1, 1961, pp. 44-46.

<sup>94</sup> *Uno splendido campeggio attende i nostri figli*, ivi, n. 3, 1959, pp. 36-37.

<sup>95</sup> *Corte di Cadore ci attende*, ivi, n. 5, 1959, p. 36.

<sup>96</sup> *Planimetria di Corte di Cadore e Notiziario delle vacanze*, ivi, n. 6, 1959, pp. 20-21 e 37.

<sup>97</sup> *Inaugurato il Campeggio a Corte di Cadore*, ivi, n. 8, 1959, pp. 6-7.

<sup>98</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, ivi, n. 8, 1959, p. 2.

un ambiente comunitario; ogni edificio ha una sua “espressione architettonica”. Il tutto studiato in modo funzionale e «concluso il ragionamento sulle funzioni: il villaggio rivela un margine irrazionale e incantevole: per esso, nella storia dell’architettura italiana del dopoguerra, è un’opera d’eccezione»<sup>99</sup>. Sono poi descritte “le villette”, la colonia, il campeggio, l’albergo e la chiesa ancora in fase di costruzione (sarà inaugurata il 21 agosto del 1961<sup>100</sup>).

Molti uomini politici visitano il villaggio, tra cui il Presidente del Consiglio Antonio Segni nell’agosto del 1959<sup>101</sup> e il Presidente tunisino Burghiba<sup>102</sup>. Gli ospiti rimangono colpiti sia dall’architettura delle strutture che dalla “socialità” che si crea nel villaggio e gli stessi dipendenti dell’Eni tengono a evidenziare che quando sono in vacanza spariscono le differenze sociali che solitamente si riscontrano nel lavoro e nella società<sup>103</sup>. Mattei stesso visita il villaggio appena può, «per rendersi conto personalmente dello stato delle villette e di come erano tenute, di come funzionava tutta la struttura ricettiva, di come erano governati i ragazzi della colonia e del campeggio [...] li interrogava e voleva sapere se c’erano delle necessità e dei legittimi desideri insoddisfatti. [...] erano delle sortite improvvise, mosse da un trasporto affettivo e non da propositi ispettivi o indagativi»<sup>104</sup>.

Un’altra opera sociale dell’Eni è la colonia di Cesenatico, costruita dall’Agip nel 1938<sup>105</sup> su progetto dell’architetto Giuseppe Vaccaro, che successivamente ha disegnato anche l’oratorio all’aperto, ornato con una tela sull’altare che illustra una scena del Vangelo, opera del pittore Eugenio Tomiolo, e candelieri e sculture in argento di Amerigo Tot<sup>106</sup>. Funzionò per due anni e con la guerra venne trasformata in un ospedale militare, prima italiano e poi tedesco. Con l’arrivo degli inglesi l’edificio fu trasformato in parcheggio per gli autocarri e dopo la guerra rimase abbandonato e in rovina. Solo nel 1948 l’Agip avvia i lavori di restauro che terminano due anni dopo. Intanto riprende a funzionare ospitando quattrocento bambini tra i sei e dodici anni, figli dei dipendenti dell’Agip prima e delle società dell’Eni dopo. La struttura comprende guardaroba, sartoria, lavanderia, magazzini e cucine, refettorio, giardini, servizi. Le giornate sono organizzate nei minimi dettagli: l’alzabandiera, la colazione, il bagno, il pranzo “abbondante”, il riposo pomeridiano, alle cinque la merenda e poi di nuovo in spiaggia, l’ammainabandiera, la cena e la “ricreazione” prima di andare a letto alle nove<sup>107</sup>.

Nella rivista aziendale sono pubblicate molte foto dei piccoli ospiti della colonia e diversi articoli che descrivono le loro vacanze, tra cui anche gli apprezzamenti di un giornalista svedese<sup>108</sup>. Nel tempo il servizio offerto dalla struttura sarà molto apprezzato dai dipendenti, che in numero sempre maggiore faranno richiesta per i

---

<sup>99</sup> Bruno Zevi, *L’architettura di Corte di Cadore*, supplemento a «Il Gatto Selvatico», n. 8, 1959, p. 3.

<sup>100</sup> R.C. [Romano Costa], *Corte di Cadore ha la sua Chiesa*, «Il Gatto Selvatico», n. 9, 1961, pp. 8-9.

<sup>101</sup> “Una giornata serena”. *L’on. Segni a Corte di Cadore*, ivi, n. 9, 1959, pp. 4-5.

<sup>102</sup> Pier Maria Paoletti, *Il Presidente Burghiba visita Corte di Cadore*, ivi, n. 7, 1960, p. 11.

<sup>103</sup> Tra le varie interviste agli ospiti del villaggio cfr. Pier Maria Paoletti, *Le nostre vacanze. Corte di Cadore*, ivi, n. 8, 1960, pp. 8-12.

<sup>104</sup> *Intervista con il professor Antonio Colantuoni*, Roma, 2 agosto 1989, pp. 27-28, ASE, Fonti orali.

<sup>105</sup> Nello stesso anno anche la Dalmine apre una propria colonia marina a Riccione, cfr. Carolina Lussana, Manuel Tonolini, *Dalmine: dall’impresa alla città*, in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall’impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2003, p. 93.

<sup>106</sup> Marcello Boldrini, *L’oratorio della colonia marina Agip*, «Il Gatto Selvatico», n. 8, 1957, p. 13.

<sup>107</sup> Pier Maria Paoletti, *Come in una favola di Disney*, ivi, n. 2, 1955, pp. 10-11.

<sup>108</sup> Erik Essén, *La nostra colonia di Cesenatico vista da uno svedese*, ivi, n. 9, 1960, pp. 45-47.

loro figli. Siccome non si riescono a soddisfare tutte le richieste, Mattei decide di affittare una colonia per bambini della “Pontificia opera di assistenza” di Venezia presso Tai di Cadore nelle Dolomiti<sup>109</sup>. Ed è proprio durante una delle sue visite alla colonia montana che matura l’idea di costruire un villaggio per i dipendenti nei pressi di Cortina d’Ampezzo, come ricorda Paolo Dina dell’Agip, incaricato da Mattei di cercare i terreni adatti alla realizzazione del Villaggio<sup>110</sup>. Dopo aver affidato la progettazione all’architetto Gellner i lavori iniziano dal sistema viario e dal primo gruppo di “villette” nell’estate del 1955. Due anni dopo arrivano i primi ospiti<sup>111</sup>. Gellner progetta tutte le ville singolarmente e anche il loro arredamento (la rivista aziendale dedica un pezzo ai mobili delle case<sup>112</sup>), senza lasciare nulla al caso e sempre in stretto contatto con Mattei, che segue personalmente i lavori.

Il programma prevede la realizzazione di 600 case unifamiliari, isolate tra di loro da zone a verde, per garantire a tutti la propria intimità pur facendo parte della comunità; una colonia per 500 bambini (in seguito per 600); un campeggio per 240 ragazzi; alberghi, impianti sportivi, un centro sociale, un centro servizi e una chiesa. In teoria circa seimila persone su un’area di duecento ettari. Il tutto ai piedi del monte Antelao (3262 metri). Gellner prende in considerazione non solo l’ambiente naturale di Corte di Cadore, ma adotta «un linguaggio decisamente moderno» nella progettazione di tutte le strutture del villaggio. Le “forme architettoniche” prevalenti sono le linee orizzontali, volumi bassi e allungati, mentre solo la chiesa e il padiglione di accoglienza nella colonia hanno tetti a falde spioventi. Anche i materiali utilizzati e le tecniche di costruzione sono uniformi, come pure i colori delle strutture<sup>113</sup>.

La realizzazione del villaggio dell’Eni è stata per Gellner «l’esperienza professionale più interessante e affascinante in generale»<sup>114</sup>. Dopo aver scelto il luogo e aver visitato alcuni paesi nordici per avere idee di riferimento è cominciato il lavoro sul campo, che ha avuto molte modifiche in fase di esecuzione. Elemento importante del villaggio è la chiesa, ubicata nella parte alta del villaggio, realizzata in collaborazione con Carlo Scarpa, con il tetto spiovente e il campanile in acciaio con le campane a vista, alto 55 metri<sup>115</sup>. La morte di Mattei non ha permesso di realizzare una statua della Madonna e altre strutture per completare il progetto definitivo del villaggio. Il villaggio suscita molto interesse in campo architettonico e non (anche Adriano Olivetti si interessa al villaggio dell’Eni<sup>116</sup>), e sono molte le riviste di settore che ne parlano<sup>117</sup>. Gellner nel 1962 riceve il Premio “In/Arch”

---

<sup>109</sup> Deschermeier, *Impero Eni*, cit., p. 83.

<sup>110</sup> *Intervista con l’ingegner Paolo Dina*, cit., pp. 3-6.

<sup>111</sup> Ivi, pp. 13-15.

<sup>112</sup> *Esemplari per praticità ed eleganza i mobili di Corte di Cadore*, «Il Gatto Selvatico», n. 4, 1962, pp. 44-45.

<sup>113</sup> Edoardo Gellner, *Corte di Cadore. Il villaggio sociale dell’ENI*, «Urbanistica», 32, 1960, pp. 42-46.

<sup>114</sup> *Intervista con l’architetto Edoardo Gellner*, Terme di Montegrotto (Padova), 9 novembre 1989, p. 7, ASE, Fonti orali; Edoardo Gellner, *Quasi un diario. Appunti autobiografici di un architetto*, a cura di Michele Merlo, Roma, Gangemi, 2008, pp. 81-111.

<sup>115</sup> *Intervista con l’architetto Edoardo Gellner*, cit., pp. 42 ss; Deschermeier, *Impero Eni*, cit., pp. 103-104.

<sup>116</sup> *Intervista con l’architetto Edoardo Gellner*, cit., p. 52.

<sup>117</sup> Tra le altre cfr. *Il villaggio E.N.I., Corte di Cadore*, «L’architettura», n. 2 (44), 1959, pp. 104-121; Edoardo Gellner, *Villaggio a Corte di Cadore*, «Ville e giardini», n. 55, 1961, pp. 2-24. Nell’Archivio Eni, insieme all’intervista, sono conservate alcune copie degli articoli e una *Bibliografia e stampa sul centro vacanze Eni a Borca di Cadore* di quindici pagine. Cfr. anche Carlo Severati, Michele Merlo (a cura di), *Edoardo Gellner*.

dell'Istituto nazionale di architettura e il "Premio Nazionale Aitec" dell'Associazione italiana tecnico economica del cemento per la realizzazione del villaggio e avrebbe dovuto costruire anche il villaggio aziendale di Gela, ma poi la cosa non si è concretizzata.

Il villaggio ha continuato a trovare spazio sul periodico aziendale che ne mette in risalto il valore di "opera di assistenza aziendale" che attrae l'interesse anche dei giornalisti stranieri<sup>118</sup>. Nel 1962 il "Gatto" dedica al villaggio un secondo supplemento che descrive la struttura nelle parti realizzate, e ai servizi della colonia di Cesenatico<sup>119</sup>. L'ultimo articolo del "Gatto" è dell'estate del 1964. L'inviato richiama il giudizio di Zevi sul fatto che il villaggio riesce a conciliare la vita sociale e la *privacy*, e le intuizioni di Mattei «abituato a ragionare in termini di produttività ma anche di benessere sociale»<sup>120</sup>.

### III.5 *La strategia comunicativa di Mattei*

La politica cinematografica dell'Eni rientra nel più ampio progetto di promozione e propaganda aziendale che il Presidente mette in atto fin da quando parte il rilancio dell'Agip. Nel giugno del 1949 la scoperta del petrolio a Cortemaggiore, nei pressi di Piacenza, viene presentata dalla stampa con molta enfasi, «con toni da campagna autarchica»<sup>121</sup>, specie dopo la visita del Ministro delle Finanze Ezio Vanoni. Le prime notizie date dalla stampa sono entusiastiche, tanto che qualcuno scrive: «la scoperta è destinata ad avere formidabili ripercussioni non solo nell'economia nazionale, ma anche in quella europea. L'Italia balza improvvisamente all'avanguardia dei paesi europei nella produzione del petrolio, dopo essersi vittoriosamente affermata nella produzione del metano». L'articolo riporta anche una dichiarazione di Mattei:

I giacimenti individuati dall'AGIP, a coronamento delle sue ricerche, sono di una importanza tale da condurre ad una profonda trasformazione dell'economia del Paese, sia per quello che riguarda il metano come combustibile, che andrà a sostituire completamente il carbone e la nafta adoperati attualmente in Italia, ad un prezzo che sarà inferiore a quello del combustibile internazionale, sia per il petrolio, perché il giacimento di Cortemaggiore è di una importanza rilevantissima.

Ogni pozzo [...] produce da due a tre vagoni di petrolio al giorno e nel giacimento possono essere installati, data la sua vastità, e messi in produzione numerosissimi pozzi. Tengo a far rilevare che questi risultati sono stati raggiunti da un'azienda di Stato e con tecnici, specialisti e maestranze italiani. Il giacimento di Cortemaggiore è lungo dodici chilometri e largo quattro, e la profondità media di ritrovamento si aggira sui 1500 metri. Si tratta di un giacimento ricchissimo di petrolio e metano, ad esso ne vanno aggiunti due altri accertati nelle località di Ripalta e di Caviaga (Piacenza) oltre ad altri tre individuati nel Cremonese, il che denuncia un susseguirsi di giacimenti in tutta la Valle Padana. Di tali giacimenti, sa-

---

*Architetture organiche per Enrico Mattei 1954-1961. Atti della giornata di studi Roma, Gela, Pieve di Cadore, 17 marzo 2005*, Roma, Gangemi, 2006.

<sup>118</sup> Ubaldo Bertoli, *Corte di Cadore rivisitata*, «Il Gatto Selvatico», n. 8, 1962, pp. 4-6.

<sup>119</sup> *I Centri dell'E.N.I. per le vacanze dei suoi lavoratori*, supplemento a «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1962, in ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C5.

<sup>120</sup> Giovanni Vicentini, *Corte di Cadore sempre più bella*, «Il Gatto Selvatico», n. 7-8, 1964, p. 3.

<sup>121</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 197. L'autore riporta gli articoli del *Corriere della Sera*, ma il discorso è valido anche per altri quotidiani.

rebbe difficile oggi calcolare il valore che indubbiamente assurge a “entità rilevantissime” per ogni singolo giacimento<sup>122</sup>.

Nello stesso comunicato Mattei non manca di ricordare che la produzione di metano in breve tempo può soddisfare le esigenze italiane superando il consumo di carbone e portare «il Paese in condizioni di autosufficienza sia di combustibili che di petrolio». Gli articoli sull’«oro nero italiano» alimentano le speranze che il petrolio possa «costituire in un prossimo avvenire una delle maggiori fonti di ricchezza della nostra economia»<sup>123</sup>, ma già pochi giorni dopo si ridimensionano le scoperte – con interviste a pareri a esperti italiani e stranieri – e si pone maggiormente l’attenzione verso il metano<sup>124</sup>. Anche il Ministro dell’Industria Ivan Matteo Lombardo non tarda a fare chiarezza sulla situazione esprimendo le sue “precisazioni” che vengono puntualmente riportate sulla stampa<sup>125</sup>. Senza riprendere il discorso sulla polemica seguita all’annuncio della scoperta, con il rialzo dei titoli in Borsa e le denunce al *Corriere della Sera* e al giornalista autore degli articoli, possiamo affermare con Pozzi che «veniva così presentata all’opinione pubblica un’immagine dell’AGIP come azienda di successo, contrapposta agli operatori privati»<sup>126</sup> e contemporaneamente inizia anche la costruzione dell’immagine di Mattei come il salvatore dell’azienda e il fautore del suo rilancio nonostante le mille avversità. La capacità comunicativa di Mattei si esprime anche nell’azienda nei rapporti con i suoi collaboratori, di cui ha saputo guadagnarsi la stima e che ora guardano a lui come alla “guida” da seguire con «assoluta fedeltà personale». Il Presidente ha piena fiducia negli uomini che lavorano per lui e molte delle sue iniziative ruotano intorno ai lavoratori, intesi come i fruitori finali delle sue attività, intenzioni che vengono fuori anche dall’analisi dei documentari di cui parleremo in seguito. Mattei, poi, si mostra particolarmente attento al progresso tecnologico e all’aggiornamento continuo dei suoi collaboratori, che non esita a inviare in giro per il mondo affinché possano conoscere i progressi della scienza nel campo petrolifero e applicarli all’azienda. È consapevole dell’importanza di avere tecnici competenti e aggiornati e del ruolo fondamentale che assume la ricerca per la competitività dell’ente in campo internazionale: a tale scopo rispondono la creazione del Centro Studi di San Donato Milanese e la Scuola sugli idrocarburi (in molti documentari sono evidenziati il ruolo e le competenze dei “cervelli” che lavorano all’Eni). In tale modo Mattei diventa «un potente catalizzatore per il raf-

---

<sup>122</sup> *Vasti giacimenti di petrolio scoperti nella Pianura Padana*, «Il Giornale», 14 giugno 1949. Lo stesso comunicato è ripreso anche da altri quotidiani, cfr. *Il petrolio scoperto nel Piacentino*, «l’Unità», 14 giugno 1949.

<sup>123</sup> *Le più rosee prospettive alimentate dall’oro nero*, «Il Giornale», 15 giugno 1949; *Giacimenti di petrolio in tutta la Valle Padana*, «Roma», 14 giugno 1949; *La scoperta del petrolio turba grossi interessi*, ivi, 15 giugno 1949; *Il petrolio italiano è oggi una realtà*, ivi, 16 giugno 1949; *Ricchi giacimenti di petrolio scoperti nella Valle Padana*, «La Stampa», 14 giugno 1949. Con la diffusione della “febbre del petrolio” a livello nazionale torna alla ribalta anche una “vecchia” scoperta di terreno bituminoso nella valle del Sele in provincia di Salerno, e in provincia di Avellino, cfr. Giovanni Romei, *Il petrolio nella Valle del Sele*, «Roma», 29 giugno 1949 e Aurelio Addonizio, *Petrolio e metano anche in Irpinia*, ivi, 2 luglio 1949.

<sup>124</sup> Stefano Terra, *Petrolio e metano nella Valle Padana*, «Il Giornale», 18 giugno 1949; Vittorio Zincone, *Certezze per il metano speranze per il petrolio*, «La Nazione», 16 giugno 1949.

<sup>125</sup> Cfr. *Dichiarazioni di I.M. Lombardo sulla scoperta del petrolio*, «Roma», 19 giugno 1949; *Il petrolio di Cortemaggiore in una precisazione del Ministero*, «La Stampa», 19 giugno 1949; *Un comunicato ufficiale sul petrolio del Piacentino*, «l’Unità», 19 giugno 1949.

<sup>126</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 198.



forzamento del già spiccato spirito di corpo» aziendale<sup>127</sup> che sarà la base della formazione di quel legame che lo porterà a parlare dell'Eni come di una “grande famiglia”.

La comunicazione è uno dei temi cari a Mattei che sviluppa nel tempo con iniziative originali e di sicura efficacia, indirizzate sia verso i suoi collaboratori che il pubblico di massa. Rientra in tale strategia la pubblicazione dal 1956 della serie dei volumi *Stampa e oro nero*, raccolta di articoli della stampa contraria all'Eni dal 1949; la creazione del quotidiano «Il Giorno» e il deciso impulso dato alla produzione dei documentari di propaganda e degli spot televisivi per il *Carosello* della Rai<sup>128</sup>. La stessa realizzazione della rivista di comunicazione interna all'azienda – *Il Gatto Selvatico* – diretta da Attilio Bertolucci risponde alla strategia globale di diffusione e promozione delle attività dell'Eni.

La strategia comunicativa di Mattei è influente verso il pubblico dell'epoca, in quanto innovativa per i metodi e il nuovo utilizzo dei media tradizionali, che vanno a incidere fortemente sull'immaginario collettivo degli italiani. Le campagne pubblicitarie martellanti anticipano di un ventennio quanto si verificherà in seguito, specie negli anni del secondo miracolo economico, quando la diffusione dell'apparecchio televisivo trasformerà profondamente la mentalità degli spettatori verso i beni di consumo voluttuari. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta la propaganda dell'Eni trova un terreno fertile costituito sia dal pubblico maturo, abituato alla comunicazione audiovisiva dalla propaganda fascista, sia nel pubblico dei giovani che non hanno conosciuto il regime, ma crescono nel periodo di maggiore sviluppo della propaganda audiovisiva, che va ad affiancarsi ai tradizionali media, per poi in seguito prenderne il sopravvento con la televisione. È il periodo in cui «si abbandona un modello di produzione della cultura di tipo artigianale e si imbozza definitivamente – soprattutto dopo l'avvento della televisione – la strada di un modello capitalistico»<sup>129</sup>. Le immagini dei documentari aziendali presentano in modo accattivante lo sviluppo industriale e i prodotti delle ricerche dell'Eni come mezzi indispensabili allo sviluppo e al progresso della società. Il petrolio e il metano italiani vengono presentati come fonti energetiche fondamentali per la crescita sociale e civile della nazione. Le immagini dei film e degli spot pubblicitari ampliano il “visibile” dell'epoca mostrando i segni tangibili del progresso industriale: metanodotti, oleodotti, petroliere, impianti petrolchimici, piattaforme marine, stazioni di servizio, motel e tutte le altre opere realizzate dall'Eni. Opere che divengono familiari per il vasto pubblico, perché rappresentano una grande novità nella vita di un popolo che prevalentemente era dedito all'agricoltura, mentre in quegli anni si appresta a diventare una nazione industriale. Tutti i film, infatti, hanno un finale proiettato verso il futuro, un avvenire che sicuramente si presenta migliore del presente grazie al progressivo sviluppo messo in moto dall'azienda.

---

<sup>127</sup> Ivi, p. 226

<sup>128</sup> La visione degli spot di *Carosello* prodotti dall'Eni al momento si è limitata alle poche copie disponibili nell'archivio aziendale. Si auspica di poter riuscire in seguito a visionare tutti quelli presenti nelle Teche Rai che meritano di certo un'analisi più approfondita.

<sup>129</sup> Franco Monteleone, *Dalla pellicola alla telecamera: l'informazione per immagini tra stereotipo sociale e controllo politico*, in Augusto Sainati (a cura di), *La Settimana Incom. Cinegiornali e informazione degli anni '50*, Torino, Lindau, 2001, p. 123.

La sensibilità di Mattei per la promozione pubblicitaria dell'azienda è molto sviluppata, e a ciò non è estraneo il fascino che l'America esercita su di lui<sup>130</sup>. Egli comprende appieno la funzione che può avere l'immagine del suo operato presso il pubblico italiano, ne è prova la cura data alla prima rappresentazione pubblica de *Il gigante di Ravenna* di cui parleremo in seguito. È molto attento alla costruzione e alla diffusione di una rappresentazione che sia il più positiva e propositiva possibile. Nell'ufficio che si occupa inizialmente delle relazioni con l'esterno e della pubblicità egli chiama a collaborare molti uomini di cultura, sull'esempio di quanto fatto da Adriano Olivetti, in un periodo in cui l'industria sembra aver trovato un legame con il mondo intellettuale. La funzione dell'ufficio relazioni pubbliche, una tra le tante, dipendeva direttamente dal Presidente, «a chiara conferma della necessità per Mattei di tenere in presa diretta la struttura nei suoi gangli vitali per imprimere quella dinamicità assoluta che lui riteneva indispensabile in una fase di forte crescita»<sup>131</sup>.

La strategia aziendale è quella di utilizzare tutti gli strumenti di propaganda a disposizione: stampa, radio, cinema, gadget, pubblicità su quotidiani e periodici vari, televisione, assicurando una cospicua quota di investimenti. A titolo di esempio si indica la cifra destinata alla produzione dei documentari nel 1965: nel bilancio di previsione alla voce "Produzioni cinematografiche di prestigio" del budget generale dell'Ufficio Rapporti con la Stampa sono indicati settanta milioni<sup>132</sup>, a dimostrazione del forte impegno economico che la società profonde nel settore pubblicitario. Anche le opere sociali che realizza l'azienda fanno parte dell'ampio progetto propagandistico che serve alla costruzione del consenso interno e alla creazione della comunità (la grande famiglia) aziendale. Quando si tratta di reclamizzare i prodotti aziendali nella trasmissione della Rai *Carosello*, come per esempio la benzina Supercortemaggiore o i lubrificanti Agip, si scelgono come testimonial personaggi famosi<sup>133</sup>, come il pilota di Formula uno Niki Lauda, la soubrette Raffaella Carrà, i comici Dario Fo e Maria Teresa Vianello<sup>134</sup>, la cantante Valeria Mongardini<sup>135</sup>. Per reclamizzare l'Agipgas si ricorre a «quattro noti attori di prosa: Valeria Moriconi, Mario Scaccia, Giuseppe Porelli, Elsa Vazzoler»<sup>136</sup>, oppure si utilizzano attrici «per la realizzazione di foto pubblicitarie in bianco e nero e a colori per la pubblicità stampa alla benzina»<sup>137</sup>, anticipando di molto le campagne pubblicitarie odierne che fanno del testimonial il garante del prodotto reclamizzato. Lo stesso criterio viene utilizzato quando si tratta di realizzare film documentari: la scelta cade su case di produzione di un certo prestigio

<sup>130</sup> «Sente l'incanto dei grattacieli, della gioia di vivere, della tecnologia americana e del piano Marshall», Italo Pietra, *Mattei. La pecora nera*, Milano, SugarCo, 1987, p. 95.

<sup>131</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, p. 249.

<sup>132</sup> *Promemoria per il dott. Cefis*, 17 dicembre 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B1.

<sup>133</sup> Cfr. i diversi spot per *Carosello* realizzati dall'Eni, alcuni dei quali visibili dal sito aziendale.

<sup>134</sup> Fo e Vianello sono protagonisti dello spot per *Carosello* "Joe la volpe poliziotto privato", che guadagna la copertina del primo numero del 1958 de «Il Gatto Selvatico».

<sup>135</sup> Valeria Mongardini (Roma, 1946) si fa notare in un concorso per dilettanti. Viene ingaggiata dalla Rca che la presenta al Festival di Sanremo del 1970 con il brano "Ahi ahì ragazzo" e la Cantagiro con "Addio città vecchia". Dopo alcuni anni di successo lascia il mondo della canzone, <[www.sanremostory.it](http://www.sanremostory.it)> (consultato il 9 dicembre 2010).

<sup>136</sup> *Appunto per il Presidente*, 27 aprile 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 45, fasc. 2CC0.

<sup>137</sup> Le attrici «da pagare in denaro o in benzina» sono: Rossana Schiaffino, Antonella Lualdi, Rossana Podestà, Sandra Milo, Giovanna Ralli, Delia Scala, Giorgia Moll, Leonora Ruffo, Valeria Moriconi, Ilaria Occhini, *Appunto per il Presidente*, 6 marzo 1961, ivi.

oltre che di sicuro affidamento, come la “Documento Film” di Roma, molto attiva in quegli anni, non solo per i documentari<sup>138</sup> ma anche per i lungometraggi di finzione (produrrà nel 1970 il film *Il giardino dei Finzi Contini* di Vittorio De Sica<sup>139</sup>). La consapevolezza di Mattei del ruolo della propaganda è testimoniata dalla grande attenzione che riserva ai documentari. Quando bisogna decidere di realizzare un prodotto il Presidente non bada a spese e chiede ai suoi collaboratori di scegliere sempre il meglio. Esempio la testimonianza di coloro che partecipano alla realizzazione del film di Ivens raccontata da Stefano Missio nel suo film *Quando l'Italia non era un paese povero*. Mattei chiede il miglior documentarista e quando gli dicono che è un comunista, lui risponde impassibile che non gli interessa e vuole incontrarlo. Lo stesso modo di fare si riscontra anche nelle altre attività, come la costruzione del villaggio sociale a Corte di Cadore: Mattei chiede all'architetto Gellner di progettare il meglio dal punto di vista urbanistico e tecnologico per i suoi collaboratori<sup>140</sup>.

Possiamo supporre l'intervento di Mattei nella fase di stesura del commento parlato dei film, se non direttamente, almeno indirettamente con suggerimenti ai dirigenti degli uffici che si occupano di seguire la realizzazione dei documentari. L'occasione è data quasi certamente nel momento in cui il Presidente visiona il film prima della sua diffusione pubblica, quando occorre il suo benestare al prodotto finito e si può dare corso al saldo del pagamento. Spesso capita di ritrovare nelle parole che accompagnano le immagini frasi e pensieri che paiono essere formulati direttamente da Mattei. A titolo di esempio riportiamo una citazione dal commento parlato del film *I prigionieri del sottosuolo* (1956): «La nostra età ha drammaticamente capito che anche la dignità del vivere, la libertà dal bisogno aiutano a salvare l'anima, la scampano dai peccati del rancore, dalle tentazioni dell'odio e della guerra, perciò anche queste torri con la sagoma verticale esprimono a loro modo uno slancio verso l'alto. Non è una cieca avidità di ricchezza o di potenza a farle sorgere. Dove si moltiplicano i mezzi di lavoro, le risorse di benessere, si accrescono le possibilità di giustizia, reciproca fiducia e comprensione». Le frasi in questione riassumono bene il pensiero di Mattei sulla missione dell'Eni, le sue concezioni sociali e religiose che trasmette nel suo lavoro e alla funzione dell'azienda. Di certo i suoi collaboratori hanno ascoltato tante volte parole simili dal Presidente, in particolare i responsabili degli uffici pubblicità e cinema hanno di certo avuto indicazioni circa la linea da seguire, che rispecchia il suo modo di intendere la funzione pubblica e sociale dell'azienda.

Mattei è consapevole anche dell'uso “politico” delle pellicole cinematografiche e significativo è l'episodio ricordato da Antonio Colantuoni, amico personale e suo collaboratore nella Federazione Italiana Volontari della Libertà – di cui Mattei è presidente dall'estate del 1960 alla morte – che afferma di aver ricevuto l'incarico «di studiare la realizzazione di un grosso documentario che anche sul piano – come dire – delle relazioni esterne potesse servire a divulgare le motiva-

---

<sup>138</sup> La Documento Film tra il 1952 e il 1956 realizza oltre cinquanta documentari per la Presidenza del Consiglio dei Ministri che propagandano la Ricostruzione, cfr. Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit., p. 117.

<sup>139</sup> Ugo Pirro, *Soltanto un nome nei titoli di testa. I felici anni Sessanta del cinema italiano*, Torino, Einaudi, 1998, p. 181.

<sup>140</sup> Cfr. in seguito quanto detto a proposito della realizzazione dei film *Un villaggio per le vacanze* e *Il gigante di Gela*.

zioni e le iniziative dei popoli emergenti, del “Terzo Mondo” ed in particolare degli algerini, anelanti alla sovranità politica ed all’indipendenza economica»<sup>141</sup>. Dopo aver raccolto il materiale viene preparata la sceneggiatura sulla scaletta scritta da Jean Paul Sartre, che avrebbe dovuto scrivere anche il commento parlato, il progetto non viene portato a termine per la morte di Mattei<sup>142</sup>. Il progetto per «un film inchiesta sull’OAS» parte alla fine del 1961 e prevede la trattazione dell’indipendenza dei paesi africani, avversata dalla «destra reazionaria, legata agli interessi chiari di alcuni gruppi monopolistici e petroliferi» la cui azione tenta «di rinverdire una politica fascista che serva ad allontanare nel tempo, anche di poco, lo spauracchio delle indipendenze dei paesi africani, delle nazionalizzazioni, delle Aziende di tipo nuovo, come l’ENI, nel mercato economico mondiale o quanto meno mediterraneo. [...] Quello che noi vogliamo realizzare è un lungometraggio che [...] offra un quadro il più possibile completo e spettacolarmente interessante dell’attività di questi organismi, [...] ne condanni gli scopi delittuosi. [...] Ma deve essere anche un film spettacolarmente valido, con quelle doti di presa sul pubblico che il solo materiale di repertorio [...] da solo non può dare: per questo pensiamo all’inchiesta di tipo televisivo, affidata al personaggio di un giornalista di chiara fama». Dopo aver esaminato gli “appunti” per il film, Magini dell’Ufficio pubblicità scrive a Ruffolo che “mescolare” il risvegliarsi delle destre in varie parti del mondo con l’Eni gli «sembra molto pericoloso»<sup>143</sup>. Nonostante il parere negativo il progetto va avanti e solo la morte del Presidente interrompe la sua realizzazione.

Nelle opere realizzate il ruolo di Mattei non è mai enfatizzato in modo esplicito, ma resta in ombra tra le righe, sono i fatti a parlare per lui: le opere realizzate in Italia come all’estero e le mutate condizioni di vita, in meglio naturalmente, di migliaia di lavoratori italiani sono da sole eloquenti; è come se l’industria si fosse messa a disposizione del popolo, o almeno è quello che si prova a rappresentare nelle immagini. Tale pare essere il filo rosso che lega la produzione aziendale: tutte le realtà locali del paese e anche le operazioni all’estero fanno parte dello stesso percorso che porta l’Italia verso un’unica meta: il benessere per tutti. E gli italiani, diventati spettatori, possono vedere sullo schermo i frutti del loro lavoro e sentirsi parte di una sola comunità che sta costruendo il proprio futuro, come un «vetrina dell’Italia in cammino», per usare un’espressione che Sorlin attribuisce ai cinegiornali della *Settimana Incom*<sup>144</sup>.

Il principale pubblico dei film aziendali è costituito dalle migliaia di dipendenti delle società che fanno capo all’Eni, sia in Italia che all’estero, ma quando i documentari vanno nelle sale il pubblico diventa di massa. Con la nascita e lo sviluppo della televisione i destinatari possono diventare milioni e Mattei comprende appieno le capacità del nuovo mezzo e commissiona alla Rai diversi spot pubblicitari e documentari. I film considerati significativi per la propaganda delle attività

<sup>141</sup> *Intervista con il professor Antonio Colantuoni*, cit., p. 20.

<sup>142</sup> Nell’archivio aziendale è presente la copia della sceneggiatura dal “titolo provvisorio” *Un dio nero un diavolo bianco*, con le indicazioni di responsabilità: «Linea narrativa di J.P. Sartre Sceneggiatura di: J. Bost / F. Solinas / S. Spinass».

<sup>143</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 26 settembre 1961, con allegato *Appunti per un film inchiesta sull’OAS*, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 45, fasc. 2CCO.

<sup>144</sup> Pierre Sorlin, «*La Settimana Incom*» *messaggera del futuro: verso la società dei consumi*, in Sainati (a cura di), *La Settimana Incom*, cit., p. 72.

del gruppo, come per esempio *Il gigante di Ravenna* e *Ritratto di una grande impresa*, sono proiettati all'estero per diffondere l'operato dell'impresa nelle diverse occasioni che si presentano, come le Fiere e le Mostre cui l'azienda partecipa. Per tali motivi di ogni film vengono realizzate diverse copie in lingue estere. Nel 1962 Giorgio Ruffolo propone di proiettare *Ritratto di una grande impresa* nell'Africa occidentale per svolgere «un'attività di relazioni pubbliche preliminare al lancio pubblicitario dei prodotti dell'Agip»<sup>145</sup>. Nel 1963, durante una cerimonia che si tiene in Bulgaria, a Sofia, Clemente Brigante Colonna organizza la proiezione del film *Ritratto di una grande impresa* per illustrare le attività e le iniziative dell'Eni in Italia e all'estero<sup>146</sup>. È probabile che i documentari aziendali vengano proiettati anche nei cantieri all'estero, tra un film e l'altro per lo svago dei lavoratori. Da un articolo pubblicato sulla rivista aziendale, che descrive le giornate degli italiani che lavorano nel Sinai in Egitto, veniamo a sapere che tra le varie attività organizzate dall'azienda, vi è anche il cinema per sei giorni la settimana. Quanto di più facile che tra le varie proiezioni possano esserci anche i film aziendali<sup>147</sup>.

Oltre alle proiezioni aziendali, cui assistevano i dipendenti delle società del Gruppo, i film vengono richiesti anche dai cineclub e dalle parrocchie<sup>148</sup>, come nel caso del sacerdote della chiesa di S. Maria Ausiliatrice di Roma che chiede copia di un film dell'Ente per il suo cineforum tramite una dipendente dell'azienda<sup>149</sup>, come anche altre aziende richiedono i film dell'Eni. Molti film partecipano a Festival e spesso risultano anche vincitori di premi<sup>150</sup>.

La circolazione nel circuito cinematografico dei film aziendali è molto importante per l'impresa. In ogni contratto viene prevista la realizzazione di una “copia breve” di 300 metri che dovrà essere immessa nelle sale cinematografiche a cura della casa di produzione, che viene impegnata anche a fornire le prove di tale diffusione. Ogetti si accorda con la casa di produzione per la scelta concordata delle scene da inserire nel film per il vasto pubblico e in genere consiglia al produttore di terminare il documentario per la fine dell'anno in modo da farlo circolare nelle sale nei periodi di maggiore affluenza, come nel caso di *L'isola del petrolio*<sup>151</sup> o del cortometraggio pubblicitario “Calore costante calore” proiettato in nove cinema di Roma nel mese di ottobre del 1961<sup>152</sup>.

<sup>145</sup> Promemoria per il presidente, 20 marzo 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 45, fasc. 2CBE.

<sup>146</sup> Colonna a Bogliacino, 19 luglio 1963, ivi, b. 91, fasc. 2E5C.

<sup>147</sup> Carlo Sircana, *Visita agli italiani del Sinai*, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1957, pp. 8-9.

<sup>148</sup> Nel secondo dopoguerra si ha una massiccia diffusione di circoli cinematografici, cfr. Gian Piero Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico 1945-1959*, Roma, Editori Riuniti, 2001<sup>3</sup>, vol. III, pp. 182-195; Virgilio Tosi, *I circoli del cinema*, in Luciano De Giusti (a cura di), *Storia del cinema italiano 1949-1953*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 2003, vol. VIII, pp. 188-200; Id., *Quando il cinema era un circolo. La stagione d'oro dei cineclub (1945-1956)*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 1999. Per la diffusione dei circoli cattolici cfr. Enzo Natta, *La moltiplicazione delle sale parrocchiali*, in Callisto Cosulich (a cura di), *Storia del cinema italiano 1945-1948*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 2003, vol. VII, pp. 443-454.

<sup>149</sup> Bollettini a Boldrini, 4 giugno 1964, ASE, Eni, *Segreteria del Presidente Marcello Boldrini*, b. 70, fasc. EBF.

<sup>150</sup> Per esempio il cartone animato *Colore e calore* (di cui non si è ancora trovata copia in archivio), realizzato per pubblicizzare il “Fluid Agip Extra” vince il Festival internazionale di Trieste, cfr. *Appunto per l'on. Presidente*, 8 maggio 1962, ivi, *Relazioni esterne*, b. 45, fasc. 2CC0

<sup>151</sup> Ogetti a De Stefano, 18 maggio 1962, ivi, b. 221, fasc. 31C7.

<sup>152</sup> Del cortometraggio al momento non c'è traccia nell'archivio aziendale. I cinema di Roma interessati dalla programmazione sono: Fiamma, Splendore, Supercinema, Mazzini, Ariston, California, XXI Aprile, Braccaccio e Clodio, cfr. Magini a Ruffolo, 6 ottobre 1961, ivi, b. 45, fasc. 2CC0.

La scienza, la ricerca, le macchine, la tecnologia e il progresso diventano negli anni del miracolo economico un mito popolare, anche grazie alla diffusione dei film industriali. In essi si vede che la natura può essere piegata alla volontà dell'uomo, le macchine sono controllate dall'uomo e possono portare il benessere per tutti. Pare si realizzi il sogno del bambino nel film di Ivens, che vuole rappresentare la fiducia in un futuro che sembra fantastico, ma che la ricerca nei laboratori aziendali può rendere concreto.

## Capitolo quarto DALL'IDEA AL FILM

### IV.1 *Come nasce un film: l'esempio de Il gigante di Ravenna*

Nell'archivio aziendale non è conservata documentazione relativa a tutti i documentari prodotti. Per le prime opere al momento non è stato trovato nessun tipo di documento, mentre per i film degli anni Sessanta esistono diverse tipologie di documenti: preventivi, contratti, ricevute di pagamento, scalette delle riprese, commenti parlati, corrispondenza varia. La documentazione visionata consente di capire come nasce l'idea di fare un film e quali sono le modalità di realizzazione, pratica che si può più o meno estendere al complesso della produzione cinematografica aziendale, con delle eccezioni che vedremo.

Il primo film di cui abbiamo potuto analizzare i documenti è *Il gigante di Ravenna* di Fernando Cerchio del 1959. Vediamo come si arriva alla sua realizzazione. In occasione della visita del ministro delle Partecipazioni statali Giorgio Bo ai cantieri di Ravenna, il 18 settembre 1957, Mattei dichiara che il ritrovamento del metano nel 1952 pone vari problemi per la sua utilizzazione, sia per la lontananza delle industrie che per lo stato di depressione della zona. L'Eni decide perciò di utilizzare il metano sul posto, per dare una mano all'economia locale: si stabilisce di creare un polo petrolchimico per la produzione di gomma sintetica e concimi azotati, attraverso processi tecnologici unici al mondo. La produzione di gomma sintetica, dichiara Mattei, «libererà l'Italia dall'attuale dipendenza dai rifornimenti esteri e consentirà altresì un certo flusso di esportazioni», mentre i concimi azotati a prezzo minore daranno una mano allo sviluppo dell'agricoltura. La merce potrà essere anche esportata in Africa, Medio oriente e Asia grazie alla politica petrolifera estera dell'ente<sup>1</sup>. L'importanza dell'impianto di Ravenna per il progresso economico italiano viene sottolineata nel discorso che il Presidente tiene il giorno dell'inaugurazione ufficiale dello stabilimento petrolchimico, il 27 aprile 1958<sup>2</sup>, alla presenza del Presidente del Consiglio Adone Zoli, del ministro del Tesoro Giuseppe Medici e del ministro delle Partecipazioni Statali Giorgio Bo. Mattei ribadisce le sue idee nel dicembre successivo, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in ingegneria mineraria all'Università degli Studi di Bologna. Dopo aver ricordato che l'Italia è priva di carbone e quindi deve valorizzare il metano, che è diventato elemento "propulsivo" per l'industria chimica italiana, elenca le cifre dello stabilimento: una superficie di oltre due milioni di metri quadrati dove si producono sessantamila tonnellate di gomma sintetica e ottocentomila tonnellate di fertilizzanti azotati all'anno, con l'occupazione di 2500 persone quando l'impianto sarà a pieno regime<sup>3</sup>. La produzione di concimi e la vendita sul mercato a prezzi più bassi, insieme alla posizione centrale di Ravenna nel Mediterraneo, hanno calmierato il mercato con notevole beneficio per gli agricoltori italiani. Il Presidente, infine, non manca di ricordare che la presenza delle attività

<sup>1</sup> *Bozza per il discorso di Ravenna*, ASE, Eni, *Segreteria del Presidente Enrico Mattei*, b. 76, fasc. 5DC.

<sup>2</sup> Cfr. il discorso di Mattei riportato in «Il Gatto Selvatico», n. 5, 1958, pp. 6-7.

<sup>3</sup> Discorso di Mattei in occasione del conferimento della laurea a Bologna, cfr. ASE, Eni, *Presidenza Enrico Mattei*, b. 83, fasc. 624, p. 4.

del complesso industriale ha rilanciato l'occupazione e il lavoro nella provincia di Ravenna, con tutte le conseguenti trasformazioni sociali che ne derivano.

Proprio per l'importanza del progetto di Ravenna si decide di produrre un film che illustri le fasi di realizzazione dell'opera. Il contratto con la casa di produzione "Documento Film" è del 13 settembre 1956 e prevede la realizzazione di un film documentario a colori di novecento metri e di due documentari di trecento metri «destinati allo sfruttamento commerciale». Nel caso i film ottengano il premio governativo il contratto prevede anche che esso venga diviso a metà con l'Agip. Il soggetto e la sceneggiatura devono essere concordati con i funzionari dell'Eni che fungeranno da supervisori (anche per tutte le fasi di realizzazione del film, compresa la scelta del regista e dello scrittore del commento parlato): Luigi Faleschini, responsabile dell'Ufficio economico e rapporti con la stampa, ed Eugenio Semmola, direttore dei lavori dello stabilimento di Ravenna. Il film dovrà essere consegnato entro tre mesi dalla data di ultimazione della fabbrica e l'importo totale, di diciassette milioni e mezzo di lire, verrà liquidato in sei rate, con saldo alla visione delle copie campione<sup>4</sup>. Nel corso del lavoro, però, la lunghezza del documentario è cresciuta fino a duemila metri con un aumento notevole dei costi, anche perché l'ingegnere Fornara ha indicato «un elenco di temi che gradirebbe vedere sviluppati nel documentario»<sup>5</sup>. La pellicola girata arriva alla fine a dodicimila metri. Mentre Fornara non è molto soddisfatto del lavoro fatto, De Stefano e i supervisori hanno avuto buone impressioni e hanno pensato di affidare il "parlato" definitivo allo scrittore Gadda<sup>6</sup>, mentre la scelta finale cadrà poi su Corrado Sofia. La spesa concordata tra le parti arriva così a trenta milioni<sup>7</sup>. Nell'ottobre del 1959 il documentario è terminato e la casa di produzione può chiedere il saldo delle spese<sup>8</sup>. A tale data il titolo del film risulta essere "Il colosso di Ravenna"<sup>9</sup>, ma in pochi giorni viene scelto il titolo definitivo e se ne prepara una copia in francese<sup>10</sup>. Nel giro di pochi mesi, visto il successo del film, si preparano copie in inglese, russo e spagnolo mentre si ipotizzano edizioni in tedesco e arabo. De Stefano propone a Mattei di autorizzare la stampa di quindici copie dell'edizione ridotta di 38 minuti (che è quella conservata in archivio e da noi visionata) «allo scopo di dare la più larga diffusione al documentario»<sup>11</sup>. Il Presidente, inoltre, dà il suo «benestare verbale» alla Documento Film che ha girato a sue spese un documentario di quindici minuti su Gela e lo "Scarabeo"<sup>12</sup> (si tratta del film *A Gela qualcosa di nuovo* di cui parleremo in seguito). Nel maggio del 1960 la dotazione di copie in italiano del film comprende un'edizione lunga di 2100 metri, quattro edizioni di 1100 metri e una copia a passo ridotto 16 mm; vi sono poi le copie uniche in francese, russo, spagnolo e inglese, mentre quella in tedesco è in preparazione<sup>13</sup>. A dicembre si dispone una traduzione del commento

<sup>4</sup> Ufficio pubblicità a Documento Film, 13 settembre 1956, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C8.

<sup>5</sup> Appunto per il prof. Faleschini, 5 novembre 1957, ivi.

<sup>6</sup> De Stefano a Fornara, 13 gennaio 1959 e Fornara a De Stefano, 15 gennaio 1959, ivi.

<sup>7</sup> Servizio pubblicità a Documento Film, 22 settembre 1959, ivi. Dalla lettera risulta che il titolo primitivo del documentario è "Come nasce una fabbrica".

<sup>8</sup> Documento Film a Agip, 2 ottobre 1959, ivi.

<sup>9</sup> Appunto per l'ing. Accivile, 14 ottobre 1959, ivi.

<sup>10</sup> Documento Film a Agip, 16 ottobre 1959, ivi.

<sup>11</sup> Appunto per l'ing. Mattei, 21 ottobre 1959, ivi.

<sup>12</sup> Appunto per l'ing. Accivile, 4 maggio 1960, ivi.

<sup>13</sup> Promemoria, 23 maggio 1960, ivi.



in lingua ungherese<sup>14</sup>. Il continuo utilizzo della pellicola per le proiezioni richiede già a settembre del 1960 un intervento di «rigenerazione del negativo» da cui si ricavano le copie<sup>15</sup>. Nel corso degli anni, dopo innumerevoli proiezioni, le copie subiscono danni dovuti all'usura, e se ne cura il restauro come risulta dalle diverse fatture del 1971 e 1972 presenti in archivio: «per messa a punto di colonna sonora e negativo del film “Il Gigante di Ravenna” di cui alcune parti erano obsolete per il lungo uso»; «rifacimento documentario [...] in lingua spagnola»<sup>16</sup>.

Il film, per le sue qualità artistiche e il contenuto, piace sicuramente al Presidente e ai dirigenti aziendali e se ne dispone subito la circolazione della copia ridotta di circa quaranta minuti, ancora prima dell'arrivo del visto di censura. Si tratta del primo film dell'Eni di durata maggiore rispetto ai precedenti (quello di Ivens sarà pronto solo dopo qualche mese). Il film ripercorre le tappe della costruzione dello stabilimento e le mostra come fossero le fasi di una grande epopea. Il documentario presenta l'attività dell'Eni come un'impresa eroica e offre un'immagine dell'azienda che a Mattei piace di sicuro, tanto da ritenerlo, almeno fino alla produzione di *Ritratto di una grande impresa*, un ottimo film di presentazione dell'Ente sia in Italia che all'estero. La fama del film si diffonde rapidamente e subito dopo la sua realizzazione viene richiesto in copia dal presidente delle Aziende Municipalizzate di Imola, che desidera farlo vedere al personale aziendale e agli allievi della locale scuola industriale<sup>17</sup>. La risposta è affermativa, ma bisogna attendere la realizzazione delle copie del film che, appena disponibili, saranno subito utilizzate non solo per le proiezioni interne, ma anche in occasione delle fiere e mostre cui l'Eni partecipa. La richiesta da Imola, infatti, viene procrastinata per dare la precedenza alla proiezione che Mattei vuole a Roma alla presenza di numerosi esponenti politici e dirigenti delle più diverse società. La proiezione de *Il gigante di Ravenna* si tiene al cinema “Capitol” di Roma il 26 novembre 1959 e prevede la partecipazione di circa duemila persone tra ministri, senatori, deputati, rappresentanti diplomatici, personale della magistratura, rappresentanti delle banche e delle varie società dell'Eni. Da segnalare l'invito anche a cento giornalisti che devono dare risalto alla manifestazione<sup>18</sup>. Nel programma della manifestazione la proiezione del film è prevista per due volte: prima e dopo il rinfresco, organizzato al Grand Hotel<sup>19</sup> e la spesa viene divisa a metà tra la Snam e l'Agip Mineraria<sup>20</sup>. La documentazione relativa alla manifestazione e la cura che si riscontra nella preparazione è quella delle grandi occasioni, a significare del rilievo dato alla proiezione del film da parte dell'Eni, e in particolare del Presidente che ritiene di primaria importanza l'occasione. Addirittura si prevede il noleggio di alcuni autobus, la preparazione di una cartolina di risposta e due linee telefoniche “esclusive” per i parlamentari, fino ai più minuti particolari per gli inviti (come il tipo di carattere da utilizzare). Non mancano, dopo la cerimonia, le lettere di ringrazia-

---

<sup>14</sup> Ufficio Rapporti con la stampa a Centro traduzioni, 2 dicembre 1960, ivi.

<sup>15</sup> De Stefano a Documento Film, 16 settembre, 1960, ivi.

<sup>16</sup> Cfr. fatture varie in data 13 dicembre 1971, ivi.

<sup>17</sup> Marani a Eni, 19 settembre 1959, ivi, b. 87, fasc. 2E3C.

<sup>18</sup> *Elenco delle categorie invitate alla proiezione del film “Il gigante di Ravenna” e al ricevimento*, 26 novembre 1959, ivi, fasc. 2E41.

<sup>19</sup> Inizialmente la sede scelta per la manifestazione era l'aula magna del Palazzo dei congressi dell'Eur, cfr. *Appunto per l'on. Presidente*, 6 novembre 1959, ivi.

<sup>20</sup> Remo a Snam, 29 gennaio 1960, ivi.

mento per coloro che si sono impegnati per la buona riuscita della manifestazione firmate dallo stesso Mattei e dall'ufficio organizzatore. Il successo del film è tale che coloro che non sono stati invitati o a cui non è giunto l'invito, avendo saputo da terzi della proiezione, scrivono all'ingegnere Remo Mauro dell'Eni – responsabile dell'Ufficio Relazioni pubbliche – affinché possano essere invitati in altra occasione in cui sarà proiettato il film, come nel caso del Capo Ufficio stampa del Senato, Enrico Zampetti, e del direttore generale della Irom<sup>21</sup>. A tal proposito Mauro li invita alla cerimonia di consegna dei premi di anzianità al personale del Gruppo Eni in servizio nel centro e sud d'Italia prevista nel mese di gennaio del 1960, quando sarà riproposto il film.

Nello stesso periodo si organizza la proiezione del film a Milano, prevista nella seconda metà di gennaio del 1960. Il 14 dicembre parte la richiesta alle varie società interessate affinché comunichino all'Ufficio Relazioni pubbliche le persone da invitare alla cerimonia. De Stefano, responsabile dell'Ufficio rapporti con la stampa, suggerisce a Mauro di invitare anche i presidi degli istituti medi superiori, i «corpi accademici delle facoltà scientifiche (Ingegneria e Chimica) delle Università di Milano (Bocconi, Statale e Cattolica)», gli studenti dell'ultimo anno di tali facoltà e i «giornalisti in contatto con l'Ufficio Relazioni Pubbliche di Milano»<sup>22</sup>. Dalle risposte ricevute si evince che anche in questo caso si tratta di migliaia di invitati in rappresentanza delle più svariate istituzioni pubbliche regionali, industrie, sindacati, scuole, università e giornalisti di diverse testate quotidiane e settimanali<sup>23</sup>. L'architetto Gio Ponti scrive a Mattei di non aver potuto vedere il film, anche se aveva ricevuto l'invito, e lo prega di informarlo di una prossima proiezione, in quanto gli «interessa moltissimo perché può a sua volta interessare la giuria della Esposizione internazionale del Lavoro» che presiede, perché per l'occasione vuole dare il massimo rilievo alle opere cinematografiche<sup>24</sup>. Anche la cerimonia di Milano è un successo, perché a febbraio il «Circolo del cinema» di Verona chiede di poter proiettare *Il gigante di Ravenna*, credendo però che l'opera sia di Ivens avendo letto su «Il Gatto Selvatico» di gennaio tale notizia<sup>25</sup>. Nella richiesta si specifica che la visione del film al circolo «sarà indirettamente una maniera per propagandare il nome e l'opera che da anni l'E.N.I. svolge in Italia e all'estero per l'affermazione della nostra industria petrolifera»<sup>26</sup>. La richiesta sarà accolta e a Verona il film verrà proiettato il 10 giugno successivo<sup>27</sup>, mentre qualche giorno dopo il film viene proiettato al «Circolo del Giardino di Milano»<sup>28</sup>. Nel frattempo si prepara la documentazione per spedire una copia del film a Buenos Aires e farla pervenire al professore Giorgio Berni, che insegna presso l'«Istituto tecnologico y de estudios superiores de Monterrey» in Messico, e aveva espresso il desiderio di ricevere il film sullo stabilimento di Ravenna. Il film gli viene invi-

<sup>21</sup> Remo a Zampetti, 14 gennaio 1960, Remo a Kovacs, 16 dicembre 1959, ivi.

<sup>22</sup> De Stefano a Ufficio Pubbliche Relazioni, 24 dicembre 1959, ivi.

<sup>23</sup> Cfr. la documentazione presente nel fascicolo, ivi.

<sup>24</sup> Ponti a Mattei, 8 febbraio 1960, e Mattei a Ponti, 29 febbraio 1960, ivi, b. 108, fasc. 2EE6. Tali documenti è probabile siano presenti per errore in questo fascicolo.

<sup>25</sup> Ubaldo Bertoli, *Un giorno con Joris Ivens nell'antica terra lucana*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1960, pp. 7-9.

<sup>26</sup> Circolo del cinema a Canestrari, 8 febbraio 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 108, fasc. 2EE6.

<sup>27</sup> De Peverelli a Canestrari, 8 giugno 1960, ivi.

<sup>28</sup> Ufficio stampa e pubblicazioni Snam a De Stefano, 30 maggio 1960, ivi, b. 221, fasc. 31C8. Sul documento è appuntato a mano che il film dovrà «essere proiettato a Gela il 19 giugno 1960».

ato a luglio<sup>29</sup>. L'Istituto nazionale per il commercio estero riceve una copia da presentare alla "Settimana del documentario italiano a Mosca" che si deve tenere a gennaio del 1960<sup>30</sup>.

Il successo del documentario è tanto che già nel gennaio del 1960 l'Istituto per le ricerche statistiche e l'analisi dell'opinione pubblica (Doxa) propone all'Eni di eseguire un sondaggio per valutare le reazioni del pubblico alla visione del film, e poterlo eventualmente abbinare «ai film normali». Alcune domande sul documentario, secondo l'Istituto, «permetterebbero di studiare il genere di reazione che provoca quel film, ed anche di ottenere giudizi sull'ENI. L'indagine potrebbe riuscire molto utile per orientare le "pubbliche relazioni" del Gruppo». Si aggiunge, infine, che l'Istituto possiede «una particolare esperienza in questo campo, avendo eseguito sondaggi analoghi su cortometraggi commerciali e sui film distribuiti a suo tempo dall'USIS»<sup>31</sup>. La richiesta non viene accolta perché non si ritiene "maturo" il momento per iniziare il sondaggio<sup>32</sup>. Nel frattempo viene comunicato che l'Unione nazionale per la diffusione del film italiano all'estero ha scelto *Il gigante di Ravenna* per rappresentare l'Italia al "Festival internazionale cinematografico" che si tiene a luglio a San Sebastiano in Spagna<sup>33</sup>. Intanto continuano le richieste di copie del film da proiettare in circoli privati<sup>34</sup> o in manifestazioni ufficiali<sup>35</sup>.

L'introduzione (probabilmente di Attilio Bertolucci) al commento parlato pubblicato sulla rivista aziendale afferma che il documentario proiettato ai dipendenti del Gruppo a Roma e a Milano ha riscosso un "grande successo". Il film – continua il recensore – mostra la costruzione del complesso industriale Anic di Ravenna «con una fedeltà e una efficacia notevolissime». La "precisione documentari" e la spettacolarità delle immagini serviranno «in futuro a chi vorrà rendersi conto del travaglio di trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale». Il racconto delle fasi di realizzazione del complesso è stato fatto «in immagini ampie, pervase da un soffio qualche volta epico», mentre il "parlato" di Corrado Sofia che «è stato scritto per seguire e aiutare le immagini», sembra «che di per sé abbia un suo senso, un suo valore rappresentativo»<sup>36</sup>. Bertolucci è consapevole dell'importanza del lavoro svolto dall'Ente di Stato nella trasformazione del paese in senso industriale, come evidenzia anche in altre occasioni sulla stessa rivista<sup>37</sup>, e perciò segue regolarmente i lavori di realizzazione della fabbrica di Ravenna dall'inizio all'inaugurazione del complesso<sup>38</sup>. Interessante è la pagina del periodi-

<sup>29</sup> Cfr. la documentazione, ivi, b. 108, fasc. 2EE6.

<sup>30</sup> Istituto nazionale per il commercio estero a Eni, 4 gennaio 1960, ivi, b. 221, fasc. 31C8.

<sup>31</sup> Luzzatto Fegiz a Mattei, 22 gennaio 1960, ivi.

<sup>32</sup> Ruffolo a Luzzatto Fegiz, 25 marzo 1960, ivi.

<sup>33</sup> Unitalia film a Eni, 15 giugno 1960, ivi.

<sup>34</sup> Al "Circolo incontri culturali" di Carrara (10 agosto 1960), alla Shell (29 novembre 1960), la signora Giorgia Mariani Guidi di Acqualagna per un cinema locale (12 aprile 1961), alla società Du Pont de Nemours di New York (12 luglio 1961).

<sup>35</sup> Al IX Festival di Mannheim (26 novembre 1960), all'Istituto italiano di cultura a Stoccolma (7 dicembre 1960), a Il Cairo in una manifestazione di presentazione di film tecnici e scientifici italiani (16 dicembre 1960), a Francoforte in occasione del Congresso Achema 1961 (14 marzo 1961).

<sup>36</sup> Cfr. introduzione al testo del commento parlato di Corrado Sofia, *Il gigante di Ravenna. Il cinema racconta la storia di una grande fabbrica*, «Il Gatto Selvatico», n. 2, 1960, p. 7.

<sup>37</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, «Il Gatto Selvatico», n. 12, 1960, p. 2 e n. 2, 1962, p. 2.

<sup>38</sup> Piermaria Paoletti, *A Ravenna lavoro da pionieri*, ivi, n. 4, 1956, pp. 8-9; Ubaldo Bertoli, *La selva di cemento e d'acciaio dell'Anic*, ivi, n. 5, 1958, pp. 8-9; Luca Lauriola, *Lo stabilimento petrolchimico*, ivi, pp. 12-14.

co che riproduce tre manifesti pubblicitari dell'Anic apparsi per settanta giorni sui maggiori quotidiani italiani: il primo, su due pagine, annuncia l'inaugurazione dello stabilimento, gli altri due, su una pagina, danno notizia dell'accordo con la Federconsorzi e del listino dei prezzi dei fertilizzanti azotati. I tre messaggi, con l'uso di grandi titoli e grandi figure (la fabbrica e il contadino, la casa e il campo, la fabbrica e la famiglia del contadino) «devono aver colpito non solo gli occhi ma la coscienza degli italiani»<sup>39</sup>.

Il 23 febbraio 1961 il documentario viene proiettato a Bruxelles, preceduto da un discorso dell'ingegnere Fornara che riassume le vicende che hanno portato alla costruzione dello stabilimento<sup>40</sup>. Il film viene proiettato anche in Egitto, a Il Cairo il 22 marzo 1961, in occasione della "Fiera agricola". Nel discorso di presentazione del film il dirigente dell'Eni prima di lasciare spazio alle immagini, di certo «più eloquenti di qualunque discorso», tiene a precisare che il film «farà vedere solo i tre quarti dell'attuale impianto», perché nel frattempo sono state costruite «varie nuove unità tra cui una per la produzione di urea ed un'altra per quella di gomme speciali»<sup>41</sup>. Nel mese di maggio dello stesso anno si tiene a Budapest la "Fiera industriale" e anche qui si proietta il documentario<sup>42</sup>.

Il valore del film per i dirigenti dell'impresa è tanto che nella nota di Giorgio Ruffolo (responsabile del "Servizio relazioni pubbliche, studi economici e stampa") per Alvisè Savorgnan Di Brazzà, capo dell'Ufficio relazioni pubbliche, si stabilisce che oltre la proiezione del documentario *Ritratto di una grande impresa*, sia mostrato, «ove venga espressamente indicato, anche [copia] del film "Il Gigante di Ravenna"»<sup>43</sup> nel programma di partecipazione alle mostre e alle fiere che si terranno in Italia e all'estero nel 1962.

Il discorso fatto finora può valere anche per *Ritratto di una grande impresa*, anch'esso dal tono epico: è la narrazione della nascita e lo sviluppo dell'impresa con la direzione di Mattei, cui forse sarà piaciuto molto. È un film di montaggio perché utilizza molte scene dei documentari precedenti. È probabile che molte sequenze siano quelle non utilizzate durante i montaggi finali e che di girato ex novo ci sia veramente poco o nulla. Forse anche per questo in archivio non viene conservata nessuna documentazione che riguardi le riprese. Il commento parlato riprende tutte le affermazioni che nel tempo si sono diffuse sull'operato dell'Azienda, tanto da essere tramandate come fossero delle verità acquisite: il fallimento delle ricerche dell'Agip per incapacità professionale<sup>44</sup>; la disobbedienza di Mattei all'ordine di smobilitazione; la costruzione dei metanodotti di notte per evitare le lungaggini burocratiche e via di seguito. L'epopea dei pionieri del petrolio italiano narrata magistralmente dal documentario, i grandi numeri delle realizzazioni e le previsioni per l'immediato futuro citate dal commento danno un'immagine dell'Eni come di una moderna azienda, capace di competere a livel-

<sup>39</sup> Cfr. «Il Gatto Selvatico», n. 7, 1958, p. 4 e *Un nuovo contributo dell'ENI all'economia nazionale*, ivi, p. 5.

<sup>40</sup> Proiezione "Il gigante di Ravenna", 2 febbraio 1961, e *Testo del discorso...*, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 85, fasc. 2E2E.

<sup>41</sup> Proiezione "Il gigante di Ravenna", 20 febbraio 1961, e *Discorso*, cfr. ivi.

<sup>42</sup> Savorgnan Di Brazzà a Fornara, 28 aprile 1961, ivi.

<sup>43</sup> *Appunto per il dr. Di Brazzà*, 25 gennaio 1962, ivi, b. 45, fasc. 2CBE.

<sup>44</sup> L'Agip possedeva una competenza adeguata alle conoscenze del tempo, cfr. Daniele Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 91-96.

lo internazionale. Le capacità acquisite, il possesso delle recenti tecnologie industriali, la realizzazione di opere sociali per i suoi dipendenti fanno dell'Azienda statale il prototipo di impresa in cui ogni lavoratore spera di poter lavorare. È facile per chi già lavora all'Eni rafforzare quello spirito di appartenenza alla "grande famiglia" che si andava diffondendo all'epoca di Mattei, ma anche il grande pubblico, che aveva la possibilità di vedere il film, rimaneva di certo impressionato dalle competenze e dalle iniziative che l'Eni, nonostante le tante difficoltà, era riuscito a realizzare. Di certo i dipendenti delle società del Gruppo sono tra i primi a vedere le immagini, in quanto sarà stato proiettato spesso alle cerimonie di premiazione per anzianità di servizio dei lavoratori, come avviene il 18 gennaio nel 1962 nel cinema "Barberini" di Roma<sup>45</sup>.

I dirigenti dell'Eni arrivano a considerare il film come una sorta di bandiera aziendale, tanto da decidere che «per ogni Fiera e Mostra [in Italia e all'estero] sia disponibile per la proiezione una copia del film "Ritratto di una grande impresa" nella lingua adatta»<sup>46</sup>, a volte anche insieme a *Il gigante di Ravenna*, anch'esso considerato una pietra miliare della filmografia aziendale. Per una «adeguata circolazione del film» si pensa di aumentare il numero delle copie disponibili, che sono sette (tre in italiano e una nelle lingue inglese, francese, tedesco e russo), ed è lo stesso Mattei ad autorizzare la spesa per ulteriori copie in lingue estere, tra cui lo spagnolo<sup>47</sup>. Nel marzo del 1962 Giorgio Ruffolo propone di proiettare *Ritratto di una grande impresa* nell'Africa occidentale, per svolgere «un'attività di relazioni pubbliche preliminare al lancio pubblicitario dei prodotti dell'Agip»<sup>48</sup>. Nel luglio del 1963 nel corso di una cerimonia a Sofia in Bulgaria, Clemente Brigante Colonna si occupa della proiezione del film che dovrebbe essere preceduto da un discorso sull'Eni, il tutto allo scopo di illustrare le iniziative e le attività dell'Impresa in Italia e all'estero<sup>49</sup>. È probabile che il film sia stato proiettato ad Acqualagna, paese natale di Mattei, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in Economia e Commercio da parte dell'Università di Urbino, il 4 febbraio 1962, perché durante il suo discorso il sindaco afferma che poco prima della cerimonia hanno assistito «ad una proiezione che è tutta una testimonianza di ciò che l'Eni ha fatto, sta facendo e farà»<sup>50</sup>. Dalle parole è chiaro il riferimento a un documentario che mostra le attività generali dell'Eni e che potrebbe essere proprio *Ritratto di una grande impresa*. È molto probabile che lo stesso film sia stato prestato anche al Cineforum organizzato nella parrocchia di S. Maria Ausiliatrice a Roma dal parroco don Agostino Bozzo che, tramite una dipendente dell'Eni, fa richiesta di «un documentario sull'attività generale del Gruppo Eni». Il fine della proiezione, si dichiara nella richiesta, è quello di far «conoscere le attività delle grandi industrie italiane, perché questo per noi sarà il campo di lavoro nel quale dobbiamo entrare con la maggiore preparazione possibile»<sup>51</sup>. L'episodio denota la diffusione dei film documentari prodotti dall'Eni, visto che il sacerdote è a conoscenza del fatto che l'azienda produce opere di propaganda. Ciò può esse-

<sup>45</sup> Cfr. *Lettera circolare n. 1448*, 16 gennaio 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 90, fasc. 2E55.

<sup>46</sup> *Appunto per il dr. Di Brazzà*, 25 gennaio 1962, ivi, b. 45, fasc. 2CBE.

<sup>47</sup> *Appunto per l'on. Presidente*, 24 maggio 1962, ivi, b. 90, fasc. 2E55.

<sup>48</sup> *Promemoria per il presidente*, 20 marzo 1962, ivi, b. 45, fasc. 2CBE.

<sup>49</sup> Colonna a Bogliacino, 19 luglio 1963, ivi, b. 91, fasc. 2E5C.

<sup>50</sup> Discorso del Sindaco di Acqualagna, [4 febbraio 1962?], ivi, b. 58, fasc. 2D7B.

<sup>51</sup> Bollettini a Boldrini, 4 giugno 1964, ivi, *Segreteria del Presidente Marcello Boldrini*, b. 70, fasc. EBF.

re avvenuto sia attraverso i dipendenti dell’Azienda, che hanno modo di conoscere in modo diretto le opere durante le proiezioni a loro riservate, ma anche per la diffusione dei film nel circuito cinematografico nazionale. Nel pensiero comune, inoltre, l’Eni viene considerato un grande gruppo industriale e la sua conoscenza attraverso uno strumento didattico efficace, come può essere un documentario, è un fattore di primaria importanza nel pensiero degli organizzatori. Il film permetterà ai giovani che frequentano il cineforum di conoscere la realtà industriale nella quale “devono” entrare con la migliore preparazione possibile. La diffusione dei circoli del cinema e dei cineforum è un fenomeno che risale all’immediato dopoguerra e vede impegnati sia i cattolici che i militanti politici. I loro scopi sono principalmente educativi e di promozione culturale, ma rincorrono anche l’idea di sviluppare le capacità critiche individuali e collettive<sup>52</sup>.

Un altro film di successo è *L’isola del petrolio* di Gian Maria Messeri del 1962. La realizzazione della piattaforma marina “Gatto Selvatico” è un evento di rilievo per l’Eni e non può passare inosservata dal periodico aziendale, che gli dedica la copertina del numero undici del 1960 e un ampio servizio di Luigi Manzini. Bertolucci nell’editoriale si dichiara “fiero” di portare lo stesso nome della piattaforma galleggiante che, tra le cose del mondo moderno, è capace di meravigliare e interessare perché possiede «qualcosa di straordinariamente meccanico e automatizzato». Nonostante le sue ridotte dimensioni in essa gli uomini lavorano e vivono come se fossero sulla terra: «e questo è molto bello, in un certo senso commovente»<sup>53</sup>. Nel servizio si racconta la storia della costruzione della piattaforma. La prima piattaforma per pozzi *offshore* della Saipem, lo “Scarabeo”<sup>54</sup>, venne acquistata in America<sup>55</sup>. Il “Gatto Selvatico” è stato costruito dalla società dell’Eni “Nuovo Pignone”, su progetto americano della ditta “Le Tourneau”, che inizialmente voleva essa stessa costruire la piattaforma in America, perché ritiene incapaci di tale lavoro le maestranze italiane. I tecnici italiani riescono a superare molte difficoltà, specie nella progettazione e costruzione delle parti modificate rispetto ai modelli americani, e infine hanno successo nell’impresa. È stata una corsa contro il tempo: la piattaforma doveva essere pronta per il febbraio 1961 in modo da raggiungere il luogo di lavoro (il Golfo Persico) nella prima metà di maggio, per evitare la stagione dei monsoni nel Golfo di Aden. Scadenza che viene rispettata con orgoglio dell’Eni e stupore degli americani.

Tale tipo di piattaforma è la prima costruita in Europa e possiede le più moderne attrezzature che ne garantiscono la stabilità e l’efficienza. Manzini descrive le caratteristiche tecniche e la struttura, gli impianti di soggiorno e di sicurezza dei lavoratori, l’eliporto e l’impianto di perforazione, e non nasconde la sua meraviglia

---

<sup>52</sup> Mariagrazia Fanchi, *Non censurare, ma educare! L’esercizio cinematografico cattolico e il suo progetto culturale e sociale*, in Ruggero Eugeni, Dario E. Viganò (a cura di), *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, vol. II, *Dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Roma, Ente dello Spettacolo, 2006, pp. 106-109. Cfr. anche Gian Piero Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico 1945-1959*, Roma, Editori Riuniti, 2001<sup>3</sup>, vol. III, pp. 182 ss.

<sup>53</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, «Il Gatto Selvatico», n. 11, 1960, p. 2.

<sup>54</sup> Cfr. *La prima perforazione sottomarina in Europa*, ivi, n. 2, 1959, p. 4; Ubaldo Bertoli, *Le cose cambiano a Gela*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1959, pp. 7-9.

<sup>55</sup> Per maggiori dettagli sulla vicenda cfr. Daniele Pozzi (a cura di), *La leggenda del pioniere. Diario Mazzini Garibaldi Pissard (1929-1983)*, Roma, Documenti dell’Archivio storico Eni, [2008], vol. 2, pp. 111-117.

per l'operazione di varo della struttura<sup>56</sup>. Anche la seconda piattaforma, il "Perro Negro", costruita dal "Nuovo Pignone" è oggetto di alcuni articoli della rivista aziendale, di cui uno dello stesso Manzini che descrive la giornata passata sulla struttura in compagnia dei lavoratori<sup>57</sup>.

La novità della costruzione è sicuramente un buon motivo per realizzare un documentario di propaganda delle attività aziendali e "l'incaricato Cinema Eni"<sup>58</sup>, Pasquale Ojetti, si attiva dando l'incarico alla "Documento Film". Dopo aver girato le riprese nel cantiere di Marina di Massa relative alla costruzione della piattaforma "Gatto Selvatico", una troupe (regista, operatore, assistente operatore e autista) si reca a Ravenna «per effettuare le riprese relative all'arrivo in quel porto, della piattaforma galleggiante "Perro Negro" previsto per il giorno 16 settembre [1961]». Per un imprevisto, però, la piattaforma ritarda di tre giorni, con eventuale aumento delle spese, e l'amministratore delegato della "Documento Film", Gianni Hecht Lucari, ritiene doveroso informare il responsabile dell'ufficio cinema dell'Eni<sup>59</sup>. La troupe usufruisce anche di un elicottero «per le riprese del "Perro Negro" in navigazione verso il punto di lavoro»<sup>60</sup>. La proposta di effettuare le riprese del "Perro Negro" viene dall'ufficio di Giorgio Ruffolo: in un "appunto" per Accivile scrive che «allo scopo di dare un adeguato livello tecnico e nello stesso tempo anche spettacolare al documentario in oggetto, riteniamo necessario che la Documento film lo completi con le sequenze della partenza, del viaggio via mare e dell'arrivo a Ravenna del "Perro Negro" e della sua entrata in funzione, con conseguente aumento della lunghezza del documentario»<sup>61</sup>. Il film avrebbe dovuto chiamarsi "Gatto Selvatico", come risulta dall'oggetto di un promemoria dattiloscritto e dall'appunto manoscritto su una delle copie dei commenti presenti nel fascicolo<sup>62</sup>. È probabile che la realizzazione della seconda piattaforma, con le relative riprese inserite nel documentario, abbia portato al titolo definitivo de *L'isola del petrolio*.

All'inizio del 1962 il film è pronto e se ne preparano le copie in inglese, francese, tedesco e russo<sup>63</sup>. «Per dotare l'Ufficio Cinema di un numero di copie sufficienti a far fronte alle richieste» Ojetti chiede l'autorizzazione a Ruffolo per ordinare le copie in edizioni 16 e 35 mm<sup>64</sup>. Gli uffici "Pubbliche relazioni" e "Stampa" chiedono una copia in lingua francese (16 mm) per la Fiera di Casablanca, da approntarsi entro il 26 aprile 1963 (per la Fiera dell'aprile del 1960 fu stampato un "numero speciale" del periodico aziendale "Il Gatto Selvatico"); una copia in in-

---

<sup>56</sup> Luigi Manzini, *Si chiama Gatto Selvatico il fratello maggiore dello Scarabeo*, «Il Gatto Selvatico», n. 11, 1960, pp. 8-10. Cfr. anche *Grandiose realizzazioni di carpenteria metallica*, ivi, n. 8, 1960, pp. 4-5.

<sup>57</sup> *Il battesimo del "Perro Negro"*, ivi, n. 9, 1961, pp. 4-5; Luigi Manzini, *Giornata sul Perro Negro*, ivi, n. 3, 1962, pp. 10-11.

<sup>58</sup> Così la firma in calce nei documenti.

<sup>59</sup> Hecht Lucari a Ojetti, 15 settembre 1961, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C7.

<sup>60</sup> *Promemoria*, 6 ottobre 1961, ivi.

<sup>61</sup> Nella nota si aggiunge «di far preparare alla Documento Film un'edizione ridotta di 350 metri [...] per programmarlo nel normale circuito cinematografico», *Appunto per l'ing. Accivile*, 6 settembre 1961, ivi, b. 45, fasc. 2CC0.

<sup>62</sup> Cfr. *Promemoria*, 6 ottobre 1961 e copia del commento *L'isola del petrolio*, ivi, b. 221, fasc. 31C7.

<sup>63</sup> De Stefano a Centro traduzioni, 17 aprile 1962; *Promemoria per il dott. Amoni*, 14 maggio 1962; *Promemoria per il dott. Tacoli*, 14 maggio 1962, ivi.

<sup>64</sup> *Promemoria per il dott. Ruffolo*, 22 gennaio 1963, ivi.

glese per il “Congresso mondiale del petrolio” che si terrà a Francoforte, da aprontarsi entro fine maggio e una copia in lingua inglese per la Tv britannica<sup>65</sup>.

Copia del documentario, inoltre, viene inviata anche a Bucarest per la proiezione alla Mostra “Italia produce” «a scopo di propaganda»<sup>66</sup>. Dal 7 al 15 maggio 1963 una “Delegazione Commerciale rumena” – composta tra gli altri dal Ministro dell’Industria petrolifera e chimica Mihail Florescu, dal Ministro del Commercio estero Gheorghe Radulescu e dall’Ambasciatore rumeno in Italia Mihail Marin – è ospite dell’Eni e, accompagnata da un funzionario, ha visitato diverse strutture aziendali (San Donato Milanese, Ravenna, Milano, Roma e Gela) «in vista degli interessi di carattere economico intercorrenti tra il Governo rumeno e l’ENI»<sup>67</sup>. L’Ufficio Relazioni pubbliche, guidato da Clemente Brigante Colonna, si attiva non solo per l’organizzazione della “visita” rumena, ma anche per inviare «fotografie, plastici, macchinari e prodotti delle consociate Lanerossi, ANIC, Snam Progetti e Nuovo Pignone» alla Mostra Industriale Italiana “Italia produce” che si tiene a Bucarest dal 6 al 15 luglio 1963. L’Eni partecipa con uno stand di 180 mq e ha la possibilità di proiettare un film, come faranno altre società italiane (tra cui Fiat e Montecatini)<sup>68</sup>. Brigante Colonna raccomanda all’Istituto Nazionale per il Commercio Estero di proiettare *L’isola del petrolio* «in uno dei primissimi giorni del periodo fieristico», probabilmente affinché il film riceva una maggiore attenzione da parte del pubblico<sup>69</sup>.

Come si può capire il documentario ha una certa diffusione non solo all’interno dell’azienda e delle sue filiali estere, ma anche nelle varie occasioni utili ai fini della propaganda delle opere dell’Impresa statale, come fiere e mostre. Partecipa anche al “Festival industriale e artigiano” di Monza dove merita un “lusinghiero e autorevole” giudizio del direttore del Festival, Walter Alberti, che gli dedica anche la copertina de “La città di Monza”. Ojetti, in segno di riconoscenza, invia al direttore un disegno e alcune fotografie della piattaforma “Perro Negro”. Dichiarò anche che il successivo sedici luglio [1963] sarebbe andato a Venezia «con la speranza che il film “Latina” [*Latina: dall’uranio all’energia elettrica*] ottenga il riconoscimento del Mercurio. Credo sia difficile che altri concorrenti presentino una realizzazione “così impegnativa” come giustamente tu l’hai definita»<sup>70</sup>. A conferma dell’ampia circolazione dei documentari non solo nel circuito industriale vi è un *Promemoria* scritto da Ojetti per Tito De Stefano in cui – dopo aver precisato che occorre una copia in tedesco di “Ritratto di una grande impresa” e aver «chiesto informazioni alla Documento Film circa la disponibilità di un opera-

---

<sup>65</sup> *Promemoria ing. Accivile*, 4 aprile 1963 e *Promemoria per l’Amministratore delegato*, 3 maggio 1963, ivi.

<sup>66</sup> Briatico a Ministero del Commercio estero e Ministero Turismo e spettacolo, 21 maggio 1963, e relative autorizzazioni per “l’esportazione temporanea” del 10 giugno e 30 maggio 1963, ivi.

<sup>67</sup> Brigante Colonna a Ministero Affari Esteri, 7 maggio 1963, ivi, b. 91, fasc. 2E5C. Della delegazione rumena facevano parte anche il Vice Ministro del Piano Ioan Velea, il Consigliere Commerciale Agenzia di Roma Ioan Berechet, il Consigliere Economico Legazione Mihail Bosiano, il segretario Agenzia di Milano Eugen Drob e quattro tecnici.

<sup>68</sup> Brigante Colonna, *Appunto per il capo servizio*, 7 maggio 1963, ivi.

<sup>69</sup> Brigante Colonna a Istituto Nazionale per il Commercio Estero, 17 giugno 1963, ivi. Alla mostra parteciparono sei dipendenti del gruppo Eni: Carlo Giannelli Viscardi dell’ufficio Relazioni pubbliche in qualità di rappresentante dell’Eni, Pietro Tosoni come rappresentante Servizio rapporti commerciali con l’estero dell’Eni, Lucio Landini in rappresentanza dell’Anic, Carlo Del Buontromboni per il Nuovo Pignone, Carlo Pierleoni dell’Ufficio Fiere e mostre della Snam e Mario Brentonico della Lanerossi.

<sup>70</sup> Ojetti ad Alberti, luglio 1963, ASE, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C7.



tore per girare un avvenimento in Tunisia e Marocco», dove «abbiamo una trentina di stazioni di servizio bene organizzate» – scrive di essersi accordato con Giorgio Patara (della Documento Film) per la realizzazione, «di comune accordo con i supervisori del Cinema Eni», della copia di 300 metri de “L’isola del petrolio”. In tale occasione si dovranno scegliere le sequenze da inserire nella copia “breve” che dovrà essere presentata entro il 30 settembre 1962 «al Comitato per avere l’approvazione alla circolazione». In questo modo la copia del film «circolerà quindi nelle sale nel periodo più favorevole e cioè all’inizio della nuova stagione 1962-63»<sup>71</sup>.

#### IV.2 I film documentari acquistati

Oltre alla realizzazione diretta da parte dell’azienda di documentari, capita di acquistare delle opere già pronte. In realtà si tratta di film realizzati da case di produzione che hanno già lavorato in precedenza per l’Azienda e che riutilizzano materiale non montato, integrato con nuove scene che quasi sicuramente sono “suggerite” dai dirigenti aziendali. In tale modo risparmiano sulla produzione e sono certi di riuscire a ricavare un “rimborso” quando i vertici dell’Eni daranno il benessere per l’acquisto del documentario. Esempio è la vicenda relativa al film *A Gela qualcosa di nuovo*. Il documentario fu proposto a Mattei da Giorgio Patara, titolare della ditta “Documento Film” che aveva già realizzato *Il gigante di Ravenna*. È lo stesso Patara a ricordarlo in una nota inviata all’ingegnere Danilo Accivile, dirigente dell’Agip, il 26 settembre 1960, in cui chiarisce la situazione riguardante il film. Egli afferma che nel 1959<sup>72</sup> presentò al presidente dell’Eni diverse proposte di documentari cinematografici, e ne furono scelte due: «un progetto di documentario sulle organizzazioni di addestramento professionale dell’Eni; un progetto di documentario sulle perforazioni petrolifere di Gela», progetti di cui presentò i relativi preventivi di spesa. Siccome in quel periodo «erano in corso avvenimenti di importanza fondamentale per la documentazione progettata (come per esempio lo spostamento dello Scarabeo)», inviò a Gela una troupe per le riprese, ma dovette impegnarla con un contratto «per assicurare la necessaria omogeneità di indirizzo estetico e tecnico del documentario, tenuto conto che le riprese si sarebbero dovute effettuare in un periodo di tempo notevolmente esteso ed in condizioni ambientali di volta in volta diverse». Dopo aver spiegato le difficoltà delle riprese sulla nave, per cui la troupe fu inviata a Gela sei volte, e aver atteso invano il contratto dell’Eni, gli fu assicurato da «autorevoli esponenti» dell’azienda di continuare nella realizzazione del documentario, ché se fosse «risultato soddisfacente» non sarebbe mancato né il «benessere» di Mattei, né la «sanatoria del mancato contratto». A quel punto Patara si assunse le spese personalmente e con la collaborazione dell’Ufficio stampa terminò il documentario nel gennaio del 1960. Mattei lo vide nel settembre successivo «esprimendo la sua soddisfazione», mentre nel frattempo era stato proiettato in diversi congressi

<sup>71</sup> Ogetti a De Stefano, 18 maggio 1962, ivi.

<sup>72</sup> In un altro documento indirizzato a Giorgio Ruffolo Tito de Stefano (Ufficio rapporti con la stampa) indica il 1957 o 1958 come l’anno in cui «il Dr. Patara presentò all’Ing. Mattei, tramite l’Ing. Accivile, una proposta concernente una serie di documentari sull’attività dell’E.N.I. Fra i documentari proposti, il Presidente ne scelse due: uno su Gela (che è quello realizzato) e una [sic] sulla preparazione professionale, sempre a Gela, della manodopera», *Appunto per il dott. Ruffolo*, 13 giugno 1960, ivi.

(Londra, Piacenza e Cortina). Informa, inoltre, che dopo aver superato l'esame del Ministero del Turismo e Spettacolo il film «è stato prescelto per la programmazione nelle sale di pubblico spettacolo. Questo riconoscimento apre le porte per una distribuzione intensa su scala nazionale», cosa che comporta delle spese di edizione e distribuzione e una riduzione di metraggio della pellicola (da 430 a 350 metri). Patara dichiara di essere disposto ad assumere l'onere della distribuzione e chiede un rimborso complessivo di otto milioni di lire a fronte dei nove e mezzo spesi (come si evince dai conti allegati), «ciò in coerenza con il [...] proponimento che non prevede, in questo caso, alcun fine di lucro, bensì l'intenzione di far cosa grata ad un Ente, come l'ENI, che [...] [lo] onora della sua fiducia e cui [...] [è] vincolato da un rapporto di collaborazione che ha avuto ed ha tuttora corso con soddisfazione di entrambe le parti»<sup>73</sup>.

La vicenda è interessante perché mostra alcuni aspetti della genesi dei film documentari dell'Ente. Innanzitutto è lo stesso Mattei che dà il suo "benestare" alla realizzazione o meno dei film, segno dell'importanza attribuita alla propaganda cinematografica per la diffusione dell'immagine dell'Eni nel Paese e all'estero. Anche il coinvolgimento nelle vicende del film di Luigi Faleschini, una sorta di consigliere personale di Mattei, direttore degli studi economici e delle relazioni pubbliche<sup>74</sup>, oltre che dell'Ufficio rapporti con la stampa, denota l'importanza data alle produzioni («con assistenza dei nostri tecnici a Gela, supervisione del film da parte nostra [De Stefano], autorizzazione del parlato da parte del Prof. Faleschini, ecc.»<sup>75</sup>). Vi è poi una sorta di rispetto verso l'Eni («che mi onora della sua fiducia») da parte del produttore, che non è solo adulazione ai fini dell'ottenimento del rimborso, ma è anche orgoglio di poter lavorare per un'Azienda che non solo ha un nome nel mondo, ma mette anche a disposizione degli operatori cinematografici strumenti che non sempre è possibile utilizzare, come gli elicotteri aziendali che permettono le riprese aeree altrimenti molto costose. Una sorta di orgoglio aziendale di cui Mattei parla tante volte («la grande famiglia del gruppo Eni») e che molti dipendenti aziendali sentono.

La corrispondenza tra il responsabile dell'Ufficio stampa dell'Eni, Tito De Stefano, e il produttore del film in merito al commento evidenzia un continuo scambio di opinioni e d'informazioni. Sia De Stefano che Faleschini apportano delle correzioni e fanno delle osservazioni al testo. Nella stesura finale del commento non sono state incluse alcune frasi presenti nelle due precedenti versioni, tra cui: «Le case listate a nero, il lutto portato per lunghi mesi, danno al paese di Eschilo il senso della tragedia: mettono davanti agli occhi l'immagine della morte», e il ricordo va subito a quanto Carlo Levi aveva scritto del suo arrivo a Gagliano e Francesco Rosi ha ripreso fedelmente nel film tratto dal libro<sup>76</sup>; «Un giorno

---

<sup>73</sup> *Alla cortese attenzione dell'Ing. Danilo Accivile*, 26 settembre 1960, ivi.

<sup>74</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 385. Cfr. anche Nico Perrone, *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e politica dell'Eni*, Roma, Gamberetti, 1995, p. 28; Bruna Bagnato, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Firenze, Polistampa, 2004, p. 89. Per la descrizione di Faleschini come «ideologo della "rendita metanifera"» cfr. Carlo Maria Lomartire, *Mattei. Storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 140-141, 171, 319.

<sup>75</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 13 giugno 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BB.

<sup>76</sup> «Le porte di quasi tutte le case [...] erano curiosamente incorniciate di stendardi neri, alcuni nuovi, altri stinti dal sole e dalla pioggia, sì che tutto il paese sembrava a lutto, o imbandierato per una festa della Morte. Seppi poi che è usanza porre questi stendardi sulle porte delle case dove qualcuno muore, e che non si usa

l'arrivo di una squadra di cercatori di petrolio dell'Eni cominciò a rivoluzionare la mentalità della gente»; «Un secolo addietro, da queste par[t]i, sbarcava Garibaldi per unire la Sicilia all'Italia. Alle imprese eroiche non seguirono le imprese economiche», e ancora «Le cantilene dolorose degli ultimi carrettieri chiudono la giornata dei contadini» e la citazione di Pirandello nel commento finale occupa il posto di Verga nominato nella prima versione<sup>77</sup>.

I tagli del commento è probabile si siano resi necessari non solo per limitare il parlato e lasciare maggiore spazio alle sole immagini, capaci di offrire un quadro molto chiaro della situazione, ma forse perché alcune di esse considerate troppo pessimistiche (l'immagine della morte, le “cantilene dolorose”, le mancate “imprese economiche” in seguito all'Unità d'Italia – siamo vicini al primo centenario dell'Unità) e capaci di suscitare polemiche non solo da parte dei cittadini e delle autorità gelesi, ma anche in sede di censura<sup>78</sup>. Vi è una sequenza, infatti, non evidenziata in modo eloquente dal commento, in cui vediamo una famiglia contadina riunita intorno al tavolo dove mangia da un solo piatto, con l'asino nella stanza e una culla appesa al soffitto, mentre le mosche sono dappertutto. È qualcosa di simile a quanto si vede nel film di Ivens girato nello stesso periodo, *L'Italia non è un paese povero*, che però dà maggiore risalto a tali scene e per questo susciterà l'ira della censura della Rai, di cui parleremo in seguito.

Il documentario ebbe subito un certo successo. Il 18 maggio 1960 fu proiettato all'Istituto Italiano di Cultura dell'Ambasciata d'Italia a Londra, in occasione della conferenza dal tema “The industrial development of south of Italy”<sup>79</sup>. Dopo aver accettato la proposta di Patara, l'Agip liquida il compenso al produttore per la realizzazione e la distribuzione del documentario nel circuito cinematografico nazionale, con l'impegno di far pervenire la documentazione della diffusione del film, che sarà comunque a disposizione dell'Agip per le edizioni in lingua straniera<sup>80</sup>. Per la fine dell'anno il documentario è preparato in lingua araba, come anche *Il gigante di Ravenna*<sup>81</sup>, e i due documentari nel febbraio dell'anno successivo vengono spediti a Tunisi<sup>82</sup>, mentre altre copie sono spedite a Londra, S. Donato Milanese e Piacenza<sup>83</sup>. A metà dicembre 1960 il documentario inizia a essere distribuito in tutto il territorio nazionale in cinema di prima visione, «in modo da poter andare in profondità in concomitanza con il periodo natalizio che rappresenta una delle punte annuali di maggior frequenza di pubblico»<sup>84</sup>. Patara invia all'Agip copia «del certificato di programmazione obbligatoria rilasciato dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo» in cui si comunica che «il cortometraggio

---

togliarli fino a che il tempo non li abbia sbiancati», Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1990 (ed. or. 1945), p. 7. Il film omonimo di Francesco Rosi è del 1978, interpretato da Gian Maria Volonté.

<sup>77</sup> Cfr. il testo del commento, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BB.

<sup>78</sup> Per qualcuno il film contiene in sé tutte le contraddizioni e la poesia dei meno utili documentari industriali prodotti dall'industria per l'industria, cfr. Giampaolo Bernagozzi, *Il cinema «corto». Il documentario nella vita italiana dagli anni Quaranta agli anni Ottanta*, Firenze, La casa Usher, 1979, pp. 170-171.

<sup>79</sup> Jucker a De Stefano, 28 aprile 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BB.

<sup>80</sup> Raccomandata a Giorgio Patara, 9 novembre 1960, ivi.

<sup>81</sup> De Stefano a Patara, 6 ottobre 1960 (la risposta è del 10 successivo), ivi. *Il gigante di Ravenna* risulta anche in edizione inglese, francese, spagnola, russa e tedesca, cfr. De Stefano a Istituto nazionale per il commercio con l'estero, 13 dicembre 1960, ivi.

<sup>82</sup> De Stefano a Agip Tunisi, 9 febbraio 1960, ivi.

<sup>83</sup> Patara a Ufficio pubblicità Agip, senza data (probabilmente dicembre 1960, come da appunto manoscritto sul documento), ivi.

<sup>84</sup> Patara a Agip Mineraria, 6 dicembre 1960, ivi.

a colori: “A Gela qualcosa di nuovo” è stato ammesso alla programmazione obbligatoria ed al conseguente contributo del 2%, di cui all’art. 3 della legge 22 dicembre 1959, n. 1097»<sup>85</sup>. La legge prevede un contributo al produttore «pari al 2% dell’introito lordo degli spettacoli nei quali il film stesso sia stato proiettato per un periodo di tre anni dalla data della sua prima proiezione in pubblico accertato dalla Siae. [...] Il contributo statale non potrà comunque superare le cifre massime di lire 4.500.000 per il cortometraggio a colori e lire 2.500.000 per il cortometraggio in bianco e nero».

Il successo del documentario è tale che Clemente Brigante Colonna, addetto alle relazioni pubbliche<sup>86</sup>, chiede a De Stefano una copia di *A Gela qualcosa di nuovo* e de *Il gigante di Ravenna* in edizione inglese per «effettuare uno scambio di films pubblicitari» tra l’Eni e la “Dow Chemical International Limited” del Midland in Michigan. La proposta gli è stata fatta da un dirigente della pubblicità dell’azienda americana incontrato a un convegno, che gli ha fatto avere «una lista di films documentari e pubblicitari»<sup>87</sup>.

Come è avvenuto per *A Gela qualcosa di nuovo*, anche per il film *Oro nero sul Mar Rosso* siamo in presenza di un’opera realizzata «per proprio conto»<sup>88</sup> dalla casa produttrice “Vette Filmitalia” di Roma di Giorgio Patara, già titolare della “Documento film”. È probabile che la casa di produzione abbia prodotto il film in seguito a un preventivo benestare verbale dai responsabili dell’Ufficio cinema. In questo caso, però, è l’Azienda che si propone di acquistare il film in seguito alla richiesta di Italo Ragni, amministratore delegato della Cope (dal 1960 al 1967). Ragni nel gennaio del 1963 scrive a Raffaele Girotti chiedendo di inviare «un operatore cinematografico per riprendere gli aspetti più interessanti dell’attività della Cope in Egitto. [perché] Desidererebbe che fosse fatto un film su tale attività». Gli viene risposto che «poiché esiste già un film girato per proprio conto dalla Vette Filmitalia dal titolo “Oro nero sul Mar Rosso”, che illustra l’attività della COPE, si propone di acquistare i diritti di tale film per poterlo sfruttare ai fini della propaganda»<sup>89</sup>. Nel mese di marzo Ragni si reca a Roma, vede il documentario e lo trova «di suo gradimento». A questo punto iniziano le trattative con la casa di produzione per l’acquisto del film e dei diritti di sfruttamento a «fini interni ed all’estero del documentario», al prezzo di un milione e mezzo di lire. La ditta di Patara accetta le controproposte dell’Eni e si dichiara disponibile a cedere il documentario<sup>90</sup>. Intanto Ojetti invia a Ragni il testo del parlato per la traduzione in lingua araba con le modifiche del caso<sup>91</sup>. Nella corrispondenza si precisa che Ragni «ha visto il documentario in oggetto e l’ha giudicato rispondente ai fini propagandistici dell’attività svolta dalla COPE»<sup>92</sup>, perciò Pasquale Ojetti dell’Ufficio Cinema chiede a Franco Briatico, responsabile delle “Relazioni esterne”,

---

<sup>85</sup> Patara a Agip Mineraria, 4 gennaio 1961, ivi.

<sup>86</sup> In molti testi Clemente Brigante Colonna è definito “assistente” di Mattei, definizione che l’interessato non accetta, cfr. *Intervista con il dottor Clemente Brigante-Colonna*, 9 aprile 1990, p. 4, ASE, Fonti orali.

<sup>87</sup> Brigante Colonna a Ufficio stampa, 11 luglio 1961, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BB.

<sup>88</sup> *Promemoria. Documentario sull’attività della COPE in Egitto*, 18 aprile 1963, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 212, fasc. 3193.

<sup>89</sup> *Promemoria*, 28 aprile 1964, ivi.

<sup>90</sup> Vette Filmitalia a Eni, 5 aprile 1963, ivi.

<sup>91</sup> Ojetti a Ragni, 25 marzo 1963, ivi.

<sup>92</sup> *Promemoria per il dott. Briatico*, 2 aprile 1963, ivi.

l'autorizzazione per comprare i diritti del film e farlo tradurre in arabo, dopo aver sottoposto anche a Danilo Accivile le richieste della casa di produzione<sup>93</sup>. A maggio Ojetti informa Italo Ragni che «è stato dato il benestare per l'acquisto del documentario» e che gli sarà inviata quanto prima la copia 35 mm in lingua italiana, mentre per quella in lingua araba resta «in attesa di ricevere la traduzione» del commento, fatta fare in Egitto, per avviare la lavorazione<sup>94</sup>.

L'Agip intanto scrive alla casa di produzione che è decisa ad acquistare i diritti del documentario alle condizioni pattuite: un milione e mezzo di lire compreso una copia a 35 mm in italiano; con l'impegno di realizzare un'edizione in lingua araba, 35 mm a colori, al prezzo di trecentocinquantamila con il testo tradotto dall'Ufficio cinema dell'Eni e di eseguire a richiesta eventuali copie in lingue italiana e araba al prezzo di ottantamila lire ciascuna<sup>95</sup>. La "Vette Filmitalia" accetta le controproposte dell'azienda e cede il documentario e i diritti di utilizzo, restando in attesa della traduzione in arabo del commento parlato per fornire la versione in lingua araba<sup>96</sup>. Nel frattempo Italo Ragni fa pervenire a Ojetti il testo in arabo<sup>97</sup>, e Ojetti gli invia i titoli di testa da tradurre<sup>98</sup>. Il giorno dopo Ojetti riscrive a Ragni con la preghiera di inviare i titoli tradotti «scritti in corpo più grande affinché non ci sia possibilità di errori», perché «essi vanno ricopiati a mano da un pittore»<sup>99</sup>. Il testo tradotto in arabo viene inviato alla produzione nello stesso mese di maggio<sup>100</sup> e dopo pochi mesi Ragni può ricevere la copia del film in lingua araba tramite l'ambasciata italiana, come da lui stesso indicato a Ojetti<sup>101</sup>.

La rivista aziendale si occupa fin dall'inizio delle ricerche petrolifere dell'Eni nel Sinai, e informa i suoi lettori con diversi articoli. Un primo servizio dà notizie della vita degli operai italiani in Egitto: turni di lavoro di dodici giorni intervallati da due giorni al Cairo, dove le famiglie possono raggiungere i loro congiunti che spesso la società si fa carico di portare in Egitto, per attenuare la nostalgia della casa; cinema per sei giorni la settimana, mensa, foresteria, campi da gioco e una piccola moschea per gli egiziani. Nel campo egiziano lavorano circa quaranta italiani insieme a oltre settecento operai egiziani. Nell'articolo sono citati tutti gli italiani con le loro mansioni e viene ricordato che molti di loro furono prigionieri durante la guerra tra l'Egitto e Israele dell'autunno del 1956. Solo nel gennaio del 1957 si è potuto ritornare nel Sinai e dopo un paio di mesi riprendere la produzione, dopo aver sostituito o sistemato il materiale danneggiato o sottratto durante la guerra<sup>102</sup>. Il servizio successivo parla degli «Emiliani del Sinai», quasi tutti delle province emiliane, che sono diventati già una cinquantina. L'inviato ha fatto il vi-

---

<sup>93</sup> *Promemoria per il dott. Briatico*, 8 aprile 1963, ivi.

<sup>94</sup> Ojetti a Ragni, 6 maggio 1963, ivi. Nel carteggio è conservato un biglietto da visita di Ragni su cui a mano ha scritto a Ojetti che "finalmente" può consegnargli il testo in arabo del documentario, con la data del 14 maggio 1963. Il 17 maggio Ojetti scrive a Ragni di aver ricevuto la traduzione e gli chiede i titoli tradotti, tenendo presente «che essi vanno ricopiati a mano da un pittore e pertanto sarà opportuno che Ella me li mandi tutti scritti in corpo più grande affinché non ci sia possibilità di errori», Ojetti a Ragni, 17 maggio 1963, ivi.

<sup>95</sup> Agip a Vette Filmitalia, 7 maggio 1963, ivi.

<sup>96</sup> Vette Filmitalia a Agip, 11 maggio 1963, ivi.

<sup>97</sup> Biglietto manoscritto, 14 maggio 1963, ivi.

<sup>98</sup> Ojetti a Ragni, 16 maggio 1963, ivi.

<sup>99</sup> Ojetti a Ragni, 17 maggio 1963, ivi.

<sup>100</sup> Ojetti a Vette Filmitalia, 22 maggio 1963, ivi.

<sup>101</sup> Ojetti a Ragni, 28 agosto 1963, ivi.

<sup>102</sup> Carlo Sircana, *Visita agli italiani del Sinai*, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1957, pp. 8-9.

aggio dall'Italia all'Egitto su una petroliera dell'Agip, la "Cassiopea". In esso vengono dati maggiori dettagli sulla struttura del campo e del suo aeroporto, e sui tre pozzi in produzione: Wadi Feiran, Abu Rudeis e Belayim<sup>103</sup>.

Nel 1959 il "Gatto" invia uno dei suoi migliori collaboratori in Egitto, Ubaldo Bertoli, affinché realizzi un servizio completo sui lavori nel Sinai, che sarà pubblicato in tre numeri successivi del periodico. Il viaggio è stato fatto anche stavolta con una petroliera, la "Cortemaggiore", con partenza da Livorno. Il primo articolo racconta la vita dell'equipaggio sulla nave durante i cinque giorni del tragitto fino a Porto Said<sup>104</sup>. In quello successivo si narra del viaggio in auto da Suez al campo di Abu Rudeis, dove lavorano quarantaquattro italiani con oltre mille egiziani. Descrive il lavoro degli uomini del campo che riposano tre giorni (non più due) ogni dodici di lavoro<sup>105</sup>. L'ultimo servizio riferisce di come si trascorre il tempo libero nel campo petrolifero: tra cinema, sport, lettura e mare ognuno è impegnato come può. Qualcuno va a visitare il monastero di Santa Caterina, dove Mosè avrebbe ricevuto le tavole dei Comandamenti, nonostante le cinque ore di viaggio in jeep<sup>106</sup>. Dopo un lungo intervallo, sulla rivista si pubblica un ultimo articolo relativo all'Egitto, nel 1962. Stavolta non si riferisce ai lavoratori, ma alla "formula Mattei", che oltre a offrire «una civile dignità ai Paesi proprietari dei giacimenti, determina la creazione di maestranze e di intelligenze specializzate. Una "decolonizzazione" sul piano umano, base imprescindibile per ogni ristrutturazione economica»<sup>107</sup>.

Una vicenda particolare si ha invece per il film *Oduroh* di Gilbert Bovay, la cui proposta arriva dalla televisione svizzera. L'idea del film nasce grazie al "Prix Kalinga du cinéma" del 1964 che l'Unesco vuole assegnare a un film che abbia per soggetto «une réalisation exceptionnelle dans le domaine de l'éducation, de la science ou de la culture, obtenue grâce à la coopération internationale»<sup>108</sup>. Il direttore del premio è probabile abbia mandato un invito di partecipazione anche alla televisione svizzera che lo gira al regista Gilbert Bovay, il quale si mette in contatto con gli addetti alle "Relazioni pubbliche" dell'Eni e accenna loro della possibilità di realizzare un film. Bovay aveva realizzato un documentario su Mattei subito dopo la sua morte; quindi è facile abbia pensato all'Eni che già aveva avuto modo di conoscere<sup>109</sup>. Ai primi contatti segue una lettera del regista che spiega come «le lieu du tournage n'étant pas encore définitivement arrêté», ma che lui preferirebbe girare il film in Ghana, Nigeria o al massimo in Tunisia, in particolare il Ghana gli sembra «comme un pays type du tiers monde»; inoltre, «pour des raisons de conception même du sujet il [...] paraît plus souhaitable de montrer des noirs que des Nord Africains car la séquence milanaise serait alors plus forte et sans doute meilleure». Propone di girare le scene tra aprile e maggio, anche perché la scadenza di presentazione del film è agosto, e allega alla lettera «une esti-

<sup>103</sup> Sandro Salvatori, *Italiani al lavoro nel Golfo di Suez*, ivi, n. 3, 1958, pp. 10-11.

<sup>104</sup> Ubaldo Bertoli, *Al vento del Mediterraneo sulla "Cortemaggiore"*, ivi, n. 3, 1959, pp. 5-7.

<sup>105</sup> Id., *Giorni di Abu Rudeis*, ivi, n. 4, 1959, pp. 6-8.

<sup>106</sup> Id., *Tempo libero ad Abu Rudeis*, ivi, n. 5, 1959, pp. 8-10.

<sup>107</sup> Giorgio Assan, *Tempo di pionieri nel Sinai petrolifero*, ivi, n. 4, 1962, pp. 4-6.

<sup>108</sup> Dal *Règlement du Prix Kalinga di cinéma 1964*, allegato alla lettera di Bovay a Reyzaicher, 1 marzo 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B0.

<sup>109</sup> *Mort d'un condottiere*, 1962.

mation du devis qui est à compléter de votre côté et une liste des endroits où nous pourrions tourner le film»<sup>110</sup>.

La richiesta di Bovay viene inviata a Pasquale Ojetti che dà parere favorevole alla collaborazione, che potrebbe risultare “molto interessante”. In caso di assenso dei superiori, però, chiede che sia lui stesso a prendere contatti con il regista «per evitare che nel commento parlato vengano dette inesattezze nei confronti E.N.I. o delle altre società»<sup>111</sup>. Il preventivo delle spese che l'azienda deve sostenere riceve l'approvazione di Cefis il 27 marzo 1964, che stabilisce un contributo massimo di due milioni e mezzo di lire «con ogni garanzia che l'opera sarà finita entro il...[la data manca]» e con la spesa divisa a metà tra l'Agip e l'Anic<sup>112</sup>. L'accordo prevede che il film venga presentato al premio dalla Svizzera con la menzione generica «avec la collaboration de l'Eni» in versione francese, e il diritto per l'Eni di avere quante copie desidera del film al solo prezzo di copia di laboratorio, e di tradurre e diffondere il film in altre lingue. I lettori della rivista aziendale hanno già avuto modo di avere notizie sul paese africano con cui l'Eni intrattiene rapporti di lavoro: un primo articolo ha descritto il Ghana nelle sue linee generali<sup>113</sup>, mentre un articolo di due anni dopo racconta della prima raffineria costruita dall'Agip<sup>114</sup> e riporta anche il discorso di inaugurazione dell'impianto del presidente del Ghana Kwane Nkrumah<sup>115</sup>. Sullo stesso numero, per l'occasione, il cronista racconta delle collaborazioni africane dell'Eni e ripercorre la storia della “formula Mattei”<sup>116</sup>.

Le riprese in Ghana avvengono tra l'otto e il 23 maggio 1964 presso l'Agip Ghana di Accra. Enrico Gandolfi, responsabile del “Servizio sviluppo industriale e commerciale all'estero”, avvisa l'Amministratore delegato in Ghana, Giuseppe Gasperini, e gli chiede assistenza per Bovay, precisando che «lo scopo del film è di dimostrare come un africano (nella fattispecie un ghanaiano) [...] abbia dimostrato, al rientro al proprio Paese di origine e inserito nella organizzazione della Compagnia, qualità rimarchevoli di efficienza, di assimilazione e di sensibilità. Scopo del film è anche quello di dimostrare come questi africani, dopo l'addestramento avuto in Italia, abbiano modificato in parte anche la loro vita sia spiritualmente che fisicamente e in senso positivo». L'amministratore dovrà scegliere un lavoratore locale “tra i più qualificati”, che sia ben inserito nell'organizzazione della società e dovrà recarsi in Italia tra il dieci e sedici giugno successivo per completare le riprese del film<sup>117</sup>. A parte il tono dal sapore razzista, che fa chiaramente intendere come le popolazioni di colore siano sottovalutate (in verità non ci si aspetta una cosa del genere da coloro che sono a contatto con lavoratori esteri, anche se la sorpresa che gli italiani mostrano alla vista dei ragazzi di colore, ripresi durante le scene girate in Italia, indica chiaramente che la popolazione non è abituata all'incontro con il “diverso”), Gandolfi riassume bene quello che sarà il racconto del documentario e per questo, dice, ha scelto il Ghana

<sup>110</sup> Bovay a Reyzacher, 1 marzo 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B0.

<sup>111</sup> Promemoria per il dott. Briatico, 10 marzo 1964, *ivi*.

<sup>112</sup> Appunto manoscritto sulla copia dell'Estimation participation financière de l'Eni tournage au Ghana, *ivi*.

<sup>113</sup> Umberto De Franciscis, *Che cos'è il Ghana*, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1961, pp. 28-29.

<sup>114</sup> *La prima raffineria del Ghana è opera dell'E.N.I.*, *ivi*, n. 10, 1963, p. 3.

<sup>115</sup> *Il discorso del Presidente del Ghana*, *ivi*, pp. 4-5.

<sup>116</sup> Bernardo Valli, *L'ENI in Africa*, *ivi*, pp. 5-6.

<sup>117</sup> Gandolfi a Gasperini, 22 aprile 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B0.

come paese adatto allo scopo del film. Successivamente è Rayzacher a scrivere un telegramma a Gasperini per precisare che il regista sarà accompagnato da un operatore e che dovranno avere un'auto e un accompagnatore dell'Eni a disposizione<sup>118</sup>. Dopo gli accordi precedenti la "Télévision suisse" invia all'Eni il testo del contratto completo di tutte le clausole stabilite. Viene precisato che il film verrà trasmesso dalla televisione svizzera e sarà presentato al "Premio Kalinga"; sono esplicitate le spese per le due parti; viene indicato il termine definitivo del montaggio del film (metà luglio) e si specifica che non si tratta «d'un film de propagande mais d'un reportage de caractère humain et social»<sup>119</sup>. Nella risposta di accettazione dell'accordo Briatico chiede la possibilità di visionare il film prima della messa in onda alla tv svizzera e prima dell'invio alla commissione del premio<sup>120</sup>.

Le riprese in Ghana vengono a costare più del previsto perché l'Agip Ghana «non ha potuto mettere direttamente a disposizione un'auto e un elicottero [...] [che] sono stati noleggiati ed hanno aumentato l'esborso». Bovay, inoltre, riducendo il *cachet* previsto, chiede all'Eni di accollarsi le spese di viaggio del protagonista del film da Accra a Milano e ritorno<sup>121</sup>. Bovay, sempre per economizzare, rinuncia alle riprese da girare a Venezia. Arriva a Milano l'otto giugno, mentre Oduroh, il protagonista del film arriva il giorno dopo. Il piano di lavoro prevede riprese alla Scuola "Enrico Mattei" di Metanopoli e nelle strade di Milano<sup>122</sup>. Per le riprese in Italia, il protagonista Harold K. Oduroh è costretto a comprare scarpe e vestito che non avrebbe comprati in Ghana, e quindi ne chiede il rimborso, che riesce a ottenere dopo molti mesi e dopo che sono state prese "informazioni" presso il regista del film<sup>123</sup>.

Ogetti scrive a Bovay alla fine delle riprese per chiedere di poter visionare il film insieme a Briatico<sup>124</sup>, ma non ci sono documenti che attestino della visione (tranne un accenno successivo del regista a un incontro avuto a Ginevra). Bovay invia il testo del commento all'Eni<sup>125</sup>, Ogetti lo restituisce con "qualche modifica" e ricorda al regista che nell'edizione italiana «sarebbe opportuno ridurre la "lezione di economia" alla Scuola di Metanopoli»<sup>126</sup>. La risposta di Bovay arriva a ottobre, dopo il suo ritorno dalla Cina, e scrive che entro una settimana arriverà la copia del film con commento francese (invia anche l'avviso per ritirare alla dogana il film). Propone, poi, di andare a Roma il mese successivo per visionare insieme il film, apportare le modifiche richieste e preparare il doppiaggio italiano. L'occasione sarebbe utilizzata anche per discutere dei progetti che i dirigenti dell'Eni gli hanno proposto nel loro incontro di Ginevra: un film sull'Africa per l'anno successivo<sup>127</sup>. Briatico gli risponde che è disponibile all'incontro per il 23

<sup>118</sup> Rayzacher a Gasperini, 28 aprile 1964, e la risposta di Gasperini del 29 aprile, *ivi*.

<sup>119</sup> Télévision suisse a Eni, 30 aprile 1964, *ivi*.

<sup>120</sup> Briatico a Société Suisse de Radiodiffusion et Télévision, 16 giugno 1964, *ivi*.

<sup>121</sup> *Appunto per il dott. Briatico*, 4 giugno 1964. Gasperini a Rayzacher, 8 giugno 1964, con allegata la nota spese, *ivi*.

<sup>122</sup> Rayzacher a De Peverelli, 5 giugno 1964, *ivi*.

<sup>123</sup> *Appunto per il dott. Briatico*, 5 aprile 1965, *ivi*.

<sup>124</sup> Ogetti a Bovay, 13 luglio 1964, *ivi*.

<sup>125</sup> Bovay a Eni, 29 luglio 1964, *ivi*.

<sup>126</sup> Ogetti a Bovay, 4 agosto 1964, *ivi*.

<sup>127</sup> Bovay a Briatico, 13 ottobre 1964, *ivi*. Il film, in tre parti, sarà realizzato nel 1968 con il titolo *Africa: nascita di un continente*.



novembre successivo<sup>128</sup>, e intanto prepara la documentazione per ritirare la copia del film, che per motivi burocratici avviene a fine novembre<sup>129</sup>. Nel frattempo Bovay arriva a Roma per preparare l'edizione italiana del film *Oduroh*<sup>130</sup> e l'Eni prepara la documentazione per liquidare la sua parte di spese per la realizzazione del documentario<sup>131</sup>. A Roma Bovay viene invitato a realizzare qualche documentario per l'Eni e lui si dimostra interessato alla cosa. Tornato in Svizzera invia a Ogetti la lista della musica utilizzata per la colonna sonora del film *Oduroh* e ne approfitta per ricordargli che è in attesa di proposte<sup>132</sup>. Anni dopo Ogetti ricorda *Oduroh* come un documentario «bellissimo», realizzato «per una “logica” molto lontana, direi, molto diplomatica. Si voleva far crescere nei paesi africani la consapevolezza che la loro soggezione al mondo dei bianchi era finalmente terminata. Non solo era finita ma si offriva la possibilità ai giovani di colore – allora non si pensava ai “vu’ cumprà” – dotati di volontà e di una preparazione di base, di venire a studiare in Italia. [...]. Non aiuti in scatolette ma in qualcosa di più importante e sostanziale, quali la cultura e l'applicazione pratica. [...]. Di questa nuova “filosofia” dei rapporti con il “Terzo mondo”, Mattei è stato la spinta, il razzo vettore»<sup>133</sup>.

#### IV.3 La vicenda del film di Ioris Ivens

Il documentario *Quando l'Italia non era un paese povero* (1997)<sup>134</sup> di Stefano Missio ricostruisce la storia del film che Ivens (1898 – 1989) gira nel 1959 per l'Eni di Enrico Mattei, e lo fa attraverso le interviste a coloro che hanno partecipato a vario titolo alla realizzazione dell'opera<sup>135</sup>. Fino al 1995 alla Cineteca nazionale è presente una copia in lingua inglese del film di Ivens, ma rimontata per il mercato estero. L'originale del film è depositato al Nederlands Filmmuseum di Amsterdam da cui hanno ottenuto una copia le cineteche nazionali di Parigi e Berlino. Nel 1997 la Cineteca nazionale di Roma ha acquisito due copie della versione integrale del film<sup>136</sup>. Nel luglio del 1996, durante le riprese del suo documenta-

<sup>128</sup> Briatico a Bovay, 20 ottobre 1964, ivi.

<sup>129</sup> Cfr. corrispondenza varia tra ottobre e novembre 1964, ivi.

<sup>130</sup> *Promemoria*, 19 novembre 1964, ivi.

<sup>131</sup> Ogetti a Morandi, 13 gennaio 1965, ivi.

<sup>132</sup> Bovay a Ogetti, 10 dicembre 1964, ivi.

<sup>133</sup> *Intervista del dottor Pasquale Ogetti*, Roma 23 aprile 1990, pp. 12-13, ASE, Fonti orali.

<sup>134</sup> *Quando l'Italia non era un paese povero*, di Stefano Missio, 1997. Ringrazio l'autore per aver messo a mia disposizione copia del suo documentario.

<sup>135</sup> Il film suscita molto interesse nella stampa alla sua presentazione al «Festival cinema giovane» di Torino del 1997 e alle proiezioni successive, cfr. Lietta Tornabuoni, *Quel comunista che raccontò Mattei*, «la Stampa», 18 novembre 1997; Alberto Farassino, *Piccoli grandi film di quell'Italia povera*, «la Repubblica», 21 novembre 1997; r.t., *Il caso Mattei-Ivens: incontro al Massimo*, «Torino sette», 13-19 marzo 1998; Lietta Tornabuoni, *Ivens, un comunista per Mattei*, «la Stampa», 17 marzo 1998; Alessandro Gori, *Memorie del sottosuolo*, «Diario della settimana», n. 26, 1998, pp. 59-60; Il film di Missio vien presentato a Milano con uguale successo nel 1999, cfr. S.V., *Mattei faceva paura. Pure alla Rai*, «Il secolo XIX», 23 aprile 1999; Vittorio Emiliani, *Oggi siamo certo più liberi ma latita la grande inchiesta*, ivi; Silvio Danese, *Cara Rai, riscopri l'Italia di Ivens*, «ViviMilano», 21 aprile 1999; Id., *Ecco il film voluto da Mattei e che la Rai censurò*, «Il Giorno» ed. di Milano, 27 aprile 1999; Davide Deponti, *Quella povera Italia censurata in Tv*, «Il Giornale», 28 aprile 1999; Mirella Poggialini, *Così rinacque l'Italia*, «Avvenire», 29 aprile 1999; Maurizio Porro, *Tinto Brass scopre il film verità voluto da Mattei*, «Corriere della Sera», 28 aprile 1999; Alberto Farassino, *Torna l'Italia censurata di Mattei e Joris Ivens*, «la Repubblica», 28 aprile 1999; Stefano Della Casa, *Cinema come storia*, «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 2, 1998, pp. 73-75.

<sup>136</sup> Stefano Missio, *Cercando L'Italia non è un paese povero*, in Daniele Vicari, *Il mio paese*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 91.

rio, Missio ritrova la versione televisiva della Rai, archiviata sotto il titolo delle tre puntate, perciò sfuggita alle precedenti ricerche effettuare per titolo e autore<sup>137</sup>.

A Missio l'idea di raccontare la storia del film *L'Italia non è un paese povero* nasce durante il corso di "Storia del cinema documentario" al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, quando Virgilio Tosi fa vedere una copia del film di Ivens in vhs arrivata dalla cineteca francese. Missio lo trova interessante «per tutta una serie di tematiche e di problemi che affrontava e anche per gli incontri che c'erano stati tra personaggi diversi, che sarebbero divenuti importanti nel campo cinematografico, e per lo stesso Mattei [...]. In più, [lo] incuriosiva la travagliata vicenda del film, che sui libri di storia cinematografica non aveva trovato molto spazio, anche perché forse gli storici del cinema non avevano mai visto quest'opera di Ivens»<sup>138</sup>. Decide di registrare le interviste e montare il film in bianco e nero «per non dare una collocazione temporale» al lavoro: «a me interessava raccontare il 1960 e in più, dovendo inserire materiali fotografici, documenti e immagini di repertorio, tutti in bianco e nero, non mi piaceva, come scelta stilistica, far vedere un contrasto tra colore e bianco e nero»<sup>139</sup>.

Valentino Orsini e Paolo Taviani nell'intervista raccontano che Mattei parla al produttore Federico Valli della Proa (Produttori associati) e gli dice di voler fare un grande documentario sull'Eni, per questo chiede quali fossero i più bravi registi di documentari. Valli nomina Flaherty, Grierson e Ivens. Flaherty, gli dice, ha lavorato per la Esso, Grierson è troppo in avanti con l'età, rimane Ivens che però «è un comunista». In epoca di guerra fredda essere comunista è un marchio abbastanza forte per una persona, racconta Paolo Taviani. A Mattei, però, non interessa l'ideologia del regista e chiede di parlare con lui. Nel 1959 Ivens è a Venezia perché fa parte della giuria internazionale del Festival del documentario e viene contattato da Valentino Orsini, «che gli propone di realizzare un film televisivo sull'Italia e le prospettive economico-sociali aperte dal ritrovamento di giacimenti di gas naturali e petrolio»<sup>140</sup>. Prima di decidere Ivens chiede a Virgilio Tosi di incontrare i rappresentanti del partito comunista, «perché Ivens voleva capire bene quale era la natura di questo capitalista di Stato» e valutare se la sua posizione ideologica fosse coerente con l'incarico di Mattei. Ivens e Mattei si incontrano e Mattei gli dà "carta bianca", perché vuole un documentario «molto polemico» verso le compagnie petrolifere, ma anche verso lo stato di miseria del Paese, e ovviamente sulla politica dell'Eni in favore della situazione economica italiana. La Proa invia al regista, in data 15 luglio 1959, la seguente lettera:

Caro Signor Ivens,

a seguito degli accordi verbali Le confermiamo che noi siamo molto lieti di affidarLe la direzione e la realizzazione di un film documentario in 3 parti (di complessivi 2.500 metri in passo 35 mm.), da programmare in 3 sere nella Televisione italiana, sul tema indicativo del decennale del metano, secondo quanto abbiamo detto assieme al Signor Mattei e il Signor De Stefano.

---

<sup>137</sup> Ivi, p. 92.

<sup>138</sup> Giovanni Petitti, *Ivens ritrovato*, «Cineforum», n. 374, 1998, p. 74; cfr. anche Laura Barbieri, *Quando l'Italiana non era un paese povero*, «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 2 1998, pp. 66-69.

<sup>139</sup> Ivi, p. 75.

<sup>140</sup> Tosi, *Joris Ivens*, cit., p. 137.

Resta inteso che Lei ha la più ampia libertà artistica nella stesura del racconto e nella realizzazione del film, sempre ben inteso entro gli schemi voluti dalla Televisione Italiana<sup>141</sup>.

Il 13 settembre 1959 Ivens invia alla casa di produzione una “Proposta di sceneggiatura”, realizzata con la collaborazione di Valentino Orsini e Paolo Taviani, con il titolo provvisorio del film “Il giardino d’Italia”<sup>142</sup>. Con un budget cospicuo Ivens può sperimentare nuove tecniche di ripresa, come quelle aeree – che però non furono utilizzate tutte, come ricorda l’operatore Oberdan Troiani (tipo alcune riprese del tempio di Agrigento e varie panoramiche di Gela), perché il materiale era troppo mosso – le registrazioni in presa diretta, gli effetti speciali, la musica elettronica. Troiani in altra occasione asserisce che «il produttore era Mattei, ancora vivo, e doveva farlo Visconti [il film], ma poi non si combinò e Mattei disse: “Voglio il più grande documentarista del mondo!” Allora chiamarono Ivens, che per fortuna era libero. Quando ho sentito Joris Ivens mi sono offerto quasi gratis, per lavorare con lui, e sono anche andato con lui e Mattei [...] a fare i sopralluoghi, con l’aereo». L’operatore continua con una serie di notazioni interessanti: «Ivens è una personalità molto grossa, che allora non poteva rientrare nel suo paese, l’Olanda, perché era comunista. Il film era in bianco e nero, è costato quasi 150 milioni, tanti, per allora, perché avremo girato 60-70 mila metri di pellicola! Ma il guaio era che era pieno di amici, di assistenti, e ognuno che arrivava girava, chi qua e chi là, e io non riuscivo a starci più dietro. Aveva molta stima di me, al punto che mi ha mandato da solo a girare, dandomi un po’ di appunti, tutte le scene del Mar Rosso, del Sinai». Troiani non può fare a meno di ricordare le “stravaganze” di Ivens e il fatto che per le riprese non badava a spese, cosa non molto comune per un documentario, e continua: «Ivens girava con uno spreco di roba che non finiva mai, voleva gli elicotteri per le riprese, e addirittura, a Gela, fece sradicare un albero di fichi e piantarlo più in là, per via di una ripresa con l’elicottero. A Ravenna, dove era pieno di gru che portavano a cinquanta metri di altezza, volle un dolly, e costò per un giorno seicentomila lire, quando l’effetto che ne ottenne avrebbe potuto averlo tale e quale dalla gru, bastava un obiettivo diverso»<sup>143</sup>.

Paolo Taviani afferma che il Presidente dell’Eni e il regista olandese «si innamorarono l’uno dell’altro». Mattei considera Ivens un «guerriero artista», mentre a Ivens piace «questo timidissimo signore che nascondeva dietro la timidezza il cervello di un uomo che stava fondando un impero personale». Secondo Paolo Taviani il film è importante «perché per la prima volta in televisione sarebbe apparsa una realtà italiana, quella della miseria per esempio del Sud, a Ferrandina, legata a quest’idea molto bella che sotto questa miseria passava l’oro che era il metano». L’accoglienza del film alla Rai è diversa: «Quando il film fu finito e i dirigenti di allora della Rai videro questa folle interpretazione del paesaggio ita-

---

<sup>141</sup> Cfr. il documento mostrato in *Quando l’Italia non era un paese povero*. Tutti i documenti ripresi nel film, afferma l’autore, sono stati consultati nell’archivio della “Fondazione Ivens” di Amsterdam.

<sup>142</sup> «Alla Direzione Produttori Associati, non è una sceneggiatura che qui mi permetto di presentarVi, ma piuttosto una relazione sul mio modo di vedere e sul mio desiderio di realizzare, insieme agli appartenenti alla mia troupe, i tre film-televisione per l’E.N.I. – Grottaferrata, 13 settembre 1959», cfr. il documento mostrato in *Quando l’Italia non era un paese povero*.

<sup>143</sup> Franca Faldini, Goffredo Fofi (a cura di), *L’avventurosa storia del cinema italiano. Raccontata dai suoi protagonisti 1960-1969*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 216.

liano, dissero “questo film non può essere... non può uscire, è impossibile”, figurarsi se la Democrazia cristiana a quell'epoca avrebbe permesso di rappresentare la miseria in tutta la sua verità».

Il terzo episodio viene sceneggiato dopo un sopralluogo in Sicilia, ma siccome Ivens ha fretta di finire il film resta a Roma a montare i primi due episodi e chiede ai fratelli Paolo e Vittorio Taviani di girare le riprese siciliane. Il regista è contento delle riprese, ma comprende che sono lontane dalle sue idee perché costruiscono quasi un film di finzione, e infatti consiglia ai Taviani di dedicarsi alla fiction<sup>144</sup>. Paolo ricorda anche di aver suggerito al regista l'aiuto di Lionello Masobrio per il montaggio, ma Ivens risponde che preferisce lavorare con una donna. Il commento di Corrado Sofia sembra a Ivens troppo didascalico per delle immagini che “parlano da sole”, chiede allora di incontrare Alberto Moravia per proporgli la scrittura del commento, visto che ne conosce le opere. Paolo Taviani accompagna Ivens a casa di Moravia, e ricorda che mentre il regista racconta le scene lo scrittore sembra distratto, ma subito dopo Moravia dice di voler iniziare la stesura del commento basandosi sulla descrizione delle immagini fatta da Ivens. Con sorpresa di entrambi, lo scritto di Moravia è «giusto e immediato». L'accordo è presto raggiunto, di seguito il testo della lettera che la casa di produzione invia a Moravia:

Caro Moravia,

ti confermo gli accordi che hai preso con la Società che dirigo per il commento ai tre lungometraggi realizzati da Ivens per la televisione e per la riduzione cinematografica. Tu scriverai interamente il commento per due lungometraggi televisivi e completerai il terzo al cui testo ha collaborato Corrado Sofia. Con questi testi, ridotti e riuniti con qualche tua frase, sarà composto in un secondo tempo il commento per l'edizione del film destinata al cinema<sup>145</sup>.

Una testimonianza molto importante è quella di Pasquale Ojetti, responsabile del settore cinematografico dell'Eni. «La sera della proiezione del documentario di Ivens fui invitato da Mattei a vedere il film con lui, per... la ragione era questa: io ero un giornalista che veniva dal cinema, ero stato direttore di *Cinema*<sup>146</sup> e membro di giurie, eccetera eccetera, e lui voleva che io fossi vicino a lui, così per appoggiarlo nella sua diciamo reazione al documentario. Mi disse: “Io adesso guardo il film. Lei stia vicino a me e poi prenda nota delle osservazioni”. Quasi tutte erano osservazioni un po' banali, un po' semplici: non gli andava bene una cosa, non gli andava bene un'altra, ma tutte cose che Ivens non avrebbe mai potuto mo-

---

<sup>144</sup> «L'incontro con Ivens fu importante: lavorando al suo fianco, seguendo la sua minuziosa ricerca, contemporaneamente piena di immaginazione, scoprimmo che nessuno di noi due era fatto per il documentario, che i mezzi con i quali intendevamo interrogare e provocare il reale non erano quelli del documentario», Franca Faldini, Goffredo Fofi (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano. Raccontata dai suoi protagonisti 1935-1959*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 386. Cfr. anche Laura Barbieri, *L'inizio di un viaggio. Colloquio con Paolo Taviani*, in Ead, Rodolfo Errera (a cura di), *Eni movies*, supplemento a "Ecos. Rivista a cura dell'Eni", n. 3, 2000, p. 14.

<sup>145</sup> Cfr. il documento mostrato in *Quando l'Italia non era un paese povero*.

<sup>146</sup> Pasquale Ojetti dirige il periodico *Cinema* da agosto 1955 a luglio 1956, quando lascia perché «chiamato dalla fiducia di un gruppo editoriale a dirigere un'altra pubblicazione», Id., *Congedo*, «Cinema», n. 169, 1 luglio 1956, p. 323.

dificare, perché le riprese erano già state fatte<sup>147</sup>. Una cosa, un'osservazione la ritenni abbastanza giusta, quando c'è l'episodio, mi pare, del secondo documentario, in cui si vede un bambino che monta sulla gondola con un giornalino in mano, poi s'addormenta, oppure così, pensa, e si stacca poi una controfigura del bambino, diafana, e va in alto. Mattei mi disse alla fine: «Quella lì proprio non la voglio». Anche a Orsini l'idea del ragazzo che vola sulla raffineria non piace e lo dice al regista che si arrabbia molto con il suo collaboratore. Ivens invece, dice di voler fare «un circo», nel senso di rompere lo schema della realtà, per fare un'incursione nella fantasia e poi tornare nella realtà. Anche nel ricordo di Paolo Taviani c'è spazio per un Ivens che «anche all'interno del racconto realistico voleva sempre delle invenzioni che spezzassero la continuità si direbbe oggi televisiva». In altra occasione Paolo Taviani afferma che il «volo del bambino» «è un episodio fantascientifico ante litteram»<sup>148</sup>.

Tinto Brass ricorda che Ivens è «affascinato» da Mattei, per quello che rappresenta nell'Italia del tempo e per il suo passato, quasi un figura «rivoluzionaria». Brass non partecipa alla scrittura del soggetto e della sceneggiatura, ma alla realizzazione del film e al montaggio, «una fase di nuova invenzione, di nuova creazione dove praticamente [Ivens] dimenticava sia le indicazioni del copione sia quelle delle riprese». Brass parla di un «montaggio musicale» di Ivens, quasi «un dialogo creativo in atto». Racconta, inoltre, che Ivens inventa un codice per identificare i negativi in modo che nessuno possa modificare l'ordine delle scene da lui stabilito. Purtroppo però le cose non vanno come previsto e il film della versione televisiva viene manomesso, mentre la copia che lo stesso Brass riesce a trasportare in Francia e che Ivens porta in Olanda è montata dallo stesso regista, sia in versione televisiva che per il cinema. Il lavoro di montaggio porta via molto tempo a Ivens, che vi dedica cura e attenzione. Ivens prepara dei tabelloni sui quali scrive le sequenze e le indica con colori diversi, mentre monta le scene sceglie il colore come se lavorasse «a un'opera d'arte pittorica»<sup>149</sup>. Il produttore Valli il 17 dicembre 1959 scrive a Ivens che la sera prima la Rai ha trasmesso un film-inchiesta sul petrolio siciliano, il cui scopo è chiaramente politico, e lo invita a terminare quanto prima il suo film<sup>150</sup>.

Orsini ricorda che si reca con Ivens alla Rai per discutere del film e lo scontro «fu violentissimo»: «Le scene messe in discussione erano quelle... la miseria su Ferrandina, cioè mettevano in discussione che a Ferrandina quelle scene non c'erano più, in Italia la miseria non c'era più, non c'erano le mosche, non c'era la miseria come se quelle scene le avessimo girate in un teatro di posa di Cinecittà. E

---

<sup>147</sup> «... tradurre con più forza il concetto di attivo intervento per risolvere la miseria stessa. 1° Episodio. 1. Allungare la scena del Pignone 2. Accorciare il viaggio dei camionisti 3. Abolire alcune inchieste sul matrimonio e riaccolmare le scene del matrimonio 4. Aggiungere alcune scene sui lavori del campo di Gela (che non si vedono per niente) e contrappuntare la vicenda matrimoniale con l'andamento dei lavori 5. Dare i principali dati sul costruendo stabilimento di Gela 6. Nel passare da Gela all'attività nucleare, fare il discorso sul Gruppo ENI che opera in altri settori di maggiore avvenire che lo proiettano verso il futuro (metano, petrolio, petrolchimica ed atomo) 7. Spostare tutta la parte del cantastorie alla fine, facendone un unico episodio che chiude il film 8. Abolire il Sincrotone di Frascati che non c'entra niente», cfr. il documento mostrato in *Quando l'Italia non era un paese povero*.

<sup>148</sup> Barbieri, *L'inizio di un viaggio. Colloquio con Paolo Taviani*, cit., p. 14.

<sup>149</sup> Tosi, *Joris Ivens*, cit., p. 144. Anche Vittorio Taviani lo ricorda nel documentario *Quando l'Italia non era un paese povero*.

<sup>150</sup> Ivi, pp. 144-145.

naturalmente non andavano bene alcuni cartoni animati fortemente polemici sulle “sette sorelle”, come se la politica delle sette sorelle non fosse quella indicata dai cartoni animati, come se avessimo contraffatto al verità». Ivens prova a cercare aiuto in Mattei ma, tramite il capo dell’Ufficio stampa, il Presidente fa sapere al regista che sta attraversando un periodo molto difficile dal punto di vista politico e non può offrirgli nessun aiuto. Dopo una prima reazione di “pianto”, Ivens con molta rabbia pensa a salvare una copia del film. Brass, che aveva una valigia diplomatica per il trasporto dei film alla Cineteca francese, riesce a portare una copia a Parigi<sup>151</sup>. In Italia il film esce rimontato e modificato con il titolo “Frammenti di un film di Joris Ivens”, mandato in onda nel luglio 1960 in ora tarda. Il secondo episodio va in onda con il titolo *L’albero di Natale*<sup>152</sup>. Ivens non può fare nulla per fermare la messa in onda del film manomesso dalla televisione italiana, in cui sono inserite scene tagliate dalla versione originale e un’intervista a Mattei di tre minuti curata da Paolo Taviani<sup>153</sup>. Il 1960 è l’anno in cui vengono censurati anche *La dolce vita* di Federico Fellini<sup>154</sup>, *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti e *L’avventura* di Michelangelo Antonioni. I tagli che il film subisce sono cinque, per 118 metri di pellicola, e riguardano le seguenti scene:

1. I “Sassi” di Matera: una donna – che parla in dialetto lucano – invita a entrare, mostra l’interno della sua grotta e illustra le misere condizioni di vita della sua famiglia; racconta di aver avuto quindici figli, di cui dieci morti, gli altri lì presenti.
2. Fattura di una maga a un ammalato.
3. PP di un lattante addormentato, “l’ultimo nato”, disteso su una specie di amaca, infagottato di stracci, il viso coperto di mosche.
4. Altre immagini di bambini tristi e miseri. Lo speaker commenta: «Eppure in questa rovina vive qualcuno».
5. Un’anziana coppia di contadini fa entrare l’asino nella stalla, che è anche la loro abitazione<sup>155</sup>.

Un altro regista ha trovato ispirazione nel film di Ivens, si tratta di Daniele Vicari che ha girato *Il mio paese* nel 2006<sup>156</sup> rifacendo a ritroso il viaggio di Ivens, dalla Sicilia alla Germania, per scoprire l’Italia di oggi e raccontare cosa è rimasto dei sogni e delle aspettative del 1960. Da Gela a Colonia, il viaggio del regista racconta l’Italia contemporanea: una “nuova immigrazione” che si ricollega alla promessa dell’operaio al pescatore siciliano nel terzo episodio del film di Ivens<sup>157</sup>. Le immagini mostrano Gela oggi, con le sue contraddizioni: un enorme complesso industriale e i disoccupati, la crescita esponenziale della popolazione e uno sviluppo urbanistico senza regole che ha “violentato” la città, con enormi danni ambientali e sociali. Il viaggio prosegue verso il Nord passando per la Basilicata, do-

<sup>151</sup> Cfr. Laura Barbieri, *Un grande maestro, un grande amico. Tinto Brass ricorda Joris Ivens*, "Ecos. Rivista a cura dell'Eni", n. 2, 1998, pp. 70-72.

<sup>152</sup> Missio, *Cercando L'Italia non è un paese povero*, cit., p. 89.

<sup>153</sup> Tosi, *Joris Ivens*, cit., p. 146.

<sup>154</sup> Tomaso Subini, *Il caso de La dolce vita*, in Eugeni, Viganò (a cura di), *Attraverso lo schermo*, cit., pp. 239-255.

<sup>155</sup> Alfredo Baldi, *Schermi proibiti. La censura in Italia 1947-1988*, Roma-Venezia, Fondazione Scuola Nazionale di Cinema-Marsilio, 2002, pp. 57-58.

<sup>156</sup> *Il mio paese*, di Daniele Vicari, 2006, è stato selezionato alla Mostra del Cinema di Venezia e ha vinto il David di Donatello come miglior documentario della stagione 2006-2007.

<sup>157</sup> Cfr. Antonio Medici, *Memorie di uno sceneggiatore per caso*, in Vicari, *Il mio paese*, cit., p. 45.

ve ritrova la famiglia che abitava nella grotta apparsa nel film di Ivens; per Termini Imerese, per Melfi, per Prato dove gli immigrati cinesi hanno un peso rilevante nell'economia locale; per Porto Marghera dove il problema del lavoro è ritornato di attualità fino ad arrivare a Francoforte con i siciliani che sono partiti da Trapani, in pullman, per andare a cercare un lavoro che l'Italia non può offrire loro. Con le immagini del viaggio «il film collega efficacemente un passato in cui si auspicava un progresso e un'emancipazione con un presente alle prese con i drammatici problemi della globalizzazione e dell'ambiente»<sup>158</sup>.

Vicari si è ispirato all'utopia di Ivens: «all'utopia di un cinema di scoperta, di attenzione agli individui nella società. Due sono i riferimenti del mio lavoro: Ivens nella sua attenzione alla visione collettiva del lavoro, Zavattini nella sua sensibilità all'uomo inserito nella realtà del suo tempo»<sup>159</sup>.

Viene affermato da più parti che a Mattei il film di Ivens non sia piaciuto e lo abbia rifiutato<sup>160</sup>, forse anche perché l'avventura italiana del regista olandese è sempre ricordata come una delle più “amare” della sua vicenda artistica<sup>161</sup>. Tutto ciò non corrisponde alla realtà a parere di chi scrive. A Mattei il film nel complesso piace, a parte la scena del ragazzino che sogna di volare sullo stabilimento petrolchimico. A tal proposito *Quando l'Italia non è un paese povero* di Stefano Missio è un prezioso documento, perché presenta numerose testimonianze dei collaboratori del regista per la realizzazione dell'opera. Tutti gli intervistati sono concordi nel dire che la censura arriva da parte dei dirigenti della Rai e non da Mattei. Se Mattei non avesse approvato il film di certo l'episodio sarebbe stato uno dei primi ricordi raccontati dai vari assistenti di Ivens, invece non è così. Tinto Brass in più occasioni ha dichiarato che a Mattei il film piacque. Durante la lavorazione, afferma Brass, «c'erano anche alcuni dirigenti dell'Eni ma non c'è mai stata alcuna interferenza. Mattei è venuto a vedere il lavoro finito, e sembrava soddisfatto»<sup>162</sup>. Anche Virgilio Tosi, amico di Ivens dal 1949, racconta che «Ivens ha completato l'edizione delle tre puntate televisive e la ha proiettata a Mattei, ottenendo la sua piena approvazione»<sup>163</sup> e solo quando il lavoro viene presentato alla Rai sorgono i problemi. Tosi anche in altra occasione ha affermato che «la RAI-TV rifiutò di trasmettere integralmente i film prodotti dall'Eni; vi furono di nuove trattative contrattuali, si arrivò al compromesso che i documentari censurati sarebbero stati presentati come “frammenti di un film di Ivens”»<sup>164</sup>, e con lo stesso titolo il film circola anche nelle sale cinematografiche italiane<sup>165</sup>. Lo stesso I-

<sup>158</sup> Ansano Giannarelli, Silvia Savorelli, *Il film documentario. Forme, tecniche e processo produttivo*, Roma, Audino, 2007, p. 170.

<sup>159</sup> Paolo D'Agostini, *In viaggio da sud a nord per vedere com'è cambiata l'Italia*, «la Repubblica», 26 agosto 2006, in Vicari, *Il mio paese*, cit., p. 117.

<sup>160</sup> Cfr. Simone Misiani, *La modernità immaginaria. I documentari industriali e la democrazia italiana*, «Trimestre», n. 3-4, 2008, p. 89; Guido Del Pino, *La memoria storica della Rai*, ivi, p. 163; Lucia Nardi, Sandro Giuliani, *La sezione cinematografica dell'Archivio storico Eni*, ivi, pp. 169 e 171.

<sup>161</sup> Cfr. Giovanni Bogani, *Joris Ivens. Nel vento della Storia*, «Quaderni di cinema», n. 45, 1990, p. 49.

<sup>162</sup> a.f. [Alberto Farassino], *Tinto Brass: “Così ho salvato la copia”*, «la Repubblica», 28 aprile 1999. Anche a chi scrive Brass ha raccontato che a Mattei il film era piaciuto, nell'incontro avvenuto in occasione di *Filmidea. Incontri universitari di cinema*, presso l'Università degli Studi di Salerno, l'11 novembre 2009.

<sup>163</sup> Tosi, *Joris Ivens*, cit., p. 145.

<sup>164</sup> Id., *Presentazione*, in Joris Ivens, *Io-cinema. Autobiografia di un cineasta*, Milano, Longanesi & C., 1979, p. XLVIII.

<sup>165</sup> Cfr. Roberto Nepoti, *L'età d'oro del documentario*, in Sandro Bernardi (a cura di), *Storia del cinema italiano 1954-1959*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 2004, vol. IX, p. 194, nota 6.

vens ha detto di essere “fiero” del film e di averne un “bellissimo ricordo”, che «Mattei lo accettò bene, gli era molto piaciuto»<sup>166</sup>. L’unica cosa su cui si può concordare è la censura della Rai, che trova concordi le diverse testimonianze: «un film martoriato e mutilato dalla censura, ridotto all’ombra di se stesso, tanto da passare sugli schermi televisivi nella dizione *Frammenti di un film*»<sup>167</sup>.

Un altro elemento che rafforza la convinzione che Mattei abbia apprezzato il film di Ivens è il fatto che accetta un documentario girato nello stesso periodo e che presenta delle sequenze simili a quelle censurate dalla Rai. Si tratta di *A Gela qualcosa di nuovo* del 1960 con la regia di Fernando Cerchio che Mattei vede nel settembre del 1960 «esprimendo la sua soddisfazione»<sup>168</sup>. Tra i documenti d’archivio relativi al film di Cerchio c’è una lettera di Ninetta Jucker, corrispondente dell’*Economist* dall’Italia, che nel maggio del 1960 organizza all’Istituto Italiano di Cultura dell’Ambasciata d’Italia a Londra una conferenza dal tema “The industrial development of south of Italy” e proietta il film *A Gela qualcosa di nuovo*. Nel documento la donna scrive che vorrebbe incontrare Mattei e proiettare «a Londra il terzo tempo del documentario di Joris Ivens» dicendosi certa del suo «grande successo»<sup>169</sup>. Lo scritto, oltre a testimoniare dell’apprezzamento ricevuto dal film di Ivens anche in ambito internazionale, conferma l’apprezzamento di Mattei e la circolazione prima della messa in onda, con pesanti tagli, da parte della Rai.

Del resto Mattei si fida dei suoi collaboratori: in particolare di Ojetti dell’Ufficio cinema e di coloro che lo coadiuvano nella realizzazione delle opere cinematografiche. La testimonianza di Ojetti sopra riportata e l’elenco delle correzioni suggerite da Mattei sono prove chiare del suo apprezzamento, e le sue osservazioni “un po’ banali, un po’ semplici” – secondo Ojetti – non intaccano la sostanza del film. Se Mattei avesse disapprovato il film Ojetti lo avrebbe detto come prima cosa durante la sua intervista, invece sottolinea che solamente le scene fantastiche del sogno del bambino lo avevano maggiormente contrariato. Del resto Ivens è il migliore documentarista del momento e Mattei si affida totalmente alla sua arte: «i suoi documentari sono vicende di alta emotività in cui scorre da capo a fondo l’avventura spirituale e sociale dell’uomo»<sup>170</sup>. Anche Mattei piace al regista olandese: «è molto contento di aver conosciuto Enrico Mattei e, con sincera ammirazione, lascia intendere di aver incontrato in lui uno di quegli uomini che lasciano aperta la speranza a un domani migliore [...]. Ivens ha fiducia nel significato del film. Lo ha “tracciato” con fervore, e spera che gli italiani, vedendolo, capiscano interamente la fatica sociale e umana del suo “amico Mattei”»<sup>171</sup>.

In un’altra occasione Pasquale Ojetti racconta del film di Ivens in modo ancora più dettagliato, afferma che lo ha visto insieme a Mattei «una sera dopo cena, nella saletta di uno stabilimento sito a Roma sulla via Tuscolana», presente anche Ti-

<sup>166</sup> Morando Morandini, *Incontro con Joris Ivens*, «Bianco e Nero», n. 2, 1960, p. 4.

<sup>167</sup> Giampaolo Bernagozzi, *Ivens: dall’«avanguardia» al «realismo come forma di pensiero»*, in Adelio Ferrero (a cura di), *Storia del cinema. Dall’affermazione del sonoro al neorealismo*, Venezia, Marsilio, 1978, p. 47.

<sup>168</sup> *Alla cortese attenzione dell’Ing. Danilo Accivile*, 26 settembre 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BB.

<sup>169</sup> Jucker a De Stefano, 28 aprile 1960, ivi.

<sup>170</sup> Ubaldo Bertoli, *Un giorno con Joris Ivens nell’antica terra lucana*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1960, p. 7.

<sup>171</sup> ivi, pp. 7-9.



to Di Stefano, responsabile dell'Ufficio stampa, e Mattei lo fa accomodare accanto a lui per indicargli le scene da modificare. Dopo la proiezione «Ivens si avvicinò a Mattei per avere un giudizio sul film ma il Presidente non si pronunciò. Anzi, cambiò discorso, parlando dei grandi programmi che aveva l'Eni e delle future realizzazioni. Ivens rimase disorientato. La “tattica” di Mattei era per me evidente. Infatti nel corso della proiezione mi aveva espresso alcune riserve e, quindi, non si sentiva di pronunciarsi subito favorevolmente sul lavoro perché questo avrebbe comportato il pagamento di una delle ultime rate, che era subordinato al suo benessere. Ivens doveva modificare certe scene che nel contesto generale del film non interpretavano, in effetti, la politica del Gruppo». Nel ricordo di Ojetti Mattei tergiversa per non pagare il prodotto prima che sia finito secondo la volontà del committente. Una “tattica” che il responsabile dell'Ufficio cinema conosce bene, perché presumibilmente usata da Mattei per tutti i documentari che l'Eni realizza dal 1955, e che richiedono, secondo i dirigenti dell'Eni, alcune modifiche, come è normale che avvenga in qualunque lavoro del genere.

Chiedere delle modifiche a un prodotto è cosa molto diversa dal rifiutarlo o disconoscerlo totalmente, fa parte della normale dialettica che esiste tra committente ed esecutore dell'opera. Poco dopo Ojetti aggiunge: «dirò onestamente che io non ero d'accordo su tutti i tagli che l'ingegner Mattei voleva, ma soltanto su alcune modifiche. Mattei, pur avendo una grande sensibilità umana, non aveva una cultura in campo cinematografico. In effetti Ivens aveva fatto un lavoro molto bello anche se per certi aspetti un po' tinto di populismo. Del resto era noto il suo orientamento politico-sociale spiccatamente di sinistra. Bisogna, però, riconoscere che il suo è un “grosso” documentario e tale resta, perché se vogliamo avere un quadro del nostro Paese a quell'epoca... beh, insomma, il film di Ivens in parte lo dà». In questo caso Ojetti conferma quanto detto anche nel film di Missio, e conclude il suo intervento affermando che «su tre o quattro punti che dovevo far modificare per incarico di Mattei, Ivens tenne duro. Su di essi, alla fine, arrivammo ad un compromesso: per televisione alcune scene non sarebbero state proiettate mentre nelle cineteche il documentario sarebbe stato presentato integrale»<sup>172</sup>. La vicenda testimonia dell'accordo raggiunto da Ivens con i dirigenti Eni, e quindi dell'accettazione del suo film, che come abbiamo visto viene trasmesso prima ancora della sua uscita sugli schermi della Rai, ma non avviene la stessa cosa con i responsabili della televisione italiana che stravolgono il film con un diverso montaggio e il taglio di numerose sequenze.

Anche Mario Verdone, uno dei maggiori critici cinematografici dell'epoca, apprezza il film di Ivens, anche se non nasconde le sue riserve per alcuni episodi del film. Dopo aver lamentato la mancata visione del film completo (alla Mostra del cinema di Venezia, dove partecipa all'undicesima “Mostra internazionale del film documentario, scientifico, culturale, educativo e ricreativo”, svoltasi dal 20 al 31 luglio 1960<sup>173</sup>) non può fare a meno di affermare «l'eccezionalità della produzione», nonostante manchi «a volte un discorso continuo» che l'argomento avrebbe richiesto. Verdone non apprezza i disegni animati e il gioco dei bambini veneziani, che per logica dovrebbe riguardare motoscafi e non automobili ma, precisa,

<sup>172</sup> *Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, Roma, 23 aprile 1990, pp. 15-16, ASE, Fonti orali.

<sup>173</sup> Cfr. Camillo Bassotto (a cura di), *Il film per ragazzi e il documentario a Venezia 1949-1968*, Venezia, Edizioni Mostra Cinema, 1968, p.114.

«sono rilievi che non intaccano il valore dell'opera, che ha brani di grandissimo effetto, e specialmente quello iniziale, che ci sembra il più felice, ed ha l'agilità delle interviste televisive»<sup>174</sup>. In altra occasione afferma che il film di Ivens «diventa spettacolare per la vivacità delle riprese e del montaggio, su una materia di viva attualità e strettamente legata alla vita di ogni giorno»<sup>175</sup>. Lo inserisce, poi, tra i «film di prestigio» che danno lustro ai committenti<sup>176</sup>.

#### IV.4 I film documentari sull'energia nucleare

L'interesse dell'Eni per l'energia nucleare è testimoniato dalla notizia della conferenza di Ginevra dell'agosto 1955 sugli usi pacifici dell'energia nucleare<sup>177</sup>. Nel 1957 l'Eni, seguendo le direttive di Governo dell'anno precedente, costituisce l'Agip Nucleare con il compito di «costituire i quadri, organizzare gli studi e formulare i programmi per la costruzione di centrali nucleotermoelettriche in Italia»<sup>178</sup>. Il continuo aumento della richiesta di energia elettrica in Italia ha portato gli specialisti a studiare le possibili soluzioni, e una di queste è l'energia atomica. Secondo l'ingegnere Gino Martinoli – amministratore delegato dell'Agip Nucleare – il primo problema da affrontare è quello di censire i tecnici nucleari e di formarli attraverso missioni estere e al Centro di San Donato Milanese, per progettare successivamente una centrale nucleare italiana, nell'attesa si possono acquistare una o due centrali estere. Il progetto dell'ente nucleare è quello di varare «un programma nazionale dell'energia elettrica per gli anni futuri, facendo in modo che quelle crescenti richieste, cui abbiamo accennato, trovino rispondenza nelle nuovissime centrali», che dovranno essere cinque nel 1965 e circa trenta nel 1970<sup>179</sup>. Nel 1996 Martinoli ricorda che Mattei aveva chiesto previsioni per la costruzione di centrali nucleari fino all'anno 2000, ipotizzando circa quaranta centrali per risolvere il problema energetico, e lui stesso aveva considerato la cosa «assolutamente fantasiosa», dovendosi poi ricredere visto che la Francia nel 1990 aveva in funzione 55 centrali<sup>180</sup>.

Mentre la rivista aziendale continua a pubblicare articoli che spiegano il funzionamento dell'energia nucleare per la produzione dell'energia elettrica e giustificano la nascita della centrale<sup>181</sup>, il 20 novembre del 1958 viene posta la prima pietra per la costruzione dell'impianto di Latina (i lavori sono cominciati nell'estate) alla presenza del ministro inglese delle Fonti di energia Mills, del Presidente della Nuclear Power Plant Company Claude Gibb, dell'Ambasciatore inglese Ashley Clark, dei ministri dell'Industria Giorgio Bo e delle Partecipazioni Statali Edgardo

<sup>174</sup> Mario Verdone, *L'Italia non è un paese povero*, «Bianco e Nero», n. 7, 1960, p. 89.

<sup>175</sup> Id., *Cinema del lavoro*, Roma, Realtà editrice, 1962, p. 29.

<sup>176</sup> Ivi, p. 67.

<sup>177</sup> Rinaldo De Benedetti, *L'atomo apre un'era di pace e di prosperità*, «Il Gatto Selvatico», n. 4, 1955, p. 8.

<sup>178</sup> *Agip Nucleare*, Milano, 1961, opuscolo illustrativo delle attività e della centrale di Latina in ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31DA.

<sup>179</sup> Efesto, *Lavoriamo per l'energia nucleare*, «Il Gatto Selvatico», n. 5, 1957, pp. 7-8.

<sup>180</sup> Cfr. Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica. Io c'ero*, Matelica, Hacca, 2007<sup>2</sup>, pp. 36-37.

<sup>181</sup> Cfr. Giuseppe Guarino, *L'atomo unirà il mondo?*, «Il Gatto Selvatico», n. 4, 1957, p. 20; G.K., *L'atomo*, ivi, n. 10, 1957, p. 17; G.K., *L'energia nucleare*, ivi, n. 1, 1958, p. 23, dove è riportato anche uno schema di centrale inglese di tipo «Calder Hall» raffreddata a gas e moderata a grafite, come sarà quella di Latina; Gino Martinoli, *Il fondamentale problema dell'energia*, ivi, n. 2, 1958, pp. 9-10; Alberto Mondini, *L'atomo fonte di energia*, ivi, n. 12, 1958, p. 10.

Lami Starnuti<sup>182</sup>. Nell'occasione Mattei dice che «il nostro Paese, lanciato verso la ricerca delle fonti di energia che sono sempre state il punto più debole di tutta la nostra economia [...] spera di arrivare rapidamente all'indipendenza in questo settore»<sup>183</sup>. Già l'11 giugno Mattei, parlando a Basilea, in Svizzera, in un incontro all'Associazione svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia, aveva parlato dei vantaggi dell'utilizzo dell'energia atomica per la produzione di elettricità, in quanto il fabbisogno energetico italiano era cresciuto negli ultimi anni e le previsioni per il futuro parlavano di un raddoppio di richiesta di energia elettrica. Parla dell'impianto di Latina «come la prima pietra di un vasto programma di costruzioni di reattori nucleari di potenza in tutta la Penisola»<sup>184</sup>. Nelle «dichiarazioni alla stampa» Mattei, dopo aver presentato la collaborazione italo-inglese per la realizzazione della centrale, pone l'accento sulla possibilità che ha l'Italia di acquisire le competenze necessarie per raggiungere l'autonomia nel settore nucleare «creando l'elemento umano, cioè gli esperti nella materia»; dopo la costruzione di laboratori per la specializzazione dei «giovani ingegneri» la collaborazione con gli inglesi è funzionale alla creazione di personale competente<sup>185</sup>. La formazione delle competenze è stato sempre uno dei nodi principali del pensiero di Mattei che ha sempre considerato «il fattore umano» determinante per lo sviluppo dell'azienda. L'investimento nei giovani è stato un suo cavallo di battaglia, tanto che aveva stabilito, come regola non scritta, di nominare dirigenti che avessero massimo 35 anni<sup>186</sup>. Le idee di Mattei, specie nella situazione della ricerca italiana attuale, appaiono di una modernità e di una capacità lungimirante sorprendente: sono le competenze, quindi lo studio e la ricerca, che permettono a un paese di progredire; per questo Mattei cerca la conoscenza e le capacità ovunque esse siano e chiede ai suoi collaboratori di impadronirsene, per poi diventarne essi stessi «esperti» e metterle a disposizione dell'azienda, anche per questo preferisce i tecnici e in particolare gli ingegneri<sup>187</sup>. Il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani dichiara, il giorno prima della cerimonia, che la centrale «è il più bel monumento alla cooperazione tra l'Inghilterra e l'Italia in questo risorgimento italiano»<sup>188</sup>.

Nel maggio del 1958 l'Agip Nucleare si accorda con il gruppo industriale inglese Nuclear Power Plant Company (NPPC), sue consociate e l'agenzia governativa United Kingdom Atomic Energy Authority per lo studio, la progettazione e la costruzione di centrali nucleari. Per la centrale di Latina si è scelto il tipo di reattore a uranio naturale, moderato a grafite e raffreddato a gas, sviluppato dal tipo inglese di Calder Hall. La costruzione e la gestione della centrale viene affidata

<sup>182</sup> Nasce la prima centrale nucleare italiana, ivi, n. 12, 1958, p. 6.

<sup>183</sup> Discorso Ing. Enrico Mattei a Latina (20 novembre 1958), p. 2, ASE, Eni, Relazioni esterne, b. 223, fasc. 31DA.

<sup>184</sup> [Enrico Mattei], *L'Eni come strumento di una moderna politica dell'energia*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1958, p. 6.

<sup>185</sup> «Cioè gli uomini che dovranno continuare il cammino su questa strada, dal momento che sempre maggiori saranno le necessità in questo campo [...]. Il nostro settore ha sempre considerato il fattore umano come la cosa più importante ed è per questo che, ripeto ancora una volta, tutto il nostro impegno andrà alla creazione dei quadri umani che, in una grande organizzazione come la nostra, apporteranno un contributo importante allo sviluppo industriale del nostro paese», dichiarazioni alla stampa del Presidente dell'E.N.I., ivi, n. 12, 1958, p. 9.

<sup>186</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., pp. 263-264. Cfr. anche Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit.

<sup>187</sup> Ivi, pp. 262-263.

<sup>188</sup> Il discorso del Presidente del Consiglio on. Fanfani, «Il Gatto Selvatico», n. 12, 1958, p. 7.

dall'Agip Nucleare alla sua consociata Simea (Società Italiana Meridionale Energia Atomica) sotto la direzione dei lavori della stessa Agip Nucleare in collaborazione con la NPPC, «la quale cura in particolare il progetto delle parti nucleari e la fornitura del macchinario speciale». La ricerca e l'estrazione dei minerali radioattivi è affidata dall'Agip Nucleare alla consociata Somiren (Società Minerali Radioattivi Energia Nucleare) che individuato alcuni affioramenti mineralizzati in Piemonte, Trentino e nelle Alpi bergamasche<sup>189</sup>.

L'Eni, intanto, all'Esposizione universale di Bruxelles del giugno 1958 partecipa con un mostra dell'Agip Nucleare<sup>190</sup> e a Roma, sempre a giugno, l'Agip Nucleare e la NPPC organizzano uno stand alla “V Rassegna internazionale elettronica e nucleare” dove viene mostrato un modello della centrale che sarà costruita a Latina<sup>191</sup>. Nell'estate cominciano i lavori a Foce Verde per la costruzione della prima centrale nucleotermoelettrica italiana, che non solo darà lavoro a molti tecnici, ma «è lavoro che crea lavoro e benessere, perché più energia si mette a disposizione delle industrie e più queste si moltiplicano, assorbendo manodopera nel ciclo produttivo». L'articolo riprende uno dei temi cari a Mattei, quello di creare lavoro per gli italiani, obbligati da sempre a cercarlo fuori del proprio Paese, anche se minimizza i pericoli di inquinamento radioattivo e le conseguenze sugli esseri umani<sup>192</sup>. Nel corso dei lavori la centrale viene visitata dal ministro delle Partecipazioni Statali Giorgio Bo e dall'Ambasciatore inglese Clark, (ottobre del 1960<sup>193</sup>) che ribadiscono la felice collaborazione tra i due Paesi e l'importanza della centrale. Sulla rivista aziendale continuano gli articoli che tengono informati i lettori sui progressi dei lavori e delle difficoltà incontrate nella progettazione delle strutture, sul pericolo della radioattività<sup>194</sup>, sul vanto per l'Italia di avere la sua prima centrale nucleare fatta con le “forze di casa”<sup>195</sup>, fino a dedicarle la copertina del primo numero del 1963 e gran parte dell'editoriale di Bertolucci che introduce gli articoli che trattano ‘argomento’<sup>196</sup>. La centrale ha cominciato a funzionare nel dicembre del 1962. *Il Gatto Selvatico* informa i suoi lettori con due servizi: uno tecnico e uno “di colore”, corredati di fotografie a colori e in bianco e nero. Nel primo si spiega il funzionamento della centrale, di come produce l'energia elettrica e favorisce lo sviluppo del Mezzogiorno<sup>197</sup>; nell'altro si ricorda che in tre anni è nata una centrale nucleare conosciuta in Italia e all'estero<sup>198</sup>.

L'ingresso nel settore nucleare convinse Mattei a dare avvio a una politica energetica nazionale che comprendesse tutti i settori energetici. L'idea era di trasformare l'Eni in Ente nazionale energia (Ene) per razionalizzare l'intero settore energetico italiano, «in quanto solo una gestione accentrata avrebbe permesso di ri-

---

<sup>189</sup> *Agip Nucleare*, Milano, 1961, cit. cfr. anche *L'attività dell'AGIP Nucleare*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1959, p. 10.

<sup>190</sup> Cfr. *A Bruxelles l'Agip Nucleare*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1958, p. 8.

<sup>191</sup> Cfr. la notizia, *ivi*, p. 9.

<sup>192</sup> Alberto Mondini, *A Foce Verde il nostro futuro è già cominciato*, *ivi*, n. 8, 1958, pp. 8-9.

<sup>193</sup> *La Centrale di Latina visitata dal Ministro delle Partecipazioni Statali*, *ivi*, n. 11, 1960, p. 4.

<sup>194</sup> Alberto Mondini, *Ha imposto soluzioni nuove la centrale di Latina*, *ivi*, n. 6, 1961, pp. 4-7; *Come funziona il reattore di Latina*, *ivi*, p. 6.

<sup>195</sup> Ubaldo Bertoli, *Latina rivisitata*, *ivi*, n. 3, 1962, p. 12-14.

<sup>196</sup> *Il Gatto Selvatico* [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, *ivi*, n. 1, 1963, p. 2.

<sup>197</sup> Alberto Mondini, *Per la prima volta a Latina, l'Italia è entrata pacificamente nell'era atomica*, *ivi*, n. 1, 1963, pp. 4-8.

<sup>198</sup> U.B. [Ubaldo Bertoli], *Gli anni laboriosi di Foce Verde*, *ivi*, n. 1, 1963, pp. 9-11.

spondere al meglio alle sfide di quello che appariva come un sistema complesso unitario in cui complementarità e possibili integrazioni non venivano fino a quel momento sfruttate dalla pleora di soggetti statali coinvolti». Ma le rivalità tra i gruppi privati e statali, la debolezza dei governi e il numero elevato di operatori impegnati in progetti non coordinati, il dibattito sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica e la morte di Mattei portarono al fallimento della proposta dell'Ene e al ritardo del Paese nel campo nucleare. La creazione dell'Enel il 6 dicembre 1962 impone all'Eni di abbandonare i progetti nucleari: il reattore della centrale di Latina entra in fase critica il 27 dicembre 1962 e la produzione di energia elettrica comincia a maggio dell'anno successivo, quando si è già deciso di passare l'impianto all'Enel<sup>199</sup>.

L'idea di preparare un documentario sulla costruzione della centrale nucleare nasce in contemporanea con l'inizio dei lavori. I tempi previsti per la realizzazione dell'impianto sono di quattro anni e si decide di realizzare un film a colori in cinemascope di duemila metri dal titolo "Costruzione della Centrale Termonucleare a Latina"; un documentario a colori in cinemascope di ottocento metri "a carattere didattico" derivandolo dal film; un documentario a colori in cinemascope di trecento metri da inserire nel "circuito di distribuzione Luce" e la fornitura di una colonna sonora con musica registrata, affidando la realizzazione all'Istituto Luce per il prezzo di venticinque milioni di lire. Nel gennaio del 1962 gli operatori del Luce si rendono conto che le riprese effettuate e quelle previste dal contratto del 27 agosto 1958 non sono sufficienti per completare il lungometraggio, pertanto – dopo averne parlato con i funzionari della Simea (con l'assistenza di Ojetti<sup>200</sup>) – propongono di «ampliare il numero delle riprese stabilito dal contratto stesso»<sup>201</sup>. Intanto viene preparato un "montaggio lungo" della pellicola girata da cui vengono selezionati 1500 metri di pellicola: visionato dalla Simea con l'assistenza di Ojetti «il materiale si è rivelato ad un livello tecnico molto soddisfacente, in particolar modo per quanto riguarda le parti girate in interni». In base alle riprese da eseguire e considerato lo stato di avanzamento dei lavori della centrale viene ipotizzata una lunghezza del film di 2200 metri. Ojetti si accorda con i rappresentanti del Luce sul numero e il prezzo delle riprese mancanti per la realizzazione del lungometraggio; sull'inserimento nel film di alcuni grafici; sulla realizzazione di una colonna sonora con musiche originali al posto di quella registrata e sulla rinuncia al documentario di ottocento metri di cui «non si ravvisa una grande utilità»<sup>202</sup>.

Le modifiche contrattuali sono inviate a Ruffolo per il benestare, che arriva il 28 febbraio 1962, dopo che Ojetti gli scrive un promemoria a cui allega un "appunto" dell'ingegnere Mario Di Benedetto della Simea, che illustra le ragioni per cui si debbano modificare gli accordi per la realizzazione del film<sup>203</sup>. A ottobre arriva all'Istituto Luce l'accettazione delle modifiche al contratto, ma nel frattempo si

<sup>199</sup> Cfr. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 359-363, la citazione a p. 361.

<sup>200</sup> Ojetti ricorda che Mattei "teneva molto" al documentario e spesso il lunedì mattina, quando si recava con la troupe del Luce a fare le riprese, incontrava il Presidente che gli chiedeva sempre informazioni sulle riprese, *Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, cit., pp. 6-8, ASE, Fonti orali.

<sup>201</sup> Istituto Luce a Simea, 16 gennaio 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31DA. Purtroppo il contratto dell'agosto 1958 non è presente nella documentazione d'archivio.

<sup>202</sup> *Appunto per il dr. Ruffolo*, 23 febbraio 1962, ivi.

<sup>203</sup> Ojetti a Ruffolo, 26 febbraio 1962, ivi.

era comunque provveduto a effettuare le riprese necessarie<sup>204</sup>. A novembre il documentario è in fase di ultimazione e si prospettano diverse soluzioni che vengono presentate a Ruffolo per la decisione: si può terminare il documentario quando la centrale entra nella “fase critica” (dicembre 1962) e quindi terminarlo in pochi mesi; oppure aspettare la produzione della prima energia elettrica che richiede più tempo. Una terza soluzione sarebbe quella di ultimare i brevi documentari tecnici, previsti dal contratto, che illustrano la fasi più importanti della costruzione della centrale. Ruffolo opta per la prima soluzione «salvo completare con un altro finale quando la Centrale produrrà energia elettrica»<sup>205</sup>.

Intanto si lavora al commento parlato del documentario. L'ingegnere Di Benedetto prepara «una traccia per la stesura del “cappello” del parlato » e la invia a Ojetti. Si tratta di una “traccia” molto dettagliata (oltre trenta pagine dattiloscritte dal titolo “Elementi per l'introduzione al commento parlato del lungometraggio sulla centrale di Latina”) che riprende tutte le scene del montato, cui Ojetti apporta le sue modifiche<sup>206</sup>. Successivamente Ojetti invia a Briatico il testo del discorso che Mattei aveva pronunciato in occasione della posa della prima pietra della centrale, pregandolo di voler indicare le frasi “più importanti” da inserire in apertura e chiusura del documentario, secondo quanto disposto da Girotti<sup>207</sup>. Nel marzo del 1963 viene deciso il titolo definitivo del film che diventa “Latina: dall'uranio all'energia elettrica” e si inserisce la didascalia iniziale che informa della collaborazione tra la Simea, l'Agip Nucleare e la TNPG<sup>208</sup>. Quindi il documentario è terminato e Ojetti chiede l'autorizzazione a preparare le copie in lingua straniera (inglese, francese e tedesco, traduzioni pronte a luglio che invia alla Simea per un controllo<sup>209</sup>) e a iscriverlo alla preselezione che si svolgerà a Salerno nel maggio successivo, affinché «possa partecipare al Festival di Venezia»<sup>210</sup>. Alla “IV Rassegna Nazionale del Film Industriale” di Salerno, che si tiene dal 10 al 12 giugno 1963, il documentario vince il secondo premio assoluto e ottiene la menzione per il miglior film della categoria di appartenenza; viene selezionato, inoltre, per partecipare al “Festival Internazionale del Film Industriale” di Madrid nell'ottobre successivo, come rappresentante dei film italiani<sup>211</sup>. Quindi Ojetti ne ordina la copia in spagnolo (pagata a metà dal Luce e dalla Simea) e fa tradurre un breve riassunto che spiega il contenuto del documentario<sup>212</sup>. Da notare che inizialmente Di Benedetto non aveva autorizzato la spesa per l'edizione del documentario in lingua spagnola<sup>213</sup>, al che Ojetti se ne lamenta con Briatico, il quale dà il suo beneplacito, e fa in modo da ottenere anche l'approvazione del vice Presidente Cefis<sup>214</sup>.

<sup>204</sup> Simea a Istituto Luce, 30 ottobre 1962 e 2 novembre 1963, ivi.

<sup>205</sup> *Promemoria per il dott. Ruffolo*, 12 novembre 1962 e risposta al promemoria del 21 novembre 1962, ivi.

<sup>206</sup> Di Benedetto a Ojetti, 12 novembre 1962, ivi.

<sup>207</sup> Ojetti a Briatico, 18 febbraio 1963, ivi.

<sup>208</sup> Ojetti a Istituto Luce, 18 marzo 1963, ivi.

<sup>209</sup> Ojetti a Simea, 12 luglio 1963, e Simea a Ojetti, 24 luglio 1963, ivi.

<sup>210</sup> *Promemoria per il dott. Briatico*, 29 aprile 1963, ivi.

<sup>211</sup> *Promemoria per il dott. Briatico*, 9 settembre 1963, ivi; cfr. anche telegramma di Cicogna, presidente della Confindustria, a Boldrini, giugno 1963, ASE, Eni, *Segreteria del presidente Marcello Boldrini*, b. 41, fasc.914. Il premio vinto a Salerno, “due diplomi e la medaglia” non vengono lasciati all'Agip Nucleare, che dopo averne “preso visione” dovrà restituirli alla Segreteria per essere conservati all'Eni, come vuole il Presidente, cfr. nota del 17 giugno 1963, ivi.

<sup>212</sup> Ojetti a Ufficio traduzioni, 4 luglio 1963, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc.31DA.

<sup>213</sup> *Promemoria per il dr. Briatico*, 9 luglio 1963, ivi.

<sup>214</sup> Ojetti a Di Benedetto, 8 gennaio 1964 con allegato *Appunto per il dott. Cefis*, 15 novembre 1963, ivi.

L'ingegnere Di Benedetto, evidentemente, non considera una spesa necessaria la copia in lingua estera del film, a differenza dei vertici dell'Ente che, forti della precedente esperienza maturata nel settore della pubblicità aziendale, considerano le edizioni in lingue straniere un importante strumento di propaganda.

Nel frattempo il responsabile dell'attività cinematografica si preoccupa anche di sollecitare all'Agip Nucleare l'approntamento degli altri documentari come previsto dal contratto, come l'edizione tecnica<sup>215</sup> (che probabilmente è il film *IP/P2 Taccuino di una centrale*) e di spedire a Londra una copia del documentario per l'Agip London (nel frattempo la Simea passa all'Enel)<sup>216</sup>. Da alcuni appunti manoscritti vengono fuori diversi "ordinativi" della Simea e dell'Agip Nucleare relativi a copie sia in italiano che in lingue del documentario, alcune di esse spedite dal Luce direttamente a Milano e altre all'Ufficio cinema dell'Eni. La confusione che si viene a creare tra le diverse società titolari delle copie e le varie richieste interne ed estere dei documentari hanno fatto sì che alcuni film siano andati dispersi. Questo è uno dei problemi che l'Archivio storico dell'Eni ha affrontato e sta cercando di risolvere con il recupero e la conservazione del materiale cinematografico prodotto dalle società del gruppo in circa sessanta anni di attività.

La costruzione della centrale nucleare, la prima in Italia e in Europa, non può non suscitare l'interesse della televisione e di altre società cinematografiche, come la "Editrice italiana cinematografica" che chiede di inserire alcune riprese della centrale in un suo documentario a colori dal titolo *Elettricità dell'atomo*. L'Eni concede l'autorizzazione e partecipa anche alle spese di realizzazione<sup>217</sup>, ma si riserva di effettuare un controllo sulla parte del commento che riguarda la centrale di Latina<sup>218</sup>. La televisione, in accordo con l'Eni e il Luce, trasferisce alcune parti del documentario in "16 mm gamma TV" per una sua trasmissione<sup>219</sup>.

Il film *IP/P2. Taccuino di una centrale* fa parte del gruppo di quattro documentari «di carattere tecnico-didattico, che dovranno illustrare la costruzione di alcuni impianti della centrale di Latina», così come previsto nel contratto con l'Istituto Luce del marzo 1962<sup>220</sup>. Il contratto è diverso da quello stipulato per la realizzazione del primo documentario sulla centrale (del 27 agosto 1958), *Latina: dall'uranio all'energia elettrica*, e di certo è nato quando si è compreso che nel lungometraggio progettato non era possibile inserire tutte le descrizioni dei lavori della centrale e il funzionamento di particolari impianti. I titoli provvisori dei quattro documentari, infatti, erano: "Reattore, Opere idrauliche, Impianto convenzionale ed ausiliari, Prove e messa in servizio". Ovviamente parte degli operatori del Luce che compaiono nei titoli di testa di *IP/P2* sono gli stessi del primo documentario e anche molte scene sono quelle utilizzate in *Latina: dall'uranio all'energia elettrica*.

All'inizio del 1964, quando il film sulla centrale era già terminato da un pezzo, Ojetti scrive all'ingegnere Bruno Turchi dell'Agip Nucleare ricordandogli il contratto con il Luce per i quattro documentari e si dice in attesa di direttive per con-

---

<sup>215</sup> Ojetti a Turchi, 26 febbraio 1964, ivi.

<sup>216</sup> Ojetti a Agip London, 16 marzo 1964, ivi.

<sup>217</sup> Appunto per il dott. Ruffolo, 19 ottobre 1961, ivi.

<sup>218</sup> Mondini a Eni, 17 luglio 1961, ivi.

<sup>219</sup> Ojetti a Luce, 30 maggio 1963, e Simea a Luce, 28 giugno 1963, ivi.

<sup>220</sup> Agip Nucleare a Istituto Luce, 27 marzo 1962, ivi.

tinuare le già «iniziate trattative per una rapida conclusione dell'impegno»<sup>221</sup>. Il contratto prevede che i documentari siano a 35 mm, a colori, della lunghezza complessiva di mille metri, abbiano un commento musicale di “buon livello artistico”, narrazioni, rumori ed effetti sonori. Per «coordinare, seguire e controllare la lavorazione dei documentari» l'Azienda indica quali supervisori Giorgio Ruffolo, Mario di Benedetto, Pasquale Ojetti e Luigi Polidoro. I soggetti, le sceneggiature e il commento musicale saranno concordati con i supervisori e da essi approvati, come anche tutte le fasi della realizzazione dei film: approvazione del trattamento, del parlato, delle scene girate e della copia campione. L'Azienda rimane proprietaria di tutto il materiale girato riservandosi di chiedere altre copie anche in lingue straniere, per le quali avrebbe fornito il relativo testo scritto.

Nel novembre del 1964 il Luce comunica a Turchi che ha iniziato le lavorazioni di disanamorfizzazione<sup>222</sup> del negativo da lui scelto, mentre «la sincronizzazione, i titoli, il taglio del negativo del documentario» sono terminati. Appena pronto il materiale, sarebbe stata stampata la copia e inviata a Milano<sup>223</sup>. Il mese successivo la copia del documentario *IP/P2* è pronta e Alberto Verdejo del Luce scrive a Turchi che dopo la visione della stessa non è soddisfatto della qualità del colore delle inquadrature che risultano dalla “disanamorfizzazione”, mentre nel complesso lo giudica un buon lavoro<sup>224</sup>. A sua volta Turchi, dopo aver visionato il film, scrive a Ojetti per comunicargli gli «inconvenienti rilevati»: qualità del colore scadente delle inquadrature evidenziate da Verdejo, stampa complessiva «non molto buona», un errore nel parlato e un «fuori sincronismo» di una battuta. Quindi gli chiede di prendere contatti con il Luce «per le correzioni e perfezionamenti del caso», nel frattempo avrebbe tenuto in sospeso la fattura<sup>225</sup>. Come si ricava da appunti manoscritti di Ojetti, risalenti a gennaio 1965 e conservati nel fascicolo, di certo si sono stabiliti diversi accordi con il Luce: è probabile che dai quattro documentari iniziali se ne sia ricavato uno solo della lunghezza di 800 metri e con uno sconto sul prezzo previsto dal contratto. Nell'unico documentario sono confluite tutte le scene del funzionamento degli impianti e delle lavorazioni che inizialmente dovevano costituire il soggetto dei diversi film. Nel marzo 1965 il Luce consegna a Ojetti una seconda copia del documentario, che compare con il titolo completo: *IP/P2 Taccuino di una centrale*<sup>226</sup>.

Nei diversi documenti il titolo del documentario a volte viene scritto “IP/P2” altre volte “1P/P2”, ma non si spiega cosa significa la sigla e se sia corretto “IP” oppure “1P”; resta il fatto che nel documentario il titolo appare come “IP/P2”. La copia del commento conservata in archivio (che reca come titolo “1P/P2 – Taccuino di una centrale”) è accompagnata da un promemoria, che spiega che «il testo del parlato è stato redatto tenendo presente innanzitutto le esigenze di far coincidere [...] la descrizione delle immagini in tono comprensibile, con la necessità di non trascurare il riferimento di particolari tecnici». Il promemoria suggerisce «l'inserimento di alcune spiegazioni di carattere generale (quali per esempio il

<sup>221</sup> Ojetti a Turchi, 26 febbraio 1964, *ivi*.

<sup>222</sup> Tecnica che consente, per mezzo di un sistema ottico, di correggere le immagini deformate, o di passarle da un formato all'altro.

<sup>223</sup> Istituto Luce a Agip Nucleare, 20 novembre 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31DA.

<sup>224</sup> Verdejo a Turchi, 11 dicembre 1964, *ivi*.

<sup>225</sup> Turchi a Ojetti, 29 dicembre 1964, *ivi*.

<sup>226</sup> *Distinta di consegna*, 11 marzo 1965, *ivi*.



funzionamento di una pila atomica – paragonata a una stella – e il significato delle costruzioni di un centro nucleare, simili per la loro complessità e senso artistico, ad edifici di tempi passati)» e dà indicazioni anche di carattere artistico-culturale da inserire nel commento, come «là dove si fa riferimento alla ciclopicità degli edifici in cemento, si potrebbe far seguire la riproduzione di una delle stampe più note del Piranesi raffigurante l'interno di un edificio fantastico da lui disegnato, e la riproduzione di uno dei tanti fotogrammi del film *Cabiria*». È probabile che a dare tali indicazioni di sia stato Ogetti – anche perché in un altro punto del promemoria è scritto che «manca qualche dato ma questo potrà essere intergrato dai tecnici» – attento a dare un tocco artistico ai documentari, anche se prettamente tecnici, consapevole del ruolo importante che i film hanno anche nella comunicazione interna all'Azienda<sup>227</sup>.

#### IV.5 *Il Sud spera nell'oro nero e in Mattei*

Sono diversi i film documentari girati nell'Italia meridionale che in quel periodo vede nei successi dell'Eni una speranza per risollevarsi dalla sua povertà. Interessanti appaiono le vicende relative alla nascita dei film *Ch4 in Lucania* (1963) e di quelli relativi alla scoperta del petrolio in Sicilia.

La scelta dell'Eni di costruire un impianto industriale in Lucania, oltre che alla scoperta del metano, è venuta in seguito a uno studio delle condizioni locali che ha rilevato le potenzialità di sviluppo e di attrazione della piana di Metaponto. Alla fine del 1959 il “Servizio per gli studi di pianificazione economica” dell'Eni prepara una *Nota preliminare sulla localizzazione in provincia di Matera di eventuali industrie utilizzatrici del gas naturale* che riassume le caratteristiche geografiche, ambientali e sociali della zona e studia le vie di comunicazione interne e regionali, gli aspetti demografici, le infrastrutture e i servizi della piana lucana ai fini della realizzazione di un impianto industriale. Le conclusioni “provvisorie” indicano la piana di Metaponto come «la zona della provincia di Matera meglio dotata ai fini di un'eventuale localizzazione industriale» per la natura del terreno; per la presenza «di buoni mezzi di comunicazione sia con l'esterno sia con l'interno della provincia di Matera e della regione»; per i “requisiti” demografici e sociali e per

la possibilità di un rapido reclutamento di mano d'opera dalle zone limitrofe, reclutamento che, per la facilità di comunicazioni stradali e ferroviarie, potrebbe dare origine ad un movimento “pendolare” quotidiano delle forze di lavoro interessate. Questo movimento, in una fase iniziale, offrirebbe un notevole vantaggio poiché non si verrebbe a determinare un'improvvisa rottura con l'ambiente sociale tradizionale delle città contadine e permetterebbe di dilazionare nel tempo gli investimenti necessari per le infrastrutture sociali<sup>228</sup>.

Lo studio tiene ben presente i mutamenti sociali che si verrebbero a creare nella società contadina meridionale, ma soprattutto evidenzia come il polo industriale sarebbe diventato un centro di attrazione per la manodopera locale che non sarebbe più stata costretta a emigrare per trovare lavoro, tema molto caro a Mattei.

<sup>227</sup> Promemoria, *ivi*.

<sup>228</sup> Servizio per gli studi di pianificazione economica, *Nota preliminare sulla localizzazione in provincia di Matera di eventuali industrie utilizzatrici del gas naturale*, Roma, 22 dicembre 1959, p. 15, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 212, fasc. 3195.

La fase preliminare per la realizzazione del documentario prende avvio nel mese di aprile del 1963, quando l'incaricato dell'Ufficio cinema, Pasquale Ojetti, presenta un promemoria a Briatico in cui chiede l'autorizzazione per "mettere in lavorazione" un film sulla costruzione dello stabilimento di Pisticci, sul soggetto che il regista Giuseppe Ferrara presenterà dopo un sopralluogo. Ojetti specifica che il film, della lunghezza di trecento metri, dovrà «circolare nelle sale come se fosse fatto su iniziativa privata» e contemporaneamente chiede l'autorizzazione anche a dieci "interventi di riprese" in tempi diversi nel corso della costruzione dello stabilimento<sup>229</sup>. Dopo l'assenso di Briatico, Danilo Accivile prepara un promemoria per l'Amministratore delegato (Raffaele Girotti) che approva la prima proposta, ma boccia la seconda<sup>230</sup>. A questo punto Ojetti, sperando di ottenere l'assenso anche per la seconda proposta, prepara un nuovo promemoria per l'Amministratore delegato (che percorre lo stesso iter del precedente) in cui chiarisce che i dieci "interventi" servono per effettuare delle riprese «differenti da quelle che si effettueranno per il documentario di 300 metri da immettere nelle sale cinematografiche e di cui è già stata concessa autorizzazione». Esse «sono necessarie ai fini di una documentazione tecnica», cioè servirebbero «per approntare un documentario tecnico (della lunghezza di 600 metri)» e farebbero risparmiare i costi di un successivo lavoro<sup>231</sup>. Ma il 13 maggio 1963 Girotti «conferma il parere negativo all'esecuzione delle riprese per la docum. tecnica», come appunta Accivile sul documento.

A questo punto Ojetti, in accordo con l'Ufficio legale, prepara una bozza di lettera-contratto che, dopo l'approvazione dei suoi superiori, invia alla "Vette Filmitalia" che a sua volta dovrà inviarla all'Agip dopo averla "volta" in prima persona. In essa si dichiara che l'Eni "è venuto a conoscenza" che la "Vette" sta realizzando un documentario a Pisticci sul tema «Il contributo delle aziende statali ed in particolare dell'Eni allo sviluppo della Lucania». Essendo l'Ente interessato all'argomento vorrebbe «che di questo film fossero messe in circolazione nelle sale di pubblico spettacolo molte copie», per questo motivo («a titolo di incremento copie») l'Eni è disposto a fornire un contributo di due milioni e mezzo di lire per il maggiore onere che la ditta dovrà affrontare. Successivamente sono elencati i particolari dell'accordo che la ditta dovrà rispettare:

1. che il documentario presenti l'attività dell'Eni in Lucania sotto tutti i suoi aspetti;
2. che metta in rilievo la costruzione dello stabilimento petrolchimico dell'Anic a Pisticci;
3. che sottolinei lo sforzo compiuto dall'Agip Mineraria per il ritrovamento del metano nella zona;
4. che dimostri come la presenza dell'Eni abbia effettivamente modificato le condizioni economiche e sociali della popolazione locale;
5. che accenni ai benefici sviluppi futuri della zona stessa.

Prima di realizzare l'edizione definitiva a colori, la ditta deve avere l'approvazione dell'Eni sia al commento parlato che al testo visivo. Il documentario dovrà avere i visti per la circolazione nelle sale pubbliche e una copia sarà fornita all'Ufficio cinema aziendale. Accettando tali condizioni il contributo sarebbe

---

<sup>229</sup> Promemoria per il dott. Briatico, 29 aprile 1963, *ivi*.

<sup>230</sup> Promemoria per l'Amministratore delegato, 3 maggio 1963, *ivi*.

<sup>231</sup> Promemoria per l'Amministratore delegato, 7 maggio 1963, *ivi*.

stato pagato in tre rate: la prima all'accettazione del contratto, la seconda all'approvazione del film da parte dell'Eni e il saldo nel momento in cui il documentario sarebbe entrato in circolazione nelle sale<sup>232</sup>. La "Vette Filmitalia" non tarda a far giungere la sua lettera di accettazione della proposta<sup>233</sup> e l'Ufficio cinema prepara un promemoria per il sopralluogo a Pisticci in cui ricorda al regista di considerare il centro residenziale in costruzione e il centro di addestramento in Contrada Macchie<sup>234</sup>. Ojetti intanto scrive a Giancarlo Valle, responsabile per i "rapporti sociali" a Pisticci, avvisandolo che il 14 giugno 1963 sarebbe arrivato allo stabilimento il regista Giuseppe Ferrara per un "sopralluogo preliminare", probabilmente l'avrebbe accompagnato lui stesso, mentre in seguito sarebbero iniziate le riprese<sup>235</sup>. Il regista arriva a Pisticci e riceve le informazioni necessarie per la stesura del soggetto da Valle, che gli illustra «le caratteristiche dei lavori in corso nella Valle del Basento con particolare riferimento allo Stabilimento A-NIC»<sup>236</sup>. Pochi giorni dopo Ojetti scrive a Valle ringraziandolo, anche a nome di Ferrara, per l'assistenza prestata<sup>237</sup>. Il regista nel frattempo aveva preparato il soggetto e lo aveva consegnato al responsabile dell'Ufficio cinema. Dopo la visione del "soggettino" Ojetti chiede a Ferrara di discuterlo insieme prima dell'inizio delle riprese<sup>238</sup>. La documentazione presenta un vuoto di alcuni mesi per riprendere nel novembre 1963 con l'invio a Ojetti del testo del commento parlato scritto da Ferrara, dove per la prima volta compare come titolo del documentario *Il tesoro sotto i piedi*<sup>239</sup>. Una comunicazione successiva della casa di produzione, con la richiesta di pagamento della seconda parte del contributo, indica ancora il documentario con la generica denominazione di "Il contributo delle Aziende statali e in particolare dell'ENI allo sviluppo della Lucania"<sup>240</sup>. Da fine giugno a metà novembre, quindi, con la stesura del soggetto saranno cominciate anche le riprese, si completa il montaggio e viene deciso il commento parlato definitivo, in quanto come da contratto la seconda rata sarebbe stata pagata «all'approvazione da parte del responsabile dell'Ufficio Cinema ENI del parlato e del visivo».

Il primo titolo, *Il tesoro sotto i piedi*, è scritto su una "traccia" di tre pagine che narra la storia del ritrovamento del metano in Lucania e le trasformazioni successive della zona, ma soprattutto di quelle che sarebbero seguite al completamento degli impianti industriali<sup>241</sup>. È molto probabile che il nome del film sia stato cambiato solo all'ultimo momento (suggerito da Ojetti o Briatico), giacché le ultime copie del commento sono prive di titolo. Il parlato subisce un notevole ampliamento e una serie di aggiunte e correzioni che trasformano il testo iniziale in modo sostanziale. Sono tre le stesure successive alla traccia rinvenuta: la prima amplia la primitiva scaletta cercando di completare il discorso con notizie più approfondite; le altre due, dopo una serie di controlli e correzioni da parte di Franco

<sup>232</sup> Agip a Vette Filmitalia, 10 maggio 1963, ivi.

<sup>233</sup> Vette Filmitalia a Agip, 20 maggio 1963, ivi.

<sup>234</sup> Promemoria, 29 maggio 1963, ivi.

<sup>235</sup> Ojetti a Valle, 10 giugno e 14 giugno 1963, ivi.

<sup>236</sup> Valle a Ojetti, 15 giugno 1963, ivi.

<sup>237</sup> Ojetti a Valle, 19 giugno 1963, ivi.

<sup>238</sup> Ojetti a Ferrara, 19 giugno 1963, ivi.

<sup>239</sup> Patara a Ojetti, 6 novembre 1963, ivi.

<sup>240</sup> Patara a Ojetti, 18 novembre 1963, ivi.

<sup>241</sup> Cfr. ivi.

Briatico, portano al testo definitivo<sup>242</sup>. Diverse le differenze formali tra le due versioni, come sempre capita di riscontrare nella documentazione, ma alcune correzioni evidenziano la volontà del committente e l'attenzione all'utilizzo di un linguaggio che non provochi reazioni negative, una sorta di autocensura nel linguaggio che prova a rendere meno forti le immagini (sull'esperienza di quanto avvenuto per i film precedenti). Tra le differenze maggiori possiamo segnalare, oltre l'eliminazione di diversi aggettivi che sarebbero potuti apparire offensivi verso le terre meridionali<sup>243</sup>, la trasformazione di alcune frasi in modo da renderle meno "crude"<sup>244</sup>. È stata eliminata la frase «Cominciava ad apparire la trama di una grandiosa opera che avrebbe portato lavoro e benessere», ma si è aggiunto che «Si predispondeva un programma di opere che avrebbe riscattato la povertà contadina e qualificato tecnicamente una popolazione altrimenti destinata ad emigrare». Sparisce la frase «Il domani di questa terra è veramente all'angolo della strada» e l'altra «I paesi arroccati sulle alture saranno un giorno soltanto la meta di turisti curiosi<sup>245</sup>; dove era la mala aria ora c'è il sano vigore del progresso [prima corretto con: "ci sarà il nitore del progresso"]».

Molti dei cambiamenti nel testo pare siano dettati da una sorta di timore nel fare certe affermazioni. Anche alcune sostituzioni sembrano indizi che vanno in tale direzione. Se fosse stato ancora in vita Mattei certe affermazioni di certo sarebbero rimaste, anzi, era proprio questo il modo di fare del primo presidente dell'Eni, marcare con forza le novità e le prospettive di benessere che l'Azienda avrebbe portato. Nei documentari precedenti era molto forte la presenza della mentalità matteiana, e la sua sola autorità è probabile rendesse i funzionari dell'Ufficio cinema più "spregiudicati" in certe affermazioni. Nel caso in esame pare ci sia una sorta di volontà di non "apparire", di restare un po' defilati, anche se non si possono "contenere" del tutto le novità portate dall'industrializzazione delle aree depresse.

Nel gennaio del 1964 la casa di produzione chiede il saldo del contributo per "incremento copie" e indica ancora il documentario con il titolo "Il contributo delle Aziende..."<sup>246</sup>. Ogetti nella risposta, in cui chiede informazioni circa «la data in

---

<sup>242</sup> Sulla prima delle due copie del parlato è scritto: «penultima edizione 3/12/63» e presenta diverse correzioni a mano. La seconda copia indirizzata «Al dott. Briatico per approvazione» reca la scritta: «ultima edizione corretta dal dr. Briatico 5/12/63» è anch'essa rivista in numerosi punti. Cfr. *ivi*.

<sup>243</sup> Tra quelli eliminati, in corsivo, si segnalano: «vecchia terra lucana», «povere soste», «riti di rude semplicità», «dure necessità di lavoro», «lenti lavori di campo», «traffico lento della ferrovia».

<sup>244</sup> La frase «è un modo di scordare la cruda fatica quotidiana, di cercare lievito per continuare a sopravvivere» diventa «è uno modo di scordare le rinunce quotidiane, di attenuare i disagi della sopravvivenza»; «Il silenzio della terra lucana risuonerà di opere feconde» viene sostituito da «Tutta una complessa trasformazione sociale è in atto»; «Non si emigrerà più, nella terra nativa ora c'è pane e dignità» diventa «Nessuno lascerà più la terra nativa». Le frasi «ma sono le ultime immagini [viaggiare a dorso di mulo] di un'usanza che sta per tramontare. Nelle aie, nelle viuzze tortuose, la vita sente il fremito di nuovi aspetti sociali; nei volti c'è la calma sicurezza per l'avvenire» sono cambiate in «Ma le vecchie usanze sapranno trovare una giusta convivenza col dinamismo della vita moderna; una nuova coscienza sociale determinerà diverse e più concrete prospettive». L'ultima frase del commento: «In una società saldamente costruita non c'è posto per la superstizione; gli uomini hanno capito che l'avvenire è nelle loro mani. E qui, nella valle del Basento, ci sono i segni di questo avvenire», viene sostituita con: «La scienza e la tecnica [eliminate le parole "con la loro realtà"] vinceranno la superstizione; la gente di questa terra lo desidera, dice soltanto: "fate presto"».

<sup>245</sup> Qualche anno dopo, proprio dalla visita di un pullman di turisti, la rivista aziendale prenderà spunto per un articolo sui cambiamenti portati a Pisticci con la nascita dello stabilimento dell'Eni, cfr. Ubaldo Bertoli, *A Pisticci qualcosa si muove*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1965, pp. 3-5.

<sup>246</sup> Patara a Ogetti, 9 gennaio 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 212, fasc.3195.

cui tale documentario entrerà in circolazione nelle sale di pubblico spettacolo», lo indica con lo stesso titolo<sup>247</sup>. È solo con l'invio di Patara del visto di censura all'Ufficio cinema, nel febbraio 1964, che il documentario è indicato con il suo titolo definitivo "CH4 in Lucania" con il quale sarà edito<sup>248</sup> e quindi entrerà in circolazione nelle sale cinematografiche.

L'attenzione riscontrata nei documenti per la realizzazione e la diffusione del documentario mostra chiaramente il livello di consapevolezza in cui si era giunti nell'Eni per la fattura del prodotto e la sua massima diffusione nei cinema del territorio nazionale. Il film è un potente mezzo di propaganda per le attività dell'Azienda e per convogliare il consenso dell'opinione pubblica (insieme alla stampa); fattori che Mattei aveva ben compreso fin dai primi anni della sua avventura all'Agip e che anche dopo la sua scomparsa sopravvivono nel modo di pensare che ha lasciato in eredità ai suoi collaboratori.

La ricerca di materie prime nel sud dell'Italia è uno dei punti fermi della politica industriale dell'Eni e di Mattei<sup>249</sup>. Sulla rivista aziendale le vicende delle ricerche nel Sud sono sempre seguite con interesse. I lavori in Lucania iniziano nel 1958 con una squadra di 150 persone tra tecnici e operai e dopo alcuni mesi arrivano i primi risultati positivi: il 20 gennaio 1959 dal pozzo "Ferrandina 1" viene fuori il primo metano. *Il Gatto Selvatico* non manca di informare i suoi lettori sullo sviluppo delle ricerche. I primi sei pozzi produttivi, scoperti tra Ferrandina, Grottole, Pomarico, Miglionico, Grassano e Salandra, fanno ben sperare per il futuro del Meridione. Il costo inferiore del metano rispetto a quello del carbone permetterà uno sviluppo industriale migliore e più veloce rispetto al passato. Se le ricerche avrebbero confermato gli studi, presto sarebbe stato costruito anche un metanodotto per raggiungere i maggiori centri industriali di Napoli, Taranto e Bari. Il metano della Lucania «rappresenta una vera e propria scoperta rivoluzionaria: può essere il "tutto", se contrapposto al nulla di prima», – è scritto sulla rivista – non solo per le novità in campo industriale, ma anche per le trasformazioni sociali che avrebbe comportato. Se all'inizio i lucani sono scettici e pensano che i cambiamenti saranno temporanei con il tempo si dovranno ricredere<sup>250</sup>.

Mattei, in un'intervista televisiva del 22 giugno 1959, spiega come si è arrivati alla scoperta del metano a Ferrandina. Alla richiesta di portare il metano del Nord al Meridione con la costruzione di un metanodotto, l'Eni – ritenendo l'opera poco vantaggiosa – ha avviato gli studi per la ricerca del gas nel sud del Paese. E l'impiego di uomini e mezzi ha dato i risultati sperati con la scoperta del metano in Lucania, scoperta che avrebbe portato enormi cambiamenti anche nel Meridione. Le prime stime, dichiara il presidente dell'Eni, indicano dieci miliardi di metri cubi, suscettibili di notevole aumento se i nuovi pozzi in esecuzione danno esiti positivi. La scoperta è una grande occasione per migliorare le condizioni di vita nella zona e promuovere lo sviluppo di grandi complessi industriali per la produzione di prodotti chimici e petroliferi<sup>251</sup>. Sullo stesso giornale è pubblicata l'intervista che Mattei rilascia al giornalista suo omonimo e pubblicata dal perio-

---

<sup>247</sup> Ojetti a Patara, 15 gennaio 1964, ivi.

<sup>248</sup> Patara a Ojetti, 10 febbraio 1964 (purtroppo il visto allegato non è presente), ivi.

<sup>249</sup> Franco Colombo, *L'Eni nel Mezzogiorno*, «Rassegna economica», n. 6, 1968, pp. 1381-1387.

<sup>250</sup> Franco Catucci, *Il metano di Ferrandina*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1959, pp. 5-6.

<sup>251</sup> *Dal metano della Basilicata prospettive favorevoli per il Mezzogiorno*, ivi, n. 7, 1959, pp. 5-6.

dico *Successo*, in cui gli viene chiesto se il ritrovamento di Ferrandina non fosse solamente una “illusione”. Il Presidente risponde che le ricerche danno ottime speranze che il giacimento sia dello stesso ordine di grandezza dei grandi giacimenti della Pianura Padana, e «rappresenta dunque un fattore di valore determinante nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno»<sup>252</sup>. Nello stesso numero della rivista, nella rubrica *Parlano di noi*, viene riportata parte di un articolo apparso sul quotidiano *Il popolo* che descrive la scoperta di Ferrandina e la indica capace di cambiare il volto di molte zone del Sud<sup>253</sup>.

Il 13 luglio il Presidente del Consiglio Antonio Segni e il ministro dell'Industria e del Commercio Giuseppe Colombo, accompagnati da Mattei, visitano il giacimento di Ferrandina e sorvolano la zona in elicottero. Nel corso della cerimonia Segni, dopo aver fatto i complimenti a Mattei e all'Eni, «si è augurato fervidamente che la scoperta del metano in Lucania possa contribuire ad elevare le condizioni di vita non solo della regione ma di tutto il Mezzogiorno». Il ministro Colombo ha «ricordato gli sforzi compiuti nel dopoguerra per risolvere i problemi del Mezzogiorno» e la presenza di Segni testimonia «l'impegno con il quale il Governo si propone di trasformare progressivamente in certezze, in realtà concrete, le speranze delle popolazioni meridionali»<sup>254</sup>. Anche Mattei, nel suo saluto, evidenzia che la scoperta «non è più una speranza, ma una realtà, una realtà che apre delle prospettive di lavoro e che trasforma quindi le speranze di queste popolazioni in certezza, nella certezza di guardare tranquillamente al domani, dato che questa immensa risorsa reperita dovrà innanzitutto dare un contributo all'economia di queste zone». La valorizzazione delle ricchezze del sottosuolo meridionale porterà «ad un aumento di benessere e ad un miglioramento delle condizioni di vita della nostra gente» e, conclude, l'impegno dell'Eni continuerà a dare «al Paese la possibilità di guadagnare il tempo perduto e di svilupparsi, di migliorare le sue condizioni economiche e di guardare all'avvenire con fiducia»<sup>255</sup>.

Dalle parole di Mattei e dei politici presenti alla cerimonia, a parte la retorica d'occasione, è evidente la consapevolezza dell'arretratezza del Meridione e del suo ritardo nello sviluppo economico e sociale. Siamo nel pieno del “miracolo economico”, ma non sfugge ai contemporanei che esso tocca in minima parte le popolazioni del Meridione, dove sono ancora tante le sacche di povertà e l'economia è basata su un'agricoltura arcaica, che a stento procura i mezzi di sussistenza, e dove l'emigrazione resta la principale valvola di sfogo per la disoccupazione<sup>256</sup>. Un miracolo a due velocità per le diverse aree del Paese con tutte le conseguenze che esso comporta. È quanto già chiaramente anticipato nel documentario di Ivens *L'Italia non è un paese povero*, in particolare nelle scene girate nei centri della Lucania. E il tema sarà presente ancora nelle parole dei politici e di Mattei, pronunciate il 29 luglio 1961, in occasione dell'inaugurazione dei lavori di costruzione del metanodotto che porterà il metano di Ferrandina a Matera, Bari e Monopoli e dello stabilimento petrolchimico dell'Anic. Il presidente dell'Eni ri-

<sup>252</sup> Enrico Mattei, *Al di sopra delle polemiche l'eloquente realtà dei fatti*, ivi, p. 8. L'articolo è apparso come E.M. [Enrico Mattei], *Mattei intervista Mattei pescando trote*, «Successo», n. 3, 1959, pp. 8-11, 141-142.

<sup>253</sup> *Il popolo*, «Il Gatto Selvatico», n. 7, 1959, p. 11.

<sup>254</sup> *La visita del Presidente Segni a Ferrandina...*, ivi, n. 8, 1959, p. 4.

<sup>255</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>256</sup> Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 108 ss.

corda che si è abituati «a considerare l'Italia un paese povero di risorse, e il Mezzogiorno, in particolare, una terra avara» incapace di offrire lavoro alla sua numerosa popolazione, per cui si è costretti a emigrare. Ma la povertà – continua Mattei – consiste «nell'intrinseca debolezza e fragilità di una classe dirigente troppo immatura e timida per misurarsi con i grandi problemi dello sviluppo economico nazionale», ed è cresciuto il “solco” che separa i paesi occidentali e l'Italia, ma anche quello interno tra Nord e Sud. Mentre finora il Mezzogiorno è stato considerato «una palla al piede del Paese, frenato nella sue possibilità di sviluppo dai gravi problemi economici e sociali accumulatisi in queste regioni nel corso di secoli», adesso lo si può trasformare e contribuire «a portare a compimento quest'opera di effettiva unificazione nazionale». «La rivoluzione degli idrocarburi» presto investirà anche le terre del Sud, che hanno «visto per secoli il lento doloroso esodo dei loro figli», che da domani potranno trovare lavoro nella loro terra: «Le speranze scaturite dalle viscere del suolo cominciano a tradursi nell'immagine più umana di una vita cui il lavoro restituisca dignità e libertà»<sup>257</sup>.

Emblematiche anche le vicende relative alla realizzazione dei film del 1964 *Gela antica e nuova* e *Il gigante di Gela*. Nell'estate del 1960, subito dopo la posa della prima pietra dello stabilimento di Gela, cominciano le trattative tra il “Servizio pubblicità” e la casa di produzione cinematografica di Giorgio Patara. La “Documento Film”, per mezzo del suo Amministratore delegato Gianni Hecht Lucari, invia all'Agip un preventivo di massima per la produzione di un “documentario a lungometraggio” sulla realizzazione degli impianti petrolchimici di Gela, della lunghezza di 1500 metri, a colori e con un commento musicale originale «eseguito da grande orchestra». Il preventivo – viene specificato – compilato sul modello di quanto speso per la realizzazione de *Il gigante di Ravenna*, prevede 184 giorni di lavoro e, tra le altre spese, 32 viaggi aerei per il regista e gli operatori. La spesa totale risulta di trentacinque milioni di lire<sup>258</sup>. Insieme al preventivo c'è una “scaletta” di 23 punti che descrive le scene da riprendere, con il titolo provvisorio “Gela ieri e oggi”. Il “Servizio pubblicità” a fine agosto 1960 invia la lettera-contratto alla “Documento Film”, che la accetta, in cui sono contenute le clausole per la realizzazione dell'opera. In essa si specifica che la sceneggiatura sarà concordata con un funzionario dell'Eni, il professore Luigi Faleschini, e uno dell'Anic, l'ingegnere Eugenio Semmola, direttore dei lavori di costruzione dello stabilimento di Gela. La produzione non dovrà mai procedere nelle fasi di lavoro senza aver prima ottenuto l'approvazione scritta dei due “supervisor”. Il film «dovrà seguire nel tempo le fasi della costruzione della fabbrica documentando l'importanza della stessa sul piano nazionale ed europeo»<sup>259</sup>. Entro tre mesi dalla fine dei lavori il documentario (con il negativo, la colonna sonora mixata negativa, la colonna internazionale e tre copie del dialogo) sarà consegnato all'Agip che ne sarà la proprietaria, mentre la “Documento Film” si impegna a realizzare le copie in lingue estere che le saranno richieste. La regia del film sarà affidata a Fernando Cerchio (probabilmente la richiesta è seguita alla buona valutazione azien-

<sup>257</sup> U.B. [Ubaldo Bertoli], *Un avvenire per il Mezzogiorno*, «Il Gatto Selvatico», n. 8, 1961, pp. 6-7.

<sup>258</sup> La cifra è stata ridotta, inizialmente l'importo era di quasi 38 milioni, cfr. *Promemoria* a firma di Danilo Accivile, 5 agosto 1960, con allegata la lettera del produttore e il preventivo, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>259</sup> Accivile a Documento Film, 29 agosto 1960, ivi.

dale de *Il gigante di Ravenna* e per il fatto che aveva già diretto *A Gela qualcosa di nuovo*) e la produzione dovrà «comunicare per iscritto il nome dello scrittore del parlato» (è probabile che sia stato scelto già Leonardo Sciascia per realizzare il commento). Non sappiamo però perché la regia sarà poi affidata a Giuseppe Ferrara e non a Cerchio. Ferrara, in un'intervista di molti anni dopo, dice che lo «avevano designato per quel lavoro dopo i [suoi] successi di documentarista»<sup>260</sup>.

I pagamenti delle spese sono previsti in sette rate, di varia entità, in circa due-tre anni dalla firma del contratto. Intanto le riprese procedono e Ojetti ne viene costantemente informato: dal 10 al 14 settembre 1961 per riprendere lo stato dei lavori<sup>261</sup> e successivamente, dal 30 gennaio al 7 febbraio 1963, la troupe del regista Ferrara «ha svolto un intenso ciclo di riprese a Gela [...] Alcune fasi di ripresa sono state molto complesse e difficoltose, date le avverse condizioni atmosferiche [...] tuttavia, ha potuto effettuare anche importanti riprese dall'elicottero». Segue l'elenco delle riprese, tra cui l'arrivo della "camera-coke" e la sua sistemazione, l'avanzamento del molo nel mare e i lavori di completamento dei depositi<sup>262</sup>. Nell'ottobre del 1961, dopo un incontro di Patara con Accivile, la casa di produzione chiede un anticipo sulla quinta rata «in merito alle notevoli spese» sostenute<sup>263</sup>.

Il documentario è in fase di ultimazione alla fine del 1963. Per gli ultimi accorgimenti Ojetti chiede a Roma la presenza dell'ingegnere Giorgio Marini impegnato a Gela<sup>264</sup>, presumibilmente per un controllo agli aspetti tecnici del commento. Negli stessi giorni Patara invia all'Ufficio Cinema il «testo concordato dei titoli» e in questa sede compare per la prima volta il titolo definitivo del documentario: *Gela antica e nuova*<sup>265</sup>. Dopo il controllo, Ojetti restituisce i titoli di testa allegando anche un "testo" «che dovrà apparire alla fine del film»: si tratta della dedica a Enrico Mattei<sup>266</sup>. Intanto continuano i colloqui e gli incontri per arrivare al montaggio definitivo e per la revisione del commento al documentario (ne parleremo in dettaglio in seguito). A fine ottobre 1963 è approvato «il montaggio muto della copia di lavorazione» e, come previsto dal contratto, viene pagata la penultima rata<sup>267</sup>. A questo punto resterebbe da pagare il saldo alla visione della "copia campione", ma interviene qualcosa che fa mutare il programma. Molto probabilmente in seguito alla visione del film da parte di Eugenio Cefis è sorta la necessità di "rifare" il documentario in una seconda edizione, secondo le indicazioni dello stesso Cefis. Ojetti prepara un promemoria per Briatico in cui riassume i cambiamenti «nel senso voluto dal dott. Cefis»: il "rifacimento" del documentario prevede «varianti e aggiunte al testo, con tagli di alcune scene, con sostituzione di immagini notturne al finale». Ojetti, inoltre, consiglia di fare comunque due copie della prima edizione del film e ricorda che l'edizione "tecnica" non era prevista nel contratto, ma il suo costo sarà minimo in quanto si utilizzerà materiale già girato, sal-

---

<sup>260</sup> Laura Barbieri, *Nasce una nuova cultura. Intervista a Giuseppe Ferrara*, in Ead, Rodolfo Errera (a cura di), *Eni Movies*, supplemento al n. 3, 2000 di «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», p. 19.

<sup>261</sup> Documento Film a Ojetti, 16 settembre 1961, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>262</sup> Documento Film a Eni, 8 febbraio 1963, ivi.

<sup>263</sup> Documento Film a Servizio pubblicità Agip, 14 ottobre 1961, ivi.

<sup>264</sup> Ojetti a Marini, 2 ottobre 1963, ivi.

<sup>265</sup> Documento Film a Ojetti, 3 ottobre 1963, ivi.

<sup>266</sup> Ojetti a Documento Film, 8 ottobre 1963, ivi.

<sup>267</sup> Ojetti a Petitti, 30 ottobre 1963, ivi.



vo possibilità di girare altre scene. Conclude che l'edizione di trecento metri per le sale «sarà fatta a totale carico della produzione»<sup>268</sup>. Dopo l'approvazione da parte di Cefis del preventivo di spesa, nel febbraio del 1964 Accivile scrive alla “Documento Film” una nuova lettera-contratto per chiedere il “rifacimento” del documentario *Gela antica e nuova* e la realizzazione di un documentario tecnico sulla costruzione dello stabilimento di Gela. Le modifiche del documentario avverranno secondo accordi da prendere tra il regista e il responsabile dell'attività cinematografica dell'Eni. In particolare l'azienda chiede di rifare alcune scene (la veduta panoramica dei pozzi di petrolio di Gela, gli effetti notturni dello stabilimento e la panoramica dello stabilimento completato) e di approntare un nuovo commento parlato, che verrà fornito dall'Eni. La casa di produzione dovrà realizzare, inoltre, un documentario “strettamente tecnico” per illustrare le fasi di costruzione dello stabilimento, della lunghezza tra i sette e gli ottocento metri di pellicola. A tale scopo un consulente tecnico dell'Eni affiancherà il regista che dovrà utilizzare il materiale girato e non usato per *Gela antica e nuova*, potendo girare ulteriori 300 metri di pellicola in un solo intervento di ripresa. La spesa, di quasi due milioni e mezzo, sarà liquidata in tre rate, con saldo alla consegna dei film completi. L'azienda, comunque, attende una copia della prima edizione di *Gela antica e nuova* in quanto quella ricevuta «non corrisponde, come stampa, alla migliore qualità»<sup>269</sup>.

Ojetti si mette subito al lavoro e scrive alla casa di produzione di predisporre una nuova copia della prima edizione, poiché quella ricevuta «non è accettabile in quanto stampata male e soprattutto in alcune parti stampata priva dei filtri»<sup>270</sup>. Suggestisce che «sarebbe opportuno che l'operatore del documentario in oggetto [*Gela antica e nuova*] partisse al più presto per Gela al fine di completare le riprese per approntare, sullo schema concordato con il regista Ferrara, la nuova edizione del documentario stesso», precisando che a Gela potrà avere l'aiuto della segreteria dell'ingegnere Semmola<sup>271</sup>. Scrive anche a Semmola, dopo avergli parlato per telefono, inviandogli il testo del parlato della prima edizione del film con le indicazioni delle modifiche che ritiene opportuno fare, se anche l'ingegnere è d'accordo, suggerendogli di apportare tutte le modifiche che ritiene necessarie<sup>272</sup>. La “Documento Film” avverte Ojetti che le “riprese integrative” del film sono state effettuate dall'operatore Luigi Sgambati, che si è recato a Gela il 7 e 8 febbraio 1964. Solo le panoramiche sui pozzi non si sono potute effettuare, come suggerito dallo stesso Semmola, «in quanto è impossibile effettuare panoramiche su pozzi situati molto distanti tra di loro e dallo stesso stabilimento di Gela». La soluzione suggerita è quella di inserire nel film «vedute dei pozzi singoli staccate le une dalle altre»<sup>273</sup>. Ojetti approva, per il momento, quanto è stato fatto e alla fine di febbraio la seconda edizione del film *Gela antica e nuova* è pronta «secondo le direttive del Vice Presidente», e può chiedere l'autorizzazione a preparare diverse co-

<sup>268</sup> Promemoria per il dott. Briatico, 22 novembre 1963, ivi.

<sup>269</sup> Accivile a Documento Film, 3 febbraio 1964, ivi.

<sup>270</sup> Ojetti a Documento Film, 4 febbraio 1964, ivi.

<sup>271</sup> Ojetti a Documento Film, 6 febbraio 1964, ivi.

<sup>272</sup> Tra i suggerimenti di Ojetti quello di dire quando iniziarono le ricerche del petrolio, l'eliminazione dei termini «vecchio West» e altre puntualmente accolte; Ojetti a Semmola, 6 febbraio 1964, ivi. Ojetti riscrive a Semmola il 17 febbraio «nel dubbio che la prima lettera con il testo parlato siano andati smarriti», cfr. ivi.

<sup>273</sup> Documento Film a Ojetti, 11 febbraio 1964, ivi.

pie in lingue estere<sup>274</sup>. Alcune delle copie in inglese e francese serviranno alla diffusione del documentario «nei paesi africani ove operano società del Gruppo»<sup>275</sup>. Nel frattempo si riesce a ottenere il permesso per riprendere lo stabilimento in panoramica aerea e Ojetti avverte la casa di produzione che egli stesso accompagnerà la troupe a Gela per girare 600 metri di pellicola a colori e 120 metri in bianco e nero<sup>276</sup>. Anche il documentario “tecnico”, che diventerà *Il gigante di Gela*, è in fase di ultimazione e a metà giugno 1964 l'ingegnere Semmola restituisce a Ojetti il commento parlato che ha revisionato<sup>277</sup>. A fine settembre 1964 i due documentari sono completati e consegnati all'Eni nelle versioni definitive, stante il pagamento del saldo finale previsto alla consegna delle copie<sup>278</sup>.

Abbiamo già detto che subito dopo la fine delle riprese Ojetti si preoccupa di far preparare copie del film in lingue estere, e così si adopera per tutta l'estate, viste le continue richieste di proiezione dei documentari. Oltre le copie in inglese e francese di *Gela antica e nuova*, già a giugno del 1964 chiede una copia in russo de *Il gigante di Gela*, in quanto l'ingegnere Fornara vorrebbe proiettare il film a Mosca, insieme a *Il gigante di Ravenna*, a fine settembre<sup>279</sup>. A luglio i due film sono pronti e Ojetti scrive a Pasquale Landolfi a Mosca per dargli indicazioni circa il ritiro delle copie presso l'Ambasciata Italiana, dove le spedisce “via diplomatica”, e che dovrà seguire lo stesso iter per il rientro delle copie in Italia, perché è la modalità più sicura, («per non aver seguito in passato questo sistema, sono andate perdute due copie dell'edizione russa de “Il Gigante di Ravenna»»). Suggerisce l'ordine di proiezione dei due film e dà anche indicazioni tecniche sulla proiezione da eseguirsi da parte dell'operatore<sup>280</sup>. Ad agosto Ojetti invia all'Ufficio traduzioni i testi dei commenti e dei titoli di testa di *Gela antica e nuova*, da tradurre in francese, tedesco e russo<sup>281</sup>. I titoli di testa vuole che siano tradotti in inglese insieme a quelli de *Il gigante di Gela* da tradurre pure in francese e tedesco<sup>282</sup>. Il mese successivo Ojetti chiede a Patara copia in russo e tedesco di *Gela antica e nuova* e in tedesco de *Il gigante di Gela*<sup>283</sup>, mentre nell'aprile del 1965 chiede una copia in spagnolo de *Il gigante di Gela*<sup>284</sup>.

Nei primi mesi del 1964, intanto, alla Fiera di Milano l'Eni prepara il suo stand e lo dedica interamente allo stabilimento di Gela che ha raggiunto la piena attività produttiva. Per l'occasione viene proiettato in continuo il documentario *Gela antica e nuova* e si distribuisce il numero speciale de *Il Gatto Selvatico* dedicato al complesso industriale siciliano (il numero di marzo del 1964)<sup>285</sup>. Il film *Gela antica e nuova* partecipa alla “Rassegna del film industriale” a Bologna e in questa

---

<sup>274</sup> Promemoria a firma di Ojetti, 6 marzo 1964, ivi.

<sup>275</sup> Promemoria a firma di Ojetti, 9 aprile 1964, ivi.

<sup>276</sup> Ojetti a Documento Film, 8 maggio 1964, ivi.

<sup>277</sup> Rumboldt a Ojetti, 15 giugno 1964, ivi.

<sup>278</sup> Ojetti a Mastrogiovanni, 30 ottobre 1964, ivi.

<sup>279</sup> Promemoria a firma di Briatico, 19 giugno 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>280</sup> Ojetti a Landolfi, 22 luglio 1964, ivi.

<sup>281</sup> Interessante è notare che la copia del commento de *Il gigante di Gela* inviata per la traduzione in lingua presenta delle annotazioni a mano con l'indicazione di non tradurre alcune frasi (annotazioni del tipo: «no in tedesco»).

<sup>282</sup> Ojetti a Ufficio traduzioni, 21 agosto 1964, ivi.

<sup>283</sup> Ojetti a Patara, 28 settembre 1964, ivi.

<sup>284</sup> Ojetti a Patara, 13 maggio 1965, ivi.

<sup>285</sup> *Gela alla Fiera di Milano*, «Il Gatto Selvatico», n. 4, 1964, p. 8.

sede viene selezionato per partecipare al Festival internazionale di Londra, come lo stesso presidente della Confindustria Furio Cicogna comunica a Boldrini con telegramma del 15 giugno 1964<sup>286</sup>. Al Festival di Monza, però, il film riceve il parere negativo di padre Nazareno Taddei, uno dei membri della giuria e affermato critico cinematografico, collaboratore a diverse riviste specializzate<sup>287</sup> e lui stesso direttore di “edav”, «sussidio mensile di “lettura” dei media e d’uso dei loro linguaggi», che per aver preso le difese de *La dolce vita* di Fellini era stato sottoposto a un procedimento disciplinare da parte del Santo Uffizio<sup>288</sup>. Padre Taddei, tramite padre Luigi Rosa che lo “presenta” a Boldrini con una sua lettera<sup>289</sup>, esprime la sua “sorpresa” «nel constatare l’equivoco tra religione e superstizione, l’errata interpretazione psicosociologica di quelle popolazioni e la stupefacente affermazione che la fiamma del petrolio porterà finalmente quel benessere che la fiamma della fede ha ostacolato per secoli. Quest’ultima affermazione è resa esplicita dal connubio tra immagine e testo e non dal solo testo». Oltre alla competenza del religioso nel campo cinematografico, traspare una lettura profonda del testo filmico, che riesce a cogliere pienamente il messaggio velato che immagini e testo riescono a trasmettere al pubblico, in particolare a un pubblico sprovvisto di adeguati mezzi “tecnici” per comprendere fino in fondo le finalità dei “prodotti pubblicitari” dell’Eni. Taddei aggiunge che non sa se a Bologna è stata presentata una copia “senza correzioni” come quella da lui vista a Monza, ma gli sembra che non «basti togliere il momento delle due fiamme (ma sarebbe già qualcosa) per correggere tutta un’impostazione che [...] non fa onore né alla Sicilia né agli autori del film»<sup>290</sup>.

Boldrini risponde al gesuita non prima di aver scritto un appunto a Cefis e Girotti in cui spiega che non ha visto il film, ma gli è stato riferito che «il mancato premio era dovuto a una volontà confindustriale» e che il suo informatore gli aveva anche detto «che era messo in evidenza l’antagonismo fra il fanatismo religioso e l’industria moderna»<sup>291</sup>. Il Presidente dell’Eni nella risposta, dopo aver precisato che non può esprimere giudizi sul film che non ha visto, dichiara di aver passato le “osservazioni” agli uffici competenti, «affinché le tengano in tutto il conto che meritano, con spirito costruttivo anche ai fini di qualche eventuale modifica che risultasse opportuna». Aggiunge che la copia proiettata a Bologna è stata “riveduta” rispetto a quella presentata a Monza, «che venne ritirata per un riguardo verso la Giuria in seno alla quale era emerso qualche dissenso». Dice poi, e conclude, che «nella intenzione di quanti hanno ideato e realizzato questo documentario era presente solo l’intento di fare un film efficace ai fini pubblicitari, rimanendo nell’ambito del più rigoroso e doveroso rispetto dei valori umani, particolarmente di quelli più profondi che hanno radice nel sentimento religioso»<sup>292</sup>. Padre Taddei

<sup>286</sup> Cicogna a Boldrini, 15 giugno 1964, ASE, Eni, *Segreteria del presidente Marcello Boldrini*, b. 49, fasc. 9F3.

<sup>287</sup> Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico*, cit., pp. 121 e 395.

<sup>288</sup> Pasquale Iaccio, *Cinema e storia. Percorsi e immagini*, Napoli, Liguori, 2008, p. 21.

<sup>289</sup> Nella lettera padre Luigi Rosa dice di conoscere la sensibilità di Boldrini «di fronte a certa, diciamo così, disinvoltata “azione antireligiosa”, specialmente se fatta su un piano pseudoculturale, e per di più a spese di un ente come l’ENI», Rosa a Boldrini, 20 giugno 1964, ASE, Eni, *Segreteria del presidente Marcello Boldrini*, b. 49, fasc. 9F3.

<sup>290</sup> Taddei a Boldrini, 19 giugno 1964, ivi.

<sup>291</sup> Appunto a Cefis e Girotti, 23 giugno 1964, ivi.

<sup>292</sup> Boldrini a Taddei, 11 luglio 1964, ivi.

risponde al Presidente e lo ringrazia di aver preso in “seria considerazione” le sue osservazioni, ma soprattutto per il fatto di averle «viste in quello spirito di obiettiva collaborazione dalla quale sono state dettate»<sup>293</sup>.

Non sappiamo se sono state le osservazioni di Taddei a portare alle modifiche del film visto a Bologna e se in seguito vi siano stati altri interventi, perché non abbiamo trovato documenti a tale riguardo. Resta invece forte la presenza della Chiesa, e del partito di maggioranza nelle vicende dell'Eni, anche di quelle cinematografiche in questo caso, che Mattei riusciva a tenere a bada grazie al suo carisma e alla sua personalità. Influenze che erano ordinarie vista la religiosità sia di Mattei che di Boldrini e il loro legame con la Democrazia cristiana e i suoi esponenti. Il riferimento del religioso al “momento delle due fiamme” che sarebbe stato eliminato dal documentario per renderlo accettabile, e che per padre Taddei non basterebbe, a noi sembra ancora presente nelle scene finali del film, dove vediamo una serie di paralleli di montaggio che mostrano la fiamma del cero tenuto in mano dai devoti e poi la fiamma del metano sulle torri di sfogo; oppure quello in cui si vede la statua della Madonna illuminarsi e subito dopo le luci notturne dello stabilimento. Sono le prime immagini montate o quanto resta dopo la “censura”? La risposta di Boldrini è di sola circostanza oppure ha avuto effetti concreti sul film? Sono domande a cui non è facile rispondere senza una documentazione precisa e senza esaminare le diverse copie del documentario.

Non si è ancora spenta l'eco della vicenda di padre Taddei che a Boldrini arriva la notizia che *Gela antica e nuova* si è aggiudicato il premio “Osella d'oro”, «destinata ogni anno dall'Associazione degli Industriali di Venezia alla pellicola di più spiccato carattere tecnico», scelto tra le pellicole presentate alla XV Mostra Internazionale del documentario<sup>294</sup>. È lo stesso presidente dell'Associazione degli Industriali, Mario Valeri Manera, a scrivere al presidente dell'Eni e ad invitarlo alla cerimonia di premiazione del 7 settembre successivo<sup>295</sup>. Boldrini inizialmente pensa di rifiutare l'invito e mandare un sostituto, ma poi cambia idea e ritira personalmente il premio consegnatogli dal ministro per il Turismo e lo Spettacolo Achille Corona<sup>296</sup>. La motivazione per il premio recita che, oltre ai pregi formali, il documentario illustra «con senso di misura e di equilibrio le fasi che descrivono l'insediamento di un grande complesso industriale [...] in un contesto ambientale, sociale ed umano che dalla presenza dell'industria riceve stimolo e mezzi per avviare o per completare il suo processo evolutivo verso le migliori prospettive di progresso civile e sociale». Il giornalista de *Il gazzettino* osserva anche «come il regista abbia reso in maniera impeccabile la rivoluzione che l'Eni ha portato nella cittadina siciliana e nel suo tessuto sociale antico [...]. È stato uno choc, ma uno choc benefico, ricco di vita per la popolazione. Era di queste trasformazioni che il documentario doveva cogliere gli effetti benefici. E lo ha fatto»<sup>297</sup>. Anche Pietro Bianchi su *Il Giorno* scrive che lo stabilimento dell'Eni «ha letteralmente rivolu-

<sup>293</sup> Taddei a Boldrini, 18 luglio 1964, ivi.

<sup>294</sup> Nell'occasione è premiato anche il documentario vincitore della XIV edizione (per il 1963): *Operazione Orinoco* diretto da Mario Damicelli, prodotto dalla Innocenti, cfr. *Consegnate le «Oselle d'oro»*, «Il Gazzettino», 8 settembre 1964.

<sup>295</sup> Valeri Manera a Boldrini, 31 agosto 1964, ASE, Eni, *Segreteria del presidente Marcello Boldrini*, b. 148, fasc. 32F0.

<sup>296</sup> Telegramma di Boldrini a Valeri Manera non trasmesso, 4 settembre 1964, ivi, b. 49, fasc. 9F3.

<sup>297</sup> *Consegnate le «Oselle d'oro»*, «Il Gazzettino», 8 settembre 1964.

zionato quest'angolo di Sicilia, promesso da secoli alla povertà» e il film «è un documentario nel vero senso della parola perché colloca con precisione nell'ambiente storico, dagli scavi ai versi di Quasimodo, la nascita della città del metano» e «accanto al miracolo industriale [...] persistono i modi antichi, i frutti della tradizione»<sup>298</sup>. La notizia del premio viene riportata da molti i quotidiani, come segnala la rassegna stampa interna<sup>299</sup>. Il mese successivo il Direttore dell'Associazione degli Industriali della provincia di Venezia invia a Boldrini alcune foto scattate in occasione della premiazione<sup>300</sup>, foto che il presidente accetta con piacere e ringrazia per l'attenzione ricevuta. Qualche giorno dopo la premiazione, Boldrini e Cefis decidono di far sistemare l'Osella d'oro, insieme ad altri riconoscimenti, in un quadro da esporre nella Sala del consiglio<sup>301</sup>.

Il 28 ottobre 1963, in occasione del primo anniversario della morte di Enrico Mattei, la Televisione di Stato manda in onda un documentario dal titolo *Gela, città del petrolio* (indicato anche in alcuni documenti come *Gela, ricordo di Mattei*, ma il titolo giusto è il primo), curato da Tito De Stefano e Giulio Petroni, con il commento letto da Arnoldo Foà. La proiezione suscita diverse polemiche a livello locale che trovano eco sulla stampa in numerosi articoli contro il regista e contro l'Eni. Le prime notizie appaiono il giorno dopo la trasmissione del documentario, ma riportano principalmente la notizia della messa di suffragio celebrata per Mattei sia nel villaggio residenziale che nella chiesa madre di Gela, con qualche accenno al documentario televisivo, ma senza nessuna polemica<sup>302</sup>. Il 31 ottobre viene pubblicato un articolo che fa parte di un'inchiesta avviata dal *Giornale di Sicilia* per cercare di comprendere i rapporti tra la comunità locale e i nuovi "immigrati" residenti nel villaggio sociale dell'Eni<sup>303</sup>. È un articolo pubblicato il 30 ottobre sul *Giornale di Sicilia*, dal titolo «La nostra gente non è imparentata con i popoli dell'entroterra africano», e un sottotitolo ancora più polemico («Un recente documentario tv per poco non ci ha fatto passare per uomini della preistoria») che dà inizio alla disputa vera e propria. Il testo viene inviato a Briatico da Gela il 6 novembre. L'autore Elio Leopardi, segretario della DC, lamenta che il documentario è stato presentato «come un doveroso omaggio da rendere alla memoria [...] una trasmissione di attestazione, di riconoscenza e di obbligo, al di là della morte, delle nostre genti per i progetti predisposti, e per le realizzazioni eseguite» da Mattei, invece «la commemorazione è stata un mezzo e non il fine», perché l'Eni si è voluta presentare come «la civilizzatrice di un ambiente e di un popolo, dalle caratteristiche proprie dei popoli dell'entroterra africano». Il documentario – ancora secondo l'articolo – travisa la realtà perché presenta le opere vo-

<sup>298</sup> Pietro Bianchi, *Ha fatto un film da "Leone"*, «Il Giorno», 8 settembre 1964.

<sup>299</sup> La Rassegna stampa segnala la notizia su Il Popolo, Il Giorno, l'Avanti, Paese Sera, Il Tempo, Gazzetta del popolo, Il Mattino, La gazzetta del Mezzogiorno, Il Giornale di Sicilia e Il Piccolo, cfr. Rassegna stampa, 8 settembre 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>300</sup> Bertoldi a Boldrini, 12 ottobre 1964, ivi, *Segreteria del presidente Marcello Boldrini*, b. 148, fasc. 32F0.

<sup>301</sup> Tra gli altri premi una "placca" alla flotta aerea dell'Eni, 8 settembre 1963; una della «XIV Fiera di Trieste Campionaria Internazionale – V Festival Nazionale del Film Pubblicitario Cinematografico e Televisivo – Trieste 2-5 maggio 1962 – Settore Cinema: Film a disegni animati fino a 55 m. – I Premio» e l'IN-ARCH 1963, cfr. Boldrini a Girotti, 17 settembre 1964, ivi.

<sup>302</sup> *Commosso rito all'«Anic-Gela»*, «Giornale di Sicilia», 28 ottobre 1963; *Celebrata una messa in suffragio di Mattei*, «La Sicilia», 29 ottobre 1963; *Solenne rito funebre in suffragio dell'ing. Mattei*, «Giornale di Sicilia», 29 ottobre 1963, copie degli articoli in ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 51, fasc. 2D3C.

<sup>303</sup> Il pensiero degli immigrati sulla vita della nostra città, «Giornale di Sicilia», 31 ottobre 1963.

lute dall'onorevole Aldisio anni addietro come frutto del'arrivo dell'Eni nell'isola. Lo stabilimento dell'Eni, inoltre, non ha portato solo il lavoro, ma anche diversi problemi come l'aumento del costo della vita, una frattura nella popolazione con la chiusura del quartiere riservato ai dipendenti. Il documentario viene criticato in molti punti con affermazioni che dichiarano il contrario di quanto presentato in televisione e attacca soprattutto i "gelesi intervistati" che si sono "piegati" al gioco dell'Eni. L'invettiva, che sa molto di comizio politico, si chiude con il "rammarico" per il taglio delle interviste del sindaco e di un assessore, che avrebbero potuto dire «almeno una parte di verità»<sup>304</sup>.

Nei giorni successivi la stampa locale amplifica ancora di più le lamentele e scrive di aver ricevuto numerose lettere di protesta da parte dei cittadini che invocano l'intervento del sindaco<sup>305</sup>, qualcuno parla dell'intervento dei magistrati<sup>306</sup>, altri criticano le parole del sacerdote di Gela (colpevole di aver raccontato che qualche sposo analfabeta gli aveva scritto il segno di croce sul dito e non sul foglio, mentre indicava dove firmare)<sup>307</sup>. Si progetta anche un documentario di risposta a quello dell'Eni e si studiano azioni legali<sup>308</sup>, si suggeriscono interrogazioni parlamentari o si auspica che la Rai rifaccia il documentario, altrimenti non si permetterà in futuro ai suoi operatori di "mettere piede" nella città<sup>309</sup>. Ai giornali arriva addirittura una lettera di un cittadino "settentrionale" che lavora all'Anic e che scrive al sindaco di Gela affinché faccia ritornare la Rai, per «costringerla a teleriprendere quanto è stato volutamente, ed in mala fede, occultato ai telespettatori italiani»<sup>310</sup>. A Roma, intanto, aumentano le preoccupazioni per le reazioni al documentario televisivo, anche in considerazione del fatto che è in fase di completamento il documentario istituzionale (*Gela antica e nuova*) che dovrà essere proiettato pure in Sicilia<sup>311</sup>. Al momento non vi sono altre informazioni reperibili in archivio relative alla vicenda, che probabilmente con il passare del tempo si è smorzata e con i documentari ufficiali dell'Eni, "sistemati" nei commenti e nelle immagini, ha avuto il suo contraltare. Sulla rivista aziendale, nel numero speciale dedicato a Gela del marzo 1964, viene pubblicato un articolo apparso su *Il domani* di Palermo nel dicembre dell'anno precedente. L'articolo richiama la polemica,

---

<sup>304</sup> Telescritto del 6 novembre 1963, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 51, fasc. 2D3C. L'articolo viene inviato di nuovo a Roma l'8 novembre, stavolta in copia ripresa dal quotidiano e con la data dell'8 novembre (viene ripubblicato o è un errore di chi lo spedisce?), cfr. Bignami a Ufficio Rapporti con la stampa, 8 novembre 1963, ivi.

<sup>305</sup> *Lettera aperta al Primo Cittadino*, «Giornale di Sicilia», 7 novembre 1963; Salvatore Parlagraeco, *Indignazione a Gela per "La città del petrolio"*, «L'Ora», 8-9 novembre 1963.

<sup>306</sup> L.M.P., *Le cose che dovevano esser dette e non sono state dette su Gela*, «La Sicilia», 7 novembre 1963.

<sup>307</sup> Serafino Lo Piano, *La "croce sul dito"*, «Giornale di Sicilia», 8 novembre 1963. La polemica, con ulteriori dettagli, viene richiamata anche in Eyvind Hytten, Marco Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Milano, F. Angeli, 1970, pp. 74-76.

<sup>308</sup> L.M.P., *Unanime il coro di proteste contro la TV per le incredibili "scoperte" del documentario*, «La Sicilia», 8 novembre 1963.

<sup>309</sup> L.M.P., *Finirà probabilmente alla Camera la questione del documentario televisivo*, ivi, 9 novembre 1963.

<sup>310</sup> L.A., *Il parere di un settentrionale nel famigerato documentario TV*, «Giornale di Sicilia», 10 novembre 1963; *Anche un settentrionale si associa alla protesta della cittadinanza gelese*, «La Sicilia», 10 novembre 1963.

<sup>311</sup> Colonna, inviando gli articoli che sono giunti dalla Sicilia a Briatico, si chiede «se, in questa atmosfera di risentimenti, potrà venire bene accolto il nostro documentario, che anche mette in luce aspetti che potrebbero urtare i gelesi», cfr. appunto dattiloscritto allegato a Bignami a Ufficio Rapporti con la stampa, 11 novembre 1963, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 51, fasc. 2D3C.

ma elenca una serie di cifre e dimostra – dal suo punto di vista che è poi quello dell’Eni – che dalla scoperta del petrolio Gela, «questo mondo statico, stratificato in una tradizione di miseria e di inazione, si è messo lentamente ma sicuramente in movimento». La presenza dello stabilimento Anic ha innescato uno sviluppo «che gli stessi abitanti della zona, pur toccandone la realtà, non sono in grado di valutare appieno e obiettivamente»<sup>312</sup>.

Nell’aprile del 1967 il presidente della Rai, l’ambasciatore Pietro Quaroni, scrive a Boldrini per chiedere la messa a disposizione di un elicottero per effettuare delle riprese aeree dello stabilimento, del paese e del villaggio residenziale di Gela. Siccome la Rai ha realizzato un’inchiesta che «si propone di approfondire la situazione giovanile di Gela alla luce di quanto è avvenuto in questa città negli ultimi dieci anni, cioè dopo la scoperta del petrolio», vuole aprire la trasmissione con le riprese aeree della zona, ma non avendo trovato un elicottero sul posto chiede il favore al presidente dell’Eni. La trasmissione ha per titolo «La generazione del petrolio»<sup>313</sup> del regista Alberto Caldana e rientra nella rubrica “Giovani”<sup>314</sup>. Inizialmente Boldrini è costretto a scusarsi con il presidente della Rai per la mancanza di mezzi a disposizione in quel momento, tutti impegnati in operazioni di lavoro<sup>315</sup>, ma la risposta non viene spedita perché si riesce a trovare il mezzo e il 18 aprile le riprese vengono effettuate. È lo stesso regista Caldana a scrivere a Boldrini per ringraziarlo dell’ospitalità a bordo dell’aereo e della disponibilità dei funzionari dell’Eni (tra cui Ojetti)<sup>316</sup>. La vicenda testimonia dello stretto rapporto esistente tra la Rai e l’Eni, non solo per quanto riguarda la collaborazione nel campo televisivo e cinematografico, utile ai fini propagandistici per l’azienda petrolifera, ma anche di rapporti di una certa familiarità<sup>317</sup>. Nello stesso anno la Rai manda in onda anche il documentario *Gela antica e nuova*<sup>318</sup>, di certo prestato dall’azienda alla televisione statale.

Le discussioni su Gela e sulla sua «industrializzazione senza sviluppo» non si limitano ai soli aspetti relativi ai film, ma continuano anche tra gli studiosi, come si legge in una ricerca dal taglio sociale che tenta di approfondire gli aspetti del mancato sviluppo sociale ed economico avuti nel centro siciliano, assunto a paradigma per i futuri interventi della politica di sviluppo dell’intero Mezzogiorno. La ricerca mette in discussione i limiti di uno sviluppo basato unicamente su criteri di profitto e di efficienza aziendale, trascurando «una maggiore distribuzione del potere decisionale», la “partecipazione” e la «promozione materiale e sociale

---

<sup>312</sup> *Trasformazione in atto* (da «Il domani», Palermo, 6 dicembre 1963), in «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1964, pp. 20, 31.

<sup>313</sup> *Gela. La generazione del petrolio* trasmesso il 27 aprile 1967 dalla Rai. Dopo il ricordo della battaglia del 10 luglio 1943 tra gli Alleati e le truppe nazifasciste sulle coste di Gela e la scoperta del petrolio con la costruzione della raffineria, il documentario illustra l’abbandono della campagna da parte dei giovani, l’emigrazione all’estero, l’evoluzione culturale della società siciliana e mette a confronto le nuove generazioni con la popolazione anziana legata alle antiche tradizioni (religione e famiglia), attraverso una serie di interventi di persone di varie classi sociali.

<sup>314</sup> Quaroni a Boldrini, 8 aprile 1967, ASE, Eni, *Segreteria del presidente Marcello Boldrini*, b. 134, fasc. 323E.

<sup>315</sup> Boldrini a Quaroni, 11 aprile 1967, *ivi*.

<sup>316</sup> Caldana a Boldrini, 24 aprile 1967, *ivi*.

<sup>317</sup> Una serie di scambi di auguri e di “regali” tra Mattei prima, e Boldrini dopo, con Ettore Bernabei, all’epoca Direttore Generale della Rai, testimoniano dell’amicizia fra i diversi personaggi, *cf.* *ivi*.

<sup>318</sup> *Cfr.* Hytten, Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo*, *cit.*, p. 40, nota 3.

dell'individuo e della collettività»<sup>319</sup>. Il “miracolo” dell'industria gelese, che sarebbe dovuto apparire tale in confronto alle misere condizioni precedenti in cui versa la zona, non ha funzionato in modo totale, perché il confronto si è rivolto non al passato, «ma alle prospettive di una vita radicalmente, non solo relativamente, diversa da quella di prima»<sup>320</sup>. La scoperta del petrolio in Sicilia – concludono gli autori della ricerca – ha portato a uno sviluppo che non poteva essere, in quell'epoca e in quelle condizioni, diverso da come è stato.

Nelle vicende del film si inserisce anche la “pratica” del professore Leonardo Sciascia (Racalmuto 1921 – Palermo 1989). Scrittore siciliano, Sciascia è autore di romanzi dalla struttura narrativa di tipo poliziesco (*Il giorno della civetta*, 1961; *Il consiglio d'Egitto*, 1963) che propongono un'analisi critica e amara della realtà siciliana e nazionale<sup>321</sup>. Per Sciascia la Sicilia ha rappresentato «una metafora del mondo» e per questo la sua narrativa si è sempre intrecciata con la saggistica<sup>322</sup>. Dalla fine degli anni Cinquanta lavora a Caltanissetta e iniziano i suoi interventi nel campo politico e sociale. Dopo il successo de *Il giorno della civetta* diventa uno degli intellettuali siciliani più celebri del momento. La scelta dell'Eni di affidargli la redazione del commento parlato del documentario, anche se non abbiamo notizie precise in merito, deve essere stata dettata dalla sua notorietà.

Il primo contatto dell'Ufficio cinema dell'Eni con Sciascia risale all'aprile del 1963, quando le riprese per la realizzazione del documentario sono a buon punto e si è nella fase finale del lavoro. Ojetti scrive allo scrittore siciliano che sarà a Gela «per mettere a punto la stesura del documentario», quindi si potranno incontrare al Motel Agip, dove presumibilmente sarà presente anche Briatico<sup>323</sup>. L'incontro sarà servito di certo per concordare il testo del commento: nell'occasione Sciascia avrà visto le immagini girate. Successivamente Sciascia incontra Ferrara nel palazzo dell'Eni a Roma<sup>324</sup>. Dopo poco più di un mese dall'incontro, Sciascia invia a Ojetti una lettera manoscritta che accompagna il testo del commento, anch'esso scritto a mano<sup>325</sup>, con la speranza che «vada bene, ché io non saprei migliorarlo se non davanti al definitivo montaggio delle immagini»<sup>326</sup>. Pochi giorni dopo Ojetti risponde che il testo ricevuto “va bene” e che sarà avvisato a breve dell'arrivo del regista in Sicilia «per girare le scene mancanti», e intanto «“pregust[a]” il piacere di lavorare insieme»<sup>327</sup>. Presumibilmente i contatti tra Sciascia e Ojetti continuano per tutta l'estate e ai primi di settembre si accordano per vedersi a fine del mese a Roma, «per fare la stesura definitiva del parlato», con la presenza di «una persona di fiducia dell'ing. Semmola per controllare la parte tecnica» e con il regista. Ojetti anticipa a Briatico che il documentario sarà pronto per la metà di ottobre e precisa che «prima di procedere all'edizione definitiva sarà sottoposto per l'approvazione sia all'ing. Semmola sia alla direzione dell'E.N.I.»<sup>328</sup>.

---

<sup>319</sup> Ivi, p. 16.

<sup>320</sup> Ivi, p. 74.

<sup>321</sup> Giuseppe Petronio, *L'attività letteraria in Italia. Storia della letteratura italiana*, Firenze, Palumbo, 1991, p. 1018.

<sup>322</sup> Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana. Il novecento*, Milano, Elemond, 1991, p. 465.

<sup>323</sup> Ojetti a Sciascia, 9 aprile 1963, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>324</sup> Barbieri, *Nasce una nuova cultura. Intervista a Giuseppe Ferrara*, cit., pp. 19-20.

<sup>325</sup> Il manoscritto è conservato nell'archivio aziendale, sulla prima pagina vi è scritto «1<sup>a</sup> edizione».

<sup>326</sup> Sciascia a Ojetti, 9 giugno 1963, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>327</sup> Ojetti a Sciascia, 17 giugno 1963, ivi.

<sup>328</sup> Promemoria per il dott. Briatico, 3 settembre 1963, ivi.



A questo punto il lavoro di Sciascia è terminato, ma un disagio nel pagamento del suo compenso prolunga di molti mesi i contatti con l'Ente di Stato. Ojetti prepara a ottobre un promemoria dove ricorda che il compenso pattuito per il "professore" «che ha curato il commento parlato del documentario» era di quattroccentomila lire, di cui ne aveva ricevuto la metà, mentre le restanti erano state pagate «dalla ditta produttrice del documentario»<sup>329</sup>. È plausibile che qui l'autore del testo si sia espresso male volendo intendere che l'acconto fosse già stato pagato dal produttore del film. Sul documento un appunto manoscritto di Ojetti specifica che, con l'assenso di Accivile, la ditta anticiperà il denaro a Sciascia e poi emetterà la relativa fattura alla Snam. Ojetti, un mese dopo, scrive alla Documento Film chiedendo di saldare il compenso di Sciascia e di emettere la fattura intestata alla Snam<sup>330</sup>. Sembra tutto risolto ma il 25 gennaio 1964 Sciascia scrive di nuovo al responsabile dell'Ufficio cinema, e lo informa che non ha ancora ricevuto il saldo per il suo lavoro e, per non sembrare importuno, avverte che ha scritto «perché non succeda come per l'anticipo, che Lei riteneva avessi già avuto da un pezzo mentre ancora non mi era stato mandato dal produttore»<sup>331</sup>. Ojetti risponde che già da tempo aveva dato disposizione affinché la "pratica" «fosse portata a buon fine», ma probabilmente la ditta non aveva tenuto conto delle sue indicazioni. Lo assicura infine che tutto verrà sistemato in breve tempo<sup>332</sup>. La vicenda si trascina fino al mese di aprile successivo quando Giorgio Patara invia un assegno a Sciascia scusandosi per l'inconveniente<sup>333</sup> e contemporaneamente avvisa Ojetti del pagamento e gli inoltra la relativa fattura<sup>334</sup>.

È probabile che proprio il protrarsi della vicenda del pagamento abbia fatto pensare alla redazione della rivista aziendale la possibilità di chiedere a Sciascia un pezzo da pubblicare su *Il Gatto Selvatico*. Il numero di marzo del 1964 è un numero particolare, con un suo titolo in copertina che richiama il titolo del documentario, *Gela nuova e vecchia*, e dedicato interamente a Gela e allo stabilimento costruito dall'Eni<sup>335</sup>. Per l'occasione Sciascia scrive un articolo dal titolo *Gela: realtà e condizione umana*. In esso narra un po' di storia della città, che in passato è stata baronia della famiglia Pignatelli di Monteleone che a fine Settecento fece costruire una diga per irrigare la pianura e permettere tra le altre, la coltivazione del cotone. Terra di molti contadini e pochi zolfatari, Gela è uno dei paesi più poveri della Sicilia e grazie alla scoperta del petrolio sta cambiando volto, ma molto lentamente e dopo aver superato l'iniziale diffidenza<sup>336</sup>. Nel 1968 Manlio Magini, responsabile dell'Ufficio pubblicità, affiderà a Sciascia l'introduzione del volume dedicato alla Sicilia della collana *Coste d'Italia* edita dall'Eni.

#### IV.6 Grandi registi lavorano per l'Eni

<sup>329</sup> Promemoria a firma di Ojetti, 30 ottobre 1963, ivi.

<sup>330</sup> Ojetti a Patara, 3 dicembre 1963, ivi.

<sup>331</sup> Sciascia a Ojetti, 25 gennaio 1964, ivi.

<sup>332</sup> Ojetti a Sciascia, 3 febbraio 1964, ivi.

<sup>333</sup> Patara a Sciascia, 14 aprile 1964, ivi.

<sup>334</sup> Patara a Ojetti, 14 aprile 1964, ivi.

<sup>335</sup> Le copertine dei numeri due e tre del 1965 riportano le foto del pontile della raffineria e del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat in visita all'impianto di Gela.

<sup>336</sup> Leonardo Sciascia, *Gela: realtà e condizione umana*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1964, pp. 17-19.

Dopo la collaborazione di Alessandro Blasetti (*Pozzo 18 profondità 1650* nel 1955), quella di Fernando Cerchio (*Il gigante di Ravenna* nel 1959 e altri film) e di Joris Ivens (*L'Italia non è un paese povero* nel 1960) si aggiungono alla lista dei grandi nomi che lavorano per l'Eni Gilbert Bovay (*Gli uomini del petrolio* e *La valle delle balene*) e Bernardo Bertolucci (*La via del petrolio*). Il regista francese dopo aver realizzato il documentario su Mattei subito dopo la tragedia di Bascapè realizza *Oduroh* nel 1965 ma, come abbiamo visto, l'occasione nasce in seguito al bando di un premio cinematografico. È subito dopo che i responsabili dell'azienda chiedono al regista di lavorare per l'Eni e Bovay si dichiara disponibile. Bovay viene contattato da Rayzacher nel dicembre del 1964 e gli viene detto che Ojetti aspetta solo l'autorizzazione dei superiori per girare il film<sup>337</sup>. Bovay, con un telegramma, avverte Ojetti che non riuscirà a liberarsi prima dell'otto gennaio, quindi chiede un incontro a Parigi per il giorno di Natale o a Ginevra tra il 26 e 27 dicembre<sup>338</sup>.

Nel frattempo Briatico chiede l'autorizzazione a Cefis per la realizzazione di alcuni documentari, prima della presentazione del preventivo generale per l'anno 1965. Il responsabile dell'Ufficio rapporti con la stampa scrive al vice presidente dell'Eni segnalando l'urgenza della richiesta, in quanto i documentari «dovranno essere proiettati in occasione delle imminenti manifestazioni fieristiche del Cairo, di Milano e di Barcellona, nonché in quella successiva di Mosca». I documentari previsti sono quattro, con i seguenti titoli provvisori: «La progettazione; I prefabbricati; I foraminiferi della Valle Padana<sup>339</sup> e La ricerca mineraria». La spesa prevista sarà di cinquantadue milioni di lire cui si dovranno aggiungere cinque milioni «per l'inserimento di materiale Eni in un film di produzione "Opus" dal titolo "Il lavoro degli Italiani nel mondo"». Briatico specifica che il documentario sulla ricerca mineraria, rispetto agli altri, ha un costo superiore perché le riprese saranno effettuate «in vari paesi africani e iraniani: inoltre, si renderà necessario girare un quantitativo molto lungo di pellicola, per utilizzare parte di essa per la produzione di un secondo documentario destinato ai ragazzi delle scuole ["I foraminiferi della Valle Padana"]»<sup>340</sup>.

A gennaio si prepara la documentazione per ottenere i «visti di ingresso» nei vari Paesi e viene stilata una scaletta di lavoro in cui si prevede l'incontro a Milano tra il regista e alcuni dirigenti dell'azienda (Jaboli, Badolato e Rocco) per tracciare a «grandi linee» il documentario e decidere i luoghi da visitare: «si comincerà dalla Nigeria per tornare in Italia attraverso la Tunisia, Algeria, Egitto e Iran», mentre le riprese in Italia saranno effettuate ai primi di febbraio<sup>341</sup>. A gennaio Bovay invia a Giorgio Patara, che produrrà il film, il piano di lavoro, che prevede l'arrivo a Roma il 4 febbraio e il termine del film il 14 aprile<sup>342</sup>. Nella lettera Bovay ricorda il suo compenso (tre milioni e mezzo di lire) e le modalità di pagamento in tre rate (prima di girare, dopo le riprese e a film finito) e spiega che con i due cameraman

<sup>337</sup> Rayzacher a Bovay, 18 dicembre 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B1.

<sup>338</sup> Telegramma di Bovay a Ojetti, 17 dicembre 1965, ivi.

<sup>339</sup> *I foraminiferi della Valle Padana* diventerà *La valle delle balene*, con la regia Gilbert Bovay.

<sup>340</sup> *Promemoria per il dott. Cefis*, 17 dicembre 1964, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B1.

<sup>341</sup> Documentario "Ricerca mineraria", 18 gennaio 1965, ivi.

<sup>342</sup> Il piano di lavoro è il seguente: riprese in Italia dal 4 al 13 febbraio; in Nigeria dal 16 al 22 febbraio; in Tunisia dal 24 febbraio al primo marzo; in Libia dal 2 all'8 marzo; in Egitto dall'11 al 16 marzo; il montaggio a Roma dal 20 marzo all'8 aprile; musica e commento dal 9 al 14 aprile.

proposti le riprese sarebbero state molto diverse, perché Sgambati avrebbe prodotto un film “proprio, classico e tradizionale”, mentre con Dallamano<sup>343</sup> – che giudica un grande operatore – avrebbe potuto realizzare un lavoro di “classe professionale internazionale”. La scelta, però, il regista la lascia al produttore, anche se in genere preferisce scegliere da sé l’operatore, per non incidere troppo sul budget previsto, considerato che Dallamano prende un compenso di 250.000 lire a settimana<sup>344</sup>. Lo stesso giorno Bovay scrive a Ojetti lasciandogli l’incarico di discutere con Patara la scelta dell’operatore (Ojetti sceglierà Dallamano), precisando che se per l’azienda il lavoro di Sgambati è sufficiente per lui va bene, ma preferisce mettere le cose in chiaro da subito<sup>345</sup>. Ojetti parla a telefono con Bovay e gli chiede di spedire un soggetto per il documentario<sup>346</sup>.

A fine gennaio la casa di produzione invia all’Eni due preventivi di spesa per la realizzazione dei due documentari a colori da girare nei paesi africani e nella Valle Padana sotto la regia di Bovay. Nel preventivo Patara include le riprese da girare in Iran (ad Abadan), luogo che non è presente nel piano di lavoro proposto dal regista. La cifra di oltre ventisette milioni di lire viene arrotondata a venticinque e approvata da Accivile<sup>347</sup>. Venuto a conoscenza della scelta dell’operatore Dallamano, Bovay scrive a Ojetti per ringraziarlo della scelta e gli allega la lettera che ha inviato a Patara per accordarsi sulle riprese da effettuare a Ravenna<sup>348</sup>. Il primo febbraio viene firmato il contratto ufficiale tra la Direzione commerciale dell’Agip e la “Produzione cinematografica Giorgio Patara” per la «realizzazione in Italia, Africa, e Iran di un documentario su attività Agip Mineraria». Tra le altre condizioni previste vi è la scelta di due “supervisori” aziendali: Pasquale Ojetti e l’ingegnere Giuseppe Badolato dell’Agip Mineraria. Il soggetto verrà stabilito tra il regista e i supervisori, quindi la ditta dovrà procedere solo dopo il «preventivo benessere scritto dai predetti supervisori» e dare comunicazione scritta di tutte le fasi di lavorazione del film. Il pagamento avverrà in tre rate: la prima alla firma del contratto, la seconda a montaggio finito e l’ultima all’approvazione da parte dei supervisori della prima copia del documentario. Il film dovrà essere terminato entro il 15 aprile 1965. La ditta produttrice, inoltre, si impegna a produrre un documentario di trecento metri «da immettere in circolazione nelle sale di pubblico spettacolo in Italia. Tale documentario dovrà sottolineare, sia pure indirettamente, l’attività che la [...] società ha svolto e svolge»; una copia del predetto documentario per le sale cinematografiche dovrà essere fornita all’azienda. La stesura del commento parlato del documentario sia in versione “lunga” che breve dovrà essere affidata «ad un giornalista il cui nome [...] sarà designato [dall’Eni] con lettera a parte» e i testi dovranno essere approvati dai “consulenti supervisori”<sup>349</sup>. Ojetti invia a Badolato copia del contratto stipulato con Patara (insieme all’altro per la

---

<sup>343</sup> Dallamano appena ventenne lavora al Luce e qualcuno afferma che è tra gli operatori che filmano le famose scene di Piazzale Loreto del 29 aprile 1945, cfr. Enzo Antonio Cicchino, *Il duce attraverso il Luce. Una confessione cinematografica*, Milano, Mursia, 2010, p. 826.

<sup>344</sup> Bovay a Patara, 22 gennaio 1965, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B1.

<sup>345</sup> Bovay a Ojetti, 22 gennaio 1965, *ivi*.

<sup>346</sup> Appunto dattiloscritto, 22 gennaio 1965, *ivi*.

<sup>347</sup> Patara a Eni, 25 gennaio 1965, nel fascicolo è presente solo il preventivo del documentario da girare in Africa, l’altro preventivo è nel fascicolo relativo al film *La valle delle balene*, *ivi*.

<sup>348</sup> Bovay a Ojetti, 30 gennaio 1965 e Bovay a Patara, 30 gennaio 1965, *ivi*.

<sup>349</sup> Agip a Patara, 1 febbraio 1965, *ivi*.

realizzazione del documentario sulla Valle Padana)<sup>350</sup>. Nel frattempo Badolato aveva già comunicato ai capi settore all'estero della collaborazione da dare alla troupe cinematografica – dove aveva specificato che la loro assistenza era necessaria per ridurre i costi e avere il film pronto per la Fiera di Milano<sup>351</sup> – mentre adesso invia loro una seconda comunicazione con l'indicazione del regista e dell'operatore e di una parte del programma di lavoro<sup>352</sup>.

La troupe parte per la Nigeria il quindici febbraio e le riprese vanno avanti come da programma di lavoro, tranne qualche piccolo inconveniente (come la caduta in mare, durante le riprese aeree in Iran, del paraluce e del filtro della macchina da presa<sup>353</sup>). Ad aprile il film è terminato e ha preso il titolo definitivo de “Gli uomini del petrolio”. Ojetti fa preparare le copie in inglese e francese, con la collaborazione ai testi da parte dei dirigenti dell'Agip Mineraria e dello stesso Bovay per l'edizione francese<sup>354</sup>, e nel frattempo Bovay gli scrive per prendere un appuntamento per approntare il documentario sulla Valle del Po<sup>355</sup>. Nel preventivo dei documentari è scritto che il maggior girato sarà utilizzato per il documentario “I foraminiferi della valle Padana”. In realtà delle riprese de *Gli uomini del petrolio* ben poco passa nel documentario didattico e, se non fossero i titoli di testa a ricordarlo, non diremmo che la regia è di Bovay. Il “tono lirico” e la “sensibilità umana” del primo documentario sono totalmente assenti ne la *Valle delle balene*, e le immagini si susseguono fredde e aride come il commento che le accompagna. La casa di produzione è sempre “Patara”, ma stavolta l'operatore è Luigi Sgambati che Bovay era riuscito ad evitare nel lavoro precedente; al regista è affidata “la direzione artistica”. Dopo le prime riunioni tra Briatico, Ojetti e il regista si passa alla fase operativa.

Patara invia il preventivo di spesa il 25 gennaio<sup>356</sup>, insieme a quello per *Gli uomini del petrolio*, e il contratto viene firmato il primo febbraio successivo. In esso si conviene che il documentario riguarderà l'attività dell'Agip Mineraria nella Valle Padana, sarà a passo 35 mm, lungo seicento metri e a colori. I supervisor nominati dall'Eni sono Ojetti e Dante Jaboli dell'Agip Mineraria, che insieme al regista prepareranno lo schema del soggetto. Le clausole tecniche sono le stesse riportate per *Gli uomini del petrolio*. Il film dovrà essere completato entro il mese di giugno successivo e consegnato all'Eni in due copie positive a colori. Il compenso è fissato in nove milioni e trecentomila lire da pagare in tre rate, come nel contratto precedente. È anche qui previsto che la casa di produzione produrrà un documentario di trecento metri da mettere «in circolazione nelle sale di pubblico spettacolo in Italia», fornendone una copia all'Eni<sup>357</sup>.

Bovay scrive a Jaboli e conferma che per la fine di maggio sarà a Milano per iniziare le riprese, quindi lo prega di predisporre l'organizzazione necessaria affinché possa effettuare una ripresa aerea della valle del Po in elicottero e seguire una squadra sismica al lavoro nella zona di Comacchio, per un intero giorno. Gli invia,

<sup>350</sup> Ojetti a Badolato, 4 febbraio 1965, ivi.

<sup>351</sup> Badolato a Capi settore estero, 19 gennaio 1965, ivi.

<sup>352</sup> Badolato a Capi settore estero, 8 febbraio 1965, ivi.

<sup>353</sup> Appunto dattiloscritto del 29 marzo 1965, ivi.

<sup>354</sup> Ojetti a Bovay, 12 luglio 1965 e Ojetti a Agip Mineraria, 14 luglio 1965; Patara a Eni, 28 luglio 1965, ivi.

<sup>355</sup> Bovay a Ojetti, 20, 28 e 30 aprile 1965, ivi.

<sup>356</sup> Patara a Eni, 25 gennaio 1965, ivi.

<sup>357</sup> Agip Mineraria a Patara, 1 febbraio 1965, ivi.

inoltre, le bozze elaborate dal geologo Marco(?) Pieri per i disegni animati che compariranno nel documentario con le sue indicazioni, affinché i grafici possano iniziare a lavorare<sup>358</sup>. Bovay stabilisce la durata del film in «quindici minuti di “didattica”» che gli sembrano sufficienti, scelta accettata e apprezzata sia da Jaboli che da Ojetti<sup>359</sup>. Da un appunto dattiloscritto si evince che le riprese dovevano iniziare ai primi di giugno e nel frattempo Jaboli doveva rielaborare il soggetto del film, ma per alcuni imprevisti Bovay non riesce a essere a Milano prima del 18 giugno<sup>360</sup>.

Il cambio di data delle riprese comporta alcuni problemi logistici, come la disponibilità dell'elicottero o il lavoro delle squadre sismiche. Jaboli avverte Bovay che ha bisogno di sapere che tipo di riprese aeree voglia fare, per stabilire la velocità e le quote di volo dell'elicottero; nel periodo proposto dal regista, inoltre, operano due squadre sismiche nella zona delle paludi di Comacchio, una delle quali «sta facendo esperimenti speciali [...] con esplosioni in acqua», di certo più interessanti, ma che richiedono un giorno in più di lavoro per gli spostamenti da Milano; e occorrono indicazioni in merito ai disegni animati. Lo avverte anche che il “Servizio geochimico” ha preparato alcuni modelli per illustrare i fenomeni di erosione, sedimentazione e migrazione dei fluidi e che durante le riprese esterne verrà accompagnato dal geologo Leonida Coggi, «che è anche il fondatore e direttore del Museo di Castellarquato [sic]»<sup>361</sup>. A metà giugno è pronto il piano di lavoro<sup>362</sup> e Jaboli avvisa Ojetti e chiede di fissare un appuntamento a Roma con il “grafista” con cui il regista stabilirà i disegni animati da inserire nel film alla fine delle riprese<sup>363</sup>.

Nel giro di un mese il film è montato (la fattura della seconda rata è del 20 luglio) e completato (il saldo è datato 6 agosto). Interessante una comunicazione di Jaboli a Bovay che riguarda il finale del film: nella versione finale le ultime scene sono prive di commento e a prima vista l'effetto appare strano. Nella lettera si parla di un “malinteso” probabilmente sorto tra il regista e il supervisore: «si era infatti convenuto di sopprimere solo il commento parlato, e di conservare le immagini: sul che Lei mi ha detto di essere pienamente d'accordo». Per “legare” meglio le sequenze finali è inserita l'immagine «di un impianto in perforazione, seguita da un getto di olio greggio da un pozzo», utilizzando spezzoni disponibili<sup>364</sup>. La lettera testimonia il continuo intervento dei dirigenti aziendali su tutte le fasi di lavorazione dei documentari, dal soggetto al montaggio finale.

La collaborazione di Bovay con Dallamano dà immediatamente i suoi frutti, come auspicato dal regista prima delle riprese. Il documentario partecipa a giugno

---

<sup>358</sup> Bovay a Jaboli, 11 maggio 1965, ivi.

<sup>359</sup> Ojetti a Bovay, 10 maggio 1965, ivi.

<sup>360</sup> Jaboli a Ojetti, 1 giugno 1965, con allegata la lettera di Bovay a Jaboli del 31 maggio, ivi.

<sup>361</sup> Jaboli a Bovay, 3 giugno 1965, ivi. Un anno dopo Coggi chiede a Ojetti di poter proiettare il documentario a Castell'Arquato, cfr. Coggi a Ojetti, 20 luglio 1966 e risposta del 25 luglio, ivi.

<sup>362</sup> Il programma di riprese prevede: venerdì 18 e 19 giugno riprese al Museo di Castell'Arquato e dintorni; domenica 20 riprese varie; lunedì 21 riprese rilievo sismico squadra terrestre Agip a Castel San Giovanni (Piacenza); martedì 22 riprese a San Donato Milanese: playback sismico, laboratorio paleontologico, modelli; mercoledì 23 riprese aeree da Piacenza: Castell'Arquato e dintorni, Cortemaggiore, San Colombano; giovedì 24 eventuali integrazioni; venerdì 25 programmazione disegni e in serata spostamento a Comacchio; sabato 26 riprese a Comacchio.

<sup>363</sup> Jaboli a Ojetti, 18 giugno 1965, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31AD.

<sup>364</sup> Jaboli a Bovay, 2 agosto 1965, ivi.

alla VI Rassegna del Film Industriale organizzata dalla Confindustria, che si tiene a Genova dal 23 al 26 giugno 1965, e riesce a vincere ben quattro premi: miglior film in assoluto, miglior film della categoria di appartenenza, premio speciale per la regia e coppa per il «miglior film che illustra l'attività dell'industria italiana all'estero». La giuria del premio è composta da Pietro Campanella nella funzione di presidente, Lidio Bozzini, Mario Damicelli, Ernesto G. Laura, Vinicio Marinucci, Ermanno Olmi e Carlo Marcello Rietmann<sup>365</sup>. Al convegno di chiusura della rassegna, dal tema «Il cinema come strumento per una retta informazione sul concorso dell'industria al progresso economico e sociale», partecipa tra gli altri Roberto Rossellini e il presidente dell'Anica Eitel Monaco<sup>366</sup>. *Gli uomini del petrolio* con la vittoria di Genova si assicura la partecipazione, tra la selezione dei film italiani, al Festival Internazionale del film industriale che si terrà a Rouen nell'ottobre successivo<sup>367</sup>. Parteciperà, inoltre, alla «rassegna dei documentari al Festival di Venezia, al “Mercurio d'oro” (premio della Camera di Commercio di Venezia) e al Premio istituito dalla Associazione Industriali delle Tre Venezie, premio vinto lo scorso anno dall'Eni con “Gela antica e nuova”. Parteciperà anche al Festival di Monza assieme con “Oduroh” per la sezione televisiva e con “Oleodotto Malaga Puertollano” della SNAM-SAIPEM». Nel dare comunicazione della vittoria a Girotti, Briatico ricorda che tutti i quotidiani del 27 giugno riportano la notizia del premio, perché è la prima volta che un film della rassegna vince quattro premi, e che il Servizio Relazioni Pubbliche dell'Eni «ha già realizzato in collaborazione con Gilbert Bovay i documentari “Da Palma di Montechiaro a Gela” e “Oduroh”», mentre è in corso di realizzazione un altro documentario sulla formazione geologica della Pianura Padana diretto dallo stesso regista. Girotti si complimenta con Briatico, ma gli suggerisce «di spendere globalmente meno»<sup>368</sup>. Ojetti, nel frattempo, invia a Dante Jaboli dell'Agip Mineraria<sup>369</sup> e a Bovay<sup>370</sup> copia degli articoli dei quotidiani che parlano dei premi vinti dal documentario<sup>371</sup>. Negli articoli si sottolinea «il tono lirico» proprio di Bovay<sup>372</sup> e la capacità di illustrare l'attività dell'Eni «in una sintesi di estremo interesse e di particolare sensibilità umana»<sup>373</sup>.

<sup>365</sup> Premiati a Genova i film industriali, «La Nazione», 27 giugno 1965.

<sup>366</sup> Manlio Villaro, Cinema e interpretazione della realtà economica, «24 Ore», 27 giugno 1965.

<sup>367</sup> Gli altri film per la selezione italiana del Festival di Rouen sono «Acciaio sotto zero; Arese, omaggio al portello; Costruire in acciaio; Dal 1830; F 4 C B; Acciaio su misura; Fall out; Il mare in cantiere; Il ponte sul Rio Nero; Il quarto stato della materia; Qualcosa di nuovo tra gli ulivi; Rapporto di sicurezza; Tubazioni in PVC; 1+1=10; Vanno, si trasformano, tornano», cfr. Il film “Gli uomini del petrolio” ha vinto il Festival di Genova, «Il Globo», 27 giugno, 1965.

<sup>368</sup> *Appunto per l'ing. Girotti*, 28 giugno 1965, su cui è riportato l'appunto manoscritto di Girotti in data primo luglio, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B1.

<sup>369</sup> Ojetti a Jaboli, 28 giugno 1965, ivi.

<sup>370</sup> Ojetti a Bovay, 12 luglio 1965, ivi.

<sup>371</sup> Nel fascicolo sono presenti articoli tratti da Il Messaggero, Il Resto del Carlino, Avanti, Il Mattino, l'Unità, Paese sera, Corriere della Sera, La Stampa e Il Tempo.

<sup>372</sup> Primo premio all'Eni alla Rassegna del film industriale, «Il Popolo», 27 giugno 1965.

<sup>373</sup> *Documentario Eni premiato 4 volte*, «Il Giorno», 27 giugno 1965. I film premiati con la medaglia d'argento sono: *Vanno, si trasformano, tornano* di Leandro Castellani, realizzato per la società Slia e Sarr, *Dal 1830* di Guido Guerrasio per la Bassetti, *1+1=10* di Michele Gandin e Virgilio Tosi per Alberto Mondini e Carlo Ventimiglia e *Costruire in acciaio* di Lionello Massobrio per la Costruzioni Finsider, tra gli altri film premiati *Il quarto stato della materia* di Virgilio Tosi, *Lo spazio d'arresto* di Nunzio Meli e *Il mare in cantiere* di Valentino Orsini.

A primi di agosto il film è presente anche al Festival di Venezia<sup>374</sup>. A settembre a Roma, nella sala dell'Anica, si tiene la proiezione di alcuni film premiati a Genova, organizzata dall'Anica e dalla Confederazione generale dell'industria italiana. Siccome tra i quattro film in programma il primo a essere proiettato è *Gli uomini del petrolio*, Briatico scrive a Girotti pregandolo di intervenire alla manifestazione<sup>375</sup> insieme ad altri dirigenti dell'Eni e dell'Agip e di invitare varie «personalità conosciute nei vari Ministeri», inviando loro i quaranta biglietti ricevuti per la cerimonia<sup>376</sup>. Un appunto manoscritto riporta la presenza di 24 copie del documentario, tra cui cinque in francese e sette in inglese. Di queste copie alcune restano ai festival cui il film partecipa, altre restano alle aziende del Gruppo e qualcuna va alla Rai. Quelle in lingua vengono mandate in Africa dove operano le consociate dell'Eni<sup>377</sup>. Sei anni dopo la realizzazione il documentario viene ristampato in due nuove copie «perché le prime sono risultate difettose»<sup>378</sup>, probabilmente per il continuo utilizzo delle stesse.

Diverso il discorso che porta Bernardo Bertolucci a collaborare con l'Azienda fondata da Mattei. Intervistato nel 2007, in occasione del restauro del suo film *La via del petrolio*, il regista racconta che nel 1964 Briatico propose al padre Attilio di voler girare qualcosa di cinematografico e non un semplice “carosello”. Fu così che si rivolsero a lui che aveva da poco intrapreso la carriera di regista. Bertolucci pensò subito a tre puntate che riprendessero il viaggio del petrolio dalle origini fino all'oleodotto europeo<sup>379</sup>. I contatti tra l'Eni e la Rai-Tv per la realizzazione di «tre documentari su “La via del petrolio”» avvengono all'inizio del 1965. Dal preventivo risulta che il costo complessivo ammonta a 36 milioni di lire di cui l'Eni contribuisce con due milioni “in natura”. I restanti 34 milioni saranno divisi a metà tra i due enti, la Rai darà un contributo in natura di tredici milioni e il resto in contanti<sup>380</sup>. A maggio Ojetti scrive a Briatico sollecitando un contatto con la Rai che ancora non ha risposto alla proposta, perché «tra un mese la stagione calda renderà difficile il lavoro»<sup>381</sup>. Arrivata la bozza di contratto dalla Rai, l'Eni risponde che accetta la proposta facendo però due osservazioni: che nei colloqui verbali la divisione delle spese era stata pattuita nella misura del 45% a carico della Rai con un massimale di spesa di quindici milioni e che la Rai si riserva il diritto di libera utilizzazione dei documentari per l'Italia, mentre all'estero i diritti sono dell'Eni. Tuttavia si possono cedere tali diritti «purché all'Eni siano riservati i

<sup>374</sup> Ojetti a Badolato, 2 agosto 1965, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B1.

<sup>375</sup> *Appunto per l'ing. Girotti*, 17 settembre 1965, ivi, b. 57, fasc. 2D6C.

<sup>376</sup> *Appunto per il Capo servizio*, 16 settembre 1965. Gli altri documentari previsti nel programma sono Vanno, si trasformano, tornano, Dal 1830 e Il mare in cantiere, ivi.

<sup>377</sup> Una copia in lingua inglese per Kenya, Uganda, Tanganica, Somalia, Etiopia, Sudan, Liberia, Sierra Leone, Ghana, Nigeria e Libia; una copia in francese per Madagascar, Congo di Leopoldville, Congo di Brazzaville, Cameroun, Togo, Dahomey, Tunisia, Marocco, Costa d'Avorio, cfr. *Appunto per il dr. Ojetti*, 16 febbraio 1966, ivi, b. 215, fasc. 31B1.

<sup>378</sup> Bolla di consegna della Nexus Film a Eni, 2 marzo 1971, ivi.

<sup>379</sup> Il film, restaurato dall'Eni nel 2007 in collaborazione con la Cineteca Nazionale, è stato presentato alla Mostra del cinema di Venezia in occasione della consegna a Bertolucci del premio “Leone d'oro del 75mo”, premio istituito per celebrare i 75 anni della Mostra. Cfr. anche “*La via del petrolio*” nel ricordo del suo autore Bernardo Bertolucci, Roma 1 febbraio 1990, pp. 10-11, ASE, Fonti orali. Il film è stato edito da Feltrinelli insieme al libro di Sergio Toffetti (a cura di), *La scoperta dell'altrove*, Milano, Feltrinelli, 2010.

<sup>380</sup> Cfr. Conteggio spese a carico Rai-Tv per tre documentari su “La via del petrolio”, 29 aprile 1965, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 216, fasc. 31B7.

<sup>381</sup> Promemoria per il dott. Briatico, 20 maggio 1965, ivi.

diritti per la Svizzera, Germania Federale (stazioni della Baviera e del Baden) e Austria, zone direttamente interessate all'intervento industriale dell'Eni»<sup>382</sup>. L'accordo prevede la realizzazione di tre trasmissioni di 45 minuti ciascuna da mandare in onda sul primo programma nazionale all'inizio del 1966. Esse illustreranno il percorso del petrolio dell'Eni dalla Persia alle raffinerie in Germania e saranno diretti dal regista Bernardo Bertolucci «che è sensibile ai problemi umani»<sup>383</sup>. La Rai dichiara esplicitamente nel contratto che i documentari devono essere «assolutamente esenti da qualsiasi caratteristica o intento, anche indirettamente pubblicitari», cosa alquanto improbabile in un lavoro commissionato da un'azienda che vuole comunque un ritorno di immagine. La Televisione si riserva la preventiva approvazione del "trattamento" (da inviare entro il successivo mese di settembre), del regista, dei redattori del commento e delle musiche e la possibilità di varianti che riterrà opportune, e allo scopo anche il regista dovrà accettare di tali condizioni. I titoli dei documentari e i titoli di testa dovranno essere concordati<sup>384</sup>. La Snam risponde alla Rai con lettera di accettazione del contratto il 16 settembre 1965<sup>385</sup>. Nel frattempo arriva all'Eni il preventivo della casa di produzione di Giorgio Patara per 33 milioni di lire<sup>386</sup> che, dopo l'approvazione con lo sconto di un milione, viene rispedito alla ditta Patara per accettazione, e si indica quale supervisore dell'Eni il responsabile dell'attività cinematografica Pasquale Ojetti. Il termine per la consegna dei documentari viene fissato il 7 gennaio 1966<sup>387</sup>. Patara si premura di far avere all'Eni copia della dichiarazione del regista con l'accettazione di tutte le clausole del contratto<sup>388</sup>.

Le riprese cominciano nel mese di ottobre e la troupe parte per Teheran con un «grandissimo entusiasmo», come ricorda lo stesso Bertolucci, tuffandosi in un Iran in pieno Medioevo. «Sono ancora grato a quel lavoro per avere innescato in me il piacere del viaggio [...] la scoperta che esistono culture diverse dalla nostra e l'immediato innamoramento per queste culture. Questo sentimento [...] è stato un elemento fondamentale della mia produzione artistica»<sup>389</sup>.

Di essa fanno parte il regista, il cugino Giovanni Bertolucci come organizzatore (entrambi indicati come studenti sul passaporto), il fonico Maurizio Salvatori e l'operatore Ugo Piccone. Il programma per le riprese prevede la partenza da Roma il cinque ottobre e la prima settimana di riprese a Teheran, poi nelle basi di Abadan e Khorramshar, sui monti Zagros, al Centro oli di Ras Bahrgan, sulla petroliera "Agip Trieste", al Cairo e imbarco sulla nave della troupe con arrivo in Italia il 13 novembre. Durante le riprese i contatti della troupe con Ojetti sono

<sup>382</sup> Eni a Rai, 30 luglio 1965, ivi.

<sup>383</sup> *Appunto*, 4 agosto 1965, ivi. L'appunto, probabilmente di Ojetti per Briatico, sarà ricopiato da questi e mandato a Cefis per l'approvazione, ma senza le notizie sul regista.

<sup>384</sup> Rai a Eni, 18 agosto 1965, ivi.

<sup>385</sup> Snam a Rai, 16 settembre 1965, ivi.

<sup>386</sup> Patara a Eni, 15 settembre 1965, ivi.

<sup>387</sup> Snam a Patara, 27 settembre 1965, ivi.

<sup>388</sup> Nella dichiarazione Bertolucci specifica: «non ho nulla in contrario che la TV apporti ai miei documentari dal titolo provvisorio "La via del Petrolio" quelle varianti, aggiunte o soppressioni che saranno ritenute necessarie ed opportune in relazione alle particolari esigenze del mezzo televisivo. La TV sarà [sic] altresì il diritto di tradurre in ogni lingua il testo del commento parlato ai fini della utilizzazione all'estero dei tre documentari in parola», *Dichiarazione*, 29 settembre 1965, ivi.

<sup>389</sup> Laura Barbieri, *Cinema come emozione. Incontro con Bernardo Bertolucci*, in *Eni movies*, supplemento al n. 3, 2000 di «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», p. 29.



mantenuti tramite telegrammi. Un incidente (non specificato nella documentazione) all'operatore Piccone ritarda di qualche giorno il programma delle riprese, ma la troupe riesce a imbarcarsi sulla petroliera "Agip Venezia" per completare le riprese. Il trenta novembre la troupe parte per il secondo gruppo di riprese in Austria, Svizzera e Germania Occidentale<sup>390</sup> secondo il seguente programma di riprese: primi tre giorni di dicembre riprese a Genova e fino al deposito di Ferrera; successivi tre giorni da Ferrera alla raffineria di Collombey (Aigle); tre giorni di riprese nel tratto da Lecco al passo dello Spluga; tre giorni dalla Svizzera (Grigioni e San Gallo) al tratto austriaco (Voralberg) e ultimi quattro giorni nel tratto tedesco (Baden Wurttemberg e Baviera) fino alla raffineria di Ingolstadt, il sedici dicembre 1965<sup>391</sup>. Notizie della costruzione dell'oleodotto europeo si trovano nella rivista aziendale, che non poteva mancare di segnalare l'importante iniziativa dell'Eni<sup>392</sup>.

Da gennaio del 1966 comincia il lavoro di montaggio e di preparazione del testo del commento parlato affidato ad Alberto Ronchey<sup>393</sup>. Siccome le scadenze non vengono rispettate Ojetti, "rimproverato" dai dirigenti Rai, scrive a Patara e a Bertolucci e li sollecita alla conclusione, anche se specifica che comprende che voglia fare un "buon lavoro" e perciò cerca i migliori collaboratori, ma, gli spiega, «le esigenze aziendali e quelle della RAI superano certe esigenze estetiche e contenutistiche»<sup>394</sup>. Nel mese di maggio si discute per il commento dei tre episodi e significativo è il carteggio con appunti manoscritti alle comunicazioni, che denotano il vivo interesse e i contrasti tra i dirigenti Eni (Briatico e Ojetti) e Bertolucci<sup>395</sup>. Sul testo del commento, in particolare nel terzo episodio, si possono leggere gli appunti manoscritti di varie mani: «no assolutamente», «tagliare», «resta», «non vuole», «non vuole toglierlo». I tagli non accettati da Bertolucci riguardano in particolari brani di interviste che danno maggiore spessore culturale al film, maggiore poeticità, mentre ai dirigenti aziendali i richiami "colti" non interessano, perché più concreti e attenti sulle immagini che sembrano, ai loro occhi, bastare. Esempio lampante di due opposte visioni abbiamo nell'incontro tra il giornalista e il lavoratore della base di pompaggio di Chivasso: quando Mario comprende che l'operaio è solo a lavorare in quel posto gli chiede se abbia visto il film *Il deserto rosso*, perché la situazione sembra rispecchiare quella condizione magistralmente rappresentata da Antonioni, di personaggi nevrotici resi tali da un lavoro alienante. È chiaro che un tale dialogo ai dirigenti aziendali non piace e infatti accanto viene segnato un eloquente «no assolutamente», ma il regista si oppone e alla fine la spunta. In realtà essi sanno bene che il commento può far assumere alle immagini altri significati e per questo sono attenti a eliminare quelle parti che ritengono "poco adatte" al tipo di film. Ma Bertolucci non è intenzionato a cedere su quelle

---

<sup>390</sup> Patara a Eni, 30 novembre 1965, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 216, fasc. 31B7.

<sup>391</sup> Lavecchia a Ojetti, 14 dicembre 1965, ivi.

<sup>392</sup> Ubaldo Bertoli, *L'oleodotto dell'Europa Centrale arteria vitale del nostro continente*, «Il Gatto Selvatico», n. 7, 1961, pp. 4-7, 46-47; Enrico Nobis, *Viaggio lungo la via del petrolio*, ivi, n. 10, 1961, pp. 12-13. Sulla rivista viene anche riportato il discorso che Mattei tiene alla Camera di Commercio di S. Gallo, in cui spiega le ragioni della costruzione dell'Oleodotto, *L'oleodotto dell'Europa Centrale apre alla Svizzera la via del petrolio*, ivi, n. 12, 1961, pp. 14-16, 32.

<sup>393</sup> Ojetti a Ronchey, 3 maggio 1966, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 216, fasc. 31B7.

<sup>394</sup> Ojetti a Bertolucci, 18 marzo 1966, e Ojetti a Patara, 18 marzo 1966, ivi.

<sup>395</sup> Ojetti a Bertolucci, 2 maggio 1966, ivi.

parti che per lui sono essenziali e alla fine riesce a convincere la committenza. In una lettera a Briatico Bertolucci scrive di aver ricevuto la lettera con «i consigli sulle modifiche da apportare» e precisa, «a scampo di spiacevoli sorprese una volta che la trasmissione sia ultimata» i punti sui quali non è d'accordo con lui e che non intende modificare. Bertolucci si riferisce alla sequenza iniziale del primo episodio con la dedica ai bambini e spiega che «sarà chiaramente staccata dal racconto con l'aiuto dei titoli di testa che la seguiranno, ma non sarà accorciata», «la frase relativa all'innocenza sugli Zagros rimane tale e quale». Bertolucci informa poi che Ronchey provvederà a modificare alcune parti del testo per renderlo meno “ermetico” e a fare alcuni dei tagli indicati<sup>396</sup>. A luglio Ojetti si congratula con Ronchey per «la buona riuscita dei film» e lo informa che le tre puntate sono state proiettate, «e alla TV sono molto piaciute»<sup>397</sup>. Anche il montatore, Roberto Perpignani, ricorda che la Rai e l'Eni «non hanno trovato necessario dover ingabbiare, se non con un testo un poco normalizzante, la nostra voglia di “anomalia poetica»<sup>398</sup>.

Il film viene proiettato la prima volta in televisione all'inizio del 1967<sup>399</sup> e nel mese di giugno successivo l'Eni si accorda con la Sacis (Società per azioni commerciale iniziative spettacolo) per la distribuzione del film in Austria, Svizzera e Germania Federale per cinque anni<sup>400</sup>. Bertolucci dirà anni dopo che non è un documentarista, ma l'esperienza del documentario è servita a comprendere che il cinema è sempre documentaristico, anche se lui realizza «il cinema-verità alla maniera hollywoodiana, un cinema-verità sempre camuffato, travestito». In *La via del petrolio* ha cercato di allontanarsi dal documentario, perché gli interessava «il coté pionieristico dei perforatori, o il coté anarco-individualista dei piloti degli elicotteri: cercav[a] di proporre una certa tensione narrativa» perché gli «è impossibile girare la realtà così com'è, se non riesc[e] in qualche modo a disseppellire l'elemento narrativo sepolto in tutte le cose»<sup>401</sup>.

La prima puntata, *Le origini*, ha un «prologo lirico» dovuto anche alla dedica ai bambini persiani ed è anche la più spettacolare. Le diverse voci del commento e la musica, le immagini sempre in movimento e i racconti nostalgici degli operai danno all'episodio un tono poetico. Ma anche nel secondo episodio, *Il viaggio*, i momenti lirici non mancano grazie al montaggio che si confonde tra il soggettivo e l'oggettivo. Nel terzo episodio, *Attraverso l'Europa*, interviene il personaggio di finzione, il giornalista autore del servizio sul metanodotto che permette al regista di fare molte citazioni d'autore. Presenta, inoltre, la “trovata” di inserire spezzoni di documentari sotto forma di “memoria” degli operai che hanno lavorato all'oleodotto<sup>402</sup>. Nel 2007 Bertolucci ricorda la grande libertà provata durante la realizzazione del documentario, a differenza della “schiavitù” delle grandi troupe e degli orari, perché per girare il documentario si è in «quattro gatti» e si gira quando si vuole.

<sup>396</sup> Bertolucci a Briatico, [maggio 1966], ivi.

<sup>397</sup> Ojetti a Ronchey, 13 settembre 1966, ivi.

<sup>398</sup> Roberto Perpignani, *Montatore di lungo corso*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 9, 2006, p. 214.

<sup>399</sup> Francesco Casetti, *Bernardo Bertolucci*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 110.

<sup>400</sup> Sacis a Eni, 23 giugno 1967, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 216, fasc. 31B7.

<sup>401</sup> Casetti, *Bernardo Bertolucci*, cit., p. 11.

<sup>402</sup> Ivi, pp. 46-50.

## Capitolo quinto L'IMMAGINE DELL'ENI NEI DOCUMENTARI AZIENDALI (1950-1966)

### V.1 L'immagine dell'Eni dalla Ricostruzione al miracolo economico

#### V.1.1 *L'immagine dell'Agip e dell'Eni negli anni della Ricostruzione (1950-1956)*

L'Italia che esce dalla seconda guerra mondiale è un paese contadino. Il ventennio che va dal 1950 al 1970 vede il Paese subire una radicale trasformazione sia economica che sociale: l'industrializzazione porterà con sé benessere e modernità, ma anche squilibri sociali e ambientali. Gli anni della guerra fredda e delle grandi migrazioni interne ed estere coincidono con la trasformazione dell'Italia da paese rurale a paese industriale<sup>1</sup>. Se l'immediato dopoguerra è stato indicato con il termine "Ricostruzione" per indicare la rinascita morale e materiale dopo le distruzioni portate dalla guerra, gli anni dal 1958 al 1963 sono indicati come gli anni di punta del "miracolo economico italiano". In tale periodo l'Eni viene a consolidare la sua presenza non solo in Italia ma nel panorama economico mondiale. Sono gli anni di maggiore espansione con la stipula di contratti di ricerca e fornitura petrolifere con diversi paesi di altri continenti.



Le torri di degasolinaggio (*Le vie del metano*)



I serbatoi della centrale (*Pozzo 18 profondità 1650*)

La realizzazione di film di propaganda da parte dell'Agip prima e dell'Eni dopo ha il preciso intento di presentare l'azienda e il suo lavoro non solo ai dipendenti, ma anche al più vasto pubblico che sono gli italiani tutti, e in seguito all'estero. Essa nasce dalla consapevolezza che il cinema risponde ai bisogni di informazione su vasta scala che solo le immagini possono dare, e nello stesso tempo è anche un modo per replicare agli attacchi che da diverse parti arrivano all'operato di Mattei. Nel dopoguerra è iniziata una campagna di propaganda cinematografica che vede impegnati non solo i partiti di massa (in particolare la Democrazia cristiana e il Partito comunista<sup>2</sup>), ma anche gli Americani con la promozione del Piano Marshall, che raggiunge il massimo di espansione tra il 1949 e 1950: «si arrivò

<sup>1</sup> Antonio Cardini, *Introduzione. La fine dell'Italia rurale e il miracolo economico*, in Id. (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 9-12.

<sup>2</sup> Mauro Morbidelli, *La colomba contesa. Appunti di lavoro sul pacifismo nella comunicazione audiovisiva del Pci e della Dc*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 8, 2005, pp. 29-37.

a ragionare in termini di decine di film documentari, centinaia di programmi radio, migliaia di proiezioni/spettacoli mobili, milioni di copie di opuscoli, decine di milioni di spettatori per le loro mostre e film»<sup>3</sup>. Gli italiani sono “bombardati” da una infinità di immagini che vogliono catturare la loro attenzione sui diversi aspetti della rinascita del Paese. In tale clima è facile comprendere come la scelta di pubblicizzare un prodotto possa cadere su uno strumento allora molto in voga: il cinema.

L'intenzione di Mattei è quella di mostrare il nuovo volto dell'Agip, abbandonando l'idea del “carrozone” fascista, per presentarla agli italiani come la base della ripresa economica nazionale. È probabile che i primi film documentari prodotti fossero riservati ai soli lavoratori, ma a Mattei non sfugge l'importanza dei mezzi di comunicazione di massa nella costruzione della nuova immagine dell'Azienda e di riflesso dell'Italia. Il punto di partenza non può che essere il centro di Cortemaggiore, nei pressi di Piacenza, dove nel giugno del 1949 è stato scoperto il primo pozzo di petrolio, presentato dai giornali con tanta enfasi<sup>4</sup> e dove comincia «la costruzione dell'immagine eroica di Mattei»<sup>5</sup>. La “scoperta” di Cortemaggiore, preparata con cura e diffusa da tutti i mezzi di comunicazione dell'epoca, serve a presentare «all'opinione pubblica un'immagine dell'Agip come azienda di successo, contrapposta agli operatori privati, prigionieri della loro miopia strategica e di una prospettiva orientata solo al rapido arricchimento personale»<sup>6</sup>. Il primo documentario che mostra la centrale di degasolinaggio di Cortemaggiore è *Le vie del metano* (1952). Nel giugno di quell'anno il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi partecipa alla cerimonia del taglio del nastro, mentre il commento evidenzia che Cortemaggiore è ora «uno dei centri vitali dell'industria italiana». I nuovi impianti appaiono “giganteschi” e sorgono dove «appena pochi anni or sono c'era soltanto l'intatta pace dei campi». Impianti moderni che «scompongono il gas del sottosuolo in tutti i suoi preziosi composti: metano, etano, propano, butano petrolio e gasolina». Agli impianti si alternano gli interni: apparecchiature a parete con strumentazione varia per il controllo delle operazioni. Vediamo tecnici «scrupolosi» addetti alla verifica della «purezza dei prodotti» e – in successione – l'interno della centrale di distribuzione del metano verso «i centri di consumo» e, attraverso il dettaglio dei manometri di controllo del metano, leggiamo il nome dei centri serviti dalla nuova fonte di energia: Piacenza, Reggio, Lodi, Milano Sesto e Dalmine, Bergamo.

A Cortemaggiore «in pochi anni è sorta argentea e fantastica la città del metano». In *Pozzo 18 profondità 1650* (1955), film a colori, vediamo le strutture metalliche degli impianti dove «il lavoro si svolge automaticamente e ha soltanto bisogno del controllo intelligente dell'uomo. Entro il muto splendore dei metalli che lo imprigionano, il gas fluisce segreto, perenne». L'uomo deve solo controllare il

---

<sup>3</sup> David W. Ellwood, *Il cinema di propaganda americano e la controparte italiana: nuovi elementi per una storia visiva del dopoguerra*, in Giulia Barrera-Giovanna Tosatti (a cura di), *United States Information Service di Trieste. Catalogo del fondo cinematografico (1941-1966)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2007, p. 31.

<sup>4</sup> «Abbiamo tuffato le mani nel petrolio italiano. Italianissimo petrolio perché scaturito dal suolo della nostra valle padana, perché sudata conquista di tecnici italiani, di una organizzazione italiana, che fa capo allo stato», Ferruccio Lanfranchi, *L'Italia ha vinto la battaglia del petrolio*, «Corriere della Sera», 14 giugno 1949.

<sup>5</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 198, n. 9.

<sup>6</sup> Ivi, p. 198.

lavoro delle macchine, la sua presenza sembra limitata a poche operazioni. Il commento può affermare trionfante che «il futuro è già cominciato», e tale appare la centrale, una città del futuro con le sue strutture “fantastiche”.



La bandiera con il cane a sei zampe (*I prigionieri del sottosuolo*) Lo sviluppo dei metanodotti (*Pozzo 18 profondità 1650*)

Il metano, la principale fonte di energia presente nel sottosuolo italiano<sup>7</sup>, sta trasformando l'economia italiana grazie alla sua diffusione come principale fonte di energia per le piccole e medie imprese. Nel film *Pozzo 18 profondità 1650* un disegno animato mostra la Pianura Padana con le ramificazioni dei metanodotti che ormai la coprono quasi completamente. L'intenzione dei vari film (e della committenza), in cui a volte sono riutilizzate le stesse immagini, è quella di mostrare un'azienda moderna e all'avanguardia per quanto riguarda le nuove tecnologie. L'Agip dispone di ottimi tecnici e delle più moderne attrezzature (vediamo l'ufficio progetti della Snam, dove i tecnici sono impegnati ai tavoli da disegno) e lo dimostrano in modo evidente le immagini, quindi si può ben dire che l'Azienda di Stato è una struttura efficiente e moderna. La strada intrapresa dall'Agip è quella di essere al servizio del Paese e i commenti dei film lo ricordano spesso: il lavoro svolto ha il solo fine di offrire agli italiani energia a basso costo. Il nazionalismo che traspare dalle immagini e dai commenti non è evitato, anche se parrebbe un richiamo al recente passato fascista, ma è «una sorta di neopatriottismo nazionale»<sup>8</sup> che non ha timore di pronunciarsi chiaramente a sostegno dell'economia nazionale, che tenta di arrivare all'indipendenza nel reperimento delle materie prime. Ne *I prigionieri del sottosuolo* (1956) ritornano due immagini emblematiche che tendono a far coincidere l'immagine dell'azienda con l'immagine dell'Italia. Si tratta di due sequenze che mostrano la bandiera con il simbolo del cane a sei zampe, la cui enorme diffusione lo fa immediatamente associare all'Agip, e il tricolore italiano. La bandiera è il simbolo della nazione e le immagini sembrano suggerire, attraverso un semplice parallelo visivo, l'identificazione dell'Azienda con la Patria, ed è quanto avverrà in seguito con la decisa affermazione del marchio in tutto il mondo dove non solo sarà rappresentante dell'Azienda ma anche dell'Italia<sup>9</sup>. Del resto lo stesso Mattei aveva

<sup>7</sup> Alessio Zanardo, *Una storia felice. Il gas naturale in Italia da Mattei al Transmediterraneo*, Roma, Aracne, 2008, pp. 13-20.

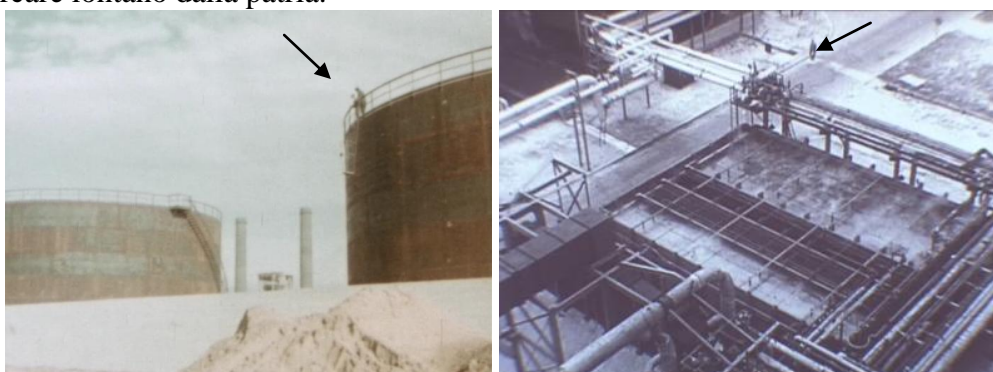
<sup>8</sup> In questi termini si esprime uno dei suoi collaboratori, cfr. Mario Pirani, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Milano, Mondadori, 2010, p. 291.

<sup>9</sup> Sono numerose le pubblicazioni che riguardano il marchio Agip e la sua storia, tra le ultime cfr. Lucia Nardi, *Eni Cane a sei zampe fedele amico dell'uomo a quattro ruote*, in *Loghi d'Italia. Storie dell'arte di eccellenze*, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, Roma 21 novembre 2008 – 25 gennaio 2009, 2008, pp. 329-333,

dichiarato in un'intervista che «all'estero siamo l'Italia, non siamo solo l'ENI. Siamo la bandiera italiana, lavoriamo per il nostro paese e per le necessità e per il domani del nostro Paese»<sup>10</sup>.

#### V.1.2 *L'immagine dell'Eni negli anni del miracolo economico (1957-1966)*

La politica cinematografica dell'impresa si è affinata e la produzione vede un aumento di film documentari che riflette il dinamismo dell'Ente di Stato. La volontà di informare i dipendenti e gli italiani sulle diverse attività e le nuove conquiste di mercato si esplicita nella produzione di numerose opere durante gli anni Sessanta, una produzione nettamente superiore a quella degli anni precedenti<sup>11</sup>. Nei documentari presi in esame risulta evidente un capovolgimento di quanto incontrato finora: abbiamo visto i lavoratori intenti a manovrare e controllare la strumentazione tecnica per il funzionamento degli impianti; adesso, invece, sono le strutture che con la loro grandiosità occupano la scena in modo quasi totale e la cosa si ripete in molti film. La figura umana tende a scomparire o è talmente marginale all'economia delle scene che a volte è difficile persino distinguerla. In *Panorama delle attività del gruppo* (1959) le riprese si soffermano sulle grandi strutture metalliche dei nuovi impianti, con riprese aeree che riescono a dare il senso completo del quadro. I primi piani e i particolari sono meno numerosi delle inquadrature in campo medio e lungo, in quanto lo scopo è quello di mostrare le nuove costruzioni dell'Eni, come la centrale di Cortemaggiore e la raffineria di Porto Marghera definita una "grande città", in cui vediamo gli uomini al lavoro: piccole figure rispetto alle enormi strutture e bisogna ben distinguerle nel complesso delle costruzioni. È un prevalere delle macchine sull'uomo, ma non nel senso negativo magistralmente proposto da Chaplin in *Tempi moderni* (*Modern times*, 1936); nel nostro caso invece è l'azienda che accetta i lavoratori, è la "madre Eni" che accoglie nel suo seno gli italiani per offrire loro quello che finora andavano a cercare lontano dalla patria.



Le dimensioni dell'uomo ne *Il gigante di Gela* (a sinistra) e in *Panorama delle attività del gruppo*

L'espansione dei metanodotti nella Valle Padana ha portato il gas a «due milioni e novecentomila famiglie italiane», informa il commento di *Panorama delle atti-*

---

e il Catalogo della mostra "Il cane a sei zampe 1952-2009" tenuta a Roma al Complesso del Vittoriano dal 25 marzo al 25 aprile 2010.

<sup>10</sup> Intervista alla televisione del 5 febbraio 1958, riportata in Bruna Bagnato, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Firenze, Polistampa, 2004, p. 382.

<sup>11</sup> Al momento sono stati censiti circa cinquanta film documentari prodotti dal 1960 al 1969, rispetto ai dodici del decennio precedente.

vità del gruppo, e il metano «viene utilizzato come combustibile dall'industria. Una immensa ragnatela di tubi che si snodano per cinquemila chilometri distribuisce il gas a tutte le zone industriali dell'Italia settentrionale». La diffusione del metano e il crescente numero degli utenti testimoniano lo sviluppo dell'azienda e il conseguente benessere apportato all'economia: si rileva, infatti, che il gas ha sostituito il carbone nelle industrie con notevole risparmio dei costi di importazione, ma anche con tutti i vantaggi per l'economia nazionale. Il film *Panorama delle attività del gruppo* presenta una rassegna di tutte le aziende che fanno capo all'Eni e informa degli sforzi compiuti per renderle competitive in campo internazionale. Tra le molteplici attività ci sono i trasporti via mare, incrementati con la costruzione dell'*Agip Ravenna* che va a potenziare la flotta aziendale<sup>12</sup>; l'industria "Nuovo Pignone" di Firenze che produce sonde e motocompressori; gli impianti di Gela, in particolare la piattaforma marina chiamata "Scarabeo", una piattaforma del peso di mille tonnellate che deve resistere alle sollecitazioni del mare in tempesta. Nella regione siciliana, dove prima c'era il nulla, adesso sorge una città industriale cui sarà dedicato il film *Il gigante di Gela*, sull'esempio de *Il gigante di Ravenna* che narra le fasi della realizzazione del complesso industriale dell'Anic: il documentario racconterà i lavori dallo scavo del terreno alla produzione dei primi prodotti pronti per la vendita. La sceneggiatura segue l'evoluzione dei lavori, con gli operai paragonati a dei "pionieri", per mostrare come con la volontà si possa riuscire a realizzare grandi opere che sono in grado di cambiare l'ambiente, il lavoro e la vita delle persone. Una sorta di epopea che ricorda i film americani della conquista del West. Il finale, ovviamente, mostra lo stabilimento in piena attività. È l'immagine del progresso che porta la civiltà industriale e con essa il benessere. Si mette in evidenza la trasformazione della vita dei contadini che ancora lavorano la terra con metodi primitivi, mentre in futuro avranno la possibilità di diventare operai di una grande impresa statale e di migliorare le loro condizioni di vita. L'operazione di montaggio delle immagini dei documentari precedenti, cui si aggiungono poche nuove riprese, sarà ripetuta a breve con *Ritratto di una grande impresa* (1961) di cui ci occuperemo in seguito.



Il controllo degli impianti (*I prigionieri del sottosuolo*) Stazione di partenza del metano (*Pozzo 18 profondità 1650*)

In *Gela 1959: pozzi a mare* (1960) viene mostrata la piattaforma "Scarabeo", un vanto per l'Eni perché si tratta della prima volta che in Europa si effettuano trivellazioni sottomarine. Il commento, con le sue spiegazioni, presenta un ritratto dell'Eni come un'impresa cui sta a cuore il futuro della Sicilia: «Solo nel 1955

<sup>12</sup> S.S., *Il varo della T/cisterna Agip Ravenna*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1958, p. 4.

l'Ente dello Stato ebbe il permesso di effettuare ricerche nella zona. Prima qui vi era soltanto un silenzio vecchio di millenni, un immobilismo fatto di rassegnazione, poi d'improvviso cominciarono ad affluire le squadre dei ricercatori, dei tecnici, degli operai specializzati [...] Nel 1957 [...] fu scoperto l'importante giacimento di Gela [...] Trovato il petrolio bisognava estrarlo. Pur disponendo solo di un dodicesimo di tutte le concessioni siciliane, l'Eni realizzò una massiccia concentrazione di mezzi [...] le difficoltà sono state superate con l'impiego di modernissimi ritrovati tecnici [...] Ora il petrolio sgorga dalla terra siciliana». Le parole del commento riflettono il pensiero del Presidente che in occasione della posa della prima pietra dello stabilimento di Gela, il 19 giugno 1960, rimarcò la funzione dell'Eni nella «trasformazione dell'ambiente sociale, della mentalità, delle attitudini, che si accompagnano ad una modificazione delle attività tradizionali, ad una larga occupazione industriale stabile» che l'iniziativa dell'Eni vuole realizzare. Mattei parla delle numerose difficoltà incontrate nella fase di ricerca e nelle successive scelte di lavorazione, problemi che un'azienda privata avrebbe risolto o limitando l'estrazione o rinunciando allo sfruttamento del giacimento. L'Eni, invece, non mirando solo al proprio interesse, ha studiato una soluzione vantaggiosa sia per l'azienda che per la Sicilia: soluzione valida dal punto di vista economico, ma anche sociale, cui Mattei tiene particolarmente e che non manca mai di ricordare<sup>13</sup>.



Ufficio progetti della Snam (*Arterie d'acciaio*)    Le bandiere di Argentina, Italia e Agip (*Campo base "Perro negro"*)

Il progresso dell'Azienda nel lavoro e nell'utilizzo delle moderne tecnologie è presentato ogni qual volta vediamo un tecnico impegnato in operazioni complesse di misurazione o di controllo macchinari, ma anche quando sono inquadrati le officine aziendali che raccolgono il meglio dei "cervelli" italiani. In *Una fiammella si è accesa* (1957) vediamo l'interno dei laboratori dell'Eni che il commento dichiara «tra i più moderni e attrezzati d'Europa», in cui «si prepara il lavoro di ricerca e se ne esaminano i risultati». Ne *Il gigante di Ravenna* sono mostrati gli interni dei laboratori chimici impegnati nella ricerca per i fertilizzanti, mentre ne *I gas liquidi al servizio del progresso* (1960) vediamo i laboratori del settore "Analisi gas" del Centro studi di San Donato Milanese in cui, spiega il commento, «tecnici ad alta specializzazione eseguono prove, controlli e ricerche al fine di ottenere risultati qualitativamente sempre più perfetti», attraverso l'utilizzo di «attrezzature e apparecchiature modernissime». Anche in questo caso le riprese ser-

<sup>13</sup> Cfr. i discorsi preparati per l'occasione in ASE, Eni, *Segreteria del Presidente Enrico Mattei*, b. 90, fasc. 64F.



vono a costruire l'immagine dell'Eni che si vuole far giungere al pubblico: l'Ente statale si avvale dei migliori tecnici per le sue ricerche e a essi mette a disposizione le migliori strutture e i più recenti ritrovati tecnologici; il loro lavoro serve a produrre nuovi prodotti che a loro volta migliorano la qualità della vita della nazione e producono nuovo lavoro.

Oltre che nei laboratori l'immagine aziendale è riflessa ogni qualvolta vediamo alcune delle opere realizzate, come Metanopoli, la “città del metano” in continua espansione che rappresenta «uno dei migliori esempi della trasformazione sociale cui progressivamente si avvia il nostro Paese»: «in essa ogni giorno si realizza la realtà nuova che dà ritmo alla vita e allo stesso aspetto delle case e delle strade un'impronta particolare»<sup>14</sup>; oppure quando vediamo la “Scuola di formazione professionale” e il palazzo degli uffici. Sono le maggiori realizzazioni dell'Eni (spesso soggetto di diversi documentari) che danno l'idea della sua grandezza e del suo essere una delle più grandi aziende dal Paese, come i grandi impianti realizzati a Ravenna e a Gela (l'impianto petrolchimico e il villaggio per i dipendenti), la centrale nucleare in provincia di Latina e i grandi oleodotti italiani ed esteri. È in tali film che si presenta l'immagine aziendale e alcuni di loro, come *Ritratto di una grande impresa* (1961) e *Il gigante di Ravenna* (1960), sono considerati talmente rappresentativi da costituire una sorta di biglietto da visita, tanto da essere scelti come film indispensabili per la presentazione aziendale nelle partecipazioni alle fiere e alle mostre che si tengono sia in Italia che all'estero<sup>15</sup>.



Lo stabilimento di Ravenna (*Il gigante di Ravenna*)



Contadini al lavoro (*Il gigante di Gela*)

Alcuni documentari danno un'immagine dell'Eni come di un'azienda che guarda al futuro con fiducia, perché capace di utilizzare al meglio le tecnologie moderne e di saperle padroneggiare grazie al suo personale qualificato. *L'isola del petrolio* (1962) è un film che narra la storia della realizzazione da parte del “Nuovo Pignone” della piattaforma marina “Gatto Selvatico”. Dopo l'accento al salvataggio della vecchia fabbrica “Pignone” di Firenze, il commento racconta della costruzione, basata su progetti italiani, della piattaforma mobile per le perforazioni *offshore*. Mentre la prima piattaforma venne acquistata in America, adesso l'Eni è capace di costruire esso stesso le sue piattaforme marine, grazie a personale qualificato e alle maestranze delle industrie italiane: «i tecnici italiani riuscirono a superare molte difficoltà, specie nella progettazione e costruzione delle parti modificate rispetto ai modelli americani, ma infine riuscirono nell'impresa». In pochi mesi l'Eni realizza anche la terza piattaforma marina (chiamata “Perro Negro”) che è un'opera tra le più moderne, dotata di tutti i confort di una piccola cit-

<sup>14</sup> Dal commento parlato del film *Una fiammella si è accesa*.

<sup>15</sup> Cfr. *Appunto per il dr. Di Brazzà*, 25 gennaio 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 45, fasc. 2CBE.

tà, dove i lavoratori possono vivere come se fossero proprio su un'isola. In *Latina: dall'uranio all'energia elettrica* (1963) l'azienda si presenta come la prima in Europa a utilizzare l'energia nucleare per la produzione di energia elettrica. Il testo parlato e le immagini rimarkano la novità dell'opera – «un avvenimento significativo nella storia del lavoro del nostro Paese» – e non mancano di segnalare le numerose difficoltà che in modo brillante sono state superate dai tecnici dell'Eni: «essi non dimenticano che per primi hanno avuto l'onore di essere mobilitati in una impresa che non ha precedenti in Italia». A chiusura del documentario viene ripreso il discorso che Mattei aveva pronunciato durante la cerimonia della posa della prima pietra della centrale, nel novembre del 1958, parole che bene esprimono il concetto di azienda che guarda al futuro: «Il nostro Paese, lanciato verso la ricerca delle fonti di energia che sono sempre state il punto più debole di tutta la nostra economia, oggi spera di arrivare rapidamente all'indipendenza in questo settore. Quindi lo sforzo deve essere uno sforzo adeguato alle necessità del nostro Paese, all'espansione della nostra industria, perché altrimenti ne verrebbe a soffrire. Indubbiamente tutto questo servirà a formare i quadri, le competenze, le conoscenze che dovranno portare gli italiani più avanti, più verso il progresso in questo settore, più verso l'avvenire». Dal film *Il gigante di Gela* (1964) si ricava un'immagine dell'azienda capace di superare anche ostacoli che appaiono insormontabili («Le difficoltà si rivelarono all'atto pratico superiori ad ogni previsione»), grazie all'impegno e alla volontà non solo del suo Presidente, ma anche dei tecnici che vi lavorano («l'ingegno è divenuto forza e si esprime nelle opere») e dagli operai specializzati che prima erano dei semplici braccianti.

Stesso discorso per i film che riguardano le realizzazioni aziendali per i lavoratori delle società del Gruppo. Da *Un villaggio per le vacanze* (1963) e *Gargano sconosciuto* (1965) il pubblico recepisce l'immagine di un'azienda che non trascura i suoi dipendenti e offre la possibilità di poter fruire di servizi unici nel loro genere. Nell'Italia dei primi anni Sessanta le vacanze di massa sono agli esordi, ma la maggioranza della popolazione, specie nel Meridione, non può permettersi di «andare in villeggiatura». Il fatto che i dipendenti delle società appartenenti al Gruppo Eni possano godere di tale privilegio mostra agli spettatori un'azienda moderna, ma nello stesso tempo anche «madre» che si prende cura dei propri figli («il turno di permanenza per ogni famiglia è di venti giorni, è gratuito ed è riservato indistintamente a tutti i collaboratori del gruppo Eni»). Il senso di appartenenza che Mattei richiede a ogni dipendente si rafforza durante la visione delle immagini di famiglie che trascorrono un periodo di vacanza nelle strutture sociali costruite dall'azienda.

In molti film la dimensione delle opere aziendali è espressa anche dai numeri che il commento non manca di citare: le tonnellate di materiale utilizzate nelle costruzioni, le migliaia di ore lavorative e il numero dei lavoratori impiegati, le misure non comuni delle strutture, le tonnellate di prodotti da commerciare a opera ultimata, i miliardi di lire risparmiati dallo Stato per le importazioni di materie prime, il numero dei posti di lavoro che nasceranno. Il complesso industriale di Ravenna è indicato dal commento de *Il gigante di Ravenna* come «la più grande centrale industriale d'Europa», mentre l'impianto acetilene è «il più grande che sia stato costruito nel mondo» e somiglia a una città medievale con le sue numerose torri. Stesso discorso per *Il gigante di Gela* dove si parla di «oltre un milione di

metri cubi di terra» spianati su una superficie «di due milioni e cinquecentomila metri quadri» in cui impiantare tredicimila pali per le fondazioni; di quaranta chilometri di strade all'interno del complesso e sedici di binari ferroviari; di cento chilometri di rete fognaria; di «centotrentamila tonnellate di cemento e quindicimila tonnellate di tondini di ferro» impiegati per opere civili. E ancora: due ciminiere alte novanta metri, «come dire tre palazzi da dieci piani uno sull'altro»; sette chilometri di muri di cinta; ventimila tonnellate di carpenteria in ferro; un pontile di tre chilometri sorretto da tremilacinquecento pali e una diga foranea di oltre mille metri; la centrale termoelettrica «con i suoi due turboalternatori della potenza complessiva di centoquarantamila kilowatt fornirà l'energia a tutti gli impianti che [...] daranno tutta la serie dei prodotti combustibili e carburanti [...] ricavabili dai quattro milioni di tonnellate di grezzo e dai centocinquanta milioni di metri cubi di metano che verranno lavorati ogni anno». E così per tutto il film che diventa «una panoramica su trentacinque milioni di ore lavorative» e una serie infinita di dati numerici. Le cifre sono di primaria importanza anche nel film *Latina: dall'uranio all'energia elettrica*, opera di presentazione della prima centrale nucleare europea, ma soprattutto nel secondo documentario dedicato all'opera *IP/P2 Taccuino di una centrale*: esso nasce proprio con l'intento di spiegare il funzionamento della centrale e descrivere la “ciclopicità” delle strutture che la compongono, come abbiamo detto in precedenza.



La petroliera “Agip Ravenna” (*Panorama delle attivit...*) La piattaforma marina “Scarabeo” (*Gela 1959: pozzi a mare*)

In *A Gela qualcosa di nuovo* (1960) è il contrasto che suscitano le immagini a dare il “senso della grandezza” dell'azienda e quindi a mostrarne un'immagine di successo. Quando sono mostrati sullo schermo i pastori con le loro greggi pascolare in terre aride e deserte e poi, dopo pochi anni, negli stessi luoghi sorge un grande stabilimento industriale o un villaggio residenziale per i dipendenti dell'Eni, lo spettatore avverte visivamente il salto di qualità che il territorio ha vissuto. Non sono solo le immagini a convincerlo che ciò che ha visto è reale, ma anche i dati richiamati dal commento parlato aiutano a dare “concretezza” a quelle visioni: «è stata accertata una capacità produttiva di tre milioni di tonnellate all'anno di greggio [...] Oltre 120 miliardi sono stati stanziati: sorgerà una raffineria, un impianto petrolchimico per la produzione di fertilizzanti e di materie plastiche e una centrale termoelettrica di 150 mila chilowatt. Migliaia di operai lavoreranno nel gigantesco complesso industriale». Durante la visione è facile che gli spettatori si immedesimino con gli operai dell'azienda (a ciò contribuisce il montaggio e la musica, specie nei film dei più quotati registi) e credono, o almeno spe-

rano, di vivere in prima persona le esperienze narrate dal film. Il *transfert* avviene a maggior ragione nella visione del documentario, dove gli spettatori partono dall'assunto che le immagini viste siano "specchio" della realtà e, a mio parere, è più forte nel pubblico del meridione d'Italia che vive un continuo contrasto tra la scelta della miseria locale e la voglia di andare via in cerca di condizioni migliori. Il Sud è affamato di lavoro e le storie narrate nei documentari possono essere visute come un'alternativa, come un colpo di fortuna che potrebbe capitare a chiunque se solo si trovasse petrolio o metano nel sottosuolo della propria regione. Diventare un operaio dell'Eni, o dell'Agip, o di qualsiasi altra azienda del gruppo, significa trovare un posto di lavoro sicuro e per un giovane o un disoccupato può diventare una grande aspirazione. In molti dei film realizzati si possono vedere le mense aziendali, i villaggi per i lavoratori che sono delle vere e proprie città dotate di tutti i servizi e le comodità che all'epoca neanche le grandi città possiedono.

Nei film che non mostrano in modo diretto le opere dell'Azienda è il commento parlato che le rievoca, come avviene ne *L'Italia non è un paese povero* (1960) di Joris Ivens, in *Oduroh* (1965) di Gilbert Bovay e *La via del petrolio* (1966) di Bernardo Bertolucci. L'immagine dell'azienda da tale tipo di opere esce comunque rafforzata proprio per il suo restare sullo sfondo. Il contrasto tra il visibile e l'immaginabile rende ancora più concreta e forte l'attività dell'Azienda di Stato, che si presenta come "l'unica realtà" in grado di mutare lo stato della situazione mostrata, che in genere non è delle migliori. Il non detto ha esattamente la stessa funzione e la stessa forza di quanto viene fatto vedere direttamente e offre agli spettatori l'idea che il vero cambiamento, il salto verso la modernità, è possibile solo grazie all'intervento dell'Eni. In genere questi film mettono a confronto la situazione iniziale e quella di arrivo dopo l'intervento dell'azienda: la potenza delle immagini è proprio nel mostrare le trasformazioni che l'industria è stata capace di produrre, di cui ovviamente si mostrano solo gli aspetti positivi. Ed è molto significativa la trasformazione che si ha nel corso del tempo di questo tipo di strategia comunicativa: mentre nei primi film prevalgono le immagini e il commento che chiaramente dichiarano che le opere realizzate e quelle in progetto sono frutto del lavoro dell'Azienda statale e del Presidente con i suoi collaboratori, con il passare degli anni i film tendono sempre di più a non citare in modo diretto l'azienda, il suo presidente, ma a mostrare solo i frutti del loro lavoro. La mancata (voluta) dichiarazione di paternità delle opere, anche se evocata attraverso il ricorso a una simbologia acquisita dagli spettatori e quindi di pubblico dominio, ha un'efficacia ancora maggiore delle dichiarazioni esplicite. Si arriverà in anni recenti anche alla realizzazione di alcuni film che poco o nulla avranno a che fare con il mondo del lavoro, ma recheranno solo nei titoli di testa o di coda il richiamo alla committenza o alla sponsorizzazione aziendale, i film cosiddetti di prestigio che sono in grado di fare propaganda in modo subliminale<sup>16</sup>. In essi, ovviamente, sono tralasciati gli argomenti meno opportuni per l'azienda, ma a volte capita di ritrovare, osservando attentamente le immagini, dei piccoli errori, dei lapsus visivi che tradiscono il disagio che le opere o le trasformazioni apportate dai lavori possono provocare. È proprio l'analisi del non visto che svela particolari interessanti per la ricerca storica, così possiamo leggere tra le righe lo "sfruttamento" dei lavoratori,

---

<sup>16</sup> Laura Barbieri, Rodolfo Errera (a cura di), *Eni movies*, supplemento al n. 3, 2000 di «Ecos».

l'emigrazione dalle campagne o l'abbandono dei villaggi sul mare con le relative conseguenze sociali. La disoccupazione non viene mai nominata, perché le immagini ne mostrano il rimedio, ma noi sappiamo che non è bastato a dare un lavoro a tutti, nonostante i grandi numeri di occupati e tralasciano, ovviamente, le grandi problematiche sociali e ambientali che l'industrializzazione di alcune zone porta con sé.

L'immagine che viene fuori dai film di propaganda è quella di un'azienda moderna proiettata verso il futuro, perché è capace di portare benessere e lavoro al popolo italiano; un'impresa che è in grado di affrontare i più complessi problemi economici e industriali e di risolverli in modo brillante. L'Eni si affida a tecnici specializzati, che forma sia in Italia che all'estero, utilizza i più moderni macchinari e le più recenti tecnologie, capaci non solo di migliorare i prodotti, ma anche il lavoro dei suoi uomini (esemplari a tal proposito le immagini dei *comfort* presenti sulle piattaforme marine). Le competenze tecnologiche sono alla base dello sviluppo industriale e l'Eni non bada a spese quando si tratta di investire in ricerca e nuovi impianti. Mattei è consapevole del ritorno economico, ma anche di immagine, che l'Eni riceve dagli enormi investimenti intrapresi in Italia e all'estero, per questo è notevole il suo interesse per l'azione pubblicitaria su tutti i mezzi di comunicazione di massa disponibili all'epoca.



Un laboratorio dell'Eni (*Una fiammella si è accesa*)



I laboratori chimici di Ravenna (*Il gigante di Ravenna*)

### V.1.3 Il ritratto di una grande impresa

Sulla scorta di *Panorama delle attività del gruppo* viene realizzato un film di quasi cinquanta minuti che ha l'intenzione di essere una summa di tutto quanto realizzato fino a quel momento dall'Azienda e di informare anche dei progetti futuri. Il documentario merita un discorso a parte. Il film s'intitola *Ritratto di una grande impresa* (1961) con la regia di Giacomo Vaccari ed è un affresco a tutto tondo dell'Eni e della sua attività. Ha il tono epico delle saghe che si evince sia nel montaggio che nei commenti musicale e parlato. Riprende tutte le notizie che diverranno parte delle "leggende" relative a Mattei e all'Eni e che sopravviveranno fino a oggi nel pensiero comune: dall'Agip che non aveva raggiunto nessun risultato; alla disobbedienza di Mattei nel liquidare l'azienda; dalla "cassaforte" che era la Valle Padana alla decisione su chi tra i privati e lo Stato doveva aprirla; dal rifiuto delle banche a Mattei del prestito di un milione nel 1945 alla lotta contro le "sette sorelle". Il commento afferma, inoltre, che «la storia della costruzione della rete dei metanodotti della Valle Padana a tempo di record è stata fatta tante volte», quindi non sarà ripetuta, e il metano portato alle industrie è una «nuova energia a basso costo che ha rivoluzionato i mercati, stimolato il risorgimento industriale,

contribuito al miracolo italiano». Il film non manca di ricordare gli attacchi dell'industria privata all'istituzione dell'Eni, con articoli e vignette satiriche apparsi sui quotidiani vicini alla Confindustria. La parte centrale del documentario spiega allo spettatore cosa è l'Eni, informandolo che controlla ottanta società raggruppate in cinque settori: l'Agip Mineraria che ricerca e produce idrocarburi; l'Agip che distribuisce i prodotti del petrolio; la Snam che si occupa del trasporto, la meccanica e la progettazione; l'Anic che gestisce l'industria petrolchimica e le raffinerie e l'Agip Nucleare cui è affidata l'attività nel settore atomico. I cinque settori vengono presentati e commentati in tutte le loro realizzazioni e i progetti futuri. Il Centro Studi di Metanopoli viene indicato come il cuore dell'azienda: un centro scientifico dove chimici, fisici, matematici, ingegneri ed economisti studiano e fanno ricerca nei settori di competenza. Il petrolio scoperto a Gela è il motivo della nascita del grande complesso industriale che cambierà «l'intera struttura economica e sociale del paese», come è accaduto per lo stabilimento di Ravenna (che produce un milione di tonnellate di concimi azotati e centomila tonnellate di gomma sintetica) e come si ipotizza accadrà con quello previsto in Lucania dove «neppure la natura è stata amica». Si racconta con le immagini la storia del «Nuovo Pignone», l'industria meccanica di Firenze che dal fallimento è stata trasformata in un'officina che produce le «attrezzature più moderne» non solo usate dall'Eni, ma esportate in tutto il mondo, in particolare i componenti delle piattaforme marine. Viene fatta vedere la costruzione della centrale nucleare di Latina, la prima in Italia e nell'Europa continentale. Il settore della distribuzione carburanti è un vanto per l'Azienda, perché prima della guerra i punti di rifornimento «erano i più squallidi d'Italia» mentre adesso «sono tra i più belli del mondo, specie quando si alleano a motel, bar e ristoranti» e sono diffusi anche in molti paesi esteri. Si racconta e si fa vedere la diffusione del metano e del gas liquido in bombole per uso domestico che ha permesso a milioni di famiglie e di artigiani di liberarsi da una «servitù secolare», e il merito è dell'Eni. Non mancano i numeri che danno il «senso della misura»: mentre nel 1945 sono stati prodotti quindici milioni di metri cubi di metano, in un giorno del 1961 la produzione è di diciotto milioni, per un totale di sei miliardi e mezzo di metri cubi all'anno. Il metano trasportato nella Pianura Padana viaggia attraverso 4500 chilometri di metanodotti che arrivano a migliaia di utenti tra cui le industrie Fiat, Olivetti, Dalmine, Snia Viscosa, Innocenti, Montecatini e Pirelli. Il futuro è ricco di progetti di metanodotti: «uno che da Ferrandina raggiungerà Bari, un altro che dall'Abruzzo arriverà a Terni e a Roma e quello che distribuirà in Sicilia il metano scoperto a Gagliano».

L'Eni non poteva mancare di costruire una propria flotta di navi cisterna per il trasporto del greggio: dalle diciottomila tonnellate di portata del 1945 si è passati alle 462 tonnellate con ventidue nuove turbocisterne. L'obiettivo è di riuscire a raffinare nel 1964 venti milioni di tonnellate all'anno. Sono presentati i lavori di ricerca del petrolio che l'Eni affronta all'estero in società con gli Stati ospiti. Dall'Iran si prevedono «due milioni di tonnellate di petrolio greggio nel 1963» e dall'Egitto «oltre sei milioni di tonnellate di petrolio all'anno» nel 1964. In Argentina e India si stanno costruendo grandi metanodotti per migliaia di chilometri, mentre in Europa è in fase di ultimazione l'oleodotto internazionale che da Genova arriverà a Ingolstadt. E non potevano mancare due delle opere di carattere sociale che l'azienda ha realizzato per i suoi dipendenti: il quartiere residenziale di

Metanopoli e il villaggio per le vacanze di Corte di Cadore sulle Dolomiti. Iniziative di concezione moderna e provviste di tutti i *comfort* che all'epoca hanno il sapore di costruzioni avveniristiche e sanno di "privilegio". L'Eni per far fronte ai suoi molteplici impegni occupa oltre 34 mila uomini, «in massima parte specialisti, tra cui migliaia di laureati e diplomati» e con l'indotto offre occupazione indiretta a centinaia di migliaia di lavoratori, e molto spesso cerca di richiamare in patria i lavoratori emigrati all'estero. Alla fine del film il commento chiede in modo retorico che cosa sia l'Eni e dà una breve ma significativa risposta: l'Eni «è un'impresa dello Stato, al servizio dello Stato, che ha ricevuto una consegna e vi ha tenuto fede. All'inizio del nuovo secolo dell'unità italiana questo volevamo ricordare. Guardiamo ora al futuro». Le parole racchiudono in sé molte altre risposte che le immagini hanno saputo dare meglio di qualsiasi altra spiegazione.

Il documentario rappresenta di certo il meglio di quanto realizzato fino a quel momento. La sapiente regia, il montaggio accurato, un'ottima colonna sonora e il commento sono stati ben miscelati e hanno dato vita ad un ritratto dell'Eni non facilmente dimenticabile. Di certo sarà piaciuto molto a Mattei tanto che viene stabilito che «allo scopo di rendere più efficaci le [...] partecipazioni alle Fiere e Mostre in Italia e all'estero», accanto alle pubblicazioni da distribuire bisogna assicurare «d'accordo col Responsabile della realizzazione films documentari, Sig. Ogetti, che per ogni Fiera e Mostra sia disponibile per la proiezione una copia del film "Ritratto di una grande impresa" nella lingua adatta»<sup>17</sup>. Sia in Italia che all'estero il film ha la funzione di biglietto da visita: presenta l'azienda nel suo complesso e illustra tutti i rami delle attività, con particolare attenzione ai risultati ottenuti che danno il senso della concretezza e delle capacità professionali dell'Azienda di Stato italiana. Nel marzo del 1962 Giorgio Ruffolo propone di proiettare *Ritratto di una grande impresa* nell'Africa occidentale per svolgere «un'attività di relazioni pubbliche preliminare al lancio pubblicitario dei prodotti dell'Agip»<sup>18</sup> e l'anno successivo Clemente Brigante Colonna organizza a Sofia una proiezione di film aziendali tra cui non può mancare il film di Vaccari<sup>19</sup>.

## V.2 L'immagine del lavoro tra dopoguerra e miracolo economico

### V.2.1 *La rappresentazione del lavoro tra l'Agip e l'Eni (1950-1956)*

Le immagini dei primi documentari prodotti dall'Agip mostrano il lavoro degli uomini che ha permesso all'azienda di sopravvivere e di non essere liquidata. Quando il 28 aprile 1945 Mattei fu nominato Commissario dal Clnai l'Agip era divisa in «due gruppi di potere depositari di competenze differenti e propugnatori di tesi di sviluppo alternative»<sup>20</sup>, uno a Roma (ramo commerciale) e uno a Milano (ramo minerario). Mattei, anche se all'inizio con poco entusiasmo<sup>21</sup>, si mette a lavoro e nel momento in cui arrivano offerte di acquisto di una certa rilevanza decide di capire meglio quale sia l'effettivo valore dell'azienda che gli è stata affidata.

<sup>17</sup> *Appunto per il dr. Di Brazzà*, 25 gennaio 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 45, fasc. 2CBE.

<sup>18</sup> *Promemoria per il presidente*, 20 marzo 1962, ivi.

<sup>19</sup> Cfr. *Proiezione di films aziendali a Sofia*, 19 luglio 1963, ivi, b. 91, fasc. 2E5C.

<sup>20</sup> Daniele Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009, p. 151.

<sup>21</sup> Carlo Maria Lomartire, *Mattei. Storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 111 ss.

È soprattutto un tecnico, l'ingegnere Carlo Zanmatti, che gli suggerisce di continuare le ricerche a Caviaga perché di sicuro sviluppo<sup>22</sup>. Dopo l'iniziale diffidenza verso Zanmatti, considerato un collaboratore del regime fascista, Mattei comprende che effettivamente quell'uomo ha svolto solo il suo lavoro e comincia a giudicarlo per le sue competenze. Da questa vicenda viene fuori una delle caratteristiche del personaggio Mattei: egli mette sempre in primo piano l'uomo quando deve giudicare qualcuno e il suo lavoro. Dall'analisi dei film documentari possiamo rilevare che il montaggio della narrazione pare sempre assecondare la "strategia di sviluppo" matteiana basata sulle capacità tecniche e scientifiche dei lavoratori<sup>23</sup>; ciò spinge a ipotizzare una partecipazione attiva del Presidente nella realizzazione delle opere cinematografiche o quanto meno all'indicazione di una linea di condotta precisa ai suoi collaboratori che si occupano del settore propagandistico attraverso i film.

Nel documentario *3000 metri sotto il suolo* (1950) vediamo la torre di perforazione ripresa sia in *plongée* (dall'alto) che in *contre-plongée*, immagini che mettono in risalto la maestosità e la potenza delle strutture; nello stesso tempo i tecnici sono impegnati a manovrare con sicurezza le moderne attrezzature. La continua presenza umana accanto alle macchine evidenzia la superiorità del tecnico, l'indispensabile ruolo dell'uomo. La torre è paragonata dal commento a una torre di battaglia manovrata da un equipaggio che con gli elmetti metallici «sembra in tenuta di combattimento» e, continua, «si vive veramente su queste torri un clima di guerra, guerra lenta, fatta di pazienza, di lavoro continuo, giorno e notte in mezzo a pericoli ed agguati che si presentano all'improvviso. Alla minima disattenzione, alla prima stanchezza, la terra si vendica di chi la va ad esplorare». Siamo nel 1950, dopo la scoperta per petrolio di Cortemaggiore dell'anno prima. Anche in *Pozzo 18 profondità 1650* (1955) il commento ricorre a paragoni simili mentre si vede una camionetta di uomini: «Sono dei petrolieri, dei soldati nella battaglia per il sottosuolo, già inseriti con i loro elmetti pacifici e le loro macchine nel ritmo laborioso di vita della Pianura Padana». Il ricordo va agli elmetti dei soldati dell'ultima guerra e nel linguaggio del commento ne ricorrono i termini («Ormai la corazzata ha ripreso a navigare», «la corazzata manovra con prudenza»). Quella che si combatte adesso, però, è la guerra per il lavoro, una lotta contro il tempo e contro le critiche mosse all'azienda da diverse parti sociali e politiche, specialmente dopo gli incidenti capitati in alcuni pozzi, come quelli nella zona di Caviaga nel 1948 e quello più grave a Cortemaggiore nell'ottobre del 1950<sup>24</sup>.

Molti lavori sono svolti ancora a forza di braccia e la macchina non domina completamente le attività. Osserviamo primi piani del "cruscotto" di comando, dei manometri, i particolari delle mani che muovono le leve degli ingranaggi: «ormai ci vuole delicatezza ed attenzione – afferma la *voice over* di *3000 metri sotto il suolo* – tutto avviene come in una navigazione senza visibilità, è un colloquio muto tra le lancette degli strumenti di controllo e gli occhi che le sanno interpretare».

---

<sup>22</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 160-161; Lomartire, *Mattei*, cit., pp. 116-117; Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica. Io c'ero*, Matelica, Halley, 2007<sup>2</sup>, p. 190.

<sup>23</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 160.

<sup>24</sup> Luigi Bazzoli, Riccardo Renzi, *Il miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un incorruttibile corruttore*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 129-132; Lomartire, *Mattei*, cit., pp. 172-174.



Il montaggio alterna primi piani di uomini e particolari delle macchine, a indicare un rapporto diretto tra i due elementi che si danno significato a vicenda; seguono inquadrature in cui il centro della scena è l'uomo e altre in cui le macchine e le attrezzature occupano tutto il quadro. Quando vi compare l'uomo, lo vediamo intento a manovrare gli strumenti di lavoro con perizia e sicurezza nei movimenti (in piano americano), oppure vediamo i tecnici dare indicazioni agli operai, mentre il commento rileva che il lavoro non è stato facile: «mesi di studio e di perforazione, l'opera dei geologi, degli ingegneri, delle maestranze, le infinite difficoltà incontrate durante il lavoro, tutto potrà fra pochi momenti giungere in porto». Il commento mette in evidenza ancora una volta che il risultato raggiunto è frutto di duro lavoro, di tenacia e costanza di impegno. Caratteristiche degli uomini dell'Agip che colgono i frutti dopo «mesi di sole e di pioggia, frastuono di motori, pericoli, muscoli tesi nello sforzo, tutto ora ha un significato reale», per concludere che «si è lavorato per il parto della terra, per l'urlo disumano che sale da tremila metri di profondità». Viene posto l'accento sull'opera dei tecnici, degli uomini dell'Azienda che, nonostante le numerose difficoltà incontrate, hanno raggiunto notevoli risultati.



Aggancio dello scalpello (*Ricerche del metano...*)



Operai in attesa del metano (*3000 metri sotto il suolo*)

Negli anni del secondo dopoguerra sono gli uomini che, lasciate le distruzioni materiali e morali della guerra alle spalle, si danno da fare per costruire il futuro. Certo non sempre è facile ricominciare e, come si riscontra anche nei film del periodo, sembra di essere in un “labirinto”<sup>25</sup>, ma la volontà di costruire una nuova vita prevale e il lavoro è una delle strade migliori per iniziare. Le parole finali dei commenti di *3000 metri sotto il suolo* e *Pozzo 18 profondità 1650* spiegano che il metano sta sostituendo il carbone nelle industrie, ma anche nelle case come fonte di riscaldamento. Il gas viene indicato come il combustibile del futuro – non lascia scorie e ha un potere calorifico superiore – e giorno dopo giorno sta conquistando la fiducia delle industrie (ceramica, vetraria, chimica, centrali termoelettriche, gassometri, acciaierie, cementifici) per la sua capacità di dare «alle braccia dell'uomo la forza di plasmare la natura». Nonostante le difficoltà gli operai appaiono soddisfatti e orgogliosi del loro lavoro.

Da segnalare che nella scena finale di *3000 metri sotto il suolo* vediamo tre uomini intenti a caricare con la pala il carbone nel forno: osservando attentamente si può notare che le pale sono vuote e il gesto imita il vecchio procedimento di cari-

<sup>25</sup> Pietro Cavallo, *Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale (1932-1962)*, Liguori, Napoli, 2009, pp. 141 ss.

camento manuale del carbone. Una notazione che riprende quanto detto in precedenza sulla distinzione artificiosa tra documentari e *fiction*.



L'avvitamento delle aste (*Le vie del metano*)

La saldatura del metanodotto (*Arterie d'acciaio*)

Altre immagini di *Ricerche del metano e del petrolio* mostrano gli uffici dei geologi. L'ambiente è spoglio ed essenziale. Unica "comodità" visibile è un termosifone. I tecnici che analizzano il fango di risalita dello scavo lo versano da una bottiglia per uso alimentare (quelle usate per il latte, con il tappo con gancio in ferro). Osserviamo anche una piccola stufa a legna e un tecnico seduto sopra un rudimentale sgabello, alla parete una semplice mensola regge diversi contenitori e bottiglie di vetro. Il materiale da riscaldare è immerso in una pentola da cucina. È visibile un contrasto tra vecchi attrezzi, ambienti e nuovi metodi di studio e di ricerca nel campo petrolifero. Stesso discorso per gli operai intenti nell'impermeabilizzazione delle condutture di gas: li vediamo impegnati nel riscaldare le "strisce" di materiale isolante in una pentola da campo, utilizzando dei semplici bastoncini di legno (*Le vie del metano*, 1952). In *Ritratto di una grande impresa* (1961) vedremo, invece, delle moderne macchine che fasciano automaticamente con un doppio strato impermeabile i tubi dei metanodotti.

Con il passare degli anni le macchine e le nuove tecnologie diventano essenziali nel lavoro dell'azienda. La rapida metanizzazione della Pianura Padana e dei centri vicini richiede l'utilizzo di attrezzature capaci di far superare i molteplici problemi che si presentano ai progettisti: attraversamento di strade, di fiumi, di ferrovie, di colline, problemi di sicurezza e di collegamenti vari. Anche il semplice trasporto dei materiali in terreni impervi richiede l'utilizzo di particolari attrezzature, come il "carrello Leonardo" che trasporta le tubature in altura con l'aiuto di un argano a motore (*Arterie d'acciaio*, 1956). Tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà del decennio successivo il lavoro dei tecnici e degli operai riceve una mano importante dai progressi tecnologici. Da un lato rimangono le operazioni manuali, mentre cresce la possibilità dell'utilizzo di nuovi strumenti che facilitano il lavoro. Vediamo gli operai impegnati in diverse operazioni: spingono i carrelli per il trasporto dei tubi, saldano le tubature immersi nell'acqua o in posizione supina, scavano a mano le trincee per la posa in opera dei metanodotti, quando i mezzi meccanici non vi possono arrivare facilmente, tagliano gli alberi per costruire i sentieri dove passeranno i tubi, saldano tra le fiamme per realizzare una deviazione nella condotta, con l'ausilio di estintori tenuti pronti da altri operai.

L'automazione nell'industria è uno dei maggiori progressi dell'epoca, anche se non sostituisce ancora in modo completo il lavoro dell'uomo, come possiamo vedere nello stabilimento meccanico costruito dalla Snam in Valtellina, ripreso in

*Una fabbrica in Valtellina* (1956), dove «l'organizzazione della produzione è modellata sull'esempio delle più moderne e attrezzate fabbriche del mondo». Le immagini mostrano una stanza con gli operai davanti ai banchi di lavoro intenti con i trapani, i torchi e le “operatrici multiple”, macchine che finora erano loro sconosciute, ma che adesso, dopo essere diventati operai specializzati nel settore della meccanica di precisione, maneggiano tranquillamente. Il dato rilevante, però, è che i giovani locali non devono «più cercare un lavoro purchessia emigrando nella vicina Svizzera». Tra i tanti posti di lavoro creati dall'azienda non bisogna dimenticare quelli dei gestori delle stazioni di rifornimento: oltre al benzinaio ci vogliono i meccanici, i baristi e tutta la serie di collaboratori che una moderna stazione di servizio richiede.



Tecnico con il teodolite (*Pozzo 18 profondità 1650*)



Tecnico donna (*I gas liquidi al servizio del progresso*)

### V.2.2 *Lavorare all'Eni negli anni del miracolo economico (1957-1966)*

Durante gli anni Cinquanta l'Eni diventa una delle prime industrie italiane e allarga il suo campo di attività anche all'estero. Mattei, sempre attento alle novità tecnologiche e ai progressi della scienza, dà un forte impulso alla ricerca e dal 1956 crea a San Donato Milanese un Centro Studi con laboratori scientifici di base, un Centro di formazione e di addestramento professionale per i dipendenti e la “Scuola di alti studi sugli idrocarburi” di cui andrà sempre orgoglioso (dall'ottobre del 1957 diventa “Scuola di studi superiori sugli idrocarburi” e in seguito sarà in titolata a Mattei)<sup>26</sup>. Quello che traspare dalle immagini è che la forza dell'Eni, tra le altre cose, si basa nella conquista di sempre migliori competenze lavorative attraverso un continuo aggiornamento nelle più moderne tecniche di ricerca industriale, e nella lavorazione e vendita dei prodotti petroliferi. Il lavoro va rinnovato di continuo, gli uomini devono essere sempre pronti e dedicarsi totalmente al lavoro e la loro dedizione viene ripagata con stipendi adeguati, con servizi efficienti e l'utilizzo delle strutture sociali aziendali. In ogni film prodotto nel periodo preso in esame verrà sempre messa in evidenza la capacità delle maestranze e l'acquisizione delle moderne tecnologie industriali. Mattei è consapevole che il continuo aggiornamento è una delle risorse più importanti per rendere competitiva la sua impresa sia a livello nazionale che internazionale.

Dai film vediamo che il lavoro degli uomini del Gruppo è migliorato perché sono migliorate le attrezzature. Se all'inizio si usavano ancora strumenti e tecniche

<sup>26</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 398-399; Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., pp. 279-284.

che risalivano al periodo precedente la guerra, nel corso del decennio la situazione si trasforma totalmente. Prendono sempre più importanza i tecnici (geologi, ingegneri, geometri, topografi, fisici) e gli operai specializzati (saldatori, tornitori, compressoristi). In *Gela 1959: pozzi a mare* (1960) il commento evidenzia che in Sicilia «vi era soltanto un silenzio vecchio di millenni, un immobilismo fatto di rassegnazione, poi d'improvviso cominciarono ad affluire le squadre dei ricercatori, dei tecnici, degli operai specializzati»; operai specializzati che incontriamo in quasi tutti i documentari, in particolare nel film sulla centrale nucleare di Latina, dove oltre la loro specializzazione gli uomini sono dotati di strumenti e apparecchiature particolari, adatti al tipo di lavoro da eseguire. Il petrolio siciliano si trova sotto il mare e per raggiungerlo l'Eni utilizza per la prima volta in Europa la tecnica della perforazione sottomarina, attraverso una piattaforma mobile chiamata "Scarabeo", supportata da una "nave appoggio". Il montaggio della piattaforma «ha richiesto non soltanto ingenti mezzi tecnici, ma anche perseveranza, inventiva, spirito di sacrificio da parte di coloro che dovevano realizzarla». L'Eni, divenuta ormai un'azienda moderna, dispone degli strumenti più attuali e dei tecnici migliori per affrontare qualunque tipo di problema e risolverlo brillantemente. Non solo, ma porta anche nuovo lavoro nei luoghi dove arriva: «naturalmente nella prima fase di attività vengono impiegati operai e tecnici specializzati provenienti da altre regioni. Ma grazie a speciali corsi di qualificazione istituiti dall'Ente dello Stato gli operai siciliani si trasformano in operai specializzati. Insieme ai petrolieri del Nord cominciano a lavorare gli operai di Gela, di Licata, di Vittoria». Il film mostra il lavoro sulla nave e sulla piattaforma dove convivono uomini di diverse regioni che imparano a conoscersi e «hanno lo stesso orgoglio di partecipare alla realizzazione di un'impresa di alta qualificazione tecnica, la stessa coscienza di dare un contributo determinante alla rinascita economica di una zona ancora depressa». Vediamo anche le "comodità" di cui godono i lavoratori: una stanza con la doccia dove possono riposare e ascoltare musica con il giradischi e usufruire del servizio mensa. Ne *L'isola del petrolio* (1962) osserviamo addirittura un *juke-box* e il commento dice: «le note della sua musica allegra rompono, insieme con il rumore delle macchine, il silenzio del mare. A bordo non manca nulla: gli alloggi sono capaci, cinquanta persone dispongono di cabine singole e doppie, spogliatoi, sale di ritrovo, cinematografo e radio». *L'isola del petrolio* mostra la capacità dell'Eni di costruirsi da solo le piattaforme marine (la prima piattaforma era stata comprata negli Stati Uniti<sup>27</sup>), le immagini e il commento del film sono un continuo elogiare le professionalità e le competenze italiane: «è la prima volta che macchine simili sono costruite in Europa. Le lamiere speciali di acciaio ondulato che sembravano impossibili a realizzarsi in Italia sono state ottenute modificando una macchina del Nuovo Pignone».

In *Ch4 in Lucania* (1963) viene messa in risalto la funzione del lavoro dell'Azienda statale nelle zone depresse. La costruzione dello stabilimento di Ferrandina occuperà milleseicento persone, «accanto ai tecnici venuti dal Settentrione si affiancheranno operai locali, dopo aver frequentato i corsi di qualificazione presso i Centri di addestramento. Finalmente anche per essi il lavoro avrà uno scopo preciso, la fatica una ricompensa: costruiranno il loro avvenire sulla loro

---

<sup>27</sup> Daniele Pozzi (a cura di), *La leggenda del pioniere. Diario Mazzini Garibaldi Pissard (1929-1983)*, Roma, Documenti dell'Archivio storico Eni, [2008], vol. 2, pp. 108 ss.

terra». L'Eni partecipa al progresso del Paese con un notevole contributo di mezzi e opere capaci di creare occupazione, in questo modo contribuisce anche alla soluzione del problema della “questione meridionale”.



Il lavoro sullo “Scarabeo” (*Gela 1959: pozzi a mare*)



Bombole di gas liquido (*Una fiammella si è accesa*)

Nel film *Una fiammella si è accesa* vediamo l'interno dei laboratori di ricerca dell'Eni dove i tecnici maneggiano macchine e attrezzature moderne. L'automazione del lavoro è presente nelle immagini di un centro di imbottigliamento di bombole di gas liquido, dove le vediamo transitare per via aerea grazie a nastri trasportatori. Anche in *Panorama delle attività del gruppo* (1959) e *I gas liquidi al servizio del progresso* (1960) vediamo gli “attrezzati” laboratori del settore “analisi gas” del Centro studi di San Donato Milanese, dove «tecnici ad alta specializzazione eseguono prove, controlli e ricerche» mediante l'utilizzo di «attrezzature e apparecchiature modernissime». Nelle immagini dei due documentari si può osservare una donna nel laboratorio, non come incontrato finora nella veste di segretaria o impiegata, ma in camice bianco mentre controlla delle provette, quindi indice di una specializzazione conseguita dopo gli studi superiori. Un'immagine analoga, di “donna scienziato”, ritroviamo ne *L'Italia non è un paese povero* (1960) quando il commento parla di «giovani scienziati atomici [che] eseguono i calcoli» nei laboratori di San Donato e le immagini mostrano un tecnico donna discutere tra i colleghi uomini; un'altra donna compare nelle immagini della scuola per gli idrocarburi che prepara i tecnici italiani e stranieri. La rivista aziendale dedica, fin dai primi numeri, articoli sulle nuove attività che coinvolgono le donne<sup>28</sup>, tra cui quelle nel mondo lavorativo e parla di donne che sono diventate geologi, altre laureate in chimica che trovano posto sia negli stabilimenti industriali che nei laboratori di ricerca; ma si racconta anche di segretarie di azienda, di hostess e di “esperte di pubblicità”, solo alcuni dei centocinquanta lavori («una cifra incredibile») che le donne dell'epoca possono aspirare a fare per raggiungere la propria indipendenza economica e sociale<sup>29</sup>.

Le immagini che vediamo dei “colossi” dell'Eni, *Il gigante di Ravenna* (1960) e *Il gigante di Gela* (1964) – oltre a mostrare la capacità organizzativa dell'Azienda di Stato nella realizzazione dei grandi stabilimenti, vere e proprie città industriali – danno l'immagine di un lavoro organizzato nei minimi dettagli: il montaggio mostra un succedersi di operazioni lavorative dove ognuno è impegnato nel proprio compito e il lavoro di squadra porta al risultato finale. Anche le immagini

<sup>28</sup> Anna Banti, *Le donne guidano*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1959, pp. 17-19.

<sup>29</sup> Giulia Bianchi, *Strade aperte alle donne che lavorano*, ivi, n. 1, 1956, pp. 7-8.

delle mense aziendali offrono uno spaccato sul mondo del lavoro dell'epoca: ai primi operai che vediamo consumare un pasto frugale seduti a terra nel cantiere seguono le riprese nelle mense che paiono veri e propri ristoranti. Le panoramiche riprese dagli elicotteri mostrano gli impianti in tutta la loro estensione e danno idea dell'enormità delle opere e, come afferma il commento per Gela, «ci si accorge che è stata costruita una grandiosa città, entro cui l'uomo sembra abbia rinunciato alle sue dimensioni fisiche per ritrovare però la misura della sua volontà e della sua capacità». Con la creazione dei moderni impianti nasce anche la necessità di avere nuovo personale qualificato, «così, mentre di fronte a complesse strumentazioni troviamo operai che forse due anni fa erano braccianti poco evoluti, non è raro incontrare ancora altri operai che in piccoli gruppi imparano a conoscere le macchine che dovranno in seguito condurre con piena responsabilità». Moderni anche gli edifici che ospitano gli uffici, costruiti «tenendo presente la massima funzionalità», dotati di aria condizionata e progettati secondo le più recenti tecniche architettoniche, come tali sono anche le abitazioni dei villaggi aziendali per le residenze dei lavoratori di Ravenna e di Gela. Le caratteristiche comuni di tali insediamenti sono la razionalità delle strutture e la centralità dei servizi rispetto al quartiere: «ogni villaggio Eni consente uno standard di vita molto elevato, grazie per esempio a centrali termiche autonome, scuole private, centri sportivi e poliambulatori, servizi disponibili gratuitamente agli abitanti», che oltre ad assicurare un miglior funzionamento dell'azienda, per la vicinanza all'industria, sono certamente un motivo di «orgoglio dell'ente di essere in grado di offrire ai propri dipendenti tutti i servizi necessari a loro e alle rispettive famiglie»<sup>30</sup>.



Le mani deformate dell'operaio (*La via del petrolio*) Iraniani e italiani sui monti Zagros (*La via del petrolio*)

Dall'analisi dei documentari si ricava un'attenzione particolare verso i lavoratori, spesso figure centrali delle immagini, che è il riflesso di quanto l'azienda abbia a cuore il ruolo dei suoi collaboratori. Il commento parlato de *Il gigante di Gela* (1964) chiude affermando che la città «ha oggi energia elettrica, combustibili, attrezzature portuali, uomini. *Uomini che hanno acquisito una mentalità industriale e che costituiscono un potenziale umano di immenso valore*, tutte premesse di un avvenire industriale che non potrà mancare»<sup>31</sup>. Come è stato notato non si può parlare di un paternalismo aziendale da parte dell'Eni nella realizzazione dei villaggi residenziali, perché l'Ente non concede in proprietà gli appartamenti ai di-

<sup>30</sup> Dorothea Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, Bologna, Damiani, 2008, p. 18.

<sup>31</sup> Il corsivo è mio.

pendenti, ma solo l'utilizzo per il periodo di lavoro presso l'azienda: «in tal modo l'ente si assicura la massima flessibilità dei dipendenti per eventuali spostamenti in altri centri Eni». Il dipendente ottiene una serie di vantaggi ma l'azienda gli chiede «il massimo impegno lavorativo»<sup>32</sup>. Altri temi che nel tempo si rivelano anche nel loro aspetto negativo per gli insediamenti abitativi dell'Eni sono i criteri di distribuzione delle abitazioni su basi sociali, che però è pratica diffusa all'epoca. Le difficoltà delle nuove convivenze nei villaggi si sommano a quelle incontrate nei confronti degli abitanti della zona, tenuti separati anche materialmente da recinzioni che isolano e delimitano le residenze aziendali. In particolare a Gela, dove «alla differenza di condizione professionale va aggiunto il problema del rapporto tra italiani del Nord e italiani del Sud»<sup>33</sup>.

Mentre i documentari mettono in risalto soprattutto i lati positivi del lavoro portato dall'Eni, e non potrebbe essere altrimenti visto che si tratta di opere di propaganda, l'altra faccia della medaglia viene mostrata dai film prodotti nello stesso periodo per il grande pubblico. Ne *Il deserto rosso* di Michelangelo Antonioni (1964)<sup>34</sup> il lavoro nello stabilimento di Ravenna non è più solo motivo di orgoglio, ma è anche motivo di alienazione dalla famiglia per il protagonista; i rumori dello stabilimento non sono coperti da un commento musicale e si sentono in tutto il loro trambusto forte e continuo, come un martello pneumatico che ininterrottamente assorda i timpani dei lavoratori. E ancora, l'asservimento umano alla funzionalità dell'impianto che non lascia scampo; un'atmosfera pesante creata dai fumi e dai vapori industriali che si mescolano alla nebbia del paesaggio<sup>35</sup>; un ambiente cittadino fatto di colori spenti che sovrastano i colori naturali<sup>36</sup>, per non parlare poi dei danni ambientali prodotti dalla fabbrica. Nel terzo episodio de *La via del petrolio* (1966) il protagonista del film, mentre sta visitando la base di pompaggio dell'oleodotto, chiede quante persone lavorino in quel luogo. Alla risposta dell'operaio che dice di lavorare da solo nella struttura il giornalista risponde che ciò gli ricorda proprio il film di Antonioni e chiede se anche lui sia “nevrotico” come i personaggi del film. Ovviamente ai dirigenti dell'Eni la scena non può piacere e vogliono eliminarla, ma Bertolucci si oppone e la scena e il dialogo sono rimasti nel film<sup>37</sup>. Anche ne *I fidanzati*<sup>38</sup> (1963) di Ermanno Olmi, l'ultimo dei suoi “film industriali”<sup>39</sup>, il lavoro allo stabilimento di Priolo, nei pressi di Gela

---

<sup>32</sup> Deschermeier, *Impero Eni*, cit., pp. 18-19.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 58-81, la citazione a p. 77.

<sup>34</sup> *Il deserto rosso*, soggetto e sceneggiatura di M. Antonioni e Tonino Guerra, fotografia Carlo Di Palma, musica Giovanni Fusco, con musiche elettroniche da composizioni di Vittorio Gelmetti (voce di Cecilia Fusco), scenografia Piero Poletto, costumi Gitt Magrini, montaggio Eraldo Da Roma, suono Claudio Maielli e Renato Cauderi, interpreti: Monica Vitti, Richard Harris, Carlo Chionetti, produzione Antonio Cervi per Film Duemila (Roma), Federiz (Roma) Francoriz (Parigi).

<sup>35</sup> Cfr. l'analisi del film in Pierre Sorlin, *Estetiche dell'audiovisivo*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, pp. 167-168.

<sup>36</sup> Si tratta di “effetti cromatici” artificiali voluti dal regista, cfr. Antonio Costa, *Il cinema e le arti visive*, Torino, Einaudi, 2002, p. 310.

<sup>37</sup> Cfr. le numerose indicazioni manoscritte presenti sulla copia del commento parlato, di sicuro di mani diverse, che attestano le differenti posizioni tra l'autore e i committenti, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 216, fasc. 31B7.

<sup>38</sup> *I Fidanzati*, soggetto e sceneggiatura di E. Olmi, fotografia Lamberto Caimi, operatore Roberto Seveso, montaggio Carla Colombo, scenografia Ettore Lombardi, musica Gianni Ferrio, interpreti Anna Canzi, Carlo Cabrini, produzione Titanus Sicilia, 22 dicembre.

<sup>39</sup> Luca Mazzei, *Amori di confine. Olmi fra società industriale e mondo contadino*, in Benedetta Tobagi (a cura di), *I volti e le mani*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 122. Il libro accompagna il dvd delle opere di Olmi in

(anche se il nome della città non è mai citato), è visto dal punto di vista di un operaio del nord Italia che si trasferisce in Sicilia con tutti i problemi che ciò comporta: in particolare l'abbandono del padre in un ospizio e il rapporto con la fidanzata, i cui contatti riesce a tenere per via epistolare e con qualche telefonata. Olmi, con questo film, vuole raccontare «l'innesto della grande industria del nord [...] in una situazione di arretratezza rurale del sud». Le grandi fabbriche sorgono dove prima c'erano gli ulivi e gli operai restano ancora per molto tempo dei contadini («quando pioveva, per esempio, molti operai non si presentavano in fabbrica») ed è inevitabile uno «scontro tra mondo rurale e industria petrolchimica». E poi il pericolo per l'uomo non ancora compreso appieno, con l'inquinamento e i «denti avvelenamenti, meno visibili, di chi lavora e di chi vive attorno ad aree industriali che utilizzano sostanze tossiche»<sup>40</sup>.



Sala comandi dello stabilimento di Gela (*Il gigante di Gela*)



Le cucine della mensa a Ravenna (*Il gigante di Ravenna*)

In alcuni dei film dell'Eni, però, si possono cogliere tra le righe alcuni dei segnali di disagio dei lavoratori, specie nelle interviste agli operai quando parlano delle difficoltà del lavoro. Le risposte, un po' abbozzate, esprimono una certa difficoltà. Tale è il caso in *Questioni d'oggi: il Marocco* (1960) dove un tecnico risponde in modo vago alla domanda su come sia la vita nel deserto («Cosa mi dice della vita nel deserto? Beh, come dicono qui, come si dice in deserto: “ça va, moi bien”»), oppure ne *La via del petrolio* quando gli operai raccontano dei figli che dopo mesi di lavoro all'estero stentano a riconoscerli («Quando sono tornato a casa il mio bambino mi ha detto, ma chi è quell'uomo lì? [...] ma il papà, dice, è quello della fotografia, non è quell'uomo lì»); «Queste lontananze qua dalla famiglia come vede, noi, o almeno io, ho due bambini, li vedo crescere a scatti»; «Non le dico l'impressione che ho provato quando sono arrivato a Piacenza che è vicino al mio paese, lei pensi che sono stato otto mesi nel deserto sempre a vedere giallo, giallo, sabbia, sabbia e basta, poi vedere tutto verde era una cosa impressionante, non l'ho mai provato»; «Sono arrivato a casa, mia figlia che mia ha visto è scappata via, ci ho messo una settimana per farmela amica»). Nel primo episodio de *L'Italia non è un paese povero* il continuo rumore degli impianti diventa un'abitudine per l'operaio del centro di smistamento del metano («È un po' faticoso il suo lavoro? No, non è mica noioso. Ha fatto la notte, lei? Beh io, io ho fatto la notte e

Ermanno Olmi, *Gli anni Edison. Documentari e cortometraggi 1954-1958*, Milano, Feltrinelli, 2008. Cfr. anche Luca Mazzei, *I documentari industriali di Ermanno Olmi*, in Sandro Bernardi (a cura di), *Storia del cinema italiano 1954-1959*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 2004, vol. IX, pp. 282-288.

<sup>40</sup> Ermanno Olmi, *Il sentimento della realtà. Libro intervista di Daniela Padoan*, Milano, Editrice San Raffaele, 2008, pp. 65-66. Cfr. anche Michele Guerra, *Gli ultimi fuochi. Cinema italiano e mondo contadino dal fascismo agli anni Settanta*, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 213-214.



sembra, anche dal rumore, il continuo rumore, così, ma noi ci siamo abituati e non è così noioso, come sembra»); oppure quando viene chiesto a un lavoratore che sta controllando un metanodotto aereo se il lavoro gli è gradito, questi risponde: «Eh, insomma, insomma, sa, bisogna farlo», quasi con un senso di rassegnazione. Sono molti a ricordare che, negli anni Cinquanta soprattutto, il lavoro era molto faticoso, specie le mansioni dei perforatori<sup>41</sup>. In *A Gela qualcosa di nuovo* (1960) il commento, descrivendo il lavoro svolto sulla nave appoggio alla piattaforma “Scarabeo”, si lascia andare le affermazioni che «il rumore è assordante fra le pareti metalliche: motori, gruppi generatori, distillatori» non smettono un attimo di funzionare e «dura è spesso la vita di questi uomini, abitanti della più piccola isola del mondo, esposta ai venti e alle tempeste, perché il lavoro deve continuare sempre, comunque».



Operaio con i dispositivi di sicurezza (Campo base “Perro negro”) Lavoro in sicurezza (Latina: dall’uranio...)

Lavorare in quegli anni all’Eni è sicuramente importante per un operaio o un tecnico, perché oltre a essere un lavoro “sicuro”, come dicono i manovali di Gela divenuti operai, è un impiego di prestigio che consente di migliorare la propria situazione personale. Ma il “privilegio” di appartenere alla grande famiglia dell’Eni richiede pure qualche sacrificio, che può essere nell’affrontare turni di lavoro notturni, oppure essere sempre pronti a un trasferimento sia in Italia che all’estero, specie quando l’Eni va in cerca di petrolio nei paesi africani, in Sudamerica o in Medio oriente. Ne *La via del petrolio* si possono vedere le mani deformate di un operaio e ascoltare molti lamentare la durezza del lavoro, del clima locale e dei periodi di trasferta troppo lunghi («Sono già diversi mesi che sono qua, anzi possiamo dire diversi anni, forse troppi, perché si potrebbe andare a casa anche un po’ più spesso, ma ormai ci siamo abituati, il nostro è un mestiere così, insomma»). Addirittura un marinaio dice che non rifarebbe più lo stesso mestiere, «perché è una vita piena di sacrifici e di rinunzie questa qui, specie sulle petroliere e oggi giorno [...] Tempi duri di imbarco, di lavoro, di sacrificio, di... insomma un complesso di cose che è diventata una cosa che non si può più fare. Se andiamo avanti di questo passo qui non arriverà più nessuno». Bertolucci racconta della sua esperienza «abbastanza traumatica» sulla piattaforma marina durante le riprese di *La via del petrolio*: «avevo saputo che i tecnici e gli operai passavano sulla piattaforma un periodo, mi pare, di diciotto giorni, a turno, dopo di che avevano dieci giorni di riposo a terra, ed io mi chiedevo il motivo di questa strana distribuzione del tempo. Ma appena posai il piede su questa isola d’acciaio, battezzata “Gatto

<sup>41</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit. p. 224.

selvatico”, trovai la spiegazione: la piattaforma tremava in continuazione ed il lavoro su di essa era estremamente duro»<sup>42</sup>.

Interessanti appaiono le immagini che mostrano gli operai impegnati in diverse fasi di costruzione delle torri di perforazione che indossano gli elmetti di protezione, i guanti e le classiche tute. Possiamo anche vedere un operaio imbracato con le corde di protezione anticaduta. Negli anni Cinquanta la sicurezza sul lavoro è sicuramente un elemento di modernità per l’Eni. Sulla rivista aziendale il tema è dibattuto fin dai primi numeri. Un articolo riporta la notizia della costituzione dell’«Ufficio infortuni» presso la Snam (preso a esempio tra le società del Gruppo Eni) che studia le cause e la prevenzione degli infortuni, per il bene sia dell’azienda e che dei lavoratori. L’ufficio, dopo gli studi, mette in pratica azioni di propaganda e azioni di normativa e di controllo per la prevenzione degli incidenti, oltre che corsi di aggiornamento sulla materia. A tale scopo sono prodotti manifesti, simili a quelli pubblicitari, che riportano i divieti e le prescrizioni, e opuscoli illustrativi (“guide”) inerenti i diversi tipi di lavoro e gli impianti da utilizzare<sup>43</sup>. Insegnamenti “tecnici e psicologici” che dimostrano la modernità dell’Eni nel campo della sicurezza – quando la legislazione vigente ancora non obbligava le aziende a tutelare i lavoratori<sup>44</sup>. L’azione dell’Eni, oltre a migliorare le condizioni del lavoro, tende a “educare” il personale al corretto comportamento nell’azienda, anche attraverso l’allestimento di mostre a tema, che hanno «lo scopo di presentare in forma sintetica e moderna (con grafici, fotografie, apparecchi e attrezzature antinfortunistiche) le iniziative intraprese nel Gruppo per portare a soluzione un problema umano e sociale di così vaste proporzioni»<sup>45</sup>. È vero che a volte nei film appaiono operai senza casco o che si muovono sulle torri senza protezioni, ma la maggior parte delle volte le misure di sicurezza vengono utilizzate dai lavoratori. È il discorso a cui già abbiamo accennato in precedenza, dell’uomo al centro del processo lavorativo e non più solo oggetto del lavoro. Le condizioni del dipendente aziendale devono essere salvaguardate. È quanto l’Eni si propone di fare con tutte le attività sociali che realizza, tra cui anche la rivista aziendale il cui scopo è di informare e intrattenere il lavoratore e nel contempo educarlo e istruirlo, una formazione che va a vantaggio sia del singolo che del Gruppo.

### V.3 *L’immagine del Presidente Mattei*

Nei documentari prodotti dall’Agip prima e dall’Eni dopo compare molto poco la figura di Mattei e ancora meno viene richiamata dai commenti parlati. Molte delle espressioni, però, sembrano suggerite dallo stesso Presidente per come si rifanno al senso dello Stato e per come fanno riferimento alle virtù del lavoro e alla qualità degli interventi aziendali. Nei film prodotti prima della sua scomparsa possiamo vedere Mattei solo ne *Le vie del metano* (1952), nelle scene dell’inaugurazione della centrale metanifera di Cortemaggiore. Mattei accompagna il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, cui spetta il taglio del nastro, e il ministro delle Finanze Ezio Vanoni. Le immagini sono del giugno 1952 e la ce-

<sup>42</sup> “*La via del petrolio*” nel ricordo del suo autore Bernardo Bertolucci, Roma, 1 febbraio 1990, p. 15, ASE, Fonti orali.

<sup>43</sup> Giuseppe Guarino, *La sicurezza nel lavoro*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1955, pp. 8-9.

<sup>44</sup> A metà degli anni Cinquanta la legislazione produrrà le principali norme di riferimento: il DPR 547/55 Norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro; il DPR 303/56 Norme generali per l’igiene sul lavoro.

<sup>45</sup> *Una mostra della sicurezza nelle aziende E.N.I.*, «Il Gatto Selvatico», n. 2, 1960, pp. 13-14.

rimonia inaugura «uno dei centri vitali dell'industria italiana», informa il commento. Nei film successivi si avrà solo qualche isolata apparizione del presidente, ma saranno i commenti a fare richiami più o meno espliciti. In *Pozzo 18 profondità 1650* (1955) lo speaker ricorda che all'inizio delle ricerche petrolifere «dalla stampa non venne quell'incoraggiamento che l'impresa meritava», mentre sullo schermo scorrono le immagini di una rotativa di giornale su cui si può leggere: «Le ricerche incidono sul bilancio statale. È pertanto necessario sospenderle!». Subito dopo aggiunge: «ma la volontà di chi coraggiosamente aveva trasformato un incarico di smobilitazione in un impegno vigoroso di ricerca non si lasciò piegare. Nella solidale fiducia dei tecnici e delle maestranze le sonde continuarono la loro dura, testarda, inarrestabile trivellazione. Ed ecco la fondata speranza ha avuto ragione vittoriosamente del dubbio». Il riferimento è chiaramente a Mattei e alla presunta missione di smobilitare l'Agip, che diventerà una leggenda anche se priva di riscontro documentario<sup>46</sup>. La disubbidienza, afferma il commento, si basa nella fiducia di Mattei nei lavoratori dell'Agip e alla fine viene ripagata con la scoperta del petrolio.



De Gasperi, Vanoni e Mattei inaugurano la centrale di Cortemaggiore (*Le vie del metano*)

Anche nel successivo *Ritratto di una grande impresa* (1961), il film che mostra tutte le iniziative in cui è impegnato l'Eni, si riprende il tema della chiusura dell'Agip e si fa chiaro riferimento a Mattei come a colui che invece l'ha fatta rinascere e diventare una “grande impresa”: «quando all'indomani della liberazione fu nominato un commissario, la gente e qualcuno del Governo pensò che il suo compito fosse quello di liquidare un mucchio di rovine. [...] Ma l'ingegner Mattei volle vederci chiaro nel problema del metano e continuò le ricerche, nonostante gli ordini di smobilitazione. Infatti già nel caos del dopoguerra la “nuova Agip” vedeva nel metano una fonte di energia per la ricostruzione industriale. L'Agip non avrebbe smobilitato, fu così che nel 1946 si scoprì il metano nei pressi di Milano, a Caviaga, e le successive perforazioni confermarono che il metano esisteva in grandi quantità e che la Valle Padana rappresentava una cassaforte da aprire per il benessere degli italiani». E successivamente ricorda: «Sono passati pochi anni e il patrimonio dell'ENI può oggi stimarsi in miliardi di dollari. C'è però chi ricorda il commissario Mattei nel 1945 vedersi rifiutare dalle banche il prestito di un milione di lire per far fronte alle spese di ricerca». Nel film sono ricordati gli episodi che entrano a far parte della biografia di Mattei ancor prima della sua morte, e possiamo dire che è lui stesso ad alimentarli visto che approva i documentari pri-

<sup>46</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 155 ss.

ma della loro diffusione. Nel documentario, seppure per pochi secondi, appare Mattei durante la cerimonia del varo della nave cisterna “Agip Ravenna” presso i Cantieri Navali Riuniti di Ancona, cerimonia tenuta l’8 marzo del 1958<sup>47</sup>. Nell’occasione Mattei non manca di evidenziare che il varo rappresenta «uno sforzo svolto a dare al Paese e alla nostra economia i mezzi per poter progredire e potersi allineare con le economie dei Paesi più progrediti [...] perché anche l’Italia si è inserita in questo sforzo per la conquista delle materie prime che sono necessarie per lo sviluppo delle proprie industrie e delle proprie attività»<sup>48</sup>.



Il lancio della pergamena (*Latina: dall’uranio...*)



Posa della prima pietra a Gela (*Il gigante di Gela*)

Altro chiaro riferimento a Mattei possiamo ascoltare in *Una fabbrica in Valtellina* (1956). Il commento descrive la situazione del paese di Talamona in Valtellina, «una delle regioni più povere e depresse d’Italia». La popolazione vive di un’economia agricola e forestale, mentre la «posizione geografica e la struttura montagnosa del terreno non sono favorevoli alle attività commerciali né a quelle industriali». Nonostante tali premesse, nel 1954 si è inserita nel luogo «un’importante iniziativa industriale voluta dal Presidente dell’Ente nazionale idrocarburi e realizzata dalla Società nazionale metanodotti: la costruzione e l’avviamento, su basi economiche ed industriali rigorose e di largo respiro, di un grande stabilimento meccanico per la produzione in serie di pezzi e accessori per l’industria nazionale del metano e dei gas liquidi». In questo caso è lo stesso Mattei che ha voluto contribuire a risollevarne l’economia della zona, anche se troppo esplicito è l’intervento dell’amico Ezio Vanoni per la creazione della fabbrica, come lo stesso documentario informa con la dedica all’ex ministro scomparso da poco<sup>49</sup>. Un richiamo implicito al Presidente lo troviamo in *Una fiammella si è accesa*, film che racconta la diffusione del gas metano. Dopo aver ribadito che il sottosuolo italiano può offrire una ricchezza diversa da quella rappresentata dai prodotti agricoli, il commento asserisce che «tutti erano convinti che il sottosuolo italiano fosse povero di ogni risorsa, invece esso celava preziosi prodotti. L’iniziativa di chi credeva in quella ricchezza e i larghi aiuti del Governo hanno finalmente dato alla Nazione un nuovo inestimabile bene». L’iniziativa cui si fa riferimento è chiaramente quella di Mattei che non perde occasione per dare al Paese la possibilità di fornirsi di materia prima indispensabile per lo sviluppo economico. Il “nuovo inestimabile bene” è il metano che l’Eni ha trovato in abbon-

<sup>47</sup> S.S., *Il varo della T/cisterna Agip Ravenna*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1958, p. 4.

<sup>48</sup> *Il discorso dell’ing. Mattei*, ivi, p. 5

<sup>49</sup> La didascalia alla fine del film recita: «Questo documentario è dedicato alla memoria di Ezio Vanoni che tanto ebbe a cuore lo sviluppo della sua Valtellina».

danza nel sottosuolo italiano e che va sostituendo il più costoso carbone importato, con notevole risparmio per le industrie e innumerevoli vantaggi per tutti. Il commento continua: «le ricerche nella Valle Padana, zona di sfruttamento esclusivo dell'Ente statale per gli idrocarburi, continuano e le torri per le perforazioni nascono improvvisate nei luoghi che gli studi e l'esperienza indicano come i più idonei. Il paesaggio muta aspetto, ma non è soltanto il volto esteriore che cambia poiché è tutto il sistema di vita che si trasforma e si aprono nuove prospettive». Le “nuove prospettive” che Mattei non manca mai di ricordare nei suoi discorsi sono il lavoro offerto agli italiani che non devono più emigrare all'estero, ma possono trovarlo in Italia, e la dignità e il benessere attraverso il progresso industriale che l'Eni sostiene.



Il discorso a Latina (*Latina: dall'uranio...*)



Il varo dell'Agip Ravenna (*Ritratto di una grande impresa*)

Dopo la morte di Mattei sugli schermi compaiono di nuovo le sue immagini, come una sorta di omaggio dovuto, in particolare nei film realizzati poco dopo la sua morte e che comunque erano stati progettati quando il Presidente era ancora in vita. Sono le immagini delle cerimonie di posa della prima pietra degli stabilimenti di Latina e di Gela. Il film *Gela antica e nuova* (1964) viene espressamente dedicato alla memoria del Presidente: «Questo documentario – leggiamo nella didascalia finale – vuole onorare la memoria di Enrico Mattei che alla realizzazione del complesso di Gela dedicò[,] con fermezza di propositi e con coraggio, le migliori energie degli ultimi anni della sua vita. Ed insieme con Enrico Mattei vuole anche ricordare i suoi collaboratori, dagli operai ai tecnici, che sotto la sua guida illuminata hanno contribuito alla costruzione del modernissimo impianto industriale [e che sono rimasti a continuare l'opera del loro grande capo]<sup>50</sup>». In occasione dell'inaugurazione del complesso di Gela, il 10 marzo 1965, viene anche scoperta una lapide in memoria di Mattei<sup>51</sup>. Ne *Il gigante di Gela* (1964) vediamo le immagini di Mattei mentre tiene il discorso e firma la pergamena ricordo che viene cementata nella successiva cerimonia della posa della prima pietra. Il commento così ricorda l'evento: «era il 19 giugno 1960, un giorno di festa per Gela. Era stata decisa la costruzione di un grande stabilimento petrolchimico. Analisi, esperimenti e valutazioni economiche avevano infatti indicato la possibilità di tra-

<sup>50</sup> La frase è presente nella copia cartacea del commento, ma è stata eliminata dalla didascalia che appare nel documentario, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>51</sup> Cfr. *Il Capo dello Stato inaugura a Gela l'impianto petrolchimico dell'Anic*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1965, pp. 2-7.

sformare il petrolio ritrovato in una vasta gamma di prodotti. Il presidente dell'Eni, Enrico Mattei, che di quella iniziativa era il promotore e che aveva combattuto affinché il petrolio fosse utilizzato sul posto, firmò la pergamena ricordo e cementò la prima pietra». Il ricordo va all'uomo che «aveva combattuto» per la costruzione dello stabilimento in Sicilia. Ancora nell'ultimo discorso a Gagliano Castelferrato, il 27 ottobre 1962, Mattei mette in risalto che le scoperte siciliane servono allo sviluppo e all'industrializzazione della Sicilia: «noi lavoriamo per convinzione. Con la convinzione che il nostro Paese, e la Sicilia, e la vostra provincia possano andare verso un maggior benessere; che ci possa essere lavoro per tutti; e si possa andare verso una maggiore dignità personale e una maggiore libertà»<sup>52</sup>. Anche in *Latina: dall'uranio all'energia elettrica* (1963) vediamo e ascoltiamo il discorso di Mattei del 20 novembre 1958: «Questa centrale che sorgerà è la prima dell'Europa occidentale. L'Italia dopo aver dato Enrico Fermi, uno dei precursori dell'atomo, ebbe una battuta di arresto. Indubbiamente di fronte ad altri paesi come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che oggi hanno già decine di migliaia di tecnici, di ingegneri nucleari, di specialisti, l'Italia aveva due anni fa solo qualche decina di esperti. È stato già guadagnato del notevole terreno da allora, perché queste decine sono diventate parecchie centinaia». Seguono le immagini del lancio della pergamena da parte di Mattei nella benna che contiene il cemento e la posa della prima pietra. Alla fine del film, dopo aver mostrato la costruzione e il funzionamento della centrale nucleare, il commento può concludere: «E soprattutto si dirà che una promessa è stata mantenuta, quella formulata da Enrico Mattei in un chiaro mattino di novembre del 1958: “Il nostro paese lanciato verso la ricerca delle fonti di energia che sono sempre state il punto più debole di tutta la nostra economia, oggi spera di arrivare rapidamente all'indipendenza in questo settore. Quindi lo sforzo deve essere uno sforzo adeguato alle necessità del nostro Paese, all'espansione della nostra industria, perché altrimenti ne verrebbe a soffrire. Indubbiamente tutto questo servirà a formare i quadri, le competenze, le conoscenze che dovranno portare gli italiani più avanti, più verso il progresso in questo settore, più verso l'avvenire”». Il futuro verso cui guarda Mattei è il futuro del suo paese per il quale lavora senza sosta, per cui spende tutte le sue energie e si impegna totalmente. Le attività di Mattei devono essere di esempio per i suoi collaboratori e il costante richiamo al suo impegno per il Paese ne tratteggia un'immagine mitica, che contribuisce a creare la leggenda di Mattei. Se quando era in vita nei film si rafforzavano alcuni aneddoti sulle sue attività, dopo la morte inizia la costruzione della sua epopea, almeno nell'ambito dei suoi collaboratori e del personale del Gruppo che lo ricorderanno sempre con nostalgia.

Gli ultimi richiami alla figura mitica del Presidente li troviamo in *Oduroh* (1964), il film che narra le vicende di un ragazzo del Ghana venuto a studiare alla Scuola dell'Eni a Metanopoli per poi tornare nel suo paese d'origine e mettere a frutto la sua preparazione. Il commento afferma: «Oduroh è a Milano per questo: per una borsa di studio. Non gli si chiede nulla in cambio. E questo lo deve ad un uomo che egli non ha neppure conosciuto, Enrico Mattei, per il quale il mondo del benessere poteva, doveva sostenere senza secondi fini, uomini come Oduroh, aiu-

---

<sup>52</sup> Nico Perrone, *Giallo Mattei. I discorsi del fondatore dell'Eni che sfidò gli USA, la Nato e le Sette Sorelle*, Roma, Stampa alternativa, 1999, p. 122; già in Antonio Trecciola, *Enrico Mattei. Scritti e discorsi 1953-1962*, Matelica, Comune di Matelica, Fondazione E. Mattei, Università di Camerino, 1992, p. 285.

tandoli a costruirsi un proprio mondo». Le intuizioni di Mattei sulla formazione dei giovani dei paesi in via di sviluppo per la creazione delle basi per i futuri rapporti con l'estero trovano realizzazione concreta nella Scuola Superiore per gli idrocarburi, dove gli studenti imparano a «rimodellare la terra e il mondo».

La figura di Mattei, grazie alle numerose iniziative che l'Eni ha intrapreso in Africa, è rimasta viva nel ricordo di molti: «Nello stesso periodo [1960] probabilmente in Italia il suo nome non era conosciuto come lo era nel Terzo Mondo»<sup>53</sup>. E sono molte le testimonianze che confermano la diffusione anche negli strati popolari delle popolazioni africane della conoscenza di Mattei quando è in vita e del suo ricordo dopo, anche a distanza di anni dalla sua morte. Pirani racconta che al suo arrivo a Tunisi il tassista gli chiese se fosse italiano e alla risposta affermativa l'uomo gli «regalò un sorriso sdentato e affermò con sicurezza: “Alors tu es un ami!”»<sup>54</sup>. Italo Ragni, nell'Eni dal 1950 al 1986, ricorda che durante i viaggi all'estero dopo la morte del Presidente aveva «l'impressione che Mattei fosse più conosciuto che in Italia. Ancora nella prima metà degli anni Ottanta in Iraq, Arabia Saudita, Oman, Iran eccetera, era molto vivo il suo ricordo. Posso anzi dire che, grazie a quel ricordo e all'immagine dell'Eni diffusavi da Mattei, io, in quei paesi, mi sono sempre sentito più a mio agio che in Italia e nella stessa sede centrale dell'Eni»<sup>55</sup>.

#### V.4 L'immagine dei rapporti dell'Eni con i Paesi esteri

L'Agip dalla fine degli anni Quaranta cerca di recuperare i rapporti con l'Africa per riprendere le attività di ricerca in Libia, Eritrea e Somalia iniziate prima del conflitto, stavolta però senza le vecchie aspirazioni nazionalistiche<sup>56</sup>. Dopo le lungaggini burocratiche per ottenere i permessi, le prime ricerche si rivelano infruttuose e dopo pochi anni si abbandona quel territorio<sup>57</sup> e per concentrare l'attenzione sull'Egitto, con cui si sono stabiliti i primi rapporti. A seguito della destituzione di re Faruk I nel 1952 da parte di un gruppo di militari, tra cui emerge la figura di Nasser, l'Eni prende contatti con il nuovo governo egiziano. Relazioni che si rivelano quasi subito proficue per «la convergenza fra gli interessi del presidente egiziano e quelli del fondatore dell'Eni»<sup>58</sup>. L'Agip Mineraria nel 1955 riesce a comprare il 20% della Ieoc (International Egyptian Oil Company) che dispone del diritto esclusivo di ricerca nel Sinai, dove in futuro sarà trovato il petrolio<sup>59</sup>. Nel frattempo l'Eni ottiene l'appalto di costruzione di un metanodotto e successivamente la facoltà di realizzare una raffineria e la rete distributiva dei prodotti petroliferi e del metano per Il Cairo<sup>60</sup>.

La vicenda estera più importate per l'Eni, anche perché la più pubblicizzata per attaccare il suo Presidente, è quella della collaborazione con i paesi produttori

<sup>53</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., p. 158.

<sup>54</sup> Pirani, *Poteva andare peggio*, cit., p. 288.

<sup>55</sup> Italo Ragni, *L'Eni in Egitto*, in Francesco Venanzi, Massimo Faggiani (a cura di), *Eni un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Torino, Sperling & Kupfer, 1994, p. 195.

<sup>56</sup> Cfr. *L'Agip al lavoro in Africa*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1958, p. 6-7.

<sup>57</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 332-338.

<sup>58</sup> Alberto Tonini, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio arabo e le “sette sorelle”*, Firenze, Polistampa, 2003, p. 63.

<sup>59</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 343 ss.

<sup>60</sup> Tonini, *Il sogno proibito*, cit., pp. 66-67.

mediante la creazione di società miste in cui sono rappresentate pariteticamente le compagnie nazionali che incassano la metà dei profitti e la metà degli utili, arrivando così alla ripartizione del 75 e 25%, la famosa “formula Mattei” inaugurata dagli accordi con l’Egitto e l’Iran della fine del 1956 e i primi mesi dell’anno successivo. Vista generalmente come “un gesto di sfida” dell’Eni contro le compagnie internazionali, la proposta in realtà viene formulata dall’Egitto prima (attraverso la Cope) e dalla Nioc dopo (National Iranian Oil Company), la compagnia di stato iraniana, e rappresenta un punto di rottura dei vecchi equilibri stabiliti dalle “sette sorelle” che l’Eni utilizza per avviare una nuova strategia estera che mira alla ricerca di un posto nel mercato internazionale, quindi non è stata “inventata” da Mattei come finora si è creduto<sup>61</sup>. Su «Il Gatto Selvatico» le prime notizie del nuovo accordo sono date nella rubrica *Parlano di noi* con il titolo «L’iniziativa petrolifera italiana in Persia estremamente interessante per la vita del nostro Paese», dove vengono riportati brani dai più importanti periodici italiani e stranieri pubblicati tra marzo e aprile 1957<sup>62</sup>. In seguito si riporta la notizia degli accordi firmati tra Mattei e lo Scià di Persia, con altri articoli ripresi dalla stampa mondiale a commento dell’evento<sup>63</sup>, e viene anche pubblicato un intervento straniero apparso sul «Foreign Policy Bulletin» che rimarca l’importanza della “formula” per il futuro petrolifero mondiale e la forza che va assumendo l’Eni<sup>64</sup>.

Il primo film aziendale che parla delle attività di ricerca del petrolio dell’Eni all’estero è *Panorama delle attività del gruppo* (1959). In esso vediamo le immagini aeree del campo di Abu Rudeis in Egitto dove è stato trovato il petrolio<sup>65</sup>. Il commento precisa che si tratta del terzo giacimento scoperto dall’Eni, oltre quelli El Belayim e Wadi Feiran, che porterà la produzione a due milioni di tonnellate di petrolio all’anno. Informa, inoltre, che «in Egitto, oltre che in Marocco e in Persia, l’Eni ha impostato su basi nuove i rapporti con gli stati produttori, associandoli all’attività di ricerca e sfruttamento, così da renderli partecipi e responsabili, in perfetta parità, dell’attività di sviluppo delle risorse nazionali». Il riferimento è chiaramente alla “formula Mattei” ma sono le uniche immagini dell’estero che vediamo, mentre possiamo osservarne di più nell’altro film che vuole essere una sintesi delle attività dell’Eni: *Ritratto di una grande impresa* (1961). In esso vediamo le immagini dei lavori dell’azienda in Iran, Egitto, Argentina, Germania Occidentale e India. Sono semplici sequenze che compongono il film in cui vediamo gli operai locali spesso insieme ai tecnici italiani, ma nulla aggiungono sui rapporti interpersonali. La cosa principale che preme ricordare nel commento è che «la formula Eni prevede una collaborazione integrale, paritetica, che arriva sino intorno ai tavoli dei consigli di amministrazione, che comporta utili uguali e rispetto reciproco, ed è una grande chiave il rispetto dell’uomo, che apre molte

---

<sup>61</sup> Massimo Bucarelli, *All’origine della politica energetica dell’Eni in Iran: Enrico Mattei e i negoziati per gli accordi petroliferi del 1957*, «Nuova Rivista Storica», n. 2, 2010, pp. 473-496; Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 413-421. La tesi che Mattei non sia l’artefice della “formula 75-25” è ripresa con forza da Ilaria Tremolada, *La via italiana al petrolio. L’Eni di Enrico Mattei in Iran (1951-1958)*, Milano, l’Ornitorinco, 2011, pp. 332-334.

<sup>62</sup> Cfr. *L’iniziativa petrolifera italiana in Persia estremamente interessante per la vita del nostro Paese*, «Il Gatto Selvatico», n. 4, 1957, pp. 4-5.

<sup>63</sup> *L’accordo concluso dall’Eni in Persia è al centro della attenzione mondiale*, ivi, n. 9, 1957, pp. 4-8.

<sup>64</sup> Jane e Andrew Carey, *L’Italia e il petrolio del Medio Oriente*, ivi, n. 6, 1958, pp. 7-8.

<sup>65</sup> La prima notizia dell’accordo con l’Egitto appare sulla rivista aziendale all’inizio del 1957, *L’Agip Mineraria in Egitto*, ivi, n. 2, 1957, p. 4.



porte». Mentre in questi film le immagini e il commento danno solo un cenno dei nuovi rapporti con i paesi produttori, sono i documentari incentrati totalmente sui lavori all'estero che offrono una migliore visione di come l'azienda si rapporta con le società straniere.

Il primo film che ha per soggetto un paese estero è *Questioni d'oggi: il Marocco* (1960), che si apre con le immagini di una cittadina ai confini del deserto dove sono in costruzione degli edifici, quasi a voler costruire un parallelo tra il Marocco e l'Italia: accanto ai cammelli compaiono le auto, gli edifici moderni e i resti della dominazione romana, un legame con il passato, ma senza nessun riferimento all'antico legame con i Romani tipico dei documentari fascisti. E vediamo altri contrasti nelle riprese di elementi antichi accanto a opere moderne, sempre ben evidenziati dallo speaker. In particolare nelle parole del commento possiamo comprendere meglio la similitudine tra l'Italia e il Marocco: «Popolo antichissimo, dalla sua indipendenza ha ricevuto quella carica vitale che è propria dei popoli giovani, che puntigliosamente vogliono bruciare le tappe per allinearsi sugli stessi traguardi raggiunti dalle più moderne collettività». I rapporti dell'Eni con il Marocco hanno inizio quando, nel 1957, il sultano Mohammed V in visita in Italia invita Mattei nel suo paese per esaminare le eventuali prospettive di creazione di accordi economici tra i due stati<sup>66</sup>. Segue la visita di Mattei in Marocco nello stesso anno, mentre nel luglio dell'anno successivo l'Agip Mineraria firma un accordo che prevede ricerche petrolifere nel territorio marocchino, la costruzione e la gestione di una raffineria e la creazione di una rete di distribuzione di prodotti petroliferi<sup>67</sup>. L'accordo viene puntualmente riportato sulla rivista aziendale con particolare risalto in quanto «assicura nuove cospicue possibilità al lavoro italiano», e ripropone il contratto del 75 e 25% già siglato con l'Iran<sup>68</sup>.

Le critiche a Mattei non mancano sia in Italia che all'estero<sup>69</sup>, ma nonostante tutto i rapporti tra i due paesi proseguono e il presidente dell'Eni sottolinea nei suoi discorsi le difficoltà incontrate in tutti i lavori che l'Ente svolge all'estero. Seguono anche alcuni tentativi di accordo tra Francia e Italia sullo sfruttamento delle risorse petrolifere sahariane, su indicazioni di Mattei, ma la proposta non viene presa in considerazione dalla Francia, anche perché avrebbe avuto serie ripercussioni politiche nei confronti dell'Algeria<sup>70</sup>. Nell'ottobre del 1959, con la costituzione della società italo-marocchina "Agip Casablanca" si completa la serie degli accordi che vede l'Eni controllare in Marocco tutte le fasi del mercato petrolifero: la coltivazione e la ricerca di idrocarburi, la raffinazione e la distribuzione dei prodotti<sup>71</sup>.

I rapporti tra i due Paesi si stringono ancora di più in occasione del tragico terremoto che colpisce il Marocco il 29 febbraio 1960, con epicentro ad Agadir, dove trovano la morte circa quindicimila persone, tra cui quattro lavoratori dell'Eni e sette loro familiari. Sulla rivista aziendale Bertolucci dedica ampio spazio alla tragedia e pubblica sia l'articolo già pronto di Ubaldo Bertoli sulla vita dei lavora-

---

<sup>66</sup> Bagnato, *Petrolio e politica*, cit., pp. 78-80.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 139 ss.

<sup>68</sup> *Firmato a Rabat l'accordo per il petrolio del Marocco*, «Il Gatto Selvatico», n. 8, 1959, p. 5.

<sup>69</sup> Bagnato, *Petrolio e politica*, cit., pp. 152-154.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 221-224.

<sup>71</sup> Ivi, p. 246.

tori italiani in Marocco<sup>72</sup>, che una serie di testimonianze sull'attività di soccorso prestata dagli uomini italiani alle popolazioni locali nell'immediato dopo terremoto<sup>73</sup>. A San Donato Milanese viene intitolata una strada alla cittadina marocchina luogo simbolo del terremoto e si scopre una lapide a ricordo dei caduti italiani nella chiesa di Santa Barbara<sup>74</sup>.

Il 25 giugno 1960 Mattei si reca in Marocco per la cerimonia della posa della prima pietra della raffineria<sup>75</sup>, ma nel gennaio del 1962 non partecipa all'inaugurazione dell'impianto per il ritrovamento di un cacciavite nel motore del suo aereo personale. Sono state date molteplici spiegazioni della vicenda, e non è il caso di ritornarvi sopra, resta il fatto che il presidente dell'Eni non partecipa alla cerimonia, come pure Giorgio La Pira – desiderato dal governo marocchino<sup>76</sup> – mentre sono presenti a Rabat il presidente del Consiglio Amintore Fanfani e il ministro degli Esteri Antonio Segni. Dell'inaugurazione dell'impianto di raffinazione costruito dalla Snam progetti a Mohammedia esiste anche un documentario che al momento non disponibile alla visione<sup>77</sup>.

L'avventura di Mattei in Marocco, è stato affermato, è mossa «da considerazioni extra-economiche». Anche se non fosse stato trovato petrolio nel sottosuolo marocchino – e in effetti le ricerche non produssero risultati e furono sospese nel 1967 – al presidente dell'Eni interessano «gli effetti economici e politici indotti»: creare un terreno fertile per l'espansione delle consociate dell'ENI e delle industrie private italiane; aprire il mercato locale al greggio italiano proveniente da altre zone; sfruttare i vantaggi della “formula Mattei”<sup>78</sup>. Intuizioni che all'epoca non tutti comprendono nella loro reale portata, ma con il passare del tempo si sono rivelate in tutta la rilevanza possibile.



Egiziani e italiani a mensa (*Oro nero sul mar rosso*)



Nel deserto del Sinai (*Gli uomini del petrolio*)

Anche nel primo episodio di *La via del petrolio* (1966) si evidenzia il contrasto tra l'Iran ancora indietro dal punto di vista sociale e la ricchezza posseduta nel suo

<sup>72</sup> Ubaldo Bertoli, *Vita con i nostri in terra di Marocco*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1960, pp. 4-10.

<sup>73</sup> *Il contributo dell'E.N.I. all'opera di soccorso*, ivi, p. 22; Marco Cesarini Sforza, *Gli uomini della Mineria sul fronte di Agadir*, ivi, pp. 24-25; Testimonianze della stampa italiana, ivi, pp. 26-28.

<sup>74</sup> *Onorati a San Donato i Caduti di Agadir*, ivi, n. 4, 1960, p. 4. Cfr. anche Bagnato, *Petrolio e politica*, cit., pp. 255-257.

<sup>75</sup> Bagnato, *Petrolio e politica*, cit., pp. 257-260; *Alla presenza di Maometto V posta la prima pietra della raffineria di Mohammedia*, «Il Gatto Selvatico», n. 7, 1960, p. 8.

<sup>76</sup> Bagnato, *Petrolio e politica*, cit., p. 325.

<sup>77</sup> Si tratta di *La raffineria di Mohammedia* di Fernando Cerchio.

<sup>78</sup> Cfr. Bagnato, *Petrolio e politica*, cit., p. 385. Considerazioni simili anche in Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 433-434.

sottosuolo, il petrolio. Anche in questo caso l'Eni è portatore di progresso in un Paese amico, che «vive insieme nel Ventesimo secolo e nei secoli passati» e dove è in vigore una «struttura economica che comincia solo ora ad uscire dalle forme arcaiche». In *Questioni d'oggi: il Marocco* ascoltiamo le interviste al Vicepresidente del Consiglio, Ministro delle Finanze e dell'Economia nazionale, Abderrahim Bouabid, e all'ambasciatore italiano Michele Lanza che danno rilievo ai legami e alla collaborazione tra i due popoli. Il Ministro marocchino ricorda gli accordi commerciali con l'Italia, «tra i quali la concessione petrolifera rilasciata all'Ente nazionale idrocarburi, l'accordo pure con l'Eni per la costruzione di una raffineria, un accordo con la Fiat per il montaggio di autovetture, oltre a numerosi progetti attualmente all'esame». L'ambasciatore italiano parla invece della comunità “mobile” dei tecnici italiani presenti in Marocco per le ricerche petrolifere. Le immagini mostrano operai locali lavorare insieme ai tecnici italiani nel deserto, senza nessun accenno ai rapporti interpersonali, come sarà nei documentari successivi. In *Oro nero sul Mar Rosso* (1962) possiamo ascoltare che «sul Mar Rosso si sono spostati abitudini e stile italiani, quello stile caratterizzato dalla tecnica e dall'amore al lavoro dei nostri connazionali, affiancati questa volta dall'opera in comune con i tecnici e gli operai egiziani», e ancora «i dirigenti tecnici e amministrativi del campo, italiani ed egiziani, lavorano insieme e si consultano continuamente, dando vita nel lavoro comune ad una sempre più stretta e leale collaborazione». Veniamo a sapere che i tecnici egiziani e italiani vivono nello stesso campo e li vediamo insieme alla mensa. Nel campo, inoltre, è stata costruita una piccola moschea di legno per la preghiera del venerdì dei «credenti musulmani». Le immagini (il lavoro in comune, le donne beduine) e le parole del commento rivelano un senso di rispetto e di pacifica convivenza con gli egiziani, nessuna superiorità o razzismo, ma solamente rispetto e integrazione in una sorta di «democrazia delle materie prime»<sup>79</sup>. Anche la colonna sonora arabizzante del film è un modo per sentirsi più vicini agli “stranieri”, con cui si lavora «in uno sforzo comune per strappare al deserto questo tesoro cui la vita moderna non può rinunciare». La rivista aziendale non manca di riportare notizie sui lavori esteri e di mettere in evidenza i buoni rapporti tra i lavoratori nel Sinai, nel campo di Abu Rudeis: «la perfetta intesa che corre tra il personale egiziano e quello italiano è una gradevole caratteristica di questa città operosa»<sup>80</sup>. Sulla sonda marina «il lavoro si svolge improntato alla più precisa disciplina e alla più viva cordialità. Rapporti di sincera amicizia si sono creati tra italiani e egiziani». Non mancano l'esaltazione del lavoro italiano e i riferimenti all'amicizia dei popoli: «La collaborazione fra italiani ed egiziani in questo importante settore del lavoro è una delle manifestazioni più evidenti della vitalità del lavoro italiano all'estero [...] Essa soprattutto consolida quei rapporti di reciproca fiducia che si maturano attraverso la tenacia e il rischio e compie un'efficace opera di avvicinamento tra i popoli».

In *Campo base “Perro negro”* (1960), che racconta del lavoro dell'Eni in Argentina, ascoltiamo in apertura del film che «impegnati in gara con le più forti imprese petrolifere internazionali, in stretta collaborazione con i dirigenti e i tecnici argentini della “Yacimientos Petroliferos Fiscales”, i lavoratori della Saipem, la società del gruppo Eni che opera nella zona, stanno dando un contributo rile-

<sup>79</sup> Dal commento parlato de *I prigionieri del sottosuolo*.

<sup>80</sup> Sandro Salvatori, *Italiani al lavoro nel Golfo di Suez*, ivi, n. 3, 1958, p. 10.

vante allo sviluppo delle risorse petrolifere della Patagonia». Il rapporto con gli abitanti della Patagonia è ottimale grazie all'esportazione delle proprie competenze: se nel passato gli italiani erano apprezzati per le loro «capacità di lavoro, lo spirito di adattamento e la vita sobria, vengono ora stimati, grazie alla Saipem, per la perfetta organizzazione e la modernità dei mezzi impiegati». Nel campo petrolifero lavorano italiani e argentini, cileni e boliviani e i loro buoni rapporti sono testimoniati dal fatto che «fra tutti coloro che li aiutano nello sfruttamento delle loro risorse petrolifere gli argentini indicano gli uomini di “perro negro” come “los primeros”». Anche nei primi due episodi de *La via del petrolio* (1966) gli italiani lavorano con gli iraniani e i loro rapporti sono buoni, come si può ascoltare nelle diverse interviste. Già alcuni anni prima sul «Gatto Selvatico» erano apparse notizie e articoli che descrivevano gli ottimi rapporti tra le due popolazioni e tentativi di conoscenza reciproca, come le mostre d'arte iranica a Roma nel 1956 e “Italia produce” a Teheran<sup>81</sup>.

*Oduroh* (1964) è il film che basa la sua vicenda interamente sul rapporto con gli stranieri. È la storia di un ragazzo del Ghana che viene a studiare in Italia alla scuola dell'Eni e ritorna al suo paese per mettere in pratica quanto ha imparato. Oduroh lavora nel campo del petrolio (nella raffineria costruita dall'Eni in Ghana) e rappresenta un legame per i due paesi. Dopo che ha compreso che la vita può migliorare, conoscendo l'occidente, il suo compito è di fare qualcosa per la sua patria, perché c'è «un mondo da rifare». Le parole del commento spiegano che l'Africa vuole la sua indipendenza e desidera crescere, e sono i paesi come l'Italia e gli uomini come Mattei, che le possono dare una mano. Oduroh viene presentato come un ragazzo che per la prima volta lascia il suo paese e si ritrova catapultato nella realtà di Milano, dove vediamo che si aggira smarrito per le strade. Lo sguardo incuriosito delle persone e il commento che lo chiama «il negro» mostrano un velato pregiudizio per gli uomini di colore. Anche in seguito, parlando dei lavoratori della società dell'Eni Ghai, il commento in *voice over* afferma che «soltanto dieci anni fa questi uomini grattavano appena la terra calda e umida. Qui lavorano operai del Ghana e italiani, un giorno gli uomini del Ghana rimpiazzeranno del tutto gli uomini bianchi dei quali sono divenuti amici. [...] E sono delle mani nere quelle che lavorano, capaci di comprendere ciò che si vuol dire loro». Dopo alcuni mesi Oduroh ha imparato molte cose dell'Occidente, «i suoi simboli, i suoi modi, Metanopoli, le strade lisce, la solitudine, l'indifferenza», ma l'Africa continua a mancargli, la sua gente, la sua casa, perché egli è e vuole restare «un africano». Una volta tornato nel suo villaggio ritrova la famiglia e il commento, per marcare le differenze che accentua il progresso da una situazione precedente, non manca di precisare: «qui è Africa, un paese in cui si fanno quindici chilometri a piedi per riempire d'acqua una zucca. [...] a Milano Oduroh non ha mai dimenticato il suo villaggio di fango e di paglia. Qui gli alimenti base sono il “fufu”, la patata. Qui sono rachitici, sottoalimentati». Continua affermando che «il juju, la magia, domina l'anima nera che concepisce senza sforzo come un uomo possa trasformarsi in leone, leopardo, serpente, persino coccodrillo. Quest'Africa tradizionale sopravvive parallela all'Africa della pianificazione, dell'elettrificazione». Come in Italia, anche nel Ghana il nuovo si affianca e va sostituendo le antiche

---

<sup>81</sup> Carlo Ciucci, *Affermazione dell'E.N.I. alla Mostra di Teheran*, ivi, n. 10, 1958, p. 16-17; Francesco Gabrieli, *Conoscenza italiana dell'Iran*, ivi, pp. 18-19.

tradizioni, perché il progresso porta la modernità ovunque. Le immagini vogliono significare che l'Eni può aiutare gli africani come aiuta gli italiani, può portare la civiltà anche in posti lontani dove si crede ancora nella magia, e si potrà credere anche nella magia dello sviluppo industriale, «perché il suo mondo [di Oduroh] vale il nostro». L'Italia come ha aiutato Oduroh «senza domandargli nulla in cambio», così offre un contributo all'Africa: questo è quanto vogliono dire le immagini, e il commento esplicita quanto era nelle intenzioni di Mattei e quanto l'Eni vuole continuare nel percorso tracciato dal suo fondatore: «vestita a immagine dei suoi contrasti, la multiforme, la contraddittoria Africa esige comprensione. È un pezzetto di un più grande blocco che si chiama il terzo mondo, un miliardo di uomini che vogliono parlare in prima persona brandendo il filtro magico del neutralismo. Entrati nella storia prima che non l'immaginassero gli esperti, gli africani rivendicano, da Algeri a Città del Capo, la loro nuova vocazione comunitaria. Oggi si sta combattendo un match». È stato scritto che dalla fine del 1957, quando salta l'accordo con la Libia per volontà americana, Mattei avvia la sua «crociata dei popoli poveri contro i popoli ricchi»<sup>82</sup> e dà inizio a una sua politica estera in Africa diversa da quella governativa, ma limitata dal suo «populismo» e dalla debolezza dei governi italiani<sup>83</sup>. Mattei non perde occasione di presentare l'immagine «di un'Italia che mette la sua maggiore evoluzione al servizio dei Paesi di nuova indipendenza, quasi fosse una sorta di fratello maggiore»<sup>84</sup>, immagine che sostituisce quella degli anni del nazionalismo e del fascismo quando si andava alla ricerca di terra e pane nelle colonie. La figura di Mattei, grazie alle numerose iniziative che l'Eni ha intrapreso in Africa, rimane viva nel ricordo della gente come «una specie di icona della indipendenza e della libertà»<sup>85</sup>.

Ne *Gli uomini del petrolio* (1965) vediamo i petrolieri dell'Eni che lavorano sparsi per il mondo: Iran, Egitto, Libia, Nigeria e Tunisia. Nelle prime immagini osserviamo il campo sui monti Zagros, in Iran, dove le difficoltà per gli uomini sono tante, infatti, aggiunge il commento, «non tutti possono fare questo mestiere, occorre unire all'amore dell'avventura una solida preparazione tecnica, uno spirito di sacrificio non comune e un fisico eccezionale. [Si deve essere pronti a trascorre interi inverni bloccati dalla neve sulle montagne, intere estati tra le dune del deserto o stagioni delle piogge negli acquitrini dell'Africa equatoriale]»<sup>86</sup>. In panoramica osserviamo le piattaforme *offshore* nel Golfo Persico e gli uomini che vi lavorano, mentre la voce ricorda l'importanza della «formula nuova» con cui l'Eni associa «su un piano di parità e di dignità nello sfruttamento delle risorse del sottosuolo» il Paese ospitante. Anche in Egitto «i tecnici italiani lavorano fianco a fianco con i colleghi egiziani. Li fanno partecipi di tutti i segreti e tutte le tecniche del mestiere». Nel deserto libico «qualcuno parla l'arabo, una lingua antica per un dialogo nuovo», mentre in Nigeria «la foresta risuona di rumori e di parole nuove che gli Yoruba e gli Haussa non conoscono e non capiscono. In Nigeria si parlano trecento tra lingue e dialetti, oggi se ne è aggiunto uno nuovo, quello degli uomini in casco venuti da lontano». Gli italiani esportano competenze in quei paesi che

<sup>82</sup> Giorgio Galli, *Enrico Mattei: petrolio e complotto italiano*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005, p. 131.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 132-138.

<sup>84</sup> Ivi, p. 153.

<sup>85</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., p. 158.

<sup>86</sup> La frase è stata eliminata dal commento parlato, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B1.

vogliono affiancarsi a loro nella ricerca del petrolio e quando lo trovano esso è «un premio per l'Italia. La fiducia che il Paese ha avuto nelle capacità di lavoro dell'Eni e dell'Agip viene compensata sempre più largamente». Come anche ne *La via del petrolio* le immagini e il commento che le accompagna vogliono mostrare un paese povero che può crescere grazie al petrolio, non più ricchezza solo per gli stranieri che vengono a sfruttare le risorse locali, ma anche per la gente del posto: «Sinai vuol dire aridità, deserto, silenzio: forse sarà il petrolio a spezzare anche qui un ordine immobile di secoli e a portare con le industrie, gli oleodotti, le strade asfaltate la nozione di “tenore di vita”. Non poche metropoli del mondo moderno, da Caracas a Baku, erano aree depresse prima dell'età del petrolio». Così è avvenuto anche nel cuore della Baviera, a Ingolstadt, dove grazie all'oleodotto costruito dall'Eni l'industria locale ha ripreso vigore con la possibilità di avere energia a basso costo.

## Capitolo sesto L'immagine dell'Italia nei documentari dell'Eni (1950-1966)

### VI.1 *La trasformazione del paesaggio tra gli anni Cinquanta e Sessanta*

Attraverso i film documentari dell'Eni possiamo leggere la trasformazione del paesaggio italiano tra gli anni Cinquanta e Sessanta, trasformazioni che vanno di pari passo con l'evoluzione economica italiana che porta la società nel suo complesso a essere dominata dalle leggi del consumismo. Il film industriale, come tutto il cinema del resto, può dare il suo contributo allo studio di questa evoluzione perché presenta scenari naturali e artificiali che sono serviti al regista per raccontare la sua storia, e fanno cogliere le modifiche che gli uomini hanno apportato alla natura per ricreare uno spazio nuovo: «il paesaggio è soprattutto lo specchio dell'organizzazione della società che l'ha prodotto»<sup>1</sup>. Con il neorealismo il cinema inizia a far conoscere agli italiani com'è il loro paese, rappresentando un rapporto stretto tra uomo e natura, e ancora di più fanno i documentari con cui i giovani autori si esercitano in attesa di approdare al lungometraggio<sup>2</sup>. Nel periodo della Ricostruzione le piccole, medie e grandi industrie del Nord possono riavviarsi abbastanza rapidamente, grazie al fatto che durante la guerra non sono state colpite gravemente. La graduale sostituzione del carbone, principale materia prima utilizzata finora dall'industria, con il metano della Valle Padana permette all'Italia una certa autonomia e consente quello che diventa il “miracolo economico italiano”<sup>3</sup>. Le osservazioni che faremo per il paesaggio italiano possono valere anche per i paesi esteri in cui l'Eni ha eseguito le ricerche del petrolio o ha costruito impianti industriali: sono stati trasformati i paesaggi naturali quali i deserti, le montagne e le zone costiere, oltre i ritrovamenti marini nel mar Rosso. È vero che «dietro queste trasformazioni d'insieme del territorio e del paesaggio si può vedere la mano nascosta di un mercato nazionale dei prodotti industriali e agricoli che si apre agli scambi internazionali e che unifica di conseguenza, alla scala dell'intero territorio nazionale, il mercato del lavoro e quello dei principali servizi»<sup>4</sup>, ma è pur vero che negli anni del miracolo il progresso è visto come la migliore cura per entrare nella modernità. Persino i danni ambientali, che a posteriori è semplice mettere in evidenza, non sono considerati del tutto negativi, ma appaiono uno scotto da pagare alle leggi dell'evoluzione industriale, anche se nascondono interessi economici pubblici e privati. Il tutto è vissuto nell'ottica ottimistica di un progresso senza fine capace di portare benessere e lavoro per tutti. In

---

<sup>1</sup> Mirco Melanco, *Paesaggi, passaggi e passioni. Come il cinema italiano ha raccontato le trasformazioni del paesaggio dal sonoro a oggi*, Napoli, Liguori, 2005, p. 45.

<sup>2</sup> Gian Piero Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico 1945-1959*, Roma, Editori Riuniti, 2001<sup>3</sup>, vol. III, pp. 484-489. Cfr. anche Marco Bertozzi, *Storia del documentario italiano. Immagini e culture dell'altro cinema*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 118-123.

<sup>3</sup> Giorgio Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico» (1945-1958)*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, vol. I, pp. 173-181 e 219-220; Giulio Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 2-6; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 5-6;

<sup>4</sup> Giuseppe Dematteis, *Le trasformazioni territoriali e ambientali*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995, vol. II, tomo I, p. 665.

tali anni gli italiani si costruiscono una nuova identità basata sui consumi e le comunicazioni di massa, in primis il cinema inteso come fenomeno sociale<sup>5</sup>. Sullo schermo è frequente la rappresentazione delle desolate periferie urbane che si contrappongono ai centri cittadini affollati di uomini e mezzi, mentre al paesaggio agricolo si vanno sostituendo edifici industriali e ciminiere fumanti, come si può osservare in *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti (1960) e *Il posto* di Ermanno Olmi (1961)<sup>6</sup>.

Anche nei documentari prodotti dall'Eni in questi anni si possono cogliere i segnali del grande mutamento ambientale. Nell'Italia del secondo dopoguerra è facile imbattersi in industrie costruite a ridosso delle città o in mezzo alle campagne, perché il territorio ha subito già alcune trasformazioni negli anni Trenta: diverse bonifiche, la sistemazione delle acque per irrigazione agricola e produzione di energia elettrica, le prime autostrade, le prime industrie<sup>7</sup>, ma sarà nella seconda metà del Ventesimo secolo che il territorio sarà investito da più marcate trasformazioni. Ed è quanto possiamo vedere in alcune immagini dei film presi in esame. La scoperta del metano nella Pianura Padana vede sorgere in mezzo ai campi una serie di strutture metalliche – i pozzi di perforazione – che trasformano un paesaggio immobile da millenni. Una volta smontate le torri, restano le gabbie metalliche a protezione delle valvole di apertura e chiusura del pozzo, una struttura chiamata “albero di Natale”, che ritroviamo in molte immagini dei documentari. Nel film *Una fiammella si è accesa* (1957) il commento afferma che «le ricerche nella Valle Padana, zona di sfruttamento esclusivo dell'Ente statale per gli idrocarburi, continuano e le torri per le perforazioni nascono improvvisamente nei luoghi che gli studi e l'esperienza indicano come i più idonei», di conseguenza «il paesaggio muta aspetto, ma non è soltanto il volto esteriore che cambia poiché è tutto il sistema di vita che si trasforma e si aprono nuove prospettive». Sono molti i film in cui si ricorda che «le torri cambiano la fisionomia del paesaggio» (*L'Italia non è un paese povero*, 1960) e le immagini girate nel sud dell'Italia evidenziano ancora di più il contrasto tra uno scenario povero come quello lucano e le torri metalliche che s'innalzano accanto agli antichi casolari contadini; oppure nella zona di Gela, in Sicilia, dove quasi trenta pozzi sono in funzione sulla fascia litoranea oltre quelli in perforazione a mare. In *A Gela qualcosa di nuovo* (1960), mentre il montaggio mostra una serie di torri di perforazione, ascoltiamo il commento dichiarare: «le prime perforazioni furono condotte alacramente e presto i primi pozzi entrarono in erogazione. La loro portata fece intravedere l'eccezionale consistenza del giacimento e i pozzi si moltiplicarono a decine. [...] Chi traversa oggi la piana di Gela incontra dovunque pozzi e sonde in attività». In *Gela antica e nuova* (1964) sentiamo: «il primo giacimento petrolifero, scoperto sul finire del 1956, cambiò volto alla zona. Le torri metalliche, le pompe a cavalletto, le tubazioni entrarono nell'antico panorama come simboli di una netta frattura con il passato. Si apriva così per la Sicilia un nuovo capitolo della sua storia». In *Ch4 in Lucania* (1963) ascoltiamo: «nella pianura sorsero i simboli del progresso: pozzi, tralicci metallici, tubazioni» che i contadini guardano con diffidenza,

---

<sup>5</sup> Pietro Cavallo, *Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale*, Napoli, Liguori, 2009, pp. 15-18.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 294-295.

<sup>7</sup> Cfr. Piero Bevilacqua, *Il paesaggio nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Luce, 2002, pp. 187-189.



una diffidenza antica, perché «per questa gente la scienza e la tecnica avevano aspetti immediati e violenti». Il paesaggio lucano, inoltre, viene anche aiutato a rinascere con gli alberi impiantati intorno al motel in costruzione a Pisticci: «alle strutture metalliche fanno da contrappunto i primi teneri alberi. La tecnica, fredda in apparenza, sa dare nuova vita anche alla natura».



Torre di perforazione nei campi (3000 metri sotto il suolo) La Dalmine in campagna (3000 metri sotto il suolo)

Dopo i pozzi è la volta delle centrali di degasolinaggio, come quella di Cortemaggiore che vediamo in *Le vie del metano* (1952) inaugurata da De Gasperi e Mattei nel 1952. Il commento evidenzia che nella zona «appena pochi anni or sono c'era soltanto l'intatta pace dei campi», mentre adesso si possono ammirare «macchinari giganteschi ed esatti». Anche in *Pozzo 18 profondità 1650* (1955) la centrale di Cortemaggiore è ripresa in tutto il suo «lucente» splendore, anche perché le immagini a colori ne esaltano il contrasto con il verde della vegetazione intorno e il commento può affermare che «nel cuore della Pianura Padana, a Cortemaggiore, in pochi anni è sorta argentea e fantastica la città del metano». Le torri della centrale a qualcuno sembrano quelle di un «Partenone metallico» tanto da ritrovarsi «davanti a un prodigio convalidato da un'estetica che ricorre tanto nelle opere d'arte divenute classiche, quanto negli aspetti della natura tra i più eccelsi e ineguagliabili»<sup>8</sup>. Altra industria che opera in campagna è la Dalmine, circondata dalle aree coltivate che vediamo in *3000 metri sotto il suolo* (1950), *Una fiammella si è accesa* e *Panorama delle attività del gruppo* (1959). Il commento di *3000 metri sotto il suolo* parla di «lotta» tra carbone e metano, uno scontro che «di giorno in giorno si fa più stringente, la fiamma bluastra, che non lascia scorie e che ha un potere calorifico superiore a quello dell'antracite, conquista sempre nuove posizioni e s'impossessa dei grandi stabilimenti: l'industria ceramica, vetraria, chimica, le centrali termoelettriche, i gassometri, le acciaierie, sono già mossi da questo gas leggero ed invisibile. La sua fiamma sottile rende liquidi i metalli e dà alle braccia dell'uomo la forza di plasmare la natura». Ed è proprio quello che succede in questi anni, l'uomo plasma la natura con la forza del metano. La zona di esplorazione dei pozzi si trasforma nel momento in cui viene trovato il metano: sono impiantate le torri di perforazione e può sorgere un «centro di smistamento». Il commento di *Le ricerche del metano e del petrolio* (1952) parla di un «paesaggio modernissimo di aeree incastellature in tralicci metallici spinti verso l'alto. Una piccola città piena di movimento è sorta intorno agli impianti dove si innal-

<sup>8</sup> Giovanni Comisso, *Un'acropoli d'acciaio nella pianura*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1955, p. 11.

zano le sonde». In *Panorama delle attività del gruppo* è ribadito che «le sonde, queste altissime torri d'acciaio che spingono il loro scalpello per migliaia di metri nelle viscere della terra alla ricerca dei due preziosi combustibili, sono diventate in alcune zone parte integrante del panorama». Le parole che accompagnano le immagini, sempre concordate tra l'azienda e la produzione dei film, esprimono i concetti che Mattei non manca di ricordare in ogni suo intervento: autonomia del Paese in merito alle fonti di energia e progresso industriale che significa sviluppo economico e civile per gli italiani.



Stazione di servizio Agip e Motel Agip nei pressi di Roma (*Panorama delle attività del gruppo*)

Il gas viene trasportato dai pozzi di produzione ai centri di smistamento e da questi, attraverso lunghi metanodotti, alle industrie prima e alle case in seguito. Come spiega il commento de *Le ricerche del metano e del petrolio*, «i vantaggi che derivano all'economia produttiva, in seguito all'immissione al consumo di questa fonte di energia che non si limita solo nella Valle Padana, presa qui come esempio, si possono estendere in tante altre località del nostro paese, dove geologi, geofisici e perforatori sono alacremente al lavoro per portare un contributo di inestimabile valore allo sforzo produttivo e al benessere generale». Ne *L'Italia non è un paese povero* possiamo ascoltare: «cinquemila chilometri di metanodotti, una delle reti più estese del mondo. Il metano scorre nei metanodotti della valle del Po come il sangue nelle vene del corpo umano». Non è un lavoro semplice da realizzare, perché la rete stradale è molto fitta: «cinquecento volte sono state attraversate le grandi strade, settecento volte le strade ferrate, si passa sotto il letto dei torrenti o al di sopra dei fiumi». Il percorso dei metanodotti spesso non è lineare: quando ciò è possibile, si segue il tracciato delle strade e delle ferrovie («accanto alle strade e alle ferrovie corrono a perdita d'occhio le nuove vie del metano», da *Le vie del metano*), ma gli ostacoli da superare sono molti e non sempre gli scavi possono servire allo scopo. Bisogna attraversare strade, ferrovie, fiumi, laghi, oppure le montagne. Ecco che in soccorso del metano arrivano i tecnici dell'Agip, capaci di trovare le soluzioni migliori per ogni eventualità, ed abbiamo metanodotti aerei dalle forme spettacolari che danno un nuovo aspetto al panorama fluviale. In molti commenti sono rimarcate la bellezza e l'eleganza di queste moderne opere di architettura, come ad esempio in *Una fiammella si è accesa* si afferma che «alcuni attraversamenti di fiume sono meravigliose opere di architettura in ferro slanciate ed eleganti nelle forme». Quando l'ostacolo è rappresentato dalle montagne, come per la realizzazione del metanodotto Cortemaggiore-Genova, le difficoltà da superare non sono poche. La tecnologia dell'epoca, però, consente di superare gli ostacoli, anche se l'ambiente ne risente, almeno in modo

temporaneo. Fin dove si può si seguono le strade, ma quando non è possibile se ne costruiscono di nuove, in gergo tecnico chiamate “tracciolini”, che servono per il trasporto e la posa dei tubi, ma che in seguito saranno coperte (*Arterie d'acciaio*, 1956).

Quando le ricerche del petrolio e del metano si fanno a mare avviene una trasformazione dell'orizzonte marino, con la trivellazione effettuata tramite le piattaforme *offshore*. Anche i litorali mutano fisionomia quando si aprono i cantieri per le opere sussidiarie delle strutture. Le prime piattaforme, come il “Gatto selvatico”, hanno bisogno della nave appoggio per operare. Fino a quando non s'impianta la testa del pozzo per la messa in produzione, nave e piattaforma diventano parte integrante dell'ambiente. È quanto capita di vedere nel mare di fronte a Gela (*Gela 1959: pozzi a mare*), dove la strana costruzione con la nave che le sta vicino incuriosisce i siciliani che la vanno a vedere, tanto da essere considerata «la Sofia Loren del mondo petrolifero» e si augurano che trovi il petrolio al più presto<sup>9</sup>. Quando le piattaforme diventeranno autonome (senza aver bisogno di una nave di appoggio) e saranno come dei giganti con le loro tre gambe piantate in mezzo al mare, diventeranno delle costruzioni sempre più familiari agli italiani, non solo in Italia ma anche all'estero dove l'Eni andrà a cercare il petrolio. Nel film *L'Italia non è un paese povero* i pescatori si abituano presto alla presenza della piattaforma marina e si avvicinano a essa per vendere il loro pescato. Uno di loro paragona la piattaforma al “pesce pilota” che precede la balena e «quando la balena arriva c'è grasso e olio per tutti», riferendosi allo stabilimento che dovrà essere realizzato a Gela preannunciato dal pozzo marino. Nel film *L'isola del petrolio* (1962), che racconta la costruzione della piattaforma “Gatto selvatico”, la struttura per mesi diventa parte integrante del paesaggio costiero della città di Marina di Carrara. Nel cantiere sulla riva del mare la popolazione locale vede crescere poco per volta una costruzione alta decine di metri, tanto da superare le abitazioni stesse della città, e la nuova struttura tiene loro compagnia fino a quando non sarà varata per poi scomparire in mare. Poco tempo dopo, però, un'altra piattaforma prende il suo posto nel cantiere: il “Perro negro”.



Posa in opera del metanodotto (*Le ricerche del metano...*)

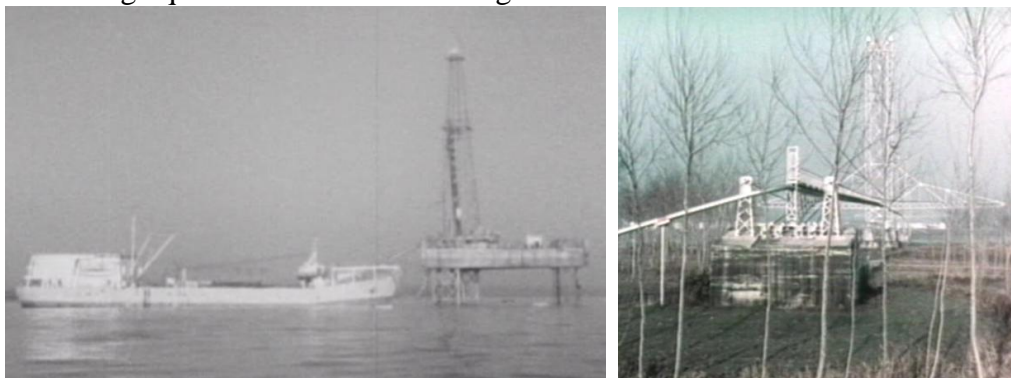


Gli impianti di Cortemaggiore (*Le vie del metano*)

Nei film che illustrano la costruzione della centrale nucleare nei pressi di Latina molte immagini mostrano il cantiere sulla spiaggia, dove si costruiscono il pontile, lungo oltre settecento metri, e due canali a cielo aperto per l'immissione e la fuo-

<sup>9</sup> Ubaldo Bertoli, *Le cose cambiano a Gela*, «Il Gatto Selvatico», supplemento al n. 6, 1959, pp. 14-16.

ruscita dell'acqua marina che servirà per il raffreddamento del reattore. Così pure in *Gela antica e nuova* (1964) sono mostrati i lavori di costruzione del porto con il pontile lungo quasi tre chilometri e la diga foranea di circa mille metri.



La piattaforma marina "Gatto selvatico" (*Gela 1959: pozzi a mare*) Un metanodotto aereo (*Una fiammella si è accesa*)

Alcune industrie, per volontà di Mattei, sorgono in zone povere e arretrate per dare una mano all'economia locale, come nel caso di Talamona in Valtellina, «una delle regioni più povere e depresse d'Italia»<sup>10</sup>. Nel 1954 s'impiana a Talamona uno stabilimento meccanico per la produzione di accessori per l'industria del metano e dei gas liquidi. La fabbrica, nata in un ambiente montano, con i suoi quarantamila metri quadrati di estensione e le sue strutture muta radicalmente la fisionomia del paesaggio, oltre al fatto che apporta notevoli cambiamenti anche all'economia agricolo-forestale del piccolo centro. Una trasformazione radicale subisce pure il litorale di Foce Verde, nei pressi di Latina, dove viene costruita la prima centrale nucleare italiana. Nella zona dove pascolavano le greggi il cambiamento è notevole: «erano passati pochi giorni dalla posa delle prima pietra che già la zona aveva cambiato aspetto. Preso d'assalto dai bulldozer e dalle perforatrici il terreno cedeva il posto ai lavori dell'uomo»<sup>11</sup>. La fascia costiera di Gela, con la scoperta del petrolio e la decisione di costruire un grande stabilimento petrolchimico, subisce anch'essa una radicale trasformazione paesaggistica che nelle parole del commento, ovviamente, viene letta in senso positivo, perché foriera di progresso e sviluppo della Sicilia: «il suolo è quasi scomparso sotto le geometrie del cemento, dell'asfalto, dell'acciaio. I primi impianti e gli edifici appaiono già imponenti: le ciminiere e le incastellature della centrale termoelettrica, il locale per la mensa, i capannoni, i magazzini dalle volte paraboliche, l'impianto polietilene e i suoi muri di protezione, la radice del pontile con le grandi bocche per l'acqua di mare». Nelle immagini successive, quando vediamo montare le grandi caldaie dell'impianto, il commento precisa: «la camera [...] lentamente, con meticoloso attento lavoro, si è inserita nel paesaggio e da ora in poi ne farà parte, come prima le dune e gli alberi. Accanto ad essa le proporzioni umane sembrano come ridotte, l'uomo che le si affatica intorno diventa una piccola cosa».

Nonostante i numerosi interventi che modificano il paesaggio naturale l'azienda di Mattei manifesta sempre il rispetto per l'ambiente che non manca mai di essere ricordato nei film realizzati. Nei diversi commenti e nelle immagini dei documentari che mostrano gli scavi per la posa dei metanodotti, viene evidenziato che dopo

<sup>10</sup> Dal commento di *Una fabbrica in Valtellina*.

<sup>11</sup> Dal commento di *Latina: dall'uranio all'energia elettrica*.

il lavoro che ha stravolto il terreno si procederà alla sua sistemazione, per permettere di riprendere la coltivazione nel caso di campi coltivati, o per rimarginare la ferita in caso di attraversamento di boschi («Ora si scava la terra per seppellirlo [il metanodotto] a breve profondità, in modo che sopra le arterie del carbone gassoso possa riprendere il pacifico lavoro dei campi», *Le vie del metano*). In *Arterie d'acciaio* è mostrata la costruzione di un metanodotto che attraversa l'Appennino che separa Genova da Cortemaggiore. Dopo un primo tratto di pianura per oltre cento chilometri bisogna attraversa le montagne tra Novi Ligure e il mare, territorio che vede l'esistenza di pochi e isolati paesi. Il lavoro sconvolge posti immutati da secoli, ma il commento giustifica la costruzione del metanodotto: «ha segnato il contrasto e il progresso del sopraggiungere della nuova civiltà industriale». La traccia che ha sfigurato le montagne, dopo l'interramento dei tubi nella trincea, sarà di nuovo coperta e resterà «quasi una cicatrice del terreno dove presto tornerà la vegetazione». Non è sempre possibile, però, interrare le condotte e a volte restano scoperte, come le immagini mostrano in alcuni punti dove i tubi sono costretti a scavalcare i corsi d'acqua, in questo caso inserendosi molto poco con l'ambiente circostante.



Un pozzo petrolifero a Gela (*A Gela qualcosa di nuovo*)    La fabbrica a Talamona (*Una fabbrica in Valtellina*)

La salvaguardia ambientale è trattata anche dalla rivista aziendale. Un servizio che si riferisce alla fabbrica di Talamona specifica che «il complesso si presenta al visitatore perfettamente intonato all'ambiente. La linda costruzione, infatti, riesce perfettamente a celare l'intensa operosità dell'interno»<sup>12</sup>. In *Un villaggio per le vacanze* dove il commento precisa che la chiesa di Borca di Cadore è «una costruzione insolita», ma «le sue linee formano un agile ricamo inserito nella struttura dolomitica». Così come tutto il villaggio è stato progettato dall'architetto Gellner per armonizzarsi al meglio con la natura. È lo stesso architetto a ricordarlo.

Proprio in questa primissima fase, quando si è trattato di passare alla definizione del programma generale alla sua concretizzazione, ossia alla traduzione delle idee sulla carta, io ho posto in via preliminare un quesito ben preciso all'onorevole Mattei: gli ho chiesto se il Villaggio doveva costituire un fatto visivo importante dando peso, nella concezione architettonica-urbanistica, alla sua lettura dall'esterno, dalla strada nazionale, dalla ferrovia, oppure se, in alternativa, rinunciando a velleità, diciamo, pubblicitarie, si doveva pensare ad un "sommesso" inserimento del complesso nel grandioso quadro naturale dominato dall'Antelao e mirare soprattutto alla creazione di un ambiente ideale per la gente che doveva trascorrere un periodo di vacanze a stretto contatto con la natura. Mattei non ha esitato

<sup>12</sup> *Ha cinque anni lo stabilimento di Talamona*, «Il Gatto Selvatico», n. 11, 1959, p. 5.

un attimo e mi ha risposto: “Vale la seconda interpretazione”. Ed è stato senz’altro questo il punto di partenza e il criterio guida per tutta la progettazione<sup>13</sup>.

In *Gela antica e nuova* il commento assicura che «l’antica palma viene risparmiata, quasi simbolo vivo del luogo, emblema della storia mediterranea», e lo ricorderà più volte nel corso del film. Ne *La via del petrolio*, che racconta dell’oleodotto che da Genova arriva in Germania attraverso le Alpi, a un certo punto il commento ricorda: «per condurre l’oleodotto al di là del Reno avevano montato una sull’altra poche strutture d’acciaio, essenziali, che non turbassero l’urbanistica naturale degli alberi e del grande fiume. La neve aveva completato l’opera sapiente degli architetti, fondendo tutto insieme, il brunito del ponte aereo col verde delle conifere». Nel seguito del film, quando l’oleodotto è costretto ad attraversare un’abettaia, si mostrano le immagini dei lavori che sconvolgono la foresta, ma subito dopo si fa vedere che la ferita si è rimarginata e la natura ha ripreso il suo antico aspetto<sup>14</sup>. Il documentario risponde anche alle critiche dei “carbonieri tedeschi e francesi” che in quel periodo si erano schierati contro l’opera dell’Eni scatenando «una ben orchestrata protesta ecologica»<sup>15</sup>. Dove il rispetto per l’ambiente è ancora più evidente è nel film *Gargano sconosciuto* (1964) di Fernando Cerchio, che narra la costruzione di un villaggio per le vacanze dell’Eni. Il commento specifica che le zone costiere intatte costituiscono «per il Mezzogiorno una vera ricchezza, se si comprenderà che per valorizzarle bisogna anzitutto rispettarle». Le costruzioni dell’uomo, pianificate in modo intelligente – continua il parlato – possono conciliare le esigenze turistiche con il «godimento della natura», inoltre «è previsto anche un piano di rimboschimento, mentre le costruzioni che cercheranno di inserirsi nella natura in maniera molto discreta, occuperanno di massima un solo lato di ogni insenatura».



Pubblicità stradale (*Panorama delle attività...*) La centrale nucleare di Latina (*Latina: dall’uranio all’energia elettrica*)

Altri elementi che concorrono alla trasformazione del paesaggio italiano sono le stazioni di servizio dell’Agip e i motel, sia lungo le autostrade che le principali arterie stradali, come puntualmente rileva anche «Il Gatto Selvatico»<sup>16</sup>. Contribui-

<sup>13</sup> *Intervista con l’architetto Edoardo Gellner*, Terme di Montegrotto (Padova), 9 novembre 1989, pp. 10-11, ASE, Fonti orali.

<sup>14</sup> «[Mario] ritrovò la traccia del tubo in un immenso abetaio [sic] nei pressi di Ulm. Anche qui la natura aveva subito l’assalto delle ruspe e delle fiamme ossidriche. Ma ormai era passato del tempo, era ritornato il silenzio e la terra si era rassodata sull’oleodotto», dal commento de *La via del petrolio*.

<sup>15</sup> Marcello Colitti, *Eni. Cronache dall’interno di un’azienda*, Milano, Egea, 2008, p.130.

<sup>16</sup> Cfr. Pier Maria Paoletti, *Il distributore di benzina*, «Il Gatto Selvatico», n. 12, 1957, p. 25.

sce, inoltre, al mutamento degli orizzonti anche la pubblicità con la sua cartellonistica. Dopo la decisione di assumere a logo aziendale il cane a sei zampe disegnato da Luigi Brogginì<sup>17</sup>, l'Ufficio pubblicità inizia una massiccia campagna di diffusione del marchio voluta dallo stesso Mattei<sup>18</sup>. Il logo, che accompagna la pubblicità della «Supercortemaggiore la potente benzina italiana», lo ritroviamo sulle strade non solo nei pressi delle stazioni di rifornimento, ma anche in altri punti a ricordare agli automobilisti che l'Agip offre un prodotto italiano a prezzi convenienti. Il logo è accompagnato dallo slogan «il cane a sei zampe fedele amico dell'uomo a quattro ruote», ideato dall'allora ventenne Ettore Scola, che tra le varie occupazioni collaborava anche al «Marc'Aurelio» con rubriche e vignette. Dopo la scelta dello slogan Mattei volle conoscerlo e gli offrì di collaborare con l'Agip per altre pubblicità (la bombola per l'Agipgas) e iniziative varie («il gioco dell'oca del cane a sei zampe», concorsi vari<sup>19</sup>). Lo slogan diviene molto noto tanto da diffondersi anche nel linguaggio comune e lo possiamo ascoltare anche in uno dei film più rappresentativi del miracolo economico, *Il sorpasso* di Dino Risi (1962), dove Scola è tra gli sceneggiatori, pronunciato dal protagonista Bruno (Vittorio Gassman) quando si ferma all'area di servizio per fare rifornimento. Nello stesso film si possono vedere i numerosi cartelloni pubblicitari del cane a sei zampe e del serpente dell'Agipgas lungo le strade, come anche le stazioni di servizio<sup>20</sup>. Stesso discorso per gli spot mandati in onda con *Carosello*, dove vediamo le efficienti stazioni di servizio Agip e le strade italiane con i cartelloni pubblicitari dei numerosi prodotti aziendali<sup>21</sup>.

Mattei aveva compreso che senza una rete stradale di distribuzione dei prodotti dell'Agip sarebbe stato costretto a vendere il suo petrolio alle aziende concorrenti, per questo avvia la costruzione delle nuove stazioni di servizio<sup>22</sup>. Impianti moderni con servizi vari (bar, ristoranti, officine, lavaggi, ampi parcheggi, chioschi, servizi igienici) sorgono su strade statali e provinciali e in diverse città<sup>23</sup> e l'Italia intera viene invasa da cartelloni pubblicitari, «non solo per incrementare le vendite di un prodotto, ma per dare l'impressione di un'azienda onnipresente, la cui forza economica si misura nell'equivalente del numero dei cartelloni appesi»<sup>24</sup>. I cartelli pubblicitari stradali arrivarono a essere circa quindicimila con il solo cane a sei zampe e senza scritta, solo in seguito si aggiunge la frase «Supercortemaggiore la potente benzina italiana» e il pubblico può così associare il cane nero alla benzi-

<sup>17</sup> La storia del logo in *Il cane a sei zampe. La storia del marchio*, Roma, [Eni], s.d. Anche in Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica. Io c'ero*, Matelica, Hacca, 2007<sup>2</sup>, pp. 210-212 e Francesco Guidi, *Quando i simboli parlano*, «Notiziario Interno Agip», n. 108, 1995, pp. 24-28.

<sup>18</sup> Cfr. Daniele Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 284-285.

<sup>19</sup> *Conversazione con Ettore Scola*, Roma, 27 novembre 1990, pp. 2-10, ASE, Fonti orali.

<sup>20</sup> Anche alcune scene del film *La voglia matta* (1961) di Luciano Salce sono girate in una stazione di servizio, dove uno dei ragazzi afferma che parlerà «a Mattei personalmente» quando una ragazza lamenta la mancanza di suppli nel bar.

<sup>21</sup> Cfr. gli spot dell'Eni per *Carosello*, alcuni dei quali visibili al sito aziendale. Cfr. anche Marco Giusti, *Il grande libro di Carosello. E adesso tutti a nanna...*, Milano, Frassinelli, 2004, pp. 29-35; Ballio Laura, Zanacchi Adriana, *Carosello story. La via italiana alla pubblicità televisiva*, Torino, Eri, 1987, pp. 73 e 87.

<sup>22</sup> *Intervista all'ingegner Ennio Ghellini Sargenti*, Milano, 28 marzo 1987, pp. 4-7, ASE, Fonti orali.

<sup>23</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., pp. 207-209.

<sup>24</sup> Dorothea Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, Bologna, Damiani, 2008, p. 127.

na<sup>25</sup>. Oggi il cane a sei zampe non ha più bisogno di essere spiegato, perché «semplifica lo spirito di un'azienda dinamica e in costante evoluzione»<sup>26</sup>, tanto che l'azienda ha deciso di assumerlo come simbolo dell'Eni. Il luogo per eccellenza della pubblicità stradale, delle aree di servizio e dei motel diventa l'Autostrada del Sole<sup>27</sup>, voluta nel 1954 da quattro gruppi industriali italiani (Eni, Fiat, Pirelli e Italcementi) che, tramite la Sisi (Sviluppo iniziative stradali italiane), preparano un progetto per un'autostrada che da Milano arrivi a Napoli, passando per Bologna e Firenze. Il progetto viene donato allo Stato (Anas) e l'Autostrada del Sole inizia a essere costruita nel 1956 e viene inaugurata nel 1964 alla fine dell'intero tratto di 755 chilometri<sup>28</sup>.

Con le nuove autostrade il paesaggio italiano subisce altre trasformazioni e cambia ulteriormente la «scenografia quotidiana» dell'esterno<sup>29</sup>. Allo sviluppo della rete stradale si affianca un parallelo aumento del parco automobilistico. La motorizzazione di massa, iniziata prima con la *Vespa* (1946) e la *Lambretta* (1947), continua con le utilitarie *Fiat 600* (1955) e *Fiat 500* (1957), auto a basso costo accessibili anche agli operai che pagano con le cambiali<sup>30</sup>. Lungo la rete stradale nascono le stazioni di servizio (poi «aree di servizio»), gli autogrill e i motel che con le loro architetture offrono un panorama diverso agli automobilisti. Le stazioni di servizio dell'Agip, i ristoAgip e i motel Agip, per volere di Mattei, si basano sul concetto della «riconoscibilità» e la standardizzazione dei servizi<sup>31</sup>, ma non mancano autogrill e stazioni di diversa concezione architettonica<sup>32</sup>. Petrolio<sup>33</sup>, stazioni di servizio e motel entrano nell'immaginario collettivo degli italiani, in particolare il motel è associato all'idea del tradimento, come narrato in *Avventura al motel* (1963) di Renato Polselli, film a episodi in cui diverse coppie fanno della stanza di un motel il luogo deputato agli incontri clandestini; mentre nell'episodio *Pollo ruspante* del film *Rogopag* (1963) la famiglia del protagonista si ferma all'autogrill e si lascia andare a una serie di acquisti di oggetti di nessuna utilità, e l'uomo «si mostra contrariato dagli ordini che la regina dell'alimentazione autostradale nazionale impone ai suoi clienti: percorsi obbliga-

---

<sup>25</sup> Intervista all'ingegner Ennio Ghellini Sargenti, cit., pp. 10-11.

<sup>26</sup> Mauro Murero, *Uno sguardo sul futuro*, «Mediakey», n. 301, 2011, p. 6.

<sup>27</sup> Il nome le viene dato da Marcello Boldrini, vicepresidente dell'Eni, che afferma: «la chiameremo Autostrada del Sole perché ci porterà rapidamente verso la luminosità perenne del Golfo di Napoli», cfr. il film documentario *Storia dell'industria italiana. Quando grande era bello*, regia di Fabio Pellarin, Cinecittà Luce, 2010.

<sup>28</sup> Enrico Menduni, *L'Autostrada del Sole*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 39-73. Cfr. anche Pier Maria Paoletti, *Nasce nella nebbia l'Autostrada del Sole*, «Il Gatto Selvatico», n. 12, 1958, pp. 17-18, 30.

<sup>29</sup> Bruno Di Marino, *Esterno/interno giorno. Spazio urbano, design d'interni e immagine pubblicitaria*, in Giorgio De Vincenti (a cura di), *Storia del cinema italiano 1960-1964*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 2001, vol. X, p. 267. (pp. 267-280.)

<sup>30</sup> Stefano Maggi, *La 600 e il telefono. Una rivoluzione sociale*, in Antonio Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 96-105.

<sup>31</sup> Deschermeier, Impero Eni, cit., pp. 140 ss; Laura Greco, *Architetture autostradali in Italia. Progetto e costruzione degli edifici per l'assistenza ai viaggiatori*, Roma, Gangemi, 2010, pp. 32-35, 54-57 e 145-158.

<sup>32</sup> Come gli Autogrill Pavesi o i Mottagrill, cfr. Simone Colafranceschi, *Autogrill. Una storia italiana*, Bologna, il Mulino, 2007; Greco, *Architetture autostradali in Italia*, cit. pp. 49-54.

<sup>33</sup> Nel film *La nipote Sabella* (1958) di Giorgio Bianchi – seguito de *La nonna Sabella* di Dino Risi (1957) – invece, la vicenda si sviluppa interamente sulla presunta presenza di petrolio nel terreno di famiglia dei protagonisti. La canzone di Renato Carosone, *Caravan petrol* (1958-59), fa il verso ai cercatori di petrolio.



ti, menù fissi, camerieri indisponenti»<sup>34</sup>. Dal commento di *Panorama delle attività del gruppo* ascoltiamo:

Queste immagini, oggi familiari per una gran parte degli automobilisti italiani, testimoniano dello sforzo realizzato dal gruppo ENI in favore dei consumatori. L'Agip, la società del gruppo che presiede all'attività commerciale, gestisce una rete di distribuzione di carburanti e lubrificanti che si estende su tutto il territorio nazionale. [...] Al servizio dell'automobilista è anche questo modernissimo motel, che sorge a pochi chilometri da Roma e che fa parte di una catena realizzata dall'Agip su tutte le strade d'Italia. In essi l'automobilista, oltre a trovare ristoro e ospitalità a prezzi convenientissimi, può ottenere la più completa assistenza tecnica per la sua vettura.

Nella sequenza finale de *La valle delle balene* (1965) assistiamo al continuo flusso di automobili e mezzi pesanti sul tratto iniziale dell'Autostrada del Sole presso San Donato Milanese, flusso che documenta lo sviluppo dei trasporti su gomma e la diffusione delle quattro ruote, mentre sullo sfondo vediamo il primo palazzo per gli uffici di Metanopoli.

#### VI.2 I giganti petrolchimici di Ravenna e Gela

La costruzione degli impianti petrolchimici di Ravenna e Gela merita un discorso a parte per la mole degli stessi e perché la trasformazione dell'ambiente naturale è stata radicale e duratura, tanto da avere conseguenze ancora oggi. I due film raccontano la nascita degli stabilimenti dalla posa della prima pietra alla piena attività delle strutture, mostrandoci i luoghi prima dell'inizio dei lavori e alla conclusione degli stessi con l'avvio della produzione.



Il "tracciolino": la strada del metanodotto (*Arterie d'acciaio*) Metanodotto aereo sul corso d'acqua (*Arterie d'acciaio*)

A Ravenna lo stabilimento dell'Anic è costruito nei pressi del canale Candiano, una zona paludosa e malsana dove «tutt'al più si spingevano coppie di innamorati, cacciatori domenicali, pescatori dilettanti». Il canale, che collega la città al mare, deve servire per far affluire i materiali da costruzione per la costruenda opera e in seguito per la partenza dei prodotti finiti. Prima dei lavori, avverte il commento, «disseminati nei dintorni, i pozzi di metano sono un elemento costante del paesaggio». Gli abitanti del posto si sono abituati alla presenza delle torri di perforazione e delle gabbie dei pozzi, ma lo stabilimento sarà tutta un'altra cosa.

<sup>34</sup> Mirco Melanco, *Il motivo del viaggio nel cinema italiano (1945-1965)*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996, p. 264. Cfr. anche Di Marino, *Esterno/interno giorno*, cit., pp. 272-273.

Le immagini dell'inizio dei lavori mostrano i mezzi meccanici intenti a ripulire la zona del cantiere dalla vegetazione. Si assiste all'abbattimento degli alberi e allo sradicamento dei cespugli fino al completo livellamento del terreno ormai privo di verde. Il commento così descrive le scene e giustifica la trasformazione della zona: «sembrava che preparassero il deserto, invece sarebbe sorta una fabbrica straordinaria». Con l'arrivo dei primi operai la zona «risuonò delle loro voci e delle loro canzoni e del rumore pesante dei battipali». Si accenna al rumore del cantiere che nel documentario si ascolta solo per pochi secondi, ma che nel film *Il deserto rosso* di Michelangelo Antonioni fa da continuo sottofondo alle scene girate nell'impianto, provocando non poco fastidio. Le strutture industriali (ciminiera, serbatoi, tubature, torri) modellano un «paesaggio di colline artificiali; formano una *natura artificiale* in cui l'uomo è collocato, “gettato” come un pesce in un acquario»<sup>35</sup> e in cui si muove in modo nevrotico. E anche se le strutture architettoniche possono apparire «suggestive e complesse» non si può nascondere «il paesaggio guasto della “laguna nera” di Ravenna» con la terra, l'acqua e l'aria «ammorbate dagli scarichi industriali»<sup>36</sup>. Si costruiscono varie strade e una ferrovia, opere necessarie per il trasporto dei materiali, e il traffico degli automezzi aumenta notevolmente. Si realizzano grossi depositi per il materiale mentre possiamo osservare mezzi meccanici in continuo movimento. Con il passare del tempo s'innalzano pilastri, serbatoi, depositi e ciminiera alti decine di metri, il canale Candiano viene allargato e “approfondito” per permettere il passaggio delle navi e inizia la costruzione del porto. Una panoramica aerea dà il senso della grandezza dell'area occupata dallo stabilimento, il commento accompagna le immagini con le parole: «il porto ci apparve in tutta la sua ampiezza, il magazzino dei fertilizzanti anche dall'alto appariva enorme, i fischi, i rumori, gli echi dei lavori non ci potevano giungere all'orecchio, ma della città che stava sorgendo, che potevamo vedere sotto di noi, sembrava di sentire la febbre». Il termine giusto è proprio “città”: la fabbrica costruita dall'Eni è una vera città con le sue strade, le sue strutture, la sua ferrovia, il suo porto e poi il villaggio per i dipendenti che sarà a sua volta una città nuova, con negozi e servizi pubblici. E il commento afferma che sta nascendo «la più grande centrale industriale d'Europa [...] Il lavoro, seguendo un suo ordine prestabilito, faceva sorgere magazzini o impianti che giorni prima non avevamo osservato. L'impianto acetilene, il più grande che sia stato costruito nel mondo, presentava un insieme di torri, come una città medievale. Ma erano le nuove torri della civiltà delle macchine». Se è chiaro il riferimento alla rivista diretta da Sinisgalli, qui la “civiltà delle macchine” è quella che porta il progresso e il benessere agli uomini. L'Eni tra i suoi compiti istituzionali ha quello di contribuire al progresso economico e sociale del Paese, specie delle aree che ne hanno più bisogno e in particolare dopo la costituzione del ministero della Partecipazioni Statali ha l'obbligo di investire nel Mezzogiorno»<sup>37</sup>.

Il panorama è cambiato anche di notte, perché adesso le luci dello stabilimento si riflettono nell'acqua del canale e «dove una volta non c'erano che tenebre, la fiamma in cima alle torri si stagliava nel cielo» e la nuova città mostra «una sua

---

<sup>35</sup> Sandro Bernardi, *Il paesaggio nel cinema italiano*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 181, il corsivo nel testo.

<sup>36</sup> Sergio Arecco, *Il paesaggio del cinema. Dieci studi da Ford a Almodóvar*, Genova, Le Mani, 2001, pp. 22-23.

<sup>37</sup> Colitti, *Eni*, cit., pp. 29-39.

animazione». Le riprese aeree mostrano lo stabilimento in piena produzione in tutta la sua espansione e fanno abbracciare con lo sguardo l'immensa mole della struttura, un'area enorme che veramente sembra una nuova città: «vediamo così il nuovo paesaggio metallico che nasce e il vecchio mondo vegetale che sta morendo»<sup>38</sup>. Al cambiamento economico e sociale portato dall'Eni si affianca il cambiamento della geografia della regione di Ravenna. Anche ne *L'Italia non è un paese povero* vengono riprese alcune immagini dello stabilimento ravennate e il commento non manca di precisare che «là dove oggi ci sono queste fabbriche gigantesche, pochi anni fa c'era la palude».



Cartelloni pubblicitari della benzina "Supercortemaggiore" e dell'"Agipgas" in bombole (*I prigionieri del sottosuolo*)

Pure a Gela, prima di scoprire il petrolio «vi era soltanto un silenzio vecchio di millenni, un immobilismo fatto di rassegnazione» e la trasformazione è ancora più forte di quanto avvenuto a Ravenna, perché la Sicilia è il Sud. Un Sud che da sempre è arretrato, povero e più di ogni altra zona ha bisogno dell'intervento dello Stato, come ribadisce l'onorevole Salvatore Aldisio: «personalmente, però, attribuisco a questo petrolio una qualità essenziale, che è quella di essere stato trovato qua, in Sicilia, ed ora soprattutto in questo nostro Mediterraneo, in una zona cioè eminentemente depressa»<sup>39</sup>. Sono proprio i film *Gela 1959: pozzi a mare* e *A Gela qualcosa di nuovo*, che anticipano sia *Gela antica e nuova* che *Il gigante di Gela*, a raccontare le prime trasformazioni avvenute nell'isola. Dopo i primi sondaggi e la costruzione delle torri di perforazione «il paesaggio stesso cominciò a trasformarsi: le torri di alluminio e di acciaio alterarono l'aspetto della Sicilia tradizionale, quella di Verga e di Pirandello; i caschi lucenti dei petrolieri si fusero con le coppole scure dei contadini, le tute azzurre degli operai con le giacche di fustagno e di velluto dei campieri»<sup>40</sup>. Sono immagini che colpiscono ancora adesso per il loro fascino e il contrasto che suscitano: parlano di un'Italia di molti secoli addietro e che lentamente va scomparendo. In *L'Italia non è un paese povero* Ivens ha girato delle scene a Gela, in particolare quelle del matrimonio tra un operaio dell'Eni del Nord e una ragazza locale. Il fratello della sposa, che sarebbe dovuto emigrare in Argentina, è convinto dal cognato a restare in paese, perché vi devono costruire una grande industria, proprio dove da anni pascolano pecore e buoi.

*Il gigante di Gela* si apre con una panoramica notturna dello stabilimento petrolchimico, segue la panoramica della costa gelese mentre il commento precisa che «Gela era come molti paesi della Sicilia un centro agricolo, affacciata sul mare, in

<sup>38</sup> Bernardi, *Il paesaggio nel cinema italiano*, cit., p. 183.

<sup>39</sup> Intervista in *Gela 1959: pozzi a mare*.

<sup>40</sup> Dal commento di *Gela 1959: pozzi a mare*. I campieri sono i braccianti che lavorano a giornata nei campi.

una vasta pianura, viveva stentatamente. [...] Il terreno, coltivato con sistemi antiquati, dava ben poco, restituiva qualche volta testimonianze di antichi splendori. Gela era un posto per archeologi. E archeologi furono creduti i primi tecnici che l'Agip Mineraria mandò a Gela per esplorare il terreno». Le prime torri di perforazione, sorte nei campi della piana, sono guardate con diffidenza dai contadini: «chi è vissuto di promesse non crede più e gli abitanti di Gela rimasero increduli anche di fronte alle prime torri di perforazione. Si parlava di petrolio, di sondaggi favorevoli e correva voce che da quei castelli di ferro, alti sulla pianura, sarebbe nato uno stabilimento. Occorrevano molta fantasia e tanto ottimismo per credere». Le prime immagini, con un montaggio rapido e un commento musicale dal tono epico, mostrano i lavori preparatori del cantiere mentre il commento le accompagna con dovizia di particolari<sup>41</sup>. I lavori di costruzione delle vie di comunicazione sono imponenti: quaranta chilometri di strade, sedici di binari ferroviari e i lunghi canali che porteranno l'acqua di mare. Mentre i lavori per le reti di tubature sotterranee di lunghezza di oltre cento chilometri saranno coperte, le strutture fuori terra andranno a modificare il paesaggio locale: «le due ciminiere della centrale termoelettrica raggiungeranno l'altezza di novanta metri, come dire tre palazzi da dieci piani uno sull'altro. La zona ha cambiato aspetto, unico segno del passato resta una palma». Il commento aggiunge che «se le macchine sono riuscite a cambiare rapidamente il volto della zona, più lenta è stata la trasformazione degli uomini» che devono abbandonare tradizioni millenarie<sup>42</sup>. Un muro di cinta di sette chilometri delimita il perimetro dello stabilimento e dall'elicottero si può vedere la mole delle strutture e avere una panoramica della superficie interessata dai lavori, compreso il molo e la diga. Anche il mare antistante Gela ha trasformato il suo orizzonte con le torri di perforazione e i pozzi di coltivazione che assicurano il rifornimento di greggio per lo stabilimento.

Le immagini del cantiere riprese a distanza di tempo danno il senso del progresso dei lavori. Mentre osserviamo la panoramica aerea della fabbrica ascoltiamo che nell'autunno del 1962, a due anni dall'inizio dei lavori, «lo stabilimento si presenta con tutte le sue strutture fuori terra. In ciascuna "isola" gli impianti danno anche al profano la misura del lavoro fatto. Ci si accorge che è stata costruita una grandiosa città». Il "parco serbatoi" conta oltre novanta cisterne e può contenere settecentomila metri cubi circa di petrolio greggio. Le immagini di un anno dopo sottolineano le ulteriori trasformazioni dell'aspetto dello stabilimento<sup>43</sup>.

Alla trasformazione del litorale si aggiunge quella della città di Gela, che si ingrandisce con la costruzione del villaggio residenziale per i lavoratori dello stabi-

---

<sup>41</sup> «Per sette mesi l'assordante rumore dei loro motori [delle ruspe] copri ogni voce del cantiere. Oltre un milione di metri cubi di terra furono spostati con i lavori di spianamento e di preparazione del terreno, si doveva sistemare una superficie – quella dove sarebbe sorto lo stabilimento – di due milioni e cinquecentomila metri quadri».

<sup>42</sup> «A contatto con le macchine della civiltà industriale essi dovevano non solo imparare un mestiere e specializzarsi, ma soprattutto trasformare se stessi, il loro modo di pensare, le loro aspirazioni. [...] Fuori dello stabilimento la vita antica di Gela continua al lento ritmo di sempre: il progresso la sfiora appena».

<sup>43</sup> «Una rapida panoramica dall'elicottero fa vedere il parco serbatoi ultimato e, nell'ordine, gli impianti per la produzione dei derivati organici dell'etilene, la centrale termoelettrica con le sue tre caldaie, i magazzini dei fertilizzanti, la torre di granulazione dell'urea e, interconnessione tra i vari impianti, il sistema di tubazioni. Una panoramica su trentacinque milioni di ore lavorative».

limento<sup>44</sup>. La stessa città vecchia cresce a dismisura in modo selvaggio, tanto che si parla oggi di «città violentata», come si denuncia apertamente nel film di Daniele Vicari *Il mio paese* (2006), che ripercorre a ritroso il viaggio fatto da Ivens ne *L'Italia non è un paese povero* per raccontare cosa rimane di quanto visto oltre quarant'anni prima.



L'abbattimento degli alberi e la veduta aerea dello stabilimento di Ravenna (*Il gigante di Ravenna*)

### VI.3 *La rappresentazione dei segnali del miracolo economico*

Le trasformazioni economiche e sociali che avvengono in Italia fra gli anni Cinquanta e Sessanta segnano un'epoca che viene indicata come “miracolo economico”. Tale periodo vede l'Italia diventare sostanzialmente un paese industriale da contadino che era, anche se con modalità differenti da zona a zona sia nell'assimilazione di tali cambiamenti che nella loro rappresentazione. Il cinema può essere uno dei documenti in cui poter leggere i segnali di questi cambiamenti e il film industriale, anche se realizzato con finalità e scopi che sono quelli della committenza, può offrire anch'esso delle occasioni di riflessione.

Nati con finalità propagandistiche, i documentari industriali dell'Eni possono fornire elementi e spunti per un discorso sul lento sviluppo dei consumi nel nostro Paese e sulle diverse modalità di ricezione del progresso economico delle due Italie: quella ricca e industriale del Nord e quella povera e arretrata del Sud.



Il pontile della raffineria di Gela (*Il gigante di Gela*) Flusso di auto sull'autostrada del Sole (*La valle delle balene*)

Trattandosi di film aziendali che descrivono principalmente lavoro e prodotti industriali i primi elementi che sono rappresentati come frutto dell'impegno sono il petrolio e il metano. Le due fonti di energia (di più il metano) nel secondo dopo-

<sup>44</sup> «Ma è accaduto qualcosa anche fuori dello stabilimento: Gela si è ingrandita, alle case si sono aggiunti i palazzi. In contrada Macchitella è sorto anche un centro residenziale per gli impiegati e gli operai dello stabilimento, una seconda Gela, con negozi, supermercato, ed ogni altra comodità».

guerra rappresentano un importante punto di partenza in un paese povero di materie prime. L'esclusiva di ricerca nella Valle Padana, che l'Eni ottiene per legge, favorisce la sostituzione del carbone con il metano nelle imprese del Nord con un notevole risparmio sui costi. L'Eni ha contribuito non poco al miracolo economico garantendo energia a basso prezzo, soprattutto alle piccole e medie imprese del triangolo industriale che si stavano riprendendo o stavano nascendo dopo la guerra<sup>45</sup>. E sono petrolio e metano i protagonisti indiscussi dei film dell'Eni; insieme o singolarmente le nuove fonti energetiche italiane sono rappresentate come la maggiore conquista dell'impresa pubblica e per questo sono fonte di lavoro e strumento di progresso e benessere per la Nazione.



Industria metallurgica che utilizza il metano (*Le vie del metano*) La cucina di una scuola (*Le vie del metano*)

Nei primi film il protagonista principale è il metano – anche se il commento non dimentica mai di citare anche il petrolio – in conseguenza della maggiore presenza di gas nel sottosuolo padano. Già dai primi titoli (*3000 metri sotto il suolo*; *Le ricerche del metano e del petrolio*; *Le vie del metano*; *I prigionieri del sottosuolo*) il metano è la fonte energetica principale che sta progressivamente sostituendo il costoso carbone importato nelle piccole e medie imprese nei pressi dei pozzi. Il commento di *3000 metri sotto il suolo* è eloquente: «lo aspettano [il metano] i grossi centri abitati e le grandi industrie, lo aspetta la lotta contro il carbone. Di giorno in giorno la lotta si fa più stringente, la fiamma bluastro [...] conquista sempre nuove posizioni e s'impadronisce dei grandi stabilimenti: l'industria ceramica, vetraria, chimica, le centrali termoelettriche, i gassometri, le acciaierie, sono già mossi da questo gas leggero ed invisibile». Le immagini dei documentari mostrano le industrie che utilizzano il metano: sullo schermo vediamo centri siderurgici, cartiere, cementifici, centrali elettriche, fabbriche di pneumatici, acciaierie, industrie chimiche, fabbriche di laterizi e ceramiche. Ne *L'Italia non è un paese povero* vediamo la catena di montaggio della Fiat dove sono in allestimento le 500 e le 600, l'interno della Dalmine (che compare in molti altri film) e di altre fabbriche, mentre il commento elenca i tipi di industrie<sup>46</sup>. Nel film di Ivens possiamo vedere diversi usi per il lavoro del gas in bombole: il laboratorio di uno scultore, nelle filande, nelle chiese per il riscaldamento degli ambienti, sulle lampare per la

<sup>45</sup> Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 5-6.

<sup>46</sup> «Un tecnico di Cortemaggiore gira una manovella. La manovella di Torino: energia ai forni a metano di una grande fabbrica di automobili in serie; energia per forgiare i tubi ad albero; energia per creare energia elettrica; il cemento viene cotto con lo stesso combustibile; milioni di pneumatici sono prodotti ogni anno; milioni di macchine da cucire; a Marzabotto la carta per una grande impresa editoriale; l'acciaio, anche l'acciaio viene fuso col metano».

pesca. Le immagini mostrano un'industria in piena attività, con le prime forme di automazione che agevolano il lavoro degli operai (nelle acciaierie, nella Fiat) e avviate verso una produzione di massa per le esigenze di un mercato nazionale in espansione, ma anche verso il mercato estero.

Il metano viene usato non solo nell'industria ma inizia il suo ingresso anche nelle abitazioni, per le cucine e il riscaldamento. Ne *Le vie del metano* vediamo in una scuola sia la cucina a gas che l'impianto di riscaldamento a metano, accompagnati dalle parole del commento: «i ragazzi si scaldano meglio e il bidello faticherà di meno», e aggiunge che «le angosciose alternative dei geli e delle siccità sono vinte». Con l'espansione dei gasdotti nella Pianura Padana il metano viene portato a milioni di utenti e la sua diffusione si fa più capillare, anche se i problemi per la costruzione dei metanodotti non sono pochi, tanto da alimentare aneddoti sulla costruzione notturna delle trincee per la posa dei tubi riportate da più fonti. Se i primi clienti del metano sono le industrie (metallurgiche ed elettriche), dal 1952-53 l'utilizzo del gas per uso domestico ha un significativo incremento, anche se inizialmente produce profitti inferiori<sup>47</sup>.



Cucina a gas e frigorifero in vetrina e i prodotti industriali al mercato (*Una fiammella si è accesa*)

Nel film *Una fiammella si è accesa* viene mostrata la vetrina di un negozio ricca di tanti attrezzi per la casa e tra essi «una costituisce da tempo l'aspirazione della nostra massaia: la cucinetta a gas». Il commento informa che anche in campagna è arrivato il gas a portare la modernità che fino a quel momento si credeva solo delle città. Il gas ormai è un prodotto che si può usare in tutte le abitazioni. Ne *L'Italia non è un paese povero* vediamo un camion dell'Agipgas portare una bombola in una casa di montagna isolata. Anche se siamo in «un piccolo centro», in *Una fiammella si è accesa*, nella vetrina di un negozio possiamo vedere molti oggetti che testimoniano della diffusione dei prodotti di massa che avviene negli anni del boom: l'elettrodomestico più grande è il frigorifero, seguito dalla cucina e dalla radio molto ridotta nelle sue dimensioni di una volta<sup>48</sup>. Nel mercato rionale accanto ai prodotti artigianali vediamo alcuni oggetti di plastica come gli imbuti di varie dimensioni e ciotole varie, termos e macchine per il caffè dal design anco-

<sup>47</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 260-267.

<sup>48</sup> L'altro elettrodomestico simbolo del miracolo, la televisione, lo troviamo solo nel terzo episodio de *L'Italia non è un paese povero*, quando il camionista che si reca in Sicilia si ferma in un bar per una sosta e vi trova una stanza affollata di persone che guardano la televisione, con il commento che dice: «nel Sud una volta nei caffè ci giocavano a carte, adesso guardano la televisione, agli spettacoli di varietà, magari anche agli atomi».

ra attuale, tazze e piattini in ceramica colorata, colini con il manico di plastica<sup>49</sup>. Indicatrici del fatto che siamo in pieno sviluppo economico sono le cifre relative alla diffusione del metano ricordate dal commento<sup>50</sup>.

Anche ne *I gas liquidi al servizio del progresso* (1960) vediamo il gas utilizzato sia in cucina (cucine decisamente più moderne di quelle viste in precedenza) che negli impianti di riscaldamento. «Le massaie linde e pulite nelle loro cucine oggi aprono la chiavetta e la vita arriva», così la *voice over* commenta le scene casalinghe: la donna sperimenta la comodità della cucina a gas, basta girare una manopola, non bisogna più procurare la legna e soffiare per accendere il fuoco. Possiamo vedere nella casa di un operaio una stufa a gas che utilizza un sistema ad impianto centralizzato (come avviene anche nel villaggio sociale dell'Eni a Corte di Cadore), mentre il commento mette in evidenza che le case sullo schermo sono sì case popolari, ma «case però in cui ogni *comfort* moderno ha raggiunto apici che molti appartamenti cittadini non posseggono: bagni, giardini, docce e lavatoi».



La cucina e la stufa a gas (*I gas liquidi al servizio del progresso*)

Il livello di vita negli anni del miracolo economico migliora e subisce l'influenza del modello americano. In particolare i trasporti privati sono il segno più evidente del boom, tanto che si parla di «americanizzazione del quotidiano» e la televisione, insieme ai periodici illustrati, contribuisce in modo determinante alla diffusione della società dei consumi. Certo i tempi di tale sviluppo non sono uguali nei diversi luoghi del paese, e nel periodo dal 1950 al 1965 solo una minoranza della popolazione riesce a possedere gli «oggetti» del miracolo (televisore, lavatrice, frigorifero)<sup>51</sup>.

Tra i tanti altri segnali dello sviluppo industriale del Paese che possiamo ancora cogliere nei documentari dell'Eni uno dei più vistosi è quello della motorizzazione di massa, sostenuta anche dall'Eni sia con la distribuzione del suo carburante a prezzi più convenienti nei nuovi impianti dell'Agip, sia con lo stimolo alla costru-

<sup>49</sup> La plastica ha rivoluzionato la vita nelle case grazie alle sue infinite applicazioni, cfr. il documentario *Gli italiani e gli elettrodomestici*, regia di Stefano Missio, 2001. Ringrazio l'autore per aver messo a mia disposizione una copia del suo film.

<sup>50</sup> «Questo gas [metano] di cui nel 1956 sono stati prodotti quattro miliardi e 465 milioni di metri cubi, equivalenti a circa sei milioni e mezzo di tonnellate di carbone, ha consentito al nostro paese di risparmiare oltre cento milioni di dollari di importazioni. La rete di metanodotti è la più lunga e moderna d'Europa, si sviluppa per 4600 chilometri [...] La massima capacità di trasporto della rete raggiunge i venti milioni di metri cubi al giorno».

<sup>51</sup> Stephen Gundle, *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, «Quaderni storici», n. 62, 1986, pp. 572-587.



zione delle autostrade e con la creazione di posti di lavoro nelle sue industrie. I primi operai che vediamo arrivare al lavoro in bicicletta con il tempo arriveranno in scooter e con l'automobile. Alcuni, orgogliosi del loro mezzo di locomozione, guardano direttamente nella macchina da presa con compiacimento. Ne *Il gigante di Gela* i contadini che si recano a lavorare nel cantiere dove sorgerà lo stabilimento petrolchimico passano dal carretto alla bicicletta, il primo segno di miglioramento delle loro condizioni. Solo in seguito passeranno allo scooter e poi all'automobile.



L'ingresso degli operai alla fabbrica (*Il gigante di Ravenna*)

Le auto a San Donato Milanese (*I gas liquidi...*)

Una delle prime scene di strada gremita di auto e mezzi pubblici la ritroviamo in *Arterie d'acciaio* (1956) quando vediamo uno scorcio del centro di Genova, punto di arrivo del metanodotto dell'Eni. Altre significative immagini sono quelle che riprendono gli operai che entrano oppure escono dagli stabilimenti. Ne *Il gigante di Ravenna* (1960) li vediamo recarsi a lavoro a piedi, in bici, in moto e in auto, mentre la stessa scena vediamo all'uscita della fabbrica di Sesto San Giovanni (*I gas liquidi al servizio del progresso*). Di certo coloro che usano l'auto sono ancora una minoranza e sono quasi sicuramente impiegati o dirigenti. Il parcheggio nei pressi dei laboratori di San Donato Milanese, che vediamo ne *I gas liquidi al servizio del progresso*, è pieno di automobili, come vedremo anche nei film successivi.

Ma se nel 1960 l'auto è ancora nelle possibilità di pochi, già pochi anni dopo la sua diffusione è massiccia. Nel 1960 risultano in circolazione poco meno di due milioni di autovetture, nel 1964 esse sono oltre quattro milioni e seicentomila<sup>52</sup> a dimostrare che anche la classe operaia ha cominciato a comprare l'auto. Significativo è quanto dice il commento de *Il gigante di Gela*: «Sono trascorsi poco più di tre anni dalla posa della prima pietra. Se volgiamo uno sguardo al passato ci accorgiamo che molte cose sono cambiate e non soltanto entro il muro di cinta. Gli operai che vedemmo arrivare a piedi o in bicicletta oggi li vediamo uscire in scooter o in automobile». La panoramica del parcheggio dello stabilimento, molto più grande dei parcheggi visti nei film precedenti, è un'immagine emblematica dello sviluppo del mercato automobilistico (*Gela antica e nuova*)<sup>53</sup>. Il progresso industriale e i consumi di massa modificano non solo la vita dei lavoratori dello stabilimento di Gela, ma influiscono sulla geografia umana e sociale di tutta la

<sup>52</sup> Cfr. i dati della tabella 6 in Maggi, *La 600 e il telefono*, cit., p. 98; Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 142.

<sup>53</sup> Una immagine simile troviamo nel terzo episodio di *La via del petrolio*, in *cameracar* vediamo il parcheggio della raffineria di San Nazzaro de Burgundi, in provincia di Pavia.

zona. Le auto invadono il centro cittadino e si mescolano ai pedoni, ai carretti, alle moto. Negozi e lavori nuovi sono sorti, come possiamo leggere sulle numerose insegne inquadrare: «Consulente del lavoro; Parrucchiere per signora; Istituto di bellezza; Polleria moderna; Boutique; Pellicceria; Televisioni». Una foresta di antenne televisive ha invaso i tetti delle case<sup>54</sup> e il commento afferma che il «superfluo prende posto dentro un mondo che prima era duramente condizionato alla ricerca ansiosa del necessario. La televisione, il frigorifero, le cose che fanno comoda o abbelliscono la casa e la vita cominciano ad esistere anche per questa gente che prima trascinava la vita con un reddito medio annuale di cinquantamila lire procapite». Il numero delle abitazioni cresce a dismisura e in modo caotico (come avverrà anche nelle città del Nord) con aumento notevole della popolazione. Marcello Colitti, dell'Ufficio studi dell'Eni, ricorda che in pochi anni a Gela la popolazione quasi raddoppia e la maggior parte del reddito è spesa in scooter, auto, elettrodomestici (televisori e frigoriferi) e a costruire case, anche se l'alimentazione è insufficiente, «si produce così non solo il fenomeno ben noto delle catapecchie con il mulo da una parte e il televisore dall'altra, ma anche il proliferare di costruzioni affrettate, abusive, prive di servizi e costruite con materiale scadente»<sup>55</sup>. I commercianti ammodernano i negozi e gli operai spendono la maggior parte del proprio salario per l'acquisto rateale dei mezzi di trasporto, della tv e del frigorifero, nuovi simboli del benessere, perché «la rata mensile di una Vespa o di un televisore costa meno di quanto costerebbe un aumento anche piccolo della scarsa razione settimanale di carne»<sup>56</sup>.

I mezzi di trasporto che invadono tutte le strade d'Italia sono uno dei segni più evidenti del boom economico come si vede nel film più rappresentativo di quegli anni, *Il sorpasso*, che mette in scena l'Italia di allora in cui sono i nuovi modelli generati dai consumi di massa a formare l'identità degli italiani negli anni del miracolo. Ma il film è «anche la metafora di una mobilità di valori e modelli non più certi e definiti come un tempo e di una mobilità di classe che rendeva sempre più labili i confini delle classi sociali»<sup>57</sup>. In due documentari, *Oduroh* (1965) e *La via del petrolio* (1966), compaiono scene riprese in aeroporto, luogo che vediamo affollato di viaggiatori e segno che l'utilizzo del nuovo mezzo di trasporto si diffonde sempre di più, come aumenta anche la mobilità delle persone non più solo per lavoro, ma anche per le vacanze<sup>58</sup>. E gli unici accenni alle vacanze di massa, che in quegli anni sono in pieno boom<sup>59</sup>, li troviamo in *Oduroh* quando vediamo il protagonista passeggiare per le strade affollate di Milano e il commento ricorda che «nel ronzio della città hanno imparato [i due ragazzi africani] che Occidente vuol dire movimento e rumore insieme. Presto verrà l'estate, Milano pensa alle vacanze, Milano si riverserà a ranghi serrati sulle spiagge. L'Italia, come il resto dell'Occidente, obbedisce a degli impulsi stagionali». Milano, in quel periodo,

<sup>54</sup> Il numero di televisori venduti a Gela risulta essere settemila su circa diecimila famiglie, una delle tante «distorsioni» portate dal miracolo economico, cfr. Colitti, *Eni*, cit., pp. 48-50.

<sup>55</sup> Ivi, p. 47.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Cavallo, *Viva l'Italia*, cit., p. 307.

<sup>58</sup> Le partenze dagli aeroporti italiani passano da novecentomila del 1958 a tre milioni e seicentomila nel 1965, cfr. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 84.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 143-146. La villeggiatura di massa è raccontata sulla rivista aziendale già alla metà degli anni Cinquanta, cfr. Fabrizio Dentice, *Villeggiature di ieri e di oggi*, «Il Gatto Selvatico», n. 7-8, 1956, pp. 17-18.

rappresenta la capitale economica del Paese, e ancora oggi viene rappresentata così anche nel film *1960* (2010) di Gabriele Salvatores, in cui ascoltiamo che «a Milano il progresso è di casa, basta guardare le sue strade, la vita che si svolge ogni giorno». In *Un villaggio per le vacanze* (1963), anche se il riferimento è ai lavoratori dell'azienda nel villaggio sociale, si mostrano le vacanze estive e invernali dei dipendenti dell'Eni, cui spetta un meritato periodo di riposo in un luogo dove possono godere di tutti i *comfort*. Simbolo del benessere e di prosperità è lo spaccio presente nel centro vacanze, «un po' il cuore del villaggio. C'è di tutto: un piccolo ordinato emporio che nulla può invidiare a un modernissimo supermarket». Il supermercato è uno dei simboli americani che incarna l'idea dell'abbondanza, ma in Italia la grande distribuzione stenta a decollare perché tiene ancora bene la rete dei piccoli negozi di generi alimentari<sup>60</sup>. La motorizzazione di massa comporta anche l'invenzione di nuovi giochi per i bambini come vediamo ne *L'Italia non è un paese povero*: dopo aver disegnato per terra una strada alcuni ragazzi simulano una gara di guida mentre il montaggio parallelo alterna scene di vere corse automobilistiche.

Segnale dei tempi nuovi che vive il Paese è anche il diffondersi delle comunicazioni telefoniche. I progressi degli anni Trenta erano stati annullati dalla guerra, ma negli anni Cinquanta la telefonia vede una progressiva diffusione. Se nel 1951 gli abbonati erano poco più di un milione, nel 1960 superano già i tre milioni e gli apparecchi telefonici entrano sempre di più nella quotidianità<sup>61</sup>. Nel film *L'Italia non è un paese povero* le immagini si soffermano sulle antenne radio del centro di San Donato Milanese dove un centralino in funzione ventiquattro ore su ventiquattro mantiene collegati via radio e via telefono tutti i centri italiani ed esteri dell'Eni. Ricorda Giuseppe Accorinti che l'Eni è stata per molti anni l'unica impresa italiana a disporre di una rete telefonica autonoma per i collegamenti con le basi e un ponte radio per il collegamento con gli aerei e gli elicotteri aziendali<sup>62</sup>. In *Latina: dall'uranio all'energia elettrica* (1963) mentre le immagini mostrano il trasporto di una caldaia lungo una strada il commento dichiara che «sono stati rinforzati quasi tutti i ponti e si sono dovute spostare linee elettriche e telefoniche», a conferma della diffusione del telefono e dell'elettricità nelle case degli italiani.



Il parcheggio dell'impianto di Gela (*Gela antica e nuova*)



L'uscita dallo stabilimento di Gela (*Il gigante di Gela*)

<sup>60</sup> Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 225-226; Ead., *La spesa è uguale per tutti. L'avventura dei supermercati in Italia*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 44- 56; cfr. anche Victoria de Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 426-440.

<sup>61</sup> Cfr. Maggi, *La 600 e il telefono*, cit., pp. 108-113.

<sup>62</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., pp. 205-206.

Il miracolo economico è anche progresso industriale e tecnologico, di conseguenza nascono nuovi lavori che esigono una maggiore specializzazione sia da parte degli operai che dei tecnici. In tutti i documentari dell'Eni non mancano mai gli accenni agli operai specializzati o ai tecnici italiani, le cui competenze Mattei ha sempre apprezzato e incoraggiato nel miglioramento continuo sia con le scuole professionali che con i viaggi di istruzione all'estero<sup>63</sup>. Nel film di Ivens per rispondere agli attacchi della stampa e dell'impresa privata che giudicano l'Eni impreparato a lavorare il petrolio, per mancanza di macchinari e tecnici, il commento afferma: «Sì, i macchinari li abbiamo. Non ci sono ingegneri? C'è pronto un esercito di tecnici e di geometri. Non ci sono i capitali? Guardate i nuovi progetti». Le scoperte del petrolio e del metano impongono la nascita di nuovi lavori che prima l'Italia non conosceva. E le nuove qualifiche lavorative dal Nord arrivano al Sud, dove i contadini si trasformano lentamente in operai specializzati, grazie anche alle scuole professionali che l'Eni crea per la propria manodopera. In *A Gela qualcosa di nuovo* possiamo ascoltare il commento dichiarare:

Le perforazioni in Val Padana, a Caviaga, a Cortemaggiore, a Ravenna, hanno creato i primi specialisti in un mestiere fino a pochi anni fa inesistente in Italia. E qualcuno di loro è venuto a portare la propria esperienza ai siciliani. In questo mondo nuovo i siciliani hanno l'anima dell'emigrante. La loro giornata non è più la vecchia giornata del contadino e del bracciante di Sicilia, che allora di colazione siede al margine del campo a mangiare un pezzo di pane con poche olive e mezza cipolla. Domani sempre più numerosi i giovani potranno emigrare nel mondo delle specializzazioni moderne. L'Eni impiegherà al massimo la manodopera locale.

Anche nel commento de *Il gigante di Gela* incontriamo le specializzazioni degli operai come segni del progresso che investe la regione. Non solo i contadini imparano nuovi mestieri, ma le occasioni di impiego possono riguardare anche le donne, che iniziano a entrare nel mondo del lavoro con nuove professioni. In *Ch4 in Lucania* ascoltiamo il commento precisare che «per alimentare la mano d'opera qualificata è stato costruito un Centro di addestramento. I giovani contadini diventeranno meccanici, montatori, elettricisti. Nasceranno industrie sussidiarie, troveranno lavoro anche le donne. Tutta una complessa trasformazione sociale è in atto». Nuovi mestieri nascono con la prima centrale nucleare italiana (ingegneri nucleari e operai specializzati) nei cui laboratori abbiamo anche visto uno scienziato donna discutere con i colleghi uomini. Grazie alle nuove professioni qualcuno non sarà più costretto a emigrare e troverà lavoro nella sua terra. Nel terzo episodio di *L'Italia non è un paese povero* possiamo ascoltare un eloquente dialogo tra un operaio del Nord e il pescatore siciliano che viene convinto a non emigrare in cerca di lavoro. È il progresso che arriva e porta nuovo lavoro, trasforma i luoghi e anche le persone che non sono più costrette a trovare lavoro lontano. Il tema dell'emigrazione è molto caro a Mattei, anch'egli costretto a lasciare la propria terra per un futuro migliore, «non per niente l'emigrante era il suo archetipo nega-

---

<sup>63</sup> La predilezione di Mattei per gli ingegneri è ricordata in Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., pp. 262-263. Per le competenze del personale dell'Eni cfr. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., *passim*.

tivo e l'emigrazione degli italiani il fenomeno contro cui riteneva di doversi battere a fondo»<sup>64</sup>.

Negli anni Sessanta nascono molti nuovi prodotti che possiamo sia vedere che ascoltare perché nominati nei documentari dell'Eni. Specie nelle immagini che fanno da contorno o sono di sfondo alle sequenze principali, ma che indirettamente diffondono il «visibile di un'epoca», per dirla con Sorlin<sup>65</sup>, oppure è il commento a informare della diffusione di certi prodotti o dell'aumento di alcuni consumi. In *Panorama delle attività del gruppo* vediamo un'area di servizio in piena attività, ma mentre alcuni automobilisti si limitano a fare il rifornimento c'è qualcuno che compra le sigarette a un distributore automatico, altri che si fermano al bar per un aperitivo o chi si concede un giorno di relax nell'attrezzato motel. Un accenno alle macchine elettroniche che aiutano il lavoro dell'uomo lo possiamo ascoltare ne *La valle delle balene*, quando il commento spiega il funzionamento di un sismogramma.



Distributore di sigarette (*Panorama delle attività del gruppo*) Il geologo usa il sacchetto di plastica (*La valle delle balene*)

Ne *L'Italia non è un paese povero* vediamo delle gare di nuoto in una piscina coperta o dei giovani ballare al ritmo del *rock and roll* in una sala. In *Oduroh* possiamo osservare le strade di Milano invase dalle automobili o le ricche vetrine dei negozi dove sono esposti tutti i tipi di prodotti: in una vetrina un televisore pubblicizza una crema idratante e delle parrucche da donna, accessori che denotano lo sviluppo di un mercato di generi di lusso e superflui per il giovane africano che il commento accompagna nella sua passeggiata nel «mondo del benessere». Ne *La valle delle balene* possiamo vedere un geologo raccogliere i campioni di roccia da analizzare e sistemarli in un sacchetto di plastica che sostituisce la borsa di pelle che abbiamo visto nei film precedenti. Una volta arrivati in laboratorio non utilizza più i superati strumenti in ferro e i contenitori di fortuna dei primi tempi, ma attrezzi in plastica o ceramica colorata dal *design* moderno, docce con tubo in gomma e macchine elettroniche per i suoi rilievi.

Il commento de *Gli uomini del petrolio* (1965) comunica i dati di produzione del petrolio dell'Eni e ci aggiorna sull'aumento dei consumi in Italia<sup>66</sup>. Nel primo epi-

<sup>64</sup> Colitti, *Eni*, cit. p. 78.

<sup>65</sup> Pierre Sorlin, *Sociologia del cinema*, Milano, Garzanti, 1979, p. 68.

<sup>66</sup> «L'Eni produce oggi in Egitto e in Iran tanto petrolio quanto l'Italia ne consumava nel 1953 e cioè nell'anno in cui l'Eni fu costituito. [...] Il fabbisogno italiano di petrolio e di gas naturale cresce vertiginosamente: fra dieci anni occorrerà all'Italia una quantità di idrocarburi pari a cento milioni di tonnellate di petrolio».

sodio de *La via del petrolio*, mentre sullo schermo vediamo le riprese in un bazar persiano ascoltiamo:

L'energia che alimenta il traffico sulle autostrade dell'Europa e dell'America, i pannelli di plastica dei nuovi grattacieli di Francoforte e della Park Avenue di New York, la forza che muove i reattori e le navi, i fertilizzanti chimici, i tessuti: gran parte dei prodotti di cui viviamo oggi, derivano dal liquido vischioso che gli antichi chiamavano olio di pietra.

Nel secondo episodio invece il progresso arriva sotto forma di nuove materie:

tra non molto finirà l'epoca delle petroliere, vengono sperimentati convogli di serbatoi galleggianti di nylon, capaci di mille tonnellate ciascuno, che si reggono in superficie per la differenza fra peso del petrolio e dell'acqua marina, li hanno battezzati "draghi", e si costruiscono già oleodotti sottomarini di plastica flessibile e di alluminio, allora i mari e le terre saranno fasciati come i mappamondi nelle stampe del Settecento.

Parole che esprimono al meglio lo spirito con cui si vive il progresso nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, sviluppo che vede l'Italia proiettata verso la conquista di nuovi orizzonti.

#### VI.4 *Vecchio e nuovo nell'Italia del boom economico*

Gli anni del miracolo economico segnano un passaggio fondamentale nella storia d'Italia, in particolare per la trasformazione della cultura e dell'identità del popolo italiano. La società conosce un nuovo «modo di produrre e di consumare, di pensare e di sognare, di vivere il presente e di progettare il futuro»<sup>67</sup>, ma nello stesso tempo sopravvivono aspetti e comportamenti del passato che non sfuggono all'occhio della cinepresa sia nei film di finzione<sup>68</sup> che nei documentari del periodo. Nelle opere di propaganda dell'Eni gli aspetti moderni si intrecciano continuamente alle sopravvivenze del passato e spesso sono accostamenti cercati e voluti dal regista, che vuole dare maggiore risalto all'opera modernizzatrice svolta dall'impresa. Ma se al pubblico dell'epoca la sopravvivenza delle vecchie condizioni può apparire soltanto come un ostacolo che il progresso supera facilmente (perché così viene rappresentata e presentata), allo sguardo attuale esse rivelano come siano forti le tradizioni e come il miracolo, con tutte le sue conseguenze, non tocchi in modo uniforme il tessuto cittadino e quello rurale, la società del Nord e quella del Sud, gli uomini e le donne. I contrasti mostrati dai film confermano che negli anni Sessanta il Paese non entra totalmente nell'età del consumo di massa, che si riscontra maggiormente nelle aree urbane, ma colma «un gap che divideva il nostro paese da quelli avanzati», mentre solo negli anni Ottanta i consumi investono «tutti i gruppi sociali e tutte le aree geografiche, dalle più affluenti alle più depresse»<sup>69</sup>.

Se l'immagine di un contadino che dissoda i campi con un aratro a chiodo tirato da due buoi che vediamo nel primo documentario dell'Agip, *3000 metri sotto il suolo* (1950), è una scena normale nelle campagne dell'epoca, non lo sarà di certo nei film degli anni successivi. La posizione della scena del contadino con lo sguardo verso la torre di perforazione, montata subito dopo l'immagine degli ope-

<sup>67</sup> Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. VII.

<sup>68</sup> Cfr. Cavallo, *Viva l'Italia*, cit., pp. 231-308.

<sup>69</sup> Marco Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 65.

rai dell'Agip che attendono la fuoruscita del metano, ha il significato concreto di attesa per l'evento in sé, ma anche un significato più profondo, "indotto" dal montaggio e dal commento che aggiungono valore alle riprese. L'attesa del metano, la ricchezza del sottosuolo italiano, è come l'attesa di un nuovo avvenire: lo sguardo perso nel vuoto fissando il pozzo è uno sguardo proiettato verso il futuro. Un futuro di certo migliore sia per gli operai, per i quali l'uscita del metano significa non solo il risultato di mesi di duro lavoro, ma anche nuovo lavoro e quindi sicurezza per l'avvenire; sia per i contadini che possono sperare in un miglioramento delle proprie condizioni di vita grazie alla "ricchezza" scoperta sotto la loro terra. Il film si chiude con le parole: «la sua fiamma sottile [del metano] rende liquidi i metalli e dà alle braccia dell'uomo la forza di plasmare la natura». È un commento che guarda al futuro con ottimismo, perché la forza del metano, superiore a quella del carbone, aiuterà l'uomo a "plasmare la natura" con più facilità di quanto fatto finora con la sola forza delle braccia o con la trazione animale. E riflette bene la fiducia dell'epoca nel progresso e la mentalità che Mattei trasmette ai suoi collaboratori.



Un contadino con l'aratro (3000 metri sotto il suolo)



Una sonda nel campo di grano (*I prigionieri del sottosuolo*)

In diversi film successivi vediamo spesso l'immagine della torre di perforazione nei pressi dei campi dove lavorano i contadini. Ne *I prigionieri del sottosuolo* (1956) una panoramica mostra i contadini intenti alla mietitura a mano del grano mentre alle loro spalle una sonda è in piena attività. L'accostamento è voluto dall'operatore che vuole creare un parallelo con la "torre medievale" che il montaggio mostra, si tratta del campanile di una chiesa che il commento paragona alla torre di perforazione. Il paragone fra le due torri sembra il tentativo di mostrare allo spettatore l'armonia che esiste tra la nuova tecnologia e il vecchio ambiente della campagna. La torre medievale, anche se costruita dall'uomo, è ormai parte integrante del paesaggio naturale e così deve essere anche per le torri moderne, tralicci metallici che s'inseriscono nell'ambiente fondendosi con esso. E il commento continua: «queste torri con la sagoma verticale esprimono a loro modo uno slancio verso l'alto. Non è una cieca avidità di ricchezza o di potenza a farle sorgere; dove si moltiplicano i mezzi di lavoro, le risorse di benessere, si accrescono le possibilità di giustizia, reciproca fiducia e comprensione». Sembrano quasi parole di Mattei, che vedeva i documentari e dava il suo consenso. È la sua idea di procurare al Paese quella "libertà dal bisogno" che dà all'uomo la "dignità del vivere", l'autonomia delle fonti di energia che avrebbe fatto diventare l'Italia un paese veramente libero, per questo le torri petrolifere esprimono "uno slancio verso

l'alto", lo slancio verso la libertà e la democrazia (il commento dirà oltre che il petrolio fa entrare «nella democrazia delle materie prime»).

I contadini che lavorano nei pressi della torre petrolifera mostrano un evidente contrasto tra un paese ancora in maggioranza contadino che si avvia a diventare un paese industriale. Il lavoro manuale si contrappone al lavoro delle macchine, ma mentre noi leggiamo uno stridente contrasto, molto probabilmente lo spettatore del tempo a quelle immagini, e con le indicazioni del commento, dava un significato molto diverso: l'industria moderna, vista e descritta nei soli aspetti positivi, porta nuovo lavoro e benessere per tutti. Le immagini che mettono a confronto le nuove realtà lavorative con quelle tradizionali, nel contesto dell'Italia degli anni Cinquanta, sono interpretate quasi certamente negli aspetti positivi di integrazione con le situazioni attuali e di innovazione per le aspettative future. In tale modo viene letto «un accostamento pastorale che l'obiettivo non si lascia sfuggire» in *Arterie d'acciaio*: mentre si racconta la costruzione di un metanodotto che attraversa i campi e gli operai sono impegnati nella saldatura dei tubi, vediamo un branco di mucche al pascolo. Un'immagine a cui i contadini della Pianura Padana sono abituati nel periodo di massima espansione della rete di metanodotti, come vediamo anche in *Una fiammella si è accesa* dove i contadini assistono compiaciuti alle operazioni di montaggio di una torre di perforazione in mezzo ai campi<sup>70</sup>. In *Panorama delle attività del gruppo* (1959) vediamo un contadino che lavora nel suo campo dove sono stati costruiti dei serbatoi metallici, tipici di un centro di raccolta del metano, oppure le torri di perforazione nella piana di Gela mentre i contadini zappano la terra.

La forza dei contrasti siciliani, che sono lo specchio dell'intero Mezzogiorno, si può cogliere ancora meglio in *Gela 1959: pozzi a mare* (1960). Nel documentario vediamo delle lunghe sequenze girate nella pianura dove i contadini sono impegnati nella raccolta del grano e vengono intervistati dagli operatori. Sono manovali che ogni giorno aspettano sulla piazza del paese un ingaggio di lavoro temporaneo. Le interviste mostrano uomini poco avvezzi a parlare e capire l'italiano, che si meravigliano alla vista dell'elicottero dell'Agip («l'elicottero era una meraviglia moderna che sorvolava la miseria antica», *Il gigante di Gela*). Il lavoro nei campi è manuale, mentre poco più in là, nei cantieri petroliferi, si montano le più moderne attrezzature per la ricerca del petrolio. Il commento non può fare a meno di accompagnare l'evidente contrasto che suscitano le immagini: «in questa Sicilia di oggi l'antico e il moderno si incontrano. Vicino ai contadini che trebbiano il grano [con i muli e con il vento (frase non pronunciata dallo speaker, ma presente nella copia del commento<sup>71</sup>)] si perforano i pozzi profondi tre o quattromila metri». L'intento del film è quello di mostrare l'aspetto positivo della scoperta del petrolio attraverso lo stridente contrasto tra il vecchio e il nuovo lavoro. Mentre i contadini continuano a lavorare la terra con metodi tradizionali ci sono nuovi contadini che lavorano la terra in modo diverso, con macchinari moderni capaci di scavare in profondità e portare alla luce la nuova ricchezza.

---

<sup>70</sup> «Nelle nostre campagne come era un sogno sperare le comodità della città così era del tutto impensabile che dalla terra potesse venire una ricchezza diversa da quella che procurava il lavoro dei campi. Tutti erano convinti che il sottosuolo italiano fosse povero di ogni risorsa, invece esso celava preziosi prodotti».

<sup>71</sup> Cfr. la copia del commento in ASE, Eni, *Ricerche economiche*, b. 4, fasc. 487D.



I film successivi girati in Sicilia per raccontare la nascita dello stabilimento petrolchimico di Gela sono uno specchio delle numerose contraddizioni vissute dal Meridione negli anni del miracolo economico. Mentre al Nord si è avviata la progressiva meccanizzazione dell'agricoltura, nel Sud essa è molto più lenta e si lavora la terra ancora con l'aratro di legno trainato dall'asino e la concimazione viene fatta con fertilizzanti naturali. Nei pressi dei campi intanto sorgono i moderni cantieri petroliferi<sup>72</sup>. Il petrolio è la moderna ricchezza, ma se viene portato via non dà nessun vantaggio alla terra che lo possiede, e allora l'Eni si impegna a utilizzarlo sul posto con la costruzione di una grande industria. È questo il modo con cui l'Azienda di Stato aiuta il Meridione a uscire dalla secolare situazione di arretratezza e povertà, o almeno è tale l'intenzione di Mattei. Al momento sono solo i vantaggi a dettare le linee strategiche dello sviluppo industriale del Sud, anche se non sono trascurati gli effetti sociali, ma non sempre si è in grado di governarli o prevederli con certezza<sup>73</sup>.



Un «accostamento pastorale» (*Arterie d'acciaio*)



Un contadino negli anni Cinquanta (*Arterie d'acciaio*)

Il progresso industriale è visto come la soluzione agli antichi mali dell'Italia, specie in quella parte del paese dove maggiori sono i bisogni e sopravvivono situazioni superate. Tale è il caso della fabbrica di creta siciliana mostrata in *A Gela qualcosa di nuovo*, dove vediamo operai e bambini impastare la creta a forza di braccia e di piedi, la produzione manuale di due mattoni per volta in stampi di legno e la cottura dei laterizi al fuoco della legna. Immagini che certamente stridono con quelle dei documentari precedenti in cui si vedono le industrie di laterizi utilizzare macchinari automatici e il metano per la cottura dei prodotti. Il commento spiega le immagini<sup>74</sup> e indica il petrolio come la speranza di un futuro migliore, “materia prima ricchissima” capace di compiere “la grande rivoluzione”, quella di dare a un paese povero l'autonomia delle fonti di energia. La stessa sequenza della fabbrica di creta ritroviamo in *Gela antica e nuova* (1964) accompagnata dalle pa-

<sup>72</sup> «Un avvenire pieno di speranze si apre oggi per Gela, ed ha un nome: petrolio. Nelle profondità dell'antica terra è la moderna ricchezza. Ma perché sia davvero una ricchezza, il petrolio andrà utilizzato sul posto, lo dimostra l'esperienza di molti paesi. Solo così potrà dare alla popolazione della Sicilia lavoro e benessere, e far compiere un passo decisivo verso l'industrializzazione di un paese ancora fermo a vecchie costumanze agricole», dal commento di *A Gela qualcosa di nuovo*.

<sup>73</sup> Colitti, *Eni*, cit., pp. 42-55.

<sup>74</sup> «Nelle vecchie fornaci fumanti dal tetto la creta viene ancora impastata a forza di braccia e gambe, come ai tempi dei Fenici e dei Greci. Molto è stato fatto in queste zone negli anni del dopoguerra, ma le opere pubbliche anche imponenti – le strade, le case – non bastano quando è necessario mutare radicalmente tutta la struttura economica di un paese. Il petrolio, materia prima ricchissima, fonte di energia, potrà compiere la grande rivoluzione. Si lavora per questo».

role: «appena fuori dello stabilimento sopravvivono i contrasti: ancora lavora una vecchia fornace di laterizi, non diversa da quella di cui restano tracce a Capo Soprano, presso le antiche mura della città greca». Nello stesso film mentre vediamo le immagini dello stabilimento il montaggio ci porta all'interno di una vecchia officina, parallelo che il commento puntualmente mette in evidenza<sup>75</sup>.

Un'altra occasione che offre il film *A Gela qualcosa di nuovo* per documentare un contrasto dalla notevole forza, quasi un pugno nell'occhio, è la sequenza girata in una casa contadina che il montaggio alterna al lavoro degli operai sulla piattaforma marina, che prima ancora ha fatto vedere mentre sono a mensa. Le sequenze si contrappongono anche per la diversa colonna sonora che le accompagna: forti e molesti rumori sulla piattaforma – anche se il commento parla di «canto nuovo» – e silenzio interrotto solo da una cantilena che viene da lontano nella casa contadina. Le immagini sono molto forti, anche perché sono a colori: dal primo piano di una culla appesa al soffitto, dove un filo regge una lampadina, la ripresa si sposta su un asino. L'inquadratura si allarga e vediamo accanto all'asino prima due bambini seduti su un muretto mentre mangiano un pezzo di pane, dopo un tavolo con la coppia di contadini e altri due bambini che mangiamo dall'unico piatto sul tavolo. Le mosche invadono la bianca tovaglia. I primi piani dei bambini, dell'asino e del contadino chiudono la scena. È una parentesi molto significativa sulle condizioni di vita dei contadini di Gela e il suo inserimento nelle scene di lavoro sta a indicare che la modernità portata dall'Azienda potrà cambiare la vita di questa gente. Da notare che le immagini non sono accompagnate da nessun commento, forse perché troppo eloquenti per aggiungere qualcosa, mentre sono introdotte solamente dalle parole: «il rumore delle sonde è un canto nuovo. Si sovrappone e si mischia nella notte al canto dell'ultimo contadino, un canto col quale l'uomo esce dalla sua dura giornata strizzandosi dall'anima ogni amarezza». Notevole è la somiglianza di queste scene con quelle del film di Ivens che vengono censurate dalla Rai (tra l'altro i film vengono girati quasi nello stesso periodo). Ma mentre il film di Ivens è per la televisione, il documentario in esame viene girato dalla casa di produzione di Giorgio Patara su incarico verbale dell'Azienda e approvato anche da Mattei nel settembre del 1960 che esprime «la sua soddisfazione», come ricorda lo stesso produttore in un promemoria. Il film è proiettato in diversi congressi (Londra, Piacenza e Cortina) e ottiene anche il benestare del Ministero del Turismo e Spettacolo. Viene inoltre «prescelto per la programmazione nelle sale di pubblico spettacolo. Questo riconoscimento apre le porte per una distribuzione intensa su scala nazionale»<sup>76</sup>.

La vicenda assume particolare importanza perché contraddice quanto finora ripetuto sull'opposizione di Mattei all'opera di Ivens<sup>77</sup>. Lo stesso Pasquale Ojetti, responsabile dell'attività cinematografica dell'Eni, in un'intervista inedita raccon-

---

<sup>75</sup> «Ma accanto alla gigantesca opera, cui concorre il lavoro di tanti uomini, mentre sulla Piana si leva un nuovo orizzonte fisico e umano, nella vecchia Gela sopravvivono attività come questa: si fabbricano ancora i vividi e cicolanti carretti istoriati dalle gesta di san Giorgio e di Orlando, di Napoleone e di Garibaldi. E ancora vanno i carretti per le strade della Piana, per le strade della Sicilia, e sembrano lontani e irreali come i miti che le loro fiancate dipinte raccontano».

<sup>76</sup> *Alla cortese attenzione dell'Ing. Danilo Accivile*, 26 settembre 1960, ASE, Eni, Relazioni esterne, b. 217, fasc. 31BB.

<sup>77</sup> Guido Del Pino, *La memoria storica della Rai*, «Trimestre», n. 3-4, 2008, p. 163; Simone Misiani, *La modernità immaginaria. I documentari industriali e la democrazia italiana*, ivi, p. 89; Lucia Nardi, Sandro Giuliani, *La sezione cinematografica dell'Archivio storico Eni*, ivi, pp. 169-171.

ta che Mattei, come faceva sempre, alla visione del film gli indicò alcune scene da far cambiare e non «sentiva di pronunciarsi subito favorevolmente sul lavoro perché questo avrebbe comportato il pagamento di una delle ultime rate, che era subordinato al suo benessere». Nell'intervista Ojetti non parla mai di un rifiuto del film, anzi lo considera «un lavoro molto bello anche se per certi aspetti un po' tinto di populismo» e riconosce che il film di Ivens «è un "grosso" documentario e tale resta, perché se vogliamo avere un quadro del nostro Paese a quell'epoca... beh, insomma, il film di Ivens in parte lo dà». E poi continua: «ricordo che su tre o quattro punti che dovevo far modificare per incarico di Mattei, Ivens tenne duro. Su di essi, alla fine, arrivammo ad un compromesso: per televisione alcune scene non sarebbero state proiettate mentre nelle cineteche il documentario sarebbe stato presentato integrale»<sup>78</sup>. Sono gli interventi che l'azienda si riserva sempre di apportare alle opere che finanzia, come si è riscontrato per gli altri film di cui esiste la documentazione d'archivio, ma nulla più di tanto. Non possiamo dimenticare che i film sono propagandistici dell'operato dell'Eni, ma Mattei aveva anche l'intelligenza di capire che affidandosi a persone competenti doveva dare loro una certa libertà. Nel documentario di Stefano Missio, *Quando l'Italia non era un paese povero* (1997), sono mostrati i documenti che l'autore ha reperito presso la Fondazione "Ivens" di Amsterdam in cui si legge che l'Eni dà al regista ampia libertà di espressione<sup>79</sup> e compare parte della lista delle modifiche da apportare al documentario. Anche Tinto Brass, che collabora alla realizzazione del film come aiuto regista, ha ricordato in diverse occasioni che i soli problemi al documentario vennero dalla Rai e non dall'Eni<sup>80</sup>.

Nel successivo documentario sullo stabilimento siciliano, *Gela antica e nuova* del 1964, le immagini rimarcano ancora il contrasto tra il lavoro nei campi e quello nello stabilimento petrolchimico, nel frattempo terminato e in piena attività. Il montaggio mostra in successione il lavoro di trebbiatura del grano che i contadini eseguono a mano con l'aiuto di un asino e il lavoro delle ruspe per lo spianamento della superficie dove sorgerà lo stabilimento. Il commento rimarca il contrasto tra il lavoro tradizionale e quello nuovo portato dal progresso che si vede nelle immagini<sup>81</sup>. Il lavoro agricolo, basato sulla forza delle braccia e degli animali, è ormai antiquato rispetto al lavoro delle macchine, capaci di "arare" un campo in cui "seminare" il progresso industriale. Anche le immagini della festa di san Giuseppe, celebrata ogni anno a Gela «in nome del santo per onorare la povertà e per alleviarla», viene commentata come una tradizione antica di pietà religiosa e carità sociale «in un curioso e contraddittorio impasto di sentimenti», come un mito an-

<sup>78</sup> *Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, Roma, 23 aprile 1990, pp. 15-16, ASE, Fondo orale.

<sup>79</sup> Sul documento si può leggere: «Resta inteso che Lei ha la più ampia libertà artistica nella stesura del racconto e nella realizzazione del film, sempre ben inteso entro gli schemi voluti dalla Televisione Italiana», cfr. *Quando l'Italia non era un paese povero*, regia di Stefano Missio, 1997.

<sup>80</sup> Cfr. [http://www.eni.com/vintage/sito\\_cinema/registi/interv\\_brass.htm](http://www.eni.com/vintage/sito_cinema/registi/interv_brass.htm) (consultato il 17 maggio 2010, 2 settembre 2010); Alberto Farassino, *Torna l'Italia censurata di Mattei e Joris Ivens*, «la Repubblica», 28 aprile 1999.

<sup>81</sup> «Sorto sulle rovine dell'antica Gela, questo paese, che si chiamò Terranova dal 1230 al 1927, era un paese come tanti altri della Sicilia: paese di mare e pure viveva soltanto di agricoltura, poveramente, stentatamente, in forme di vita ancora primitive, lontane, come al confine di una civiltà, di un mondo, come fuori del tempo. Questa terra che conosceva soltanto l'aratro a chiodo che appena ne rivoltava la superficie, è ora percorsa su e giù, come dalle spole di un possente telaio, dalle ruspe che procedono al lavoro di spianamento dei cinquecento ettari di terreno su cui sorgerà un grande stabilimento petrolchimico dell'Anic Gela del gruppo Eni».

tico cui tra non molto si affiancheranno i “miti” moderni del progresso, «quelli della civiltà industriale». E veramente il film presenta lo sviluppo industriale come una favola moderna che porta ricchezza a tutti. Le immagini di un operaio dello stabilimento – «nel volto e nel comportamento non diverso all’operaio piemontese o lombardo» e che ritroviamo in processione con la candela in mano durante la festa della Madonna – sono lette dal commento come la nuova armonia che sta nascendo tra le antiche tradizioni e il lavoro moderno<sup>82</sup>, così come il petrolio sostituisce lo zolfo «nel futuro della Sicilia».



Industria in campagna (*Panorama delle attività del gruppo*)    Greggi nei pressi del campo petrolifero (*Gela 1959...*)

Il film *Ch4 in Lucania* si apre e si chiude con le immagini di due antichi riti pagani: all’inizio il sacrificio di un animale («I frutti della terra, che qui si identificano nell’animale sacrificato e nel vino bevuto, diventano così simbolo materiale per un nuovo vigore»); in chiusura il fuoco acceso intorno alla casa per protezione dalle avversità («sempre più raro sarà il magico “focanoio della tarana”, un cerchio di fuoco che illumina la casa tutt’intorno per proteggerla dalle calamità»). Sono immagini che rimandano ai film etnografici del periodo, sulla scorta degli studi demartiniani, e degli autori di documentari “antropologici”<sup>83</sup>, come Vittorio De Seta che rappresenta un “mondo perduto” che scompare lentamente e anche l’«appassionata e approfondita esplorazione antropologica del Mezzogiorno d’Italia»<sup>84</sup>. Il commento afferma che «si torna ancora dal lavoro dei campi a dorso del mulo, ma le vecchie usanze sapranno trovare una giusta convivenza col dinamismo della vita moderna, una nuova coscienza sociale determinerà diverse e più concrete prospettive», e ancora: «il significato del vecchio rito cederà il posto al significato di una realtà nuova: quella di una conquista del lavoro. La scienza e la tecnica vinceranno la superstizione». Riti antichi che rasentano le superstizioni, ma che il progresso saprà vincere con le sue conquiste: il lavoro moderno prenderà il posto delle tradizioni contadine. Anche le abitazioni si sposteranno grazie all’industria: il vecchio paese è sorto sulle colline per difendersi dalle «scorriban-

<sup>82</sup> «Al moderno ritmo del lavoro e delle macchine risponde dal paese la voce dell’antica devozione, più antica forse della religione stessa in cui vive e si articola», dal commento di *Gela antica e nuova*.

<sup>83</sup> Bertozzi, *Storia del documentario italiano*, cit. pp.146-150; Roberto Nepoti, *Documentari, cinegiornali e cinema non fiction*, in Giorgio De Vincenti (a cura di), *Storia del cinema italiano 1960-1964*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 2001, vol. X, pp. 208-209.

<sup>84</sup> Alberto Farassino, *De Seta: la Grande Forma del documentario*, in Alessandro Rais (a cura di), *Il cinema di Vittorio De Seta*, Catania, Maimone, 1995, p. 65. Cfr. anche *Il mondo perduto. I cortometraggi di Vittorio De Seta 1954-1959*, Bologna-Milano, Cineteca Bologna-Feltrinelli, 2008; Ivelise Perniola, *Vittorio De Seta tra antropologia visiva e poesia*, in Sandro Bernardi (a cura di), *Storia del cinema italiano 1954-1959*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 2004, vol. IX, pp. 275-281.

de» e dalla «mala aria», ma «dalle vecchie dimore si scenderà a valle dove la nuova vita è destinata ad accentrarsi. Nessuno lascerà più la terra nativa, anche se i paesi arroccati sulle alture saranno lentamente abbandonati». L'arida pianura prende vita con i «simboli del progresso: pozzi, tralicci metallici, tubazioni» e «al traffico della ferrovia si aggiungevano mezzi moderni e rapidi». Il lavoro dei contadini ancora una volta si trova di fronte il lavoro degli uomini dell'Eni e il confronto è a favore dell'azienda, come è giusto che sia in un'opera di promozione e come la maggior parte degli spettatori dell'epoca era indotta a considerare grazie alla guida del commento e del montaggio.

Il meridione d'Italia si conferma terra di contrasti anche nelle scene iniziali de *L'Italia non è un paese povero* dove assistiamo alla festa per celebrare il metano che ricalca le tipiche feste patronali, o le fiere di paese, con la presenza dell'orchestrina, dei saltimbanchi, dei mangiafuoco, del tiro ai barattoli, e non possono mancare le autorità locali come il sindaco e il sacerdote. Il film di Ivens è giocato tutto sul continuo accostamento di situazioni antitetiche. Nel secondo episodio si passa dalle immagini dello stabilimento di Ravenna, dove si producono fertilizzanti che, spiega il commento, servono «prima di tutto alla grande esaurita del Mediterraneo: l'Italia meridionale», al desolato paesaggio lucano dove i contadini vanno a dorso di mulo e «non si lavora per vivere, ma per sopravvivere». Il metano rappresenta l'unica speranza di una vita migliore per questa gente che lavora una terra arida e il film lo indica mostrando un altro contrasto, i contadini che zappano la terra e i geologi che piazzano i geofoni nel terreno per la ricerca del metano: due modi antitetici di lavorare per trarre prodotti dal sottosuolo. Ancora più stridente il parallelo tra il grande ulivo, che rappresenta l'unica fonte di sostentamento per sette famiglie, e la torre di perforazione che sarà sostituita, se l'esito delle ricerche sarà positivo, dall'«albero di Natale», la valvola che chiude la testa del pozzo. In tale modo dovrebbero sparire le case-grotte viste nelle scene girate a Grottole, dove vivono insieme uomini e animali. Il terzo episodio del film si apre con le barche a remi dei pescatori siciliani che si avvicinano alla piattaforma marina e alla nave appoggio, un evidente contrasto di mezzi per «dominare» il mare: la piattaforma è l'emblema dei mezzi più moderni che l'Azienda utilizza per le sue ricerche petrolifere. Successivamente vediamo il camionista di Firenze che attraversa l'Italia per arrivare in Sicilia, lungo le strade incontra il traffico dei mezzi e durante la notte percorre città illuminate e piene di vita. Arrivato al Sud, invece, vede i contadini lavorare nei campi, le strade invase dai carretti o da processioni che interrompono la marcia dei veicoli, donne che trasportano le loro sporte in equilibrio sul capo, come se al Sud il tempo si fosse fermato<sup>85</sup>. Il racconto procede con il matrimonio dell'operaio del Nord con la ragazza di Gela, al ricevimento gli amici dello sposo e della sposa si sfidano intonando le loro canzoni tipiche come fossero tifosi allo stadio. Ivens, infine, si concede anche una sorta di contrasto poetico e monta in parallelo le scene dei barili di bitume con quelle delle colonne di un antico tempio, con esplicito accompagnamento della *voice over*: «barili di bitume, colonne del tempio greco: forme cilindriche così nel passato religioso come nel presente industriale dell'isola». Ancora una volta l'antico e il moderno coesistono nell'Italia di allora.

---

<sup>85</sup> Dal commento: «Paladini [il camionista] è per la prima volta nell'Italia meridionale. Carretti, a Piacenza Paladini li ha visti l'ultima volta al tempo degli sfollati, durante la guerra».

### VI.5 *La rappresentazione del rapporto tra l'Eni e il sud dell'Italia*

I documentari che meglio danno conto del rapporto tra l'Eni e il sud dell'Italia sono quelli realizzati in Sicilia. L'Agip iniziò le prime attività di ricerca del petrolio nell'isola tra il 1927 e il 1934 con Guido Bonarelli, poi le continuò con Ramiro Fabiani fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Anche se i risultati non furono incoraggianti, le esperienze maturate tornarono utili all'Eni nel dopoguerra, quando i suoi interessi di ricerca si concentrarono nuovamente nell'isola. Ottenuti i permessi di ricerca, non senza l'inserimento nelle «complesse vicende politiche locali»<sup>86</sup>, l'Ente di Stato si mise subito all'opera, in concorrenza con i privati, e alla fine del 1958 su diciotto impianti di perforazione presenti in Sicilia tredici appartenevano all'Eni. Tra essi il primo pozzo europeo *offshore* con la piattaforma “Scarabeo” e la nave appoggio “Saipem”, capace di ospitare circa cinquanta persone tra equipaggio e addetti al lavoro di perforazione<sup>87</sup>.

Nel convegno “Petrolio di Sicilia” svoltosi a Gela dal 23 al 25<sup>88</sup> gennaio 1959 Mattei, dopo aver fatto cenno alla storia delle ricerche sull'isola, descrive la situazione delle ricerche operate dall'Eni: spiega che in poco tempo l'azienda è riuscita a raggiungere risultati simili a quelli delle aziende private che operano in Sicilia da maggior tempo. Passa poi a illustrare la situazione delle scoperte nel territorio di Gela, il cui greggio è molto denso e dice che sono allo studio i possibili utilizzi di tale tipo di materia prima, utilizzi che dovranno essere convenienti sia all'azienda che al territorio<sup>89</sup>. Per questi motivi sono iniziate analisi accurate per esaminare le possibilità di realizzare una raffineria e un impianto petrolchimico che avranno bisogno anche di un porto, strutture che di certo cambieranno il volto di Gela e ne permetteranno una rapida industrializzazione, come auspicato anche dall'onorevole Salvatore Aldisio<sup>90</sup>. Le risposte che Mattei offre al convegno, in merito alle richieste dei politici locali di utilizzare il greggio sul posto, replicano anche agli attacchi che la stampa aveva rivolto all'Eni qualche giorno prima. Un articolo apparso su *Il Globo* il 21 gennaio 1959 metteva in evidenza i risultati «profondamente diversi» ottenuti dall'iniziativa privata (in particolare della “Gulf Italia”) e dall'Azienda di Stato: mentre i privati estraevano petrolio e contribuivano allo sviluppo industriale del territorio, l'Eni era ancora «ferma alla fase di ricerca»<sup>91</sup>. Di certo Mattei ha fatto cenno alla situazione del personale a Gela, indicando che la percentuale di siciliani in servizio è di oltre il 30%, come si ricava dai dati segnati accanto al testo dell'intervento al convegno<sup>92</sup>.

---

<sup>86</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 328.

<sup>87</sup> Franco Colombo, *Lunga vicenda delle ricerche petrolifere in Sicilia*, «Il Gatto Selvatico», supplemento al n. 6, 1959, pp. 17-18, 38. Per maggiori dettagli sulle vicende siciliane cfr. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 324-331; Luigi Bazzoli, Riccardo Renzi, *Il miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un incorruttibile corruttore*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 134-135.

<sup>88</sup> Sulla rivista aziendale i giorni indicati sono dal 24 al 26 gennaio, mentre le date dal 23 al 25 sono indicate nella brochure di presentazione e nelle altre carte d'archivio, cfr. ASE, Eni, *Presidenza Mattei*, b. 85, fasc. 62E.

<sup>89</sup> Enrico Mattei, *Petrolio e nazione*, «Il Gatto Selvatico», n. 2, 1958, pp. 4-8.

<sup>90</sup> Id., *Idrocarburi e industrializzazione della Sicilia*, «Il Gatto Selvatico», supplemento al n. 6, 1959, pp. 3-7.

<sup>91</sup> E.A., *Il secondo convegno sul petrolio siciliano*, «Il Globo», 21 gennaio 1959.

<sup>92</sup> *Situazione personale a Gela*, 21 gennaio 1959, ASE, Eni, *Presidenza Mattei*, b. 85, fasc. 62E.

“Il Gatto Selvatico” di Bertolucci pubblica anche un numero speciale della rivista, in occasione della XIV Fiera del Mediterraneo di Palermo<sup>93</sup>, in cui illustra le iniziative dell’Eni in Sicilia. Sulla rivista aziendale Ubaldo Bertoli scrive che la popolazione locale sente che, dopo la venuta dei “continentali” e di «tutte quelle macchine gialle che avevano sul fianco il cane nero», presto la vita a Gela cambierà. Riferisce dello stupore dei cittadini gelesi di fronte alla piattaforma in mare e alla nave che le sta vicino, tanto da dire «che lo “Scarabeo” è la Sofia Loren del mondo petrolifero» e si augurano che presto si trovi il petrolio<sup>94</sup>. Anche sul quotidiano *Il Giorno* non mancano gli articoli che celebrano le opere dell’Eni e le trasformazioni che esse stanno portando nell’economia e nella società dell’isola<sup>95</sup>.

Il 19 giugno 1960, durante la cerimonia per la posa della prima pietra dello stabilimento di Gela, Mattei non manca di evidenziare che il complesso industriale non solo avrebbe prodotto un incremento di reddito in circolazione, ma sarebbe stato importante per «la trasformazione dell’ambiente sociale, della mentalità, delle attitudini, che si accompagnano ad una modificazione delle attività tradizionali, ad una larga occupazione industriale stabile». Premesse fondamentali per la «rottura dello stato di depressione» nel quale la zona si trova «da troppo lungo tempo e che l’iniziativa dell’ENI mira in primo luogo a realizzare»<sup>96</sup>. Dopo aver espresso gratitudine ai politici locali e nazionali, il Presidente non dimentica di ringraziare i suoi collaboratori: dirigenti, tecnici e maestranze delle aziende del Gruppo che per anni hanno lavorato con “dedizione”, «al fine di trasformare le risorse del sottosuolo di Gela in fonti di lavoro e di benessere per la popolazione di queste plaghe e dell’intera isola». Il presidente traccia un breve excursus delle ricerche in Sicilia dagli anni dell’Agip ai tempi recenti e delle difficoltà incontrate, ma brillantemente superate. Spiega poi le caratteristiche del greggio trovato: «alta densità ed elevato tenore di zolfo» che «non consentono una utilizzazione con normali processi di raffinazione». Difficoltà che per un’azienda privata avrebbero dato vita a due soluzioni: limitare l’estrazione alle quantità commerciabili, oppure rinunciare allo sfruttamento del giacimento. Il fatto che il ritrovamento fosse avvenuto per opera di un’azienda statale – precisa Mattei – quindi non con esclusive mire di tornaconto, ha portato a studiare una soluzione vantaggiosa economicamente per l’intera isola<sup>97</sup>, favorita dalla sua posizione geografica: al centro del Mediterraneo a fungere da perno di collegamento per l’industria europea con l’Africa e l’Oriente. Altro problema affrontato è quello della formazione della manodopera locale: la realizzazione di un «centro di addestramento professionale per saldatori, tubisti e meccanici» in collaborazione tra l’Eni, il Ministero del Lavoro e la Regione siciliana è la soluzione individuata.

Nelle parole di Mattei non mancano i riferimenti agli attacchi e alle critiche ricevute da più parti per le scelte antieconomiche fatte dalla sua azienda, ma le motivazioni addotte – a suo parere – devono dimostrare che le soluzioni trovate sono quelle più giuste non solo dal punto di vista economico, ma soprattutto da quello

---

<sup>93</sup> Si tratta di un supplemento a «Il Gatto Selvatico» n. 6 del 1959.

<sup>94</sup> Ubaldo Bertoli, *Le cose cambiano a Gela*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1959, pp. 7-9.

<sup>95</sup> Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 107-108.

<sup>96</sup> Cfr. ASE, Eni, *Presidenza Mattei*, b. 90, fasc. 64F, da cui sono tratte anche le citazioni successive.

<sup>97</sup> «Siamo così giunti ad elaborare un complesso schema di lavorazioni che metteranno a disposizione del mercato nazionale ed estero grandi quantitativi di prodotti pregiati e di largo consumo quali carburanti, combustibili, fertilizzanti, materie plastiche e solventi».

sociale, aspetto quest'ultimo sempre presente non solo nelle parole, ma nell'operato dell'Azienda. Non manca occasione in cui Mattei non manifesti, seppure in forma indiretta, il suo orgoglio nazionale e conformi sempre le sue azioni all'interesse del Paese e degli italiani, anche se questo a volte comporta dei compromessi con la politica.

La cerimonia per la posa della prima pietra al costruendo stabilimento petrolchimico di Gela viene rinviata alcune volte e ciò desta preoccupazione a livello locale. A farsi portavoce di tale malcontento è il Comitato di zona del PCI di Gela che stampa un comunicato (dal titolo «Ennesimo rinvio dell'inizio dei lavori per la costruzione del complesso industriale E.N.I.») in cui lamenta gli «inspiegabili rinvii a catena che non si conciliano con gli interessi e le aspettative di migliaia di lavoratori che da tempo attendono di essere occupati». Inizialmente prevista per il 25 aprile 1960, la cerimonia viene spostata al primo maggio, poi al 14 maggio, ancora al 5 giugno e infine al 19 giugno. Chi impedisce all'Eni di mantenere gli impegni che assume? si chiedono i comunisti locali: «si aspetta forse la *campagna elettorale* onde trasformare la *realizzazione*<sup>98</sup> di una così importante Impresa alle più basse speculazioni politiche delle locali consorterie clericali?» La risposta è scontata: i dirigenti dell'Eni «troveranno sbarrata la strada da tutte le forze che sostengono la giustizia e la positività dell'intervento dell'Ente di Stato nel processo di industrializzazione della nostra zona»<sup>99</sup>. La data della cerimonia viene spostata di certo per la crisi di governo in corso: il 24 febbraio il governo Segni rassegna le dimissioni e il 26 marzo viene formato il governo presieduto da Fernando Tambroni, un monocolore democristiano che ottiene la fiducia della Dc, Msi e monarchici e che si dimette l'11 aprile. Gronchi respinge le dimissioni di Tambroni e il 29 aprile ottiene una risicata fiducia che cerca di allargare con provvedimenti "popolari" di riduzione dei prezzi (tra cui quello della benzina), e passerà alla storia per il consenso dato al Movimento Sociale di tenere il suo congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, che a luglio lo porterà alle definitive dimissioni<sup>100</sup>. È in questo clima che si stabilisce la data definitiva della cerimonia, il 19 giugno 1960.

Una volta trovata la data per l'inaugurazione a Mattei arriva un telegramma a nome di vari esponenti politici locali, che chiedono un incontro per discutere del livello occupazionale e dei centri di addestramento e qualificazione della manodopera. In una "bozza di telegramma" Mattei risponde di essere d'accordo all'incontro per trattare temi «ai quali l'ENI riconosce grande importanza et dedica assidua attenzione»<sup>101</sup>. Anche il Comitato di zona del Partito comunista, in un comunicato di saluto, rivendica il suo ruolo nella vicenda di costruzione del complesso industriale «che modificherà profondamente le condizioni di vita della popolazione interessata»:

La presenza dell'Ente di Stato in Sicilia e a Gela è il risultato di una lotta coraggiosa che ha visto impegnata la popolazione della nostra zona guidata dalla forza più sinceramente si-

---

<sup>98</sup> Le parole in corsivo sono scritte in maiuscolo nel comunicato.

<sup>99</sup> Il comunicato arriva a Gandolfi, segretario di Mattei, da parte del sindaco di Gela, e viene girato a Ruffolo, 7 giugno 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 31, fasc. 2AE4.

<sup>100</sup> Cfr. Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 227-229.

<sup>101</sup> Telegramma per Mattei, 15 giugno 1969 e bozza di risposta senza data, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 31, fasc. 2AE4.



ciliana ed autonomista. I grandi sconfitti del momento sono i più potenti monopoli (Montecatini – Edison – SGES) che si sono serviti di ogni mezzo per impedire la realizzazione degli impianti dell'E.N.I.

La gioia con cui i cittadini di Gela e dei Comuni vicini si apprestano a salutare l'evento di domenica 19 trova i comunisti in orgoglioso giubilo per il contributo di intelligenze e di lotta che hanno saputo dare perché l'iniziativa pubblica intervenisse prima e poi sopravvivesse agli attacchi dei suoi nemici tradizionali.

I comunisti nel salutare tale storico avvenimento, rinnovano il loro appello all'unità di tutte le forze autonomiste e progressiste onde garantire la soluzione di tutti quei problemi che ancora oggi impediscono alla nostra economia di svilupparsi in modo più rapido ed equilibrato nei diversi settori<sup>102</sup>.

I comunisti locali sono dalla parte dell'Azienda di Stato contro i monopoli dei privati (tra cui, viene citata, la Gulf Oil Corporation, la principale società privata attiva in Sicilia<sup>103</sup>) a differenza di quanto avvenuto con la legge mineraria siciliana che di certo non favoriva l'Eni. Reclamano un ruolo da protagonisti nella "lotta popolare" e sono consapevoli dei cambiamenti che porterà l'industria nella zona. I democristiani non mancano di far sentire la loro voce in contrasto con i comunisti<sup>104</sup>. Anche il Sindacato Chimici e Petrolieri di Gela avanza delle richieste e ne scrive a Mattei per conoscere il suo "punto di vista"<sup>105</sup>.

Le aspettative locali sono tante e abbracciano i campi più disparati. Nel marzo precedente il dirigente dell'Agip Mineraria siciliana, ingegnere Rino Bignami, aveva mandato a Roma "per opportuna conoscenza" un articolo apparso su un quotidiano siciliano, di cui non dice il nome, con tema il «Campo di aviazione di Gela». Nell'articolo si parlava dell'intenzione dell'Eni di "riattivare" l'aeroporto di Gela in località Ponte Olivo utilizzato durante la guerra<sup>106</sup>. La richiesta di sistemare l'aeroporto era arrivata in precedenza dall'Alitalia ma il presidente Mattei – riportava l'articolo – aveva dichiarato che sarebbe stato l'Ente di Stato a realizzare l'opera, vista la sua importanza per il futuro sviluppo industriale di Gela. Il giornalista affermava che di certo l'opera sarebbe stata realizzata dall'Eni a Gela, ma questo avrebbe probabilmente comportato l'abbandono del progetto di realizzazione di un aeroporto internazionale nei pressi di Agrigento. Chiudeva l'intervento augurandosi che la cerimonia di posa della prima pietra del complesso industriale di Gela si sarebbe svolta quanto prima, perché tale data sarebbe stata quella «della rinascita della nostra città e della Sicilia tutta»<sup>107</sup>. Un altro articolo apparso sul periodico «Documenti di vita siciliana» andava ancora oltre con le aspettative. Dopo aver riportato la notizia dell'accordo tra la Regione e l'Eni sulla costruzione dei tre impianti (petrolifero, petrolchimico e centrale elettrica) e un investimento di 130 miliardi (nel documentario *Gela antica e nuova* si parla di

---

<sup>102</sup> *Il saluto dei comunisti*, a cura del Comitato Zonale del Partito Comunista, ivi.

<sup>103</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 325.

<sup>104</sup> Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 128.

<sup>105</sup> Tra le altre richieste si chiedono aumenti salariali per manovali, operai e impiegati; settimana lavorativa di quaranta ore e parità salariale tra uomo e donna; cfr. *Promemoria per l'on.le Mattei*, a cura del Sindacato Chimici e Petrolieri di Gela, s.d., ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 31, fasc. 2AE4.

<sup>106</sup> Sarà proprio all'aeroporto di Ponte Olivo che Mattei atterra il 26 ottobre 1962, il giorno prima della morte, cfr. Benito Li Vigni, *Il caso Mattei. Un giallo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2003, p. 15.

<sup>107</sup> Salvatore Parlagreco, *Nelle intenzioni dell'ENI il ripristino dell'aeroporto gelese di 'Ponte Olivo'*, [marzo 1960], articolo allegato alla lettera che Bignami invia al Servizio relazioni pubbliche, 16 marzo 1969, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 31, fasc. 2AE4.

140 miliardi, mentre anni dopo qualcuno dirà trecento<sup>108</sup>) l'autore passa in rassegna le numerose aspettative non solo lavorative, ma anche sociali che avranno ricadute sulla zona, uno dei territori più "depressi" della Sicilia: la crescita del lavoro diretto e indiretto e la riqualificazione ambientale con la realizzazione di «vaste opere di infrastrutture»<sup>109</sup>.

Attento all'aspetto propagandistico delle sue opere e in particolare per quanto riguarda lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, Mattei non tralascia di dare disposizioni circa la pubblicità da dare agli avvenimenti che lo vedono impegnato. Un appunto con l'elenco dei giornalisti e dei mezzi di comunicazione di massa del tempo, presumibilmente invitati, dà l'idea dell'importanza attribuita dall'Eni alla diffusione della notizia della posa della prima pietra dello stabilimento di Gela: sono segnate diciotto testate giornalistiche tra locali e nazionali<sup>110</sup>, oltre le agenzie Ansa e Italia, e un'agenzia di stampa polacca (P.A.P.), la Radio, la Televisione, la Publifoto, la Incom, il Cinegiornale Universale, Roma nel mondo e la Documento Film. Nel discorso di circostanza, il Presidente dell'Eni ringrazia i politici nazionali e locali per il loro contributo nella realizzazione dell'opera, e mette in risalto che la scoperta di Gela, per le caratteristiche del suo greggio, darà nuovo impulso all'economia siciliana solamente perché è stata fatta da un'impresa statale, il cui scopo non è solo il "tornaconto aziendale", ma anche la «rottura dello stato di depressione» della zona che vedrà trasformarsi dal punto di vista sociale, delle mentalità e delle attività tradizionali, in conseguenza della futura occupazione industriale. La nuova industria – aggiunge Mattei – impiegherà per la maggior parte lavoratori siciliani e il problema della loro qualificazione e dell'addestramento professionale sarà risolto con la costituzione di un "Centro di addestramento professionale" per le diverse figure di operai specializzati<sup>111</sup>.

Già alla fine del 1959 iniziarono una serie di studi per cercare di comprendere le conseguenze della nascita dello stabilimento di Gela nel territorio siciliano, non solo dal punto di vista economico ma anche sociale. Tra essi *La rottura di un circolo vizioso depressivo* di Giorgio Braga, professore dell'Università di Pavia, uno dei primi esempi italiani «d'indagine sociologica applicata all'industria», che portava a convenire «che l'impianto di Gela dev'essere costruito e gestito in modo da dare il massimo vantaggio possibile all'economia locale»<sup>112</sup>. Un "appunto" di Franco Briatico per Giorgio Ruffolo, direttore del "Servizio Relazioni Pubbliche Studi Economici e Stampa" del settembre 1961, evidenzia gli interessi dell'Eni a Gela al fine «di razionalizzare e coordinare lo sviluppo della zona» sul versante economico, mentre auspica il «proseguimento della ricerca socio-economica sulle conseguenze degli investimenti dell'ANIC nella zona di Gela e sulla modificazione delle strutture in connessione con il processo di industrializzazione». La ricerca

---

<sup>108</sup> Colitti, *Eni*, cit., p. 43.

<sup>109</sup> Camillo Cajozzo, *Nuove prospettive nel settore petrolifero*, «Documenti di vita siciliana», n. 2-3, 1960, pp. 11-15, copia dell'articolo in ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 31, fasc.2AE4.

<sup>110</sup> Le testate sono: Il Popolo, Paese sera, l'Unità, Avanti!, Momento sera, Il Giorno, Gazzetta del Mezzogiorno, Il Messaggero, Il Mattino, Gazzetta del popolo, Il Piccolo, Espresso sera, Giornale di Sicilia, Gazzetta del Sud, Corriere di Sicilia, l'Orca, Concretezza, cfr. ivi.

<sup>111</sup> Il discorso di Mattei in ASE, Eni, *Presidenza Mattei*, b. 90, fasc. 64F.

<sup>112</sup> Lo studio fu pubblicato nel 1959 da *La scuola in Azione*, rivista quindicinale della Scuola Superiore degli Idrocarburi in seguito intitolata a Mattei, cfr. Colitti, *Eni*, cit., p. 44 che indica il titolo in modo errato; Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., p. 280. Cfr. anche *L'importanza dell'E.N.I. per il futuro di Gela*, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1959, p. 6.

si riferisce principalmente alla raccolta di dati e previsioni «riguardo gli investimenti ed alla occupazione diretta e indiretta per la costruzione dello stabilimento; all'organizzazione – d'accordo con il Comune – di una rilevazione periodica dei prezzi all'ingrosso ed al minuto sul mercato di Gela di prodotti e servizi di uso comune; all'impostazione di una ricerca specifica sulla potenzialità del mercato del lavoro di Gela e dei comuni più prossimi». Briatico conclude che i dati da raccogliere nel mese successivo avrebbero permesso «la compilazione del primo rapporto sulle conseguenze economiche dell'iniziativa dell'E.N.I. nella zona di Gela», mentre per il problema dell'economia agricola la Cassa per il Mezzogiorno sta «progettando uno studio sulla situazione attuale e sulle possibilità esistenti»<sup>113</sup>. Al momento viene trascurato l'impatto ambientale che in futuro si rivelerà in tutta la sua problematicità. Il gruppo di studio è formato da Marcello Colitti, Franco Briatico e Carlo Robustelli. Colitti ricorda di essere stato impressionato dalla grandiosità del cantiere e di essere stato “agredito” dalla realtà locale: i braccianti assunti dall'Anic guadagnano molto di più dei braccianti agricoli rimasti tali; comincia il fenomeno dell'emigrazione per chi non riesce a trovare lavoro; la popolazione aumenta notevolmente e aumentano i consumi, prima quelli alimentari e poi gli altri; aumentano i prezzi e i commercianti si arricchiscono, di conseguenza i redditi dei lavoratori si riducono; mancano le infrastrutture. Si ha una forte inflazione e una distorsione dei consumi con aumento dei beni di consumo durevoli (mezzi di trasporto, televisori e frigoriferi) e una crescita smisurata di abitazioni abusive, senza servizi e con materiali scadenti, con il conseguente «fenomeno ben noto delle catapecchie con il mulo da una parte e il televisore dall'altra»<sup>114</sup>. Colitti considera Gela «un grave fallimento non tanto e non solo dell'ENI e [suo] personale, ma di tutto lo sforzo di sviluppo italiano nel Mezzogiorno», e accusa i “gruppi al potere” nelle aree del Sud che «non avevano nessun interesse allo “sviluppo” come poteva vederlo un economista o una grande azienda, perché ciò av[r]ebbe imposto la rinuncia non solo a degli interessi immediati [...] ma soprattutto a una parte del loro potere»<sup>115</sup>. Alle stesse conclusioni arriva anche Briatico che parla di “partitocrazia” come di un “vicere” e di un “potere terziario” che hanno portato a una «industrializzazione senza sviluppo» e quindi «al fallimento dell'indotto e [alla] distruzione del territorio», con lo sconvolgimento dello sviluppo edilizio della città e della sua agricoltura<sup>116</sup>.

Anche il regista del documentario Giuseppe Ferrara, che per realizzare il film si era recato a Gela «ogni due o tre mesi» per due anni, dopo esservi ritornato ha affermato: «avevo visto allora un paese arso e assolato e ho trovato poi un paese pieno di polvere, di strade sconnesse e di traffico caotico. L'impressione è stata quella di una città frutto di una speculazione edilizia forsennata in un contesto sociale purtroppo, ancora privo di benessere». Le evidenti distorsioni dello sviluppo locale fanno concludere al regista che «sarebbe interessante girare oggi, quasi quarant'anni dopo, un documentario su Gela che indaghi il ruolo che ha avuto e ha lo stabilimento petrolchimico nei confronti della città»<sup>117</sup>. Nonostante il grande

<sup>113</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 22 settembre 1961, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 31, fasc.2AE4.

<sup>114</sup> Colitti, *Eni*, cit., p. 47.

<sup>115</sup> Ivi, p. 53.

<sup>116</sup> Franco Briatico, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia. Vicende e protagonisti*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 311-315.

<sup>117</sup> Barbieri, *Nasce una nuova cultura. Intervista a Giuseppe Ferrara*, cit., p. 20.

impegno dell'Eni, quindi, e gli studi effettuati «sulla capacità della grande impresa di indurre lo sviluppo», i risultati non sono stati pari alle aspettative, anche perché nel Centro-Sud i “risultati minerari” rimangono modesti<sup>118</sup>. Aggiungendo a ciò una realtà amministrativa locale abituata a considerare il suo potere sulla base della fedeltà partitica e incapace di vedere oltre il limite del proprio recinto, si è persa un'occasione di sviluppo sul lungo periodo e si sono arrecati danni di cui ancora oggi si pagano le conseguenze.

Mattei decide di far costruire un villaggio residenziale per i suoi collaboratori, come già fatto a Ravenna. L'incarico è affidato all'architetto Edoardo Gellner, autore dei progetti del Motel Agip di Cortina e del villaggio per le vacanze a Borca di Cadore. Lo stesso Gellner ricorda di essersi recato «più volte sul posto per studiare la situazione ambientale» e quando Mattei gli parla del progetto pone «come condizione che le decisioni più importanti per la progettazione del nuovo centro [gli] venissero direttamente da lui», per «non essere condizionato da una gerarchia tecnica attraverso la quale la discussione veniva filtrata e la conclusione operativa diventava sempre difficile»<sup>119</sup>. Mattei lo rassicura e tra la fine del 1960 e i primi mesi dell'anno successivo Gellner gli presenta i primi progetti. L'architetto racconta come ha potuto fare «una esperienza davvero molto interessante sul modo di ragionare di Mattei»:

Per questo centro residenziale avevo previsto una rete viaria ed una dotazione di autorimesse rapportate ad un determinato coefficiente statistico di sviluppo della motorizzazione ma egli mi fece aumentare i posti macchina ed allargare la sede delle strade di collegamento, dicendomi: “Guardi che fra pochi anni un nucleo familiare non avrà una macchina soltanto ma due, perché nel momento in cui il capofamiglia si recherà al lavoro la moglie, con tutta probabilità, dovrà condurre i ragazzi a scuola od uscire per gli acquisti. Sarà, quindi, opportuno rivedere e dimensionare adeguatamente il progetto in funzione di queste esigenze”<sup>120</sup>.

L'incontro tra Mattei e Gellner, è stato osservato, è un incontro felice, perché segna l'accordo fra «competenze valide e diverse, in un clima di stima reciproca, di fiducia, di simpatia, nel valore originario del termine» e ciò permette la nascita di un progetto di elevato profilo architettonico e sociale: una popolazione prevista di 8660 abitanti in diverse tipologie abitative, attrezzature sportive e sociali per il tempo libero, zone a verde e servizi pubblici, insomma una vera e propria città<sup>121</sup>. L'Eni acquista un terreno lungo la costa a cinque chilometri da Gela e a otto dallo stabilimento. Il progetto si adatta alla morfologia del terreno e divide il villaggio in due quartieri: Montelungo nella zona alta e Gattano a livello del mare. Le due zone sono unite da una doppia piazza: una “soprana” e una “sottana” collegate da una scala, e da una zona balneare. Per diversi motivi, che nemmeno Gellner esplicita, il progetto non viene portato avanti e passa allo studio di Marcello Nizzoli, che ne riprende le linee generali ma lo semplifica. Verrà realizzata solo una sezione del quartiere Gattano che all'epoca rimase una zona separata dalla città<sup>122</sup>, con i conseguenti problemi di integrazione sociale tra i locali e gli immigrati, come

<sup>118</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 330-331.

<sup>119</sup> *Intervista con l'architetto Edoardo Gellner*, cit., p. 57.

<sup>120</sup> Ivi, p. 58.

<sup>121</sup> Ludovico Quaroni, *La “città” residenziale ANIC di Gela*, «Urbanistica», n. 35, 1962, pp. 91-94.

<sup>122</sup> Deschermeier, *Impero Eni*, cit., pp. 71-74.

abbiamo già visto in precedenza<sup>123</sup>. La parte di villaggio costruita, comunque, con le sue razionali geometrie «che sembrano uscite dalle illustrazioni di un libro d'architettura [...] dimostra quella capacità di organizzarsi [dell'Eni] che è una delle sue caratteristiche salienti»<sup>124</sup>. Oltre quarant'anni dopo, in un convegno sulla figura e l'opera di Gellner, le autorità siciliane giudicavano migliore l'opera dell'architetto di Borca rispetto a quanto effettivamente realizzato a Gela, e rimpiangono il progetto che Mattei aveva fortemente voluto e che non venne mai realizzato<sup>125</sup>.

La vocazione naturale di Mattei, anche per la sua storia personale, è di stare dalla parte dei più deboli, di chi che deve “combattere” giorno per giorno per migliorare la propria situazione e la vicenda del Sud Italia sta particolarmente a cuore al presidente dell'Eni. Mattei, scrive Giorgio Bocca su *Il Giorno*, «auspicava un Mezzogiorno che incominciasse a camminare con le sue gambe, che vincessero le sudditanze e i conformismi, che avesse grandi progetti: era un Eni, quello di Mattei, che si preoccupava fortemente, sinceramente, concretamente del Sud e che ipotizzava un inizio di rinascita meridionale»<sup>126</sup>. Il lavoro è il tema principale che si è posto: «dare lavoro agli italiani, lavoro a più gente possibile: questo è uno dei nostri obiettivi principali, e stiamo riuscendo a realizzarlo»<sup>127</sup>, queste parole Mattei dice all'Assemblea degli azionisti dell'Anic Gela il 26 ottobre 1962, il giorno prima della sua morte.

Bisogna aggiungere, però, che la costruzione del villaggio ha avuto anche un impatto forte sugli aspetti sociali della cittadina siciliana. Il centro residenziale dell'Eni non è stato un nuovo quartiere semplicemente affiancato alla vecchia città, ma si è configurato da subito come un mondo a parte, autonomo e indipendente, staccato dal paese da un'area non edificata che negli anni si è urbanizzata. Come per Metanopoli, anche a Gela il villaggio è separato dall'esterno da delimitazioni, con tutte le conseguenze sociali che ne derivano<sup>128</sup>.

Nella prima metà degli anni Sessanta l'Eni produce quattro film documentari che hanno per soggetto la cittadina siciliana sede della maggiore scoperta petrolifera nazionale. Il primo è *Gela 1959: pozzi a mare* (1960) che informa il pubblico della scoperta del petrolio in Sicilia e la presenta come una ricchezza che potrà cambiare la realtà dell'isola. Anche se i primi lavoratori vengono dal Nord, informa il commento, in seguito «grazie a speciali corsi di qualificazione istituiti dall'Ente dello Stato gli operai siciliani si trasformano in operai specializzati». Il lavoro non solo è portatore di benessere, ma diviene strumento d'integrazione tra gli italiani<sup>129</sup>. Le immagini che mostrano i contrasti hanno lo scopo di suscitare in

---

<sup>123</sup> Cfr. anche E.N. [Enrico Nobis], *Gela ha un nuovo quartiere*, «Il Gatto Selvatico», n. 8, 1963, pp. 6-8.

<sup>124</sup> A.M., *Guardano il mare le case del nostro quartiere*, ivi, n. 3, 1964, p. 16.

<sup>125</sup> Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., p. 104.

<sup>126</sup> Michele Craca, *L'Eni e il Mezzogiorno*, in Francesco Venanzi, Massimo Faggiani (a cura di), *Eni. Un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, pp. 175-176.

<sup>127</sup> *Gela nel pensiero di Enrico Mattei*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1964, p. 7.

<sup>128</sup> Deschermeier, *Impero Eni*, cit., pp. 76-80.

<sup>129</sup> «Molti pregiudizi, molte diffidenze iniziali dovute a diversità di indole, di mentalità, di consuetudini, sono rapidamente scomparsi nell'affratellamento del comune lavoro. Provenienti da regioni diverse, questi operai e questi tecnici hanno lo stesso orgoglio di partecipare alla realizzazione di un'impresa di alta qualificazione tecnica, la stessa coscienza di dare un contributo determinante alla rinascita economica di una zona ancora depressa».

chi guarda un “naturale” appoggio all’azione dell’Eni che non solo porta lavoro e modernità, ma contribuisce a migliorare l’economia arretrata di zone povere del Paese. Il commento del film spiega che l’azienda ha deciso di utilizzare il petrolio sul posto per favorire la “rinascita” della zona e dare un serio contributo alla risoluzione della “questione meridionale”. Le interviste ai “terrazzieri” che lavorano il grano e quelle ai nuovi assunti dell’Agip Mineraria hanno lo scopo di rendere ancora più lampanti le differenze tra l’antico lavoro cercato nella piazza del paese e la sicurezza di un lavoro moderno. L’Eni permette ai siciliani di trovare lavoro nella loro terra, senza dover emigrare all’estero, e dà «coscienza che la loro vita e il loro sacrificio pongono le basi della trasformazione industriale, della rinascita economica e sociale» della Sicilia. I siciliani, sintetizza il commento, «possono ormai guardare con fiducia e speranza alla propria isola».



Automezzi nella piana di Gela (Gela 1959: pozzi a mare)    Trebbiatura manuale del grano (Gela 1959: pozzi a mare)

Significative sono le autocensure che i dirigenti aziendali impongono al commento, eliminando le frasi che insistono sulla povertà e l’arretratezza della regione. Ai loro occhi le immagini sono molto più eloquenti delle parole, per questo tagliano molte espressioni che potrebbero apparire troppo forti per gli ascoltatori. Nel film *A Gela qualcosa di nuovo* le immagini dei contadini che lavorano la terra con l’aratro a chiodo, mentre sullo sfondo del campo petrolifero si erge maestosa una torre di perforazione, non sono accompagnate da nessun commento, solo un canto tipico siciliano funge da colonna sonora, così come nella scena girata nella casa contadina di cui abbiamo parlato in precedenza<sup>130</sup>. Le immagini parlano da sole e non hanno bisogno di nessuna descrizione ulteriore: le condizioni di vita dei contadini gelesi sono eloquenti e il montaggio di tali scene accanto a quelle del lavoro sulla piattaforma vuole significare che l’Eni potrà mutare la vita della gente. Le industrie che sorgeranno daranno lavoro a migliaia di operai, afferma il commento, e «Gela antichissima, dove il tempo era fermo e nulla sembrava dovesse mutare, sarà domani un centro industriale moderno». Il petrolio è il futuro della Sicilia e l’Eni è il futuro dei siciliani, con questo messaggio si chiude il film.

Nei due film del 1964, *Gela antica e nuova* e *Il gigante di Gela*, ancora una volta sono mostrate le immagini della vecchia Gela da contrapporre a quelle della città moderna che sta nascendo insieme al complesso industriale. La città dopo la costruzione dello stabilimento è cambiata: è nato il villaggio per i dipendenti dell’Eni, le strade sono affollate di mezzi e di gente, nuovi negozi sono sorti e i

<sup>130</sup> Animali e uomini insieme nelle grotte dei Sassi di Matera si erano già viste nel film di Carlo Lizzani *Nel mezzogiorno qualcosa è cambiato* del 1949.

consumi di massa si vanno diffondendo in maniera veloce. L'industria trasforma i siciliani, anche se accanto al nuovo continuano a convivere le antiche tradizioni, come le processioni, le feste patronali, gli antichi mestieri che affondano le radici nei secoli passati. I braccianti agricoli sono diventati operai, come possiamo ascoltare in apertura de *Il gigante di Gela*: «Mi chiamo Giuseppe Buscemi e sul mio cartellino all'Ufficio personale è scritto "operaio specializzato". Sono in turno di notte. Le notti a Gela adesso non sono buie come una volta, come cinque anni fa, quando ero bracciante agricolo. Tutto è cambiato: anche io sono cambiato, come tanti miei compagni che lavorano allo stabilimento». Il commento ricorda che l'emigrazione era l'unico sogno per gli abitanti dell'isola, mentre adesso possono sperare in un futuro nella loro terra. Il cambiamento degli uomini, però, è molto più lento rispetto a quello del paesaggio<sup>131</sup>. Anche nel lavoro i siciliani portano le loro antiche tradizioni: «il fazzoletto in testa annodato agli angoli e la brocca per l'acqua fresca saranno duri a morire. Ancora si mangia accovacciati in un tubo e si assapora il pane avidamente». Solo il tempo e il progresso possono cambiare le abitudini profonde di un popolo, e i lavoratori siciliani, grazie ai corsi di specializzazione istituiti dall'Eni, stanno diventando operai specializzati. In pochi anni, ricorda il commento, sono cambiate molte cose nella città e fuori di essa. Il film si chiude nel modo più ottimistico possibile: esaltando il capitale umano ed esprimendo fiducia assoluta nel progresso industriale<sup>132</sup>.



Fabbrica di laterizi e aratura e semina manuale (*A Gela qualcosa di nuovo*)

Di altra qualità è il quinto documentario che ha per soggetto la Sicilia, *Da Palma a Gela (De Palma à Gela)* di Gilbert Bovay del 1965<sup>133</sup>. Più della metà del film è dedicata a Palma di Montechiaro, piccolo centro a circa cinquanta chilometri da Gela, mostrato senza nascondere la povertà del luogo, la disoccupazione e l'arretratezza della vita<sup>134</sup>. Poco distante, a Gela, la realtà del "miracolo" che può

<sup>131</sup> «Il lavoro per questi siciliani aveva ancora l'amaro di un castigo biblico, di un atto da compiere per sopravvivere. La ricompensa, la soddisfazione di una conquista erano ancora lontane dalla loro mentalità. A contatto con le macchine della civiltà industriale essi dovevano [...] trasformare se stessi, il loro modo di pensare, le loro aspirazioni».

<sup>132</sup> «Gela ha oggi energia elettrica, combustibili, attrezzature portuali, uomini. Uomini che hanno acquisito una mentalità industriale e che costituiscono un potenziale umano di immenso valore, tutte premesse di un avvenire industriale che non potrà mancare».

<sup>133</sup> Il commento del film è in francese con sottotitoli in italiano.

<sup>134</sup> Nel 1961 Lino Micciché vi gira un documentario dal titolo *Nuddu pensa a nuautri*, «resoconto sulle condizioni del paese dei Lampedusa, Palma di Montechiaro, negli anni del conclamato miracolo economico (tre abitanti per stanza, assenza di fognature e di strutture sanitarie)», *Nepoti, Documentari, cinegiornali e cinema non fiction*, cit., p. 212.

cambiare una situazione immobile da secoli: la scoperta del petrolio da parte dell'Eni. Il commento parla di un paradosso siciliano, terra ricca e povera allo stesso tempo, «italiana ma diversa da tutto il resto della Penisola. Felice senza dubbio di scoprire nuove ricchezze e gelosa di vedere questa gente del Nord svegliarsi presto al mattino e sconvolgere tutte le sue abitudini». La realtà siciliana è presentata del regista francese in tono poetico, il film sembra una storia di fantasia nella prima parte, per poi assumere nel seguito un'impostazione pubblicitaria. Le interviste agli operai dello stabilimento sono chiari esempi dei benefici apportati alla popolazione: braccianti che possono permettersi la moto, ragazzi che non pensano più a emigrare, ma programmano il loro matrimonio. Il Nord, che finora ha considerato la Sicilia «come una colonia lontana, popolata da una massa arretrata, utile solo a raccogliere gli scarti del resto della Penisola», offre ora all'Isola «la possibilità di uscire dall'immobilismo, di crescere. Un salto in avanti di molti secoli in meno di tre anni». È il forte contrasto tra le due parti del film che gioca a favore dell'Eni: la forza delle immagini è proprio quella di mostrare una “realtà” dura, fatta di cose concrete e di antiche tradizioni che si materializzano in una vita misera, di rassegnazione, di fede e superstizione insieme. Il nuovo, il progresso, può venire solo dallo sviluppo industriale, che negli anni del boom è considerato il toccasana dei mali del Meridione, la soluzione che tutti aspettano per risolvere problemi millenari.



Le greggi accanto allo stabilimento (*Il gigante di Gela*)



Contadini lavorano il grano (*Gela antica e nuova*)

Ne *L'Italia non è un paese povero* l'Italia meridionale viene appellata come la «grande esaurita del Mediterraneo». Nel secondo episodio, nella parte intitolata *La storia di due alberi*, la Lucania rappresentata dalle immagini sembra essere una lontana colonia, dove i contadini “sopravvivono” con le poche risorse di una «terra disperata». Le case e le strade di Grottole mostrano i segni di una povertà diffusa e il metano è l'unica speranza, dichiara il commento, per un futuro migliore. Il metano, ovviamente, significa Eni e per il Sud l'Azienda è la sola possibilità per uscire da quella situazione. Nel terzo episodio, *Appuntamento a Gela*, il Meridione è ancora visto come una parte arretrata rispetto al resto del paese, ma grazie al petrolio potrà riconquistare il terreno perduto (i “terrori” «finora erano i più disgraziati tra gli italiani»). Nelle immagini del matrimonio possiamo notare alcune usanze ancora vive nel Sud Italia come la netta separazione dei sessi durante i balli (uomini che ballano tra loro) oppure nell'intervista alla madre della sposa che ripete per ben due volte di aver dato alla figlia «tre casse di biancheria», l'antica tradizione della dote alle donne per il matrimonio.



*Ch4 in Lucania* presenta una terra che appare molto lontana agli occhi dell'italiano del Nord degli anni Sessanta, cui sembra di fare un tuffo nel passato. Il Meridione sembra avere il destino segnato, ma il progresso può cambiare il futuro di questa terra, afferma il commento, e il metano scoperto a Ferrandina segna una rottura con il passato. Il documentario è tutto giocato sul montaggio alternato tra la vita del paese e la vita nei cantieri dell'Eni dove si lavora per il progresso<sup>135</sup>. L'efficacia del film sta proprio nel parallelo delle immagini che orientano lo spettatore in modo "spontaneo" verso l'Azienda. Una propaganda molto efficace, che fa leva sulle sensazioni suscitate dal contrasto tra la situazione di prima e quella dopo l'intervento dell'Eni.

Una diversa soluzione per i problemi del Sud sembra venire dalle parole del commento di *Gargano sconosciuto* (1964), il documentario sulla realizzazione del villaggio turistico dell'Eni che Mattei aveva voluto in zona di mare, complementare al villaggio di Corte di Cadore<sup>136</sup>. Le immagini mostrano un mare da favola e una costa dalla incantevole bellezza proprio nello «"sperone" dello stivale d'Italia». Il Gargano presenta una grande varietà di paesaggi: mare e montagna in pochi chilometri tanto da essere definito una «Italia in miniatura». Le sue potenzialità sono notevoli dal punto di vista ambientale e il commento afferma che la zona, «con una attrattiva turistica eccezionale e che, economicamente depressa, solo nel turismo può trovare la sua industria, fonte di sviluppo e di progresso sociale». Negli anni Sessanta, con lo sviluppo del turismo di massa ormai avviato, molte zone costiere sono state deturpate, ma per fortuna esistono ancora luoghi intatti, specie nel Meridione, che possono essere «la materia prima» di un nuovo sviluppo industriale: il turismo. È rilevante che il commento del documentario insista sulle potenzialità dell'industria turistica come volano del progresso nel sud dell'Italia. L'Eni, e il suo presidente in particolare, è stato sempre attento alle problematiche del Sud, mai trascurate dall'Ufficio Studi diretto da Giorgio Fuà prima e da Giorgio Ruffolo in seguito, che raccoglie il meglio degli studiosi del tempo<sup>137</sup> e che di certo avranno fornito spunti per la realizzazione del commento. Le domande retoriche che si pone lo speaker sulla questione dell'uso del paesaggio in modo corretto («L'incanto di questi luoghi andrà perduto? Anche qui il turismo finirà col divorare se stesso?»), e la risposta che dà («Crediamo di no»), mostrano la chiara volontà di indicare la strada che l'Ente di Stato segue e che deve essere da esempio per le altre istituzioni presenti sul territorio. Si specifica che «si sta infatti lavorando secondo un piano organico e ben studiato, e una intelligente pianificazione può conciliare le esigenze, altrimenti contrastanti, di una residenza confortevole con il godimento della natura». Si avverte anche il pericolo che l'iniziativa ne possa attrarre altre simili nelle zone limitrofe dando inizio alla di-

---

<sup>135</sup> «Si predisponeva un programma di opere che avrebbe riscattato la povertà contadina e qualificato tecnicamente una popolazione altrimenti destinata ad emigrare».

<sup>136</sup> Dopo la morte di Mattei il progetto cambia destinazione d'uso e progettisti per diventare un centro vacanza «finalizzato al profitto economico», cfr. Deschermeier, *Impero Eni*, cit., p. 95. Cfr. anche Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., p. 102.

<sup>137</sup> Dalla fine degli anni Cinquanta nel Servizio studi dell'Eni lavorano Franco Briatico, Sabino Cassese, Marcello Colitti, Giorgio Ruffolo e Luigi Spaventa, cfr. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 385. Per approfondire il ruolo dell'ufficio cfr. Fabio Lavista, *Fra analisi e propaganda: uffici studi e relazioni pubbliche nella seconda metà del Novecento*, in Bigatti Giorgio, Carlo Vinti (a cura di), *Comunicare l'impresa. Cultura e strategie dell'immagine nell'industria italiana (1945-1970)*, Milano, Fondazione Isec-Guerini e Associati, 2010, pp. 57-61.

struzione del territorio, ma la soluzione sarebbe da trovare in «un piano più vasto, per tutta la regione, basato sul principio della creazione di centri o poli turistici [...] intervallati da ampie zone di assoluto rispetto, ove la natura rimarrà natura, col suo fascino e la sua salutare quiete». Nel ricordare ancora una volta che «la materia prima dell'industria turistica è principalmente la natura così come Dio l'ha fatta», il commento non tralascia di precisare che «per dare veramente vita a queste zone, con sensibili effetti di progresso economico, si dovranno realizzare al più presto i progettati collegamenti autostradali e con gli aeroporti». Uno dei principali problemi che ha limitato lo sviluppo del Sud, le insufficienti infrastrutture, è indicato nel film come un punto essenziale per la riuscita dei “progetti” turistici. I collegamenti stradali, senza “sconvolgere” la costa, sono indispensabili per lo sviluppo dell'industria turistica.

Quasi mezzo secolo fa l'Eni indicava al Meridione la strada da seguire per uscire da un letargo troppo lungo: infrastrutture e sviluppo del turismo in modo armonico con l'ambiente, la materia prima che nel Sud «il Signore Iddio ha lavorato in maniera davvero straordinaria». Un progetto di sviluppo ancora attuale, ma che purtroppo non è stato possibile attuare allora, né si è tentato in seguito.

Capitolo settimo  
LA RIVISTA AZIENDALE «IL GATTO SELVATICO» (1955-1965)

VII.1 *Il mensile «Il Gatto Selvatico»*

L'intenzione di Mattei di dare all'Italia una politica energetica autonoma risponde all'esigenza di fare del paese una nazione moderna non solo dal punto di vista economico e politico, ma anche nel senso sociale. La sua idea di sviluppo si coniuga con quella di democrazia che parte dal basso; la partecipazione consapevole alle opere dell'Ente deve essere uno strumento di riscatto per il popolo, quasi una sorta di concezione sociale del progresso industriale. La visione del progresso industriale che Mattei propone con la sua opera va di pari passo con lo sviluppo della democrazia in Italia, e il problema energetico diventa il fulcro attorno cui ruota tutto il suo progetto<sup>1</sup>. Lo sviluppo economico deve poggiare anche su nuove basi culturali come la capacità di apprendimento delle imprese, la consapevolezza individuale di essere parte attiva del processo evolutivo sociale e istituzionale, la profonda connessione tra la democrazia e le scienze moderne. Si può affermare, per sintetizzare, che il progresso industriale è considerato da Mattei quasi come una scuola di democrazia, che deve servire a raggiungere la consapevolezza che la crescita civile e sociale di un popolo derivi anche dal libero accesso alla conoscenza, dalla libera circolazione del sapere e dall'utilizzo delle nuove tecnologie<sup>2</sup>. Le competenze individuali e dell'impresa, infatti, saranno sempre un punto di riferimento fondamentale nelle scelte del Presidente.

La strategia di comunicazione e di rappresentazione dello sviluppo industriale è un elemento di modernità nella politica culturale dell'Eni: è in questo ambito che si inserisce la nascita del primo giornale aziendale. Dotato di notevoli intuizioni, Mattei comprende chiaramente che la sua azione per essere compresa e appoggiata – sia a livello politico che dall'opinione pubblica – deve essere comunicata in modo chiaro e semplice attraverso i mezzi di comunicazione di massa disponibili all'epoca, e magari inventando nuove forme di comunicazione sia all'interno che all'esterno dell'azienda, anticipando le teorie che solo decenni dopo parleranno delle risorse umane come di un «nuovo vantaggio competitivo»<sup>3</sup>. Possiamo dire che il Presidente dell'Eni «fu il primo uomo d'impresa italiano a rivolgersi all'opinione pubblica»<sup>4</sup>. Il suo impegno per il rinnovamento culturale lo porta a contatto con gli intellettuali che rivestono un ruolo importante nel sistema di comunicazione e nel modo di rappresentare la sua idea di sviluppo e di democrazia industriale. Mattei comprende le enormi potenzialità della comunicazione visiva (la televisione inizia le trasmissioni nel gennaio del 1954) e adopera tutti i mezzi di comunicazione di massa dell'epoca: dalla carta stampata alle immagini in mo-

---

<sup>1</sup> Simone Misiani, *Prometeo e Orfeo: la politica culturale di Enrico Mattei*, in Claudio Moffa (a cura di), *Enrico Mattei. Il coraggio e la storia. Atti del Convegno del Master "Enrico Mattei" in Medio oriente (Università di Teramo)*, Tivoli, 2007, pp. 126-127; Id., *L'Italia migliore*, «Eni's way monografie. Il secolo di Mattei», n. 1, 2006, p. 152.

<sup>2</sup> Claudio Corduas, *Impresa e cultura. L'utopia dell'Eni*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 58 e 76.

<sup>3</sup> Id., Giulio Sapelli, *L'impresa, l'anima e le forme. Auto-costruire la comunicazione interna*, Roma, AgipPetroli, Milano, Guerini e Associati, 1996, p. 32.

<sup>4</sup> Luigi Valgimigli, *Le energie del "petroliere senza petrolio"*, «Eni's way monografie. Il secolo di Mattei», cit., p. 120; Daniele Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009, p. 378.

vimento, dalla rivista al giornale, dal documentario allo spot pubblicitario per radio e in *Carosello*. L'azione dell'Eni si inserisce nella temperie della trasformazione del Paese da agricolo a industriale, quando le imprese iniziano ad aprirsi all'esterno, al mercato dei consumi in fase di sviluppo. L'azienda deve dare di sé una nuova immagine anche per adeguarsi alla competizione nazionale e internazionale (il trattato istitutivo della Comunità Economica Europea è del 1957), «superare la rappresentazione dell'impresa come realtà chiusa in se stessa [...] [elaborando] un sistema di identità d'impresa volto a sostenere il delicato passaggio dal modello statico di società agraria a quello dinamico industriale e urbano, immettendo nel tessuto sociale la cultura della mobilità e del progresso, l'ideologia dello sviluppo diffuso»<sup>5</sup>. La crescita dei consumi, non più solo di prima necessità, fa sviluppare nelle grandi aziende l'idea di *customer satisfaction*, che basa le sue leve non solo sulla soddisfazione di bisogni materiali, ma anche emotivi, «e per suscitare emozioni, in Italia, più che altrove, l'arte era la via maestra da seguire. È così che prese il via l'impiego degli intellettuali nella grande industria italiana, affinché apportassero un contributo di sensibilità umana e umanistica ai freddi prodotti della macchina»<sup>6</sup>. E saranno proprio gli intellettuali e gli artisti chiamati a collaborare con le riviste aziendali a favorire l'incontro tra l'industria e la cultura e a farlo diffondere su vasta scala.

Mattei avverte in modo forte l'esigenza di uno strumento di comunicazione interno all'azienda. Conosce la rivista "Esso Notizie"<sup>7</sup> ed è probabile che conosca la rivista pubblicata dalla Dalmine per i suoi dipendenti<sup>8</sup>, visto che nella primavera del 1954 la Snam Progetti e la Dalmine partecipano insieme alla costruzione di un oleodotto<sup>9</sup>, e) e dopo essersi consultato con il responsabile dell'Ufficio rapporti con la stampa dell'Eni, Tito De Stefano, decide di affidare la redazione del periodico aziendale al poeta Attilio Bertolucci, amico di scuola di De Stefano. Bertolucci all'epoca insegnava storia dell'arte al liceo "Virgilio" di Roma e saltuariamente scriveva per giornali e riviste. Il poeta ricorda l'incontro con Mattei in via del Tritone, sede dell'Agip. Bertolucci portò con sé copia di una rivista di una compagnia petrolifera come esempio da non imitare, perché era «una rivista molto elegante con tre o quattro pezzi in tutto che parlavano di tutto fuor che di petrolio, valida per le pubbliche relazioni oppure da portare in salotto, destinata alla gente esterna al gruppo [...] [mentre] faceva un bollettino non illustrato, piuttosto misero, squallido che, invece, andava diffuso ampiamente a tutti i lavoratori, agli impiegati, operai etc.»<sup>10</sup>. Mattei, con le idee ben chiare, precisò che avrebbe voluto

<sup>5</sup> Corduas, *Impresa e cultura*, cit., pp. 46-47.

<sup>6</sup> Gianni Lacorazza, *L'anima colorata delle macchine*, in Giuseppe Lupo, Gianni Lacorazza (a cura di), *L'anima meccanica. Le visite in fabbrica in «Civiltà delle Macchine» (1953-1957)*, Roma, Avagliano, 2008, p. 145.

<sup>7</sup> Simone Misiani, *L'Eni di Mattei e la nascita di una democrazia immaginaria*, in Sergio Toffetti (a cura di), *La scoperta dell'altrove*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 91.

<sup>8</sup> Cfr. Cinzia Martignone, *Company town e politiche sociali nella comunicazione aziendale*, in Franco Amatori, Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2006, pp. 281-284.

<sup>9</sup> Ilaria Tremolada, *La via italiana al petrolio. L'Eni di Enrico Mattei in Iran (1951-1958)*, Milano, l'Ornitorinco, 2011, p. 336.

<sup>10</sup> *Intervista con Attilio Bertolucci*, Roma 28 gennaio 1989, p. 3, ASE, Fonti orali. L'Eni ha pubblicato una breve sintesi dell'intervista a Bertolucci come premessa a una raccolta di racconti di noti scrittori apparsi sul mensile aziendale (Anna Banti, Giuseppe Berto, Giovanni Comisso, Giuseppe Dessì, Carlo Emilio Gadda, Natalia Ginzburg, Raffaele La Capria, Gianna Manzini, Goffredo Parise e Leonardo Sciascia) dal titolo *10*

un giornale «leggibile» dal Presidente della Repubblica al più lontano dei perforatori dell'Eni, quindi un moderno «rotocalco» e non in carta patinata<sup>11</sup>. Nel momento in cui si passò alla scelta del titolo, fu lo stesso Bertolucci a suggerire “wildcat” spiegando che il termine era riferito, nel gergo petrolifero, ai perforatori, ai ricercatori di petrolio, *wildcatters* appunto «erano delle persone avventurose, qualche volta anche un po' avventurieri», e Mattei gli rispose: «Non mi dispiacerebbe neanche di fare l'avventuriero, ma per lo Stato [...] Va bene [...] Una parte della rivista deve sempre essere dedicata ai fatti aziendali. Anche la copertina, a colori, deve riguardare sempre l'Eni»<sup>12</sup>. Quando si discusse per la scelta della grafica del titolo Mattei avrebbe voluto inserirvi il cane a sei zampe dell'Agip, o il gatto a tre zampe dell'Agipgas, ma Bertolucci gli spiegò che non sarebbe andato bene un tale simbolo per rappresentare l'Ente nel suo complesso. Mattei si convinse e il simbolo non fu usato<sup>13</sup>.

Il poeta racconta come la voglia di nuovo spinge Mattei a volere lui e non un giornalista di professione alla guida del periodico: «è sembrato più giusto che fosse uno nuovo. Uno nuovo che, oltre a scrivere poesie, aveva anche – questo, però, lo poteva sapere De Stefano – una grande curiosità per infinite cose, quelle qualità che deve avere un giornalista. Ero molto aperto, insomma: un lettore di giornali anche stranieri, di libri stranieri – francesi, inglesi, nord-americani etc. –; poi critico d'arte e cinematografico; insomma tante di queste cose... un pochino “onnivoro”, in un certo senso»<sup>14</sup>.

Bertolucci si mette subito al lavoro per impostare il giornale, con la collaborazione di De Stefano: una parte dedicata alle attività dell'ente, sia le ricerche petrolifere che le «più minute notizie aziendali»; una parte dedicata alla divulgazione culturale fatta in modo che il giornale possa «risultare piacevole e istruttivo»; una parte dedicata al “costume”; diverse rubriche; la vignetta di Mino Maccari (autore anche dei caratteri tipografici del titolo). La copertina con una foto riguardante l'Eni – solo poche volte non sarà così<sup>15</sup> – e l'ultima pagina, di cui Mattei gli aveva

---

racconti. *Il Gatto Selvatico*, Roma, Eni, 2008, presentata in occasione della mostra dedicata alla rivista a Mantova, cfr. Renato Minore, *Bertolucci: quanto è popolare e colto il mio “Gatto”*, «Il Messaggero», 2 settembre 2008.

<sup>11</sup> Il confronto tra le riviste della Esso e dell'Eni in Silvia De Bernardin Gole, *Le riviste del petrolio. Arte, letteratura e industria in «Esso Rivista» (1949-1983) e «Il Gatto selvatico» (1955-1964)*, Tesi di laurea specialistica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2007-2008, consultabile presso la biblioteca dell'Eni a Roma.

<sup>12</sup> Pierpaolo Benedetti, *Bella, nobile e per tutti. Colloquio con Attilio Bertolucci, direttore de Il Gatto Selvatico*, «Ecos», n. 6, 1994, pp. 34-35. Bertolucci solo in seguito ha rivendicato la paternità del titolo della rivista, infatti nel primo editoriale della rubrica *Caro lettore* scrive che «l'estroso ma significativo titolo suggerito dal Presidente ha avuto fortuna, è entrato nell'uso», *Il Gatto Selvatico* [Attilio Bertolucci], *Caro lettore*, «Il Gatto Selvatico», n. 7-8, 1956, p. 3. Così ricorderà anche subito dopo la morte di Mattei, cfr. Attilio Bertolucci, *Cari lettori*, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1962, p. 2.

<sup>13</sup> *Intervista con Attilio Bertolucci*, cit., p. 5.

<sup>14</sup> Ivi, p. 3. Cfr. anche Attilio Bertolucci, Paolo Lagazzi, *All'improvviso ricordando. Conversazioni*, Parma, Guanda, 1997, p. 54.

<sup>15</sup> Le copertine non riguardanti l'Eni sono otto: n. 7-8, 1956: disegno di Bruno Pippa; n. 11-12, 1956: disegno di Domenico Vignali (collaborerà con disegni e vignette almeno fino al 1962, come risulta dai bordereau di pagamento, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200, bordereau vari. Faceva parte dell'organico dell'Ufficio pubblicità come “pittore pubblicitario”, inquadrato nella categoria 2/B, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 45, fasc. 2CC0); n. 8, 1957: disegno di Vignali; n. 12, 1957: «fantasia di Vignali»; n. 6, 1958: disegno di Vignali; n. 11, 1958: disegno di Giuseppe Santomaso, pittore veneziano; n. 12, 1963: foto di un «particolare della Cappella dei Magi di Gaudenzio Ferrari, al Sacro Monte di Varallo», ivi, p. 2 (la copertina riprende le foto del servizio di A.B., *Nasce il Bambino Gesù al Sacro Monte di Varallo*, ivi, pp. 12-14, proba-

detto di farne l'uso che voleva, Bertolucci la usa per spiegare in modo "leggero" la storia dell'arte: «Mi divertivo molto. Avevo una gran vitalità»<sup>16</sup>. Vengono inventati concorsi, si invitano i lettori a inviare poesie, disegni, in modo da stabilire un rapporto diretto con i dipendenti dell'Azienda. Il direttore rievoca con molta soddisfazione i dieci anni di responsabile del "Gatto" in totale libertà, senza un orario di ufficio da seguire: «è stato un senso come di avventura pionieristica per me molto vitalizzante, in un campo nuovo, moderno che mi faceva sentire nel mio tempo, pienamente inserito; non – come si dice dei poeti – sempre chiuso nella torre d'avorio ma, invece, immerso nella realtà viva e contemporanea»<sup>17</sup>. Bertolucci, dal secondo anno, apre ogni numero della rivista con un breve editoriale in cui ne spiega il contenuto e si firma "Il Gatto Selvatico".

Mattei vuole per la sua azienda una rivista che permetta la circolazione interna delle notizie relative all'ente, ma che sia anche un «ideale punto di incontro per tutti coloro che fanno parte della grande famiglia del gruppo E.N.I. [...] Più che opportuno, indispensabile, era un mezzo di comunicazione fra tanti uomini operanti in luoghi diversi ma uniti da comuni interessi e comuni propositi. Il "Gatto selvatico" sarà questo mezzo di comunicazione, ma anche qualcosa di più: sarà il simbolo della nostra comunità, il documento dei nostri sforzi, il discreto consigliere di quanti vorranno un parere amichevole, un chiarimento tecnico o genericamente culturale, una sobria informazione sui principali avvenimenti del nostro tempo. [...] Mi auguro che il "Gatto selvatico" possa rapidamente diventare quel vivace strumento di informazione aziendale e di varia divulgazione culturale che, ormai da tempo, è nei voti di tutti noi»<sup>18</sup>. Il saluto iniziale sarà il solo scritto del presidente sul mensile, mentre il direttore ne farà nel tempo una rivista di un certo spessore culturale, anche se Bertolucci invita i lettori a considerare il "Gatto" non una rivista qualsiasi «ma come un familiare»<sup>19</sup>. La rivista come luogo di condivisione delle conquiste aziendali per tutta la famiglia dell'Eni, secondo la filosofia matteiana, e come Bertolucci esplicita in un editoriale del 1960:

Cari lettori, l'inverno è alle porte: forse dove molti di voi operano è già cominciato, mentre per altri, in terre lontane, non comincerà mai. Comunque siamo entrati nel tempo più operoso dell'anno, grandi e piccoli, padri e figli della grande famiglia cui apparteniamo. E che sempre più si espande, portando un po' dovunque sulla terra uomini e attrezzature in grado di sfruttare ogni giorno maggiormente le risorse del pianeta su cui viviamo, essenziali per il progresso economico, sociale, civile di tutti. In questo numero, così, abbiamo voluto aprire, pubblicando in copertina una bella fotografia a colori e nell'interno un servizio scritto e illustrato sui nostri che lavorano in Argentina, più esattamente in Patagonia. Un nome, quest'ultimo, che molti di noi avevano tutt'al più letto in qualche romanzo d'avventure, da bambini, o imparato a conoscere in manuali scolastici o su qualche colorata carta geografica. Ora Patagonia è come Emilia, Marocco come Sicilia, e si potrebbe continuare, snocciolando i nomi dei luoghi, dove l'E.N.I. opera: il nostro compito, anzi, deve essere quello di avvicinare luoghi così lontani, e uomini. Cercheremo di farlo sempre di più e sempre meglio, è perciò richiediamo l'aiuto dei nostri lettori, la loro continua collaborazione. Anche

---

bilmente si tratta di un articolo dello stesso Attilio Bertolucci); n. 11-12, 1964: adorazione dei Magi di Taddeo Gaddi.

<sup>16</sup> Bertolucci, Lagazzi, *All'improvviso ricordando*, cit., p. 64.

<sup>17</sup> *Intervista con Attilio Bertolucci*, cit., pp. 21-22.

<sup>18</sup> Cfr. Enrico Mattei nel «saluto augurale» alla rivista, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1955, p. 3.

<sup>19</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, ivi, n. 1, 1961, p. 2.

minore, intendiamoci, minima, e infatti pure una cartolina illustrata, una letterina, una foto scattata con una macchina da pochi soldi possono esserci utili, addirittura preziosi<sup>20</sup>.

Senso di appartenenza, dunque, alla “grande famiglia Eni” anche per coloro che lavorano lontano, in terre nuove e sconosciute, ma dove possono ritrovare il calore della casa attraverso le pagine della “loro” rivista, dove possono vedersi in foto, magari vedere pubblicata la loro lettera e ricevere una risposta “paterna”, il consiglio di un amico. Un giornale in cui poter vedere le foto dei figli, ma nello stesso tempo avere informazioni sul lavoro della loro azienda, del loro Presidente impegnato in continui viaggi, i suoi discorsi e le numerose manifestazioni e iniziative cui prendeva parte. Il richiamo alla collaborazione, anche “minima”, di tutti è uno sprono a sentirsi parte attiva della “famiglia”, a essere orgogliosi di appartenervi e fare sempre meglio e di più per se stessi e per l’azienda.

Collaborano alla rivista molti scrittori e poeti noti, ma anche tanti giovani promettenti, che sono inviati sui luoghi di lavoro, sull’esempio di quanto avviene in *Civiltà delle Macchine* che inaugura il dialogo tra la cultura umanistica e scientifica<sup>21</sup>. Bertolucci dirige il periodico fino al settembre del 1963, quando viene sostituito da Franco Briatico, ma i suoi articoli sull’arte escono ancora nei due anni successivi con l’ultima rubrica dedicata al «paesaggio dei moderni». Ormai la rivista si avvia alla chiusura, che avviene nei primi mesi del 1965. Dopo la morte di Mattei gli editoriali del direttore sono più brevi e dal tono dimesso. Nonostante i propositi espressi subito dopo la tragedia di continuare sulla stessa linea seguita fino a quel momento, le cose cambiano e lentamente matura in Bertolucci la scelta di lasciare la direzione della rivista. Anni dopo il poeta, in un libro intervista, ha espresso il suo giudizio sulla chiusura della rivista: «[Il Gatto Selvatico] È finito perché era morto Mattei ed era venuto Cefis, il quale ha cercato di distruggere tutto quello che Mattei aveva fatto»<sup>22</sup>. È molto probabile che Bertolucci continuasse a scrivere per la rivista anche dopo aver lasciato la direzione, sia per lo stile del *Caro lettore* che rimane lo stesso, sia per la presenza in ultima pagina della rubrica di storia dell’arte fino al 1965. Anche con la direzione di Briatico è presente l’editoriale di apertura del periodico, *Cari lettori*, a firma de “Il Gatto Selvatico”, ma solo nel numero di ottobre, mentre nei due numeri che chiudono l’anno non viene scritto. L’editoriale potrebbe essere stato elaborato da Bertolucci prima di lasciare la direzione, in quanto resta sulla stessa linea dei precedenti. È probabile che il poeta abbia continuato la sua collaborazione alla rivista senza firmare i suoi articoli, come fatto in precedenza, mentre collabora «anche molto spesso, al “Giorno”» che considera «un gran bel giornale»<sup>23</sup>. L’editoriale viene di nuovo pubblicato nel primo numero del 1964, anch’esso – come i successivi – con lo stile dei precedenti usciti dalla penna del poeta e, tranne le assenze sul numero di marzo (numero speciale dedicato a Gela) e di novembre-dicembre, continuerà fino al penultimo numero del febbraio 1965.

---

<sup>20</sup> Id., *Caro lettore*, ivi, n. 10, 1960, p. 2.

<sup>21</sup> Cfr. Giuseppe Lupo, *Il luogo delle “due culture”*, in Lupo, Lacorazza (a cura di), *L’anima meccanica*, cit., p. 6; Paolo Di Stefano, *E l’industria stregò i letterati*, «Corriere della Sera», 24 aprile 2008; Id., *E “Il Gatto Selvatico” chiamò a raccolta i poeti*, «Corriere della Sera», 27 aprile 2006.

<sup>22</sup> Bertolucci, Lagazzi, *All’improvviso ricordando*, cit., p. 65.

<sup>23</sup> *Ibidem*. Bertolucci collabora a *Il Giorno* dal 1963 al 1976, cfr. De Bernardin Gole, *Le riviste del petrolio*, cit., pp. 169-170.

## VII.2 La redazione

Al momento dell'uscita de "Il Gatto Selvatico" la redazione è composta dal Direttore Attilio Bertolucci, da Sergio Levi come Redattore capo, prestatato dall'Ufficio pubblicità dell'Eni e a mezzo servizio in entrambe le strutture, da Pains (Mario?) con la funzione di "redattore per la sezione aziendale" e da Gianni Baldi come impaginatore (nel 1962 sarà responsabile del rotocalco de *Il Giorno*). Il lavoro di segreteria e dattilografia viene svolto dalle impiegate dell'Ufficio stampa. Tale redazione lavora per circa due anni, fino all'estate del 1957, quando avvengono dei cambiamenti dovuti alla nomina di Sergio Levi a "Capo dell'Ufficio pubblicità", di Pains trasferito a Cortemaggiore, mentre Baldi era divenuto direttore di una rivista femminile di Mondadori<sup>24</sup>.

La redazione viene riorganizzata con l'inserimento di Franco Barelli<sup>25</sup> come Redattore «particolarmente incaricato della impaginazione», con Ercole Cecconi come «aiuto impaginatore e correttore di bozze», con Sergio Maggiore addetto all'archivio e alla spedizione e di Lidia Paron come stenodattilografa. La nuova redazione lavora per circa quattro anni, fino alla metà del 1961, quando Barelli e Cecconi sono trasferiti all'Ufficio pubblicità. Per circa un anno la redazione del "Gatto" lavora «con mezzi di emergenza» per tamponare le assenze «facendo lavorare come avventizio il sig. Romano Costa» che svolge le mansioni a suo tempo svolte da Franco Barelli, mentre Ercole Cecconi ha continuato a correggere le bozze, ma «fuori orario di ufficio»<sup>26</sup>.

Barelli ricorda che tra i suoi incarichi c'era quello «di reperire nell'ambito dell'ENI e delle Società tutto il materiale informativo riguardante il Gruppo e quant'altro potesse servire ai fini redazionali»<sup>27</sup>. Per la preparazione di ogni numero aveva contatti telefonici con le varie società dell'Ente (responsabili di settore e capi servizio) e spesso si recava di persona a San Donato Milanese per reperire il materiale da pubblicare (notizie varie, foto, grafici)<sup>28</sup>.

Nei primi mesi del 1962 Tito De Stefano prova a dare una sistemazione alla redazione del "giornale" in considerazione di "due fatti" che hanno portato enormi cambiamenti in essa:

- a) la sua crescente importanza, nell'ambito del Gruppo e fuori, come ritratto della vita aziendale. Prova ne sia che la tiratura, che all'inizio era di poche migliaia di copie, è salita a 35.000 copie per passare, probabilmente, a 50.000, in seguito all'assorbimento della Lanerossi. Questo pone problemi organizzativi, di archivio, di rapporti con le società del gruppo

---

<sup>24</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 2 aprile 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>25</sup> Franco Barelli venne assunto all'Agip verso la fine del 1953 grazie alle sue competenze in campo tipografico-editoriale. Il suo compito era di dedicarsi agli stampati aziendali (circolari, modelli, bilanci), cfr., *Intervista con il dottor Franco Barelli*, Roma 31 marzo 1989, p. 2, ASE, Fonti orali. Dal numero di settembre del 1956 il nome di Barelli compare sulla rivista come "Redattore" (inseguito "Redattore capo") e vi resterà fino al numero di ottobre del 1961, per poi ricomparire dal numero di giugno-luglio del 1963 fino al numero di settembre del 1964, quando sarà sostituito da quello di Vittorio Caruso che vi resterà fino alla fine delle pubblicazioni nel marzo 1965. Sia Barelli che Caruso scriveranno per la rivista: F. Barelli, *La stampa rotocalco*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1956, p. 14; Vittorio Caruso, *Come nacque l'idea dell'Autostrada del Sole*, ivi, n. 10, 1964, pp. 14-15.

<sup>26</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 2 aprile 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>27</sup> *Intervista con il dottor Franco Barelli*, cit., p. 7.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 10-11.



e con la tipografia, che evidentemente non esistevano quando il “Gatto” era più modesto, e si trovava soprattutto in una fase sperimentale;

b) l’aumento, da 20 a 48, del numero delle pagine, che ha sensibilmente aumentato il numero dei collaboratori e complicato, di conseguenza, il lavoro di redazione, sia per la revisione del materiale redazionale sia per i contatti con l’esterno<sup>29</sup>.

In seguito alla crescita del periodico non solo quantitativa ma anche qualitativa<sup>30</sup> e in quanto consapevole del ruolo, interno ed esterno, di «ritratto della vita aziendale», De Stefano propone l’assunzione di Corrado Corradi<sup>31</sup>, su indicazione di Bertolucci, come Redattore per svolgere l’incarico che fu di Levi e di Barelli, e di Romano Costa come impaginatore per sostituire Baldi e Cecconi. Nel documento si specifica che le pratiche di assunzione dei due nuovi collaboratori sono avviate. Vi sono, inoltre, anche alcuni dipendenti dell’Eni che collaborano regolarmente con il “Gatto Selvatico” e da esso ricevono un “assegno”: 20.000 lire a Boleslao Rayzacher per la realizzazione delle rubriche *Parlano di noi*<sup>32</sup> e *Da un mese all’altro*; 10.000 lire a Mariella Bauzano per le recensioni; dalle cinque alle diecimila lire a Sauro Bertelli curatore della rubrica *Giuochi e quiz* e 15.000 lire a Ercole Cecconi per la correzione delle bozze e la collaborazione all’impaginazione del giornale fino all’assunzione di Costa<sup>33</sup>. Corradi dopo la morte di Mattei rischia il licenziamento per aver pubblicato la foto di Eugenio Cefis<sup>34</sup> (forse l’unica in quegli anni), che proprio in quei giorni dirama una circolare a tutti i giornali e le società del Gruppo che vieta di riportare il suo nome o la sua foto. È grazie all’intervento di Mario Pirani che convince «l’ostinato vicepresidente a desistere dalla rappresaglia»<sup>35</sup> che riesce a conservare il posto.

Un altro parmigiano chiamato da Bertolucci a collaborare al “Gatto” è Ubaldo Bertoli, convinto che la rivista sia «senz’altro il periodico aziendale più intelligente di quegli anni, diretto con una certa, meditata “nonchalance” da Attilio Bertolucci [...] [che] stendeva, senza firmarle delle note di critica d’arte così limpide

---

<sup>29</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 2 aprile 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>30</sup> Dai borderò presenti in archivio relativi ai pagamenti dalla fine del 1960 a tutto il 1962 si rileva che il numero dei collaboratori per numero varia da venti a trenta per un costo mensile che va da un minimo di 700.000 lire a un milione circa, cfr. borderò vari, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>31</sup> Corradi fa parte di quei giornalisti cresciuti alla “scuola di Parma” che tanti giovani ha visto “sfondare” nel mondo dei quotidiani e dei periodici, cfr. Vittorio Emiliani, *Orfani e bastardi. Milano e l’Italia viste dal «Giorno»*, Roma, Donzelli, 2009, p. 29.

<sup>32</sup> Da notare come la rubrica *Parlano di noi*, che raccoglie articoli di quotidiani che parlano dell’Ente in termini positivi, anticipa la raccolta di articoli di giornali nazionali ed esteri che attaccano l’Eni e Mattei, voluta dallo stesso Presidente e pubblicata in numero limitato di copie con il titolo di *Stampa e oro nero* (35 volumi dal 1956 al 1962, più un ultimo volume intitolato *La vetta*, pubblicato dopo la morte di Mattei, che contiene una sua biografia e la rassegna stampa sulla sua scomparsa). Mattei stesso, nella lettera di accompagnamento all’opera, indica che il fine dell’operazione è di documentare «la vasta campagna di stampa condotta, con ogni mezzo, contro l’impresa petrolifera dello Stato al fine di ostacolarne l’attività e lo sviluppo», dunque l’opera deve testimoniare «delle difficoltà che abbiamo dovuto superare», Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l’impresa energetica. Io c’ero*, Matelica, Hacca, 2007<sup>2</sup>, p. 277.

<sup>33</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 19 dicembre 1961, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200. Nel documento viene segnalato che il periodico “Il Fuoco” non ha dipendenti Eni tra i suoi collaboratori. “Il Fuoco” era il settimanale dell’Agipgas (usciva il giovedì), diretto da Pasquale Ojetti dal 1956 al 1970, e veniva inviato a tutti i rivenditori. Nell’archivio aziendale sono conservate poche copie della pubblicazione che riprende nella grafica e nei contenuti la linea de “Il Gatto Selvatico”. Cfr. *Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, Roma 23 aprile 1990, pp. 1-2, ASE, Fonti orali.

<sup>34</sup> *I nuovi dirigenti dell’E.N.I.*, «Il Gatto Selvatico», n. 11, 1962, p. 7.

<sup>35</sup> Mario Pirani, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Milano, Mondadori, 2010, p. 327.

che tuttora restano esemplari per chiarezza ed efficacia»<sup>36</sup>. Aggiunge, inoltre, che De Stefano era il “propulsore” della rivista: «chiamava Bertolucci, discuteva con lui e lo incitava spesso a trovare il meglio del meglio. Penso che si rammaricasse di non poter farne un periodico di grande tiratura e anche di non poterlo dirigere lui stesso. Era uno dei sogni di quel tempo, un tempo bellissimo con eleganti chimere dappertutto, anche intorno ai primi grattacieli dell’Eni»<sup>37</sup>. Entrato nella redazione de *Il Giorno* fin dalla nascita del quotidiano, ne uscì subito dopo «per incompatibilità col caporedattore» e in seguito Tito De Stefano gli offre un posto nell’Ufficio stampa dell’Eni, dove lavora come redattore nel settimanale dell’Agipgas *Il Fuoco*, diretto da Pasquale Ojetti<sup>38</sup> e ne *Il Gatto Selvatico*<sup>39</sup>, per poi ritornare al quotidiano sotto la direzione di Italo Pietra, dove «qualcuno si accorse che potevo fare l’“inviato” sicché andai qua e là un po’ con lo spirito de “Il Gatto Selvatico”. Uno spirito che m’era rimasto addosso»<sup>40</sup>. Bertoli è anche autore di un accorato articolo sulla morte di Mattei<sup>41</sup> di cui rievoca l’apprezzamento del collega Andrea Barbato<sup>42</sup> e di un romanzo sulla Resistenza, *La quarantasettesima*, che Bertolucci definisce «il più bel libro sulla Resistenza italiana»<sup>43</sup> e di cui scrisse la prefazione nel 1961.

La proposta di sistemare la redazione, in realtà, parte dal Direttore, che oltre ai motivi prima indicati, ne aggiunge altri di una certa rilevanza, come il “progetto” di un «Gatto Selvatico» per l’Argentina. È probabile che dopo i lavori dell’Eni in Patagonia, lavori di una certa consistenza e che impiegano un notevole numero di uomini e mezzi<sup>44</sup>, si sia discussa la realizzazione di una serie del periodico da destinare ai lavoratori locali. Il progetto non avrà seguito molto probabilmente per la morte di Mattei e per la decisione di Bertolucci di lasciare la direzione del rotocalco. Altro elemento è che «il Prof. Bertolucci, finalmente, fa notare che il suo stipendio è relativamente modesto, se paragonato all’importanza che il giornale è venuto assumendo e alle possibilità che gli sono state offerte di impiegarsi altrove. Egli rinuncia a qualsiasi aumento di stipendio, perché desidererebbe avere un po’ di tempo libero. Chiede però che questo lucro cessante venga impiegato per assumere un’altra persona che possa aiutarlo, nelle funzioni di redattore capo, nel controllo del “Gatto S.”»<sup>45</sup>. A tale proposito Bertolucci propone l’assunzione del parmigiano Corradi, già collaboratore del periodico, «che è persona di sua completa fiducia, sia sul piano culturale sia sul piano morale», mentre esprime parere negativo per Romano Costa che non gli dà “l’affidamento” del suo predecessore «se non altro per ragioni di esperienza»<sup>46</sup>. Costa infatti, dopo aver collaborato dal numero di novembre del 1960, cesserà la sua collaborazione al “Gatto Selvatico” a metà del 1962: nel borderò del numero di maggio compare la voce di pagamento

<sup>36</sup> *Incontro con Ubaldo Bertoli*, Parma 20 maggio 1990, p. 12, ASE, Fonti orali.

<sup>37</sup> Ivi, p. 13.

<sup>38</sup> *Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, Roma 23 aprile 1990, pp. 1-2, ASE, Fonti orali.

<sup>39</sup> *Incontro con Ubaldo Bertoli*, cit., pp. 3 e 14.

<sup>40</sup> Ivi, p. 14.

<sup>41</sup> Ubaldo Bertoli, *Il lungo lutto di Matelica*, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1962, pp. 4-11.

<sup>42</sup> *Incontro con Ubaldo Bertoli*, cit., pp. 1-2.

<sup>43</sup> Bertolucci, Lagazzi, *All’improvviso ricordando*, cit., p. 87.

<sup>44</sup> Daniele Pozzi (a cura di), *La leggenda del pioniere. Diario Mazzini Garibaldi Pissard (1929-1983)*, Documenti dell’Archivio storico Eni, [2008], vol. 2, pp. 119-125.

<sup>45</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 30 gennaio 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>46</sup> Ivi. Ai documenti è allegato un breve *Curriculum vitae* di Corrado Corradi.

a suo favore per il «rimborso spese trasferita a Torino per stampa numero di maggio 1962», mentre in quello di luglio c'è il compenso di centomila lire per la cessazione della collaborazione, come segnalato da Ruffolo con una nota in cui precisa di far firmare a Costa una lettera in cui compaia la frase di “liberazione da ogni impegno”<sup>47</sup>.

La redazione lamenta anche la mancanza di adeguate attrezzature tecniche e propone l'acquisto di «due nuove macchine automatiche» in sostituzione delle due vecchie macchine “Addressograph” elettriche a mano: una punzonatrice di targhette metalliche per gli indirizzi e una stampatrice prese a prestito dal «cessato Ente Metano» che pare le avesse acquistate già usate<sup>48</sup>. Gli acquisti si rendono necessari per il notevole aumento della tiratura e di conseguenza per poter tenere aggiornato l'indirizzario e permettere uno snellimento delle operazioni di stampa di tutti gli indirizzi.

Altro problema che si pone è il trasferimento della rivista a Roma, per evidente risparmio di tempo e denaro, in quanto la composizione e la stampa del “Gatto” a Torino sono giustificate fin quando la tipografia appartiene alla società editrice de *Il Giorno* (solo per poco tempo, alla nascita, la rivista venne stampata dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara<sup>49</sup>). Ma all'inizio del 1961 tale situazione è mutata, quindi «non c'è più ragione di comporre il giornale a 600 chilometri di distanza, con aggravio di spese di viaggio e inevitabili ritardi nella consegna»<sup>50</sup>: infatti ogni mese bisogna recarsi a Torino per correggere le bozze e controllare l'impaginazione e la stampa<sup>51</sup>. De Stefano suggerisce a Ruffolo di esaminare la questione del trasferimento, ma non riceve risposta in tempi brevi (in quanto Ruffolo chiede chiarimenti all'ingegnere Danilo Accivile, Vice direttore generale dell'Agip); allora rinnova la richiesta a settembre e precisa che il trasferimento consentirebbe un risparmio di 650.000 lire all'anno e si avrebbe la possibilità «di anticiparne l'uscita e di aggiornare fino all'ultimo momento il materiale»<sup>52</sup>. A questo punto prepara un “appunto” per Mattei in cui specifica che il periodico aziendale, in fascicoli di 48 pagine, ha una tiratura di 32 mila copie «così distribuite: 26.800 circa: dipendenti, gestori, concessionari, copie multiple alle segreterie delle società del Gruppo; 4.200 circa: a indirizzi esterni, per lo più messi in atto nel corso del 1960 (Parlamentari, Ministeri, Enti, Istituti di cultura superiore, scuole medie superiori, biblioteche universitarie, comunali, ecc.); [1.000 circa di riserva e per archivio]» e propone di stamparlo a Roma dal giugno 1962 per risparmiare sulle spese. Chiede, inoltre, l'approvazione del preventivo di spesa per il primo semestre dell'anno in corso e che fa pervenire a De Stefano il 7 marzo 1962<sup>53</sup>. Dopo il visto del Presidente Ruffolo gira la questione all'ingegnere Danilo Accivile, per il prosieguo della pratica<sup>54</sup>. Non esistendo impegni, se non “di carattere morale”, con la tipografia Caprotti, viene deciso di far stampare il “Gatto” e il

<sup>47</sup> *Bordereau del n. 7/62 del Gatto Selvatico*, 26 luglio 1962 e nota con appunto manoscritto di Ruffolo a De Stefano del 20 luglio 1962, ivi.

<sup>48</sup> *Appunto per il prof. De Stefano*, 22 febbraio 1962, ivi.

<sup>49</sup> *Intervista con il dottor Franco Barelli*, cit., p. 9. Lo si può vedere sulla penultima pagina della rivista dal n. 1 del 1955 al n. 6 del 1956, quando la stampa passa alla SEL di Torino.

<sup>50</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 12 gennaio 1961, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>51</sup> Cfr. la testimonianza del redattore Barelli, *Intervista con il dottor Franco Barelli*, cit., p. 10.

<sup>52</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 19 settembre 1961, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>53</sup> *Appunto per l'On. Presidente*, 27 febbraio 1962, ivi.

<sup>54</sup> Ruffolo ad Accivile, 7 marzo 1962, ivi.

“Fuoco” ancora a Torino per il primo semestre del 1962, componendo il giornale a Roma, per poi da luglio stamparlo nella capitale. De Stefano chiede due preventivi di massima alle ditte “Tumminelli” e “Vallecchi” che invia ad Accivile affinché li esamini insieme agli altri che ritenesse opportuno richiedere<sup>55</sup>. È probabile che i due preventivi presentati da De Stefano vengano scartati perché, mentre i primi numeri stampati a Roma non riportano il luogo di stampa (da luglio a settembre), il numero di ottobre – dedicato alla morte del presidente – riporta il nome della tipografia romana “Cronograph”. La nuova tipografia non soddisfa appieno il Direttore, se già dopo soli due numeri stampati Bertolucci invia una comunicazione in cui lamenta che «la carta non è del tipo sottopostovi come campione e da voi accettato nel contratto; la stampa dei colori risulta opaca: sia per il tipo di carta adottato, sia per gli inchiostri poco brillanti; la stampa dei testi non è netta, presentando frequenti mancanze e smozzicature, imputabili a difetto di incisione o di cellophane»<sup>56</sup>. Il direttore invita la tipografia ad “adoperarsi” affinché i problemi rilevati vengano eliminati fin dal numero successivo, altrimenti si vedrà costretto a non affidare più loro la stampa del periodico. Di certo la tipografia ha corretto il tiro e ha continuato la stampa, che però si è interrotta con il numero di settembre del 1964. Dal numero successivo (ottobre 1964), secondo anniversario della morte di Mattei, la stampa del “Gatto Selvatico” risulta a cura della ditta “S.Ti.E.M.” di San Donato Milanese, industria tipografica nata dalla gestione Boldrini-Cefis che stampava anche gli inserti a colori del quotidiano *Il Giorno*<sup>57</sup>, e tale sarà fino all’ultimo numero di marzo del 1965.

### VII.3 *La struttura del periodico*

Il primo numero de “Il Gatto Selvatico” esce nel luglio del 1955 con venti pagine, comprese le quattro della copertina che viene stampata a colori, in grande formato (cm 25,7x32,3: in quarto) e con molte fotografie, sulla scia di settimanali, tipo «Domenica del Corriere», «Oggi», «Epoca», che dal 1950 in poi conoscono un vero boom di vendite<sup>58</sup>. Dopo i primi tre numeri a venti pagine si passa a ventiquattro pagine che restano tali anche nel 1956, tranne che per i numeri doppi, quello estivo (luglio e agosto) e quello natalizio (novembre e dicembre) che sono a 32 pagine. Già dal primo anno si pubblicano a colori alcune pagine interne. Anche l’annata del 1957 viene stampata a ventiquattro pagine, tranne i numeri di marzo e settembre che ne hanno 28 e di dicembre con 36 pagine. Nell’apertura del numero nove il direttore informa del «supplemento di pagine» dovuto al fatto che mai come in quei mesi l’Eni si era trovato al centro delle attenzioni in tutto il mondo per gli accordi firmati con l’Iran, e di questo non poteva non informarne i lettori<sup>59</sup>. Il numero di dicembre è un fascicolo doppio perché «l’E.N.I. è più che mai al centro dell’interesse generale e le sue iniziative sono ampiamente commentate dalla stampa nazionale e internazionale. È logico e doveroso, quindi, che tu, partecipe della grande famiglia dell’E.N.I., abbia a tua disposizione una adeguata

<sup>55</sup> *Appunto per l’ing. Accivile*, 9 aprile 1962, al documento mancano i due preventivi, mentre è presente una lettera della Vallecchi che propone delle variazioni tecniche che «darebbero una veste graficamente e qualitativamente superiore a quella attuale», ivi.

<sup>56</sup> Bertolucci alla ditta Cronograph, 18 settembre 1962, ivi.

<sup>57</sup> *Intervista con il dottor Franco Barelli*, cit., p. 13.

<sup>58</sup> Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 212-213.

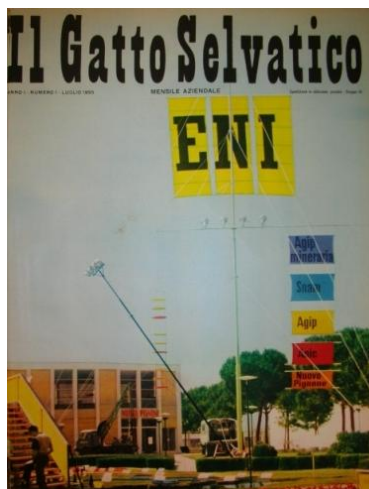
<sup>59</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Caro lettore*, «Il Gatto Selvatico», n. 9, 1957, p. 2.

documentazione dei fatti e delle idee che lo riguardano. Ciò porta ad occupare un numero sempre più cospicuo di pagine della rivista»<sup>60</sup>.

Bertolucci è consapevole che la sua rivista deve essere pensata prima di tutto per il pubblico per cui è nata e lo esplicita chiaramente dopo l'ottavo congresso della stampa aziendale che si è tenuto a Bologna nel giugno 1957, dove si è

parlato e discusso a fondo sul miglior modo di mettere insieme una rivista, appunto aziendale, come la nostra e le numerosissime consorelle, che possa ad un tempo essere utile (e dilettevole) al dipendente, dilettevole (e utile) alla famiglia del dipendente stesso. S'è data la priorità all'utile nei tuoi riguardi, al dilettevole nei confronti della tua famiglia per ovvie ragioni. È chiaro che gli articoli di infornatura, d'aggiornamento professionale, di divulgazione scientifica, hanno una funzione che avrà riflessi positivi per l'azienda, ma tanto meglio se avranno contribuito a istruirti non annoiandoti. Mentre è pur vero che la varietà e la rubrica cinematografica o di moda o di cucina, o il racconto, o il gioco per i ragazzi, scopertamente di svago, dovranno finire per educare, dunque migliorare, la tua famiglia. Con vantaggio tuo, e di conseguenza con vantaggio dell'azienda. Dalle discussioni di Bologna, come del resto dal referendum che noi s'è fatto, ci siamo sentiti confortati a proseguire per la strada sino ad ora percorsa, che tien conto delle due necessità sopra considerate<sup>61</sup>.

Tale sarà la linea editoriale seguita dal direttore per tutta la vita della rivista, che al tempo stesso è "utile e dilettevole" sia al lavoratore che alla sua famiglia: informare e intrattenere il lettore anche attraverso approfondimenti culturali sulle più svariate materie e nel tempo educarlo e istruirlo a vantaggio sia personale che dell'azienda.



Copertina del primo numero dedicata al padiglione Eni alla Mostra del petrolio di Napoli.

Nel 1958 la rivista si presenta ai lettori con 32 pagine, tranne i numeri di maggio e dicembre che ne contano 40 e quello di ottobre 36. Bertolucci informa il lettore dell'aumento di pagine: scrive che dopo quattro anni di attività «era naturale che si arrivasse, da una fase di crescita, a un equilibrio di stabile pienezza. In tal modo la formula, che non riteniamo errata, del giornale aziendale che sia insieme, come suol dirsi, organo di rappresentanza e periodico di varietà, può venir strutturata meglio. Questa almeno è la nostra speranza»<sup>62</sup>. L'aumento, inoltre, si è reso

<sup>60</sup> Id., *Caro lettore*, ivi, n. 12, 1957, p. 2.

<sup>61</sup> Id., *Caro lettore*, ivi, n. 7, 1957, p. 2.

<sup>62</sup> Id., *Caro lettore*, ivi, n. 1, 1958, p. 2.

necessario non solo per dare più informazioni «ma anche perché il maggior spazio ci ha consentito di utilizzare con più agio quella parte visiva che nel rotocalco ha un valore forse preminente»<sup>63</sup>. Il numero di maggio ha più pagine perché è un «numero speciale dedicato all'inaugurazione dello Stabilimento ANIC» di Ravenna, mentre quelli di ottobre e dicembre aumentano le pagine per il maggior numero di notizie relative all'azienda che il periodico vuole riportare (la visita dello Scià di Persia a Metanopoli, la costruzione della centrale nucleare di Latina), in particolare nel numero di dicembre il direttore scrive che la rivista è «ormai a 40 pagine e tale resterà [...] d'ora innanzi»<sup>64</sup>.

Nel 1959 il «Gatto» esce quindi con 40 pagine (tante ne ha anche il supplemento di aprile scritto in arabo: «Numero speciale per la Mostra del petrolio arabo – Cairo aprile 1959»), tranne il numero di agosto con 32 pagine, che però contiene un inserto sul villaggio di Corte di Cadore di sedici pagine (con numerazione a parte) con cui si vuole «documentare uno sforzo imponente nel campo delle relazioni umane aziendali, una realtà in un certo senso unica nella storia dell'urbanistica e dell'architettura italiana d'oggi»<sup>65</sup>. Il numero di dicembre è di 48 pagine. A giugno viene pubblicato un supplemento di 40 pagine, un «numero speciale in occasione della XIV Fiera del Mediterraneo che si tiene a Palermo» per documentare le numerose attività dell'Eni in Sicilia. Al numero dieci del 1959 è allegato un supplemento: «L'attività del Gruppo E.N.I. nell'esercizio 1958-59», si tratta di un «Estratto dalla Relazione di Bilancio al 30 aprile 1959».

Nel triennio 1960-62 la rivista raggiunge le 48 pagine, mentre solo il numero di ottobre del 1962 – dedicato alla morte di Mattei – ne ha 32. Bertolucci saluta i lettori scrivendo che con il nuovo anno, «il 1960 abbiamo voluto ingrandirci, portando il numero delle pagine da 40 a 48. Anche la nostra Azienda s'è ingrandita, espandendosi e irrobustendosi: e ci è parso giusto adeguarci»<sup>66</sup>. Annuncia anche che ogni numero avrà una sorta di supplemento interno, da otto a sedici pagine, dedicato ad un argomento particolare trattato in modo esauriente sia come testo che come corredo figurativo. In tale periodo saranno pubblicati due supplementi: un «Numero speciale per la Fiera Internazionale di Casablanca 1960» (aprile 1960) scritto in arabo e un «Numero speciale per la Fiera Industriale di Budapest» del maggio 1961 (dal titolo *Il Gatto Selvatico a Vadmacska*) in lingua ungherese; e un inserto al numero di agosto del 1960: «L'attività del Gruppo E.N.I. nell'esercizio 1959-60». Nel 1961 fa la sua comparsa sulla rivista una nuova rubrica curata da Enzo Siciliano<sup>67</sup> dedicata alla televisione (*Cronache della TV*), «ben consci dell'importanza che questo strumento della cultura di massa è venuto a prendere nella vita di ognuno di noi»<sup>68</sup>, a conferma dell'attenzione del direttore

---

<sup>63</sup> Id., *Caro lettore*, ivi, n. 2, 1958, p. 2.

<sup>64</sup> Id., *Cari lettori*, ivi, n. 12, 1958, p. 2.

<sup>65</sup> Id., *Cari lettori*, ivi, n. 8, 1959, p. 2. Sull'opera di Gellner a Corte di Cadore e le sue novità architettoniche cfr. Edoardo Gellner, *Corte di Cadore il villaggio sociale dell'ENI*, «Urbanistica», n. 32, 1960, pp. 40-57; Carlo Severati, Michele Merlo (a cura di), *Edoardo Gellner. Architetture organiche per Enrico Mattei 1954-1961*, Roma, Gangemi, 2006; Dorothea Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, Bologna, Damiani, 2008 e l'intervista inedita contenuta nel «Fondo orale» dell'Archivio aziendale.

<sup>66</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1960, p. 2.

<sup>67</sup> ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200, borderò del 1961. L'anno successivo la rubrica sarà curata da Mario Bonmezzadri.

<sup>68</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1961, p. 2.

per la realtà del tempo. Durante il 1962 si sarebbe dovuto pubblicare, in trentamila copie, «un apposito ed esauriente supplemento» sul villaggio di Borca di Cadore e Cesenatico – scrive Giorgio Ruffolo in un promemoria per Mattei – «per soddisfare l'esigenza di far meglio conoscere al personale del Gruppo le nostre realizzazioni sociali [...]. Il testo di tale fascicolo, verrebbe stampato, per esigenze tecniche e di costo, in italiano. Il testo in lingue straniere verrebbe inserito con un foglio aggiunto»<sup>69</sup>. Nel 1963 solo i primi due numeri conserveranno le 48 pagine per poi passare a 24, ma stavolta il direttore non fa nessun accenno alla diminuzione del numero di pagine, né alla mancanza del supplemento interno (solo a settembre, in risposta alla lettera di un lettore che lamentava l'abolizione della rubrica «Una pagina per noi», vi sarà un accenno alla «riduzione del numero di pagine attuata da qualche tempo»<sup>70</sup>). Solo il numero doppio giungo-luglio e i due ultimi numeri dell'anno avranno 32 pagine<sup>71</sup>. Intanto Bertolucci firma l'ultimo numero del «Gatto» da direttore responsabile nel settembre del 1963.

Nel 1964 tutti i numeri sono di 24 pagine tranne quello di marzo con 32, «interamente dedicato a Gela, al grande complesso petrolchimico che l'ENI vi ha costruito per utilizzare le riserve energetiche scoperte nella zona, contribuendo in tal modo a rompere le vecchie strutture sociali ed economiche ormai da secoli ivi cristallizzate, e aprendo a questa terra, gloriosa nella antichità, nuove prospettive di lavoro, di sicurezza, di giustizia»<sup>72</sup>. In esso sarà ospitato un originale intervento di Leonardo Sciascia sulla situazione della cittadina siciliana<sup>73</sup>. Anche i tre numeri pubblicati nel 1965 avranno 24 pagine<sup>74</sup>. In totale si contano 112 numeri in undici anni più quattro numeri speciali a parte, oltre alcuni «inserti» interni alla rivista.

Il «Gatto» viene inviato a tutti i dipendenti delle società del gruppo<sup>75</sup> e dal 1960 a parlamentari, ministeri, enti, istituti di cultura superiore, scuole medie e biblioteche. La tiratura iniziale nei primi anni di vita è di 15.000 copie, si arriverà a 25.000 nel 1960, 30.000 nel 1961 e, da una previsione di 35.000 nel 1962, si passerà alle 50.000 copie dopo l'assorbimento della Lanerossi, come si rileva da un «appunto» per Giorgio Ruffolo, responsabile del «Servizio relazioni pubbliche e Studi economici e stampa», scritto da Tito De Stefano il 2 aprile 1962<sup>76</sup>. Franco Barelli, per alcuni anni Redattore, afferma che la tiratura si era attestata sulle sessantamila copie<sup>77</sup>.

---

<sup>69</sup> Oltre al supplemento del «Gatto Selvatico» nel documento si parla anche di una monografia «di prestigio» su Corte di Cadore, *Promemoria per il presidente*, 13 dicembre 1961, ASE, Eni, *Relazioni pubbliche*, b. 45, f. 2CC0.

<sup>70</sup> Cfr. Buca delle lettere, *Vogliamo collaborare*, «Il Gatto Selvatico», n. 9, 1964, p. 2.

<sup>71</sup> Al numero di ottobre del 1963 era allegato «un inserto commemorativo» della vita e dell'opera di Mattei che risulta mancante nell'archivio aziendale, cfr. *Il Gatto Selvatico* [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, n. 10, 1963, p. 2.

<sup>72</sup> Cfr. «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1964, p. 2.

<sup>73</sup> Leonardo Sciascia, *Gela: realtà e condizione umana*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1964, pp. 17-19.

<sup>74</sup> Gli studi che finora si sono occupati della rivista dell'Eni indicavano il 1964 come ultimo anno di pubblicazione. Al momento abbiamo potuto vedere i primi tre numeri del 1965 presso la Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele II» di Napoli, di cui nemmeno l'Archivio aziendale possedeva copia.

<sup>75</sup> Sui numeri della rivista, sotto l'indice, si può leggere: «La presente pubblicazione non è in vendita e viene inviata gratuitamente al personale delle Aziende del gruppo E.N.I. nonché ai gestori della rete di distribuzione stradale AGIP e ai Concessionari dell'Agipgas».

<sup>76</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, 2 aprile 1962, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>77</sup> *Intervista con il dottor Franco Barelli*, cit., p. 10.

La rivista si apre sempre con le lettere dei lettori (la rubrica *Buca delle lettere*), mentre dal secondo anno si aprirà con la rubrica *Caro lettore* (in seguito *Cari lettori*) che scrive lo stesso Bertolucci firmandosi *Il Gatto Selvatico* nella quale presenta il contenuto del numero. Nella pagina successiva c'è la rubrica *Diario del mese*, curata da Enzo Forcella, ma non firmata<sup>78</sup>, che riguarda solo fatti di costume e attualità, ma mai argomenti politici<sup>79</sup>, e la vignetta di Mino Maccari<sup>80</sup>. In seguito la rubrica sarà curata da Pietro Citati almeno per il periodo dal novembre 1960 allo stesso mese dell'anno successivo, come risulta dai borderò dell'epoca<sup>81</sup>. I numerosi contributi della rubrica sono uno specchio fedele dei cambiamenti dei costumi e della vita quotidiana dell'epoca e ci restituiscono l'immagine di un'Italia molto vicina a quella di oggi. La prima parte della rivista è dedicata alla vita aziendale, con le notizie dello sviluppo dell'Eni in Italia e all'estero, proprio per coinvolgere i dipendenti nella politica aziendale; seguono argomenti di cultura, inchieste, "speciali", recensioni di film, la pagina dello sport, una per i ragazzi, rubriche sulla cucina, sulla moda, la casa, l'arredamento, la medicina. Successivamente nasceranno altre rubriche: pagine per i lettori, notizie sui dipendenti (matrimoni, morti, attività sportive e culturali), notizie sulla radio, la tv, il cinema, e poi quiz, giochi e passatempi vari.

Dal primo numero del 1960 iniziano speciali "supplementi" all'interno del fascicolo dedicati a temi particolari, realizzati da specialisti di settore. La rubrica si apre con il «1860 l'anno sublime del Risorgimento italiano», seguono «L'automobile in Italia. Dal 1895 alla seconda guerra mondiale», «Le olimpiadi», «Motel. Parola nuova per un servizio antico», «Invito al teatro», «La villeggiatura», «La città viva. Urbanistica, scienza nuova», «Società e cultura di massa», «L'età degli idrocarburi comincia in Val Padana», «L'Italia ha cento anni 1861-1961», «Andiamo all'Opera. La meravigliosa storia del melodramma», «Storia del volo a reazione», «Cinque maestri dell'architettura moderna», «Lo sport degli italiani nacque con l'Italia», «Tempo di viaggiare», «Dalla terra alla luna. Breve storia del volo spaziale», «La bottega del caffè», «La legge è uguale per tutti», «Musica in piazza», «Le grandi battaglie navali», «Tempo di nascita», «Luci del circo», «Storia dell'industrial design», «La donna in Italia», «Europa romanica», «La chiave dei sogni», «La commedia dell'arte», «Il duello», «Preistoria dell'automobile», «Che cos'è l'urbanistica», «I fumetti», «Il tempo libero», «Comica finale», «I tempi eroici dell'aeroplano». Come si può capire dai titoli, gli speciali spaziano dai temi di cultura generale agli argomenti di attualità che la rivista non trascurerà mai fino alla sua chiusura, segno di un continuo adeguamento al gusto dei tempi e dell'ampia prospettiva voluta dal direttore.

La quarta di copertina per il primo anno ospita un quiz di storia dell'arte: si tratta di indovinare l'autore di un quadro e il personaggio ritratto in un medaglione, ai

<sup>78</sup> Enzo Forcella firmerà solo due articoli sul "Gatto", *L'esempio di Vanoni*, n. 3, 1956, p. 6 e *John F. Kennedy*, n. 11, 1962, pp. 10-12. Inoltre nel 1959 pubblicherà uno scritto che suscitò molte polemiche nell'ambiente giornalistico e non, cfr. Enzo Forcella, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, a cura di Guido Crainz, Roma, Donzelli, 2004.

<sup>79</sup> La rubrica sarà pubblicata fino all'agosto del 1963.

<sup>80</sup> Allo stesso Maccari il "Gatto" dedicherà un articolo in occasione di una mostra a Roma e della sua nomina alla presidenza all'Accademia di San Luca, cfr. *Il Gatto Selvatico* [Attilio Bertolucci?], *Cari lettori*, «Il Gatto Selvatico», n. 2, 1965, p. 2 e U.B. [Ubaldo Bertoli?], *Maccari racconta per immagini*, ivi, pp. 16-17.

<sup>81</sup> Borderò vari, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.



vincitori premi in libri, penne e oggetti vari<sup>82</sup>. Dal 1956 Bertolucci vi scriverà un pezzo di storia dell'arte, in modo semplice e chiaro, in cicli che riguarderanno la *Storia della pittura* (Cimabue, Giotto, Piero della Francesca, Giovanni Bellini, Cosmè Tura, Leonardo, Tiziano, Caravaggio, Pietro Longhi, Giovanni Fattori, Giorgio Morandi); *I maestri della pittura moderna* (Claude Monet, Paul Cézanne, Van Gogh, Paul Gauguin, Matisse, Utrillo, Modigliani, Chagall, Rouault, Piet Mondrian, quest'ultimo trattato all'interno della rivista<sup>83</sup>); *Il volto dell'uomo* (nove articoli); *Il paesaggio nell'arte* (otto articoli); *La natura morta* (sei articoli); *Gli "ismi" dell'arte moderna* (nove articoli); *La scuola fiamminga* (tre articoli); *La pittura olandese* (tre articoli); *La pittura spagnola* (due articoli); *La pittura tedesca* (tre articoli); *La pittura inglese* (tre articoli); *La pittura americana* (tre articoli); *I pittori della domenica* (tre articoli); *L'interno della casa* (tre articoli); *Il paesaggio fantastico* (quattro articoli); *La pittura dell'età industriale* (otto articoli) e *Il paesaggio dei moderni*<sup>84</sup> (tre articoli) che chiude la rivista. Nel numero monografico di ottobre del 1962, dedicato alla morte del Presidente, in quarta di copertina sarà pubblicata una foto del palazzo degli uffici di San Donato Milanese con la bandiera a mezz'asta in segno di lutto<sup>85</sup>. Da giugno del 1963 a gennaio 1964 la quarta di copertina sarà dedicata a una rubrica fotografica dal titolo *Immagini nel tempo*, che riprodurrà anche foto dei lettori appartenenti al Gruppo, invitati a scattare per la rivista. Bertoli ricorda che i pezzi firmati da Bertolucci «erano così belli» «perché non erano firmati: se tu scrivi una cosa e sai che non devi firmarla la scrivi con più coraggio, con maggiore spontaneità e scioltezza»<sup>86</sup>.

Nel «tentare» di fare bilancio del primo anno di vita del periodico Bertolucci chiarisce meglio le intenzioni del «Gatto». Nel primo editoriale, firmandosi «Il Gatto Selvatico», spiega che il proposito è stato quello di «dare periodicamente notizia delle più importanti realizzazioni del Gruppo, documentando insieme, per mezzo di brevi cronache e di fotografie inviateci da corrispondenti delle diverse Aziende, le varie attività ricreative, artistiche, sportive, turistiche, svoltesi entro la cerchia della grande famiglia dell'Eni». Mentre la vita dell'azienda – afferma il direttore – è stata seguita con una certa continuità grazie alle assidue e puntuali collaborazioni, le attività collaterali non sono state seguite al meglio per la mancanza di costanza nell'invio del materiale da parte dei corrispondenti, e la rubrica *Eni – cronache* non è riuscita a sopperire del tutto allo scopo. Bertolucci, infine, invita i lettori a inviare osservazioni e suggerimenti, critiche e proposte per permettere al lavoro «di procedere oltre con maggior sicurezza e una più precisa visione dei compiti e delle finalità che ci spettano»<sup>87</sup>. In seguito all'invito saranno create le rubriche *Una pagina per noi*, che ospita le poesie, i racconti, i disegni e

<sup>82</sup> Saranno 1500 le risposte totali arrivate alla redazione nei sei mesi del quiz, con classifica finale e premi per i vincitori, cfr. G. Paini, *Risultati finali dei quiz 1955*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1956, p. 20.

<sup>83</sup> [Attilio Bertolucci], *I maestri della pittura moderna. Piet Mondrian*, «Il Gatto Selvatico», n. 12, 1957, pp. 24-25.

<sup>84</sup> L'ultimo dei tre articoli porta il titolo del ciclo precedente, ma si tratta di un mero errore di stampa, in quanto l'indice a pagina 2 riporta la giusta intestazione.

<sup>85</sup> La foto è corredata dalla didascalia: «San Donato 29 ottobre. Davanti ai cancelli di Metanopoli bandiere a mezz'asta per la morte di Enrico Mattei», quarta di copertina, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1962.

<sup>86</sup> *Incontro con Ubaldo Bertoli*, cit., p. 12.

<sup>87</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Caro lettore*, «Il Gatto Selvatico», n. 7-8, 1956, p. 3.

le foto dei dipendenti e dei loro figli, e poi *La buona educazione* e *Parole nuove*<sup>88</sup>. Per la rubrica *Una pagina per noi* Bertolucci confessa che il “Gatto” è stato un po’ “manchevole” per quanto riguarda la “collaborazione letteraria” dei dipendenti, ma promette di porvi rimedio. Non manca, però, di consigliare ai suoi lettori il modo di avvicinarsi alla scrittura, perché – continua – un ottimo operaio, impiegato o funzionario “può illudersi” di essere un ottimo poeta, narratore o saggista, per questo «lo scritto, in prosa o poesia non importa, si pretende il più possibile, anche se liberamente, legato all’esperienza concreta, quotidiana dell’autore. Si racconta che Gustavo Flaubert, al giovanissimo Maupassant che gli chiedeva cosa dovesse scrivere per riuscire nella sua difficile arte, consigliasse di raccontare quel che vedeva ogni giorno quando usciva di casa, coi suoi occhi. E niente altro. Ci siamo intesi? Cose viste e vissute, ché viste non basterebbe e non basterebbe forse nemmeno vissute»<sup>89</sup>.

Dagli editoriali e dall’impostazione della rivista si comprende che «l’operazione culturale di Bertolucci nell’uso di materiali artistici e letterari muove da una finalità didattica: il lettore, mai prevaricato, è piuttosto guidato con discrezione, ma anche con audacia, ad accostarsi ad esperienze letterarie “valide per tutti”»<sup>90</sup>. A tali intenzioni rispondono gli inviti a collaborare a poeti e scrittori illustri come Giorgio Caproni (che sul primo numero firma il racconto *La tromba del silenzio*), Alfonso Gatto, Filiberto Menna, Carlo Cassola, Carlo Emilio Gadda, Leonardo Sciascia, Raffaele La Capria, Enzo Siciliano, Giorgio Bassani e tanti altri, chiamati a trattare temi di letteratura italiana e straniera, anche contemporanea. Per Bertolucci il fatto di avere tali “illustri” collaboratori è di primaria importanza. Egli ricerca “la qualità”: «non ci saremmo mai sentiti di pubblicare, io non avrei mai pubblicato una cosa che non avesse, in qualche modo, una qualità letteraria, una qualità scientifica. Anche la vignetta di Maccari era di un vero, di un grande disegnatore dei nostri tempi»<sup>91</sup>. E alle critiche di chi gli rimprovera di essersi spinto un po’ troppo in alto risponde che continuerà per la sua strada, «magari scegliendo brani leggibili e comprensibili», rivelando «la propria fiducia nelle ragioni della poesia e del presente, ragioni cui resterà fedele lungo tutto il corso del suo “Gatto selvatico”»<sup>92</sup>. Bertolucci rispondendo a un lettore che aveva trovato «troppo serio, troppo classico» il “Gatto” scrive: «è chiaro che non ci si può mettere in concorrenza con i rotocalchi di puro intrattenimento, che dedicano tanto spazio ai processi scabrosi e ai guardaroba delle dive; né d’altra parte ci si può allineare con le riviste di cultura specializzata. Cerchiamo di stare nel mezzo, tentando di assolvere anche ad una funzione didattica»<sup>93</sup>.

L’unica volta che Bertolucci firmerà la sua rubrica sarà in occasione del numero di ottobre del 1962, numero dedicato al Presidente nel trigesimo della sua morte. Dopo aver rievocato la partecipazione attiva di Mattei alle sedute fatte per «impo-

---

<sup>88</sup> Tra i termini trattati, con attenzione ai neologismi entrati nell’uso quotidiano, ricordiamo: accendino, fantascienza, reattore, israeliano, europeo, plafoniera, spartitraffico, angoliera, cinelezione, grigliare.

<sup>89</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Caro lettore*, «Il Gatto Selvatico», n. 7, 1957, p. 2.

<sup>90</sup> Gabriella Palli Baroni, *Caro lettore...*, «Ecos», n. 6, 1994, p. 46.

<sup>91</sup> *Intervista con Attilio Bertolucci*, cit., p. 12.

<sup>92</sup> Gabriella Palli Baroni, “Il Gatto Selvatico”. *Attilio Bertolucci dirige il mensile aziendale dell’Eni*, in Giorgio Barberi Squarotti, Carlo Ossola (a cura di), *Letteratura e industria. Atti del XV Congresso A.I.S.L.L.I. Torino, 15-19 maggio 1994. Il XX secolo*, Firenze, Olschki, 1997, vol. II, p. 934.

<sup>93</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Caro lettore*, «Il Gatto Selvatico», n. 11-12, 1956, p. 2.

stare la pubblicazione», sottolinea la ferma volontà del Presidente nel volere la nascita di una rivista aziendale che «fosse improntata dallo spirito che animava tutta l'attività dell'Azienda stessa. Vero spirito di sostanziale, autentica democraticità». Le annate della rivista sono testimonianza del «grande cammino che l'ENI ha fatto per merito della Sua creatività e del Suo coraggio». Consapevole «che la perdita sarà irrevocabile», Bertolucci auspica che nel ricordo del suo Presidente il cammino dell'Azienda continui con la testimonianza fedele de *Il Gatto Selvatico*<sup>94</sup>.

Anche alcuni dirigenti dell'azienda di stato scrivono articoli per la rivista. Mattei, di cui sono pubblicati alcuni discorsi pronunciati in diverse occasioni, scrive la commemorazione per la morte dell'amico Ezio Vanoni, uno dei suoi sostenitori nella creazione dell'Eni<sup>95</sup>. Il vicepresidente Marcello Boldrini pubblica diversi articoli: l'ultima parte di un suo volume intitolato *Demografia* dedicata al tema dell'alimentazione per l'umanità nel futuro; un contributo riguardante l'oratorio della colonia marina dell'Agip a Cesenatico; un commento al catalogo di una mostra di pittura lombarda del Trecento e Quattrocento curato da Roberto Longhi per la rubrica *Libri*; un commento alla chiusura del secondo anno accademico della Scuola di studi superiori sugli idrocarburi di San Donato Milanese; un "messaggio" alla morte di Mattei; un "saluto" ai lavoratori per i dieci anni di vita dell'Eni; un saluto ai lavoratori in occasione del passaggio a Cefis della presidenza dell'Agip; il discorso di chiusura dell'anno accademico della Scuola superiore "E. Mattei" nel 1963; un messaggio di auguri alla fine del 1964 e il saluto in occasione dell'inaugurazione dell'impianto petrolchimico di Gela<sup>96</sup>. Anche Alfredo Giarratana, già presidente dell'Agip dal 1928 al 1932<sup>97</sup>, chiamato da Mattei come consulente dell'Eni dal 1953 al 1957<sup>98</sup>, scrive alcuni articoli per «Il Gatto Selvatico», in particolare di argomento tecnico: sulle ricerche sottomarine, sul pioniere del petrolio Ramiro Fabiani, sul centenario del primo ritrovamento di petrolio, sulla carta geologica dell'Italia<sup>99</sup>. Scrive anche un altro articolo dal titolo "La valle degli idrocarburi", che non è pubblicato, anche se gli viene regolarmente retribuito<sup>100</sup>. Franco Briatico, del Servizio studi dell'Eni<sup>101</sup> e come già detto direttore della rivista dopo le dimissioni di Bertolucci, scrive un articolo sulla "relazioni umane"

<sup>94</sup> Attilio Bertolucci, *Cari lettori*, ivi, n. 10, 1962, p. 2.

<sup>95</sup> Enrico Mattei, *Ezio Vanoni. Un grande uomo, un grande amico*, ivi, n. 3, 1956, p. 4.

<sup>96</sup> Marcello Boldrini, *La popolazione mondiale e il suo sostentamento*, ivi, n. 5, 1956, pp. 6-7; Id., *L'oratorio della colonia marina Agip*, ivi, n. 8, 1957, p. 13; Id., *La pittura lombarda del 300 e 400 in una grande mostra milanese*, ivi, n. 8, 1958, p. 20; Id., *La scuola di studi superiori sugli idrocarburi*, ivi, n. 1, 1959, pp. 6-7; Id., *Messaggio del professore Marcello Boldrini, Presidente dell'Eni*, ivi, n. 10, 1962, p. 3; Id., *E.N.I. anno decimo*, ivi, n. 2, 1963, p. 5; Id., *Un messaggio del Presidente Boldrini a tutti i lavoratori dell'Agip*, ivi, n. 3, 1963, p. 4; Id., *I problemi della formazione del personale nell'industria petrolifera*, ivi, n. 6-7, 1963, pp. 6-9; Id., *A tutti i lavoratori dell'ENI e delle società collegate*, ivi, n. 11-12, 1964, p. 3; Id., *Il saluto del Presidente dell'ENI*, ivi, n. 3, 1965, pp. 6-7.

<sup>97</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 59 ss; Matteo Pizzigallo, *L'Agip degli anni ruggenti (1926-1932)*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 86 ss.

<sup>98</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 82.

<sup>99</sup> Alfredo Giarratana, *Ricerche e perforazioni sottomarine*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1959, pp. 10-13; Id., *Un pioniere del petrolio siciliano: Ramiro Fabiani*, ivi, n. 6, 1959, pp. 12-13 e riproposto anche nel numero speciale per la Fiera del Mediterraneo a Palermo, Id., *Un precursore: Ramiro Fabiani*, suppl. al n. 6, 1959, pp. 19, 39; Id., *Centenario del petrolio*, ivi, n. 9, 1959, pp. 15-16; Id., *Per la carta geologica d'Italia*, ivi, n. 11, 1959, pp. 12-13, 28.

<sup>100</sup> *Bordereau n. 11/60 del Gatto Selvatico*, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>101</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 385 ss.

nell'industria; uno sulla resistenza fisica degli operai addetti alle perforazioni; una risposta alla lettera di un dipendente dell'Agip indirizzata al "Gatto" affinché spieghi ai lettori le funzioni del nuovo ufficio "Politica del Lavoro" costituito presso la Direzione Studi dell'Eni, di cui è Capo Ufficio e un intervento sulla figura del geologo<sup>102</sup>.

#### VII.4 *La comunicazione sociale del «Gatto Selvatico»: l'Italia del miracolo economico*

A metà degli anni Cinquanta l'Eni attraversa il periodo di maggiore espansione e ha bisogno di legittimare la sua immagine nel Paese e all'estero (siamo negli anni del "miracolo economico"). L'intuizione del Presidente è quella di aver capito l'importanza dei mezzi di comunicazione di massa non solo per diffondere l'operato dell'Eni e le sue conquiste tecniche ed economiche, ma anche per fidelizzare, diremmo oggi, gli uomini e le loro famiglie attorno all'azienda, rafforzando in loro il senso di appartenenza e l'orgoglio di essere membri dell'Ente di Stato. Come per le altre aziende di avanguardia che avevano una loro rivista – *Comunità* (1946-92) alla Olivetti e *Civiltà delle macchine* (1953-79) alla Finmeccanica, diretta Leonardo Sinisgalli<sup>103</sup> con Giuseppe Eugenio Luraghi dal 1953 al 1958 quando si dimise<sup>104</sup> – così Mattei volle avere una sua rivista aziendale. Anche *Il Gatto Selvatico* (come sarà per *Il Giorno*, i film documentari e la pubblicità aziendale) svolge la funzione di autopromozione dell'Eni che Mattei vuole diffondere e rafforzare in tutta "la grande famiglia" dei collaboratori. Le stesse iniziative di carattere editoriale rientrano nella strategia di promozione dell'ente, come i volumi di pregio donati in occasioni particolari, ad esempio *Gela. Destino di una città greca di Sicilia*, con testo di Pietro Griffò e illustrazioni del fotografo svizzero Leonard von Matt, realizzato in diverse lingue<sup>105</sup>; *Paese lucano*<sup>106</sup>; la ristampa del volume *Sicilia antica*. «Era un'idea costante di Mattei quella di collegare sempre tutto ciò che veniva realizzato con una logica ed in una ottica di gruppo, per l'immagine del Gruppo stesso e con grande realismo e sensibilità im-

<sup>102</sup> Franco Briatico, *Psicologia in fabbrica*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1955, p. 8; Id., *Ventiquattro uomini e una torre*, ivi, n. 2, 1956, pp. 6-7; Id., *Relazioni umane*, ivi, n. 4, 1955, p. 2; Id., *Il piccolo campo dei geologi*, ivi, n. 5, 1955, p. 18.

<sup>103</sup> Sinisgalli fu chiamato da Mattei nel 1958 per dirigere l'Ufficio pubblicità dell'Agip, fino al maggio del 1961 quando fu sostituito da Manlio Magini, cfr. Manlio Magini, *Mattei, l'immagine e la pubblicità*, in Francesco Venanzi, Massimo Faggiani (a cura di), *Eni un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, p. 204; Carlo Maria Lomartire, *Mattei. Storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio*, Milano Mondadori, 2004, p. 184; Lacorazza, *L'anima colorata delle macchine*, cit., p. 146; Misiani, *L'Italia migliore*, cit., p. 158. Sinisgalli dal 1954 aveva diretto alcune collane di cortometraggi scientifici (*Scienza e poesia*, *Tecnica e poesia*, *I mestieri difficili*), cfr. Pier Luigi Raffaelli, Giulia Fiaccarini (a cura di), *Giulio Briani regista e uomo di cultura*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2008, pp. 62-67.

<sup>104</sup> Giuseppe Lupo, *Leonardo Sinisgalli e «Civiltà delle macchine»: 1953-1958*, «Letteratura italiana contemporanea», n. 26, 1989, p. 197; Duccio Tongiorgi, *Letteratura e politica culturale delle aziende negli anni Cinquanta: note su «Civiltà delle macchine»*, «Rivista di letteratura italiana», n. 1-2, 1992, p. 199.

<sup>105</sup> *Gela. Destino di una città greca di Sicilia*, Genova, Stringa, 1963, tradotto anche in inglese e francese.

<sup>106</sup> *Paese lucano*, Milano, Pizzi, 1965. Il volume curato da Leonardo Sinisgalli, con le foto di Mimmo Castellano, nasce con l'intento «di fissare e conservare la memoria di una Lucania che va scomparendo, sotto la spinta dell'industrializzazione, delle migrazioni, delle riforme che lentamente stanno mutando il volto di una terra antica», cfr. *Presentato a Roma "Paese lucano"*, «Il Gatto Selvatico», n. 11-12, 1964, p. 7. Nel numero successivo un servizio è dedicato al paese lucano Pisticci e un altro al volume di cui riporta foto e testi, cfr. Ubaldo Bertoli, *A Pisticci qualcosa si muove*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1965, pp. 3-5; *Paese lucano*, ivi, pp. 6-10.

prenditoriale»<sup>107</sup>. È la comunicazione (pubblicitaria) che fa il suo ingresso nell'industria e cerca di uscirne per incontrare il gusto dei consumatori. Mattei è consapevole delle trasformazioni che il Paese sta subendo e riesce a guardare molto più avanti di altri, specie dei suoi interlocutori politici. Per la pubblicità aziendale chiama a dirigerne l'ufficio Manlio Magini, che ricorda di aver trovato un direttore non all'altezza della situazione (Sinisgalli) e aver ricominciato il lavoro quasi partendo da zero, con l'invenzione di nuovi slogan per il rilancio commerciale dell'Agip<sup>108</sup>. Magini si occupa anche delle pubblicazioni curate dall'ente, spostando l'interesse dai problemi culturali "abbastanza generici" a quelli sul «degrado dell'ambiente e lo sfruttamento razionale delle sue risorse», con una collana di volumi sulle coste e sui monti dell'Italia<sup>109</sup>.

La novità rappresentata dalla rivista aziendale Eni, oltre che nell'incontro tra tecnologia e cultura, si riscontra nel nuovo stile comunicativo del rotocalco, impostato in tono divulgativo per andare incontro alle esigenze di un nuovo lettore desideroso di notizie attuali e di buon livello culturale. Il lavoro redazionale è impegnato nella realizzazione di discreti servizi da trattare in modo non eccessivamente "alto", ma argomenti sviluppati con riferimento ai lettori che possono usufruirne senza complessi di inferiorità. E non solo di argomenti tecnici, ma anche umanistici: «rivendicare sul tecnicismo il valore umano» e sostituirlo con la tecnica presentata «come testimonianza dell'ingegno umano», per far sì che la stampa aziendale si fondi sulla «"proporzione esistenziale" (nel mondo del lavoro) tra tecnicismo e umanesimo»<sup>110</sup>.

La piena fiducia data a Bertolucci è indicativa della grande apertura mentale di Mattei e significativo ne è un episodio che lo stesso poeta ricorda con una certa soddisfazione. Da Brescia era arrivata a Mattei la lettera di un prelado che lamentava la presenza ne *Il Gatto Selvatico* di «un articolo<sup>111</sup> sulla poesia gitana spagnola con degli esempi uno dei quali, tipicamente barocco, diceva "Neppure un angelo in cielo, neppure il papa in terra resterebbe indifferente alla sua bellezza!" – È un'immagine tipicamente barocca». Mattei fece chiamare il direttore della rivista, che si aspettava almeno un invito a fare maggiore attenzione, invece niente di tutto ciò. Il Presidente gli lesse una lettera di risposta al religioso in cui non solo lo difendeva, ma «era piuttosto duro con questo signore», tanto che Bertolucci gli suggerì di "attenuarla" addirittura. Mattei gli accordò la sua fiducia perché «era molto soddisfatto. Insomma a lui la rivista piaceva com'era fatta»<sup>112</sup>. La rivista piace tanto a Mattei che in alcune occasioni viene stampata in lingua straniera e utilizzata come organo di rappresentanza per le iniziative promosse dall'Azienda

<sup>107</sup> Intervista con il dottor Franco Barelli, cit., p. 12.

<sup>108</sup> Intervista ing. Magini, 19 novembre 1986, pp. 20 ss, ASE, Fonti orali.

<sup>109</sup> Ivi, p. 43. I volumi sulle coste sono stati pubblicati dal 1967 al 1971 come collana dal titolo *Coste d'Italia: La Sicilia*, con introduzione di Leonardo Sciascia (1968), *La Sardegna* con introduzione di Roberto Carità (1969), *Dal Gargano al Tevere*, con introduzione di Antonio Cederna (1967), *Dal Tevere a Ventimiglia*, con introduzione di Emilio Sereni (1971), *Da Trieste al Gargano*, con introduzione di Alessandro Marcello (1970). I volumi della collana i *Monti d'Italia* sono: *L'Appennino centrale* (1972), *L'Appennino meridionale* (1973), *L'Appennino settentrionale* (1974), *Sicilia e Sardegna* (1975).

<sup>110</sup> Gian Carlo Traverso, *Tecnicismo e umanesimo nella stampa aziendale*, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1959, p. 18.

<sup>111</sup> Elena Clementelli, *Piccola guida al canto flamenco*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1961, pp. 14-15. Il verso recita: «Neanche il Santo Padre in Roma / farebbe quello che ho fatto: / dormire con te una notte / senza toccarti affatto».

<sup>112</sup> Intervista con Attilio Bertolucci, cit., pp. 6-7.

di stato italiana (come ricordato prima alla fiere di Casablanca<sup>113</sup>, al Cairo e a Budapest<sup>114</sup>). La traduzione della rivista in arabo, evento eccezionale in quegli anni, evidenzia un altro dei temi principali della politica culturale dell'Eni: il dialogo tra Occidente e Oriente in modo laico, funzionale agli obiettivi economici, ma coerente con le idee matteiane di rispetto e collaborazione con i popoli in via di sviluppo<sup>115</sup>. Il Presidente considera *Il Gatto Selvatico* adatto alle funzioni di *public relations*, in Italia come all'estero, e in diverse circostanze ne fa pubblico elogio come in occasione dell'inaugurazione del Motel Agip sulla via Aurelia, o a Piacenza a una "Mostra del metano"<sup>116</sup>, lo stesso Bertolucci inoltre ricorda che «più di una volta ho avuto da lui proprio degli elogi che mi hanno lusingato»<sup>117</sup>.

L'occasione di poter scrivere alla rivista, e magari vedervi pubblicate le lettere o le foto inviate, rafforzava nei lettori il sentimento di partecipazione a una grande comunità, dava il senso di far parte di un grande progetto che vedeva tutti uniti e impegnati ad andare nella stessa direzione. A tale funzione rispondevano le rubriche *Buca delle lettere*, *Parlano di noi*<sup>118</sup>, *Eni cronache* e *Da un mese all'altro*. Come lo stesso Mattei aveva scritto nell'editoriale di saluto alla rivista, *Il Gatto Selvatico* «sarà il simbolo della nostra comunità, il documento dei nostri sforzi», e veramente lo diventerà per migliaia di dipendenti del gruppo, come testimoniato dalle tante lettere arrivate alla redazione per i più disparati motivi e quelle pubblicate nei dieci anni di vita del periodico. Per rendere effettiva la coesione del personale all'azienda Bertolucci rammenta che i primi tempi, accompagnato da un giovane dipendente, Franco Briatico, andava sui cantieri in mezzo ai lavoratori, mangiava con loro alla mensa, così da poter conoscere meglio la realtà dei suoi lettori. Venivano poi inviati i giornalisti sul posto, quando si dovevano realizzare articoli sulle attività dell'Ente, che continuavano i contatti con i lavoratori<sup>119</sup>. Molti i servizi dedicati alla vita dei dipendenti e alla valorizzazione del loro lavoro, che contribuiscono così a rafforzare il senso di appartenenza all'azienda. I continui inviti ai lettori, ripetuti nei diversi editoriali, a esprimere le loro opinioni sull'operato della rivista<sup>120</sup>, e le lettere arrivate mostrano, secondo la redazione, un «generale, sincero attaccamento alla vita dell'azienda, alla grande famiglia dell'Eni» che porta alla nascita di «una comunità che sta diventando responsabile

---

<sup>113</sup> Giuseppe Tedeschi, *L'E.N.I. alle Fiere internazionali di Milano e di Casablanca*, «Il Gatto Selvatico», n. 5, 1960, pp. 14-15.

<sup>114</sup> Franco Barelli parla anche di un numero speciale per l'Iran (in occasione della Fiera di Teheran) di cui non abbiamo trovato né notizie né copia nell'archivio aziendale, cfr. *Intervista con il dottor Franco Barelli*, cit., p. 10.

<sup>115</sup> Misiani, *Prometeo e Orfeo: la politica culturale di Enrico Mattei*, cit., pp. 130-131.

<sup>116</sup> *Intervista con Attilio Bertolucci*, cit., p. 21.

<sup>117</sup> Ivi, p. 19.

<sup>118</sup> La rubrica *Parlano di noi* richiama il titolo del romanzo di Cesare Zavattini, *Parliamo tanto di me*, pubblicato nel 1931, come dichiara l'autore della rubrica sul primo numero e che si firma "Forbici", probabilmente lo stesso Bertolucci, cfr. Forbici, *Parlano di noi*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1955, p. 8.

<sup>119</sup> *Intervista con Attilio Bertolucci*, cit., pp. 8-10.

<sup>120</sup> «Un'altra forma, utilissima, di collaborazione chiediamo al lettore, quella che consiste nello scrivere quando il Gatto sia piaciuto, o dispiaciuto, particolarmente, e perché. Non è facile altrimenti rendersi conto della bontà o meno del nostro lavoro [...] Le redazioni dei giornali e delle riviste che vengono messe in vendita nelle edicole hanno un termometro anche troppo preciso, per questo: l'aumento e la diminuzione degli introiti parlano infatti con chiarezza impressionante, inequivocabile. Se il Gatto invece l'azienda lo dona ogni mese, non è detto perciò che "a Gatto donato non si guarda in bocca". Attendiamo lettere allora, e consigli», *Il Gatto Selvatico* [Attilio Bertolucci], *Caro lettore*, «Il Gatto Selvatico», n. 9, 1956, p. 2.

dei propri doveri nei confronti del paese e del progresso civile»<sup>121</sup>. Si tratta dello “spirito Eni” di cui parla Franco Barelli ricordando le numerose lettere inviate dai dipendenti alla rivista, tra i cui compiti vi era quello «di creare nel Gruppo un clima di famiglia, di favorire un dialogo che avvicinasse sempre più le decine di migliaia di lavoratori che operavano non solo in Italia ma in varie parti del mondo [...] si voleva affiatarli, tenerli uniti, incrementare lo spirito del gruppo [...] scopo della rivista, oltre che di informare, era anche quello di creare un’atmosfera familiare fra i lavoratori dell’ENI»<sup>122</sup>.

L’evoluzione della rivista ha seguito molto da vicino quella aziendale, «come si allargava il campo d’azione delle Società dell’Eni così “Il Gatto Selvatico” si allargava, non si ingrossava ma si espandeva, tanto che a un certo punto abbiamo fatto dei numeri in lingua, non solo in lingue straniere ma addirittura in lingue che hanno una scrittura assolutamente diversa dalla nostra e, quindi, con dei problemi grafici non indifferenti, che sono stati risolti benissimo»<sup>123</sup>. Bertolucci si riferisce ai numeri speciali per la Mostra del petrolio arabo a il Cairo (1959) e per la Fiera di Casablanca in Marocco (1960) scritti in arabo, con l’aiuto dell’abituale traduttore dell’azienda, (l’egiziano Campos): in particolare per il numero destinato al Marocco i testi tradotti furono successivamente sottoposti all’Ambasciata del Marocco che li trovò corretti<sup>124</sup>; e al numero per la Fiera di Budapest (1961) scritto in ungherese. «C’è sempre stata un’attenzione per l’estero [...] Era una rivista con un’apertura internazionale»<sup>125</sup>, proprio come voleva Mattei la rivista raggiungeva anche i più lontani lavoratori dell’Eni all’estero, non solo gli italiani, ma anche i lavoratori locali che avevano così la possibilità di conoscere meglio l’azienda italiana. All’epoca le copie – multiple agli Uffici e singole ai dipendenti e a terze persone segnalate dalla Presidenza e dalle società – venivano spedite in Africa, Europa, Asia e America, mentre era in programma l’invio alle rappresentanze commerciali italiane all’estero (la proposta di invio del mensile anche alle rappresentanze diplomatiche viene bocciata da Ruffolo)<sup>126</sup>.

Bertolucci è consapevole della funzione “visiva” del suo periodico, si rende conto che la diffusione della “cultura di massa” all’epoca sta subendo profondi cambiamenti, e anche se a qualcuno la cosa appare negativa essa è sotto gli occhi di tutti. Per questo man mano che passano gli anni cerca sempre di tenere viva l’attenzione del lettore con servizi interessanti e nuove rubriche. Anche per arricchire i servizi di più foto si rende necessario aumentare le pagine del periodico, e di ciò ne scrive chiaramente in un editoriale:

Caro lettore, speriamo che il più nutrito numero di pagine del “Gatto” di gennaio ti abbia soddisfatto: non soltanto perché avrai trovato più da leggere, ma anche perché il maggior

---

<sup>121</sup> *Il vostro parere*, «Il Gatto Selvatico», n. 4, 1957, pp. 18-19.

<sup>122</sup> *Intervista con il dottor Franco Barelli*, cit., pp. 8-9.

<sup>123</sup> *Intervista con Attilio Bertolucci*, cit., pp. 16-17.

<sup>124</sup> *Appunto per il dott. Ruffolo*, a firma di Franco Barelli del 20 maggio 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>125</sup> *Intervista con Attilio Bertolucci*, cit., pp. 16-17.

<sup>126</sup> Nel maggio 1960 Franco Barelli segnalava a Ruffolo l’elenco dei Paesi in cui veniva inviato *Il Gatto Selvatico*: Algeria, Angola, Arabia Saudita, Argentina, Belgio, Brasile, Canada, Egitto, Eritrea, Etiopia, Francia, Germania, Giordania, Ghana, Grecia, Inghilterra, Iran, India, Jugoslavia, Libia, Libano, Liberia, Marocco, Pakistan, Somalia, Spagna, Stati Uniti, Sudan, Svezia, Svizzera, Tunisia e Turchia, cfr. *Appunto per il dott. Ruffolo*, 20 maggio 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

spazio ci ha consentito di utilizzare con più agio quella parte visiva che nel rotocalco ha un valore forse preminente. C'è chi da questo fatto vuol trarre conclusioni pessimistiche sul futuro della cultura, anzi della civiltà. Ed è vero, intendiamoci, che sarebbe meglio che si leggesse di più e si guardasse di meno, ma è pur vero che la fotografia, a colori o in bianco e nero, può dare all'uomo d'oggi suggestioni, sollecitazioni, testimonianze, sia pure in superficie, illuminanti. Come le altre forme della cultura di massa, il cinema e la televisione, il rotocalco ha fortuna perché risponde ad esigenze reali: che poi risulti utile o dannoso, dipende da chi se ne serve<sup>127</sup>.

Ancora in seguito ribadirà l'importanza delle fotografie (nel caso specifico per far conoscere ai suoi lettori il villaggio di Corte di Cadore dell'Eni voluto da Mattei e progettato dall'architetto Edoardo Gellner) «tenendo presente che viviamo in un secolo in cui l'immagine è preminente come mezzo di comunicazione»<sup>128</sup>. E ritornando sulla società e la cultura di massa, aggiunge che «tutti noi facciamo parte, nel mondo moderno, di questa società, tutti, senza eccezione anche quando non vorremmo siamo in rapporto diretto con la cultura tipica appunto di tale società, e i cui strumenti più grandiosi sono la stampa (specie la settimanale), il cinema, la radio, la televisione. Proprio perché si tratta di fatti che stanno trasformandoci, condizionandoci in ogni ora della nostra giornata, è bene che li esaminiamo con un po' di attenzione e che cerchiamo di valutarli, nel bene e nel male»<sup>129</sup>.

Altra importante funzione svolta dalla rivista è quella di “aiutare” gli italiani a familiarizzare con la modernità che sta trasformando il Paese. Non dimentichiamo che tra la seconda metà degli anni Cinquanta e il decennio successivo l'Italia diventa un paese industriale. Non a caso “Il Gatto” nasce nell'anno della Fiat 600 e di *Lascia o raddoppia?* condotto da Mike Bongiorno. A tal proposito interessante e attuale è l'articolo che analizza a fondo il fenomeno della popolarità dei concorrenti del quiz televisivo, che porta l'autore a scrivere di una «generazione del telequiz» tutta presa dagli eventi mediatici da far diventare la trasmissione «un'occupazione nazionale» per gli italiani, anche se l'autore del testo è convinto che la televisione resti comunque una «fabbrica di illusioni»<sup>130</sup>.

Gli articoli sulla storia della bicicletta, della diligenza, del treno, sulle motorette che hanno accorciato le distanze, sulle automobili e gli aerei che mutano il modo di muoversi degli italiani, dimostrano l'attenzione del periodico per i mutamenti in atto. Gli stessi articoli dedicati alla letteratura contemporanea, affidati a scrittori amici del direttore, segnalano l'attenzione per il cambiamento dei gusti e per il continuo aggiornamento culturale dei lettori. Bertolucci rileva spesso nei suoi editoriali quanto la “sua azienda” stesse facendo per la trasformazione del Paese e il notevole contributo offerto al cosiddetto «miracolo italiano», ma anche alla soluzione di quella annosa “questione meridionale” che rende diverse le due parti dell'Italia.

L'occasione della laurea “ad honorem” in economia e commercio conferita a Mattei dall'Università di Urbino, permette al Presidente dell'Eni di fare il punto sulla situazione economica dell'azienda e dell'Italia «in questo particolare, interessantissimo momento del complesso mondo dell'energia, in fase di evoluzione e

<sup>127</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Caro lettore*, «Il Gatto Selvatico», n. 1, 1958, p. 2.

<sup>128</sup> Id., *Cari lettori*, ivi, n. 8, 1959, p. 2.

<sup>129</sup> Id., *Cari lettori*, ivi, n. 10, 1960, p. 2.

<sup>130</sup> Giuliano Gramigna, *Tra le quinte di “Lascia o raddoppia?”*, ivi, n. 7-8, 1956, p. 12.



progresso continui»<sup>131</sup>. Il discorso di Mattei non manca di sottolineare l'avvio di «un processo di sviluppo economico e industriale nelle zone più arretrate, con lo scopo di assorbire la disoccupazione e la sottoccupazione, e di sanare i contrasti ancora stridenti tra i livelli di reddito delle varie zone del territorio nazionale»<sup>132</sup>, mentre Bertolucci coglie appieno la funzione dell'Eni nel generale contesto di cambiamento che investe tutta intera la società: «stiamo attraversando uno dei periodi più intensamente creativi e vitali della storia italiana, è una cosa di cui si sono accorti tutti, gli uomini politici come gli uomini d'affari, gli spettatori delle sale cinematografiche come i critici letterari [...] A noi basti, in questa sede, ricordare che al “miracolo italiano”, ben avviato ma non del tutto compiuto, molto hanno contribuito le Aziende del Gruppo E.N.I. oggi tutte protese, è bene ribadirlo, a far sì che scompaiano gli squilibri fra Nord e Sud d'Italia che offuscano non poco il “miracolo” di cui si diceva»<sup>133</sup>. E ancora, un articolo sul rifornimento degli aerei da parte dell'Agip gli fa scrivere che anche se si tratta «d'un servizio commerciale, [...] [esso è] di grande peso, nella vita d'oggi, che vede le strade del cielo sempre più solcate dagli uomini, con un avvicinamento delle nazioni e dei popoli talmente continuo e rapido da suscitare un effetto di avvicinamento anche sul piano spirituale»<sup>134</sup>; mentre un pezzo sullo sviluppo edilizio di Gela gli fa scrivere che «l'opera di risanamento sociale, oltre che economico, di una zona sino a ieri abbandonata della Sicilia, [è] opera che non potrà non contribuire all'elevazione generale di tutta una popolazione»<sup>135</sup>. I lavori a Ravenna sono chiaro effetto di «quanta forza propulsiva possa avere un'iniziativa industriale riuscita» con la conseguente trasformazione portata nella zona «nel livello di vita, nelle abitudini, nel costume, in conseguenza dell'impulso dato alla vita economica»<sup>136</sup>. Anche la pubblicazione del volume *Paese lucano*, a cura di Mimmo Castellano e Leonardo Sinisgalli, è occasione per ricordare «che la nostra ricerca e il nostro lavoro aiutano oggi [la Basilicata] a porsi in sintonia col ritmo vivo e pieno di speranza dell'intera nazione»<sup>137</sup>. E non solo il Sud è al centro delle attenzioni dell'Eni, ma l'intero territorio nazionale, come sottolinea in occasione della realizzazione dello stabilimento Pignone Est a Scossicci (Macerata) «ai fini di una sempre più vasta e più profonda partecipazione delle imprese del Gruppo al miglioramento economico e sociale dell'Italia, sia pur civilissima, ma sinora, in tal senso, arretrata»<sup>138</sup>. L'attenzione, però, con gli anni arriva anche a quei Paesi “giovani” che si avviano verso l'indipendenza politica e un iniziale processo di industrializzazione: «le testimonianze [...] dell'operosità del grande stabilimento vicentino della Lanerossi e delle ricerche petrolifere, dai risultati sempre più incoraggianti, da noi condotte in Tunisia, dimostrano il continuo, vitale apporto dell'ENI all'evoluzione sociale

<sup>131</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, ivi, n. 2, 1962, p. 2.

<sup>132</sup> *Le parole dell'ing. Mattei*, ivi, n. 2, 1962, p. 7. Lo stesso discorso è riportato in Nico Perrone, *Giallo Mattei. I discorsi del fondatore dell'Eni che sfidò gli Usa, la Nato e le Sette Sorelle*, Roma, Stampa alternativa, 1999, pp. 105-120.

<sup>133</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, «Il Gatto Selvatico», n. 2, 1962, p. 2.

<sup>134</sup> Id., *Cari lettori*, ivi, n. 8, 1963, p. 2.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> Id., *Cari lettori*, ivi, n. 12, 1960, p. 2.

<sup>137</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci?], *Cari lettori*, ivi, n. 1, 1965, p. 2.

<sup>138</sup> Id., *Cari lettori*, ivi, n. 7-8, 1964, p. 2.

ed economica del nostro paese e del Terzo Mondo»<sup>139</sup>. L'attenzione di Mattei per i paesi in via di sviluppo è nota perché qui si ritorna sull'argomento<sup>140</sup>.

Altro avvenimento che non passa inosservato agli occhi della redazione è quello delle vacanze di massa (certamente non nella misura in cui lo intendiamo oggi), «questo fenomeno ogni giorno più imponente che sono le vacanze», che nei primi anni Sessanta comincia a coinvolgere un numero sempre maggiore di italiani e che la grande affluenza nei Motel Agip registra puntualmente<sup>141</sup>. Anche una vignetta di Maccari segnala il fenomeno delle «Spiagge superaffollate» presentando un cordone di agenti sulla spiaggia che blocca la folla, mentre la didascalia recita: «Prima le donne e i bambini!»<sup>142</sup>. Proprio in considerazione della maggiore mobilità degli italiani sono pubblicati diversi articoli dedicati alle bellezze paesaggistiche italiane e alla descrizione di numerosi centri di provincia, dai mille tesori nascosti, nelle serie intitolate *Paesi nostri* e *Bella Italia*. E ancora l'attenzione per il tempo libero (in verità ancora troppo poco), tema trattato in uno degli “inserti speciali”, che rappresenta una novità per il lavoratore italiano e fa la sua comparsa tra i temi di attualità, in un paese che fino a pochi anni prima veniva considerato povero e il lavoro occupava l'intera giornata<sup>143</sup>.



“Spiagge superaffollate”, Mino Maccari, «Il Gatto Selvatico», n. 8, 1962, p. 3.

Con la sua formula di rotocalco e le sue rubriche al passo coi tempi la rivista dà una mano a comprendere le nuove mode, i nuovi termini (le rubriche *parole nuove*, *note grammaticali*, *la punteggiatura*), i nuovi comportamenti (ad esempio il weekend) e significativo è il fatto che l'oroscopo sia presente solo sui primi due numeri per poi sparire definitivamente, come a dire che tale rubrica non convince molto il direttore. All'aspetto informativo il “Gatto” unisce anche quello formativo (lo stesso Bertolucci dice che il fine della rivista è di «informare e istruire il più gradevolmente (o il meno sgradevolmente) possibile»<sup>144</sup>. I lettori sono indirizzati nella scelta di nuovi libri, di nuovi film, di dischi, e poi lo sport, la cultura varia, i

<sup>139</sup> Id., *Cari lettori*, ivi, n. 2, 1965, p. 2. Un articolo di Ornella Laurenti è dedicato alla “Fame nel mondo”, ivi, pp. 10-11.

<sup>140</sup> Diversi testi riportano notizie sull'argomento, tra cui Alberto Tonini, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio arabo e le “sette sorelle”*, Firenze, Polistampa, 2003; Bruna Bagnato, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Firenze, Polistampa, 2004; Ilaria Tremolada, *La via italiana al petrolio. L'Eni di Enrico Mattei in Iran (1951-1958)*, Milano, l'Ornitorinco, 2011.

<sup>141</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Cari lettori*, «Il Gatto Selvatico», n. 8, 1962, p. 2.

<sup>142</sup> Mino Maccari, vignetta, ivi, n. 8, 1962, p. 3.

<sup>143</sup> Le conclusioni dell'inchiesta, però, risultano in parte negative per gli italiani che in maggioranza non possono disporre di molto tempo libero, cfr. Paolo Glorioso, *Tempo libero*, «Il Gatto Selvatico», n. 12, 1962, pp. 22-25.

<sup>144</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Caro lettore*, «Il Gatto Selvatico», n. 9, 1956, p. 2.

giochi: rebus, parole crociate, aneddoti. Compaiono articoli che spiegano come funziona la televisione, quanto spende la famiglia italiana, come evitare gli incidenti stradali e di altro genere che danno informazioni sul codice della strada. Un *magazine*, insomma, di come se ne vedranno tanti in seguito, un'operazione culturale di avanguardia che sarà sviluppata anche dal quotidiano *Il Giorno*<sup>145</sup>.

Per le donne viene raccontata l'arte di fare la spesa, vengono dati consigli per evitare gli infortuni in casa o sull'utilizzo dei nuovi elettrodomestici. La pagina dedicata a «La nostra casa» riporta notizie sulla moda, la cucina, la medicina, l'arredamento e, in seguito, il giardinaggio. Oltre agli articoli dal contenuto pratico si stampano servizi sulle donne al lavoro, sulle regole della buona educazione (come comportarsi nelle code, in trattoria, al telefono, allo stadio, al cinema, in treno, al mare, ai giardini pubblici, alla finestra e al supermercato)<sup>146</sup>. Non vengono trascurati nemmeno i giovani lettori con la pagina *Per i ragazzi* (a volte anche *Per le ragazze*) e una *Per i più piccoli*, poi il concorso fotografico *I nostri bambini* che pubblica le foto dei figli dei lettori.

Dal primo numero e fino alla chiusura delle pubblicazioni sarà fissa la rubrica di cinema (*I film del mese*). Bertolucci ha molta esperienza del mondo del cinema in quanto, dal 1948, compone la maggior parte dei testi di commento ai documentari dell'amico e concittadino Antonio Marchi e partecipa anche alla realizzazione del suo film *Donne e soldati* nel 1954<sup>147</sup>. Dopo i primi due interventi dello stesso Bertolucci, fu chiamato a collaborare un giovane intellettuale suo concittadino, Pietro Bianchi, che lavorerà fin dalla sua fondazione a *Il Giorno* occupandosi della rubrica di critica cinematografica prima e della pagina culturale dopo. Bianchi firmerà tutte le recensioni dei film per il «Gatto» che «sono in parte parafrasate da quelle di «Il Giorno», ma spesso allargate e approfondite»<sup>148</sup> e per ogni articolo riceverà un contributo di 20.000 lire, almeno dalla fine del 1960 al 1962<sup>149</sup>. Definito «maestro della misura corta, anzi cortissima, Pietrino, con recensioni, lui letterato di fine estrazione, di 20-30 righe, prive del pesante ideologismo di sinistra, barbogio e didattico fino allo ždanovismo, pronto a bollare come di «pura evasione» ogni film che non risultasse realista, neorealista e superimpegnato»<sup>150</sup>, è stato uno dei maggiori critici cinematografici italiani.

Secondo un questionario proposto dalla rivista nel 1957 i lettori gradiscono principalmente le rubriche che parlano della vita aziendale e dei lavoratori, i pasatempi e lo sport, e sono nel complesso soddisfatti del «Gatto»<sup>151</sup>. Bertolucci così commenta il sondaggio: «Ma per quanto tutto quel che via via siamo andati pub-

---

<sup>145</sup> Per maggiori notizie sulle novità giornalistiche introdotte dal giornale, oltre alle varie storie del giornalismo e al già citato Vittorio Emiliani, *Orfani e bastardi*, cfr. anche Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Il Giorno. Cinquant'anni di un quotidiano anticonformista*, Milano, F. Angeli, 2007.

<sup>146</sup> Cfr. anche Stefano Lucchini, *Un gatto selvatico e un poeta per la cultura di Eni*, «Oil», n. 1, 2008, p. 38.

<sup>147</sup> Mirko Grasso, *Cinema primo amore. Storia del regista Antonio Marchi*, Lecce, Kurumun, 2010, pp. 91 ss. Lo stesso Marchi avrebbe dovuto girare per l'Eni, a metà degli anni Cinquanta, una serie di documentari sull'estrazione e la lavorazione del petrolio nella Valle Padana dal titolo *L'oro del Po*, ivi, pp. 115-117.

<sup>148</sup> Tullio Kezich, *Il meglio di Pietrino*, in *Pietro Bianchi. Recensioni cinematografiche per «Il Gatto Selvatico» 1955-1964*, [Roma], Eni, 2009, p. 8. Il volume è una selezione delle recensioni di Bianchi apparse sulla rivista aziendale; l'Eni l'ha pubblicato in collaborazione con la Cineteca Nazionale in occasione del Festivalletteratura 2009.

<sup>149</sup> Come risulta dal borderò del numero 11 del 1960 e fino alla fine del 1962, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2200.

<sup>150</sup> Emiliani, *Orfani e bastardi*, cit., p. 15.

<sup>151</sup> *Il vostro parere*, «Il Gatto Selvatico», n. 4, 1957, pp. 18-19.

blicando [...] esca dal confronto col lettore, cui era diretto, più o meno vittorioso, ci pare che la formula da noi adottata abbia dato in complesso buona prova e si sia rivelata rispondente agli scopi cui si mirava quando si decise di dar vita alla rivista. Naturalmente le risposte ci impegnano a non pochi aggiustamenti e rettifiche e, se possibile, perfezionamenti; ad accrescere qui a diminuire là, a rinnovare da una parte a insistere dall'altra, e via discorrendo: ma senza alterare quell'equilibrio fra prettamente aziendale e variamente divulgativo che s'è mostrato di gradimento generale, o quasi»<sup>152</sup>. Sono le numerose lettere che arrivano in redazione, e quelle pubblicate ne sono un esempio lampante, a mostrare il notevole gradimento del lavoro redazionale da parte dei lettori. Tanti chiedono l'invio della rivista, sia in Italia che all'estero, altri vogliono maggiori rubriche, servizi su argomenti di loro interesse e altri ancora fanno richieste tra le più varie. Molte anche le attestazioni di stima e di ringraziamento per il "prezioso" servizio svolto, che denotano un variegato universo umano "bramoso" di cultura.

Dopo l'esperienza de *Il Gatto Selvatico* dovettero passare alcuni anni affinché nascesse una nuova rivista. Nel 1972 nasce *Ecos*, affidata al giornalista Gianni Rocca, che «fu presentata come la naturale continuazione delle precedenti pubblicazioni»<sup>153</sup> e sarà pubblicata fino al 2002, quando lasciò il posto a *Eni's way* che sarà pubblicata fino al 2007. Nel maggio 2008 vede la luce il primo numero di *Oil*, trimestrale, affidato a Gianni Di Giovanni che nel saluto di apertura scrive a chiare lettere di voler continuare nella tradizione dell'impegno culturale del "Gatto": «Una tradizione inaugurata da Enrico Mattei, sulla base della intuizione che non solo impresa e cultura non costituissero realtà inconciliabili ma che, al contrario, fosse interesse e vocazione dell'azienda aprirsi a una società della quale essa si poneva come forza vitale in un momento di straordinario impegno ricostruttivo». Funzione principale di *Oil*, quindi, sarà quella di contribuire «a formare una vera e propria cultura del petrolio e della energia» non solo tra gli specialisti, ma anche guardando «al più vasto mondo dei lettori non addetti ai lavori ma interessati alle nostre tematiche e desiderosi di capire»<sup>154</sup>. È l'inizio, forse, di una nuova avventura editoriale.

---

<sup>152</sup> Il Gatto Selvatico [Attilio Bertolucci], *Caro lettore*, ivi, n. 4, 1957, p. 2.

<sup>153</sup> Francesco Manzini, *Mattei e la comunicazione aziendale*, in Francesco Venanzi, Massimo Faggiani (a cura di), *Eni un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, p. 216.

<sup>154</sup> Gianni Di Giovanni, *Una rivista per capire*, «Oil», n. 1, 2008, p. 2.

## APPENDICE

### LA PRODUZIONE CINEMATOGRAFICA DELL'AGIP E DELL'ENI (1950-1966)

I film documentari prodotti dall'Agip prima e dall'Eni poi sono conservati presso l'Archivio storico dell'Eni nella sede di Pomezia (Roma). L'azienda ancora oggi realizza prodotti cinematografici e spot pubblicitari per il cinema e la televisione. In questa sede sono stati analizzati trenta film documentari realizzati tra il 1950 e il 1966, dividendoli in tre gruppi cronologici al solo fine di poter analizzare meglio il contenuto facendo riferimento a diversi periodi storici: la Ricostruzione (1950-58); i film prodotti fino alla morte di Mattei (1959-62) e quelli realizzati dopo la scomparsa del primo Presidente (1963-66). Dei film si dà una descrizione del contenuto, riportando anche alcuni fotogrammi, e se ne riproduce il commento parlato.

Per quelle opere di cui non esiste documentazione archivistica il commento parlato è stato desunto dal film stesso, mentre per le altre è stato fatto un lavoro di comparazione tra il testo scritto e quello realmente ascoltato dal pubblico, in modo da poter ricavare elementi importanti ai fini della valutazione dell'influenza della committenza sui registi e i produttori. I documenti hanno portato alla luce un continuo scambio di idee tra la produzione e i vari responsabili dell'Azienda coinvolti nella realizzazione dei prodotti cinematografici.

## I FILM DOCUMENTARI (1950-1966)

### 1 3000 METRI SOTTO IL SUOLO (1950)

Regia Giulio Briani

Assistente regia Guido Bonvicini

Da un soggetto di Giorgio Roasio e la collaborazione del Centro Studi di Lodi

Fotografia (operatore) Pierludovico Pavoni

Aiuto operatore Luigi Baldi

Musica di Vincenzo Manno

Consulente Lionello De Felice

Organizzazione Ezio Gagliardo

Produzione Edelweiss Film

Distribuzione Astra Cinematografica<sup>1</sup>

Nulla osta n. 8795 del 21 ottobre 1950

Lunghezza 290 metri

Formato 35 mm<sup>2</sup>

Bianco e nero

Durata 10'15''



#### 1.1 3000 metri sotto il suolo: le immagini

In primo piano una stella alpina con una musica di fondo, in sovrimpressioni si legge: «Una produzione Edelweiss Film». In panoramica da destra vediamo alberi lacustri mentre compaiono i titoli di testa: «3000 metri sotto il suolo / da un soggetto di Giorgio Roasio e la collaborazione del Centro Studi di Lodi / Fotografia Pierludovico Pavoni<sup>3</sup> / Musica di Vincenzo Manno / Assistente Guido Bonvicini<sup>4</sup> / Organizzazione Ezio Gagliardo / Regia Giulio Briani<sup>5</sup>».

Primo piano di una chiocciola su una pietra, il commento informa che nel corso dei millenni gli animali e i vegetali morti si posano sul fondo dei fiumi e del mare e sono sepolti dal fango e dalla melma. Con il tempo si formano strati di argilla che inglobano le parti dei vari organismi. Le immagini mostrano un acquario dove si notano gli strati di diverso materiale che compongono il fondale. È un modello da laboratorio che simula i fenomeni naturali di formazione degli idrocarburi. La voce prosegue narrando che dove una volta erano i mari ora sorgono pianure e catene montuose, con il passare dei secoli «i fondi marini si sono deformati e sono usciti dalle onde». Vediamo pareti di rocce formate da diversi strati, poi alcune conchiglie fossili visibili a occhio nudo e altri fossili visibili con il microscopio. «Gli organismi sepolti a volte danno origine agli idrocarburi: al metano e al petrolio che più leggeri dell'acqua si spostano verso le parti alte degli strati [...] la difficoltà e tutta nel trovare dalla superficie la loro esatta collocazione». Le immagini mo-

<sup>1</sup> La Edelweiss Film, divenuta nel 1951 Stella Alpina, fu fondata a Roma nel dopoguerra da Piero Catti, Folco Lulli ed Ezio Gagliardo. In quel periodo con Briani collaborano Guido Bonvicini, Luigi Baldi, Pier Ludovico Pavoni, Vincenzo Manno, cfr. Pier Luigi Raffaelli, Giulia Fiaccarini (a cura di), *Giulio Briani regista e uomo di cultura*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2008, pp. 50-51.

<sup>2</sup> I dati non presenti nei titoli di testa sono ricavati dalla scheda del film in Raffaelli, Fiaccarini (a cura di), *Giulio Briani regista e uomo di cultura*, cit., pp. 87-88.

<sup>3</sup> Nato a Roma nel 1926 si diploma al Centro Sperimentale e lavora come operatore per diversi documentari. È stato assistente di Craveri, Lizzani, Damiani, Cerchio e altri, cfr. Stefano Masi, *Storie della luce. I film la vita le avventure le idee di 200 operatori italiani*, L'Aquila, La lanterna magica, 1983, p. 188. Collabora anche con Antonio Marchi al documentario *Itinerari nel Lazio* nel 1956, cfr. Mirko Grasso, *Cinema primo amore. Storia del regista Antonio Marchi*, Lecce, Kurumuny, 2010, p. 154.

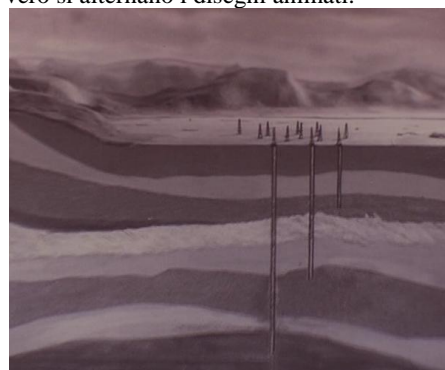
<sup>4</sup> Sarà regista del documentario *Storia di un lago* (1950-1960), cfr. Giulia Barrera, Giovanna Tosatti (a cura di), *United States Information Service di Trieste. Catalogo del fondo cinematografico (1941-1966)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2007, pp. 278-279.

<sup>5</sup> Briani realizza nel 1958 il suo primo carosello televisivo per l'Agip dal titolo *Causa ed effetto*, per reclamizzare la benzina Supercor-temaggiore, cfr. Raffaelli, Fiaccarini (a cura di), *Giulio Briani regista e uomo di cultura*, cit., pp. 73 e 133.

strano un plastico che riproduce un campo con pozzi petroliferi e la sezione del terreno sottostante. Dal modello si passa a immagini reali di camion attrezzati con la strumentazione utile alla ricerca del metano. Un macchinario, circondato da diversi uomini, sta battendo un palo per la preparazione di un pozzetto. Sono i geologi che attraverso il metodo di esplorazione sismico verificano la presenza di metano nel sottosuolo. Nella Pianura Padana viene realizzata una serie di pozzetti in cui sono fatte esplodere piccole cariche mentre intorno ai fori si dispongono i geofoni, apparecchi capaci di captare le onde generate dallo scoppio. Fotografando l'andamento delle onde e studiando il tempo di risalita si possono individuare le sacche metanifere e la loro profondità, così da stabilire il punto dove impiantare la torre di estrazione. Per mostrare le operazioni che avvengono nel sottosuolo alle immagini dal vero si alternano i disegni animati.



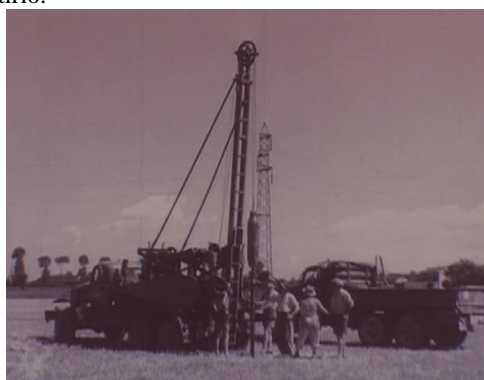
Conchiglie fossili nelle rocce



Il modello della stratigrafia terrestre

Vediamo alcune riprese dalla torre di perforazione. Il commento la paragona a una «torre di battaglia» manovrata da un equipaggio che con gli elmetti metallici «sembra in tenuta di combattimento», e – continua – «si vive veramente su queste torri un clima di guerra, guerra lenta, fatta di pazienza, di lavoro continuo, giorno e notte in mezzo a pericoli ed agguati che si presentano all'improvviso. Alla minima disattenzione, alla prima stanchezza, la terra si vendica di chi la va ad esplorare». Il ricordo va immediatamente agli elmetti dei soldati dell'ultima guerra e il paragone è facile per chi ha realizzato il testo. «Ormai la corazzata ha ripreso a navigare», continua il commento, con un altro ricordo di natura bellica. Lo stesso linguaggio ricco di termini di guerra ritroviamo in un articolo apparso sulla rivista aziendale qualche anno dopo, un articolo che narra il lavoro di una "squadra sismica", come se il giornalista avesse preso spunto dal documentario<sup>6</sup>.

Le immagini mostrano gli operai al lavoro intorno al pozzo: sono le fasi del montaggio delle aste di perforazione che vengono avvitate prima di essere calate nel pozzo. La regia alterna inquadrature in cui il centro della scena è l'uomo e altre in cui le macchine e le attrezzature occupano tutto il quadro. Quando vi compare l'uomo lo vediamo intento a manovrare gli strumenti di lavoro con perizia e sicurezza nei movimenti. È ancora l'uomo che domina le macchine, mentre in seguito vedremo che la tecnologia sembra quasi inghiottirlo.



Squadra sismica al lavoro



Schema di funzionamento del sistema sismico

Gli operai e i tecnici portano elmetti di protezione e usano guanti, mentre vediamo un operaio sulla torre imbracato con le corde di protezione anticaduta. Altri invece appaiono a torso nudo, in pantaloni corti e senza casco. Alcuni si muovono sulla torre senza nessuna protezione laterale. In pratica convivono una certa precarietà nelle condizioni di sicurezza, ma nello stesso tempo un aspetto di modernità per l'uso dei di-

<sup>6</sup> Ubaldo Bertoli, *Seguendo una squadra dell'Agip Mineraria*, «Il Gatto Selvatico», n. 6, 1957, pp. 7-8.

positivi di protezione che la maggior parte dei lavoratori utilizza (è la concezione matteiana dell'uomo al centro del processo lavorativo e non più solo oggetto passivo).

Un disegno animato mostra la perforazione delle aste che arrivano fino allo strato di metano. Immagini del fango e l'acqua che risalgono dal sottosuolo occupano le scene seguenti che la voce fuori campo commenta con spiegazioni tecniche, fino alla fuoriuscita del metano: premio per le fatiche di mesi di lavoro dei geologi, degli ingegneri e delle maestranze che hanno affrontato «le infinite difficoltà incontrate durante il lavoro». Il commento sottolinea che «sono state prese tutte le precauzioni: il foro è stato rivestito con una colonna di cemento, sono stati analizzati al microscopio i campioni del terreno perforato, sono pronti gli apparecchi per imbrigliare il getto. Ormai ci vuole delicatezza e attenzione, tutto avviene come in una navigazione senza visibilità, è un colloquio muto tra le lancette degli strumenti di controllo e gli occhi che li sanno interpretare, motoristi e timonieri manovrano leggendo il cruscotto». Il montaggio alterna primi piani degli strumenti e dei volti degli uomini addetti al controllo e il commento, ben sincronizzato e studiato, si lega perfettamente alle scene.



Torre di perforazione



L'attesa dell'uscita del metano

Mentre si attende il metano che sale in superficie gli operai si avvicinano al pozzo e vi si mettono intorno in attesa; anche i contadini che lavorano nella zona fermano i buoi e fissano la torre (una scena di lavoro nei campi che mostra le condizioni dell'agricoltura italiana: si utilizza ancora un rudimentale aratro). «Un amico, un nemico? Non si sa», commenta la voce fuori campo. Ad un tratto i rumori cessano e si aspetta l'uscita del gas dal tubo («si è lavorato per il parto della terra, per l'urlo disumano che sale da tremila metri di profondità»). Il fischio del gas che viene fuori rompe il silenzio<sup>7</sup>.



Stabilimento della Dalmine



La fiamma del metano nell'industria

Dopo l'uscita del metano le immagini mostrano le condotte che trasportano il metano e il petrolio. I metanodotti attraversano la Pianura Padana e portano il gas nei grossi centri abitati e alle grandi industrie dove lo aspetta la «lotta contro il carbone». Vediamo gli stabilimenti Agip e Dalmine<sup>8</sup> con i macchinari a lavoro.

<sup>7</sup> Il commento quando dice «via dunque per gli ultimi cento metri che ci separano dallo strato» pronuncia la parola «separano» con l'accento sulla prima sillaba dicendo «séparano».

<sup>8</sup> Una delle più antiche industrie siderurgiche italiane (nata nel 1906) specializzata nella fabbricazione di tubi senza saldatura. Danneggiata seriamente il 6 luglio 1944 un bombardamento, nel 1946 diventa «Dalmine spa» e vengono ripristinati gli impianti e riavviate le attività produttive. Nel 1948 incorpora lo stabilimento di Massa Carrara che produce tubi per il petrolio, cfr. Gianluigi Della Valentina, *Dalmine: un profilo storico*, in Franco Amatori, Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2006, pp. 31-59. Ringrazio Stefano Capelli della Fondazione Dalmine per la disponibilità nel fornirmi le informazioni.



La voce commenta in modo retorico e trionfale che «di giorno in giorno la morsa si fa più stringente, la fiamma bluastra che non lascia scorie e che ha un potere calorifico superiore a quello dell'antracite conquista sempre nuove posizioni e s'impossessa dei grandi stabilimenti: l'industria ceramica, vetraria, chimica, le centrali termoelettriche, i gasometri, le acciaierie, sono già mossi da questo gas leggero e invisibile. La sua fiamma sottile rende liquidi i metalli e dà alle braccia dell'uomo la forza di plasmare la natura». Vediamo macchinari moderni, attrezzature e strumenti che danno l'immagine di un'azienda efficiente, che utilizza le migliori tecnologie e uomini capaci di utilizzarle e gestirle (si nota il nome della ditta sui macchinari di perforazione: "Martin Decker Corp."). Il tono del commento finale (che ricorda le chiusure dei cinegiornali Luce ed è di chiara impronta nazionalista) e la musica in crescendo trasmettono un messaggio positivo e lasciano molte speranze per il futuro, un futuro migliore assicurato dall'azienda che darà lavoro e benessere.

### *1.2 3000 metri sotto il suolo: il commento parlato desunto*

Nei tempi più lontani i mari che bagnavano gli antichi continenti erano culla di una rigogliosa vita vegetale e animale: piante sub acquatiche, chioccioline, pesci, coralli e molluschi, avvinghiati alle rocce o annidati nella melma che morendo facevano del fondo il loro cimitero. Nei millenni il fango e la sabbia portati dal mare e dai fiumi ne seppellivano le spoglie, gli oceani subivano delle oscillazioni di livello, si formavano così sul fondo del mare tanti strati sovrapposti di sabbie e di argille contenenti le parti non ancora distrutte di quegli organismi.

Grandi pianure e catene di montagne sorgono ora dove erano gli antichi mari. Col cammino dei secoli i fondi marini si sono deformati e sono usciti dalle onde. Se oggi andiamo a cercare troviamo ancora sull'Appennino, denudate dalle piogge e dalle stagioni, chiare tracce dell'origine marina. I gusci degli animali fossilizzati sono visibili ad occhio nudo, oppure al microscopio nella loro meravigliosa varietà. Gli organismi sepolti danno origine a volte agli idrocarburi: al metano e al petrolio che più leggeri dell'acqua si spostano verso le parti alte degli strati. Dove questi sedimenti sono stati scoperti dall'erosione delle acque si sono volatilizzati, dove invece nel sottosuolo si sono trovati tra due strati impermeabili di argilla, hanno conservato intatta la loro ricchezza. La difficoltà è tutta nel trovare dalla superficie la loro esatta ubicazione.

Tra i vari metodi di esplorazione del sottosuolo i geologi preferiscono quello "sismico", eseguito da squadre di geofisici, per misurare direzione, pendenza e profondità degli strati metaniferi. In tutta la Pianura Padana vengono fatti, a breve distanza l'uno dall'altro, una serie di pozzetti nei quali viene calata una carica di esplosivo. Tutt'intorno si dispongono i geofoni, cioè gli apparecchi che raccolgono le onde generate dallo scoppio. L'andamento di queste onde che tornano alla superficie viene fotografato e se ne studiano la forma e il tempo che esse hanno impiegato a salire, così gli scienziati possono leggere la profondità e l'andamento degli strati del sottosuolo e fissare il punto esatto dove verrà innalzata la torre.

Sembrano torri di battaglia di una corazzata queste sonde circondate da motori di migliaia di cavalli ciascuno. Anch'esse hanno una tolda, un ponte di comando, un equipaggio che visto con gli elmetti metallici sembra in tenuta di combattimento. E si vive veramente su queste torri un clima di guerra, guerra lenta, fatta di pazienza, di lavoro continuo, giorno e notte in mezzo a pericoli ed agguati che si presentano all'improvviso. Alla minima disattenzione, alla prima stanchezza, la terra si vendica di chi la va a esplorare. Ormai siamo quasi giunti allo strato metanifero, le aste vengono introdotte una dopo l'altra nel foro e sono già giunte a 2900 metri di profondità. Una gigantesca "taglia", mossa da semplici leve, solleva agevolmente centinaia di tonnellate di metallo, l'uomo non ha che da spostare i contatti. Le aste vengono avvitate insieme a forza di braccia e per mezzo di morse mosse dai motori. Poi quando la nuova asta è stata fissata il caposquadra fa partire la tavola rotante che dà allo scalpello il movimento di rotazione. Via dunque per gli ultimi cento metri che ci separano dallo strato, ormai la corazzata ha ripreso a navigare. Le aste all'interno sono vuote perché ci possa circolare il fango iniettato abbondantemente da una serie di pompe. Il fango risalendo in superficie convoglia i detriti della perforazione e mantiene inoltre una pressione sufficiente ad impedire eventuali eruzioni di gas e il franamento delle pareti del pozzo. Un tubo e una testa di iniezione lo introducono nelle aste. Ma ormai la corazzata manovra con prudenza, siamo nello strato metanifero. I pontisti scendono sulla tolda dall'alto dell'alberatura.

Mesi di studio e di perforazione, l'opera dei geologi, degli ingegneri, delle maestranze, le infinite difficoltà incontrate durante il lavoro, tutto potrà fra pochi momenti giungere in porto. Rimane solo un ultimo punto di domanda: sono state prese tutte le precauzioni? Il foro è stato rivestito con una colonna di cemento, sono stati analizzati al microscopio i campioni del terreno perforato, sono pronti gli apparecchi per imbrigliare il getto. Ormai ci vuole delicatezza ed attenzione, tutto avviene come in una navigazione senza visibilità, è un colloquio muto tra le lancette degli strumenti di controllo e gli occhi che le sanno interpretare: motoristi e timonieri manovrano leggendo il cruscotto. Ma bisogna diluire il fango per permettere al metano di salire al momento voluto e con una certa dolcezza. Gli operai sono alle saracinesche, ai manometri, alle leve, i motori al minimo, il fango meno pesante. Si attende: un amico? Un nemico? Non si sa. Mesi di sole e di

pioggia, frastuono di motori, pericoli, muscoli tesi nello sforzo, tutto ora ha un significato reale. Si è fatto silenzio, ma qualcosa comincia a salire, ce lo dice l'odore caratteristico che si è sparso nell'aria, ce lo dicono le bolle nel fango. Si è lavorato per il parto della terra, per l'urlo disumano che sale da tremila metri di profondità.

Così il metano e il petrolio si avviano per due strade diverse. Il metano depurato dalla gasolina viene incanalato nei metanodotti e comincia a correre per la Pianura Padana. Lo aspettano i grossi centri abitati e le grandi industrie, lo aspetta la lotta contro il carbone. Di giorno in giorno la lotta si fa più stringente, la fiamma bluastra, che non lascia scorie e che ha un potere calorifico superiore a quello dell'antracite, conquista sempre nuove posizioni e s'impadronisce dei grandi stabilimenti: l'industria ceramica, vetraria, chimica, le centrali termoelettriche, i gassometri, le acciaierie, sono già mossi da questo gas leggero ed invisibile. La sua fiamma sottile rende liquidi i metalli e dà alle braccia dell'uomo la forza di plasmare la natura.

## 2 LE RICERCHE DEL METANO E DEL PETROLIO (1951)<sup>9</sup>

Regia di Virgilio Sabel

Fotografia Angelo Iannarelli

Effetti speciali e grafici animati Giovanni Fontana e Manlio Prat

Montaggio Pino Giomini

Commento musicale Virgilio Chiti

Organizzazione Fulvio Lucisano

Con la collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Azienda Generale Italiana Petroli

Consulenza del prof. Soldaini del Politecnico di Milano<sup>10</sup>

Negativi e positivi Ferrania<sup>11</sup>

Bianco e nero

Durata 29'05"



### 2.1 Le ricerche del metano e del petrolio: le immagini

I titoli di testa scorrono sul grafico della Valle Padana: «Con la collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche<sup>12</sup> e dell'Azienda Generale Italiana Petroli / Fotografia Angelo Iannarelli Effetti speciali e grafici animati Giovanni Fontana e Manlio Prat / Montaggio Pino Giomini Commento musicale Virgilio Chiti Organizzazione Fulvio Lucisano<sup>13</sup> / Regia di Virgilio Sabel<sup>14</sup>». Il titolo purtroppo non compare: è probabile che nella copia sia stato tagliato e doveva trovarsi in aperture del film.

Il film si apre con l'inquadratura del terreno di un campo, la mdp con un movimento verticale ruota fino a raggiungere la posizione orizzontale mostrando il campo e in lontananza una fattoria, mentre il commento

<sup>9</sup> Il film è stato presentato alla «II Mostra internazionale del film scientifico e del documentario d'arte» del 1951 a Venezia (insieme all'altro film di Sabel *Una lezione di acustica*), dove ha vinto il «Primo Premio ex-aequo, Categoria Film Scientifici, Sezione della tecnica e del lavoro, Serie tecnica» col film francese *L'or du Rhône* (L'oro del Rodano) di François Villiers, cfr. Camillo Bassotto (a cura di), *Il film per ragazzi e il documentario a Venezia 1949-1968*, Venezia, Edizioni Mostra Cinema, 1968, pp. 67 e 70. Cfr. anche Mario Verdone, *Signori, chi sono i premiati?*, «Cinema», n. 71, 1 ottobre 1951, p. 172. Il film vince anche il «Nastro d'argento» del SNGCI nel 1952, cfr. Ernesto G. Laura, *Le stagioni dell'aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Istituto Luce, 2004, p. 235.

<sup>10</sup> Cfr. Mario Verdone, *Cinema del lavoro*, Roma, Realtà editrice, 1962, p. 48; Laura, *Le stagioni dell'aquila*, cit., p. 235.

<sup>11</sup> Dai titoli di coda.

<sup>12</sup> Il CNR ha sollecitato anche altri documentari, tra cui *Il turboreattore, Metodi di laboratorio per la preparazione di motori a combustione interna, Larderello e le sue forze endogene*, cfr. Verdone, *Cinema del lavoro*, cit., p. 47.

<sup>13</sup> Fulvio Lucisano inizia a collaborare con l'Istituto Luce nel 1950, e comincia la sua attività di documentarista sia in proprio che per la «Documento Film», ma il suo obiettivo è la produzione cinematografica. Nel 1958 fonda la società Italian International Film di cui è ancora oggi il presidente (www.mymovies.it, consultato il 12 novembre 2010).

<sup>14</sup> Realizza alcuni film «scientifici», tra cui *Lezione di geometria* (Verdone, *Cinema del lavoro*, cit., p. 48) e *Un millesimo di millimetro* nel 1950 e altri film per la Olivetti, cfr. Marco Bertozzi, *Storia del documentario italiano. Immagini e culture dell'altro cinema*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 122 e 139. Nel 1953 Sabel dirige *Milan è un gran Milan*, film sui problemi sociali del capoluogo lombardo, cfr. Ivelise Perniola, *Oltre il neorealismo. Documentari d'autore e realtà italiana del dopoguerra*, Roma, Bulzoni, 2004, p. 135. Nel 1954 dirige il film «biblico» *Il figlio dell'uomo* prodotto dalla «Parva Film» e «Sampaolo Film», società cinematografiche cattoliche, cfr. Aldo Bernardini, *Un cinema «cattolico»?», in Ruggero Eugeni, Dario E. Viganò (a cura di), Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia, Dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Roma, Ente dello Spettacolo, 2006, vol. II, p. 300.

della voce fuori campo descrive la “terra madre” che con la forza di gravità tiene uniti a sé. Uno stacco mostra il primo piano di due paia di gambe: un uomo e una donna accanto a una bicicletta che molto probabilmente si abbracciano (a darci l’idea del legame della madre e dei figli richiamato dal commento). Poi vediamo l’uomo sulla bicicletta avviarsi lungo una strada sterrata dove sono degli uomini che lavorano, con badili in mano, mentre passano dei camion.

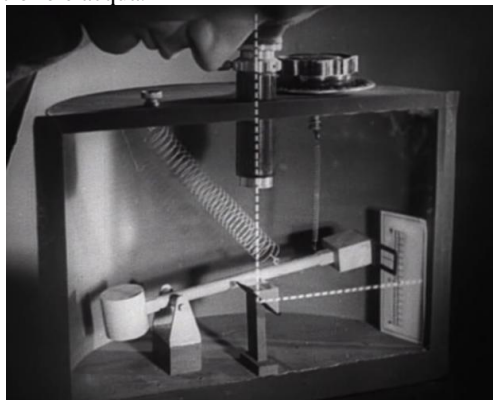


Gli strati rocciosi del sottosuolo marino



Il grafico degli idrocarburi

Stacco e viene mostrata un modello della Valle Padana mentre la *voice over* spiega come è avvenuta la sua formazione nel corso delle ere geologiche e come si formano gli strati rocciosi del sottosuolo e i giacimenti. In modo didascalico il commento spiega le immagini che mostrano un acquario in cui sono scaricati diversi tipi di materiale, a semplificare quanto avvenuto in natura nel corso di millenni, che stratificandosi hanno favorito la fossilizzazione animale e vegetale. Il montaggio alterna scene di cataclismi naturali, di vulcani in eruzione e tempeste di pioggia e poi, grazie agli effetti speciali e ai grafici animati, alla fine vediamo la formazione dei vari strati rocciosi del sottosuolo e delle catene montuose delle Alpi e degli Appennini: «Un fenomeno geofisico meraviglioso che non è stato ancora possibile riprodurre nei laboratori avviene nel contempo: la lenta trasformazione della sostanza organica delle antiche lagune ed acquitrini in idrocarburi, che distaccandosi dalla roccia madre invadono gli interstizi delle rocce porose». Il grafico animato mostra gli strati rocciosi con la formazione del petrolio e le didascalie indicano dove si posizionano gas, petrolio e acqua.



La sezione di un gravimetro



La preparazione del pozzetto sismico

Segue uno schema del sottosuolo della Pianura Padana (lo stesso visto nel film *3000 metri sotto il suolo*), mentre il commento chiarisce che dalla superficie non è possibile immaginare come sia strutturato il sottosuolo, ma i geologi sanno che in esso si ripete la stratificazione riscontrabile nei sistemi montagnosi. Mentre il commento spiega come vengono eseguite le indagini geologiche le immagini mostrano le varie fasi del lavoro, alternando immagini reali a grafici animati. Vediamo i laboratori dell’Agip dove i campioni sono catalogati e studiati con vari strumenti. I campioni vengono sottoposti a prove di permeabilità; si studia la componente mineralogica; sono passati al vaglio con setacci che isolano i microfossili per poter meglio studiare la fauna e la flora caratteristici delle varie ere geologiche, che hanno la stessa età dello strato e sono state compagne dei grandi animali preistorici (le immagini mostrano un disegno con i dinosauri). Vediamo un’impiegata nel laboratorio mentre sistema delle cartelle (probabilmente è una dattilografa) e una scrivania con la macchina da scrivere.

Stacco e siamo su una *camera car* che mostra il terreno lungo una strada con alberi spogli, mentre la voce spiega come si fa a individuare in profondità la presenza di giacimenti. Un grafico della Pianura Padana mostra la superficie in cui l’Ente concentra le sue ricerche, mentre la voce chiede, in modo retorico, se sia

possibile limitare le spese di ricerca con metodi scientifici e razionali. La risposta è nei progressi realizzati dalla geofisica. Una serie di immagini di oggetti che cadono visualizza ciò che il commento tenta di spiegare al grande pubblico: la forza di gravità (vediamo un bambino che solleva facilmente un peso di 10 kg trovandosi sulla luna, in fotomontaggio). «La misura della gravità ci può dunque rivelare il tormento degli strati sepolti, variando la gravità cambia anche il peso di una qualunque massa» e con una specie di dinamometro «è possibile sentire la presenza di masse più o meno dense vicino alla superficie» (un'animazione mostra il mappamondo e poi il suo interno, segue un grafico animato che mostra la sezione della terra e gli strumenti utilizzati per scoprire i giacimenti di metano e di petrolio).



Il grafico delle onde sismiche



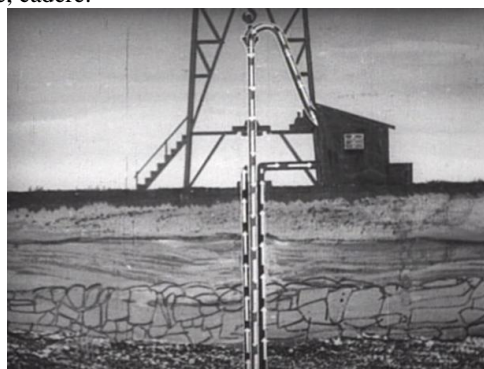
Geofisici nei laboratori Agip

Sono mostrati gli strumenti di ricerca come “la bilancia di pressione”, fatta vedere anche in sezione mentre la grafica animata ne mostra il funzionamento, o «un moderno strumento molto più pratico, cioè il gravimetro” (si vede un furgone, attrezzato per le misurazioni con il gravimetro, percorrere una strada di campagna e fermarsi per le misurazioni, per poi spostarsi di un chilometro per un'altra misurazione). La strada è tra campi incolti con alberi spogli. Stacco e siamo all'interno dell'auto dove i tecnici sistemano l'apparecchio per i rilievi e segnano le misure su appositi registri che poi, dice il commento, saranno confrontati con i valori teorici di riferimento: le differenze tra i valori, chiamate “anomalie”, serviranno a costruire delle curve di livello (curve “elegantissime” tracciate dalla natura «con la sua mano da artista»). I punti che presentano uguali “anomalie” indicheranno all'incirca le pieghe sepolte dei vari strati rocciosi. Tali indicazioni sono importanti per le operazioni di misurazione effettuate con il metodo sismico.

Dal primo piano di una mano che traccia linee su un disegno si passa all'inquadratura di un tecnico chino su alcune carte poggiate sul tavolo. Per far comprendere in modo semplice le leggi fisiche che seguono le onde sismiche viene mostrato un tavolo da biliardo: alcuni colpi mostrano il funzionamento dell'elasticità dei corpi e della trasmissione delle onde. Viene fatto il paragone con l'eco e visivamente si mostra l'immagine di un campanile della chiesa di un piccolo paese: la mdp con una panoramica orizzontale verso destra mostra le montagne in lontananza per poi ritornare indietro al punto di partenza dove stavolta troviamo anche il primo piano di una ragazza, mentre si sentono i rintocchi delle campane. Uso efficace delle immagini per dare l'idea del suono che quando trova un ostacolo torna indietro. Allo stesso modo, recita il commento, si propagano gli impulsi all'interno della terra: vediamo un uomo battere un colpo di martello a terra e poco distante una matita, poggiata verticalmente, cadere.



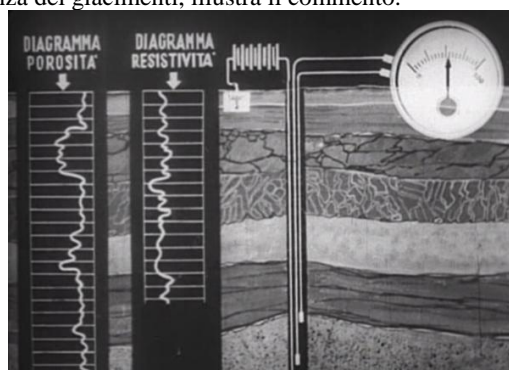
Montaggio della punta del trapano perforatore



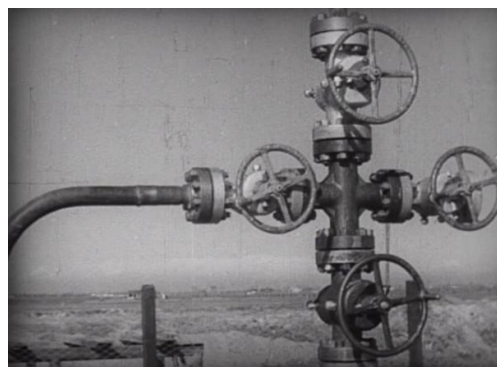
Il grafico della circolazione del fango

Le immagini passano alle fasi di lavoro di preparazione di un pozzetto in cui sarà fatta esplodere una mina che genererà le onde sismiche, registrate da speciali attrezzature. Vediamo gli uomini lavorare nel fango, con i teodoliti, con la perforatrice. Dopo aver terminato il foro arriva il camion della «squadra sismica» che provocherà l'esplosione e misurerà le onde. Un grafico mostra il cammino delle onde verso il centro della terra e il loro tornare indietro nel momento di scontro con un ostacolo, che è uno strato roccioso di consi-

stenza diversa. Vediamo i tecnici posizionare coppie di sismografi a una certa distanza tra loro, in modo da coprire un'ampia zona di terreno, e poi collegarli al camion dove è sistemato lo strumento di registrazione dei dati, che verranno segnati su appositi fogli di "carta sensibile". Sono mostrate le varie operazioni per lo scoppio e la sistemazione delle mine. I grafici animati mostrano il funzionamento del metodo sismico, mentre il commento spiega che conoscendo la velocità delle onde e il tempo impiegato per ritornare è facile calcolare la distanza dell'ostacolo che ha provocato le onde di ritorno. Operazione ripetuta a distanza di circa 200 metri in modo da costruire delle mappe con le porzioni degli strati rilevati che si congiungano nel modo più preciso possibile e seguirne gli andamenti. Si calcolano poi le profondità degli strati e le loro pendenze. Affiancando le linee rilevate si ottiene la rappresentazione grafica che permette di individuare le zone dove è possibile trovare giacimenti di idrocarburi liquidi e gassosi. È come ricavare una fotografia tridimensionale del sottosuolo da cui poter iniziare le operazioni di trivellazione per verificare la reale presenza dei giacimenti, illustra il commento.



Il grafico del "carotaggio elettrico"



L'«albero di Natale» sulla testa del pozzo

Il montaggio alterna le immagini della veduta di un paese in una vallata con il grafico animato della sezione del suolo della pianura. Una dissolvenza porta in un cantiere dove gli operai sono al lavoro. Il commento chiarisce che vediamo un «paesaggio modernissimo di aeree incastellature in tralicci metallici spinti verso l'alto. Una piccola città piena di movimento è sorta intorno agli impianti dove si innalzano le sonde. Sul suolo da perforare si eleva una costruzione come questa che per un pozzo di 3500 metri è alta 60». Le immagini mostrano gli operai che montano i tubi per la perforazione, alcuni sono sulla torre altri alla sua base (si notano le cinghie di sicurezza che montano gli operai sulla torre, ma non indossano il casco). La torre viene mostrata con un movimento di macchina verticale, per esaltarne l'altezza, alternando inquadrature dall'alto verso il basso (riprese sulla sommità del traliccio che riprendono il movimento del braccio che solleva le tubature) a riprese dal basso. Vediamo gli operai che a mani nude avvitano la punta perforante della sonda. Si può notare lo sfondo alle tubature in primo piano: le distese di terra, un paesaggio ancora intatto, poco antropizzato, a parte il cantiere di lavoro.

Un grafico animato, alternato alle immagini reali, mostra il lavoro della trivella nel sottosuolo (le stesse di 3000 metri sotto il suolo). Primo piano del fango che «serve da lubrificante e nello stesso tempo a tenere otturata la sezione del foro di sonda. Viene pompato e attraverso un apposito tubo entra nell'asta di perforazione giungendo fino allo scalpello. Da questo, per pressione, ritorna lungo le pareti del foro fino alla superficie dove viene nuovamente messo in circolazione». Mentre le macchine lavorano sullo sfondo vediamo le coltivazioni agricole. Il fango in uscita viene esaminato per cercare le tracce degli strati rocciosi attraversati (le immagini mostrano i tecnici al lavoro nei laboratori mentre gli operai controllano la perforazione), assieme ai campioni di terreno prelevati (carotaggio meccanico). Il montaggio alterna immagini del laboratorio a quelle della perforazione. Vediamo i tecnici analizzare i campioni delle carote e vedere al microscopio la loro composizione. In seguito viene disegnato il diagramma della porosità degli strati mediante il carotaggio elettrico. La seconda misurazione consiste nel calare nel foro tre elettrodi che misurano la conducibilità elettrica degli strati (lo speaker pronuncia elettrodi) per costruire il "diagramma della resistività". Petrolio e metano sono isolanti e presentano caratteristiche di porosità e resistività, quindi il confronto tra i due diagrammi rivela quali sono gli strati che presentano contemporaneamente le due caratteristiche. Una volta ottenuti i dati completi di tutte le analisi i tecnici valutano se è giunto il momento di mettere il pozzo in produzione («un'incognita può sempre entrare nel calcolo avveduto delle probabilità [...] pure la coscienza di aver bene adoperato ogni mezzo di indagine sostiene i tecnici in questo momento»).

Vediamo le immagini dei tecnici e degli operai che si avviano verso il pozzo per metterlo in funzione. È buio, immagine reale o ricostruita che ben sottolinea l'importanza del lavoro nell'Azienda di Stato. Mattei ha la concezione di non perdere tempo (per questo assomma in sé molte cariche, per snellire le procedure e

velocizzare le decisioni<sup>15</sup>), e chi lavora all'Agip, e poi all'Eni, deve avere una dedizione al lavoro molto alta. Nel pozzo è calato il cemento per rinforzare le pareti e una volta completata l'operazione il pozzo è pronto per essere messo in produzione. Un grafico animato mostra uno strumento capace di forare le pareti in cemento del pozzo per mettere in comunicazione lo strato produttivo con il foro di sonda. Poi le immagini ritornano in superficie dove vediamo una serie di tubature e manopole dette in gergo "albero di natale". Lentamente il petrolio e il gas vengono in superficie in un getto bianco sullo sfondo del cielo. Il petrolio viene raccolto in vasche, mentre il metano dal pozzo di erogazione è inviato ai tubi interrati che percorrono tutta la Pianura Padana arrivando a centinaia di chilometri di distanza, fino alle più svariate industrie «a costi più bassi degli altri combustibili» (per dare l'idea del cammino che percorrono i tubi la *camera car* corre veloce lungo una strada di cui vediamo le pietre miliari).

Interessante la parte finale del commento: «I tubi che lo conducono si spandono allargandosi in una fitta rete di erogazione percorrendo tutta la Pianura Padana, giungendo a centinaia di stabilimenti, fornendo energia a centrali termoelettriche, ad acciaierie, cementifici, a fabbriche grandi e piccole a costi più bassi degli altri combustibili. Così si completa il ciclo di questa forza sotterranea, complemento dell'assai più vasto ciclo naturale che l'ha originata. I vantaggi che derivano all'economia produttiva in seguito all'immissione al consumo di questa fonte di energia che non si limita solo nella Valle Padana, presa qui come esempio, si possono estendere in tante altre località del nostro paese, dove geologi, geofisici e perforatori sono alacremente al lavoro per portare un contributo di inestimabile valore allo sforzo produttivo e al benessere generale». Il film si chiude con un fuoco in primo piano generato dal metano, come nel film precedente, e poi la scritta "Fine" sulla cartina della Pianura Padana dei titoli di testa.

## 2.2 Le ricerche del metano e del petrolio: il commento parlato desunto

Questa base solida su cui noi posiamo i piedi e ci muoviamo è la superficie esterna di quel complesso fisico che ci dà vita, ci nutre, ci sostiene, in una parola della Terra. L'aggettivo di "madre" che gli uomini le hanno attribuito è dunque ben meritato, anche grazie alla forza che alla terra ci tiene avvinti, simile al desiderio di una madre che vuole vicino a sé i suoi figli, di quella forza che noi chiamiamo gravitazione e che regola le leggi dell'universo. Se quella umana si conta a millenni, la storia della terra si valuta invece a milioni di secoli ed è possibile ricostruirla sulle tracce lasciate dagli avvenimenti fisici e biologici dei vari periodi della costituzione della crosta terrestre.

La Pianura Padana: la configurazione di questa regione alcuni milioni di anni fa era ben diversa da quella che oggi si mostra i nostri occhi. Il basso paesaggio rivierasco dell'antico golfo padano era sommerso da paludi e da lagune nelle cui acque tranquille ebbero modo di formarsi le grandi praterie di piante subacquee che nutrivano innumerevoli specie di animali: pesci, crostacei, molluschi, echinodermi, protozoi ed altri. Ma la tranquillità di questo paesaggio, che non era ancora animato dalla presenza dell'uomo, veniva spesso sconvolta da fatti meteorologici violenti, che con le loro acque torrenziali asportavano dalla terraferma masse immense di detriti eterogenei. Avveniva così la colmatazione [sic] di quelle lagune e stagni che seppelliva nei fanghi e nei depositi dei letti sabbiosi le rigogliose vegetazioni subacquee e tutti gli esseri viventi che avevano popolato quelle acque. Questi cataclismi si ripeterono nel corso dei secoli venendo così ad intercalare depositi di sostanze organiche con quelli delle argille, delle sabbie, dei ciottoli, costituendo una potente pila di alternanze. Subentrò a questi fenomeni una vasta fase di moti orogenetici, vale a dire di quei grandiosi movimenti che nelle varie epoche e in varie riprese sconvolsero e mutarono l'aspetto della crosta terrestre. Emersero e si sollevarono per questa azione continua le catene delle Alpi e degli Appennini, provocando per questi moti la compressione e la flessione degli strati costitutivi che si adattarono e si piegarono formando motivi strutturali diversi, ad esempio pieghe anticlinali e sinclinali e faglie. Un fenomeno geofisico meraviglioso che non è stato ancora possibile riprodurre nei laboratori avviene nel contempo: la lenta trasformazione della sostanza organica delle antiche lagune ed acquitrini in idrocarburi, che distaccandosi dalla roccia madre invadono gli interstizi delle rocce porose, risalendo fino al contatto con gli strati argillosi superiori. Mentre le acque fossili rimaste imprigionate negli strati vengono spinte più in basso, nelle parti più elevate si accumulano gli idrocarburi gassosi e in quelle intermedie si stabilisce il petrolio.

Negli odierni aspetti della Pianura Padana nessun segno evidente può rivelare alla superficie l'esistenza di una struttura sotterranea così profonda. Però se nel terreno non esiste alcun segno rivelatore, i geologi sanno tuttavia che nel sottosuolo devono trovarsi gli stessi strati che affiorano proprio là dove sono sorti i sistemi montagnosi. Con lo studio di questi affioramenti il geologo inizia quindi la sua indagine, esamina la pendenza degli strati affioranti per avere i primi indizi sulla profondità a cui si troveranno sepolti nella pianura. Esamina con cura le successioni litologiche perché sono questi strati, fra gli altri, che si incontreranno il giorno in cui verrà esaminata la perforazione del terreno. Egli si sincera dell'esistenza di uno strato superiore impermeabile d'argilla che copre resti fossili posti sopra roccia porosa.

<sup>15</sup> Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica. Io c'ero*, Matelica, Hacca, 2007<sup>2</sup>, pp. 244-250.

I campioni prelevati vengono catalogati e i lavori di campagna sono integrati con le ricerche di laboratorio. Dai campioni di roccia si traggono dei cilindretti, detti carote, che si sottopongono ad alcune prove tra cui quella della permeabilità che si effettua misurando il tempo che impiega l'aria ad attraversarli, per stabilire in quali formazioni gli idrocarburi potranno accumularsi, e quali strati costituiranno un efficace protezione impermeabile. I campioni sono poi tagliati in sezioni sottilissime per poter studiare al microscopio la loro costituzione mineralogica. Le rocce sono poi frantumate, spappolate e passate ai setacci, il più grande di questi è composto di diciotto maglie per centimetro quadro e il lato dei fori è di due millimetri, mentre il più sottile a diecimila maglie per centimetro quadrato e il lato dei fori è di cinque centesimi di millimetro. La setacciatura consente di isolare i microfossili, così oltre all'analisi chimica delle varie rocce si cercano con studio minuzioso i tipi della fauna e della flora fossile inglobata, alcuni dei quali sono caratteristici di ciascuna era geologica. Al microscopio si trova infatti una quantità di foraminifere fossilizzate, piccolissimi organismi unicellulari. Questi protozoi hanno la stessa età dello strato e sono i compagni dei grandi animali preistorici che popolavano la terra in quell'epoca. Questo materiale raccolto viene fotografato, classificato e archiviato perché come vedremo sarà utile più tardi. Qui gli studi preliminari del geologo terminano.

Come si può determinare l'esistenza di giacimenti di idrocarburi sotto una coltre di oltre mille metri di terreno che non ha risentito degli effetti delle profonde pieghe sottostanti? Quali astronomiche cifre di spesa si dovrebbero sostenere se tale individuazione dovesse essere affidata unicamente alla ricerca con sondaggi? È possibile limitare queste spese con metodi scientifici e razionali? A questo secondo interrogativo rispondono i progressi realizzati dalla geofisica. La forza di gravità: la forza di attrazione mutua delle masse governa anche il moto dei corpi celesti. Sulla luna, la cui massa è la cinquantesima parte di quella della terra, un peso che sulla terra misura dieci chili misurerebbe meno di due chili. Se la terra fosse omogenea o regolarmente stratificata, la forza di gravità sarebbe espressa sulla sua superficie da una formula matematica molto semplice. Ma ciò non è, come abbiamo visto nei riguardi degli strati superficiali. La misura della gravità ci può dunque rivelare il tormento degli strati sepolti, variando la gravità cambia anche il peso di una qualunque massa, è possibile così ad esempio, con una specie di dinamometro, sentire la presenza nel sottosuolo di formazioni più o meno dense o più o meno vicino alla superficie.

Uno degli strumenti usati per l'indagine gravimetrica è la bilancia di torsione, sensibile alla differenza del valore e della direzione della gravità agente su due masse uguali distanti una quarantina di centimetri. Il braccio che le sostiene sospeso ad un sottilissimo filo, sotto l'azione di queste forze diseguali, ruota in un piccolo angolo rispetto ad una posizione di riferimento. I rilievi eseguiti con questo strumento richiedono un tempo piuttosto lungo. Si preferisce perciò spesso impiegare un moderno strumento molto più pratico, cioè il gravimetro. Questo recipiente contiene un apparecchio che può avere varie forme, il suo cuore è mantenuto a una temperatura costante di quaranta o cinquanta gradi, ed è sensibile a differenze di gravità che fanno variare di mezzo milionesimo di grammo il peso della sua massa mobile, se esso è di cinquanta grammi. Ecco un gravimetro di quarzo filato, capolavoro autentico di maestri artigiani. Ecco il modello di un altro tipo riducibile schematicamente ad un braccio girevole sostenuto da una molla inclinata, una seconda molla verticale, sensibilissima, manovrata dall'alto da una vite, riporta sempre il braccio in posizione orizzontale qualunque sia la gravità, il cui valore si legge nel tamburo superiore. Compiuta una osservazione l'auto si porta sulla stazione successiva, a circa un chilometro di distanza.

I valori della gravità ottenuti dalle misure sul terreno sono confrontati con valori teorici relativi ad una terra convenientemente idealizzata, le differenze si chiamano "anomalie", le curve di eguale anomalia rappresentano all'ingrosso la forma delle pieghe sepolte, e servono di indicazione per l'impiego razionale di un terzo metodo di esame geofisico molto più preciso: il metodo sismico. Queste curve sono eleganti, è la natura che le traccia con la sua mano di artista. La propagazione di impulsi elastici segue le stesse leggi tanto su di un tavolo da biliardo come nell'aria, se a quelle palle sostituiamo delle molecole d'aria avremo, colpendole, una vibrazione sonora che giunge al nostro orecchio e può anche proseguire contro una montagna, per tornare indietro al nostro orecchio sotto forma di eco. Allo stesso modo si propagano gli impulsi nell'interno della terra. Col metodo sismico la geofisica utilizza la legge della propagazione degli impulsi elastici in modo tale da poter quasi ottenere la fotografia di ciò che esiste sottoterra a mille, duemila, tremila e più metri. Un perforatrice prepara i fori in cui sarà collocata una mina. Terminato il foro giunge il resto della squadra sismica, i camion contengono il necessario per provocare l'esplosione e registrare le vibrazioni del sottosuolo. L'impulso si propagherà allo stesso modo delle onde sonore: con onde sferiche se il terreno è uniforme, ma incontrando uno strato di diversa densità parte di ciascuna onda sarà riflessa come eco e parte continuerà il suo cammino. E così succederà ogni volta che l'onda incontrerà uno strato diverso.

A breve distanza l'una dall'altra vengono sistemate coppie di sismometri sensibili alle vibrazioni in arrivo. La loro sensibilità è tale che possono rilevare vibrazioni di un'ampiezza di cento millesimi di millimetro. I sismografi vengono collegati con il camion che porta gli apparecchi di registrazione. Ogni sismometro ha il suo amplificatore ed il suo galvanometro che proietta un pennellino luminoso su un rotolo di carta sensi-

bile, registrando così le vibrazioni del terreno. Quando tutta l'apparecchiatura è a posto si procede all'introduzione dell'esplosivo nel foro e allo scoppio della mina [si sentono le voci dei tecnici: «Pronti per la registrazione? Pronto? Non camminare! Fuoco! Uno, due, tre»].

Le onde che giungono direttamente sono le prime a colpire i sismometri, successivamente giungono le onde riflesse da strati più profondi. Conoscendo la velocità con cui si propaga l'impulso nel terreno è facile calcolare, dal tempo impiegato dalle onde riflesse, a che profondità si trovano gli strati che hanno provocato delle riflessioni. Il rotolo di carta sensibile viene subito sviluppato. L'interpretazione del sismogramma verrà compiuta dal geofisico in laboratorio.

Lo spostamento della squadra avviene a duecento metri per volta in modo che le porzioni rilevate degli strati si congiungano l'una all'altra con la massima esattezza. La lettura del film si concreta nell'individuare le riflessioni e nel calcolare in millesimi di secondo il tempo che ogni onda riflessa ha impiegato per raggiungere i sismografi. A questi dati si applicano opportune correzioni la cui entità è possibile rilevare dal film stesso. Con questi valori corretti si entra in appositi grafici e tabelle che in base alla velocità di propagazione delle onde nel suolo danno non solo la profondità, ma anche gli spostamenti dalla verticale degli orizzonti riflettenti e le loro pendenze.

Come abbiamo visto le registrazioni sono fatte in modo tale che il sottosuolo viene rilevato con continuità, per cui è possibile seguire con la massima precisione l'andamento degli strati. Il rilievo si presenta continuo e perfetto: questo è il lavoro compiuto da una squadra sismica su di una linea convenientemente orientata. Affiancando tutte le linee rilevate si ha la visione generale delle pieghe e dell'andamento degli strati sotterranei. Questi strati sono quelli che abbiamo visto in affioramento.

Le cognizioni acquisite dagli studiosi permettono quindi di individuare nella nostra Pianura Padana le zone dove esistono possibili accumuli di idrocarburi liquidi e gassosi, dove cioè, come si è visto, la forma del piegamento degli strati profondi ha dato luogo ad un anticlinale o ad una faglia. Ormai conosciamo la fotografia tridimensionale del sottosuolo fino a diverse migliaia di metri di profondità e sappiamo con precisione dove cercare i possibili giacimenti. Per constatare se essi esistono veramente non rimane che la soluzione della ricerca diretta compiendo una perforazione nei punti più promettenti.

Paesaggio modernissimo di aeree incastellature in tralicci metallici spinti verso l'alto. Una piccola città piena di movimento è sorta intorno agli impianti dove si innalzano le sonde. Sul suolo da perforare si eleva una costruzione come questa che per un pozzo di 3500 metri è alta sessanta, ed ha lo scopo di permettere il collegamento delle aste che reggono in fondo la testata perforante. Non è facile fare un buco così profondo nella terra e il complesso che muove intorno alla macchina per perforare il suolo è veramente imponente [si legge il marchio della sonda "Beaumont"].

La sonda, abbassandosi, attraversa i vari strati che corrispondono a quelli previsti dalla ricerca geologica e dal quella geofisica con una sorprendente precisione. Il fango è composto di acqua e di argilla ed è sempre regolato perché mantenga la densità giusta, serve da lubrificante e nello stesso tempo a tenere otturata la sezione del foro di sonda. Viene pompato e attraverso un apposito tubo entra nell'asta di perforazione giungendo fino allo scalpello. Da questo per pressione ritorna lungo le pareti del foro fino alla superficie dove viene nuovamente messo in circolazione. All'uscita il fango è continuamente esaminato per riscontrarvi le tracce che rivelano la natura degli strati attraversati. Il prelevamento dei campioni di terreno che si perfora è detto carotaggio meccanico. I fanghi sono analizzati, si cerca se essi rivelano la presenza di idrocarburi nel foro di sonda. I campioni vengono esaminati come già fece il geologo per gli affioramenti. Qui si dimostra l'utilità delle fotografie conservate a suo tempo. Lo strato viene riconosciuto sia dalle analisi chimiche, spettrografiche, ecc., sia confrontando le associazioni di protozoi che lo distinguono. I diversi strati di terreno agiscono in certo senso come la pila di Volta, cioè nel terreno circolano spontaneamente delle correnti che sono più intense quando gli strati sono porosi. I due elettrodi collegati al millivoltmetro registratore disegnano quindi il diagramma della porosità degli strati. È questa la prima misura del carotaggio elettrico, procedimento scientifico che serve ad individuare quali sono gli strati porosi incontrati durante la perforazione. Gli apparecchi di carotaggio elettrico vengono introdotti nel foro praticato dalla sonda ottenendo il diagramma di variazione della porosità.

La seconda misurazione si fa calando nel foro tre elettrodi e mettendo a terra un quarto, tra questo e quello più profondo si fa passare la corrente, e gli elettrodi intermedi misurano se gli strati che incontrano sono cattivi o buoni conduttori elettrici. Petrolio e metano sono isolanti poiché le formazioni produttive debbono essere porose e resistive. I due diagrammi a confronto rivelano qual è lo strato che presenta contemporaneamente le due caratteristiche, e cioè lo strato produttivo.

Da tutti questi dati assommati i tecnici ritengono giunto il momento di procedere alla messa in produzione del pozzo. Un'incognita può sempre entrare nel calcolo avveduto delle probabilità che reggono ogni fatto fisico e umano; pure la coscienza di aver bene adoperato ogni mezzo di indagine sostiene i tecnici in questo momento. Nel pozzo viene introdotto il cemento e costretto a risalire all'esterno della colonna di rivestimento, tra le pareti del foro e i tubi che risulteranno ancorati saldamente al terreno. Il manometro segnala il termine dell'operazione e il pozzo è pronto per essere messo in produzione. Uno speciale strumento



perfora il tubo di rivestimento e il cemento per mettere in comunicazione lo strato produttivo col foro di sonda. Si cala un tubo per mezzo del quale il pesante fango, che impedisce la fuoruscita del gas e del petrolio, è gradualmente alleggerito e sostituito da acqua, intanto scompaiono le sovrastrutture e rimane soltanto questa serie di imboccature che viene chiamata “albero di natale”. Durante l'alleggerimento il fango è continuamente analizzato.

Il gas si raccoglie in alto nel foro di sonda, aumentando la sua [pressione? *manca l'audio*]. Il getto di petrolio e di gas è finalmente arrivato alla superficie e si leva bianco nell'aria il petrolio. Eccolo sgorgato empiricamente in vasche che lo raccolgono. Il metano dal pozzo di erogazione è inviato invece ai tubi. I tubi che lo conducono si spandono allargandosi in una fitta rete di erogazione percorrendo tutta la Pianura Padana, giungendo a centinaia di stabilimenti, fornendo energia a centrali termoelettriche, ad acciaierie, cementifici, a fabbriche grandi e piccole a costi più bassi degli altri combustibili.

Così si completa il ciclo di questa forza sotterranea, complemento dell'assai più vasto ciclo naturale che l'ha originata. I vantaggi che derivano all'economia produttiva, in seguito all'immissione al consumo di questa fonte di energia che non si limita solo nella Valle Padana, presa qui come esempio, si possono estendere in tante altre località del nostro paese, dove geologi, geofisici e perforatori sono alacremente al lavoro per portare un contributo di inestimabile valore allo sforzo produttivo e al benessere generale.

### 3 LE VIE DEL METANO (1952)

Regia di Ubaldo Magnaghi

Soggetto di Vittorio Zincone

Fotografia di Mario Bonicatti

Montaggio di Pino Giomini

Produzione Istituto Nazionale Luce

Distribuzione Astra cinematografica<sup>16</sup>

Bianco e nero

Durata 10' 40''



#### 3.1 *Le vie del metano: le immagini*

I titoli di testa scorrono sull'immagine fissa di due uomini intenti alla saldatura di un metanodotto: «Le vie del metano / produzione Istituto Nazionale Luce / soggetto di Vittorio Zincone / fotografia di Mario Bonicatti<sup>17</sup> montaggio di Pino Giomini<sup>18</sup> / regia di Ubaldo Magnaghi<sup>19</sup>».

La prima inquadratura mostra una barca sul Po con un uomo che rema, mentre la *voce over* dice che nella Valle del Po, sotto la fertile coltre delle acque e della terra, gli uomini hanno scoperto una grande ricchezza per l'Italia: il metano. Uno stacco e vediamo un mezzo cingolato in movimento che rimorchia una struttura metallica e alcuni operai, mentre sullo sfondo compare la torre di un pozzo. Il commento aggiunge che «la produzione complessiva già disponibile è di dodici milioni di metri cubi al giorno, ma le ricerche condotte con i più moderni metodi scientifici hanno già portato ad individuare nuovi giacimenti che potranno aumentare di molto l'attuale produzione». Sullo schermo scorrono immagini di operai intenti alla trivellazione di un pozzo. Il commento precisa che «soltanto nel 1951 sono stati perforati 79 altri pozzi per una pro-

<sup>16</sup> Informazione ricavata dal sito dell'Archivio Luce, [www.archivioluce.com](http://www.archivioluce.com) (consultato il 12 maggio 2011).

<sup>17</sup> Nato a Roma nel 1900, fratello dell'attrice Carmen Boni, lavora nel cinema dal 1916 e fino al 1920 fu aiuto operatore. Lavora in seguito all'Istituto Luce e nel dopoguerra per la televisione, cfr. Masi, *Storie della luce*, cit., p. 168.

<sup>18</sup> Già responsabile del montaggio presso il Luce, Laura, *Le stagioni dell'aquila*, cit., p. 209.

<sup>19</sup> Magnaghi muove i primi passi al Luce come responsabile della produzione didattica prima e direttore artistico dopo. Nel 1941 gira il documentario *Metano*, cfr. Laura, *Le stagioni dell'aquila*, cit., pp. 171, 191 e 194. Cfr. anche Silvio Celli, *Piccoli cineasti crescono: a passo ridotto con i Cineguf*, in Alessandro Faccioli (a cura di), *Schermi di regime. Cinema italiano degli anni trenta: la produzione e i generi*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 191 e 197. Nel 1950 gira *Cotone*, cfr. Bertozzi, *Storia del cinema documentario*, cit., p. 111, nota 47. Il regista nel 1962 realizza documentari anche per la Montecatini e altre industrie, cfr. Elena Mosconi, *Il film industriale*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, p. 70, nota 35; Gaspare Gozzi (a cura di), *Cinema e industria. Ricerche e testimonianze sul film industriale*, Milano, F. Angeli, 1971, pp. 192-193.

fondità complessiva di 125 km». Mentre vediamo un altro mezzo cingolato che trasporta una grossa tubatura il commento spiega: «Mentre la produzione del gas naturale italiano si moltiplica di anno in anno si lavora febbrilmente per estendere la rete distribuzione. Accanto alle strade e alle ferrovie corrono a perdita d'occhio le nuove vie del metano». Vediamo i lavori di sistemazione di un metanodotto in un terreno con filari di alberi potati, mentre altri operai scavano la terra per la posa in opera delle tubature. Il cantiere è in mezzo ai campi e gli operai sono impegnati nell'impermeabilizzazione delle giunture delle tubazioni, con fasce bituminose riscaldate in modo artigianale in un pentolone alimentato da un fuoco da campo (nei film successivi vedremo delle macchine eseguire tale lavoro in automatico).



Lavori per la posa del metanodotto



Un settore completi in attesa di essere interrato

Le immagini mostrano l'inaugurazione della «centrale di degasolinaggio» di Cortemaggiore avvenuta a giugno del 1952. Il taglio del nastro è del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, accompagnato da Enrico Mattei e diverse altre personalità. Cortemaggiore, recita il commento, è ora «uno dei centri vitali dell'industria italiana». Vediamo i nuovi impianti («macchinari giganteschi ed esatti»), dove «appena pochi anni or sono c'era soltanto l'intatta pace dei campi», che «scompongono il gas del sottosuolo in tutti i suoi preziosi composti: metano, etano, propano, butano, petrolio, gasolina». Alle immagini degli impianti ripresi in panoramica si alternano, in montaggio parallelo, immagini degli interni: pareti di controllo con strumentazione varia; tecnici «scrupolosi» addetti alla verifica della «purezza dei prodotti» e l'interno della centrale di distribuzione del metano verso «i centri di consumo», con il dettaglio dei manometri su cui possiamo leggere le destinazioni del gas: Piacenza, Reggio, Lodi, Milano Sesto e Dalmine, Bergamo.

Uno stacco sul primo piano di una cucina e il particolare della fiammella prodotta dal metano spostano l'attenzione sull'uso domestico del gas. Il commento precisa che «il metano è arrivato in cucina e ha sostituito il vecchio gas prodotto con il carbone importato dall'estero. Un metro cubo di metano scalda il triplo di un metro cubo di gas comune e costa di meno». Le immagini mostrano la mensa di una scuola elementare con il pranzo dei ragazzi. Il metano sostituisce il «vecchio carbone» anche dagli impianti di riscaldamento, così «i ragazzi si scaldano meglio e il bidello faticherà di meno».



De Gasperi e Mattei in visita a Cortemaggiore



La mensa di una scuola

Vediamo ora uno dei «più grandi impianti metallurgici» italiani dove il metano ha sostituito il carbone e «gli altri combustibili esteri»; con le sue «novemila calorie a metro cubo il metano si presta tutte le lavorazioni dei metalli». Mentre osserviamo una stanza con un pannello di controllo la voce informa che «una silenziosa cabina, con le sue valvole e i suoi manometri, ha sostituito i neri magazzini del carbone. Da essa partono le condutture che distribuiscono il metano a tutti i reparti dello stabilimento, così il lavoro è più agevole per gli operai e più economico per le aziende». Si sottolinea il risparmio per le imprese che utilizzano «il gas nazionale», anche per rispondere ai numerosi attacchi del mondo politico e industriale che ar-

rivano all'Azienda di Stato. Si mette in evidenza che anche gli operai traggono vantaggi dalle innovazioni prodotte dall'impresa, e in ciò si può rilevare la presenza delle idee di Mattei che vedono l'uomo al centro del lavoro e artefice della rinascita dell'industria nazionale.



Il cartello dei lavori del metanodotto Cortemaggiore Torino



La centrale elettrica di Tavazzano (Lodi)

Le immagini tornano al lavoro degli operai intorno al metanodotto: vediamo scene di saldatura e poi di scavo per interrare i tubi, «in modo che sopra le arterie del carbone gassoso possa riprendere il pacifico lavoro dei campi». Sono i primi segni dell'attenzione che l'azienda riserva al paesaggio naturale, nonostante i lavori comportino uno sconvolgimento delle superfici agricole. I dirigenti aziendali tengono a precisare che dopo i lavori di posa delle tubature viene ripristinato lo stato dei luoghi, che quindi si tratta solamente di un'alterazione temporanea dell'ambiente, un atteggiamento che ritornerà anche nei film successivi e che testimonia del rispetto ambientale che fin dall'inizio entra a far parte della condotta aziendale. In primo piano l'immagine di un cartellone stradale: «Snam / Società nazionale metanodotti / costruzione metanodotto / Cortemaggiore-Pavia / Mortara-Casale-Torino / portata 3.500.000 metri cubi al giorno». La rete dei metanodotti si espande e il paesaggio si modifica con la costruzione di nuovi ponti, sono i metanodotti aerei che attraversano strade, fiumi, ferrovie e laghi: «il metano ha preso coraggio, non teme gli ostacoli, le sue strade scavalcano i grandi fiumi con agili ponti accanto alle strade degli uomini». Vediamo in seguito altri impianti industriali, mentre il commento spiega che anche nell'industria chimica il gas sta sostituendo il carbone e nel prossimo futuro il gas naturale non darà solo energia e calore, ma dalle sue molecole si ricaveranno anche prodotti sintetici come la gomma, i concimi chimici e il nylon. Osserviamo un'altra utilizzazione industriale del metano: nell'industria dei laterizi il gas assume «quasi un aspetto magico, [e richiama] i riti degli antichi adoratori del fuoco...». Siamo adesso in un'industria elettrica e il commento spiega che «anche il carbone bianco delle cascate ha trovato un valido sostituto nel metano. A Tavazzano, presso Lodi, è sorta la prima grande centrale elettrica azionata interamente dal gas naturale. Le angosciose alternative dei geli e delle siccità sono vinte».



Un metanodotto aereo su fiume



Il metano utilizzato nell'industria metallica

Le immagini tornano sugli operai al lavoro ai metanodotti che adesso devono attraversare le montagne: «ed ecco il metano alla conquista delle montagne. I tecnici e gli operai dell'azienda statale lavorano per portare avanti la conduttura che recherà il combustibile nelle fornaci di altre fabbriche e nelle cucine di altre massie». Sulle immagini delle condutture aeree si chiude il film mentre la *voice over* annuncia con tono entusiasta<sup>20</sup>: «da Como a Bologna, da Ferrara a Torino le vie del metano corrono già per duemila chilometri e crescono ogni giorno per recare ad altri italiani il nuovo dono di questa nostra antica terra materna».

<sup>20</sup> L'enfasi della voce e l'utilizzo dei numerosi attributi del commento parlato sono tipici dei prodotti del Luce e lo stile richiama quello dei cinegiornali e documentari prodotti durante il regime.

### 3.2 *Le vie del metano: il commento parlato desunto*

Nella valle del Po, sotto la fertile coltre dei campi e delle acque, gli uomini hanno scoperto una grande ricchezza per l'Italia: il metano. La produzione complessiva già disponibile è di dodici milioni di metri cubi al giorno, ma le ricerche condotte con i più moderni metodi scientifici hanno già portato ad individuare nuovi giacimenti che potranno aumentare di molto l'attuale produzione. Soltanto nel 1951 sono stati perforati 79 altri pozzi, per una profondità complessiva di 125 km.

Mentre la produzione del gas naturale italiano si moltiplica di anno in anno, si lavora febbrilmente per estendere la rete di distribuzione. Accanto alle strade e alle ferrovie corrono a perdita d'occhio le nuove vie del metano. Il combustibile prezioso è catturato all'uscita dai pozzi, il gas naturale che esce dalle profondità della terra è spesso ricco di altri preziosi elementi; ecco il più celebre di tutti: il petrolio. Si calcola che nel 1952 la produzione del petrolio e della gasolina raggiungerà le 120 mila tonnellate.

La centrale di degasolinaggio, inaugurata da De Gasperi nel giugno 1952, ha fatto di Cortemaggiore uno dei centri vitali dell'industria italiana. Qui appena pochi anni or sono c'era soltanto l'intatta pace dei campi. Oggi macchinari giganteschi ed esatti scompongono il gas del sottosuolo in tutti i suoi preziosi componenti: metano, etano, propano, butano, petrolio, gasolina. La purezza e le caratteristiche dei prodotti di Cortemaggiore sono scrupolosamente controllate dai tecnici perché le loro qualità rimangano invariate e costanti.

Ecco una delle centrali di distribuzione che regolano l'afflusso del metano alle condutture e lo avviano verso i centri di consumo. Il metano è arrivato in cucina ed ha sostituito il vecchio gas prodotto con il carbone importato dall'estero. Un metro cubo di metano scalda il triplo di un metro cubo di gas comune e costa di meno. Via il vecchio carbone anche dagli impianti del termosifone. I ragazzi si scaldano meglio e il bidello faticherà di meno.

Ecco un forno un po' più importante: siamo in uno dei più grandi stabilimenti metallurgici italiani, dove il metano ha sostituito da pochi anni il carbone e gli altri combustibili esteri. Con le sue novemila calorie per metro cubo, il metano si presta a tutte le lavorazioni dei metalli.

Una silenziosa cabina, con le sue valvole e i suoi manometri, ha sostituito i neri magazzini del carbone. Da essa partono le condutture che distribuiscono il metano a tutti i reparti dello stabilimento. Così il lavoro è più agevole per gli operai e più economico per le aziende. Anche nell'industria della carta il metano sta sostituendo il carbone. Ecco una delle più grandi cartiere italiane. Un forno dove brucia il gas nazionale fornisce il vapore per l'energia motrice e il calore per asciugare le bobine di carta nell'ultima fase della lavorazione.

Un settore del metanodotto è completo. Ora si scava la terra per seppellirlo a breve profondità, in modo che sopra le arterie del carbone gassoso possa riprendere il pacifico lavoro dei campi. Il metano ha preso coraggio, non teme gli ostacoli, le sue strade scavalcano i grandi fiumi con agili ponti accanto alle strade degli uomini. Il metano è giunto in una grande industria chimica a sostituire il carbone dei forni. Ma in un prossimo avvenire, il gas naturale non fornirà soltanto energia e calore: dalle sue molecole si estrarranno infiniti prodotti sintetici: gomma, concimi chimici, nylon. In questa fabbrica di ceramica e laterizi, le fiamme del metano diffuse da bruciatori speciali hanno quasi un aspetto magico: richiamano i riti degli antichi adoratori del fuoco. Anche il carbone bianco delle cascate ha trovato un valido sostituto nel metano. A Tavazzano presso Lodi è sorta la prima grande centrale elettrica azionata interamente dal gas naturale: le angosciose alternative dei geli e delle siccità sono vinte. Ed ecco il metano alla conquista delle montagne. I tecnici e gli operai dell'Azienda Statale lavorano per portare avanti la conduttura che recherà il combustibile nelle fornaci di altre fabbriche e nelle cucine di altre massaie. Da Como a Bologna, da Ferrara a Torino, le vie del metano corrono già per 2000 chilometri e crescono ogni giorno per recare ad altri italiani il nuovo dono di questa nostra antica terra materna.

#### 4 POZZO 18 PROFONDITÀ 1650 (1955)

Regia Carlo Capriata<sup>21</sup>

Produzione Scientia Film

Organizzazione Sandro Giusti

Supervisione Alessandro Blasetti<sup>22</sup>

Fotografia Piero Pupilli

Musica Roman Vlad

Colore

<sup>21</sup> Già autore di documentari durante la guerra nel 1941 con *Sotto i sacchi di sabbia*, cfr. Elio Frescani, *Documento o esperimento? Il dibattito sul film documentario durante il fascismo*, in corso di pubblicazione.

<sup>22</sup> Nel dopoguerra Blasetti attraversa il "purgatorio" del documentario, cfr. Bertozzi, *Storia del cinema documentario*, cit., p. 124, nota 81 e p. 143.

Durata 10'20"



#### 4.1 Pozzo 18 profondità 1650: le immagini

Il film si apre con l'immagine della tavola rotante in movimento su cui scorrono i titoli di testa: «Un documentario Scientia Film / organizzato da Sandro Giusti / su traccia e con la supervisione di Alessandro Blasetti<sup>23</sup> / Regia Carlo Capriata / Fotografia Piero Pupilli<sup>24</sup> / Musica Roman Vlad<sup>25</sup> / Pozzo 18 profondità 1650».

In apertura immagini del Po su cui scorrono lente alcune barche di pescatori, mentre il commento racconta «come mille anni fa, come fra mille anni, il Po scorre quieto lungo tutta la pianura che da lui prende nome e linfa. Sul flusso eterno delle sue acque si ripete, variato appena dal variare delle stagioni, la paziente fatica dei pescatori. Sembra che a questi uomini taciturni, che si tramandano di padre in figlio un mestiere antico quanto il mondo, sia affidata la conservazione del solenne paesaggio». Stacco e siamo in campagna, una cascina sullo sfondo e poi sulla strada un automezzo carico di uomini in tuta e casco bianco che ricordano tanto dei soldati. Il camion si sposta lentamente verso un campo petrolifero mentre lo speaker dice che non saranno questi uomini a turbare il panorama: «sono dei petrolieri, dei soldati nella battaglia per il sottosuolo, già inseriti con i loro elmetti pacifici e le loro macchine nel ritmo laborioso di vita della pianura Padana». La mdp segue l'automezzo e poi si sposta su delle vasche di petrolio, dove un operaio misura il livello del liquido con un'asta graduata. Vediamo una torre di perforazione e dal commento veniamo a sapere che «questo è petrolio italiano, sgorga dal pozzo 18 a un chilometro da Cortemaggiore. Gli operai misurano nelle cisterne, che di continuo si riempiono e si svuotano, il prezioso liquido estratto a 1650 di profondità: metri 1650, una profondità pari a venti volte l'altezza della torre e il suo riflesso nell'acqua».



Pozzo petrolifero in aperta campagna



La costruzione della torre di perforazione

In primo piano l'obiettivo di un teodolite; l'inquadratura si allarga e vediamo il tecnico intento nelle rilevazioni. Segue un bulldozer in azione per la costruzione della strada che servirà a trasportare i materiali della torre di perforazione. Vediamo le diverse fasi del lavoro: automezzi che trasportano pesanti elementi metallici, operai che issano a forza di braccia e con l'uso di corde i pezzi della struttura in costruzione, operai sulla torre intenti nel montaggio, ma senza dispositivi di sicurezza. Il commento descrive puntualmente le immagini: «per costruire torri sui punti indicati come favorevoli dai laboriosi calcoli dei tecnici si tracciano strade, s'alzano verso il cielo snelle strutture metalliche, si portano pesanti motori, si chiude in

<sup>23</sup> Fu lo stesso Mattei a volere la collaborazione di Blasetti, uno dei grandi registi italiani dell'epoca, «Mattei sentiva che era giunto il momento di "alzare la voce", anche col cinema, e Blasetti era allora uno dei registi italiani in grado di farlo», Rodolfo Errera, *La cineteca dell'Eni*, in Laura Barbieri, Rodolfo Errera (a cura di), *Eni movies*, supplemento a «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 3, 2000, p. 8.

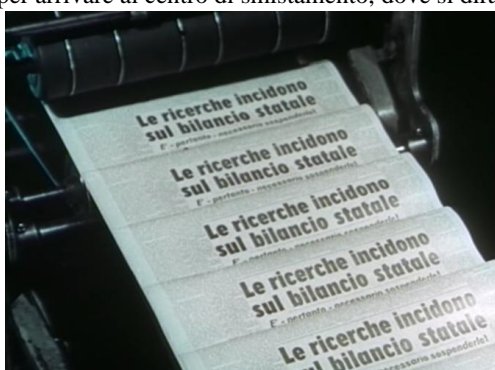
<sup>24</sup> Attivo a partire dal 1935 come direttore della fotografia per svariati registi, cfr. Masi, *Storie della luce*, cit., p. 190.

<sup>25</sup> Roman Vlad, musicista e studioso rumeno residente in Italia, dal 1947 lavora nel mondo del cinema collaborando con Luciano Emmer ed Enrico Gras, e realizza anche musica per documentari, cfr. Roman Vlad, *La musica nel cinema*, «Bianco e Nero», n. 4, 1949, pp. 91-94; Id., *La musica nel documentario*, ivi, n. 5-6, 1950, pp. 72-77; Id., *La musica nel documentario d'arte*, ivi, n. 8-9, 1950, pp. 111-116.

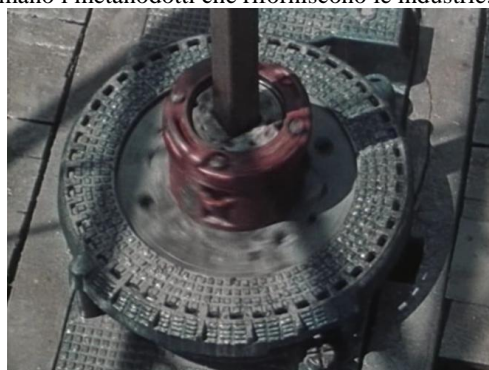
una precisa geometria l'armatura svettante, aerea, luminosa. Da essa inesorabile scende sulla terra destinata a dar frutto lo scalpello perforatore e si apre la via verso profondità sempre più grandi».

Il montaggio parallelo mostra la tavola rotante dello scalpello di perforazione e le rotative di un giornale su cui possiamo leggere un titolo che attacca l'Ente statale: «Le ricerche incidono sul bilancio statale. È pertanto necessario sospenderle». Il commento, però, aggiunge che «la volontà di chi coraggiosamente aveva trasformato un incarico di smobilitazione in un impegno vigoroso di ricerca, non si lasciò piegare», con chiaro riferimento a Mattei e alla sua «disobbedienza» all'ordine di vendere l'Agip.

Vediamo un operaio che si reca alla bocca del pozzo e calpesta una copia del giornale visto prima in rotativa, poi sale sulla base della torre. È notte, ma il lavoro di trivellazione non si ferma mai, è continuo fino a raggiungere la misura voluta. Vediamo sgorgare dal pozzo acqua e fango spinti dalla forza del gas, che a volte può incendiarsi (ora vediamo la fiamma). Ma, precisa il commento, quello che conta è che il sottosuolo italiano sia ricco di gas e petrolio, mentre finora era stato creduto sterile. Dopo la scoperta si è costruito il centro di degasolinaggio di Cortemaggiore, nel verde della pianura con le sue enormi strutture metalliche sembra una città fantastica tutta d'argento: «la città del metano». In essa il lavoro degli uomini è moderno perché tutto è automatico, vi è bisogno solo del controllo intelligente dei tecnici. Le immagini mostrano le diverse strutture del centro, le torri, i serbatoi, le molte tubature entro cui scorre silenzioso il gas per arrivare al centro di smistamento, dove si diramano i metanodotti che riforniscono le industrie.



Le rotative di un quotidiano



La tavola rotante dello scalpello di perforazione

Sullo schermo vediamo l'animazione della rete di metanodotti che attraversa la Pianura Padana per raggiungere i maggiori centri industriali. Il punto di partenza è Cortemaggiore da cui il metano si avvia verso le più importanti fabbriche. Mentre esiste una rete di metanodotti già funzionante, altre sono in costruzione e altre in fase di progetto: il metano «sta trasformando l'economia del Paese». Un'altra animazione, commentata, mostra visivamente il risparmio di tonnellate di carbone da importare che si è avuto dal 1950 al 1954, grazie all'impiego del metano: dalle 760 mila tonnellate del 1950 ai cinque milioni di tonnellate di quattro anni dopo.



Operai del turno di notte



Strutture della centrale di Cortemaggiore

Vediamo alcune industrie che utilizzano il metano al posto del carbone, con notevole risparmio e maggiore produzione, grazie al potere calorifero superiore del gas: un operaio controlla la fiamma del metano in un forno attraverso una piccola finestra e con l'uso di uno schermo di protezione per gli occhi. Il lavoro, ormai automatizzato, in una acciaieria, poi in una vetreria che produce bottiglie, ancora in un'industria di tubature e in un cementificio. Il commento accompagna le immagini quasi con tono che ricorda i poeti futuristi, parlando di eleganza delle macchine moderne, dell'impressione di ordine e di perfezione che traspare dalle immagini e infine con il paragone della colata metallica con il ruggito animale («guardatela [la fiamma] ancora vorticare in un'acciaieria, poi in una vetreria dare moto incessante alla fabbricazione ordinata e

ritmica di migliaia e migliaia di bottiglie. All'eleganza in minore delle bottiglie ecco succedere questi tubi di acciaio cui la fiamma del metano imprime una forma funzionalmente perfetta. Ecco ancora la fiamma ruggire in una colata».

Sul primo piano della fiamma generata dal metano nel cementificio si chiude il film, mentre il commento continua con il suo tono enfaticamente e dichiara che la fiamma «sprigiona un'energia incomparabile che sembra simboleggiare nel suo ardore la forza creativa del metano stesso, la sua carica d'avvenire».



Particolare della stazione di partenza del metano



La rete dei metanodotti in Val Padana

#### 4.2 Pozzo 18 profondità 1650: il commento parlato desunto

Come mille anni fa, come fra mille anni, il Po scorre quieto lungo tutta la pianura che da lui prende nome e linfa. Sul flusso eterno delle sue acque si ripete, variato appena dal variare delle stagioni, la paziente fatica dei pescatori. Sembra che a questi uomini taciturni, che si tramandano di padre in figlio un mestiere antico quanto il mondo, sia affidata la conservazione del solenne paesaggio.

Ma non saranno questi altri uomini che arrivano dal retroterra a turbare il panorama. Sono dei petrolieri, dei soldati nella battaglia per il sottosuolo, già inseriti con i loro elmetti pacifici e le loro macchine, nel ritmo laborioso di vita della Pianura Padana.

Questo è petrolio italiano, sgorga dal pozzo 18 a un chilometro da Cortemaggiore. Gli operai misurano nelle cisterne, che di continuo si riempiono e si svuotano, il prezioso liquido estratto a 1650 di profondità: metri 1650, una profondità pari a venti volte l'altezza della torre e il suo riflesso nell'acqua.

Per costruire torri sui punti indicati come favorevoli dai laboriosi calcoli dei tecnici si tracciano strade; s'alzano verso il cielo snelle strutture metalliche; si portano pesanti motori; si chiude in una precisa geometria l'armatura svettante, aerea, luminosa. Da essa inesorabile scende sulla terra, destinata a dar frutto, lo scalpello perforatore e si apre la via verso profondità sempre più grandi.

Quando le prime sonde fendettero questa zolla che non aveva conosciuto che l'aratro, dalla stampa non venne quell'incoraggiamento che l'impresa meritava. Ma la volontà di chi coraggiosamente aveva trasformato un incarico di smobilitazione in un impegno vigoroso di ricerca non si lasciò piegare. Nella solidale fiducia dei tecnici e delle maestranze le sonde continuarono la loro dura, testarda, inarrestabile trivellazione. Ed ecco la fondata speranza ha avuto ragione vittoriosamente del dubbio.

Un giorno dal sottosuolo, fino allora creduto sterile, con forza erompe insieme acqua e fango, dietro la spinta paurosa del gas. Talvolta l'uscita è così violenta che il gas stesso può incendiarsi. Quel che conta è che la Pianura Padana ha il petrolio e in quantità fortissima il metano. Il futuro è già cominciato.

Nel cuore della Pianura Padana, a Cortemaggiore, in pochi anni è sorta argentea e fantastica la città del metano. In questi giganteschi impianti il lavoro si svolge automaticamente e ha soltanto bisogno del controllo intelligente dell'uomo. Entro il muto splendore dei metalli che lo imprigionano, il gas fluisce segreto, perenne.

Il gas metano, la cui utilizzazione su vasta scala sta trasformando l'economia del Paese, ha il suo principale centro di raccolta e la sua maggiore stazione di partenza a Cortemaggiore. Da qui esso viene avviato alle più importanti fabbriche dell'alta Italia attraverso una rete di metanodotti già in regolare funzione, mentre altri sono in costruzione e altri ancora allo studio. Nel Cinquanta sono state risparmiate 760 mila tonnellate di carbone, nel '51 un milione e 450 mila, nel '52 due milioni 150 mila, nel '53 tre milioni 400 mila e nel '54 cinque milioni di tonnellate.

Oggi ai tradizionali serbatoi di carbone, dei quali questo è un esemplare, viene sostituita la fiamma del metano. Eccola bruciare possente e senza scorie con grandi vantaggi di economia e di tecnica nel lavoro. Guardatela ancora vorticare in un'acciaieria, poi in una vetreria dare moto incessante alla fabbricazione ordinata e ritmica di migliaia e migliaia di bottiglie. All'eleganza in minore delle bottiglie ecco succedere questi tubi di acciaio cui la fiamma del metano imprime una forma funzionalmente perfetta. Ecco ancora la fiamma ruggire in una colata. Mentre qui, nel primo forno rotativo a gas sinora costruito per la produzione

del cemento, si sprigiona un'energia incomparabile che sembra simboleggiare nel suo ardore la forza creativa del metano stesso, la sua carica d'avvenire.

## 5 SERVIZIO NELLE STAZIONI DI RIFORNIMENTO (1955)

Disegno animato a colori

Muto

Durata 7'30"



### 5.1 Servizio nelle stazioni di rifornimento: le immagini

Sull'immagine fissa in primo piano di un gestore di stazione di rifornimento in divisa di lavoro (camicia, cravatta e cappello), su cui si nota il distintivo al petto e sullo sfondo l'insegna "Servizi AGIP", appare il titolo: «Il servizio Formazione Professionale AGIP presenta / Servizio nelle stazioni di rifornimento». Segue la didascalia: «Questo cortometraggio in technicolor è dedicato ai gestori delle stazioni di servizio A-GIP».



Le due stazioni di servizio a confronto

Il film si apre con la panoramica su un paesaggio in cui vediamo una strada con un discreto numero di auto in movimento (un'anticipazione di quanto avverrà in seguito con la motorizzazione di massa). Notiamo delle abitazioni e poi l'inquadratura si ferma su una stazione di rifornimento in cui fanno sosta alcune delle auto che sono sulla strada.



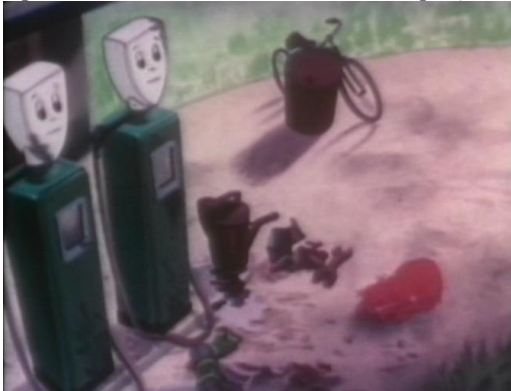
La vecchia stazione di servizio ammodernata



Comportamento del gestore da non imitare



Sul lato opposto della strada è inquadrata una vecchia stazione di servizio, con un aspetto fatiscente e un'insegna anonima, il cui gestore vede passare le auto che si fermano alla stazione di fronte. L'uomo all'improvviso, come fulminato da una brillante idea, monta sulla bici e sparisce in lontananza. Ritorna su di un camion, dove ha caricato la sua bici, che trasporta delle nuove colonnine e altro materiale. In poco tempo rimette a nuovo la stazione di servizio, che assume adesso un aspetto moderno (il gatto che vi dimorava porta fuori il suo cucciolo e osserva stupito), anche l'uomo ha una nuova divisa.



La stazione di servizio di nuovo trascurata dal gestore



La stazione rimessa a nuovo

Ecco il primo cliente che si ferma. Il gestore riempie il serbatoio ma fa cadere la benzina sull'auto sporcandola. Al che la colonnina si anima e con sguardo contrariato osserva la scena. L'uomo con le mani sporche si appoggia alla colonnina, poi non riesce a dare il resto al cliente e lo fa attendere, al suo ritorno gli porge il denaro unto perché non ha lavato le mani durante il rifornimento. Il cliente lascia la stazione di servizio contrariato dal comportamento del gestore, ma non si accorge che dal serbatoio perde carburante, perché l'uomo ha dimenticato di avvitare il tappo del serbatoio. Intanto il cliente successivo è ancora in attesa del suo turno. L'uomo controlla il livello dell'olio del motore e ne aggiunge una scatola (che poi lascerà per terra), ma sporca la carrozzeria facendo schizzare gocce d'olio dappertutto, poi aggiunge acqua al radiatore, ma è troppa e questa cade nel motore, infine pulisce il parabrezza con tele sporche che non danno il risultato sperato.

In poco tempo la nuova stazione diviene sporca e gli automobilisti di passaggio preferiscono fermarsi alla stazione di fronte. Il gestore senza lavoro si annoia, mentre il gatto ha ripreso a dormire nella stazione. A questo punto le due colonnine di rifornimento si animano e iniziano a mettere ordine sul piazzale, poi rimproverano il gestore e lo invitano a pulire la stazione di rifornimento.



Il gestore diligente



Il premio finale: il distintivo Agip sulla divisa

L'uomo stavolta si mette all'opera e in poco tempo sistema nuovamente tutta la stazione di servizio. Indossa anche una nuova divisa e un nuovo cappello. I clienti ritornano nuovamente. Stavolta le operazioni di controllo dell'autovettura sono svolte con molta attenzione: il rifornimento, l'aggiunta di acqua e di olio (con l'imbuto), la pulizia del parabrezza, il controllo della pressione di pneumatici, il resto è dato con puntualità perché contenuto nel borsello, i rifiuti sono messi nel cestino, tutto viene curato nei minimi dettagli. La colonnina infine ricorda al gestore di dare anche delle indicazioni all'automobilista che si immette di nuovo in strada. Dopo aver salutato il cliente al gestore spuntano sul cappello e sulla divisa i distintivi aziendali, mentre le colonnine sorridono. Il film termina con il simbolo del cane a sei zampe e la scritta "Fine".

## 6 I PRIGIONIERI DEL SOTTOSUOLO (1956)

Regia di Ubaldo Magnaghi

Montaggio Aldo Rossi

Fotografia Mario Fioretti

Musica Raffaele Gervasio

Voce Guido Notari

Organizzazione Luigi Ramarini

Produzione Incom in collaborazione con AGIP

Direttore di produzione Elio Tarquini

Colore

Durata 15'



### 6.1 *I prigionieri del sottosuolo: le immagini*

Sul simbolo della Settimana Incom (il David di Michelangelo e un mappamondo che ruota) la scritta: «Una produzione Incom / Direttore generale Sandro Pallavicini», poi i titoli di testa: «I prigionieri del sottosuolo / realizzato in collaborazione con l'Agip / Fotografia Mario Fioretti<sup>26</sup>, Direttore di produzione Elio Tarquini, Montaggio Aldo Rossi, Musiche e adattamento musicale Raffaele Gervasio<sup>27</sup>, La voce Guido Notari<sup>28</sup>, Organizzatore Luigi Ramarini / Regia Ubaldo Magnaghi».



Panoramica di Velleia con le antiche rovine



Bambini che cucinano sui fuochi spontanei del sottosuolo

Il film si apre con la panoramica di Velleia, paese in provincia di Piacenza, sede di antiche rovine romane<sup>29</sup>. Il commento descrive i resti delle terme, dove si trovano tracce di tubi in cui «circolavano i prigionieri del sottosuolo e provvedevano al riscaldamento. Bagni con tutto il conforto moderno, si vantavano i cittadini nel Foro». In primo piano una lapide<sup>30</sup> che ricorda i soggiorni di Alessandro Volta, recatosi nel luogo per studiare «l'aria infiammabile delle paludi». Il commento aggiunge che chiunque si rechi a Como al museo voltiano potrà trovare traccia della «profezia» dello scienziato, che aveva intuito le capacità della «massima sorgente di energia moderna: il carburante». Viene inquadrata la lapide che ricorda

<sup>26</sup> Inizia la carriera nel 1940 a Cinecittà come apprendista al fianco di Mario Craveri e altri operatori. In seguito lavora per la Settimana Incom, si specializza in riprese aeree, come operatore e direttore della fotografia, cfr. Masi, *Storie della luce*, cit., pp. 177-178.

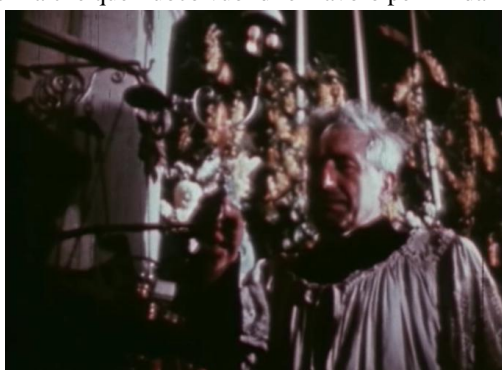
<sup>27</sup> Gervasio lavorava alla Incom dagli anni Trenta presso la «sezione animazione», cfr. Orsola Silvestrini, *Il cinema di animazione italiano di epoca fascista*, in Faccioli (a cura di), *Schermi di regime*, cit., pp. 142.

<sup>28</sup> La voce ufficiale dei cinegiornali Luce.

<sup>29</sup> Un articolo sulla rivista aziendale descrive i resti archeologici, Pier Carlo Ponzini, *A sud di Piacenza un'antica città romana*, «Il Gatto Selvatico», n. 7, 1961, pp. 15-16.

<sup>30</sup> «Nel maggio 1781 queste antichissime rovine videro / Alessandro Volta / ispirato indagatore del mistero dell'aria infiammabile / erompente dalla gleba scrutato da sguardo sovrumano / divinatorio dell'attuale rendimento di questo sottosuolo / affidava Velleia alle pagine imperiture della storia / il suo spirito permeando di maestà questi luoghi / resi augusti dal soffio di un pensiero eterno / il Comune la Provincia il Circolo matematico piacentino / nel bicentenario della nascita posero».

l'avvenimento del 1777: Volta il «18 aprile descrive al P. Barletti la pistola elettrico-aerea-infiammabile ed accenna a possibili esperienze di trasmissione a distanza dell'azione dell'elettricità mediante soli conduttori». Vediamo l'interno del museo con le lampade e le armi ad aria, «altro che armi ad aria, di qui doveva esplodere gran parte del lavoro e della velocità moderna», spiega il commento. In quel periodo Bertolucci fa acquistare a Mattei un manoscritto di lettere di Volta sul gas naturale delle paludi, e lo fa recensire da Gadda sulla rivista aziendale<sup>31</sup>. Il poeta ricorda che Gadda «ci ha fatto su un pezzo bellissimo»<sup>32</sup>. Le immagini si spostano nei campi della provincia piacentina, visti in panoramica, dove vediamo un nugolo di bambini intorno a una fiammella che fuoriesce dal terreno e su cui poggiano una padella per cucinare delle uova («la cucinetta da campo è offerta dal suolo»). Uno stacco mostra per pochi secondi l'immagine di un uomo e un bambino camminare lungo la strada sterrata preceduti da due maiali che avanzano liberi (è un veloce richiamo all'Italia contadina dell'epoca). Siamo a Lanciano, in Romagna, dove vi sono fiamme che somigliano a fuochi fatui, ma il parroco non è superstizioso, spiega il commento, anzi ha incanalato il gas in delle tubature e lo ha portato in chiesa dove lo usa per accendere le lampade dell'altare, come «un'offerta di luce perpetua» durante le funzioni. Il sacerdote dà le spalle ai fedeli in preghiera (siamo prima della riforma del Concilio Vaticano II). Mentre vediamo il primo piano di una ragazza il commento afferma che quel fuoco vuol dire «lavoro per il fidanzare, possibilità di costruirle un focolare».



Il parroco di Lanciano usa il metano per illuminare la chiesa



La fiamma all'imbocco di un pozzo

Il montaggio parallelo mostra il primo piano la fiammella tremolante nella chiesa e la fiamma di un pozzo di metano. Si tratta di un incidente che capita spesso durante gli scavi, come è accaduto a Cortemaggiore, a Portolano e a Cotignola<sup>33</sup>. Mentre la prima volta si è chiamato uno specialista americano, adesso gli uomini sono pronti a domare il fuoco e li vediamo impegnati nelle procedure per lo spegnimento dell'incendio. Le immagini mostrano le capacità dei tecnici nel riuscire a governare la fiamma senza timori, con sicurezza e abilità. Gli uomini in tuta indossano il casco protettivo, anche se a un certo punto si vede un operaio in soli calzoni corti, ma con il casco, in prossimità delle vasche da cui si prelevano i campioni di fango. In seguito vedremo un operaio scendere dalla scala esterna della torre senza fare uso di nessun dispositivo di sicurezza. Nelle intenzioni degli autori del film l'impressione da dare è quella di un lavoro moderno. Nella veduta di un pozzo si scorge il cartello con la scritta: «Agip Campo di Piadena». Si tratta di Piadena, in provincia di Cremona. Una panoramica in verticale mostra la torre in tutta la sua altezza, poi le immagini dal basso con la discesa della sonda: sono le operazioni per l'aggiunta di nuove aste. L'immagine della torre viene seguita dall'immagine di una torre medievale in muratura (altro parallelo del montaggio).



Il parallelo visivo tra la torre di perforazione e la torre campanaria della chiesa.

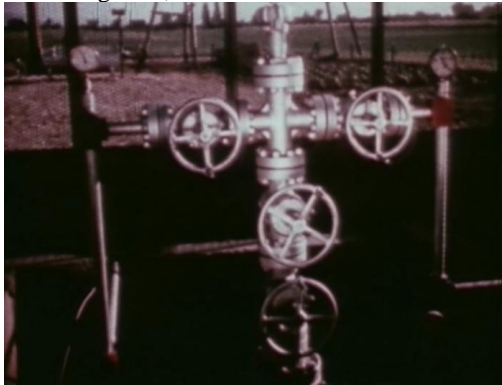
<sup>31</sup> Carlo Emilio Gadda, *Alessandro Volta e il metano*, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1956, pp. 7-9.

<sup>32</sup> Attilio Bertolucci, Paolo Lagazzi, *All'improvviso ricordando. Conversazioni*, Parma, Guanda, 1997, p. 67.

<sup>33</sup> Fulvio Bellini, Alessandro Previdi, *L'assassinio di Enrico Mattei*, Milano, Selene, 2005, p. 64. Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., p. 58.

Nuova inquadratura della torre, in primo piano alcune donne mentre raccolgono l'erba in un campo, mentre passa un carretto trainato da un cavallo. Le immagini mostrano un evidente contrasto tra le antiche tecniche di lavoro e l'industria moderna, ma nel nostro caso stanno a indicare la nuova armonia che nasce tra la tecnologia e l'ambiente. È molto probabile che lo spettatore del tempo nel vedere l'accostamento delle immagini della realtà contadina con quella industriale indirizzi il suo favore al progresso tecnologico, come nelle intenzioni del film.

Diversi primi piani (di strumenti, del petrolio che sgorga da una tubatura, di un "albero di Natale", di valvole di smistamento, di separatori e misuratori di pressione del gas) e di fasi di lavoro (l'operaio che regola le manopole accanto alle tubature, una squadra di operai che scava) danno l'impressione di una perfetta organizzazione del lavoro e del progresso che è capace di generare benessere per tutti. Siamo a Cortemaggiore, dove è stato trovato dall'Eni il primo petrolio italiano. Segue la visione del progetto di Metanopoli e poi le immagini reali con le lucenti strutture metalliche degli impianti (altro parallelo nel montaggio), una sorta di viaggio attraverso l'architettura avveniristica della città del futuro. da notare che in ogni sequenza le macchine sono costantemente controllate da un uomo, come a significare che senza la presenza umana le apparecchiature sarebbero oggetti inerti. Nei successivi film, quando le strutture dell'Eni assumeranno dimensioni enormi, la figura umana perderà di importanza e spesso vedremo solo le strutture con gli operai appena distinguibili, mentre il commento farà risaltare la piccolezza della figura umana.



L'albero di Natale sulla testa di un pozzo



Le torri di Cortemaggiore

Vediamo la centrale di imbottigliamento di Fiorenzuola dove il gas viene immesso nelle bombole per uso domestico. L'automazione è l'elemento principale: le bombole viaggiano su nastri trasportatori. Un'autobotte viene caricata di benzina italiana "Supercortemaggiore". In rapida sequenza il simbolo del cane a sei zampe, prima sulla bandiera sventolante e poi su un'insegna metallica (altro parallelo visivo).



Panoramica dei serbatoi di Cortemaggiore



Centro imbottigliamento del gas liquido

Primo piano del tamburo del freno di un'auto. Siamo in officina e i meccanici controllano che tutto sia a posto a un'auto da corsa. Poi vediamo dei tecnici controllare la benzina mentre attraversa varie bolle di vetro. Uno stacco e siamo sulla strada, dove le auto viaggiano con la benzina italiana, informa il commento. Un'inquadratura in *contre-plongée* mostra un'auto che si avvicina e lungo la strada i cartelloni pubblicitari dell'Agip: il cane nero su sfondo giallo che sormonta la scritta «Supercortemaggiore la potente benzina italiana». Il tabellone è mostrato anche in primo piano e subito dopo vediamo l'altro della pubblicità del gas, dove si legge «Agipgas il gas liquido del sottosuolo italiano»: il sano nazionalismo di Mattei si riflette anche nella pubblicità. Il gas per uso domestico è ormai una realtà, lo vediamo in una casa dove sotto i for-

nelli della cucina c'è la bombola dell'Agipgas. L'immagine in campo media mostra la cucina dove è riunita la famiglia per il pranzo.



La cucina con la bombola di gas



Un orafco usa il gas per il suo lavoro

Le immagini mostrano la vetrina di una gioielleria e poi il laboratorio dove vengono lavorati i preziosi. Anche gli orafi hanno la bombola accanto al banco di lavoro per alimentare la fiamma. Sul mare di Ravenna il riflesso delle vele sull'acqua e uno spettacolo variopinto che si mescola al «mosaico di profumi», quando i pescatori cucinano con i fornelli a gas, direttamente sulle barche, il frutto del loro lavoro (le bombole sono sulla barca). A sera il gas serve a illuminare le lampare.



La pubblicità sulle strade: la "Supercortemaggiore" e l'"Agipgas"

Stacco e in primo piano vediamo una strada su cui sfreccia un'auto. Un cartello segnala la costruzione del metanodotto: «SNAM / Società nazionale metanodotti / Costruzione metanodotto / Cremona – Mantova – Verona / Vicenza – Padova – Venezia / portata 4.000.000 metri cubi di metano al giorno». Primo piano di una scavatrice che prepara la trincea per la posa dei tubi in cui passerà il metano, altri operai sono impegnati nello scavo, nella saldatura e nell'interramento dei tubi. Un lavoro veloce e ben organizzato.



Il cartello che indica la costruzione del metanodotto



Il metanodotto attraversa i campi

Dalle diverse sequenze che mostrano l'utilizzo del gas nelle più svariate attività viene fuori l'immagine di un Paese in movimento, che cammina verso il futuro, capace di costruire grandi opere, ma di progredire anche nel lavoro artigianale. Il progresso industriale è dietro l'angolo e l'Eni gli tende la mano. Il commento precisa i numeri del metanodotto che vediamo: «Due chilometri al giorno avanza l'escavatrice e altrettanti avanza il nostro gigantesco metanodotto. Il tubo si salda al tubo ed è una nuova tappa dell'avanzata, un progresso in tutti i sensi. Dai pozzi le condutture si sono già estese per 2300 km: Piemonte, Lombardia,

Veneto, Emilia sono già raggiunti, centri industriali, agricoli e abitazioni. Ma il metanodotto deve al più presto arrivare anche in Liguria, in due anni coprirà cinquemila chilometri».



La bombola di gas anche sulle barche dei pescatori



Il montaggio delle aste di perforazione

Il metano è ormai la nuova luce del progresso; mentre in passato era considerato un semplice surrogato, adesso ha preso la rivincita. Il tramonto che chiude il film ispira l'autore del commento: «quando il sole la sera scompare dai nostri occhi lo guardiamo con meno nostalgia. Il suo provvidenziale incendio stellare ha lasciato anche nei nostri paesi una provvista di luce e di fuoco». Il buio del futuro non fa più paura.

#### 6.2 I prigionieri del sottosuolo: il commento parlato desunto

«Vi ravviso, o luoghi ameni»<sup>34</sup>. In Italia vi sono tanti luoghi come questi, che al primo vederli, anche in chi non vi è nato, destano una riconoscenza affettuosa, come ritrovare il luogo natio. Qui siamo a Velleia, nel piacentino. Nei ruderi delle terme romane tra i sostegni del pavimento corrono tracce di tubi, vi circolavano i prigionieri del sottosuolo e provvedevano al riscaldamento. Bagni con tutto il conforto moderno, si vantavano i cittadini nel Foro.

Non per trarne conforti immediati Alessandro Volta venne qui a studiare l'aria infiammabile delle paludi. Chi visiti a Como il museo voltiano noterà che Volta aveva già divinato la massima sorgente di energia moderna: il carburante. Forse da ragazzino forzava la dispensa materna per rubarvi lo zucchero. Adulto vi rubava la zuccheriera per costruire la lampada. Altro che armi ad aria, di qui doveva esplodere gran parte del lavoro e della velocità moderna.

Nei campi da queste parti deflagrano spesso combustioni spontanee, improvvisi cespiti e arbusti di fiamma e possono somigliare a fuochi fatui, ma non lo sono davvero, e lo sanno anche i ragazzini che imparano subito a trarne profitto. Speriamo che si siano portati da casa oltre che la padella anche il contenuto. La cucinetta da campo è gentilmente offerta dal suolo, gaio alleato della scampagnata.

Fortuna che il parroco di Lanciano in Romagna, essendo pio e devoto, non sia superstizioso. Trent'anni fa piantava qui un pesco fumandosi il suo mezzo toscano, repentino il suolo fiorì di fuoco. Il prete sapeva di non avere scoperchiato l'inferno. Incanalò il gas in queste tubature, in ogni caso derivandolo verso l'altare maggiore già l'aveva esorcizzato. Ne ha fatto, ai lati del tabernacolo, un'offerta di luce perpetua che ravviva quando è l'ora delle funzioni. E le donne e i devoti è come se avessero portato con le loro mani il tributo della lampada. Questa decima di ardore l'hanno mandata i campi che essi stessi lavorano, a cui i loro uomini, i loro figli danno la propria fatica dall'Angelus dell'alba a quello della sera. E come i giusti pensieri terreni non disdicono la preghiera, il reverendo pensa al caffè che lo aspetta caldo di quel fuoco, e chi ha in cuore una sua fiammella sa che quel lume sull'altare significa lavoro per il fidanzato, possibilità di costruirle un focolare.

Talvolta il fuoco si ricorda di essere selvaggio. In terre più matte si direbbe che è scoppiato un vulcano. Episodi così si sono visti alcune volte, di recente hanno portato Cortemaggiore, o Portolano, o Cotignola su queste ribalte incendiarie, ma risultano sempre meno drammatici e dannosi: tecnici e operai sanno mettere la camicia di forza a queste pazzie del sottosuolo. Le prime volte si dovette chiamare uno specialista che nei dintorni fu subito battezzato "il mangiafuoco", minò l'incendio col tritolo. Oggi e per casi come questo c'è la macchina mangiafuoco, un metodo poderoso ed elegante per suturare le vene ribelli: un dispositivo a ganasce metalliche manovrato pneumaticamente, lo si cala sul tubo eruttivo, le ganasce funzionano da tappo. Tra poco un ultimo grande bioccolo di fiamma svanirà su per l'aria, cadenza estrema di questo incantesimo del fuoco. E sarà stato fuoco di festa, fuoco di gioia, perché qui si interrogava una nuova zona nel faentino. La terra ha risposto con questo gagliardo sì, le domande continuano, sono affidate a queste tavole rotanti, curioso nome, i francesi chiamano tavole rotanti i tavolini dello spiritismo: "se ci sei batti un colpo". È ciò che la sonda dice ai gas, questi benefici spiriti nascosti sotto la buccia del pianeta.

<sup>34</sup> Sono versi tratti da *La sonnambula* di Vincenzo Bellini.

Nelle vasche si prepara il fango che è il grande coadiutore della ricerca, in quanto lubrifica il profondo vorticare della trivella, facilita la rimozione dei detriti. Nomi che prima avevano solo un valore locale prendono un nuovo accento nella geografia d'Italia. Sulle carte topografiche di quest'angolo di Emilia divenuto protagonista di un nuovo avvenire economico, li contrassegneremo coi simboli del lavoro a cui assistiamo. Nell'interno di ogni torre di perforazione un grosso sistema di carrucole, detto "la taglia", alza o abbassa l'asta quadra che è la parte superiore della sonda, quella che gira fuori all'aria aperta. Con speciali cunei come grossi ragni d'acciaio se ne blocca il movimento a fior del suolo [si legge il marchio di fabbrica delle trivelle: «Oilwell»].

Il capo sonda fa più lieve o più fonda la punzecchiatura nell'epidermide del globo. In genere la sonda viene alzata per aggiungervi nuove aste. Più di trenta sonde si spostano in questa sola zona e nell'ottanta per cento dei casi confermano che «chi cerca trova». Nuove torri si disegnano sul nostro orizzonte, altre torri alzò su queste stesse plaghe il Medioevo: esprimevano una perenne aspirazione dell'uomo, quella di salvarsi in una vita eterna. La nostra età ha drammaticamente capito che anche la dignità del vivere, la libertà dal bisogno aiutano a salvare l'anima, la scampano dai peccati del rancore, dalle tentazioni dell'odio e della guerra, perciò anche queste torri con la sagoma verticale esprimono a loro modo uno slancio verso l'alto. Non è una cieca avidità di ricchezza o di potenza a farle sorgere. Dove si moltiplicano i mezzi di lavoro, le risorse di benessere, si accrescono le possibilità di giustizia, reciproca fiducia e comprensione.

Ecco il petrolio italiano, ha il colore dell'oro. Dopo una crisi tra le più buie della storia nazionale questo compenso ci guarisce miracolosamente da un antico complesso di inferiorità. Queste vene di oro fluido ci fanno entrare nella democrazia delle materie prime. Gli operai chiamano "albero di Natale" questo apparecchio di smistamento del metano secco, che poi attraverso i separatori e i misuratori di pressione compie il suo primo tragitto. Il gas secco è stato l'avanguardia del carburante italiano, ha dato la sveglia alle ricerche. È merito suo se in un'area che si viene sempre più allargando si lavora a ritmo crescente in questa che potremmo chiamare "l'agricoltura del sottosuolo". Qui si sta sistemando uno dei già numerosi pozzi in produzione, e qui è nata la capitale del nostro carburante. Nel nome del paese c'era già una specie di vocazione alla sovranità: Cortemaggiore. Invitati a questa corte facciamo una visita ai suoi edifici e padiglioni.

È una lucente città di metallo improntata nel suo stile ad una geometria magica, di un fascino quasi arcano. Una urbanistica gelida e abbagliante da Duemila e oltre, anticipata di qualche mezzo secolo. Il cicerone che ci accompagna spiega che questo è l'impianto di degasolinaggio. I gas di questi giacimenti contengono mescolata al metano un'alta percentuale di idrocarburi liquidi e di gasolina. Per liberare le parti preziose dal metano, che inizia per conto suo il proprio viaggio attraverso il più importante e ramificato metanodotto d'Europa, occorre il degasolinaggio che consiste nel far passare in controcorrente il gas naturale attraverso un adatto olio minerale. Questo scioglie gli idrocarburi liquidi, i quali separati poi per distillazione lasciano sul fondo della torre l'olio solvente che rientra nel ciclo. A loro volta vengono frazionati in successive colonne che li scindono in gasolina e gas petroliferi liquefacibili. Il nostro cicerone ci ha detto quanto occorre per capire anche la fisionomia della città che lavora tre milioni di metri cubi al giorno, ed è capace di lavorarne ancor più. Come le torri sono gli alambicchi dell'alchimia moderna i serbatoi che riposano come adagiati sul suolo sono i forzieri, i custodi del tesoro che in loro fluisce di continuo dai condensatori. Qui nascono il supercarburante "Supercortemaggiore" e "l'Agipgas".

E quando l'esperto alza controluce una provetta per saggiare il liquido, l'effervescenza dentro il vetro ha la letizia di un brindisi alla prosperità. Chiudiamoli in bottiglia questi nettari del lavoro. A Fi[re]nzuola essi raggiungono la centrale d'imbottigliamento. Se dovessimo metterci anche l'etichetta bisognerebbe scrivere "Agipgas", cioè propano e butano, nomi che rimanevano ostici finché i chimici li pronunciavano nei loro laboratori, ma adesso, adesso sono entrati nel vocabolario quotidiano delle officine e in quello domestico. Chiusi in queste bombole che stanno facendo un'utile passeggiata in teleferica, si spargeranno nelle case, ospiti aspettattissimi, spiritelli servizievoli ed economici veramente a tutto fare per usi domestici. Ma la più insigne protagonista di questa storia, la potente benzina italiana "Supercortemaggiore", merita un trattamento di riguardo. Sono venuti a prenderla in macchina, passeggera sulle autocisterne fa la prima conoscenza con la velocità, ventilata come un garrir di bandiera, scoccante come un barbaglio di sfera nel sole. Sarà bene controllare i tamburi dei freni, verificare gli organi di trasmissione, il differenziale, perché i motori nati col brio italiano non chiedono che di andare su di giri, di mostrare che hanno il diavolo in corpo quando trovano la bevanda spiritosa che fa per loro, che si converte subito in voglia di trasformare il battito in corsa, come il buon vino si converte in buon sangue e geniale allegria. Oggi i nostri costruttori provano le auto col carburante di casa, il "Supercortemaggiore". Non accuseremo i motori di nazionalismo se danno un'ancora più brillante prova del loro rendimento. Siamo una vecchia patria di automobili, i nostri ingegneri le hanno inventate tutte: dai bolidi che vincono i campionati del mondo ai modelli di granturismo, un fluido corre dentro carrozzerie da concorso da eleganza e infine le utilitarie per risparmiare la benzina di cui eravamo sprovvisti. Ma era sempre un po' come cantare con la nostra voce una musica altrui. Oggi la voce di queste auto rima meglio col proprio canto, l'accordo sembra stabilirsi ancora più spontaneo, con-

geniale. Madre natura ci ha tolto le sanzioni<sup>35</sup>. Avanti piloti, divorate chilometri con le maggiori cilindrate, e voi utilitarie, anche se non crescete, moltiplicatevi. Sulle nostre strade non c'è più pericolo di rimanere in secco, e se l'aria aperta aguzza l'appetito si può rincasare tranquilli, la signora non ha più la scusa che le è mancato il gas. La zuppa è pronta in orario, la condiscono anche l'allegria, la concordia, il benessere di quando in famiglia gli ingranaggi casalinghi girano senza stridori.

Premieremo la massaia offrendole per l'onomastico uno di questi gioielli, in fondo conosce anche lei il segreto della loro fabbricazione. Gli orafi fanno ruggire le loro saldature con lo stesso gas con cui essa, la massaia, cuoce la pastasciutta. Una gioielleria preziosa, un intarsio fluttuante di colori sul glauco dell'Adriatico questo specchiarsi di vele. Qui a Ravenna, come a Venezia, vien da pensare che la policromia dei mosaici sui monumenti delle rive prolunghi queste policromie che i pescatori portano sul mare, ma al variopinto spettacolo si mescola quando è l'ora un più sostanzioso mosaico... di profumi. Questa gente vuole poter garantire la merce che venderà allo sbarco, hanno a bordo il serbatoio dell'Agipgas, basta derivarne un poco nel fornello e si cucina meglio che in trattoria. Ma il gas non è venuto in barca solo per la gastronomia, di sera cambia servizio, si dedica alle lampare. I volatili spiriti del sottosuolo si sono sprigionati, vanno a brillare festosi e ridenti sulla superficie delle acque.

Quanta strada, si sta facendola di corsa. Vogliano andare a vedere una delle maggiori mete. Uno strepito prepotente ci ha distratti dal silenzio del mare. Queste escavatrici sono le battistrada del prigioniero liberato e operoso: il metano. Due chilometri al giorno avanza l'escavatrice e altrettanti avanza il nostro gigantesco metanodotto. Il tubo si salda al tubo ed è una nuova tappa dell'avanzata, un progresso in tutti i sensi. Dai pozzi le condutture si sono già estese per 2300 km: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia sono già raggiunti, centri industriali, agricoli e abitazioni. Ma il metanodotto deve al più presto arrivare anche in Liguria, in due anni coprirà cinquemila chilometri. Grandiosa rivincita del metano che da prima si considerava come un surrogato. Vince gli ostacoli, scavalca monti e fiumi, e quando il sole la sera scompare dai nostri occhi lo guardiamo con meno nostalgia. Il suo provvidenziale incendio stellare ha lasciato anche nei nostri paesi una provvista di luce e di fuoco.

## 7 UNA FABBRICA IN VALTELLINA (1956)

Regia di Giuseppe Guarino

Collaborazione di Alberto Croci

Realizzazione di Giorgio Romano

Produzione Snam

Bianco e nero

Durata 14'15"



### 7.1 Una fabbrica in Valtellina: le immagini

I titoli di testa scorrono su immagini di operai e dettagli di macchine in movimento in una fabbrica: «Snam / Una fabbrica in Valtellina / a cura di Giuseppe Guarino<sup>36</sup> / ha collaborato Alberto Croci / realizzazione di Giorgio Romano». Il film si apre con il primo piano di un segnale stradale con l'indicazione «Talamona», alle sue spalle il passaggio di un treno. Vediamo poi una cascina con delle mucche, mentre il commento informa che siamo in un piccolo paese della Valtellina, «una delle regioni più povere e depresse d'Italia».

In panoramica viene mostrato l'esterno di una moderna fabbrica, costruita lungo una strada parallela ai binari del treno. Mentre vediamo l'arrivo di un automezzo alla fabbrica, da cui alcuni operai scaricano del materiale, il commento informa che l'industria è nata nel 1954 su iniziativa del presidente dell'Eni, ed è stata realizzata dalla Snam (Società nazionale metanodotti). Lo stabilimento meccanico produce in serie «pezzi e accessori per l'industria nazionale del metano e dei gas liquidi».

Gli operai scaricano in un carrello il materiale semilavorato con delle pale. Il carrello viene spinto nel magazzino dove i pezzi restano in attesa di entrare «nella catena di lavorazione», in cui verranno trasformati

<sup>35</sup> Chiaro riferimento alle sanzioni del 1935, quando l'Italia attacca l'Etiopia.

<sup>36</sup> Autore del "giallo" *L'ospite di una notte* nel 1939, cfr. Ilaria Borghese, *Telefoni neri: un delitto imperfetto. Il poliziesco italiano degli anni trenta tra cinema e letteratura*, in Faccioli (a cura di), *Schermi di regime*, cit., pp. 113, nota 42.



in prodotti finiti: regolatori, valvole e rubinetterie per gas liquidi. In panoramica vediamo il deposito e in dettaglio i materiali semilavorati e una bilancia “conta pezzi”.



Caricamento della macchina per la rettifica



Operai addetti ai torni

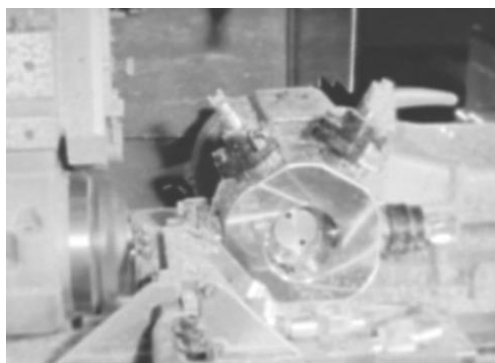
Uno stacco mostra un operaio che sposta degli “involucri” su un carrello, essi diventeranno contatori per il gas. Vengono sistemati in una macchina dove saranno sottoposti al «trattamento di rettifica»: vediamo il movimento automatico della macchina, azionata da un operaio.

Stacco e vediamo un reparto diverso dello stabilimento, dove sono all’opera tanti giovani («le nuovissime leve operaie valtelinesi») ai torni, ai trapani e alle “operatrici multiple”, macchine che nessuno conosceva fino a pochi anni prima, ma che adesso sono loro divenute familiari, tanto che sono diventati operai specializzati nel settore della meccanica di precisione.

Sono mostrate in primo piano e in dettaglio diverse fasi della lavorazione a catena dei pezzi metallici: la macchina perforatrice multipla, il tornio automatico, la pressa e altre macchine automatiche e semiautomatiche. La voce elenca i numeri della produzione dell’anno 1955: 8.000 contatori, 370.000 regolatori per gas liquidi e 840.000 valvole. Viene evidenziata la perfetta organizzazione del lavoro sull’esempio delle più moderne industrie mondiali.



Una macchina perforatrice multipla al lavoro



Particolare di un tornio automatico

Vediamo in seguito il “reparto attrezzi”, dove sono realizzati i materiali necessari al funzionamento di tutte le macchine presenti nello stabilimento. Quando il prodotto viene costruito passa al reparto dove avviene il montaggio, poi al collaudo, alla verniciatura e all’imballaggio. I prodotti finiti passano nel magazzino di spedizione in attesa di essere immessi sul mercato [sulle cassette di legno si legge «FAMM»].



Il montaggio dei regolatori



L’imballaggio del prodotto finito

Le immagini mostrano in primo piano e in dettaglio le varie fasi di montaggio, collaudo, verniciatura e imballaggio dei diversi prodotti: le valvole, i regolatori e i contatori. Il dettaglio di un catalogo illustrativo dei prodotti chiude il film. Sul catalogo si legge: «Misuratori di gas tipo Rockwell 150 / SNAM Società nazionale metanodotti / Stab. di Talamona (Sondrio)». Subito dopo la dedica: «Questo documentario è dedicato alla memoria di Ezio Vanoni<sup>37</sup> che tanto ebbe a cuore lo sviluppo della sua Valtellina».



Montaggio dei contatori



La verniciatura dei contatori

### 7.2 Una fabbrica in Valtellina: il commento parlato desunto

Talamona è un piccolo paese della Valtellina, una delle regioni più povere e depresse d'Italia. La sua popolazione vive in prevalenza strappando giorno per giorno i mezzi di sostentamento all'avarizia di una terra in larga parte improduttiva. La sua economia è a carattere essenzialmente agricolo e forestale. La posizione geografica e la struttura montagnosa del terreno non sono favorevoli alle attività commerciali, né a quelle industriali.

In questo modestissimo quadro economico si è inserita, all'inizio del 1954, un'importante iniziativa industriale voluta dal Presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi e realizzata dalla Società nazionale metanodotti: la costruzione e l'avviamento, su basi economiche ed industriali rigorose e di largo respiro, di un grande stabilimento meccanico per la produzione in serie di pezzi e accessori per l'industria nazionale del metano e dei gas liquidi.

Il ciclo ha inizio con l'ingresso del materiale semilavorato. Questi pezzi vengono avviati e raccolti al magazzino d'arrivo e da qui immessi nella catena di lavorazione, al termine della quale saranno diventati valvole, regolatori e rubinetterie per gas liquidi. Questi involucri, accatastati in bell'ordine, diverranno contatori per gas in genere. Eccoli sottoposti, a gruppi di cinque per volta, al primo trattamento di rettifica in piano.

Questi giovani che vediamo intenti al loro lavoro innanzi ai banchi-trapani, ai torni, alle operatrici multiple, macchine fino a ieri loro sconosciute, rappresentano le nuovissime leve operaie valtellinesi. Gioventù che non dovrà più cercare un lavoro purchessia emigrando nella vicina Svizzera, ma che invece va a costituire il primo nucleo di una classe di operai valtellinesi qualificati e specializzati nel settore della meccanica di precisione.

Ecco dei dettagli di lavorazione di testine per bruciatori con macchine perforatrici multiple. La produzione si realizza a catena nei due settori fondamentali delle macchine automatiche e delle macchine semiautomatiche. Essi rappresentano la spina dorsale della catena produttiva e lavorano strettamente collegati. L'organizzazione della produzione è modellata sull'esempio delle più moderne e attrezzate fabbriche del mondo. Nel 1955 sono stati prodotti 8.000 contatori tipo Rockwell per gas in genere, 370.000 regolatori per gas liquidi, 840.000 valvole.

Osserviamo l'opera di questi torni automatici, che eseguono le operazioni multiple fondamentali per la trasformazione graduale del pezzo grezzo e indifferenziato in prodotto finito. L'occhio vigile dell'uomo si limita a controllare il processo della macchina.

Il reparto presse esegue intanto altre lavorazioni di particolari che concorreranno alla finitura del pezzo. L'attrezzatura alimenta tutti gli altri settori dell'officina realizzando le attrezzature necessarie al funzionamento delle altre macchine. La fase di fabbricazione è finita. I prodotti passano ad altri reparti che provvedono al montaggio, ai collaudi, alla verniciatura e all'imballaggio. Le valvole vengono montate e successivamente collaudate ad una pressione di venti atmosfere. Questa è l'operazione di montaggio dei regolatori. Dopo la verniciatura, i pezzi vengono imballati e avviati al magazzino di spedizione.

<sup>37</sup> Ezio Vanoni (Morbegno (SO) 1903 – Roma 1956), economista, fu ministro delle Finanze dal 1948 al 1953. Appoggiò Mattei nel progetto di rilancio dell'Agip e della creazione dell'Eni.

Ed ecco la catena di montaggio dei contatori. Con l'applicazione del coperchio al corpo il contatore è finito e passa a diversi accurati controlli. Sensibili apparecchi di misura e di controllo determinano e verificano la taratura del delicato congegno del contatore. Ed ecco il collaudo finale di tenuta mediante immersione. Con la verniciatura a catena il contatore assume la sua veste definitiva. Il ciclo di lavorazione è ormai concluso. I prodotti dello stabilimento di Talamona sono pronti ad affrontare il mercato.

## 8 ARTERIE D'ACCIAIO (1956)

Regia Edmondo Cancellieri

Fotografia Emanuel Lomiry, Cornelio Peragallo, Paolo Muti, Paolo Gregorig, Marziano Lomiry, Giorgio Chiecchi

Piloti per le riprese aeree Giovanni Borzoni e Giuseppe Manfredi

Direttore di produzione Elio Tarquini

Musica Raffaele Gervasio

Voce Guido Notari

Organizzatore Giuseppe Manfredi

Realizzato in collaborazione con i tecnici della SNAM e con l'Ufficio stampa dell'Eni di Milano

Colore

Durata 17'45"



### 8.1 Arterie di acciaio: le immagini

Titoli di testa: «Arterie d'acciaio / Fotografia Emanuel Lomiry, Cornelio Peragallo, Paolo Muti, Paolo Gregorig, Marziano Lomiry, Giorgio Chiecchi Piloti per le riprese aeree Giovanni Borzoni e Giuseppe Manfredi / Direttore di produzione Elio Tarquini Adattamento musicale Raffaele Gervasio Voce Guido Notari Organizzatore Giuseppe Manfredi / Regia Edmondo Cancellieri<sup>38</sup>». Il documentario si apre con un'inquadratura in *contre-plongée* di un ragazzo, sulla destra, e della parte alta di un traliccio elettrico, a sinistra, quasi a dividere in due il quadro. Il giovane è illuminato da una forte luce che il montaggio alternato indica essere quella prodotta dalla fiamma che esce da un pozzo di metano, dove vediamo operai al lavoro. Il pozzo è ripreso attraverso gli alberi, quasi ad anticipare il connubio tra progresso e paesaggio che sarà ripreso in seguito.

Potrebbe essere considerato il progetto del film: per metà il protagonista è l'uomo, per l'altra metà è il prodotto dell'ingegno: cioè la tecnologia e il progresso, a significare che l'uomo studia e progetta la sua vita per mezzo delle nuove scoperte e delle più moderne tecnologie. Il ragazzo è uno studente, precisa il commento, quindi implicitamente viene data importanza allo studio come fattore di crescita per lo sviluppo, inteso nel senso più ampio del termine.

Stacco e le immagini mostrano un mappamondo in primo piano e dietro di esso il ragazzo che legge, mentre si alternano disegni e immagini di lava che scorre (il fuoco come elemento primordiale), poi le immagini del mare e del fondo marino, con un primo piano delle bolle che nascono a riva (le forze endogene). Un altro stacco porta in una moderna fonderia dell'industria "Dalmine", dove il metallo fuso viene raccolto nei grandi contenitori. Vediamo i bracci meccanici delle gru intenti al trasporto dei rottami dai depositi al forno, e altri bracci immetterli nel forno ad alta temperatura dai cui viene fuori il metallo liquido. Gli operai controllano il lavoro delle macchine e guidano la colata nelle forme (lingottiere). Dopo aver visto il deposito di lingotti grezzi, le immagini seguono la trasformazione del lingotto in tubatura. Il pezzo viene portato meccanicamente nel forno di riscaldamento, poi con bracci meccanici trasportato alla filiera che provvede a bucarlo e formarlo, il commento sottolinea che è come un ingranaggio che lascerà il lingotto grezzo solo a

<sup>38</sup> Nel 1942 dirige il suo primo documentario *Musica nel tempo*, cfr. Giuseppe De Santis, *Musica nel tempo*, «Cinema», n. 163, 10 aprile 1943, p. 217. Nel 1946 gira *Allegretto a quattro mani*, nel 1948 *Intermezzo radiofonico*, nel 1950 *Villa Medici*, presentati a Venezia, cfr. Bassotto (a cura di), *Il film per ragazzi e il documentario a Venezia*, cit., pp. 35, 42, 58. Nel 1953 gira *Un gradino più in su*, *L'ora del Sud*, *Conquiste nel Sud*, per la Presidenza del Consiglio, cfr. Maria Adelaide Frabotta, *Il governo filma l'Italia*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 107 e 114.

forma compiuta. Per prima cosa il lingotto viene tornito tra i rulli, in seguito viene forato e poi un laminatore allargherà il foro dall'interno, poi passa al laminatore Mannesmann che lamina i tubi in superficie continua senza le saldature. Una sega circolare alla fine rifilerà le estremità in tagli precisi.



Lo studente delle immagini iniziali



Un pozzo di metano in fiamme

Le immagini mostrano tutte le fasi della lavorazione del tubo. Alla fine vediamo il piazzale dell'industria dove sono depositati i prodotti in attesa del trasporto ai luoghi di lavoro. Il deposito è attraversato da una locomotiva e da una gru per il trasporto dei pezzi, di varie dimensioni e forme, anche curvi. La presenza dell'uomo è minima in questa fase, almeno nelle immagini. Il commento dice che i tubi sembrano arterie vuote, come il titolo del film suggerisce, come le arterie del sistema circolatorio umano trasportano il sangue, così i tubi serviranno al trasporto di una "linfa vitale" all'economia del Paese.

Le immagini portano al deposito della Snam di San Donato Milanese, dove vediamo una teoria di furgoni uscire dallo stabilimento, con il commento che accompagna le immagini: «Da qui ogni giorno uomini, mezzi e materiali si diramano verso i cantieri di lavoro secondo una precisa organizzazione». Altro stacco e siamo in campagna dove seguiremo le fasi di costruzione del metanodotto, con la messa in opera delle tubature che dovranno collegare la centrale operativa di Cortemaggiore con la città di Genova, coprendo una distanza di centosessanta chilometri. Mezzi cingolati portano i tubi lungo il tracciato su cui si dovrà sviluppare il metanodotto. Siamo nella campagna e gli elementi sono sistemati ai lati della strada, in attesa di costruire una "strada" per il metanodotto. In questa fase del film sono presenti molti operai attenti alle operazioni di lavoro.



Lavorazione dei tubi alla Dalmine



Automezzi in partenza dal centro Snam

Stacco e siamo nell'Ufficio progetti della Snam dove vediamo tecnici al lavoro sui tavoli da disegni, mentre il commento precisa che la progettazione dell'opera deve «tenere conto di ogni dettaglio e di ogni difficoltà: gli attraversamenti di corsi d'acqua e di strade, soprattutto le condizioni del terreno, sia dal punto di vista geologico come da quello planimetrico». Dal disegno si passa all'immagine reale del terreno ripreso dall'elicottero, un terreno accidentato che dopo centodieci chilometri di pianura presenta l'ostacolo dell'Appennino «tra Novi Ligure e il mare», sulle cui pendici vediamo il Castello di Gavi (Alessandria) e le abitazioni immerse nel verde. Il paesaggio italiano degli anni Cinquanta vede abitazioni armonizzate nella natura, che da secoli fanno tutt'uno con l'ambiente montano. Per giustificare i lavori del metanodotto il commento sottolinea che «la costruzione del metanodotto ha segnato il contrasto e il progresso del sovrappiungere della nuova civiltà industriale».

Vediamo un'inquadratura del paese di Voltaggio, sempre in provincia di Alessandria, seguono i lavori del cantiere che attraversa i campi nei pressi delle abitazioni. Un primo piano di un contadino della zona con in mano la falce e a tracolla la tipica bisaccia è una breve parentesi nella realtà locale. Uno stacco riporta al lavoro degli operai della Snam che con il "carrello Leonardo", dal nome del suo inventore, sistemano i pe-

santi tubi uno di seguito all'altro, operazione che tecnicamente è detta «sfilamento delle barre» lungo il tracciato. Nei tratti in forte pendenza il carrello viene trainato da un argano a motore, e la voce avverte che nell'attraversare l'Appennino sono state superate pendenze anche di 45 gradi. Gli operai che accompagnano il carrello sono a torso nudo e senza nessun dispositivo di sicurezza. Li vediamo sistemare i tubi in tratti montani senza strade, lungo il letto di un fiume, scavare delle trincee e superare delle strade attraversando sotto il livello del terreno. Il commento spiega che le tecniche moderne permettono di superare tutti gli ostacoli, anche nel punto più alto del tracciato, il Passo della Bocchetta a 794 metri sul livello del mare («spesso la tecnica moderna si fa un vanto di ignorare l'assurdo [...]. Lunghe fatiche e geniali soluzioni che hanno soccorso sempre con successo sull'itinerario appenninico del metanodotto»).



Trasporto dei tubi in campagna



Ufficio progetti della Snam

Dove non esistono strade si crea una via rudimentale chiamata «tracciolino», in cui sono allineati i tubi in attesa della saldatura e dello scavo della trincea dove saranno interrati a lavoro ultimato: «quasi una cicatrice del terreno dove presto tornerà la vegetazione». Vediamo gli uomini impegnati nella saldatura delle barre che attraversano i campi, i vigneti, i boschi, i fiumi, le strade e la linea ferroviaria. La saldatura può avvenire anche in condizioni disagiate, come nel fiume con l'acqua fino alla vita, oppure l'operaio è costretto a saldare in posizione supina, magari all'ombra di un ombrellone, mentre intorno pascolano le mucche e la *voice over* afferma: «un accostamento pastorale che l'obiettivo non si lascia sfuggire, prima di riprendere il cammino lungo le barre che ora si apprestano ad attraversare una strada». Vediamo lo scavo della trincea nella carreggiata di una strada montana. Poi gli operai impegnati nella fasciatura delle saldature con tessuti di lana di vetro impregnati con una miscela bituminosa, «per immunizzare il metanodotto dalle aggressioni di natura chimica del terreno». Nei tratti dove il metanodotto attraversa corsi d'acqua e i tubi sono esposti agli agenti atmosferici, i tubi vengono rivestiti da uno strato di vernice antiruggine. Vediamo un operaio intento al controllo delle saldature con un apparecchio elettrico detto «rivelatore a scintilla». Seguono le immagini dell'interramento dei tubi nella trincea, mediante attrezzi che sollevano le tubature sotto gli occhi vigili degli operai. In campo lungo la traccia sul terreno della trincea ricoperta, un bianco sentiero in mezzo al verde che presto si ricoprirà di vegetazione. Stacco e in campo medio vediamo una colonna d'acqua sparata in aria a forte pressione da un tubo. Si tratta dell'acqua utilizzata per il collaudo della condotta per appurare la presenza di perdite dalle saldature.



Posa del metanodotto nella trincea



Il collaudo del metanodotto

Stacco e altra sequenza che mostra degli operai al lavoro con la fiamma ossidrica nella trincea del metanodotto, dove hanno riportato alla luce un tubo in cui si dovrà innestare un incrocio, da cui ricavare una condotta minore. Gli uomini, protetti da tute ignifughe, lavorano tra le fiammelle provocate dal metano che fuoriesce dalla condotta che, anche se bloccata, permette al metano di uscire e bruciare, per evitare pericolose esplosioni. Vediamo due operai con gli estintori a polvere in mano che sorvegliano il lavoro degli uo-

mini in trincea, pronti ad intervenire in caso di necessità. Primi piani delle fiamme e degli operai che lavorano nel fuoco, con i volti tesi e roridi di sudore; vediamo in dettaglio le operazioni che compiono: il taglio del tubo, la rifilatura dei tagli, la saldatura del pezzo di raccordo. Il commento dice che la derivazione creata è come se fosse un canale derivato da un fiume, che serve «per scopi di alta utilità sociale, irrigare terreni, generare forza motrice, e il metano offre il suo flusso generoso in aiuto al lavoro degli uomini». Parole utili a mettere in evidenza l'utilità dell'opera per l'economia italiana.



Operai con gli estintori pronti a intervenire



Metanodotto su fiume

Stacco e vediamo il metanodotto attraversare una linea ferroviaria con un galleria, il treno transita durante i lavori. In successione osserviamo una serie di condotte aeree per l'attraversamento di grandi fiumi («ha un ponte sospeso tutto per sé»), opere che il commento definisce «capolavori di tecnica finora sconosciuti in Italia, ma che il paesaggio italiano può accogliere nella loro funzionalità non priva di bellezza», a dare rilievo all'integrazione delle opere dell'uomo nel paesaggio naturale. È l'attenzione che l'Ente mostra verso l'equilibrio naturale, precoce per l'epoca quando ancora non si discuteva di ecologia e rispetto ambientale. Altro stacco e vediamo le torri di degasolinaggio dell'impianto di Cortemaggiore: inquadrature dal basso, primi piani e campi medi a mostrare la bellezza delle moderne opere industriali, strutture metalliche in perfetto ordine. In primo piano gli imbocchi dei metanodotti (la stazione di partenza) per le città servite dalla nuova fonte energetica. Adesso vediamo una panoramica aerea di Genova, con le moderne costruzioni che vanno dalle colline al mare. L'alternanza di immagini dell'interno della città con le strade trafficate di auto, pedoni e tram, e il primo piano dei nuovi edifici della zona industriale e portuale, fa sembrare che Genova esprima «tanto appare viva, una delle massime virtù dell'uomo sociale: la capacità di lavoro, tradotta nella vastità delle industrie e dei traffici». Perché grazie al metano che arriva in città si avrà un «nuovo e più economico impulso ad un grande ritmo di lavoro», perché il nuovo «carbone gassoso» potrà sostituire egregiamente i vagoni di carbone fossile che le navi trasportano nel porto cittadino. Si alternano panoramiche della città riprese dall'elicottero a immagini girate nelle strade, per chiudere sul mare, con le onde che s'infrangono sulla costa. Una didascalia chiude il film: «Questo documentario è stato realizzato in collaborazione con i tecnici della Snam e con l'Ufficio stampa dell'E.N.I. di Milano».

### 8.2 Arterie d'acciaio: il commento parlato desunto

Una grande fiamma dalla terra, l'incendio di un pozzo di metano. Leggiamo nello stupore sul volto di un giovane, uno studente, quasi l'impressione di assistere a un fenomeno del cosmo. A casa di fronte ad un mappamondo che vorrà dargli l'immagine della terra come in una realtà immutabile, andrà col pensiero ai primordi del nostro pianeta, gli elementi in lotta di creazione, dominatore il fuoco che plasma e trasforma. In un flusso di lava incandescente il fuoco torna ad essere elemento primordiale, ci atterrisce o ci esalta come questo infinito, il mare, soggetto anch'esso a leggi eterne di trasformazione. La vita palpita sul fondo, forse proprio dai fondi marini, in antichissimi strati fossilizzati, provengono le forze endogene. Ecco questi misteriosi ribollimenti che l'uomo ha saputo conoscere ed asservire. L'uomo ha domato il fuoco, il mito di Prometeo sembra risorgere, quasi ingigantire in una moderna fucina; ma a generare e ad alimentare l'instancabile energia della fiamma e del calore qui è il metano, nuova forza endogena della terra che sostituisce il carbone fossile e l'elettricità.

Siamo negli stabilimenti della «Dalmine», da vasti depositi le braccia meccaniche delle gru trasportano grappoli di rottami di ferro verso la fonderia. Le bocche roventi attendono, la combustione del metano ha portato al calor bianco le pareti dei forni, una gigantesca cucchiara compie la fatica del carico. Anche questo un processo di trasformazione, in cui per opera dell'uomo si sollecita come in natura l'avvicinarsi della vita, fra nembi di scintille e traboccare di scorie al momento della colata, dai morti rottami è nato il metallo nuovo e purissimo. Dai forni una siviera, pentola di giganti, viene portata sopra le lingottiere, un getto di metallo fuso scende a colmare le forme. Lingotti d'acciaio, materia grezza che diventerà utile, cioè viva nelle sue foggie definitive. Ecco un lingotto è uscito dal forno di riscaldamento, è ancora il fuoco a rendere pla-

smabile la materia, da questo momento è come un ingranaggio che afferra il lingotto per le successive lavorazioni a caldo e non lo lascerà che a forma compiuta. Ora viene spinto fra rulli che lo assottigliano e arrotondano come in un lavoro di tornitura. È già forato, un laminatore allarga il foro assottigliando la parete dall'interno, ha già la forma di tubo, scorre sulla guida di rulli girevoli, finché viene affidato al laminatore Mannesmann. Il processo Mannesmann serve appunto a laminare tubi in superficie continua, senza saldatura longitudinale. Una sega circolare rifila le estremità in due tagli netti e precisi. Nei depositi della "Dalmine", i tubi d'acciaio prodotti a ritmo continuo coprono vaste superfici. Il loro destino: servire per metanodotti. Quasi gusci ancora inerti di arterie che convogliano un flusso prezioso, prolungandone alla superficie fino ai luoghi d'impiego vitale lo sgorgo profondo dalle viscere della terra. Gusci vuoti di arterie, ma già si apprestano a divenire operanti.

Siamo passati negli stabilimenti centro industriali Snam a San Donato Milanese, il centro propulsore che progetta e attua con mirabile alacrità una rete di metanodotti essenziale per l'economia produttiva del nostro paese. Da qui ogni giorno uomini, mezzi e materiali si diramano verso i cantieri di lavoro secondo una precisa organizzazione. Seguiamo sul terreno le potenti gru cingolate che sollevano e portano sui luoghi d'impiego le barre d'acciaio, braccia adeguate alla fatica richiesta e gambe che non si spaventano per il terreno pesante. Ecco i cingoli sotto sforzo in zona paludosa, questo carrello ebbe un ideatore famoso che gli dà il nome, Leonardo. Attraverso la campagna, qui la pianura lombarda spartita dai filoni dei gelsi, questi gruppi di uomini al lavoro potremmo dire che costruiscono una strada, una via di grande comunicazione. Strada, la linea aerea come la condotta sotterranea, è qualunque tracciato che convoglia energie umane o di natura da luogo a luogo, e più che per una strada la costruzione di un metanodotto richiede una lunga e sapiente preparazione. Strano, un quadro di Tomea<sup>39</sup> in questo ambiente dove ci si applica a dominare le forze del fuoco: l'ufficio progetti della Snam. Servono gli studi preparatori per il nuovo metanodotto Cortemaggiore-Genova, una conduttura d'acciaio del diametro di sedici pollici, dello spessore di undici millimetri per un percorso di centosessanta chilometri. Dallo studio preliminare del tracciato agli sviluppi successivi che debbono tenere conto di ogni dettaglio e di ogni difficoltà: gli attraversamenti di corsi d'acqua e di strade, soprattutto le condizioni del terreno, sia dal punto di vista geologico come da quello planimetrico.

Il terreno, consideriamolo un poco dall'alto, da un elicottero, una zona montuosa fortemente accidentata. L'attuazione del metanodotto Cortemaggiore-Genova doveva vincere una difficoltà eccezionale. Dopo un primo tratto di pianura per circa centodieci chilometri, l'attraversamento dell'Appennino tra Novi Ligure e il mare. Appunto sulle pendici dell'Appennino lo storico castello di Gavi ci riporta al Medioevo. Da Gavi su su per gli altri paesi, sempre più isolati sui monti, la costruzione del metanodotto ha segnato il contrasto e il progresso del sopraggiungere della nuova civiltà industriale, altezza record in Italia per una condotta di sedici pollici, si è superato il Passo della Bocchetta, quota 794. Il Leonardo, un carrello dall'assale curvo per consentire il passaggio del tubo, ha gran da fare. Si procede al cosiddetto sfilamento delle barre che vanno poste sul terreno, ciascuna in fila con le altre lungo il tracciato. Qui si è dovuto chiedere aiuto ad un argano fisso a motore data la forte inclinazione del terreno. Nell'attraversamento dell'Appennino si sono incontrate e superate pendenze fino a 45°, spesso la tecnica moderna si fa un vanto di ignorare l'assurdo, finché c'è strada tutto va liscio, purtroppo per compiere lo sfilamento bisogna uscirne, porre in fila dei tubi pesantissimi, là dove neppure gli uomini, con la loro autonomia di pedoni, sarebbero capaci di mantenere un allineamento. Lunghe fatiche e geniali soluzioni che hanno soccorso sempre con successo sull'itinerario appenninico del metanodotto.

Così, seguendo il difficile cammino delle nostre barre siamo tornati al punto più alto, il Passo della Bocchetta. Lo sfilamento è quasi parallelo alla strada, due diversi mezzi di comunicazione si affiancano, del resto in certi tratti lo sfilamento stesso ha richiesto una sua strada, sia pure rudimentale, questa pista chiamata "tracciolino". La costruzione del metanodotto sta per entrare nella seconda fase, la saldatura delle barre l'una all'altra, testa contro testa. Finora si potrebbe dire che lo sfilamento non ha fatto altro che ripetere sul terreno nei suoi elementi reali la linea progettata. Si salda all'arco elettrico, un lavoro particolarmente difficile quando non sono gli uomini a potersi scegliere la posizione più comoda per attuarlo, ora sdraiati sotto i tubi, "sopratesa" come si dice, ora nell'attraversamento dei piccoli corsi d'acqua immersi fino alla cintola. Un accostamento pastorale che l'obiettivo non si lascia sfuggire, prima di riprendere il cammino lungo le barre che ora si apprestano ad attraversare una strada. Dovunque, fino nei tratti più ardui dello sfilamento, si accendono a gara le abbacinanti fiammelle, anche la saldatura è compiuta. Si lasciano i giunti con un tessuto di lana di vetro impregnato di miscela bituminosa, non è che una integrazione nei tratti di giuntura rimasti necessariamente scoperti di tutto il rivestimento isolante applicato sulle barre già prima di porle in opera, per immunizzare il metanodotto dalle aggressioni di natura chimica del terreno. Ancora una mano protettiva di calce, bianca o rossa, [al]la conduttura, là dove rimanendo i tubi allo scoperto nell'attraversare corsi d'acqua bisogna invece proteggerli dai fattori atmosferici con una vernice di

<sup>39</sup> Fiorenzo Tomea (Zoppè di Cadore 1910 – Milano 1960), pittore. Nel 1958, su incarico di Mattei, realizza nella chiesa di Santa Barbara a Metanopoli un mosaico di 800 metri quadrati, dal titolo *Il Calvario*.

minio. Il controllo più scrupoloso del rivestimento viene assicurato mediante speciali apparecchi elettrici detti “rivelatori a scintilla”. Un semplice attrezzo, modesto anche nel nome, portalino, eppure ha la forza di sollevare e di spostare lateralmente la pesantissima condotta, perché ormai siamo all’ultima fase, la posa nella trincea, già scavata a fianco. È l’operazione che più sorprende i non tecnici, una condotta sotterranea, si pensa ad un lento procedere attraverso gallerie, e invece tutto si è svolto alla luce del giorno, fino a saldare una sola colonna d’acciaio lunga centosessanta chilometri, e del peso di circa ventimila tonnellate. Ora è nella trincea profonda circa un metro, ed ora solo questa traccia, quasi una cicatrice del terreno dove presto tornerà la vegetazione.

Da un tronco del metanodotto viene espulsa l’acqua che ha servito per l’ultimo collaudo, mantenuta per quarantotto ore ad una pressione di una volta e mezza quella massima di esercizio, un collaudo che come media accerta una perdita da una saldatura su diecimila. È l’alba, alcuni uomini hanno rimesso a nudo la condotta in un punto del percorso e lavorano calati in trincea. Vampe di metano accese dalla fiamma ossiacetilenica che taglia le pareti d’acciaio? No, non si tratta di una riparazione, bensì di un ulteriore sviluppo dell’opera compiuta. Dalla condotta ne verrà derivata una minore, come da un grande fiume un canale. In questo punto dovrà essere applicato il pezzo d’innesto. Ma ancora non abbiamo spiegato perché questi uomini, pur convenientemente protetti, lavorino tra le fiamme. Ecco, il metanodotto è già in esercizio, il flusso del gas è stato interrotto da due saracinesche e mediante un rubinetto di scarico lo si è portato dalla pressione appunto di esercizio a quella atmosferica. Così è meglio lasciarlo sfogare in guizzanti ma pacifiche fiamme, a scanso del pericolo di una formazione di miscela esplosiva.

Volti di demoni che non temono il fuoco, perché sanno che il metano quando è acceso non tradisce mai. Si asporta il tratto della condotta ormai tagliato, dalla gran bocca spalancata la fiamma ha come l’ansimare di un respiro rovente, si rifilano a dovere con un taglio netto e preciso le due estremità della condotta. E infine non resta che collocare il pezzo di raccordo con una derivazione già compiuta e procedere alla saldatura. Il paragone con i canali derivanti da un grande fiume è perfettamente esatto. Anche essi servono per scopi di alta utilità sociale, irrigare terreni, generare forza motrice, e il metano offre il suo flusso generoso in aiuto al lavoro degli uomini. Un’aria di tregenda, ormai la saldatura è quasi compiuta, si direbbe che le pacifiche vampe vogliano estinguersi in bellezza, civettando col nostro obiettivo.

I metanodotti attraversano ferrovie e strade, valicano fiumi con l’urgenza di una nuova energia, nei corsi d’acqua maggiori la condotta ha un ponte sospeso tutto per sé, capolavori di tecnica finora sconosciuti in Italia, ma che il paesaggio italiano può accogliere nella loro funzionalità non priva di bellezza. Negli impianti di Cortemaggiore si levano le torri di dargasolinaggio dove il metano si separa dagli idrocarburi superiori, da esse viene convogliato in apposite tubazioni che finiscono in stazioni di partenza, gli imbocchi dei metanodotti. Ecco una colonnetta, un semplice cartello indicativo: “Genova”, e una nuova arteria vitale ha raggiunto la “superba”. Un città che nella sua stessa bellezza, digradante dai colli al mare, sembra esprimere, tanto appare viva, una delle massime virtù dell’uomo sociale: la capacità di lavoro, tradotta nella vastità delle industrie e dei traffici. Ed oggi, con l’opera compiuta dal metanodotto dalla Snam, nuovo e più economico impulso ad un grande ritmo di lavoro verrà dal nuovo alimento. Ormai lo sviluppo dei metanodotti in Italia può essere paragonato ad una rete ferroviaria, ai vagoni che convogliano il carbone scaricato in questo porto da navi innumerevoli può sostituirsi in buona parte il flusso continuo del metano, vero e proprio carbone gassoso. Cortemaggiore-Genova, dalla città operosa torniamo all’infinito del mare. Gli uomini per un altro dono benefico concesso dalla natura possono davvero ringraziare il creato.

#### 9 UNA FIAMMELLA SI È ACCESA (1957)<sup>40</sup>

Regia Enzo Trovati

Montaggio Alberto Verdejo

Fotografia Emanuele Piccirilli, Assistenti Franco Bergamini, Eliseo Caponera

Consulenza Tito Di Stefano

Organizzazione Giuseppe Jesù

Produzione Istituto Nazionale Luce

Sviluppo e stampa Istituto Nazionale Luce

Negativi e positivi Ferraniacolor

Colore

Durata 8’ 50”

<sup>40</sup> L’indicazione dell’anno di realizzazione è rilevata in Frabotta, *Il governo filma l’Italia*, cit., pp. 29 e 108. Nell’archivio aziendale era stato indicato come prodotto nel 1960.





### 9.1 *Una fiammella si è accesa: le immagini*

Il film si apre con i titoli di testa su sfondo rosso: «L'Istituto Nazionale Luce presenta / Una fiammella si è accesa / consulenza Tito Di Stefano / organizzazione Giuseppe Jesuè montaggio Alberto Verdejo / fotografia Emanuele Piccirilli<sup>41</sup> assistenti Franco Bergamini, Eliseo Caponera<sup>42</sup> / regia Enzo Trovati».

Le prime immagini mostrano il mercato in un «piccolo centro» non meglio specificato, dove la gente si aggira tra le bancarelle in cui è esposta la merce più varia: stoffe, attrezzi agricoli, caffettiere, termos, tazzine, imbuto di plastica e ciotole metalliche (che vediamo in primo piano). L'inquadratura si sposta su una vetrina in cui, accanto a un frigorifero, quadri, radio e oggetti in porcellana e metallo, vediamo due piccole cucine a gas: una con il solo piano cottura e una dotata anche di coperchio. Una donna si avvicina alla vetrina e in primo piano vengono mostrate le cucine, mentre il commento afferma che con la crescita delle necessità si diventa più esigenti e le comodità, non pesando molto sul bilancio familiare (alludendo ai bassi prezzi dei prodotti delle cucine a gas e del gas stesso), «hanno il pregio di far risparmiare tempo prezioso». Aggiunge, inoltre, che in quella vetrina c'è un oggetto che da tempo costituisce «l'aspirazione» della massa italiana: la cucina a gas.



Una vetrina con molti oggetti moderni



Le cucine a gas esposte in vetrina

In contrasto con le immagini precedenti vediamo una tradizionale cucina a legna in cui una donna mette il carbone e poggia una pentola. Vediamo l'interno di una modesta casa, con il grande camino, i mestoli e i tegami alle pareti, il calendario attaccato al muro, mentre un uomo prende il caffè prima di recarsi al lavoro. Il commento sottolinea che fino a pochi anni addietro sarebbe stato impossibile sostituire il vecchio fornello, adesso la cosa è molto più facile, «con poche economie», e la mattina preparare il caffè richiede «pochissimo tempo». Mentre l'uomo sorseggia il suo caffè la moglie gli mostra un depliant illustrato che reclamizza una cucina a gas: in primo piano vediamo una donna accanto alla cucina e la bombola del gas con la scritta «fornello a gas a tre fuochi». Per ora la domanda della donna resta senza risposta («Che ne dice il papà di questo magnifico modello?»).

Stacco e siamo in aperta campagna dove un contadino è intento a scaricare letame da un carro trainato da un cavallo, un altro taglia dei rami, altri con zappa e pala in spalla si dirigono verso i campi. Sulle immagini della campagna il commento spiega che «come era un sogno sperare le comodità della città, così era del tutto impensabile che dalla terra potesse venire una ricchezza diversa da quella che procurava il lavoro dei campi», perché era diffusa la convinzione che il sottosuolo italiano fosse povero di risorse. Qualcuno, invece – e il riferimento è chiaramente a Mattei – era convinto del contrario e grazie ai «larghi aiuti del Governo» aveva dato all'Italia «un nuovo inestimabile bene»: il metano. Scorrono le immagini di uomini che guardano curiosi gli operai dell'Eni mentre montano le sonde di perforazione, le macchine in movimento e

<sup>41</sup> Nato a Roma nel 1929, lavora come assistente di Eugenio Bava nel 1948 al reparto animazioni dell'Istituto Luce. Passa poi alla cinematografia scientifica collaborando con vari registi, cfr. Masi, *Storie della luce*, cit., p. 189.

<sup>42</sup> Nato nel 1929, lavora al Luce, occupandosi di documentari, cfr. Masi, *Storie della luce*, cit., pp. 169-170.

le attrezzature del cantiere. Il commento mette in risalto il mutamento del paesaggio rurale con la “nascita improvvisa” delle torri metalliche, ma afferma che anche «tutto il sistema di vita» si trasforma e apre nuove prospettive. Le immagini mostrano gli operai mentre montano le aste di perforazione.



Il depliant illustrativo della cucina a gas



Contadini incuriositi da un pozzo petrolifero

Dal lavoro in cantiere si passa al lavoro nei laboratori di ricerca dell'Eni, che il commento definisce «tra i più moderni e attrezzati d'Europa», dove vediamo tecnici specializzati intenti a manovrare complessi macchinari e a maneggiare un'infinità di attrezzature particolari. Il primo piano di un tubo da cui fuoriesce olio porta a Cortemaggiore, la raffineria Eni in cui si produce «un olio di grande purezza» che permette di ricavare una «benzina di qualità superiore». Le immagini mostrano i «complessi impianti [che] eseguono i cicli di lavorazione necessari alla trasformazione degli idrocarburi»: il petrolio e il gas naturale. Tra gli impianti vediamo passare un'autocisterna con l'ormai noto slogan «Supercortemaggiore la potente benzina italiana». Gli uomini sono intenti al lavoro tra i serbatoi, trasportano attrezzature e controllano il peso delle bombole di gas che vediamo scorrere al nastro trasportatore. Il gas liquido nelle bombole, «rigorosamente controllate nel peso, nella efficienza e nella sicurezza», viene usato soprattutto negli usi domestici. Il suo smistamento avviene anche mediante autobotti e treni cisterna.



Laboratori di ricerca dell'Eni



Il centro di imbottigliamento bombole dell'Agipgas

Stacco e vediamo il centro di smistamento del metano con il suo complesso di tubature e serbatoi color argento, che brillano al sole e immettono il metano nei diversi metanodotti che raggiungono «le maggiori città del nord e centro Italia»: Torino, Genova, Bologna, Fiorenzuola. Il commento informa che nel 1956 sono stati prodotti 4.465.000.000 di metri cubi di metano, pari a circa sei milioni di tonnellate di carbone, che hanno consentito di risparmiare oltre cento milioni di dollari di importazioni. La rete di metanodotti, di oltre 4600 chilometri, è la più lunga e moderna d'Europa e ha una capacità massima di trasporto di venti milioni di metri cubi al giorno. Per realizzarla, a volte, i tecnici hanno dovuto superare non poche difficoltà tecniche, come gli attraversamenti dei fiumi, realizzando strutture che «sono meravigliose opere di architettura in ferro slanciate ed eleganti nelle forme».

Stacco e le immagini portano all'interno di un cementificio «azionato a metano», dove arde la fiamma prodotta dal gas. Stesso discorso per un'acciaieria e una “moderna” centrale termoelettrica, dove «il metano è trasformato in energia termica che a sua volta produce energia elettrica». Il commento aggiunge che è stata l'industria a beneficiare per prima della «nuova energia adeguando i suoi impianti» e sono migliaia le piccole e grandi aziende che utilizzano il gas naturale come combustibile, al posto del “costosissimo” carbone estero. Il metano prodotto ogni giorno è pari a circa quindici milioni di metri cubi che l'industria assorbe per la maggior parte, mentre la parte restante viene usata per l'autotrazione e gli usi domestici e civili.

Uno stacco introdotto da un mezzo di trasporto in movimento che funge da tendina da destra verso sinistra porta a Metanopoli, “la città del metano”, in continua crescita: «uno dei migliori esempi della trasformazione sociale cui progressivamente si avvia il nostro Paese». Le immagini mostrano le moderne abitazioni per gli operai e tecnici dell’Ente di Stato, gli ampi viali alberati. Vediamo la “Scuola di formazione professionale”, i palazzi degli uffici in costruzione, l’albergo, di cui vengono mostrati gli ambienti confortevoli che ospitano «per una breve parentesi di riposo chi durante la giornata ha percorso chilometri di asfalto». Mentre la voce afferma che la città del metano «nuovissima, gode tutti i privilegi che il nostro tempo consente», le immagini passano dalla tavola del ristorante a quella di una «umile casa» con lo stesso accorgimento dei raccordi usato in tutto il documentario, in questo caso il bicchiere che si riempie di vino. Siamo ritornati alla casa vista in precedenza, dove c’era la vecchia cucina a carbone. Adesso vediamo marito e moglie sistemare la bombola del gas e la nuova cucina, mentre il commento – sul primo piano del fornello acceso – mette in evidenza che «domani i camini e i lumi a petrolio saranno un ricordo lontano», perché «il moderno si sostituisce al vecchio e sorpassato. [...] una fiammella si è accesa anche qui».



Due esempi di metanodotti aerei per l’attraversamento dei fiumi

Una doppia dissolvenza mostra di nuovo alle centrali di Metanopoli dove si accendono le luci al calar della sera. Gli impianti, le torri metalliche, le ciminiere si illuminano nella notte, mentre il lavoro continua incessante, perché «nella città del petrolio e del metano altre fiamme, occhi luminosi nella notte, assicurano un migliore avvenire economico e sociale per il nostro popolo», a sottolineare che i risultati raggiunti dall’Eni non solo procurano benessere economico ma anche sviluppo sociale per il Paese. Lo sfondo rosso di apertura con i titoli di coda chiude il film: «Fine / Sviluppo e stampa Istituto Nazionale Luce / Negativi e positivi Ferraniacolor».



La cucina alimentata dalla bombola a gas si diffonde in tutte le abitazioni

### 9.2 Una fiammella si è accesa: il commento parlato desunto

Il giorno di mercato è sempre in un piccolo centro motivo di animazione. La gente contratta con ardore, ben felice se riesce a portare a casa un nuovo oggetto ad un prezzo conveniente. Ai prodotti dell’artigianato si affiancano oggetti forniti dalle industrie più diverse. A mano a mano crescono le nostre necessità e si diviene più esigenti, le comodità in fondo non aggravano il bilancio familiare e hanno il pregio di far risparmiare tempo prezioso. Quante utili cose in questa vetrina, una costituisce da tempo l’aspirazione della nostra massaia: la cucinetta a gas.

Pochi anni fa in campagna sarebbe stato impossibile sostituire il vecchio fornello a legna o a carbone, ma ora è facile e con poche economie il sogno può divenire realtà. Non ci si dovrebbe più spazientire con fumosi fornelli, con tiraggi mal funzionanti, con carbone, con legna. La mattina preparare la tradizionale tazza di caffè richiederebbe pochissimo tempo. Che ne dice il papà di questo magnifico modello? Sta nelle

sue mani la decisione [vediamo la donna porgere all'uomo un depliant illustrativo della cucina a gas su cui si legge: «Fornello a gas a tre fuochi»].

Nelle nostre campagne come era un sogno sperare le comodità della città, così era del tutto impensabile che dalla terra potesse venire una ricchezza diversa da quella che procurava il lavoro dei campi. Tutti erano convinti che il sottosuolo italiano fosse povero di ogni risorsa, invece esso celava preziosi prodotti. L'iniziativa di chi [Mattei] credeva in quella ricchezza e i larghi aiuti del Governo hanno finalmente dato alla Nazione un nuovo inestimabile bene [il gas]. Le ricerche nella Valle Padana, zona di sfruttamento esclusivo dell'Ente statale per gli idrocarburi, continuano e le torri per le perforazioni nascono improvvisamente nei luoghi che gli studi e l'esperienza indicano come i più idonei. Il paesaggio muta aspetto, ma non è soltanto il volto esteriore che cambia, poiché è tutto il sistema di vita che si trasforma e si aprono nuove prospettive.

Nei laboratori dell'Eni, tra i più moderni e attrezzati d'Europa, si prepara il lavoro di ricerca e se ne esaminano i risultati. I campi di Cortemaggiore danno un olio di grande purezza, il che permette di ottenere elevate percentuali di benzina di qualità superiore. Complessi impianti eseguono i cicli di lavorazione necessari alla trasformazione degli idrocarburi. La raffineria lavora sia il petrolio estratto nella zona, sia il gas naturale che insieme al petrolio è stato scoperto nei giacimenti. I gas petroliferi liquefatti, comunemente chiamati gas liquidi, costituiscono un prodotto utilizzabile soprattutto come combustibile negli usi domestici. I gas liquidi rinchiusi in bombole, rigorosamente controllate nel peso, nella efficienza e nella sicurezza, raggiungono le più lontane località. Autobotti e treni cisterna servono anch'essi allo smistamento del prodotto.

Il gas naturale che esce dai pozzi è un miscuglio di gas liquidi, di benzina e di metano. Separato dai gas liquidi e dalla benzina, il metano viene immesso in una stazione di partenza dalla quale, mediante metanodotti, raggiunge le maggiori città del nord e centro Italia. Questo gas di cui nel 1956 sono stati prodotti quattro miliardi e 465 milioni di metri cubi, equivalenti a circa sei milioni e mezzo di tonnellate di carbone, ha consentito al nostro Paese di risparmiare oltre cento milioni di dollari di importazioni. La rete di metanodotti è la più lunga e moderna d'Europa, si sviluppa per 4600 chilometri e per la sua costruzione si sono dovute superare non lievi difficoltà. La massima capacità di trasporto della rete raggiunge i venti milioni di metri cubi al giorno. Alcuni attraversamenti di fiume sono meravigliose opere di architettura in ferro slanciate ed eleganti nelle forme.

L'industria per prima ha beneficiato di questa nuova energia adeguando i suoi impianti. Migliaia di grandi e piccole aziende ormai adoperano il gas naturale come combustibile in luogo del costosissimo carbone che proveniva tutto dalle importazioni estere. Ecco un grande cementificio azionato a metano; così un'acciaieria sfrutta la risorsa del prodotto per il ciclo delle sue lavorazioni. La produzione di metano si aggira intorno ai quindici milioni di metri cubi al giorno, di cui le industrie assorbono la maggior parte come combustibile o come materia prima per le trasformazioni chimiche; il rimanente viene utilizzato per l'autotrazione e per gli usi domestici e civili. Potenti getti incandescenti, costantemente tenuti sotto controllo da speciali camere televisive, alimentano un'intera centrale termoelettrica che è la più moderna del nostro continente, così il metano è trasformato in energia termica che a sua volta produce energia elettrica. Metanopoli, la città del metano, è in continuo incremento. In essa ogni giorno si realizza la realtà nuova che dà ritmo alla vita e allo stesso aspetto delle case e delle strade un'impronta particolare: uno dei migliori esempi della trasformazione sociale cui progressivamente si avvia il nostro Paese. L'accogliente albergo ospita per una breve parentesi di riposo chi durante la giornata ha percorso chilometri di asfalto. La città del metano, nuovissima, gode tutti i privilegi che il nostro tempo consente, ma anche nell'umile casa il moderno si sostituisce al vecchio e sorpassato. Domani i camini e i lumi a petrolio saranno un ricordo lontano. Il più entusiasta della novità è proprio il più anziano, che non si contenta di un solo bicchiere per brindare alla cucina nuova: una fiammella si è accesa anche qui.

Nella città del petrolio e del metano altre fiamme, occhi luminosi nella notte, assicurano un migliore avvenire economico e sociale per il nostro popolo.

## 10 I GAS LIQUIDI AL SERVIZIO DEL PROGRESSO (1958<sup>43</sup>)

Regia Pompeo Grassi

Soggetto e sceneggiatura Giuseppe Tortorella

Cartoni animati Bruno Bozzetto, Giuseppe Oddo

Fotografia Remo Grisanti Carlo Pozzi

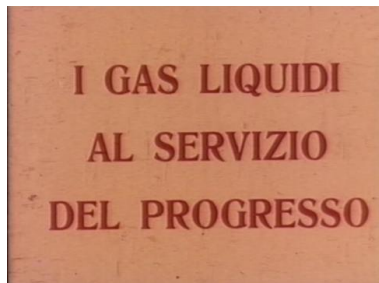
<sup>43</sup> Finora l'Archivio aziendale datava il film al 1960, ma dal verbale del 1958 della seconda edizione del «Festival nazionale del film industriale e artigianale» di Monza risulta che il film è stato premiato con la Medaglia d'argento della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Milano, «per aver sottolineato l'importanza della produzione industriale nel quadro del miglioramento del tenore di vita familiare», cfr. Walter Alberti (a cura di), *Il film industriale*, Milano, 1962, p. 46. La data limite per il film è il 1958, ma potrebbe anche essere stato realizzato in precedenza.

Produzione Slogan film

Realizzato con la consulenza dell'Ufficio tecnico Agipgas e la collaborazione dell'Ufficio stampa Snam

Colore

Durata 11' 10"



#### 10.1 *I gas liquidi al servizio del progresso: le immagini*

I titoli di testa recitano: «Una produzione Slogan film<sup>44</sup> / I gas liquidi al servizio del progresso / Soggetto e sceneggiatura Giuseppe Tortorella / Cartoni animati Bruno Bozzetto<sup>45</sup> Giuseppe Oddo / Fotografia Remo Grisanti Carlo Pozzi / Regia Pompeo Grassi / Realizzato con la consulenza dell'Ufficio tecnico Agipgas e la collaborazione dell'Ufficio stampa Snam».

Il film si apre con una panoramica fissa su Sesto San Giovanni, centro siderurgico, per poi soffermarsi sul primo piano di un serbatoio. Vediamo un treno con il suo sbuffo di vapore e poi una massa di operai che, finito il turno di lavoro, tornano a casa chi in bicicletta, chi a piedi e chi con l'autobus. Si può notare la scritta "Magneti Marelli" su una struttura. Vediamo sia uomini che donne uscire dalle industrie, costruite vicino alle abitazioni, persino i tralicci dell'alta tensione sono accanto alle case «malinconiche».

Uno stacco e vediamo Marco, uno dei tanti operai, che si reca in bicicletta nella sua vecchia casa per prendere un quadro e portarlo nella nuova abitazione. Mentre vediamo Marco recarsi verso il villaggio della Comunità europea carbone e acciaio (Ceca), il montaggio alternato mostra prima il progetto e poi il plastico delle nuove dimore<sup>46</sup> costruite «per rendergli più felice il ritorno dopo una giornata di lavoro».

Siamo nel villaggio «tutto lindo e pulito» con le sue cinquanta casette, che «sembra una città in miniatura». Vediamo Marco arrivare a casa dove l'aspettano la figlia e la moglie, e finalmente può appendere «il suo quadro a delle mura sue», mentre finora aveva abitato in una baracca. Nella casa, con ambienti ampi e puliti, vi è anche la nuova stufa a gas liquido. Mentre il commento spiega il funzionamento della stufa vediamo in primo piano il termostato e la bocchetta da dove esce l'aria calda.



La stufa a gas liquido



L'autocisterna dell'Agipgas

All'esterno delle case i bambini giocano in tranquillità, mentre vediamo arrivare l'autocisterna dell'Agipgas. In quanto uno dei problemi tecnici da affrontare è quello del rifornimento di gas per il villaggio. Con un impianto centralizzato si rifornisce di gas tutto il villaggio. Vediamo le operazioni di carico

<sup>44</sup> Amministratore della Slogan film è il medico Giuseppe (Pino) Donizetti, procuratore generale ne è Giuseppe Tortorella e Guido Rosada il regista dei fil prodotti, cfr. Camilla Ghirardato, *Il cinema d'animazione a Milano 1945-1965*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, p. 103.

<sup>45</sup> Bruno Bozzetto, all'epoca poco più che ventenne, ha dato solo un piccolo contributo alla realizzazione delle animazioni (intervista via mail del 7 aprile 2010).

<sup>46</sup> I contributi della Ceca sono utilizzati anche dalla Dalmine per la realizzazione di edilizia civile, cfr. Carolina Lussana, Manuel Tonolini, *Dalmine: dall'impresa alla città*, in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2003, pp. 79-83.

del serbatoio da parte dell'operaio dell'Agipgas. Un'animazione mostra il percorso del gas dal serbatoio centrale alle varie unità abitative, «come un flusso di sangue che porta la vita alle cellule più lontane del corpo [il gas] affluirà in ogni casa, regolare, costante, senza interruzione».

Uno stacco porta a via Palmanova, di fronte al Parco Lambro, dove vediamo un altro insediamento di case popolari, anch'esse moderne e dotate di ogni *comfort* che molte case cittadine non hanno: «bagni, giardini, docce e lavatoi». Dato lo sviluppo verticale, nel quartiere si sono create quattro centrali per la fornitura di gas: tre con serbatoio e una con bombole affiancate da 100 kg. Anche in questo caso vediamo un'animazione che mostra il percorso del gas verso le abitazioni e uno spaccato di edificio, dove lo si vede utilizzato dalle «massaie» per i lavori domestici. Il dettaglio di un fornello di cucina acceso esprime chiaramente il concetto che l'Agipgas soddisfa «sempre tutti i servizi degli utenti, dal ferro da stiro alla cucina a gas, sempre presente e soprattutto a fiamma sempre costante».

Le immagini mostrano la donna ai fornelli, mentre un tecnico rileva il consumo di gas dal contatore e il commento spiega i vantaggi dell'impianto centralizzato: «continuità del servizio, controllo continuo del consumo a mezzo contatore, pagamento a consumo avvenuto con un notevole risparmio sul prezzo del gas liquido in bombole. Inoltre, l'Agipgas nella realizzazione dell'impianto centralizzato contribuisce alla spesa nella misura del 30% circa». Diverse tabelle animate mostrano i minori costi e i maggiori rendimenti dell'Agipgas rispetto ai combustibili tradizionali. Il primo cartello recita: «Rendimento in una stufa: legna e carbone 30%; nafta 50%; Agipgas 85%». Il secondo cartello: «N. 1 bombola da 10 kg di Agipgas corrisponde: 176 kg di legna; 56 kg di carbone di legna; 52 kg di carbon fossile; 48 kg di gas di città a 3200 calorie/mc». Un'animazione riproduce i globuli rossi mangiati dall'ossido di carbonio, mentre il commento spiega che l'Agipgas ne è privo e quindi «non è l'assassino invisibile di cui si legge spesso sui giornali».

Stacco e siamo a Cortemaggiore, la «modernissima» raffineria con le sue scintillanti attrezzature. In panoramica vediamo le torri di degasolinaggio, i serbatoi e le strutture del complesso. Poi il Centro studi di San Donato Milanese dove i campioni di gas sono analizzati in «attrezzati laboratori», per garantire l'alta qualità del prodotto. Nei laboratori del settore «Analisi gas», attraverso l'utilizzo di «attrezzature e apparecchiature modernissime», tecnici preparati eseguono prove e controlli sui prodotti e risolvono tutti i tipi di problemi tecnici. È possibile notare anche un tecnico donna al lavoro.



La massaia con la cucina a gas

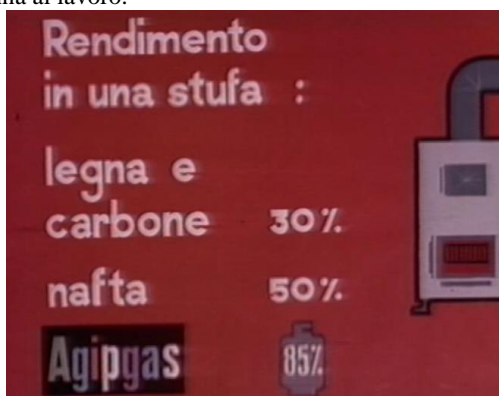


Tabella comparativa del rendimento

Le immagini mostrano una centrale di smistamento del gas a Montagnana (Modena?). In precedenza era una vecchia officina che distribuiva gas fossile alla città, mentre adesso contiene un serbatoio Agipgas che ha sostituito i vecchi depositi di carbone. Un altro esempio di impianto centralizzato per servire un intero paese è nel villaggio sociale dell'Eni a Borca di Cadore, «ove il gas viene usato per riscaldamento, produzione di acqua calda e cucina». Vediamo in panoramica le villette del villaggio immerse nel verde. Infine le immagini tornano sulla centrale di Cortemaggiore dove le autocisterne sono caricate e pronte per partire, mentre il commento ricorda che le città rifornite di gas sono tante e gli utenti già due milioni e mezzo, ma in continua crescita.

#### 10.2 I gas liquidi al servizio del progresso: il commento parlato desunto

Sesto San Giovanni è il centro di una città siderurgica. Le gru, il ferro e i ponti hanno invaso ogni angolo della città. L'uomo ha dovuto costruire qui la sua casa in mezzo a una densa ed eterna cortina di fumo. Finito il turno di lavoro, una casa malinconica aspetta questi operai. La bicicletta li condurrà in una strada senza luce. Per Marco, uno dei tanti operai di Sesto San Giovanni, non sarà più così. Dalla vecchia casa dove finora ha abitato egli porta via l'ultima suppellettile: un quadro. Ancora un balzo attraverso la cortina di fumo ed eccolo sulla strada del sole, diretto verso il villaggio della Comunità europea carbone e acciaio. Questo villaggio è stato costruito, per lui e per altri operai come lui, da architetti famosi per rendergli più felice il ritorno dopo una giornata di lavoro.

Il villaggio della Comunità europea carbone e acciaio sorge alla periferia di Sesto San Giovanni, in aperta campagna. Consta di cinquanta casette a due piani del tipo cottage. Balconi, orti, verande e fiori: tutto lindo e pulito. Sembra una città in miniatura pronta ad essere lambita dalle azzurre onde del mare. Gli operai della Comunità europea carbone e acciaio, molti dei quali abitavano in baracche come il nostro Marco, oggi sono proprietari di una casa definitiva. Sembra un sogno per Marco potere attaccare il suo quadro a delle mura sue. È un gesto simbolico che lo riempie di gioia. Poter dare ai figli e alla moglie un tetto sicuro per tutta la vita. Quante comodità in queste villette ariose e pulite. Oggi è arrivata perfino la stufa. Non è una stufa comune, si tratta di un nuovo ed economico mezzo di riscaldamento che funziona a gas liquido. Un giro di chiavetta a un termostato regolatore della temperatura e dalla bocchetta l'aria calda affluirà agli ambienti sempre costante. Tutto è differente qui: i bimbi giocano all'aperto.

Uno dei problemi più importanti affrontati e risolti dai tecnici è quello di dare a questi centri lontani dall'abitato una fornitura economica e continua di gas. Nel villaggio Ceca a sviluppo orizzontale, i tecnici dell'Agipgas hanno risolto questo problema mediante una centralizzazione a serbatoio unico. L'approvvigionamento è semplice. Arriva la cisterna, l'uomo del rifornimento, ormai conosciuto da tutti, esegue l'operazione di travaso prendendo tutte le precauzioni che la legge impone: drenaggio della cisterna appositamente costruita per impianti centralizzati, frangifiamme al tubo di scappamento, operazione di messa a terra e infine l'estintore. Ed ecco la rampa di travaso da cui affluirà il gas liquido fino al pozzetto. Prima di tutto, però, il nostro uomo accederà al pozzo. Farà un rapido esame di controllo, come per esempio esaminerà l'indicazione di livello che accerta la quantità del gas ancora esistente nel serbatoio. Da questo momento l'Agipgas, come un flusso di sangue che porta la vita alle cellule più lontane del corpo, affluirà in ogni casa, regolare, costante, senza interruzione.

Altro esempio di impianto centralizzato è quello di via Palmanova. Case popolari anche queste. Case però in cui ogni *comfort* moderno ha raggiunto apici che molti appartamenti cittadini non posseggono: bagni, giardini, docce e lavatoi. Di fronte al Parco Lambro in un'oasi di verde questi stabili per vivere e far vivere avevano anch'essi bisogno di gas. Anche qui l'Agipgas ha risolto il problema. Le massaie linde e pulite nelle loro cucine oggi aprono la chiavetta e la vita arriva. Dato lo sviluppo verticale dell'agglomerato, qui si è dovuti ricorrere a quattro centrali, tre come quella vista al villaggio Ceca e una a bombole affiancate da 100 kg ognuna. La doppia batteria assicura la continuità dell'erogazione, una batteria finisce e l'altra automaticamente entra in funzione.

Intanto anche qui la vita sotterranea del silenzioso amico inizia veloce e sicura, dedita sempre al servizio dell'uomo. Il camion con le bombole, il panciuto amico di via Palmanova, dopo aver scaricato riparte, lo rivedremo fra quindici giorni. L'Agipgas entra in ogni palazzone, sale in ogni appartamento, più su, più su, per soddisfare sempre tutti i servizi degli utenti, dal ferro da stiro alla cucina a gas, sempre presente e soprattutto a fiamma sempre costante. Rispetto all'impianto a bombola singola, l'impianto centralizzato offre molti vantaggi: continuità del servizio, controllo continuo del consumo a mezzo contatore, pagamento a consumo avvenuto con un notevole risparmio sul prezzo del gas liquido in bombole. Inoltre, l'Agipgas nella realizzazione dell'impianto centralizzato contribuisce alla spesa nella misura del 30% circa.

Per quanto riguarda i costi esaminiamo questa tabella comparativa tra i rendimenti dei combustibili tradizionali e l'Agipgas, con la conseguenza che vi appare chiara in quest'altro cartello esplicativo. Ma il vantaggio più grande che l'Agipgas offre è la totale assenza di sostanze tossiche. Non è l'assassino invisibile di cui si legge spesso sui giornali. L'Agipgas è composto di butano e di propano, è privo quindi di ossido di carbonio, di cui invece è ricco il gas di città, famelico divoratore di globuli rossi.

L'Agipgas è il prodotto di una grande organizzazione di gruppo che opera su scala nazionale. Ecco la modernissima raffineria di Cortemaggiore con le torri di degasolinaggio, attraverso le quali l'Agipgas viene separato dagli altri idrocarburi e quindi avviato attraverso appositi gasdotti o cisterne stradali e ferroviarie agli stabilimenti di imbottigliamento. Non si dimentichi che campioni di Agipgas vengono sistematicamente inviati all'esame degli attrezzati laboratori di gruppo, al Centro studi di San Donato Milanese. Ciò è garanzia dell'alta qualità del prodotto che permette di distribuire un gas liquido di prima qualità ad ogni utente di qualsiasi luogo.

Diamo un'occhiata ai laboratori del settore "Analisi gas" dove tecnici ad alta specializzazione eseguono prove, controlli e ricerche al fine di ottenere risultati qualitativamente sempre più perfetti. Usano attrezzature e apparecchiature modernissime. All'abilità dei ricercatori di laboratorio, l'Agipgas affianca un ufficio attrezzatissimo che consta di tecnici preparati ad affrontare qualunque problema di utilizzazione. Ecco per esempio il caso di Montagnana, dove una vecchia officina a gas che distribuiva gas di fossile a tutta la città è stata interamente trasformata. Attualmente distribuisce una miscela di aria propanata, essa viene distribuita nella rete del vecchio gas in modo che l'utente ha beneficiato dei vantaggi dell'Agipgas senza essere costretto a cambiare gli impianti. Niente più forni, niente più depositi di carbone, ma un semplice serbatoio che non richiede alcuna manutenzione o sorveglianza particolare. Altro esempio di applicazione estesa a un intero paese del servizio centralizzato è il villaggio sociale dell'Ente Nazionale Idrocarburi a Borca di Cadore, ove il gas viene usato per riscaldamento, produzione di acqua calda e cucina.

Gli esempi che abbiamo portato sono soltanto una piccola parte delle realizzazioni dell'Agipgas in questo settore. Ricordiamo gli impianti centralizzati di Ancona, Milano Marittima, Foggia, Taranto, Messina e tanti altri ancora. Il lavoro continua e migliaia di utenti di impianti centralizzati si aggiungeranno ai due milioni e mezzo di utenti che usano già l'Agipgas in bombola.

## 11 PANORAMA DELLE ATTIVITÀ DEL GRUPPO (1959)

Produzione Eni<sup>47</sup>

Bianco e nero

Durata 17' 05"



### 11.1 *Panorama delle attività del gruppo: le immagini*

Il film si apre con il titolo in sovrapposizione a una serie di disegni schematici di varie strutture tecniche (torre di perforazione, metanodotto aereo, stazione di rifornimento con autocisterna, raffineria): «E.N.I. Ente Nazionale Idrocarburi / Panorama delle attività del gruppo». La prima immagine mostra l'innalzamento di una sonda di perforazione (già vista in *Una fiammella si è accesa*, come sarà per tante altre sequenze prese da documentari precedenti), mentre il commento afferma che le «torri d'acciai», dalla Valle Padana fino in Sicilia, «sono diventate in alcune zone parte integrante del panorama» dopo i numerosi ritrovamenti di idrocarburi.



Raffineria di Porto Marghera



Le bombole dell'Agipgas

Le immagini mostrano il cantiere di Gela, dove è stato scoperto il petrolio che vediamo scorrere denso, in diversi primi piani, nelle canaline di trasporto. Sulla panoramica dei serbatoi degli impianti di Porto Marghera a Venezia siamo nel settore della raffinazione (vediamo il marchio Irom). La raffineria nel 1958 ha trattato cinque milione e mezzo di tonnellate di petrolio, importato da lontani paesi dalle petroliere che vediamo ancorate nel porto, mentre l'equipaggio è impegnato nelle operazioni di scarico del greggio. Una serie di sequenze mostra le diverse strutture della raffineria con gli operai impegnati a tenere sotto controllo i macchinari. Vediamo poi le autocisterne che porteranno la benzina ai punti vendita distribuiti sul territorio nazionale.

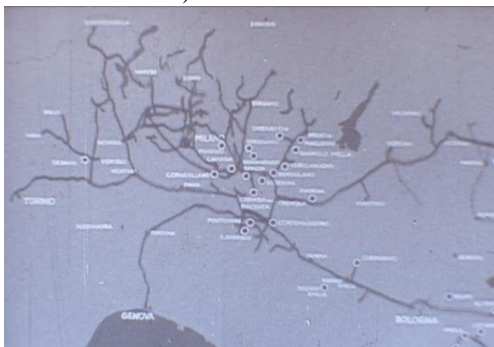
Stacco e siamo a Cortemaggiore, dove opera un «moderno impianto di degasolinaggio» che separa i diversi idrocarburi da cui vengono prodotti i gas liquidi in bombole (l'Agipgas). Il gas in bombola è ormai usato, informa il commento, da quasi tre milioni di famiglie.

Vediamo la stazione di partenza del metano con le diverse tubature che raggiungono ognuna una città industriale. Un operaio controlla il quadro della distribuzione e un disegno animato mostra la «ragnatela» dei metanodotti realizzati nel nord Italia (cinquemila chilometri). Vediamo le «ardite architetture» dei metanodotti aerei, già visti nei documentari precedenti, che testimoniano delle difficoltà superate e della moderna

<sup>47</sup> Si tratta di un film di montaggio privo di titoli di testa.



tecnica aziendale. Segue un'altra animazione che informa del risparmio delle importazioni di carbone, sostituito dal metano: sono mostrati i dati dal 1954 al 1958, e viene detto che circa duemila aziende usano il metano come combustibile (vediamo le immagini del cementificio e della centrale termoelettrica di *Una fiammella si è accesa*).



La rete dei metanodotti nella valle Padana



Cantieri Navali Riuniti di Ancona: le bandiere italiana e dell'Agip

Le immagini mostrano il cantiere navale di Ancona, dove si appresta il varo della nave cisterna "Agip Ravenna" (varata il nove marzo 1958), in quanto la produzione nazionale non è sufficiente al fabbisogno interno, per questo l'Eni importa petrolio grezzo con la flotta che si è costruita e che presto potrà contare su «due modernissime turbocisterne», che porteranno la portata lorda a trecentomila tonnellate<sup>48</sup>.



Stazione di servizio Agip



Un addetto controlla la pressione delle gomme

Stacco e siamo in una stazione di rifornimento dell'Agip. Diverse immagini mostrano le auto mentre fanno rifornimento e il personale prestare tutte le attenzioni agli automobilisti. Le strutture delle stazioni di rifornimento, con i bar annessi, sono eleganti ma sobrie. Il commento informa che la rete di distribuzione dell'Agip si estende in tutto il Paese, e opera in concorrenza con le grandi compagnie petrolifere «grazie all'alta qualità dei suoi prodotti e allo sviluppo e perfezionamento della sua rete di distribuzione» e di motel, di cui vediamo, come esempio, quello nei pressi di Roma (ne vediamo anche gli interni: *reception*, stanze, ristorante, cucine, balconi), in cui «l'automobilista, oltre a trovare ristoro e ospitalità a prezzi convenientissimi, può ottenere la più completa assistenza tecnica per la sua vettura». Notiamo che la benzina costa 142 lire al litro, che sono presenti distributori automatici di sigarette, e i cartelli che indicano i vari servizi offerti alla clientela.

Le immagini mostrano Metanopoli (San Donato Milanese) dove l'Eni ha costruito il suo centro di ricerca, le abitazioni per i dipendenti e i servizi per la comunità. In primo piano le torri degli uffici e poi l'interno, dove gli impiegati sono in piena attività, mentre nei laboratori i tecnici si occupano di molte cose: «dalla ricerca di idrocarburi e di minerali radioattivi al fiancheggiamento dell'attività commerciale, attraverso lo studio per il miglioramento dei prodotti».

Una panoramica aerea dello stabilimento petrolchimico di Ravenna introduce un altro settore di attività dell'Ente di Stato: la produzione di fertilizzanti azotati e di gomma sintetica, i primi calati di prezzo dopo l'ingresso dell'Eni nel ramo («così necessari alla nostra agricoltura»), mentre la gomma sintetica viene addirittura esportata. La raffineria utilizza come materia prima il metano scoperto nei pressi della città e su alcune strutture si legge chiaramente la provenienza da Terni.

<sup>48</sup> Altre navi dell'Agip sono "Cassiopea", "Cortemaggiore", "Andromeda", "Alderamine", mentre altre tre sono in costruzione, cfr. S.S., *Il varo della T/cisterna Agip Ravenna*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1958, p. 4 e Giuseppe Guarino, *La flotta cisterniera*, ivi, pp. 8-9.

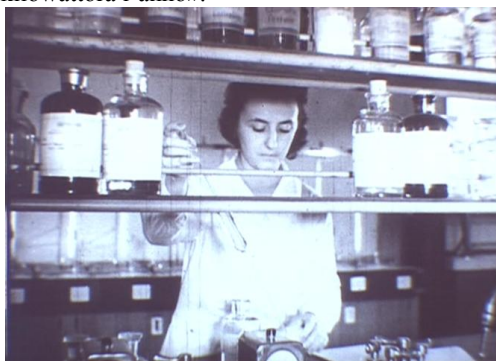


Il momento del varo dell'Agip Ravenna



Il cartello dei servizi offerti dal motel Agip

Siamo nel cantiere della centrale nucleare in costruzione nei pressi di Latina, la prima nel continente europeo, che l'Eni sta realizzando con la collaborazione di specialisti inglesi. Vediamo gli operai al lavoro e gli automezzi in movimento, poi le immagini si fermano su una grande «gru a cavalletto», alta 54 metri e dalla campata di pari ampiezza, che servirà a montare le parti del reattore. L'immagine da sola serve a dare il senso della grandiosità dell'opera (gli operai appaiono senza i dispositivi di sicurezza). Viene mostrato un plastico dell'opera come apparirà nel 1962 a lavori ultimati, mentre il commento precisa che la centrale «avrà un reattore del tipo ad uranio naturale, moderato a grafite e raffreddato a gas. Esso svilupperà una potenza termica di 705 megawatt ed una elettrica di 200 megawatt che consentirà di produrre 1,2 miliardi di kilowattora l'anno».



Laboratori di San Donato Milanese



Lo stabilimento petrolchimico di Ravenna

Il primo piano di una sonda ruotante porta a Firenze, nello stabilimento meccanico «Nuovo Pignone», industria prelevata dall'Eni nel 1954 quando era sull'orlo del fallimento. La gestione dell'Eni ha risollevato la fabbrica che adesso «produce compressori e motocompressori per le industrie chimiche del gas, installazioni per raffinerie di petrolio e per la distribuzione dei prodotti petroliferi». Le immagini mostrano una torre di perforazione in tutta la sua altezza, con inquadrature dall'alto e dal basso del traliccio, in successione vediamo anche gli altri prodotti dello stabilimento.



Ponte di metanodotto sopra un fiume



Il palazzo degli uffici di Metanopoli

In panoramica aerea vediamo il campo di Abu Rudeis in Egitto, dove l'Eni ha scoperto il petrolio. In Egitto come anche in Marocco e Persia l'Ente di Stato ha stabilito un nuovo tipo di rapporti con i paesi produt-

tori, «associandoli all'attività di ricerca e sfruttamento così da renderli partecipi e responsabili, in perfetta parità, dell'attività di sviluppo delle risorse nazionali». Si tratta della "formula Mattei" del 75 e 25%. Vediamo alcune immagini riprese nel campo egiziano, con le maestranze locali. Le immagini mostrano la piccola moschea di legno costruita per gli egiziani e lo schermo gigante su cui vengono proiettati i film per lo svago dei lavoratori.

### 11.2 *Panorama delle attività del gruppo: il commento parlato desunto*

Negli ultimi anni il petrolio e il metano sono diventati di casa anche in Italia. Le sonde, queste altissime torri d'acciaio che spingono il loro scalpello per migliaia di metri nelle viscere della terra alla ricerca dei due preziosi combustibili, sono diventate in alcune zone parte integrante del panorama. Prima nella Valle Padana dove in pochi anni ingenti riserve di metano sono state individuate dall'attività dell'Eni, l'azienda petrolifera dello stato, poi giù verso il sud della penisola fino alla Sicilia, i ritrovamenti di idrocarburi si sono susseguiti numerosi. Oggi il gruppo Eni produce nella valle del Po circa cinque miliardi di metri cubi di metano.

A Gela, in Sicilia, l'Agip mineraria, che è una delle cinque società capogruppo attraverso le quali l'Eni opera nei diversi settori dell'industria petrolifera, ha rinvenuto un giacimento che nel prossimo futuro potrà dare fino a tre milioni di tonnellate di petrolio grezzo all'anno.

Un altro settore nel quale l'Eni svolge una importante attività è quello della raffinazione. All'Azienda dello Stato fanno capo cinque raffinerie che nel 1958 hanno trattato circa cinque milioni e mezzo di tonnellate di petrolio. Quella che vediamo è la raffineria di Porto Marghera [Venezia]. Qui arriva via mare il greggio importato da lontani paesi. Da qui partono per raggiungere i punti di vendita situati su tutte le strade d'Italia le autocisterne cariche di benzina.

Questa è Cortemaggiore dove accanto alla raffineria sorge il moderno impianto di degasolinaggio, che separa dal metano gli idrocarburi superiori che con esso vengono alla superficie. Qui vengono inoltre prodotti i gas di petrolio liquefatti, che imbottigliati in modernissimi stabilimenti vengono distribuiti a milioni di famiglie italiane. "L'Agipgas", il gas liquido dell'Agip, viene oggi usato da due milioni e novecentomila famiglie italiane. Il metano della Valle Padana viene utilizzato come combustibile dall'industria. Una immensa ragnatela di tubi che si snodano per cinquemila chilometri distribuisce il gas a tutte le zone industriali dell'Italia settentrionale. Innumerevoli difficoltà tecniche si sono dovute superare per realizzare quest'opera. Le ardite architetture dei ponti costruiti per l'attraversamento dei fiumi ce ne danno un'idea. Il metano ha sostituito negli ultimi anni decine di milioni di tonnellate di carbone di importazione, e precisamente cinque milioni nel 1954, cinque milioni e mezzo nel 1955, sei milioni settecentomila nel '56, sette milioni e mezzo nel '57 e otto milioni nel 1958. Circa duemila aziende utilizzano il gas del nostro sottosuolo come combustibile.

La produzione nazionale di idrocarburi non è però sufficiente a coprire il fabbisogno interno. L'attività del Gruppo Eni comprende anche l'importazione dall'estero del petrolio grezzo necessario. Una modernissima flotta che raggiunge attualmente le duecentomila tonnellate circa di portata lorda, e arriverà presto a trecentomila tonnellate con il varo di due modernissime turbocisterne, è stata allestita a questo scopo. La superba nave che vediamo [l'"Agip Ravenna"] da trentaseimila tonnellate di portata lorda si è andata ad aggiungere alla flotta Eni nel 1958.

Queste immagini, oggi familiari per una gran parte degli automobilisti italiani, testimoniano dello sforzo realizzato dal gruppo Eni in favore dei consumatori. L'Agip, la società del gruppo che presiede all'attività commerciale, gestisce una rete di distribuzione di carburanti e lubrificanti che si estende su tutto il territorio nazionale. L'Agip opera sul mercato italiano in concorrenza con le più grandi compagnie petrolifere del mondo e negli ultimi anni ha notevolmente aumentato il livello delle sue vendite, grazie all'alta qualità dei suoi prodotti e allo sviluppo e perfezionamento della sua rete di distribuzione.

Al servizio dell'automobilista è anche questo modernissimo motel, che sorge a pochi chilometri da Roma e che fa parte di una catena realizzata dall'Agip su tutte le strade d'Italia. In essi l'automobilista, oltre a trovare ristoro e ospitalità a prezzi convenientissimi, può ottenere la più completa assistenza tecnica per la sua vettura.

Per dare alle proprie attività una solida base l'Eni ha costituito a San Donato Milanese, a circa dieci chilometri da Milano, un grande complesso di ricerca scientifica intorno al quale sorge un centro residenziale che comprende le abitazioni dei dipendenti e tutti i servizi e le attrezzature necessarie per la vita della comunità. I laboratori abbracciano i vari settori di attività del gruppo: dalla ricerca di idrocarburi e di minerali radioattivi al fiancheggiamento dell'attività commerciale, attraverso lo studio per il miglioramento dei prodotti.

Negli ultimi anni l'Eni ha sviluppato un altro importante settore di attività, quello della petrolchimica. L'Anic, società capogruppo di questo settore, ha costruito a Ravenna un grandioso stabilimento e utilizza come materia prima il metano scoperto nelle vicinanze della città, e produce annualmente ottocentomila tonnellate di fertilizzanti azotati e settantamila tonnellate di gomma sintetica. L'ingresso dell'Eni in questo

campo ha avuto un primo benefico risultato con la riduzione dei prezzi dei fertilizzanti, così necessari alla nostra agricoltura, ed ha riscattato nello stesso tempo il nostro Paese dall'importazione di gomma sintetica, che già oggi viene invece esportata fuori dei nostri confini.

Ai settori tradizionali di attività dell'Eni, vale a dire quelli della ricerca mineraria, del trasporto, della lavorazione e distribuzione dei prodotti petroliferi e della chimica, si è aggiunto più recentemente quello nucleare. Questo è il cantiere della centrale elettronucleare, la prima realizzata non solo in Italia ma nell'Europa continentale, che l'Eni con la collaborazione di un gruppo specializzato inglese sta costruendo nei pressi di Latina. Questa grande gru a cavalletto ha un'altezza e una campata di 54 metri e servirà a montare le varie parti del reattore. La centrale Eni di Latina, che apparirà così nel 1962, [vediamo un plastico] avrà un reattore del tipo ad uranio naturale, moderato a grafite e raffreddato a gas. Esso svilupperà una potenza termica di 705 megawatt ed una elettrica di 200 megawatt che consentirà di produrre 1,2 miliardi di kilowattora l'anno.

Questa sonda è stata prodotta nello stabilimento fiorentino "Nuovo Pignone" entrato a far parte del gruppo Eni nel 1954, alla fine di una crisi che lo aveva colpito sotto la precedente gestione privata e che sembrava averlo condannato alla liquidazione. Oltre alle sonde il Nuovo Pignone produce compressori e motocompressori per le industrie chimiche e del gas, installazioni per raffinerie di petrolio e per la distribuzione dei prodotti petroliferi.

Questa è una veduta aerea del campo di Abu Rudeis in Egitto dove l'Eni ha scoperto un importante giacimento petrolifero che unitamente a quello di Balayim e Wadi Feiran dà oggi una produzione dell'ordine di due milioni di tonnellate all'anno. In Egitto, oltre che in Marocco e in Persia, l'Eni ha impostato su basi nuove i rapporti con gli stati produttori, associandoli all'attività di ricerca e sfruttamento, così da renderli partecipi e responsabili, in perfetta parità, dell'attività di sviluppo delle risorse nazionali.

## 12 IL GIGANTE DI RAVENNA (1959)

Regia, soggetto e sceneggiatura Fernando Cerchio

Fotografia Giuseppe Pinori

Operatore Angelo Bevilacqua

Montaggio Pino Giomini

Produzione Documento Film<sup>49</sup> diretta da Luciano Pesciaroli

Segretaria di edizione Maria Pellegrini

Organizzazione generale Giorgio Patara

Commento di Corrado Sofia

Musiche di Franco De Masi dirette dall'autore (Orchestra Cinefonica Italiana Edizioni musicali Rete)

Durata 39'16"

Colore

Formato: 35 e 16 mm

Lunghezza: mt. 1100

Tipo pellicola Ferraniacolor

Edizioni: italiana, tedesca, ungherese, araba, francese, russa, spagnola

Visto censura n. 31960 del 31 maggio 1960<sup>50</sup>



### 12.1 *Il gigante di Ravenna: le immagini*

<sup>49</sup> La "Documento Film" dal 1952 cura la distribuzione nei cinema dei documentari prodotti dalla Presidenza del Consiglio, dall'anno successivo li produce anche, cfr. Maria Adelaide Frabotta, *Il governo filma l'Italia*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 18 e 22.

<sup>50</sup> Le notizie non presenti nei titoli di testa sono tratte dalla documentazione d'archivio, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C8. Un documentario sulla nascita del complesso industriale di Ravenna doveva essere girato da Antonio Marchi, assieme ad altri film sull'estrazione e la lavorazione del petrolio della Valle Padana, ma il progetto non andò in porto, cfr. Mirko Grasso, *Cinema primo amore. Storia del regista Antonio Marchi*, Lecce, Kurumuny, 2010, pp. 115 e 127.

Il film si apre con panoramiche dal basso che mostrano le strutture del complesso Anic di Ravenna addobbate con le bandiere italiane, probabilmente immagini girate il giorno dell'inaugurazione (27 aprile 1958<sup>51</sup>), accompagnate dal commento che dà le prime informazioni. Poi sull'immagine fissa di una panoramica del complesso scorrono i titoli di testa: «Il gigante di Ravenna / Fotografia Giuseppe Pinori<sup>52</sup> / Operatore alla macchina Angelo Bevilacqua<sup>53</sup> Montaggio Pino Giomini / Produzione diretta da Luciano Pesciaroli Segretaria di edizione Maria Pellegrini / Organizzazione generale Giorgio Patara / Commento di Corrado Sofia / Musiche di Franco De Masi dirette dall'autore (Orchestra Cinefonica Italiana Edizioni musicali Rete) / Regia di Fernando Cerchio<sup>54</sup>». Appare la didascalia: «Questo documentario illustra le fasi di costruzione dell'impianto petrolchimico Anic per la produzione di fertilizzanti e di gomma sintetica ed è stato realizzato dalla Documento film a cura dell'Anic e dell'Ente Nazionale Idrocarburi».



Le paludi dove sorgerà lo stabilimento



I lavori di sbancamento dell'area del cantiere

Vediamo le terre e le paludi dove nascerà il complesso industriale, poi il canale Candiano che collega Ravenna al mare e i campanili medievali, affiancati dalle torri moderne dei pozzi. Le immagini mostrano i lavori di sbancamento con i mezzi meccanici (bulldozer). Poi vediamo i primi operai in un momento di sosta accanto al fuoco mentre consumano una colazione, «come pionieri» specifica lo speaker. Sono mostrate le varie fasi di lavoro della costruzione dei pali sotterranei, per via del terreno sabbioso. Vediamo i binari della linea ferroviaria e le strade per il trasporto dei materiali. Il montaggio alternato di immagini fisse e sequenze di fasi di lavoro mostra il progredire degli stessi e dà l'impressione del tempo trascorso. Anche durante l'inverno il lavoro non s'interrompe, ma continua al coperto con le lavorazioni metalliche. Con la primavera i lavori riprendono all'aperto e si vedono le prime torri, le ciminiere e il porto in costruzione. Viene sottolineata la maestosità delle strutture con il continuo elenco di dati numerici. Anche dall'elicottero la struttura appare enorme, evidenzia il commento, perché essa è come una città che nasce. Ricorda i documentari del periodo fascista sulla fondazione delle città pontine. La musica che accompagna le immagini è di tipo trionfale, a voler sottolineare la grandiosità dell'impresa. La ritroveremo anche in altri film.

Le immagini mostrano il procedere dei lavori nei vari reparti del cantiere. Il commento spiega le operazioni di lavoro che vengono eseguite, come la costruzione delle grandi ciminiere, l'innalzamento delle grandi torri con le gru, il montaggio delle diverse attrezzature. Gli anni in sovrapposizione fanno capire che di anno in anno la struttura prende forma. I lavori procedono alacremente e le attività degli uomini sono perfettamente organizzate. L'impressione è quella di una pianificazione perfetta, ognuno ha un compito da eseguire, anche se il cantiere è colossale. Mentre all'esterno delle strutture l'uomo è minuscolo nei confronti delle grandi attrezzature e degli impianti, negli interni – dove la figura umana è sempre presente – l'uomo ritorna padrone delle macchine, le comanda e ne determina il funzionamento perché esse sono al suo servizio. Vediamo i primi prodotti di gomma uscire dallo stabilimento un anno e mezzo dopo l'inizio dei lavori, un record sottolinea la voce. Nei laboratori chimici regna un senso di ordine e si respira aria di progresso, sono gli studi e le ricerche che supportano lo sviluppo industriale.

<sup>51</sup> Lo stesso giorno in cui Mario Pirani conosce Mattei con il quale in seguito lavorerà, cfr. Mario Pirani, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 276 e 290 ss.

<sup>52</sup> Nato a Roma nel 1928, nel 1949 è assistente di Massimo Sallusti all'Istituto Luce e in seguito lavora con i migliori documentaristi e registi di lungometraggi. Nel 1966 conquista il Nastro d'Argento per alcuni documentari realizzati da Ansano Giannarelli, cfr. Stefano Masi, *Storie della luce. I film la vita le avventure le idee di 200 operatori italiani*, L'Aquila, La lanterna magica, 1983, p. 189.

<sup>53</sup> Nato a Roma nel 1934 nel dopoguerra lavora all'Istituto Luce come assistente, dal 1969 diventa anche direttore della fotografia di molti lungometraggi, cfr. Stefano Masi, *Storie della luce*, cit., p. 168.

<sup>54</sup> Fernando Cerchio è uno dei tanti giovani che si mette in mostra nei Littorali degli anni Trenta, cfr. Gian Piero Brunetta, *Storia del cinema italiano. Il cinema del regime 1929-1945*, Roma, Editori Riuniti, 2001<sup>2</sup>, vol. II, pp. 88-89.



I primi operai che lavorano nel cantiere



Il progresso dei lavori: le tre ciminiere sono pronte

Vediamo le immagini dalla cava di gesso a Riolo, gesso che servirà alla produzione dello stabilimento di Ravenna. Con i nastri trasportatori arriva agli impianti, dove subisce le varie lavorazioni fino al prodotto finito. In tutte le immagini è presente la figura umana accanto agli impianti. C'è sempre un operaio-attore intento in qualche operazione. Seguiamo il prodotto fino all'insacchitrice, che impacchetta il fertilizzante e attraverso i nastri trasportatori arriva ai depositi dove viene caricato sui camion o i treni.



Momenti di lavoro all'interno dello stabilimento



La cava di gesso di Riolo

Lo stabilimento viene ripreso da diverse angolazioni anche di sera, con le luci e i fuochi che illuminano la notte e le navi in movimento: «verso sera cominciavano a brillare le luci e a riflettersi nelle acque del canale. Dove una volta non c'erano che tenebre, la fiamma, in cima alle torri, si stagliava nel cielo. La città mostrava una sua animazione». Lo stabilimento, quasi terminato, inizia la produzione dei fertilizzanti azotati e ne vediamo la produzione: dall'insaccamento al caricamento sui treni, navi e camion pronti per la partenza. In seguito vediamo le cucine e la mensa aziendale che «hanno l'aspetto e la lucentezza di un laboratorio chimico», dove gli operai dello stabilimento possono tranquillamente consumare i loro pasti, a differenza dei primi operai che abbiamo visto in precedenza nel cantiere.

Vediamo l'ingresso della fabbrica con gli operai che iniziano il turno di lavoro: molti a piedi, altri in bicicletta o motorino. Sono tanti, oltre duemila dice il commento, e vengono dalle città limitrofe perché «lavoro ha creato lavoro» e altri stabilimenti stanno sorgendo, altre industrie che trasformeranno l'economia della regione. Il montaggio riprende le immagini iniziali: gli operai del primo cantiere, le paludi e il canale prima dell'inizio dei lavori, le prime baracche. Poi tornano al presente, allo stabilimento in piena attività: le ciminiere con i loro sbuffi e gli impianti in movimento. Le riprese aeree finali mostrano lo stabilimento in tutta la sua estensione e le grandi ciminiere fumanti.



L'ingresso della fabbrica con l'entrata degli operai



Panoramica dello stabilimento terminato

### 12.2 *Il gigante di Ravenna: il commento parlato*<sup>55</sup>

[Prima dei titoli di testa] Il 27 aprile 1958 venne inaugurata, a quattro chilometri da Ravenna, una città del lavoro che occupa un'area di circa duecento ettari. Terre fino a qualche anno addietro incolte e acquitrinose hanno preso vita, ospitano uno dei più moderni complessi industriali che oggi vanti l'Europa.

[Didascalia] «Questo documentario illustra le fasi di costruzione dell'impianto petrolchimico Anic per la produzione di fertilizzanti e di gomma sintetica ed è stato realizzato dalla Documento film a cura dell'Anic e dell'Ente Nazionale Idrocarburi».

Quando venimmo qui la prima volta, per assistere alla fondazione della fabbrica, fummo colpiti dalla solitudine dei luoghi. Era una zona in cui tutt'al più si spingevano coppie di innamorati, cacciatori domenicali, pescatori dilettanti. Lo stabilimento doveva sorgere sulle rive del canale Candiano, che collega la città al mare, da dove sarebbero affluiti i materiali per la costruzione e sarebbero partiti i prodotti finiti. Ritornavano attuali le antiche vie commerciali che già, al tempo in cui fu costruita la Basilica di S. Apollinare in Classe, fecero la grandezza di Ravenna. Il sottosuolo di questa terra oggi racchiude una ricchezza nuova, il metano, altro motivo fondamentale nella scelta dei luoghi. Disseminati nei dintorni, i pozzi di metano sono un elemento costante del paesaggio, con il loro caratteristico gruppo di valvole in gergo tecnico chiamato "albero di Natale". Dai pozzi il metano viene convogliato a una centrale di raccolta, con impianti di de-compressione, disidratazione, depurazione, misura e smistamento. Da qui partono i metanodotti, uno dei quali alimenterà la nuova industria, basata su una tecnica adottata per la prima volta in Italia.

[In sovrapposizione l'anno "1956"] 1956. I lavori ebbero inizio a primavera inoltrata<sup>56</sup>. Sembrava che preparassero il deserto, invece sarebbe sorta una fabbrica straordinaria nella quale il metano e l'aria sarebbero stati trasformati in gomma sintetica e in concimi azotati. Dalla ossidazione parziale del metano si otterrà l'acetilene e il gas di sintesi. Attraverso reazioni successive dall'acetilene si arriverà alla gomma sintetica. Dal gas di sintesi si otterrà l'idrogeno, quindi l'ammoniaca e infine i concimi azotati e quelli complessi. I primi operai che arrivarono vissero come pionieri. Ben presto tutta la zona risuonò delle loro voci e delle loro canzoni e del rumore pesante dei battipali. Una foresta di pali in cemento, come per un nuovo rimboscimento, doveva essere infissa nel suolo. Il terreno fatto di sabbia, con l'acqua ad un metro sotto il piano di campagna, richiedeva un sistema di palafitte come un colossale colonnato sotterraneo per sostenere il peso degli edifici.

Fu costruito rapidamente un raccordo ferroviario: alcuni chilometri di linea dalla stazione di Ravenna. Fu costruita una strada. Le due opere erano necessarie per il regolare afflusso dei materiali. Cominciarono ad arrivare, con ininterrotte teorie di camion in lunghi convogli, ferro, cemento, apparecchiature e macchinari. Occorreranno 15.000 tonnellate di ferro, 65.000 tonnellate di cemento, 30.000 tonnellate di macchinari e apparecchiature, 7.500 tonnellate di carpenterie. Arrivarono così le migliaia di tubi di ogni specie, in cemento, in ferro, in materia plastica, per la rete delle condutture interrate e delle fognature. Le une e le altre raggiungeranno complessivamente la lunghezza di settanta chilometri. Le impastatrici di cemento lavorano senza tregua in quei mesi. Ci abituiamo allo scricchiolio dei carrelli carichi e di quelli che tornavano vuoti. Sorgevano i primi pilastri degli edifici. Intanto i battipali continuavano ostinatamente a piantare le radici di questa foresta di nuovo genere. Sui pali infissi profondamente nacquero, si svilupparono le prime strutture. Verso la fine dell'anno all'isola 11 spuntavano dal terreno le tre ciminiere.

[In sovrapposizione l'anno "1957"] Venne l'inverno, vennero giornate di gelo e di pioggia. Forzatamente i lavori all'aperto dovettero subire soste. Ma tutto ciò che fu possibile portare avanti al coperto non ebbe rinvii. La preparazione dei materiali per le strutture metalliche fu condotta alacremente. Per tutto l'inverno il tempo fu pessimo, anche la primavera si annunciava piovosa. Tuttavia continuarono gli scavi per la posa delle tubature, mentre la presenza delle acque obbligava a tenere continuamente in opera le pompe di prosciugamento. E alzando gli occhi dal fango ci apparve l'immagine precisa dei progressi compiuti. Le tre ciminiere della centrale termoelettrica, a metà marzo, a tre mesi dalla loro nascita, avevano quasi raggiunto l'altezza definitiva. D'ora in avanti sarebbero state come un emblema, il segno di riconoscimento di questa fabbrica. All'isola 6, la torre di raffreddamento era quasi completa nella sua sagoma. Altre due torri erano finite. La primavera si sentiva nell'aria. Si lavorava bene sotto il sole più caldo. Il canale Candiano, la grande via di collegamento col mare, veniva ampliato e approfondito. Già si delineavano le banchine del porto. Le draghe succhiavano la fanghiglia dal fondo e attraverso un lungo tubo la scaricavano in una zona

<sup>55</sup> Copia del commento, oltre che presente nella documentazione d'archivio, è pubblicata nella rivista aziendale, cfr. Corrado Sofia, *Il gigante di Ravenna. Il cinema racconta la storia di una grande fabbrica*, «Il Gatto Selvatico», n. 2, 1960, pp. 7-9. I testi presentano tra loro minime variazioni nella forma e nella punteggiatura, come leggermente diverso risulta anche il commento parlato.

<sup>56</sup> Nel testo pubblicato sul "Gatto" è riportato «1956. I lavori ebbero inizio durante l'inverno 1955-56», cfr. Sofia, *Il gigante di Ravenna*, cit., p. 7. Anche Mattei conferma la data di inizio dei lavori (ottobre 1955) nel discorso che tiene all'Università di Bologna in occasione della laurea honoris causa che gli viene conferita il 12 dicembre 1958, cfr. ASE, Eni, *Presidenza Enrico Mattei*, b. 83, fasc. 624, p. 4.

bassa che doveva essere colmata. Con il sole caldo dell'estate, la fanghiglia asciugò. Era passato del tempo.

Lo scheletro della torre di granulazione del nitrato ammonico aveva raggiunto la sua altezza, 40 metri. Nuove costruzioni metalliche stavano sorgendo: 105 tonnellate di peso, 18 metri di lunghezza. Una delle gigantesche colonne di sintesi dell'ammoniaca era pronta per essere alzata in verticale fra queste strutture. Fra luglio e agosto furono innalzate montagne di ferro. Anche le colonne di lavaggio per l'eliminazione dell'anidride carbonica vennero una dopo l'altra messe in piedi. Era entrata in scena la Manitowoc, numero uno delle gru. Lenta, fortissima, precisa. Quando arrivava lei, era sempre uno spettacolo da vedere. Ancora la Manitowoc dovette occuparsi dei serbatoi di degasaggio. Soltanto lei con il suo braccio lungo 45 metri poté prelevarli e collocarli al loro posto con molta delicatezza. Vennero saldati i grandi serbatoi per lo stoccaggio del butadiene, ciascuno di 900 metri cubi di capacità. Anche essi, con la loro caratteristica forma sferica, si aggiunsero al paesaggio delle colonne metalliche e delle tre ciminiere. In altri impianti fra cui il Texaco, impianto per ottenere dal metano la miscela di idrogeno e di ossido di carbonio, si stava procedendo agli ultimi lavori di rifinitura. Nelle isole del reparto gomma, che sarà il primo ad entrare in funzione, era quasi a punto l'impianto della copolimerizzazione<sup>57</sup>. Sul finire dell'estate, la tubatura per il convogliamento dell'aria, lunga 700 metri, era innestata e montata, mancava soltanto la torre della presa d'aria. Venne l'autunno e la fisionomia dei luoghi ci dava ogni giorno delle sorprese. Una mattina volammo con l'elicottero. Il porto ci apparve in tutta la sua ampiezza. Il magazzino dei fertilizzanti anche dall'alto appariva enorme. I fischi, i rumori, gli echi dei lavori non ci potevano giungere all'orecchio, ma della città che stava sorgendo, che potevamo vedere sotto di noi, sembrava di sentire la febbre.

Intanto a Riolo, una località distante 60 chilometri, una montagna di gesso fu presa d'assalto. Il gesso è la materia prima necessaria per la produzione del solfato ammonico. Mentre la montagna veniva scavata, nello stabilimento si allestivano le lunghe catene di rulli sui quali sarebbero scivolati i nastri per portare questo materiale ai reparti fertilizzanti. Si era proceduto intanto al rivestimento degli scheletri metallici. La torre di granulazione sfoggiava lucenti lamiere, rifletteva come in uno specchio, angoli e scorci dello stabilimento. Ritroviamo la Manitowoc, la gru delle grandi occasioni. Si trattava di sollevare la torre della presa d'aria, un compito che sbrigò facilmente con la sua abituale sicurezza, in una grigia giornata d'autunno. La stagione preludeva a temporali e burrasche. Ma le piogge e le bore non potevano arrecare danni. I lavori importanti si svolgevano ormai nell'interno per il montaggio dei macchinari. Nella sala compressori del reparto gas di sintesi, il lavoro era diventato febbrile. Assistemmo al montaggio dei compressori ammoniaci da 2700 kW ciascuno e quelli azoto da 1500 kW, che erano stati costruiti dal Nuovo Pignone di Firenze. Erano venuti tecnici specializzati per montare i compressori. In quell'immenso capannone per settimane si sentì parlare toscano. In tutti i reparti, il montaggio dei macchinari procedeva. Presto qualcosa avrebbe cominciato a vivere. Una centrale provvisoria per la produzione di vapore era entrata in azione. L'acqua del ciclo raffreddamento aveva cominciato la sua corsa. Era il novembre 1957. Il giorno 19 al reparto gomma, la prima linea entrava in produzione. Pochi uomini sorvegliavano il complesso intrico di tubi e serbatoi negli impianti di copolimerizzazione del butadiene con lo stiolo dove si forma il lattice. I macchinari esterni fanno capo al reparto dove avviene l'ultima fase del ciclo produttivo della gomma. Il lattice viene coagulato e liberato dalle sostanze presenti nelle emulsioni, ciò si ottiene con un trattamento di salatura e con un lavaggio acido. Per eliminare il siero dalla massa solida, questa passa in un vibrovaglio, viene lavata con acqua e sottoposta a filtrazioni e lavaggio con filtri rotativi. La massa solida viene poi disintegrata e passa ai lunghi essiccatoi. Uscì la prima gomma. Era passato un anno e mezzo da quando gli operai avevano iniziato lo spianamento del terreno. La prima tappa era stata raggiunta a tempo di record. Il laboratorio chimico del reparto gomma, con analisi chimiche e prove fisiche, seguiva le varie fasi della produzione controllando anche i prodotti finiti perché rispondessero alle esigenze del mercato internazionale. Su campioni del prodotto in lavorazione vengono fatte analisi e prove di controllo. In uno degli ultimi giorni di dicembre venne messo in marcia il primo compressore dell'impianto ammoniaci. L'anno finiva all'attivo.

[In sovrapposizione l'anno "1958"] E nel gennaio completati anche gli impianti dell'acido nitrico, si iniziava la produzione di nitrato d'ammonio. Si stringevano i tempi. Un altro settore della fabbrica era entrato nell'intenso ciclo di produzione, ormai prossimo alla completezza. Così ogni mattina, assieme ai muratori, ai meccanici, agli operai dei cantieri, entravano i primi gruppi di operai addetti alla produzione. Alla centrale termoelettrica si stava ultimando il montaggio delle tre grandi caldaie da 290 tonnellate di vapore ciascuna. Stava nascendo la più grande centrale industriale d'Europa. Su ogni isola spuntavano continuamente nuovi impianti e la cosa ci sembrava quasi un mistero: perché alle volte pareva che non ci fosse nessuno, che nessuno lavorasse in questa città, che tutti se ne fossero andati e avessimo attorno il deserto, e soltanto un guardiano in bicicletta si aggirasse per quelle vie e quegli spiazzi sproporzionati, ma all'improvviso, voltando le spalle avevamo delle sorprese. Il lavoro, seguendo un suo ordine prestabilito, faceva sorgere

<sup>57</sup> Sia il testo scritto che quello stampato sul "Gatto Selvatico" riportano la frase al plurale: «erano quasi a punto gli impianti della copolimerizzazione».



magazzini o impianti che giorni prima non avevamo osservato. L'impianto acetilene, il più grande che sia stato costruito nel mondo, presentava un insieme di torri, come una città medievale. Ma erano le nuove torri della civiltà delle macchine<sup>58</sup>. Il lavoro diventava ogni giorno più serrato e convulso.

Venne un'altra primavera. Il canale di 16 chilometri, derivato dal fiume Reno, portava l'acqua agli impianti di trattamento e depurazione, dai quali veniva distribuita ai reparti: acqua di raffreddamento, acqua per le reazioni chimiche, acqua demineralizzata per le caldaie. Un giorno un primo sbuffo di vapore si levò dalla centrale, si levò un rumore continuo, sonante come una eco: una delle tre grandi caldaie aveva cominciato a cantare. Era la prima ad entrare in funzione. Nell'interno si stava ultimando il montaggio dei gruppi di turboalternatori da 37.000 kW ciascuno. I sistemi di comando centralizzati della distribuzione del vapore e dell'energia erano già completati.

Verso sera cominciavano a brillare le luci e a riflettersi nelle acque del canale. Dove una volta non c'erano che tenebre, la fiamma, in cima alle torri, si stagliava nel cielo. La città mostrava una sua animazione. Ora tutte e tre le caldaie sono accese, cantano in coro. La centrale è il cuore della fabbrica. Fornisce ai reparti energia elettrica e vapore, dà loro la vita. Tutti gli otto compressori del reparto sintesi sono in efficienza e alimentano la produzione fertilizzanti. Il gesso che viene dalla montagna di Riolo entra nel circuito chimico dei fertilizzanti. Corre su nastri trasportatori<sup>59</sup>. Viene sollevato per essere rovesciato in grandi tramogge che lo portano ai mulini. Esce dai mulini ridotto in polvere impalpabile e, aggiunto alla soluzione di carbonato ammonico, passa alla filtrazione. Nella filtrazione avviene la separazione fra la parte solida, calcare, e la parte liquida, che è una soluzione di solfato ammonico. Il calcare di scarto in parte rientrerà nel ciclo fertilizzanti, in parte verrà accantonato, per essere successivamente utilizzato. La soluzione di solfato ammonico passa ad un ciclo di evaporazione dove viene concentrata e quindi passa al ciclo di cristallizzazione, centrifugazione ed essiccamento. Il prodotto finito comincia il suo viaggio sui nastri. Chilometri di nastri, provenienti dai reparti di produzione corrono verso i magazzini.

Dal magazzino, che ha una capacità di 250.000 tonnellate, una raschiatrice preleva il prodotto e su altri nastri lo avvia all'insaccamento. Sono dodici insaccatrici collegate ad altrettanti trasportatori girevoli per il carico contemporaneo di treni e di camion. Altri nastri e altri scivoli porteranno i sacchi alle navi sotto carico per tutti i mercati del mondo. Immettendo sul mercato larghi quantitativi di azotati a prezzi economici, lo stabilimento di Ravenna si propone inoltre di portare un decisivo contributo all'incremento della nostra produttività agricola<sup>60</sup>. Intanto il reparto gomma ha continuato la produzione: le scorte indispensabili per iniziare l'attività commerciale vengono accantonate. Ancora nel 1950, la gomma sintetica rappresentava solo il 25% dei consumi totali di gomma nel mondo. Oggi il consumo di gomma sintetica supera il 50%, con tendenza all'aumento. Coi treni, con gli autotreni, con le navi i primi quantitativi partono per paesi vicini e lontani: tra breve saranno 70.000 tonnellate all'anno.

Terminato il lavoro, gli operai trovano le assistenze e le comodità di una industria moderna. Anche le cucine sono una fabbrica, debbono produrre intensamente, ma con un ritmo ordinato, hanno l'aspetto e la luce di un laboratorio chimico. All'incirca 2400 operai oggi trovano occupazione in questa fabbrica. Vengono da tutta la Romagna, da Lugo, da Cesena, da Imola, da Forlì; vengono anche da Bologna. C'è un nuovo ingresso, c'è un posteggio per le moto e le biciclette. Ma tutti quelli che sono qui si sentono sempre dei pionieri perché i lavori continuano, nuovi impianti vengono aggiunti, gli impianti già completati vengono ingranditi, lo stabilimento è destinato a svilupparsi ancora. Il lavoro ha creato lavoro, già è nato un satellite: un nuovo cementificio sfrutterà gli scarti di calcare derivati dall'impianto solfato ammonico. Sono passati appena due anni da quando vedemmo sorgere le prime baracche, da quando parlammo coi primi ingegneri e coi primi operai. Le palafitte, le tubature, oggi interrate, erano fuori all'aperto, in quel rigido inverno, in attesa di dar vita a questa città.

13 GELA 1959: POZZI A MARE (1960)

Regia Vittorio De Seta e Franco Dodi

Fotografia Antonio Busia

Riprese subacquee Andrea Pittiruti

Musiche T. Tresol

Realizzazione di Franco Dodi

Bianco e nero

Durata: 26'20"

<sup>58</sup> Chiaro riferimento alla rivista della Pirelli diretta da Leonardo Sinisgalli "Civiltà delle macchine".

<sup>59</sup> La frase «Corre su nastri trasportatori» manca nelle due versioni scritte del commento.

<sup>60</sup> La frase «un milione di tonnellate all'anno di fertilizzanti azotati e complessi usciranno da questa fabbrica», presente nelle due versioni scritte, non viene pronunciata nel documentario.



### 13.1 Gela 1959: pozzi a mare: le immagini

Una ripresa aerea della piattaforma “Scarabeo” in mezzo al mare, con accanto la nave appoggio. In sovrimpressioni i titoli di testa del documentario: «Gela 1959: pozzi a mare / a cura di Vittorio De Seta e Franco Dodi<sup>61</sup> / fotografia Antonio Busia / riprese subacquee Andrea Pittiruti / musiche T. Tresol / realizzazione di Franco Dodi». Mentre la voce narra del primo pozzo sottomarino realizzato in Europa, le riprese continuano, in panoramica, a mostrare la piattaforma con la torre e la nave, intervallate da due primi piani di operai con lo sguardo rivolto verso l’alto.

Un elicottero dell’Agip Mineraria atterra sulla nave appoggio. In montaggio alternato vediamo, prima dall’alto e poi dal basso della torre, la discesa dello scalpello perforatore. Vediamo gli operai intenti a montare i tubi dello scalpello per la perforazione del pozzo “Gela 28”<sup>62</sup>. Diversi primi piani mostrano dettagli del lavoro e delle attrezzature: l’avvitamento e il montaggio delle aste, l’arrotolamento dei cavi d’acciaio. Gli operai indossano stivali e casco protettivo, ma sono in pantaloncini corti e a torso nudo.

Segue il primo piano di un ingegnere dell’Agip Giorgio Benedini<sup>63</sup>, responsabile della piattaforma, che risponde alle domande dei documentaristi per spiegare la situazione dei lavori, la posa della base galleggiante e la profondità del giacimento. A metà intervista interviene il commento a spiegare nel dettaglio la sistemazione della posa delle “gambe” dello “Scarabeo” sul fondo marino. Intanto le immagini mostrano il dettaglio delle cremagliere della piattaforma, riprese dall’acqua, mentre immagini subacquee mostrano un sommozzatore che controlla le strutture sommerse (le immagini subacquee e aeree sono molto costose all’epoca). Vediamo il sub riemergere e in seguito, in panoramica soggettiva a 360°, l’imponente struttura della piattaforma vista dal livello dell’acqua.

Una ripresa dall’alto mostra un operaio mentre sale sulla torre, seguono inquadrature di altri operai che lavorano, mentre la voce spiega che all’inizio dei lavori gli operai provengono da altre regioni, ma in seguito saranno gli operai siciliani a sostituirli, dopo aver seguito dei corsi di qualificazione che l’Eni organizza. Seguono i primi piani di tre operai, uno di Modena, uno di Gela e uno di Licata che la voce presenta.



La piattaforma “Scarabeo” e la nave appoggio “Saipem”



Greggi nei pressi del campo petrolifero

Primo piano delle tubazioni che collegano la piattaforma alla nave appoggio. Sequenze di vari operai al lavoro e di altri che si recano sulla nave dopo aver finito il turno di lavoro. Le squadre si alternano ogni otto ore. Per il riposo si va sulla nave che funge da casa. Qui uomini di città diverse hanno modo di conoscersi e di far sparire i pregiudizi e le diffidenze iniziali, dovute alla diversità di mentalità e di abitudini, ma intanto capiscono che stanno realizzando «un’impresa di alta qualificazione tecnica» e in loro matura

<sup>61</sup> Franco Dodi, è stato direttore di produzione dei film *Proibito* (1954) di Mario Monicelli, di *La fortuna di essere donna* (1955), di Alessandro Blasetti e nel 1962 di *Il cambio della guardia* di Giorgio Bianchi e supervisore di produzione di *L’affondamento della Valiant* (The Valiant), <www.imdb.it> (consultato il 17 novembre 2010).

<sup>62</sup> Il pozzo “Gela 28” è il secondo pozzo off-shore perforato in Sicilia, cfr. *In Sicilia petrolio dal mare*, «Il Gatto Selvatico», n. 7, 1959, p. 4. Una prima notizia sui permessi ottenuti dall’Eni in Sicilia era stata data due anni prima, *La situazione dei permessi E.N.I. in Sicilia*, ivi, n. 7, 1957, pp. 12-13.

<sup>63</sup> Benedini è stato un pioniere della Saipem prima come direttore tecnico di perforazione e poi come progettista delle piattaforme marine, cfr. Daniele Pozzi (a cura di), *La leggenda del pioniere. Diario Mazzini Garibaldi Pissard (1929-1983)*, Roma, Documenti dell’Archivio storico Eni, [2008], vol. 2, p. 204.

«la stessa coscienza di dare un contributo determinante alla rinascita economica di una zona ancora depressa». Li vediamo mentre riposano, pranzano insieme e fanno il bagno tuffandosi dalla nave.

Panoramica orizzontale della costa siciliana, musica lenta e commento – che afferma come «gli operai siciliani che lavorano sullo Scarabeo possono ormai guardare con fiducia e speranza alla propria isola» – evidenziano l'intenzione degli autori di dare l'impressione sì di una terra lontana e povera, ma capace di offrire un futuro diverso da quanto accaduto fino a quel momento.



Operaio al lavoro sulla sonda



Campo petrolifero nei campi di grano

Uno stacco mostra l'elicottero aziendale che lascia la nave e si avvia verso la costa dell'isola. Ripresa della spiaggia dal velivolo, poi l'immagine si alza a inquadrare la torre del pozzo sulla costa. L'elicottero sorvola un campo di grano, mentre alcuni stacchi mostrano dei ragazzi con il viso verso l'alto, uomini che mentre zappano la terra si fermano per guardare in alto, altri intenti alla trebbiatura del grano. Il commento dichiara che in quella Sicilia «l'antico e il moderno si incontrano. Vicino ai contadini che trebbiano il grano si perforano i pozzi profondi tre o quattromila metri», mentre le immagini mostrano un camion trasportare una struttura metallica e poi il cantiere dove si costruisce un pozzo petrolifero (sempre in ripresa aerea).

L'elicottero atterra nei pressi del cantiere, mentre la voce *over* spiega che solo nel 1955 l'Eni ebbe il permesso di eseguire ricerche. Dopo due anni dalla scoperta del petrolio il paesaggio siciliano, immobile da millenni, si è trasformato: alle coppole scure dei contadini si “fondono” i caschi lucenti dei petrolieri, mentre alle «giacche di fustagno e di velluto dei campieri» le tute azzurre degli operai. Le immagini mostrano gli operai intenti al montaggio dei pezzi della torre, con l'aiuto di gru e di altri mezzi meccanici. Il giacimento di petrolio scoperto a Gela si estende anche sotto il mare (diciotto pozzi perforati e altri otto in perforazione) e l'Eni, nonostante le difficoltà, con l'utilizzo di moderni mezzi tecnici – come il sistema di perforazione a turbina – ha cominciato l'estrazione. In sequenza osserviamo le immagini dei pozzi, del petrolio e di varie strutture. L'Ente di Stato è consapevole dei problemi economici e sociali (leggi disoccupazione) delle aree depresse e per questo ha deciso di utilizzare il greggio sul posto. In panoramica vediamo il territorio della campagna gelese, i contadini che trebbiano il grano a mano, sotto lo sguardo curioso dei bambini. Vediamo un pastore con il suo gregge mentre sullo sfondo si stagliano argentei i serbatoi e le strutture del cantiere petrolifero.

Allo scopo di chiarire meglio le problematiche economico-sociali locali si ricorre a interviste ai contadini e avventizi di Gela che lavorano nei campi. Uomini semplici non avvezzi a parlare in italiano e che rispondono spesso a monosillabi alle domande degli intervistatori, di cui non sempre riescono a capire il significato delle domande. Dalle interviste si apprende che gli uomini lavorano dalle tre del mattino alle nove di sera per mille lire il giorno, in media lavorano centoventi giorni all'anno. Nella sola Gela ci sono, inoltre, migliaia di disoccupati. Per contro è presentata un'intervista a due operai dell'Agip, due ragazzi di Gela che prima di essere assunti lavoravano saltuariamente uno come manovale e l'altro come muratore. Elemento decisivo per i due è la “sicurezza” del lavoro, oltre il salario di cinquantamila lire al mese, che li fa “trovare bene” nella nuova attività.

In Sicilia, come in tutto il Mezzogiorno, la precarietà del lavoro è stata sempre un problema, e la ricerca del “posto fisso” è il motore che spinge molti a emigrare. Il lavoro sicuro, però, è anche l'elemento che permette ai giovani di trovare la tranquillità che dà loro modo di formarsi una famiglia (tema quanto mai attuale). Ogni giorno gli uomini in cerca di lavoro si radunano in piazza «in attesa che qualche santo li aiuti e dia loro lavoro», pratica antica confermata dal sindaco di Gela del periodo, l'avvocato Fortunato Vitali<sup>64</sup>, di cui segue l'intervista. Vitali parla dell'iniziale diffidenza dei suoi concittadini verso i lavori dello stabilimento, poiché mezzi e uomini provenivano dal Nord e loro non credevano nella possibilità di poter essere impiegati. In seguito alle assunzioni, però, è nata la speranza di un avvenire migliore. L'augurio è che l'Eni

<sup>64</sup> Fortunato Vitali (1903-1968), è stato sindaco di Gela dal giugno del 1956 al 1960, cfr. <<http://www.comune.gela.cl.it/comune/1950.asp>> (consultato il 12 agosto 2009).

possa dare lavoro a centinaia di giovani, non solo ai lavoratori qualificati che frequentano i corsi istituiti dall’Azienda, ma anche ai lavoratori generici, come già avviene nei cantieri edili e stradali.

Vediamo l’intervista all’onorevole Salvatore Aldisio, anch’egli di Gela, che parla della scoperta del petrolio e afferma che è molto importante per l’isola, poiché avvenuta in una zona «eminentemente depressa», perciò il petrolio dovrà essere lavorato in loco in modo da suscitare trasformazioni industriali ed economiche che possono avere effetti benefici sulla popolazione. Dall’Eni i siciliani si aspettano la costruzione di grandi complessi industriali (la raffineria, la centrale elettrica e stabilimenti per la lavorazione dei concimi e dei prodotti sintetici) che possano risollevare le sorti dell’economia insulare.

Inquadratura dell’elicottero che all’imbrunire ritorna allo “Scarabeo”, illuminato dai fari sulla torre e sulla piattaforma. Anche di sera, sotto la luce artificiale, nel pozzo sul mare si lavora. Stavolta si intervista l’ingegnere capo del settore Sicilia dell’Agip Mineraria, che spiega le qualità del petrolio e le previsioni di produzione. L’uomo dice che è possibile prevedere una produzione di circa due milioni di tonnellate di petrolio all’anno, petrolio molto denso e ricco di bitume che richiede lavorazioni speciali.



Pompa a cavalletto in mezzo ai campi.



Il pozzo di notte mentre i lavori continuano

Dopo alcune immagini di uomini al lavoro vediamo l’elicottero che di nuovo si alza in volo e si allontana. Lo seguiamo nel suo volo intorno alla piattaforma. Vediamo la nave appoggio illuminata e di nuovo l’elicottero che atterra (su di esso è ben visibile il cane a sei zampe e la scritta “Agip mineraria”). Il montaggio parallelo mostra uomini che lavorano sullo “Scarabeo” nel silenzio della notte, e altri che riposano nelle loro stanze: chi ascolta musica (in primo piano un moderno giradischi e un uomo che fuma e osserva dei dischi), chi scrive a casa. Il commento afferma che i «petrolieri siciliani» non devono più emigrare all’estero a cercare il pane, come fecero i loro padri, perché «hanno trovato lavoro e dignità civile nella loro stessa isola». E ancora, gli operai siciliani sono consapevoli che la loro opera pone «le basi della trasformazione industriale, della rinascita economica e sociale della loro terra», e conclude solenne che «dopo secoli di isolamento, di abbandono, di inattività, l’alba di un nuovo giorno sta sorgendo sulla Sicilia. Per questa ragione la storia del petrolio di Gela, anche se è appena iniziata, ha già assunto i caratteri e i contorni epici della leggenda».

### 13.2 Gela 1959: pozzi a mare: il commento parlato<sup>65</sup>

Sotto il mare di Gela, lungo la costa meridionale della Sicilia da millenni giace il petrolio, ora è stato trovato. Il pozzo sottomarino realizzato dall’Eni è il primo del genere in Europa. Il petrolio è un minerale prezioso e bisogna andarlo a prendere dov’è, anche sotto il mare. L’impianto è formato da due complessi interdipendenti: una piattaforma in acciaio [posata<sup>66</sup>] sul fondo del mare e una nave appoggio. La piattaforma sulla quale è sistemata la torre per le perforazioni è stata battezzata “Scarabeo”, ha attraversato l’Atlantico, dalla Louisiana alla Sicilia, trainata da un grosso rimorchiatore. La nave appoggio, la “Saipem”, fornisce alla piattaforma il necessario per funzionare. Quando infuria una tempesta la nave cerca riparo nel porto più vicino, mentre la piattaforma, saldamente appoggiata sul fondo, rimane sola a fronteggiare la violenza del mare. L’impresa ha richiesto non soltanto ingenti mezzi tecnici, ma anche perseveranza, inventiva, spirito di sacrificio da parte di coloro che dovevano realizzarla. I lavori, iniziati il 4 marzo 1959, hanno già dato buon esito con il pozzo “Gela 21”. Ora si è iniziata la trivellazione del pozzo “Gela 28”.

Ci rivolgiamo all’ingegnere capo Giorgio Benedini [direttore tecnico dei lavori<sup>67</sup>].

“Ingegnere, a che punto sono i lavori?”

“È appena iniziata la perforazione del nuovo pozzo sottomarino «Gela 28»”.

“Vuol darci qualche spiegazione sul funzionamento dello “Scarabeo”?”

<sup>65</sup> Copia del commento, leggermente diverso da quello desunto, in ASE, Eni, *Ricerche economiche*, b. 4, fasc. 487D.

<sup>66</sup> Parola omessa dallo speaker.

<sup>67</sup> Parole omesse.

“Lo «Scarabeo» non è altro che una piattaforma galleggiante, a forma triangolare, con tre gambe ai vertici. Una volta arrivato sul posto di lavoro vengono abbassate le gambe fino a toccare il fondo. Successivamente [viene] sollevata la piattaforma. Il sollevamento avviene mediante dei motori elettrici che azionano delle [sic] pignoni e cremagliere situate [sic] ai vertici delle gambe stesse”.

La sistemazione della piattaforma sul fondo marino e il suo perfetto livellamento richiedono operazioni complesse e delicate. Si tratta, infatti, di un impianto del peso di mille tonnellate che deve resistere alle tremende sollecitazioni del mare in tempesta. Le “gambe” dello “Scarabeo” poggiano sul fondo con massicce coppe concave in acciaio del diametro di sei metri. Nei primi giorni della posa in opera dell’impianto è indispensabile un minuzioso controllo quotidiano effettuato da sommozzatori specializzati. Questi debbono verificare l’efficienza delle strutture in acciaio al silicio, la perfetta aderenza al fondale delle basi della piattaforma e infine debbono prevenire gli inconvenienti che potrebbero essere determinati dalle forti correnti marine.

“Ingegnere, quale è l’attuale fase delle lavorazioni?”

“Verrà ultimato il montaggio dell’attrezzatura di perforazione, quindi si monterà lo scalpello e inizierà la trivellazione come in un normale pozzo a terra”.

“A che profondità si trova il petrolio?”

“Pensiamo di trovarlo a 3300 metri sotto il livello del mare, proprio come alla sonda 21”.

“Dove si trova il pozzo 21?”

“Il pozzo 21 si trova ad ovest a circa un miglio di distanza”.

“Ed è già in funzione?”

“Stanno ultimando i preparativi per il montaggio della pompa per la messa in produzione”.

“Quale è la velocità di perforazione attuale?”

“Attualmente la velocità di perforazione è di duecento metri al giorno. Si ridurrà poi quando verranno incontrati gli strati rocciosi in modo che la media risulterà intorno ai cinquanta metri al giorno”.

“Quanti operai lavorano alle sue dipendenze?”

“Attualmente sono 58 operai, fra marittimi e perforatori”.

Naturalmente nella prima fase di attività vengono impiegati operai e tecnici specializzati provenienti da altre regioni. Ma grazie a speciali corsi di qualificazione istituiti dall’Ente dello Stato gli operai siciliani si trasformano in operai specializzati. Insieme ai petrolieri del Nord cominciano a lavorare gli operai di Gela, di Licata, di Vittoria. Martinelli Tiberio di Modena, perforatore; Fainà Gino di Gela, aiuto perforatore; Prestino Gino di Licata, aiuto perforatore. Lavorano insieme alla perforazione, ai gruppi elettrogeni che forniscono la forza motrice, ai distillatori d’acqua marina e ai rigeneratori del fango di perforazione.

La piattaforma dello “Scarabeo” è collegata alla nave appoggio mediante decine di cavi, di condotte e di tubazioni attraverso le quali fluiscono la forza motrice, l’aria compressa e i numerosi materiali necessari alle perforazioni. La nave appoggio è una vera e propria officina galleggiante. Nel suo ventre sono sistemati i depositi di materiale, le parti di ricambio, i compressori, i motori, i generatori di elettricità. Ogni otto ore, di giorno e di notte, le squadre si alternano sulla piattaforma di trivellazione. Nei lunghi mesi di isolamento<sup>68</sup> gli uomini trovano sulla nave il riposo, il ristoro, lo svago, la compagnia. E molti pregiudizi, molte diffidenze iniziali dovute a diversità di indole, di mentalità, di consuetudini, sono rapidamente scomparsi nell’affratellamento del comune lavoro. Provenienti da regioni diverse, questi operai e questi tecnici hanno lo stesso orgoglio di partecipare alla realizzazione di un’impresa di alta qualificazione tecnica, la stessa coscienza di dare un contributo determinante alla rinascita economica di una zona ancora depressa. Gli operai siciliani che lavorano sullo “Scarabeo” possono ormai guardare con fiducia e speranza alla propria isola<sup>69</sup>. I primi passi sono stati compiuti, molti altri se ne faranno in un prossimo futuro.

In questa Sicilia di oggi l’antico e il moderno si incontrano. Vicino ai contadini che trebbiano il grano<sup>70</sup> si perforano i pozzi profondi tre o quattromila metri. L’epoca del petrolio a Gela è cominciata di recente. Solo nel 1955 l’Ente dello Stato ebbe il permesso di effettuare ricerche nella zona. Prima qui vi era soltanto un silenzio vecchio di millenni, un immobilismo fatto di rassegnazione, poi d’improvviso cominciarono ad affluire le squadre dei ricercatori, dei tecnici, degli operai specializzati. [Vennero fatti<sup>71</sup>] i primi sondaggi, [vennero innalzate<sup>72</sup>] le prime torri. Il paesaggio stesso cominciò a trasformarsi: le torri di alluminio e di acciaio alterarono l’aspetto della Sicilia tradizionale, quella di Verga e di Pirandello; i caschi lucenti dei petrolieri si fusero con le coppole scure dei contadini, le tute azzurre degli operai con le giacche di fustagno e di velluto dei campieri. Nel 1957, solo due anni fa, fu scoperto l’importante giacimento di Gela, un

<sup>68</sup> È stata omessa la frase: «e di solitudine, dovuti alle particolari condizioni di lavoro».

<sup>69</sup> È stata omessa la frase: «impacciata ancora dal peso della sua economia arretrata, delle sue tradizioni arcaiche».

<sup>70</sup> La frase originaria era: «...che trebbiano ancora il grano con i muli e con il vento».

<sup>71</sup> Parole omesse.

<sup>72</sup> Parole omesse.

giacimento che non è ancora stato delimitato, ma che si estende per una vasta zona anche sotto il mare. Trovato il petrolio bisognava estrarlo. Pur disponendo solo di un dodicesimo di tutte le concessioni siciliane, l'Eni realizzò una massiccia concentrazione di mezzi: ben tredici impianti di perforazione su diciotto complessivi presenti in Sicilia. Nove di essi nella zona di Gela, dove nel corso negli ultimi due anni sono stati perforati diciotto pozzi e altri otto sono in perforazione. Cifre che assumono un significato particolare quando si pensi che il costo di un solo pozzo in Sicilia, date le condizioni geologiche, risulta assai maggiore del costo di un analogo pozzo nella Valle Padana. Tuttavia le difficoltà sono state superate con l'impiego di modernissimi ritrovati tecnici, quali il sistema di "perforazione a turbina". Ora il petrolio sgorga dalla terra siciliana ed affluisce ai centri di raccolta, è un petrolio molto denso e viscoso che potrebbe essere classificato come tipico per la produzione dei bitumi.

Se i problemi tecnici sono stati superati, altri non meno delicati restano però da risolvere, soprattutto quelli legati alla economia locale che comportano scottanti riflessi sociali. Il problema principale, tipico delle aree depresse ricche di petrolio, è quello della trasformazione e della utilizzazione sul posto del greggio. Se il greggio, infatti, viene esportato, la popolazione locale ne ricava ben poco utile, e in queste zone la disoccupazione è un fenomeno incombente.

[interviste a ragazzi che lavorano attorno alla trebbiatrice]

"Buongiorno ragazzi".

"Buongiorno".

"Come va?"

"Bene, bene".

"Come si chiama lei?"

"Crocifisso".

"Crocifisso come?"

"Moggia".

"Moggia. E di dov'è?"

"Gela".

"Di Gela proprio? A che ora è venuto stamattina qui?"

"Alle tre".

"Alle tre. E quanti chilometri ha fatto per venire qui?"

"Otto chilometri".

"Otto chilometri. E mangia solamente a quest'ora?"

"A quest'ora".

"Che cosa mangia?"

"Pane e scatoletta".

"Pane e scatoletta. Senta, quanto guadagna al giorno?"

"Mille lire".

"Mille lire. E fino a che ora la sera?"

"Alle nove".

[si rivolge all'altro ragazzo]

"Lei come si chiama?"

"Emanuele Giuliano".

"Come?"

"Giuliano Emanuele".

"Giuliano Emanuele. E lei cosa fa?"

"Lo stesso lavoro".

"Cioè, che qualifica ha?"

"Terraziere".

"Ah, è un terraziere. E da quanti giorni lavora?"

"Di quanti giorni lavoro?"

"Sì, da quanti giorni sta lavorando?"

"Dieci giorni".

"E anche lei guadagna mille lire al giorno?"

"Mille lire".

[intervista a un contadino]

"Come si chiama lei?"

"Michele Orazio".

"Che cosa fa?"

"Contadino".

“Di dov’è?”  
“Di Gela”.  
“E cosa fa a Gela?”  
“Contadino”.  
“E come passa l’anno, come lavora?”  
“Come lavora? Zappare, zappuliare”.  
“E poi? Che cosa fa con questo carretto?”  
“Carrio il grano”.  
“Ma... e per conto di chi?”  
“Per conto mio”.  
“E dove lo porta?”  
“A Gela”.  
“A Gela?”  
“Sissignore”.  
“Lei ha famiglia a Gela?”  
“Sissignore. C’ho a mia moglie”.  
“E figli?”  
“Niente”.  
“Niente figli?”  
“Niente”.  
“E allora porta in giro i bambini degli altri?”  
“Sissignore” [ridendo].  
“Bravo. Arrivederci”.  
“Arrivederci”.

[altra intervista]

“Come si chiama?”  
“Lissanti Salvatore”.  
“Cosa fa?”  
“Pulivo il grano”.  
“Ah, ho capito. È fidanzato lei?”  
“No”.  
“E come mai porta gli occhiali?”  
“Per la povere”.  
“Ah, per protezione. Senta l’elicottero le è piaciuto?”  
“Sì”.  
“Cosa ne pensa dell’elicottero?”  
“Bene”.  
“Bene. Le piacerebbe andarci?”  
“Come”.  
“Dove abita?”  
“A Gela”.  
“A Gela. Stamattina a che ora si è alzato?”  
“E tre”.  
“E lei quanto guadagna?”  
“Mille lire”.  
“Mille lire al giorno”.

[altra intervista]

“E lei che fa?”  
“Travaglio”.  
“Travaglia. E come si chiama?”  
“Pappalardo Carmelo”.  
“Pappalardo Carmelo. E cosa fa tutto l’anno?”  
“Travaglio nella trebbia, nello frumento, zappolio, nella vigna, puro [sic] per andare a cogliere mendere [mandorle?]”.  
“E quanto guadagna al giorno?”  
“Mille lire”.  
“Cosa ne pensa dell’elicottero? Le è piaciuto?”  
“Sissignore”.

“Le piacerebbe andarci?”  
 “Sissignore”.  
 “Vede spesso qui l’elicottero?”  
 “A vede...”  
 “Senta, del petrolio che cosa ne dice? Lo sa che qui c’è il petrolio, vero?”  
 “O saccio”.  
 “È contento che c’è?”  
 “Contento”.  
 “Va bene. Addio, grazie”.  
 “Grazie, prego”.

Mille lire al giorno, centoventi giorni di lavoro all’anno in media, ecco il reddito dei contadini e dei braccianti siciliani, quando lavorano. Poi ci sono i disoccupati, nella sola Gela se ne contano a migliaia. In tale cifra si compendia la situazione economica della popolazione della zona, se non di tutta la Sicilia.

[intervista a due operai dell’Agip mineraria]

“Scusate, siete siciliani voi?”  
 “Siciliani di Gela”.  
 “Quanto guadagnate?”  
 “Qui guadagniamo cinquantamila lire al mese”.  
 “E vi trovate bene?”  
 “Ci troviamo bene perché è un lavoro sicuro”.  
 “E prima che cosa facevate?”  
 “Prima facevamo io il manovale e lui il muratore”.  
 “E quanto guadagnavate?”  
 “Mille lire al giorno. Tutti i giorni no, perché quando c’era lavoro. Quando non ce n’era lavoro andavamo in piazza”.

[Intervista al sindaco di Gela, Fortunato Vitali]

«R. Questo è vero. Effettivamente i lavoratori disoccupati si radunano qui in piazza in attesa di qualche santo che li aiuti e dia loro lavoro.

D. Può dirci lei, quale sindaco di Gela, che cosa ne pensano i suoi concittadini del ritrovamento del petrolio?

R. I miei concittadini sono orgogliosi del ritrovamento del petrolio. Dico orgogliosi, e il termine può sembrare improprio, ma è tale perché va parallelo ai ritrovamenti archeologici che tanto lustro hanno dato a Gela, sia in Italia che all’estero.

D. Abbiamo sentito parlare di una diffidenza iniziale, che cosa ne dice lei?

R. Inizialmente, quando ancora non era nota l’importanza del giacimento petrolifero e la vastità di esso che, se non erro, oggi possiamo dire va dal monte al mare, i cittadini vedendo venir giù a Gela materiale e personale tecnico dal Nord, speravano poco nella possibilità di trovare lavoro. Quando però i primi lavoratori vennero assunti dall’Agip Mineraria, dalla diffidenza si passò alla speranza certa e viva di un migliore avvenire per tutti lavoratori gelesi.

D. Che cosa vi aspettate dall’esito favorevole delle ricerche?

R. Mi auguro che l’Ente dello Stato voglia dare un serio colpo alla disoccupazione locale, dando lavoro a centinaia di giovani che lo richiedono per sé e per le proprie famiglie. L’Agip Mineraria ha istituito dei corsi di qualificazione, ma io voglio sperare che questi corsi divengano più frequenti e più numerosi. Per quanto riguarda la manodopera non specializzata, che purtroppo qui abbonda, mi riferisco ai manovali e ai terrazzieri, questa qui non trova occupazione perché localmente non esistono degli istituti tecnici professionali. Però debbo dire che da mesi viene occupata in opere varie quali strade, in cantieri e altre opere di edilizia».

Abbiamo voluto sentire anche il parere dell’onorevole Aldisio, deputato al Parlamento nazionale e cittadino di Gela.

«R. Al secondo Convegno del petrolio tenutosi nel gennaio scorso a Gela, ho sentito da Mattei enumerare tutte le varie qualità del petrolio che si è trovato nella piana. Io personalmente, però, attribuisco a questo petrolio una qualità essenziale, che è quella di essere stato trovato qua, in Sicilia, ed ora soprattutto in questo nostro Mediterraneo, in una zona cioè eminentemente depressa.

D. Quali sono, onorevole, le prospettive di sviluppo economico che la scoperta del petrolio a Gela apre in questa zona?

R. La nostra esperienza e le nostre conoscenze ci dicono che non dappertutto, [dove] si è trovato petrolio, le condizioni economiche e civili delle popolazioni hanno avuto delle... dei benefici e delle modifiche. Noi



siamo convinti, ripeto, che il petrolio a Gela dovrà essere lavorato in loco per potere determinare delle trasformazioni di carattere industriale ed economico che hanno fatto la fortuna dei paesi dove queste trasformazioni sono state realizzate.

D. Quali sono le realizzazioni che la popolazione di Gela e della zona circostante si attendono dall'Ente dello Stato?

R. Prima di tutto una grande raffineria che possa lavorare non meno di sei milioni di tonnellate all'anno di greggio, poi una grande centrale elettrica. La Sicilia ha ancora bisogno di molta energia, specialmente da dedicare all'agricoltura. Non basta semplicemente pensare all'industria, occorre pensare alla nostra agricoltura. E poi, infine, attendiamo degli stabilimenti che lavorando i sottoprodotti possano mettere a disposizione delle popolazioni locali, e anche del resto dell'Italia e dell'Europa, concimi e prodotti sintetici. Grazie onorevole».

A Gela dunque si vuole utilizzare e trasformare il grezzo sul posto, al fine di eliminare la disoccupazione ed elevare il reddito medio<sup>73</sup>.

Sulla produzione del petrolio e sulle qualità del grezzo sentiamo l'ingegner Botti, capo del settore Sicilia dell'Agip Mineraria.

«D. Ingegnere quali sono le previsioni per la produzione del petrolio?

R. Attualmente noi pensiamo, insomma, di poter arrivare presto a una produzione di cinquemila, seimila tonnellate al giorno, cioè all'incirca sui due milioni di tonnellate all'anno.

D. Può dirci qualche cosa sulla qualità di questo grezzo?».

R. Come greggio è un greggio molto denso, molto ricco di bitume. Ha un peso specifico superiore a quello dell'acqua. Quindi, diciamo, per queste sue caratteristiche richiede delle lavorazioni speciali. So che l'Anic ha già studiato un impianto che dovrà sorgere qui a Gela».

I petrolieri siciliani che lavorano sullo "Scarabeo", a differenza dei loro padri che erano costretti ad andare a cercare il pane all'estero, hanno trovato lavoro e dignità civile nella loro stessa isola. Ma non è tutto. Essi hanno coscienza che la loro vita e il loro sacrificio pongono le basi della trasformazione industriale, della rinascita economica e sociale della loro terra. Dopo secoli di isolamento, di abbandono, di inattività, l'alba di un nuovo giorno sta sorgendo sulla Sicilia. Per questa ragione la storia del petrolio di Gela, anche se è appena iniziata, ha già assunto i caratteri e i contorni epici della leggenda.

#### 14 QUESTIONI D'OGGI. IL MAROCCO (1960)

Servizio di Franco Dodi

Montaggio di Jenner Menghi

Testo di Gaetano Carancini

Bianco e nero

Durata 18'45"



##### 14.1 *Questioni d'oggi. Il Marocco: le immagini*

I titoli di testa scorrono sulle immagini di una carovana di uomini tuareg su dromedari: «Servizio di Franco Dodi / Testo di Gaetano Carancini / Montaggio di Jenner Menghi». Poi vediamo delle tende in panoramica, le abitazioni delle antiche tribù. Le immagini mostrano l'ultimo centro abitato raggiunto dalle strade, Koulimine, «città dai santuari dai tetti di tegole verdi che sembrano volersi confondere con i palmizi odorosi». Mentre vediamo degli uomini impegnati nella costruzione di un edificio il commenta precisa «che anche alle porte del deserto è giunta quella carica vitale che anima il popolo marocchino: anche a Koulimine si costruisce».

<sup>73</sup> È stata omessa la frase: «Siamo in grado di poter affermare che l'Ente dello Stato, per sua natura particolarmente sensibile agli aspetti sociali della politica economica non deluderà queste legittime aspettative».

Stacco e vediamo Marrakech, «chiamata la terra del sud, [che] è per la sua età la seconda delle città imperiali, ma è anche un punto d'incontro in cui i contrasti, che costituiscono l'aspetto più appariscente del Marocco d'oggi, sono maggiormente evidenti. A pochi chilometri dalla famosa Koutoubia, il minareto dalle tre sfere d'oro, sorge la imponente diga di Cavagnac, antico e moderno si fondono come tessere diverse di un unico mosaico». È il concetto ritrovato in tanti altri documentari: l'antico e il moderno insieme.

Vediamo la piazza della cittadina ai piedi della torre-minareto, con l'antico mercato che si svolge da secoli, accanto a strutture in muratura ci sono baracche e tende con i prodotti ammassati all'aria aperta («Ma accanto ai cammelli ora lussuose macchine americane parcheggiano dalla mattina alla sera: arrivano e ripartono»). Tutti, uomini e donne, «sono stati contagiati dalla febbre del progresso» – sottolinea il commento – e usano le auto, anche le donne spesso vanno in giro in bicicletta, e anche molte abitazioni sono diventate «moderne e razionali».

Panoramica orizzontale sulle sei piscine fatte costruire in passato da un sultano, in mezzo a quaranta chilometri quadrati di «ulivi d'argento», con lo sfondo delle montagne della catena dell'Atlante ricoperte di neve. Le immagini si spostano sulla capitale Rabat «città di alberi e giardini». Dopo aver visto gli edifici e il ponte sul fiume che divide la città, le immagini mostrano le antiche rovine della dominazione romana, parti di colonne di una grande moschea e quello che resta della torre minareto.

Stacco e vediamo uno dei quartieri più moderni di Rabat, città in cui risiede normalmente anche il re Maometto V. In *camera car* osserviamo il traffico cittadino, i moderni edifici lungo i viali con le palme, la bianca chiesa cattolica di San Pietro che con la sua «architettura modernissima riecheggia molti motivi dell'arte moresca».

Vediamo un'intervista al Vicepresidente del Consiglio e Ministro delle Finanze e dell'Economia nazionale Abderrahim Bouabid che parla del Marocco del 1960, dell'ammodernamento dell'agricoltura e dell'industria nazionale, con la lavorazione sul posto dei prodotti nazionali. Inoltre gli ottimi rapporti con l'Italia hanno portato a diversi accordi economici stipulati tra i due paesi: la concessione petrolifera rilasciata all'Eni, l'accordo per la costruzione di una raffineria, un accordo con la Fiat per il montaggio di autovetture oltre a numerosi altri progetti in esame. Il ministro si augura che in futuro i buoni rapporti proseguano in modo da permettere ai due paesi di conoscersi meglio e continuare la collaborazione, inoltre è convinto che quanto di buono si sta costruendo tra Marocco e Italia sarà di esempio per gli altri paesi africani.



La squadra del gruppo geologico



La squadra del gruppo gravimetrico

Le immagini mostrano delle navi nel porto. Il commento avverte che siamo a Casablanca, la «città bianca che possiede il porto più importante dell'Africa settentrionale», con un volume di traffico annuale di dieci milioni di tonnellate di merci, tra cui pesce in scatola e fosfati. Panoramica degli edifici cittadini, dove domina il colore bianco, «città moderna e industriale» in cui vivono molti italiani: vediamo la fabbrica «Lancellotti» che produce «manufatti di lana» con gli operai locali alle macchine italiane (ne vediamo il marchio di fabbrica)<sup>74</sup>. Vediamo una strada dove un vigile è alle prese con un traffico caotico. Segue l'ambasciatore italiano, Michele Lanza, che dà notizie della comunità italiana: circa ventimila italiani presenti in Marocco, una comunità omogenea che ha sofferto durante la guerra perché internata due volte, nel 1940 e nel '42, perdendo tutte le proprie ricchezze (confiscate). Si è ripresa dopo la guerra con un duro lavoro. La maggior parte degli italiani si trova nella regione di Casablanca, circa dodicimila, dedicati in prevalenza alle attività edilizie, impresari di lavori pubblici, artigiani (falegnami e meccanici), molti agricoltori con aziende proprie. Accanto alla comunità residente c'è il nuovo fenomeno dei pendolari italiani, specie

<sup>74</sup> «La ditta Lancellotti aveva montato a Casablanca, rispettivamente nel 1954 e nel 1956, una fabbrica di maglieria e una di calze effettuando investimenti per circa 400 milioni di lire», Bruna Bagnato, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Firenze, Polistampa, 2004, p. 286.

tecnici e ingegneri dell'Eni – per la ricerca del petrolio e la costruzione della raffineria – che fanno la spola tra l'Italia e il Marocco.



Il campo di perforazione nella zona di Oum Doul



Tecnici impegnati nel laboratorio da campo

Vediamo la città di Agadir dove vive una piccola comunità di tecnici italiani dell'Agip Mineraria, che lavora lontano dalla città, nel deserto. In ripresa aerea vediamo sei tende montate e tre automezzi per gli spostamenti. Appartengono alla terza squadra del gruppo geologico, formata da tre studiosi, guidati dal dott. Liuraghi e il loro lavoro consiste nell'effettuare rilievi. Segue l'intervista in cui il tecnico parla del lavoro di esplorazione della zona in vista dei futuri scavi di ricerca del petrolio. L'elicottero lascia il campo e vediamo in panoramica il deserto dalla cabina del pilota, che si avvicina al campo del gruppo gravimetrico, guidato dall'ingegnere Cornaggia, comunità più numerosa «ormai allenatissima alla vita del deserto», formata da dodici tecnici italiani più una quindicina di uomini marocchini. L'elicottero si sposta nel campo di perforazione, dove una torre è impegnata nello scavo. Vediamo i tecnici italiani impegnati nelle operazioni e alcuni operai marocchini che lavorano con loro.

#### 14.2 *Questioni d'oggi. Il Marocco: il commento parlato desunto*

Dal 1956 il Marocco è entrato a far parte del consesso degli stati sovrani, delle nazioni indipendenti. Popolo antichissimo, dalla sua indipendenza ha ricevuto quella carica vitale che è propria dei popoli giovani, che puntigliosamente vogliono bruciare le tappe per allinearsi sugli stessi traguardi raggiunti dalle più moderne collettività. Paese pieno di contrasti, dove si incontrano ancora gli ultimi meharisti e i nomadi tuareg<sup>75</sup> del deserto, esso è tutto proteso nello sforzo di risolvere problemi che si trascinano da secoli.

Abbiamo voluto iniziare i nostri contatti con la nuova realtà marocchina recandoci nell'ultimo centro collegato alla rete stradale, a Koulimine, città dei santuari dai tetti di tegole verdi che sembrano volersi confondere con i palmizi odorosi. Oltre Koulimine non più un metro di asfalto, ma solo le piste battute dalle carovane, poi il deserto. Ma anche alle porte del deserto è giunta quella carica vitale che anima il popolo marocchino: anche a Koulimine si costruisce.

Marrakech, chiamata la terra del sud, è per la sua età la seconda delle città imperiali, ma è anche un punto d'incontro in cui i contrasti, che costituiscono l'aspetto più appariscente del Marocco d'oggi, sono maggiormente evidenti. A pochi chilometri dalla famosa Koutoubia, il minareto dalle tre sfere d'oro, sorge la imponente diga di Cavagnac, antico e moderno si fondono come tessere diverse di un unico mosaico.

Nella grande piazza da centinaia di anni ferve un'intensa vita meridionale, tutta all'aperto, di giorno e di notte. Il vecchio mercato è rimasto qual era nel più remoto passato, con i suoi prodotti più tipici, il rumoroso contrattare, il colore forte e intenso. Ma accanto ai cammelli ora lussuose auto americane posteggiano dalla mattina alla sera: arrivano, ripartono. Giungono uomini e donne, sì, anche donne a bordo dei taxi, perché tutti, anche i vecchi arabi più legati agli antichi costumi che hanno sostituito i veicoli tradizionali con le lunghe, comode giardinette costruite a Detroit, sono stati contagiati dalla febbre del progresso, e non è raro, nel paese delle donne velate, incontrare qualche ragazza in bicicletta. Anche le abitazioni di molti arabi sono diventate moderne e razionali.

Un salto indietro nel tempo, sullo sfondo delle cime dell'Atlante candide per la neve, lente, luminose, tranquille come laghi senza tempo ci appaiono le sei piscine che il vecchio sultano Agdal fece costruire nel suo giardino, sparse in mezzo a quaranta chilometri quadrati di ulivi d'argento. Quando entriamo a Rabat, la capitale ci si mostra come città di alberi e giardini, la foce del Bouregreg la divide da Salé, un giorno vedetta e rifugio dei pirati. Essi qua attendevano i galeoni carichi d'oro, li assalivano e dopo averli depredati risalivano la foce e si nascondevano nelle estreme propaggini della foresta, al sicuro. I segni di quattro secoli di dominazione romana ci vengono incontro nei resti delle colonne che furono utilizzate per la costru-

<sup>75</sup> I meharisti sono soldati indigeni delle truppe coloniali montati su mehari, i dromedari africani da sella addestrati alla corsa e alla guerra. I tuareg sono popolazioni seminomadi che vivono nel deserto del Sahara.

zione di una immensa moschea, cui fu posta a guardia la torre di Askà. Il grande santuario islamico concepito in stile romano-bizantino aveva dimensioni prodigiose. La torre minareto che lo sovrastava, e che appare oggi tronca e dimezzata, replicava la Giralda di Siviglia e la Koutoubia di Marrakech. Tra le rovine ora giocano i bimbi.

I quartieri più moderni di Rabat, nella capitale risiede normalmente il monarca Maometto V, hanno l'aspetto di una ridente città giardino, in cui gli edifici sorgono come immersi in una vegetazione dal verde quasi violento. Separate da questa città giardino sono le abitazioni del vecchio quartiere arabo, che ha conservato intatti molti caratteri tradizionali, il traffico è intenso. Imponente e mistica insieme è la chiesa cattolica di San Pietro, candida, quasi a volersi inserire nel mondo arabo ad amalgamarsi con esso. La sua architettura modernissima riecheggia molti motivi dell'arte moresca.

E della nuova realtà marocchina abbiamo pregato il Vicepresidente del Consiglio, Ministro delle Finanze e dell'Economia nazionale, Abderrahim Bouabid, di tracciare per noi un rapido quadro.

[Il ministro parla in francese e il commento traduce]

«L'evoluzione del Marocco, dopo l'indipendenza, è caratterizzata da una decisa azione governativa, inizialmente tesa a riorganizzare l'amministrazione, attraverso la graduale ma rapida sostituzione dei cinquantamila funzionari francesi con funzionari marocchini. Attualmente ben quarantamila francesi sono ritornati in Francia. Ora stiamo applicando un piano quinquennale, 1960-1964, articolato in diverse direzioni. La prima comporta uno sforzo nel campo dell'agricoltura. La seconda lo sforzo per coordinare i risultati in campo agricolo con quelli di carattere industriale. Stiamo rammodernando la nostra agricoltura, mentre teniamo presente che noi siamo buoni produttori di ferro, di manganese, di cobalto e di altri minerali. Oggi la politica industriale del Marocco è diretta alla realizzazione delle trasformazioni di questi minerali sul posto, in modo che il loro prezzo sia vantaggioso e non meno vantaggiosa ne risulti l'esportazione. Per quanto riguarda gli eccellenti rapporti con l'Italia, ricorderò i diversi accordi economici stipulati tra i nostri due Paesi, tra i quali la concessione petrolifera rilasciata all'Ente Nazionale Idrocarburi, l'accordo pure con l'Eni per la costruzione di una raffineria, un accordo con la Fiat per il montaggio di autovetture, oltre a numerosi progetti attualmente all'esame. I rapporti tra il Marocco e l'Italia sono beninteso in questo momento in fase costante di sviluppo e ci auguriamo che questi primi accordi possano avere ulteriori aperture. Speriamo che missioni industriali e commerciali italiane e marocchine intensifichino i loro contatti per far conoscere il nostro paese all'Italia e far sì che i marocchini sappiano quali possibilità può loro offrire l'Italia. Io credo che lo sforzo che si sta facendo nell'ambito dei rapporti tra Marocco e Italia servirà d'esempio non soltanto per i due Paesi, ma per tutti i paesi e tutti i popoli africani».

Nel corso del nostro rapido itinerario marocchino abbiamo fatto tappa a Casablanca, la città bianca, che possiede il porto più importante dell'Africa settentrionale. Esso ha un volume di traffico annuale di dieci milioni di tonnellate di merci, tra queste pesce inscatolato in modernissimi stabilimenti locali per quindici miliardi di franchi marocchini, e fosfati per trenta miliardi di franchi. Il colore che domina la città insieme con quello dei palmizi è il bianco immacolato delle case, dei palazzi abbacinanti nel sole. Città moderna e industriale, Casablanca conta tra i suoi abitanti molti italiani. Italiana è questa fabbrica di manufatti di lana [la fabbrica "Lancellotti"].

E della comunità italiana abbiamo chiesto al nostro ambasciatore Lanza.

«In questo momento ci sono in Marocco circa ventimila italiani. È una collettività antica che si è formata fin dai primi tempi del protettorato e molto solida e molto omogenea. Ma è una collettività che ha enormemente sofferto in seguito alle circostanze della guerra, perché è stata tra l'altro due volte internata, nel 1940 e poi nel 1942, ha perso ricchezze, ha avuto confische, ha subito deportazioni. Si è ricostituita dopo la guerra e ha ripreso a lavorare con una energia veramente meravigliosa. Il centro principale di questi italiani è Casablanca, anzi direi la regione di Casablanca dove se ne possono contare circa dodicimila. Le attività sono: impresari di lavori pubblici, impresari edili, falegnami, artigiani, meccanici e poi una buona parte di agricoltori con aziende proprie. Per esempio un'industria molto ben avviata è l'industria del crine vegetale, che in Marocco è una voce importante di esportazione e che è quasi tutta in mano a italiani. Ma accanto a questo fenomeno della collettività italiana residente c'è un fenomeno nuovo e interessante, quello della collettività italiana che non è fissa, cioè è provocata da tecnici, da ingegneri che vanno e vengono dall'Italia in seguito alle nuove attività, per esempio l'Eni che sta facendo dei lavori importantissimi, come sapete, per la ricerca del petrolio e per la raffineria, va progressivamente aumentando il numero dei suoi tecnici».

Da Agadir l'estrema base di smistamento per il deserto dal fondo del Marocco ci siamo mossi per incontrare una piccola, ma validissima comunità di tecnici italiani dell'Eni. Gli appartenenti alla terza squadra del gruppo geologico li abbiamo raggiunti nella zona di Toueila, sono tre studiosi guidati dal dottor Liuraghi che su un camion, portandosi appresso le riserve dell'acqua e un albero che demoliscono un po' per volta per far fuoco, eseguono i loro rilievi.

[vediamo l'intervista]

«Dottor Liuraghi, per cortesia, vedo che lei ha molta fretta, vuol dirci che scopo ha il vostro lavoro? Così in poche parole la squadra geologica ha il compito di eseguire le prime esplorazioni di una zona conosciuta o sconosciuta in vista di tutta l'attività, lo sfruttamento delle zone più o meno petrolifere».

Un balzo del nostro elicottero fino alla zona di Amotte [Amot] ci pone a contatto con il gruppo gravimetrico diretto dal geometra Cornaggia. È questa una comunità più numerosa ormai allenatissima alla vita nel deserto.

[vediamo l'intervista al geometra Cornaggia]

«R. Il gruppo nostro è formato di dodici tecnici italiani più una quindicina di persone marocchine. Il difficile per il nostro lavoro è... consiste anche nello stendere una carta topografica perché qui non ne esistono. D. I risultati del vostro lavoro da chi vengono utilizzati?

R. Vengono utilizzati dai geologi e dai sismici».

Quando il nostro elicottero sorvola la zona di Oum Doul la torre di traliccio della sonda ci avverte che siamo arrivati dove lavora il gruppo di perforazione. La zona è ottima, il sondaggio ha come obiettivo l'esplorazione dei terreni fino a una profondità di quattromila metri. Sulla sonda si sta lavorando con calma e con metodo. Le aste di perforazione penetrano una dopo l'altra dentro le viscere della terra per esplorare i terreni sottostanti. La quota già toccata è di 460 metri e si continuerà a perforare fino alla profondità accennata.

[vediamo l'intervista al dottor Crippa]

«Dottor Crippa, buongiorno.

Dica, dica.

Mi scusi, da quanto tempo è in piedi la sonda?

Dalla fine di dicembre.

Dalla fine di dicembre, e che tipo di sonda è?

È un "Pignone Ideco super 711".

Che profondità avete raggiunto oggi?

460.

460 metri. Cosa mi dice della vita nel deserto?

Beh, come dicono qui, come si dice in deserto: "ça va, moi bien".

Ho capito, dottore. Grazie mille.

Prego, si immagini».

Decoliamo per l'ultima tappa del nostro viaggio, la zona di Amotte, dove avevamo incontrato i geologi. Qua il gruppo sismico, diretto dal geometra Bonazzi, compie i suoi rilevamenti. Dopo aver praticato con apposite sonde dei fori a piccola profondità variabile con la natura dei terreni, gli specialisti introducono una carica di esplosivo il cui brillamento viene effettuato con comando elettrico a distanza. Si sistema successivamente la rete dei geofoni che raccoglieranno l'eco delle esplosioni sotterranee. Le onde sismiche raccolte dai geofoni vengono registrate per mezzo dei sismogrammi che immediatamente sono consegnati ai tecnici. Questo poi studieranno attentamente tali sismogrammi che consentiranno la costruzione di carte illustranti i diversi orizzonti sepolti nel sottosuolo.

Ora la colonna degli automezzi si mette in marcia. Ed è ancora un contrasto, uno dei tanti che hanno punteggiato il nostro viaggio, osservare sotto le luci di un infuocato tramonto africano la teoria dei camion e delle jeep che sfilano contro l'orizzonte e diventano una mobile parte dell'immobile deserto marocchino, fino a confondersi con esso.

## 15 A GELA QUALCOSA DI NUOVO (1960)

Regia di Fernando Cerchio

Fotografia Giuseppe Pinori, Luigi Zanni e Angelo Bevilacqua<sup>76</sup>

Montaggio Pino Giomini

Musiche di Franco De Masi. Edizioni musicali Rete

Commento di Corrado Sofia

Organizzazione Giorgio Patara

Colore

Durata 16' 10"

---

<sup>76</sup> Anche se non è presente nei titoli di testa, in una nota che l'Ufficio rapporti con la stampa invia alla Direzione generale dello spettacolo del Ministero del Turismo e dello spettacolo, De Stefano dichiara che della troupe impegnata nelle riprese dal 14 al 20 dicembre 1959 fa parte anche Angelo Bevilacqua, come assistente operatore di Pinori, e già impegnato ne *Il gigante di Ravenna*, cfr. De Stefano a Ministero Turismo, 15 marzo 1960, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BB.



### 15.1 A Gela qualcosa di nuovo: le immagini

Il film si apre con l'immagine della cartina geografica della Sicilia, poi il dettaglio della zona di Gela, mentre scorrono i titoli di testa: «Un documentario di Fernando Cerchio / A Gela qualcosa di nuovo / Girato sui giacimenti di petrolio scoperti dall'E.N.I. / Fotografia Giuseppe Pinori e Luigi Zanni / Montaggio Pino Giomini / Musiche di Franco De Masi dirette dall'autore Edizioni musicali Rete / Commento di Corrado Sofia<sup>77</sup> / Organizzazione Giorgio Patara».

In campo lungo ci appare un campo arato mentre il canto di un contadino fa da commento sonoro. Stacco e vediamo un pastore con il suo piccolo gregge sulla spiaggia, dove sono arenate tre barche, che mostrano visivamente quanto dice il commento: «una quiete che corrisponde al vecchio ritmo della vita». Le immagini si spostano dal mare all'antico paese di Gela, dove ancora nulla è mutato nonostante la modernità portata dall'Azienda di Stato. Vediamo le strade percorse dalle carrozze e affollate di gente. Le campane della chiesa suonano a morte e nella piazza vediamo un corteo funebre formato da donne, rigorosamente in nero, che precedono gli uomini e recitano l'Ave Maria.



La spiaggia di Gela



Il centro cittadino di Gela

Vediamo la piazza di Gela in un giorno di festa: tra la folla vi sono numerosi venditori di candele, di paloncini e di galline. All'improvviso l'attenzione di tutti è attirata da un elicottero giallo che sorvola il paese e si dirige verso il mare: primi piani di coloro che guardano in alto, verso «un avvenire pieno di speranze», cioè il petrolio che da poco è stato scoperto. Ma tale ricchezza dovrà essere utilizzata sul posto, perché «solo così potrà dare alla popolazione della Sicilia lavoro e benessere, e far compiere un passo decisivo verso l'industrializzazione di un paese ancora fermo a vecchie costumanze agricole».



Pozzo petrolifero nella piana di Gela



Contadini arano la terra e sullo sfondo il pozzo petrolifero

<sup>77</sup> Già voce in *Il gigante di Ravenna* e collaboratore de "Il Gatto Selvatico" per il quale firma diversi articoli.

Le immagini mostrano la torre di perforazione sullo sfondo dei campi, dove i contadini sono intenti ad arare con l'aratro a chiodo di legno trainato dal cavallo. Il paesaggio locale è pieno di torri di perforazione. Ma siccome il giacimento petrolifero si estendeva sotto il mare si dovette affrontare un nuovo problema, quello di scavare i pozzi in acqua. Per risolvere il problema, l'ente statale ha fatto arrivare dall'America una piattaforma marina attrezzata per tale tipo di lavori: lo "Scarabeo". Sono mostrate le operazioni di montaggio dei macchinari per la trivellazione sulla piattaforma. Piani americani e primi piani mostrano gli uomini al lavoro, «impazienti di cominciare la nuova esperienza. Era un altro grande passo verso l'avvenire».



La piattaforma marina "Scarabeo"



L'antico metodo di lavorazione "manuale" della creta

Mentre vediamo in *contre-plongée* la torre di perforazione, uno stacco mostra il tetto fumante di una fornace per la creta, dove la materia prima «viene ancora impastata a forza di braccia e gambe, come ai tempi dei fenici e dei greci». Si tratta di un parallelo molto indicativo, che mette a confronto due opposti: la vecchia e la nuova industria. Il commento avverte che «molto è stato fatto in queste zone negli anni del dopoguerra, ma le opere pubbliche anche imponenti, le strade, le case, non bastano, quando è necessario mutare radicalmente tutta la struttura economica di un paese. Il petrolio, materia prima ricchissima, fonte di energia, potrà compiere la grande rivoluzione».

Viene mostrato l'elicottero della Saipem atterrare sulla nave appoggio, che è sempre in collegamento con lo Scarabeo. Dopo aver piantato le lunghe "zampe" sul fondo marino, inizia la trivellazione del pozzo come avviene a terra. Diverse inquadrature fanno vedere la trivella in azione e i diversi macchinari impegnati sulla piattaforma, con gli operai e i tecnici al lavoro. Una sequenza nella stiva della nave mostra le vasche del fango che viene pompato nel foro, attorno alle aste, per evitare che le pareti franino. Operai vigilano sul perfetto funzionamento dei macchinari sulla nave. Vediamo il deposito delle aste e poi il montaggio di una di esse tra l'asta motrice e lo scalpello. Altro stacco e siamo in una cabina dove un operaio del Nord dorme, perché «chi ha lavorato la notte dorme di giorno». Il lavoratore settentrionale rappresenta uno degli "specialisti" che hanno portato la loro esperienza ai siciliani, che impareranno un nuovo lavoro e non faranno più come i contadini «che allora di colazione sied[ono] al margine del campo a mangiare un pezzo di pane con poche olive e mezza cipolla». Le immagini mostrano i contadini che fanno colazione nel campo.



La cena nella casa contadina



La culla appesa al soffitto

Uno stacco e siamo di nuovo a bordo della nave, nelle cucine che «lavorano a pieno ritmo» si prepara il pranzo per tutti gli uomini sulla nave, che si avvicendano alla mensa comune secondo i turni di lavoro, «la nave è per loro un piccolo accogliente albergo fermo sul mare». L'immagine dello Scarabeo di notte, con tante luci, fa dire allo *speaker*: «Tante luci non si erano mai accese sul mare di Gela. Il rumore delle sonde

è un canto nuovo. Si sovrappone e si mischia nella notte al canto dell'ultimo contadino, un canto col quale l'uomo esce dalla sua dura giornata strizzandosi dall'anima ogni amarezza». Le parole del commento si fermano e vediamo l'interno di una casa contadina. Le immagini sono eloquenti: dal primo piano di una culla di panno appesa al soffitto, da dove pende un filo con una semplice lampadina, la mdp si sposta su un asino. L'inquadratura si allarga e si sposta verso sinistra, dove vediamo accanto all'asino prima due bambini seduti su un muretto intenti a mangiare del pane, poi un tavolo dove siedono una coppia di contadini con altri due figli che mangiamo dall'unico piatto sul tavolo, e le mosche dappertutto sulla bianca tovaglia. I primi piani dei bambini, dell'asino e del capo famiglia chiudono la scena. È una parentesi significativa sulle condizioni di vita dei contadini gelesi, e il fatto che la sequenza è come una digressione inserita nelle scene di lavoro sulla piattaforma, vuole significare che la modernità portata dall'Eni potrà cambiare la vera vita millenaria di questa gente.

Sullo Scarabeo il lavoro procede anche di notte, perché «la perforazione di un pozzo richiede oltre due mesi» per arrivare ai tremila metri di profondità, dove il petrolio è stato trovato. Stacco e siamo di giorno durante le operazioni di smontaggio della piattaforma che deve essere spostata. Essa scende lentamente fino al livello del mare grazie alle cremagliere delle gambe di acciaio. Una volta arrivata al livello dell'acqua, le gambe saranno fatte risalire e lo Scarabeo potrà essere trainato verso il nuovo punto di perforazione. Primi piani delle cremagliere e della base della piattaforma danno il senso delle operazioni, che si svolgono molto lentamente, perché «è una delicatissima manovra in mare». Mentre dall'elicottero vediamo lo Scarabeo trainato dalla nave, il commento annuncia che «è stata accertata una capacità produttiva di tre milioni di tonnellate all'anno di greggio [...] La grande rivoluzione si presenta possibile e conveniente. Oltre 120 miliardi sono stati stanziati: sorgerà una raffineria, un impianto petrolchimico per la produzione di fertilizzanti e di materie plastiche e una centrale termoelettrica di 150 mila chilowatt. Migliaia di operai lavoreranno nel gigantesco complesso industriale».

Stacco e vediamo le case di Gela «antichissima, dove il tempo era fermo e nulla sembrava dovesse mutare», le strade polverose brulicano di animali e bambini, ma diventerà presto «un centro industriale moderno, con navi alla fonda, con luci accese tutta la notte e nuovi rumori in aggiunta alle vecchie canzoni dei carrettieri». In piano americano vediamo una serie di bambini di diverse età, alcuni quasi svestiti. Un bambino su una barca che guarda lontano, verso il mare. L'immagine chiude il film mentre il commento termina con le parole: «quelli che oggi sono bambini è da credere che avranno un destino migliore». Una didascalia appare dopo la scritta "Fine": «La produzione ringrazia l'Azienda petrolifera dello Stato per la collaborazione concessa durante le riprese»<sup>78</sup>.



Lo "Scarabeo" viene trasportato verso nuovi lavori



Lo sguardo verso "un destino migliore"

### 15.2 A Gela qualcosa di nuovo: il commento parlato<sup>79</sup>

Il tempo in Sicilia ha una diversa ampiezza rispetto alle misure che conosciamo: gli uomini vivono in una quiete che sembra pigrizia o rassegnazione, una quiete che corrisponde al vecchio ritmo della vita. Gela antichissima presenta oggi un suo aspetto nuovo, opere pubbliche importanti ne han mutato il profilo. Ma non ancora mutata è la condizione dell'uomo.

Nei giorni di festa i siciliani appaiono chiassosi, felici di essere nati su questa terra: eppure i loro pensieri, le loro anime, chissà dove vanno. Quel loro continuo parlare e discutere tradisce un orgasmo segreto: sogni, fughe del pensiero, come troviamo in molti personaggi di Pirandello. Chi non esce dalla Sicilia appena

<sup>78</sup> Nel testo finale del commento la scritta recita: «La produzione ringrazia tecnici e maestranze dell'Azienda...», cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BB.

<sup>79</sup> Nell'archivio aziendale sono presenti tre versioni del commento: la prima, la più lunga, è senza data e porta la scritta a mano «versione superata»; la seconda è accompagnata da una lettera del produttore Giorgio Patara a Tito De Stefano dell'Ufficio Stampa in data 24 febbraio 1960, «Egregio Professore, Le invio in allegato il nuovo commento parlato del documentario "A Gela qualcosa di nuovo" ampliato come d'accordo [...]»; la definitiva è allegata alla lettera che l'Ufficio rapporti con la stampa invia al Centro traduzioni in data 27 maggio 1960 «per la traduzione in lingua francese, inglese e tedesca», ivi.



si è fatto uomo sente acuirsi il desiderio di evadere, e più è stretto dai vincoli, più una fantastica irrequietezza lo tormenta al pensiero dell'avvenire.

Un avvenire pieno di speranze si apre oggi per Gela, ed ha un nome: petrolio. Nelle profondità dell'antica terra è la moderna ricchezza. Ma perché sia davvero una ricchezza, il petrolio andrà utilizzato sul posto, lo dimostra l'esperienza di molti paesi. Solo così potrà dare alla popolazione della Sicilia lavoro e benessere, e far compiere un passo decisivo verso l'industrializzazione di un paese ancora fermo a vecchie costumanze agricole. L'Ente Nazionale Idrocarburi si prefisse, fin da principio, questa meta. Le prime perforazioni furono condotte alacremenente e presto i primi pozzi entrarono in erogazione. La loro portata fece intravedere l'eccezionale consistenza del giacimento e i pozzi si moltiplicarono a decine. Vi fu una massiccia concentrazione di mezzi tecnici mai vista nei nostri paesi. Chi traversa oggi la piana di Gela incontra dovunque pozzi e sonde in attività. Poi si presentò un problema nuovo per i tecnici italiani: il giacimento si prolunga sotto il mare. Fu così che un giorno, sul mare, apparve una strana creatura d'acciaio. Il suo nome è "Scarabeo". Era la prima piattaforma per trivellazioni marine che arrivava nel Mediterraneo. La gru di una nave che gli galleggiava accanto, sua compagna fedele, lo caricò di macchinari e trivelle. Gli uomini erano impazienti di cominciare la nuova esperienza. Era un altro grande passo verso l'avvenire.

Nelle vecchie fornaci fumanti dal tetto la creta viene ancora impastata a forza di braccia e gambe, come ai tempi dei fenici e dei greci. Molto è stato fatto in queste zone negli anni del dopoguerra, ma le opere pubbliche anche imponenti, le strade, le case, non bastano, quando è necessario mutare radicalmente tutta la struttura economica di un paese. Il petrolio, materia prima ricchissima, fonte di energia, potrà compiere la grande rivoluzione. Si lavora per questo. Assistito dalla nave, che gli sta sempre accanto, come una madre, lo Scarabeo ha allungato le sue tre lunghe zampe d'acciaio sino a piantarle sul fondo, per trasformarsi in provvisorio, ma solido isolotto. Occorre che la piattaforma, alta sul mare al sicuro dalle onde, abbia una stabilità assoluta. La sonda, che perfora con il sistema Rotary, deve lavorare come a terra. Attorno alle aste e agli scalpelli viene immesso in circolazione un fango speciale, di peso e densità opportunamente regolati, per impedire che le pareti franino, per evitare eruzioni nell'attraversare orizzonti oleiferi o gasiferi e per rimuovere i detriti. Pompe e vasche per la circolazione del fango, come gli impianti per la sua preparazione, sono nella capace stiva della nave. Il rumore è assordante fra le pareti metalliche: motori, gruppi generatori, distillatori – distribuiti su due piani – danno la vita alla nave e allo Scarabeo, a tutti i loro impianti e servizi. Nella stiva sono anche i magazzini, vi è un vasto deposito di aste di acciaio che, via via che la trivellazione prosegue, vengono portate fuori per essere innestate tra l'asta motrice e gli scalpelli, fino a raggiungere la profondità prevista, oltre i tremila metri.

Dura è spesso la vita di questi uomini, abitanti della più piccola isola del mondo, esposta ai venti e alle tempeste, perché il lavoro deve continuare sempre, comunque. Chi ha lavorato la notte dorme di giorno. Le perforazioni in Val Padana, a Caviaga, a Cortemaggiore, a Ravenna, hanno creato i primi specialisti in un mestiere fino a pochi anni fa inesistente in Italia. E qualcuno di loro è venuto a portare la propria esperienza ai siciliani. In questo mondo nuovo i siciliani hanno l'anima dell'emigrante. La loro giornata non è più la vecchia giornata del contadino e del bracciante di Sicilia, che allora di colazione siede al margine del campo a mangiare un pezzo di pane con poche olive e mezza cipolla. Domani sempre più numerosi i giovani potranno emigrare nel mondo delle specializzazioni moderne. L'Eni impiegherà al massimo la manodopera locale.

A bordo della nave le cucine lavorano a pieno ritmo. Operai, specialisti, tecnici e ingegneri dello "Scarabeo" si avvicendano, secondo i turni di lavoro, alla mensa comune. La nave è per loro un piccolo accogliente albergo fermo sul mare. Tante luci non si erano mai accese sul mare di Gela. Il rumore delle sonde è un canto nuovo. Si sovrappone e si mischia nella notte al canto dell'ultimo contadino, un canto col quale l'uomo esce dalla sua dura giornata strizzandosi dall'anima ogni amarezza. Notte e giorno prosegue il lavoro. La perforazione di un pozzo richiede oltre due mesi, non molto se si pensa alle profondità da raggiungere. Il petrolio è stato trovato, secondo le previsioni, fra i 3300 e i 3500 metri di profondità. La torre della sonda è ora vuota. Gli impianti per la perforazione sono stati [s]montati, perché lo Scarabeo deve spostarsi. La piattaforma alleggerita scende dolcemente lungo le cremagliere delle zampe d'acciaio. Scenderà così fino a toccare l'acqua, poi le zampe verranno su dal fondo e l'isolotto sarà di nuovo un galleggiante, da prendersi a rimorchio. È una delicatissima manovra in mare, durante la quale il livello della piattaforma deve essere continuamente controllato. Per staccarsi dalla nave lo Scarabeo mette in azione i suoi argani. Le zampe, venute su a triangolo, sembrano le tre gambe della Trinacria.

La bocca del primo pozzo marino è stata chiusa. Lo Scarabeo si sposta per altre perforazioni: andrà sempre più al largo, sino ai limiti del giacimento. Già è stata accertata una capacità produttiva di tre milioni di tonnellate all'anno di greggio, con interessanti possibilità di utilizzazione economicamente valide. La grande rivoluzione si presenta possibile e conveniente. Oltre 120 miliardi sono stati stanziati: sorgerà una raffineria, un impianto petrolchimico per la produzione di fertilizzanti e di materie plastiche e una centrale termoelettrica di 150 mila chilowatt. Migliaia di operai lavoreranno nel gigantesco complesso industriale.

Gela antichissima, dove il tempo era fermo e nulla sembrava dovesse mutare, sarà domani un centro industriale moderno, con navi alla fonda, con luci accese tutta la notte e nuovi rumori in aggiunta alle vecchie canzoni dei carrettieri. Quelli che oggi sono bambini è da credere che avranno un destino migliore.

#### 16 L'ITALIA NON È UN PAESE POVERO (1960)<sup>80</sup>

Regia di Joris Ivens

Aiuto regista Giovanni Brass

Collaborazione di Valentino Orsini, Paolo e Vittorio Taviani<sup>81</sup>

Produttore Esecutivo Federigo Valli

Assistente Produttore Piero Valli

Commento di Alberto Moravia, Corrado Sofia

Voce di Enrico Maria Salerno

Versi di Ignazio Butitta cantati da Ciccio Busacca

Fotografia di Mario Dolci, Oberdan Troiani<sup>82</sup>, Mario Volpi

Musica di Gino Marinuzzi. Canti lucani raccolti da Diego Carpitella

Organizzazione di Eolo Capritti, Alessandro Altieri

Assistente all'organizzazione Gian Paolo Serra

Montaggio primo e secondo episodio Joris Ivens<sup>83</sup>, Elena Traversi, Maria Cenciarelli, Misa Gabrini

Montaggio terzo episodio Joris Ivens, Maria Rosada, assistente al montaggio Misa Gabrini

Disegni animati Paul Film<sup>84</sup>

Edizione Lionello Massobrio

Sincronizzazione Fono Lux

Missaggio Renato Caduero

Sviluppo e Stampa Staco Film, Boschi

Produzione Proa Produttori Associati

Bianco e nero

35 mm

Primo episodio: *I fuochi della Val Padana*. Durata 34'

Secondo episodio: *Due città, La storia di due alberi*. Durata 40' 20"

Terzo episodio: *Appuntamento a Gela*. Durata 34' 40"

Durata totale: 110'

Visto censura n. 32507 del 4 agosto 1960<sup>85</sup>



#### 16.1 *L'Italia non è un paese povero: le immagini*

Il film si apre con una panoramica su una moltitudine di persone. Primo piano del giornalista Renato Izzo che dice di trovarsi a Ferrandina, in provincia di Matera, perché si festeggia una «ricchezza esplosiva» tro-

<sup>80</sup> Copia visionata presso la Cineteca Nazionale di Roma, che nel 1997 ha acquisito due copie dal Nederlands Filmmuseum, nella versione montata dal regista.

<sup>81</sup> Orsini e i fratelli Taviani in quegli anni iniziano la loro attività cinematografica e tra il 1958 e il 1960 hanno girato già due film sulla Sicilia, *Sicilia all'addritta* e *Carvunara*, cfr. Michele Guerra, *Gli ultimi fuochi. Cinema italiano e mondo contadino dal fascismo agli anni Settanta*, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 205-210.

<sup>82</sup> Esordisce nel 1953 come direttore della fotografia in molti film, a volte firmandosi con lo pseudonimo di Dan Troy, cfr. Stefano Masi, *Storie della luce*, cit., p. 197.

<sup>83</sup> Nei titoli di coda il nome di Ivens non compare tra i montatori, né come soggetto e sceneggiatore.

<sup>84</sup> Anche i disegni di Paul Campani furono contestati dalla Rai «perché troppo critici verso la politica petrolifera delle Sette Sorelle», Stefano Missio, *Cercando L'Italia non è un paese povero*, in Daniele Vicari, *Il mio paese*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 88. Campani è stato uno degli inventori di molti personaggi degli sketch di *Carosello*, cfr. Laura Ballio, Adriano Zanicchi (a cura di), *Carosello story. La via italiana alla pubblicità televisiva*, Torino, Rai-Eri, 1987, pp. 36-39 e 87; Marco Giusti, *Il grande libro di Carosello. E adesso tutti a nanna...*, Milano, Frassinelli, 2004, pp. 33-34.

<sup>85</sup> Alfredo Baldi, *Schermi proibiti. La censura in Italia 1947-1988*, Roma-Venezia, Fondazione Scuola Nazionale di Cinema-Marsilio, 2002, p. 57.

vata nel sottosuolo: il metano. Tra la folla il Sindaco<sup>86</sup> e il parroco di Grottole e altre autorità locali. Nella piazza si balla al suono dell'orchestra venuta da Pomarico, si esibiscono saltimbanchi, mangiafuoco e la gente si diverte «nel limite del possibile». Il giornalista intervista un geometra dell'Eni, D'Avanzo, che spiega che la popolazione è stata invitata per assistere alle “prove di produzione” del metano. Dopo aver aperto una valvola, una fiamma molto alta si leva nel cielo con un rumore assordante e la gente rimane sorpresa. Il giornalista prova a sentire le opinioni dei presenti: tutti rispondono che il metano deve rimanere sul posto per creare il lavoro sperato. Il giornalista chiude il servizio passando la linea a Roma dove si trasmetterà il film sul metano. È solo adesso che comincia il film, come se fosse un film di finzione e non un documentario.

Primo episodio: *I fuochi della Val Padana*



In sovrapposizione a un modello della Pianura Padana appare il titolo: «L'Italia non è un paese povero / I episodio / I fuochi della Val Padana». Il modello della Valle Padana si anima e ne vediamo la stratigrafia del sottosuolo, con le torri di perforazione. Dal modello si passa all'immagine reale: vediamo gli operai portare un'asta alla torre per montarla sullo scalpello, poi un “albero di Natale” e le tubature dei metanodotti che portano il gas a Cortemaggiore, dove viene separato dagli “idrocarburi superiori”. Dalla stazione di partenza il metano viene inviato alle industrie di Genova, Torino, Milano, Venezia. Vediamo l'interno di un'industria automobilistica, una siderurgia, un cementificio, una centrale elettrica, un'industria di pneumatici, di macchine per cucire, una cartiera, un'acciaieria. Il commento specifica che la rete dei metanodotti è una delle più estese del mondo. In panoramica aerea vediamo la centrale di Cortemaggiore e dei metanodotti aerei per l'attraversamento di strade o fiumi.



Metanodotto aereo per superare un fiume



La rete dei metanodotti nella Valle Padana

Le immagini mostrano un metanodotto aereo sul Po, a Piacenza, dove operai addetti al controllo sono al lavoro e vengono intervistati da un giornalista. In seguito le telecamere seguono una squadra antincendio che deve spegnere un fuoco dovuto a esalazioni gassose superficiali in un terreno (si tratta di una simulazione). Nella Valle Padana i metanodotti devono attraversare strade, ferrovie, fiumi e tante proprietà private: vediamo alcuni lavori per la posa in opera delle tubature e la loro saldatura. Un inserto di immagini d'archivio riporta al 1943, quando i partigiani combattevano per riportare la libertà, e poi al 1946 quando il lavoro riprese in “condizioni disastrose”. Vediamo l'attrezzatura di un vecchio laboratorio e poi una scuola con la scritta sulla lavagna: «Marzo 1946 / L'Italia è un paese povero». Un giornalista radiofonico annuncia che il 10 marzo 1946 è stato scoperto a Caviaga il primo giacimento di metano che «apre grandi prospettive all'utilizzazione di una nuova fonte di energia, preziosa per l'industria italiana». Una rotativa di giornale in movimento e sulla prima pagina si legge la notizia del metano a Caviaga. Finora il Paese era considerato povero per la mancanza di risorse naturali, mentre le scoperte dell'Agip danno una speranza per il futuro e i geologi possono ipotizzare la presenza di gas anche in altre regioni italiane.

<sup>86</sup> Giovanni Cocca è stato sindaco di Grottole dal 1956 al 1960, cfr. <<http://www.comune.grottole.mt.it/>> (consultato il 30 agosto 2010).

Le immagini tornano al presente con gli operai impegnati su un pozzo nel montaggio delle aste fino a quando non sgorga il petrolio (in sovrapposizione l'anno "1960"). A questo punto le immagini reali lasciano spazio a un disegno animato che mostra un giornalista che scrive che in Italia non c'è petrolio. L'omino, però, dopo un viaggio nel sottosuolo, deve ricredersi e comunica alla redazione che il petrolio esiste. Si torna alle immagini reali: strutture e tecnici, nuovi investimenti e grandiosi progetti. Vediamo il palazzo degli uffici di San Donato, collegato via radio e via telefono con tutti i centri delle attività petrolifere. Poi i laboratori dove sono eseguite le analisi sui materiali per supporto alla ricerca del petrolio. La scuola dove sono formati i tecnici del domani. In questo modo l'Italia risponde alle critiche di chi non crede allo sviluppo dell'industria petrolifera italiana.



Lavori di posa dei metanodotti nella val Padana



I disegni animati

Titoli di coda: «Proa Produttori Associati ha presentato / un film di Joris Ivens / con la collaborazione di Valentino Orsini, Paolo Taviani / Produttore Esecutivo Federigo Valli / Aiuto Regista Giovanni Brass / Commento di Alberto Moravia Corrado Sofia / Voce di Enrico M. Salerno / Fotografia di Mario Dolci Oberdan Troiani Mario Volpi / Musica di Gino Marinuzzi / Assistente Produttore Piero Valli / Organizzazione di Eolo Capritti Alessandro Altieri / Disegni animati della Paul Film / Edizione Lionello Massobrio / Montaggio di Elena Travisi Maria Cenciarelli Misa Gabrini / Sincronizzazione Fono Lux Missaggio Renato Cadueri Sviluppo e Stampa Staco Film Boschi».

Secondo episodio: *Due città*



Sull'immagine della petroliera "Alderamine" che entra nella laguna verso Porto Marghera appare in sovrapposizione il titolo: «L'Italia non è un paese povero / Il episodio / Due città». La petroliera viene dal Cairo con il carico di "grotolio", cioè nafta grezza. Il montaggio alterna riprese dalla nave ad altre dalla terraferma che mostrano il passaggio della petroliera davanti piazza San Marco. Vediamo l'intervista a un marinaio che racconta del suo lavoro e poi le operazioni di scarico del petrolio grezzo. Le due città sono Porto Marghera e Ravenna.

Ripresa aerea del complesso chimico di Ravenna che produce concimi e gomma sintetica, e impiega circa duemila operai. Poi vediamo Venezia con le barche che solcano i canali e trasportano il combustibile. Un gruppo di bambini gioca: dopo aver disegnato a terra delle strade vi fanno passare dei tappi di bottiglia e simulano il rumore delle auto. Un inserto mostra auto da corsa che sfrecciano su un autodromo e il commento dichiara che senza petrolio non ci sarebbero le corse a Monza. Seguiamo poi il camion dell'Agipgas portare la bombola a una casa in collina, «una rivoluzione silenziosa in Italia: la bombola di gas liquido dovunque, sin nelle più remote contrade di montagna. Milioni di utenti». Il centro di imbottigliamento dove sui nastri migliaia di bombole vengono preparate per i milioni di utenti. Anche gli artigiani usano il butano: orafi, scultori, operaie di una filanda, un sacrestano per scaldare la chiesa, i marinai sulle lampare.

Torniamo a Venezia, dove i ragazzi giocano mentre uno di loro, Nane, legge un fumetto di fantascienza seduto in barca. Si addormenta e sogna. Nel sogno Nane vola sullo stabilimento di Ravenna (un fotomontaggio che simula "effetti speciali" e il montaggio veloce di sequenze diverse, accompagnate da musica

elettronica, simula un viaggio spaziale) e vede come si producono la gomma e i fertilizzanti. Dopo il risveglio corre via con gli amici. Segue l'intervista a un operaio dello stabilimento di Ravenna.

[Inizia l'episodio "La storia di due alberi"]

Le immagini passano in Lucania, dove la popolazione tenta di "sopravvivere" con i pochi prodotti della terra. Il metano è l'unica speranza per una vita migliore. Vediamo i contadini a dorso di mulo. In sovrapposizione un altro titolo: «La storia di due alberi», uno di legno (un ulivo) e uno di ferro, precisa lo speaker.



L'ulivo del quale vivono sette famiglie



La squadre sismica in azione

Vediamo i contadini zappare la terra e le donne raccogliersi intorno all'ulivo, che è fonte di continui litigi tra le sette famiglie cui dà sostentamento. Un contadino, Enrico, prende un geofono. Un tecnico della squadra sismica gli corre incontro e spiega che lo strumento serve per registrare le onde e studiare il sottosuolo. Allo scoppio delle cariche i contadini scappano spaventati, ma poi offrono da mangiare ai tecnici. Intanto la voce racconta la storia d'amore tra due contadini, Enrico e Marina.



I due innamorati di Grottole: Enrico e Marina



La sonda impiantata a Grottole

Le immagini mostrano Grottole, costruita su una collina per difendersi dai banditi, ma ora "assediate" dalla miseria. Vediamo l'interno dell'abitazione della famiglia più "agiata" tra le sette che vivono dell'ulivo: una coppia di anziani e un asino, i loro figli sono in paradiso e in America. Per le strade del paese i due innamorati Enrico e Marina si guardano senza parlarsi: «l'amore li unisce, ma l'ulivo li divide». Vediamo la sonda che scava a Grottole, in primo piano il piano rotante della trivella.



Grottole: il bambino con le mosche sul viso



Bambini che giocano con un maiale

Stacco e siamo sulla piazza antistante la chiesa di Ferrandina, dove non si parla altro che del metano. Vediamo un giovane fare un discorso per l'inaugurazione del suo nuovo locale, grazie all'Agip Mineraria la zona avrà un suo sviluppo industriale. Di nuovo le immagini portano a Grottole, dove incontriamo una fa-

miglia che vive in un vecchio monastero abbandonato. Le immagini dell'interno sono molto forti: le galline che razzolano sul letto, nessun mobile, tutto infestato di mosche, persino il volto del bambino che dorme nella culla volante legata al soffitto è coperto di mosche.



L'albero di Natale montato a Ferrandina



I contadini osservano la fiamma del metano

Dopo aver visto l'intervista a un contadino assistiamo alla lite tra le famiglie che si contendono l'ulivo. Il nonno di Marina raccoglie le olive di buon mattino. La sonda, illuminata, lavora anche di notte. Adesso Enrico non è più un contadino, ma un operaio che lavora al pozzo. Vediamo il prelievo dei campioni di rocce, le "carote", che sono trasportate al centro studi di Ferrandina. Il tecnico riceve una telefonata da Milano che lo avverte che il pozzo è produttivo. Possono cominciare i lavori. Si smonta la torre e si monta "l'albero di Natale": un albero di ferro che regolerà l'uscita del metano. I contadini assistono alle operazioni con curiosità. Si festeggia nell'attesa dei «fiori dell'albero di Natale», si sentono dei canti mentre i bambini giocano su un albero. Il tecnico gira una manovella dell'albero di Natale e la fiamma del metano si alza nel cielo.

Siamo all'interno di una grotta, che è la casa di un'altra famiglia. Per pranzo un piatto di fave da cui attingono tutti i membri del nucleo familiare. Di nuovo i contadini che ammirano la fiamma e poi Enrico e Marina che finalmente coronano il loro sogno d'amore: li vediamo sotto un albero, al calore di un fuoco, abbracciati e speranzosi del loro futuro. Sulle immagini dell'albero di Natale illuminato e un abete addobbato a festa che si alternano nel montaggio si chiude la sequenza.

Stacco e vediamo gli operai del cantiere in fervente attività. Il giornalista avvisa il geometra D'Avanzo che parte per Gela, il tecnico risponde che si rivedranno presto, anche lui è stato trasferito in Sicilia, perché la ricerca del petrolio e del metano continua e, avverte il commento, «presto l'Italia non sarà più un paese povero».

Titoli di coda: «Proa Produttori Associati ha presentato / un film di Joris Ivens / con la collaborazione di Valentino Orsini, Paolo Taviani / Produttore Esecutivo Federigo Valli / Aiuto Regista Giovanni Brass / Commento di Alberto Moravia Corrado Sofia / Voce di Enrico M. Salerno / Fotografia di Mario Dolci O-berdan Troiani Mario Volpi / Musica di Gino Marinuzzi Canti lucani raccolti da Diego Carpitella / Assistente Produttore Piero Valli / Organizzazione di Eolo Capritti Alessandro Altieri / Edizione Lionello Mas-sobrio / Montaggio di Elena Travisi Maria Cenciarelli Misa Gabrini / Sincronizzazione Fono Lux Missag-gio Renato Cadueri Sviluppo e Stampa Staco Film Boschi».

### Terzo episodio: *Appuntamento a Gela*



L'episodio inizia con una panoramica su un gruppo di barche in mare, in sovrimpressione il titolo: «L'Italia non è un paese povero / III episodio Appuntamento a Gela». Dalle riprese in barca vediamo un pescatore in primo piano, lo sentiamo parlare con gli altri pescatori in dialetto. Le barche si avvicinano alla piattaforma della Saipem chiamata "Scarabeo", si fermano accanto alla nave appoggio per vendere il pesce appena pescato. Lo speaker narra della storia d'amore tra un operaio di Piacenza e una ragazza di Gela, che sono prossimi al matrimonio.

In panoramica aerea arriviamo allo stabilimento di Gela, dove ventisei pozzi sono già in funzione per estrarre il petrolio. Ascoltiamo la telefonata di un tecnico che richiede al Nuovo Pignone di Firenze una “taglia” di ricambio: la vediamo mentre viene caricata su un camion. L’autista del camion, Gastone, è il testimone di nozze di Ambrogio, l’operaio del Nord che sposerà la ragazza siciliana. Torniamo a Gela, cittadina adagiata sulle colline: «pare che dorma, ma il petrolio la sveglierà». Da quando è stato scoperto il petrolio Gela è conosciuta in tutta l’Italia. Vediamo una troupe della televisione arrivare al porto e cercare Giuseppe, il fratello della sposa: vogliono conoscere la sposa e i suoi parenti e riprendere il matrimonio. Le immagini ci riportano al camion in viaggio verso Gela. lo vediamo attraversare i paesi e le campagne, mentre si concede una sosta per il pranzo per poi riprendere subito il viaggio.

La troupe si sposta nel paese per intervistare la sposa, ma il fratello dice al giornalista che l’incontro non può avvenire in strada, e lo accompagna a casa sua. In casa Giuseppe spiega che alcuni suoi parenti sono emigrati in Argentina in cerca di lavoro, e anche lui doveva partire (un inserto mostra immagini di emigranti pronti all’imbarco sulle navi pronte a salpare per l’America), ma Ambrogio, il futuro cognato, l’ha convinto a restare, perché l’industria che nascerà a Gela avrà bisogno di molti operai. Intanto arriva la sposa con il padre, ma non vuole essere intervistata e si chiude in camera. Le immagini mostrano Gastone che guida anche di notte. Si ferma in un caffè dove una volta si giocava a carte, mentre adesso si guarda la televisione. Vediamo l’intervista della sposa al porto e poi lo sposo al lavoro sulla piattaforma. Nel frattempo il viaggio del camion continua, tra i più svariati incontri: prostitute, processioni, carretti e mercatini, fino all’arrivo allo stretto di Messina, dove s’imbarca. Finalmente a Gela. La taglia viene scaricata dal camion e sistemata su un natante per essere portata sulla piattaforma. Ambrogio può abbracciare così il suo testimone.



Il camion che attraversa l’Italia, incontra i lavoratori nelle campagne e una processione di paese

Scena del matrimonio: tutti fermi in posa per una foto (sembra la riproduzione dell’ultima cena di Leonardo). Seguono le interviste all’ingegnere, alla madre della sposa e a un assessore di Gela. Scene di balli e canti, da una parte gli operai del Nord e dall’altra i siciliani con le loro tradizionali canzoni.



La foto di gruppo del matrimonio



La bambina che canta *Diana* di Paul Anka

Nel frattempo il fratello della sposa si commuove e Ambrogio lo porta fuori per distrarlo. Con il camion arrivano in campagna, nel luogo dove sorgerà lo stabilimento petrolifero, che ospita animali al pascolo. Il cantastorie Ciccio Busacca racconta la storia dell’umanità, nata per amare ma in continua guerra. L’atomo di morte, però, può diventare “atomo di pace”. Osserviamo i primi piani dei bambini e degli adulti che ascoltano la storia, mentre il montaggio alterna immagini delle fasi di costruzione della centrale nucleare di Latina, di uomini che cercano l’uranio sulle montagne e del cantastorie, che termina il suo racconto affermando che l’atomo deve essere utilizzato per fini pacifici e umani: solo così l’umanità potrà sperare in una vita migliore.

Titoli di coda: «Proa Produttori Associati ha presentato / un film di Joris Ivens / con la collaborazione di Valentino Orsini Paolo e Vittorio Taviani / Produttore Esecutivo Federigo Valli / Aiuto Regista Giovanni

Brass / Commento di Alberto Moravia Corrado Sofia / Voce di Enrico M. Salerno / Versi di Ignazio Butitta Cantati da Ciccio Busacca / Fotografia di Mario Dolci Oberdan Troiani Mario Volpi / Musica di Gino Marinuzzi / Assistente Produttore Piero Valli / Organizzazione di Eolo Capritti Alessandro Altieri Assistente: Gian Paolo Serra / Disegni animati della Paul Film / Edizione Lionello Massobrio / Montaggio di Maria Rosada Assistente: Misa Gabrini / Sincronizzazione Fono Lux / Missaggio Renato Cadueri / Sviluppo e Stampa Staco Film Boschi».

#### 16.2 *L'Italia non è un paese povero: il commento parlato desunto*

[Parla un giornalista] Amici, ci troviamo a Ferrandina, a circa 50 chilometri... [manca l'audio] [da Matera. Questa sera è grande festa in onore di un grande personaggio]<sup>87</sup> importante: il metano. Grottole, Ferrandina, Salandra, Pomarico, sono questi i paesi che hanno vissuto senza sapere che nel loro sottosuolo c'era una ricchezza esplosiva, nel vero senso della parola, e questa sera saranno qui venute circa un migliaio di persone. La gente di qui è venuta in massa e ne approfitta per divertirsi nel limite del possibile: sono per lo più contadini e pastori delle campagne lucane. Tra gli altri, notiamo il sindaco di Grottole, dottor Cocca, il parroco, don Franco, e altre autorità del luogo convenute, come tutti, per salutare questo avvenimento che porterà sviluppo e prosperità in questa terra. Chi si è dato alle danze, anche se non indossa il tradizionale costume multicolore: infatti, un complessino orchestrale è venuto appositamente da Pomarico per dare la possibilità a tutti di fare "quattro salti". Ecco invece qualcuno che, incuriosito, è attratto dai robusti saltimbanchi, che sono pronti per esibirsi nei loro più pericolosi esercizi. È questo uno degli spettacoli che forse eccita più di tutti la fantasia di questa gente: uno spettacolo che si ripete spesso in questi luoghi in occasione delle feste paesane, ma che richiama sempre l'interesse di tutti. Molti restano di sasso nel vedere il giovane zingaro sputar fuoco come se fosse una torcia intrisa di benzina; altri si divertono al tiro dei barattoli. È tutto un vociare festoso. Ci avviciniamo ora al geometra D'Avanzo, che sarà il primo a ricevere questo importante personaggio dell'epoca moderna.

«D. Io penso che questo sia l'ultimo, l'ultimo pozzo terminato.

R. Sì, effettivamente questo è l'ultimo pozzo dei trentadue perforati nella zona di Grottole, Pomarico, Ferrandina e Salandra. E questa sera abbiamo voluto invitare la popolazione locale per assistere alle prove di produzione.

D. E in che cosa consistono queste prove di produzione?

R. Adesso, signor Izzo, gliele faccio vedere.

D. Bene.

R. Avvicina la gente! Sei pronto, Violillo? Non fumate, eh, non fumate!»

Ognuno, in modo diverso, esterna la propria sorpresa. Un boato si leva nel cielo. Si sente la terra tremare sotto i piedi. È veramente fantastico, uno spettacolo quasi incredibile, e la fiamma che si alza oltre i trenta metri non credo meravigli solo gli abitanti del luogo, ma tutti noi. E adesso cerchiamo di cogliere alcune impressioni degli abitanti del luogo.

«D. Senta, lei, che cosa ne pensa del metano?

R. Il metano è nato qui bascio e qui bascio deve lassare.

D. E lei?

R. Noi qui viviamo soltanto di speranze, ma finché non vedo sorgere l'industria, io non ci credo affatto!

D. E lei?

R. Io sono un muratore e non me ne importa niente del metano!

D. E lei invece?

R. [...] ho sempre lavorato.

D. Lei pensa che questo paese con il metano progredirà?

R. Sì, purché non ce lo portano via.

D. E per lei è importante il metano?

R. E me lo chiede? Sono dieci anni che lavoro a Caviaga, nel nord, per il metano!»

Il tempo è scaduto, ma la festa continua. Pertanto noi ci colleghiamo con Roma per trasmettervi il film sul metano, girato appositamente per voi nel Nord».

[Primo episodio: *I fuochi della Val Padana*]

Sì, questa è la valle del Po. Prima non erano molti a credere che sotto il Po ci fosse un'enorme ricchezza. Le sonde cercano metano e petrolio nelle viscere della Terra. Le torri cambiano la fisionomia del paesaggio. Ancora una volta una spinta verso il progresso parte in Italia dal Nord. La sonda termina con uno scal-

<sup>87</sup> La parte mancante dell'audio è ripresa da Missio, *Cercando L'Italia non è un paese povero*, cit., p. 92.



pello a rulli dentati che penetra sottoterra. Accertato che il pozzo è produttivo si pianta un gruppo di valvole chiamato "albero di Natale". I tubi convogliano il gas verso la città del metano da centinaia di pozzi. Il gas arriva a Cortemaggiore e viene separato dagli idrocarburi superiori. Entra in massa nella centrale di distribuzione e ne esce suddiviso per essere avviato all'industria.

«D. Che cos'è questa stazione, buon uomo?

R. Questa stazione è la partenza metanodotti.

D. E a quali località, a quali industrie il gas viene inviato da qui?

R. Dunque, va a Genova, Torino, Caviaga, che poi... Caviaga, Milano, Venezia.

D. È un po' faticoso il suo lavoro?

R. No, non è mica noioso.

D. Ha fatto la notte, lei?

R. Beh, io, io ho fatto la notte e sembra, anche dal rumore, il continuo rumore, così; ma noi ci siamo abituati e non è così noioso, come sembra. [squilli di telefono] Con permesso, scusi, che c'è il telefono che suona. Pronto? No, no, dica, dica signor ingegnere. Subito. La pressione cinquantuno, la portata due milioni ottocentottantatrè. Va bene, dodici Bologna e tredici Caviaga. Subito».

Un tecnico di Cortemaggiore gira una manovella. La manovella di Torino: energia ai forni a metano di una grande fabbrica di automobili in serie; energia per forgiare i tubi ad albero; energia per creare energia elettrica; il cemento viene cotto con lo stesso combustibile; milioni di pneumatici sono prodotti ogni anno; milioni di macchine da cucire; a Marzabotto, la carta per una grande impresa editoriale; l'acciaio, anche l'acciaio viene fuso col metano. Cinquemila chilometri di metanodotti: una delle reti più estese del mondo. Il metano scorre nei metanodotti della valle del Po come il sangue nelle vene del corpo umano.

«D. Senta, ehi, lei! Posso salire un momento?

R. Dice a me?

D. Se posso venire su!

R. Sì, venga, venga!

D. Dove?

R. Là, c'è la scala!

D. È lei il caposquadra?

R. No, non sono io, è Corsi!

D. E lo chiami!

R. Corsi!

R. Eh, vengo!

D. Buongiorno Corsi!

R. Buongiorno!

D. Che cosa state facendo?

R. Siamo venuti a fare il controllo periodico del ponte qua, del ponte del Po di Piacenza, del ponte aereo del Po di Piacenza.

D. Ma vi son dei pericoli?

R. Sì, insomma, pericoli, sa, insomma, bisogna guardare, bisogna attenersi alla manutenzione: controllo roba, morsetti.

D. Senta, e il metanodotto, il tubo, non lo controllate?

R. Ah, una cosa è il metanodotto, ancora di più, è una cosa più delicata ancora perché può, non so, c'è delle correnti vaganti, per esempio, delle ulcere, ecco, delle correnti, e poi, in più, c'è il cancro.

D. Che cos'è il cancro?

R. Il cancro sarebbe una cosa interna, ecco. Le ulcere sono esterne, il cancro, invece, è una cosa interna. Bisogna misurare la febbre come un uomo, insomma, ecco, come le persone, ecco.

D. E fate una vita da acrobati, allora?

R. Eh, qui bisogna fare l'acrobata proprio qui, sul ponte qui.

D. È difficile? le piace?

R. Eh, insomma, insomma, sa, bisogna farlo.

D. Bene, grazie.

R. Prego.

[Suono di sirena]

D. Ehi, cosa è successo? Cosa è successo? Cosa è successo?

R. Come?

D. Dove andate?

R. Non ho il tempo di spiegarle, ho fretta, venga!  
 D. Dove?  
 R. Sempre dritto!  
 [Dopo aver domato le fiamme]  
 D. Allora, Persico, può dirmi adesso cosa è successo?  
 R. Ma era un po' di gas, lì è arrivato ad una pianta, un po' di gas, di emanazioni gassose superficiali, e... è passato un operaio, ha buttato via, non so, un cerino, un mozzicone, e si è accesa una fiamma.  
 D. [Al contadino] E lei che ne dice? Ha avuto dei danni gravi?  
 R. Sì, per me sono gravi perché, tutta questa gente mi calpestanto un campo, mi ha calpestato il campo e voglio che siano pagati questi danni.  
 D. Ah, vede allora, non è come dice lei.  
 R. No, è sempre così... si lamentano sempre.  
 D. [Al contadino] Comunque, cosa vuole che faccia? Cosa vuole che gli diano?  
 R. Che mi diano qualche cosa, insomma, non so, un ingegnere, un perito per far stimare questo danno, che io ho bisogno che sia pagato.  
 R. Beh, glielo manderemo, vedrà che arriverà a suo tempo e farà un sopralluogo e...  
 R. [contadino] Mah, vedremo, vedremo, capisce: l'erba cresce e il cavallo crepa.  
 D. Non è la colpa loro.  
 R. Ma la colpa non è nostra, insomma, ecco.  
 R. [contadino] Tutti dice che non hanno colpa, e io ci credo sempre. Ci credo sempre, e ho sempre avuto molti danni, ecco.

Il gas divampa, ma nessuno ne ha colpa. La responsabilità è preistorica. Il metano li aveva divisi e il vino li riunisce.

È difficile posare dei metanodotti nella valle del Po, con una rete stradale così fitta. Cinquecento volte sono state attraversate le grandi strade, settecento volte le strade ferrate, si passa sotto il letto dei torrenti o al di sopra dei fiumi. La saldatura dei tubi, di quarantadue centimetri di diametro, è opera di esperti.

«D. Buongiorno, geometra.

R. Buongiorno.

D. Trovate delle difficoltà nella messa in opera di un impianto del genere?

R. Eh, senz'altro, oltre che le difficoltà tecniche, vede, per esempio, quel terreno, noi abbiamo difficoltà date da attraversamenti di possessioni, privati, enti, eccetera.

D. E i primi impianti quando sono stati messi in opera?

R. I primi impianti sono stati fatti subito dopo la guerra, circa.

D. Ho capito. Grazie.

R. Prego».

[1943] In questi stessi luoghi gli italiani conobbero nel 1943 uno dei momenti più disperati della loro storia. Ai combattenti della Resistenza dobbiamo non soltanto la rivolta contro l'oppressore in guerra, ma anche l'impulso ad operare in pace.

[1946] Alla fine della guerra la nostra situazione poteva essere considerata veramente disastrosa. Tutta l'attrezzatura varia, sia di laboratorio che di cantiere, poteva essere considerata oramai superata e decisamente più inadatta per i compiti del lavoro. Nonostante questo, il lavoro è stato continuato con pieno entusiasmo, con pieno orgoglio in un lavoro in cui noi credavamo [sic]. Questo ci ha permesso di affrontare tutti i disagi che portava la situazione del momento e la speranza di poter dare anche alla Nazione qualche cosa di più di quello che non era mai stato dato dalla nostra società, ci ha sempre spinti e ci ha spronati su questa sola strada del lavoro e del successo.

[aula di scuola, il maestro] «L'Italia, ragazzi miei, è un paese povero».

[uno scolaro legge] «L'Italia è un paese povero, non possiede risorse naturali».

[il maestro] «E allora, per oggi basta. Potete andare».

A scuola, per punizione, un ragazzo distratto deve scrivere cento volte che «l'Italia è un paese povero».

[giornalista] «Ultime notizie. Oggi, 10 Marzo 1946, una sonda dell'Agip ha individuato, a Caviaga, il primo giacimento di metano. Il ritrovamento effettuato a Caviaga significa che il sottosuolo della Pianura Padana contiene ingenti riserve di idrocarburi, ciò apre grandi prospettive all'utilizzazione di una nuova fonte di energia, preziosa per l'industria italiana».

Senza il metano e il petrolio, i bambini italiani avrebbero scritto questa frase ancora per molto.

[1960] Secondo i geologi se a Caviaga c'è il metano ce n'è anche in altre regioni. La ricerca è una grande scuola. Ne escono gli operai specializzati di domani: uomini capaci, pronti a portare in tutto il mondo la loro esperienza italiana. Ormai il petrolio e il metano italiani sono una certezza.

[Cartone animato]

«Non c'è petrolio né metano nel nostro Paese.

Ehi, signorino, che vai dicendo?

Non c'è niente, niente, niente!

Ah, sì, eh? Vieni, vieni un po' a vedere».

C'era una volta, milioni d'anni fa, una grande foresta e grossi e strani animali vivevano laggiù. E tutti quegli animali si misero a lavoro e la natura li aiutò con le sue immense forze. E fu così che l'Italia ebbe il suo petrolio e il suo metano.

«La redazione de "L'Incredulo", presto! Pronto capo? Qui Prudenzi, il vostro inviato speciale, 3200 metri sotto il suolo d'Italia. Pronto? E che vuole che le dica, capo? Ma qui c'è petrolio e metano, e molto anche.

Sei pazzo? Sai bene che non c'è niente.

Ma come? Mi piove addosso e mi soffoca.

Sei pazzo? Ti licenzio.

Ma anche se c'è metano, noi non avremo mai i tecnici, né le macchine per la perforazione, né i capitali sufficienti. Ci vogliono gli stranieri. Da soli gli italiani non ce la farebbero mai. No, no, no!».

Sì, i macchinari li abbiamo. Non ci sono ingegneri? C'è pronto un esercito di tecnici e di geometri. Non ci sono i capitali? Guardate i nuovi progetti. A pochi anni dalla scoperta di Caviaga sorge il centro di San Donato Milanese. Le antenne radio sono in contatto con tutti i centri di attività del petrolio. Cortemaggiore chiama, San Donato risponde: il centralino del ponte radio passa la comunicazione al laboratorio chimico.

[centralino] «Eni due? Pronto? Ah, Cortemaggiore, sì, sì, stiamo facendo l'esame di viscosità del grezzo che ci avete mandato».

La viscosità a cinquanta gradi è 1,6 gradi Engler, risponde San Donato a Cortemaggiore.

«Pronto? Allora va bene. Sì, sì, sì, senz'altro».

[in sottofondo voci del centralino] Nel Medio Oriente, in Africa, gli italiani aiutano i popoli a scoprire il loro petrolio. Da "Sidri 4", in Egitto, annunciano che un nuovo pozzo è entrato in erogazione. A San Donato c'è un tecnico che ha il campo "Sidri 4" nella sua stanza, sul suo tavolo. A migliaia di chilometri di distanza, può eseguire calcoli su fatti che avvengono a migliaia di metri sotto terra.

Ferrandina, Lucania. Campioni di roccia estratti dal sottosuolo ordinati secondo le profondità dalle quali provengono, si chiamano "carote". Le carote arrivano al laboratorio geochimico di San Donato per essere prese in esame. Dalla loro composizione, il chimico può seguire gli indizi e fiutare l'esistenza del petrolio. Il laboratorio non è forse un'immagine di fantascienza? Le rocce, con i loro microrganismi fossili, ci rivelano i drammi della storia geologica. Il mondo è sempre più affamato di energia, bisogna pensare al domani, trovare nuove fonti. I giovani scienziati atomici eseguono i calcoli. I piani della centrale di energia nucleare di Latina vengono in parte lavorati qui. Questo cervello elettronico sostituisce molti cervelli umani: è infaticabile, fulmineo, esatto. La scuola per gli idrocarburi di San Donato, frequentata anche dagli stranieri, prepara i tecnici di domani.

Ravenna è arrivata in tempo per la competizione con San Donato. Dopo il lavoro qualche volta anche si balla.

[centralino, telefonata da Il Cairo]

«Hallo, hallo, San Donato? İçi Cairo, İçi Cairo.

Pronto, pronto Cairo? Qui San Donato, qui San Donato.

Le directeur de service maritime, s'il vous plait.

Il dirigente servizio marittimo? Sta bene, passo.

Va bene, passi pure, per favore.

Pronto, pronto, qui "Alderamine"! Siamo partiti da Wadi Feiran.

Mi può confermare l'ora d'arrivo a Venezia, comandante?

Saremo a Venezia lunedì mattina».

E se volete sapere perché la petroliera "Alderamine" viene a Venezia, appuntamento qui, tra una settimana, alla stessa ora.

[Secondo episodio: *Due città*]

La petroliera "Alderamine" entra nella laguna venendo dal Cairo.

«D. Senta, che carico portate?

R. Grotolio.

D. E che cos'è?

R. È nafta grezza.

D. E da dove venite?

R. Veniamo dall'Egitto.

D. È stato mai in altre parti?

R. Oh sì, sono stato in Indonesia, con le barche dell'Agip.

D. Quando?

R. Sono andato nel '57.

D. E perché andate in Oriente a prendere il petrolio?

R. Eh, veramente perché in Italia ci sono tante raffinerie, bisogna pure importarlo da qualche porto!

D. È stato lungo il viaggio?

R. Eh, dipende dalla velocità. Noi facciamo quindici miglia in cinque sei giorni.

D. E dove va?

R. Io vado a casa!

D. Quando pensa che ripartirà?

R. Eh, tra qualche giorno, perché si scarica presto.

D. Grazie.

R. Prego».

La petroliera attracca a Porto Marghera. Qui, dalla raffineria, vengono i combustibili che servono a scaldare i fornelli della cucina e a far volare gli aerei. Altre raffinerie si trovano a Bari e a Livorno. Ravenna, sinora famosa per i suoi mosaici bizantini, d'oggi in poi lo sarà anche per le sue fabbriche di concimi chimici e di gomma sintetica. Un milione di tonnellate di concimi e ottantamila tonnellate di caucciù all'anno. Duemila operai lavorano nelle fabbriche di Ravenna. Là dove oggi ci sono queste fabbriche gigantesche pochi anni fa c'era la palude.

Sotto il Ponte di Rialto scivolano i battelli portando dappertutto il combustibile. Nelle case sono aspettati: i gas liquidi, un tempo sconosciuti, oggi sono indispensabili. A Venezia, città dei canali senza una sola automobile, Nane e i suoi piccoli amici disegnano col gesso, sui marciapiedi, delle autostrade. Si sogna sempre quello che non si ha. Siete mai stati alle corse di Monza? Anche queste non ci sarebbero senza il petrolio.

Una rivoluzione silenziosa in Italia: la bombola di gas liquido dovunque, sin nelle più remote contrade di montagna. Milioni di utenti. La polenta dovrebbe cuocere su un fuoco di legna e magari prendere l'odore di fumo, ma cuocerla sul butano è sempre meglio che non cuocerla affatto, come avveniva a tanti in passato. Il centro di imbottigliamento. La chiusura ermetica delle bombole viene collaudata nell'acqua. L'artigianato ha ripreso coraggio col butano; anche nelle filande c'è qualcosa di nuovo. Oltre alle case degli uomini, il butano riscalda la casa di Dio. Le lampare, di notte, sulla laguna, i pesci abboccano, come sempre, ma le lampade non sono più quelle di una volta. A Venezia, lungo il canale, i ragazzi non giocano più all'autostrada. Nane legge i fumetti di fantascienza e sogna.

[Nane a un operaio] «D. Scusi, che è questo?

R. Ma te chi sei? Cosa vuoi qua? Lo sai dove siamo?

D. No!

R. Allora te lo dico io. Siamo a Ravenna, nella sala compressori per fare l'ammoniaca.

D. E tu sei solo qui?

R. Eh, va bene la lavorazione è automatica, ma cosa vuoi, io schiaccio un bottone, dico una preghiera e parte tutto. Ma scherzi a parte, lo sai che a Ravenna siamo più di duemila? Vai a vedere come dal metano fanno la gomma e i fertilizzanti. Vai, vai».

I bambini sognano e gli uomini lavorano. Nane ha sognato delle fabbriche: quella fabbrica là, a sinistra, che produce milioni di sacchi di concime all'anno.

«Scusi lei, è un giornalista? Che cosa vuole da me?

D. È faticoso lavorare quassù?

R. Per lei, ormai noi ci siamo abituati.

D. E questa roba qui cos'è?

R. E la chiama "roba" questa? Ma questo è concime, lo danno alla terra per ingrassarla; poi, fa crescere la roba che anche lei mangia: patate, carote, sedani, anche il grano.

D. E dove viene inviata da qua?

R. Di qui va su all'insacco, che la spediscono per via mare, terra, ne va ovunque: in Cina, in Spagna, in Grecia».

A chi servono i concimi chimici? Prima di tutto alla grande esaurita del Mediterraneo: l'Italia meridionale. Lucania: in questo paese non si lavora per vivere, ma per sopravvivere. Sola speranza della terra disperata è il metano.

[altro titolo in sovrapposizione: «La storia di due alberi»]

Qui comincia la storia di due alberi, uno di legno e uno di ferro. L'albero di legno è un ulivo, del quale vivono sette famiglie. Un albero solo, infiniti litigi. Marina, una contadina come tante, ma con una sua storia d'amore. Enrico è il suo fidanzato.

«Questo che diavolo è? È un geofono. Serve a ricercare il metano. Vieni a vedere come facciamo. Facciamo una serie di esplosioni e registriamo gli echi sottoterra e col geofono cerchiamo di sapere cosa c'è nel sottosuolo. [esplosioni] Forse ci siamo. Pianteremo una sonda, se butterà gas, avrete un pozzo e un "albero di Natale"».

Ora mangiano insieme coloro che da secoli lavorano invano questa terra e coloro che in pochi anni le strapperanno il suo tesoro. Ma Enrico e Marina non pensano che al loro amore.

Grottole fu costruita su una collina per difesa contro i banditi. Adesso i banditi non ci sono, ma Grottole è sempre assediata dalla miseria. La più agiata delle sette famiglie che vivono dell'ulivo. Le olive sono nel cestello. Vico Garibaldi, numero diciannove, indirizzo di un asino, ma non ci vive solo, ci vive con dei cristiani, due vecchi, i loro figli sono sia in paradiso sia in America, ma non qui, loro sono rimasti soli, per giunta il marito è malato, così è la donna che fa tutto. Il letto non è matrimoniale, diciamo che è familiare, perché ci dorme una famiglia intera. Marina ed Enrico non devono parlarsi, l'amore li unisce, ma l'ulivo li divide. La sonda è stata piantata, si trivella con l'ausilio del fango, gli esperti già annunciano il gas. La piazza di Ferrandina, di che cosa credete che parlino tutti questi contadini, del raccolto? Mai più, del metano.

[in un locale] «Silenzio, per favore! Ringrazio vivamente i signori presenti per essere intervenuti all'inaugurazione del mio locale. Mio padre e le mie sorelle non ci credevano, però son riuscito a convincerli, in quanto lo sviluppo industriale che da tutti è augurato verrà dal metano che l'Agip Mineraria, con il suo indefesso lavoro, ci ha procurato».

Il monastero, da lontano imponente, da vicino un guscio vuoto e secco. Eppure in questa rovina vive qualcuno. Se ve lo dicessimo non ci credereste, ma queste cose esistono. Questo è l'armadio, la finestra, il lavabo, le provviste per l'inverno, i quadri alle pareti, il letto, l'ultimo nato.

«D. Siamo venuti a fare delle riprese nella vostra stanza. In quanti ci abitate?»

R. Cinque. Noi... [...].

D. In tutto quanti?

R. Siamo sette persone.

D. Ma vedo che ci sono molte mosche!

R. Sì, anna menare 'o Ddt, e stanno molte mosche.

D. La casa è vostra?

R. No.

D. E di chi è?

R. È di Miglionico, il padrone di qui.

D. E cosa pagate?

R. Dieci quintali di grano.

D. Cioè?

R. Dieci quintali, sarebbero ottantamila lire all'anno, ottomila lire al quintale.

D. E le sembra giusto di pagare ottantamila lire all'anno?

R. No.

D. I bambini non sono mai ammalati?

R. Sempre ammalati sono!

D. Perché?

R. È la corrente, che è tutto buchi [...].».

In questo paese il solo essere vivente che mangia a sazietà è il maiale, tradizionalmente macellato il giorno della festa del patrono. Per riconoscerlo, gli mozzano la coda e le orecchie.

«D. Senta, soldi ne ha?»

R. Soldi? Non c'ho niente.

D. Con che cosa vive?»

R. Eh, con quel poco pane che ho, mangio giorno per giorno.  
D. Soldi niente, niente, niente?  
R. No. C'è qualche cosa...  
D. Quanti, quanti?  
R. Tengo un paio di migliaio di lire.  
D. E chi fa tutti i lavori a casa?  
R. Eh, ci aiuta mio figlio, mia nuora.  
D. E il letto lo rifà lei? Che lavoro fa?  
R. Contadino io ero una volta.  
D. E adesso?  
R. Eh, adesso sono fatto anziano.  
D. Ma sua moglie è malata?  
R. È malata, è cieca. Micheli', Michelina! Micheli', Micheli'».

Quando si vive di un ulivo solo, non c'è pace in famiglia. Per il nonno di Marina, la proprietà è davvero un furto. Durante la notte la sonda penetra la terra più profondamente delle radici dell'ulivo. Si cambiano gli scalpelli dell'asta d'acciaio. Enrico non è già più un contadino, è un operaio. Si estraggono nuovi campioni di roccia. Questi campioni sono chiamati "carote" e rivelano la presenza degli idrocarburi. Intanto sono trasportati al centro studi di Ferrandina.

[ufficio] «Pronto? Milano? Sì, qui è Ferrandina! Buongiorno ingegnere! Allora, dal controllo delle carote il pozzo è produttivo? Va bene, va bene ingegnere, la saluto. Allora, ragazzi, domani mattina iniziamo i lavori, eh».

Si pianta l'albero di Natale, è un albero di ferro che scende nella terra, invece di salirne. L'albero di ferro è delicato come l'albero di legno e per piantarlo ci vuole prudenza e accortezza. L'albero di Natale è color argento come le foglie dell'ulivo quando soffia il ponente. La torre è smontata. Non resta che aspettare i fiori dell'albero di Natale. Molti sono venuti, ma alcuni non credono ancora. La fiamma brucia gli ultimi dubbi. La sua luce penetra fino in fondo alle grotte.

[una donna] «Favurita, favurita signore, favurita. Guarda signore, che cosa, dove ni troviamo. 'Into a 'na grottola. E siamo nullatenenti e nun c'avimmo niente. Non ci abbiamo. 'Into a 'nu purtuso, a 'na roccia, che abbiamo la terra in faccia, abbiamo la terra in testa, 'into all'occhi [...]. Signore, favurita, guarda che cosa ni mangiamo. Ni mangiamo le fave. Che abbiamo molta fame... i bambini [...] Guardate, signore, dove ni' troviamo, 'into a 'na grotta ni troviamo e paghiamo cinquantamila lire, cinquantamila lire! Iammo, mamma Rosa, vieni a vedè... damoci il pane ai bambini [...] [parla la madre] taglia quello e miette quello, lieve quello e miette l'orzo, sono quindici i figli, non tiene una cosa [...] vogliono cinquantamila lire di affitto di casa e non si potono accattaglie una cosa... In tutti i modi... tagliane tre, tagliane quattro e tagliane cinque, vostro patre non pote arrivare chiù cinquantamila lire di affitto di casa [...]. Senta signore, io c'aveva quindici figli. Cinque sono presenti e dieci sono in paraviso.  
D. Ma come ha fatto ad avere quindici figli? Quanti anni ha?  
R. Trentasei anni.  
D. E come sono morti gli altri?  
R. Come sono nati accussi sono morti. [...]».

Enrico e Marina non hanno mai avuto dubbi. Questa è la loro fiamma. Dalle terrazze di Grottole già si vede fuggire il vecchio nemico: la miseria.

«D. Un momento, un momento D'Avanzo, un momento. Allora, come va?  
R. Bene, grazie.  
D. Noi partiamo stasera. Andiamo a Gela.  
R. Ah, molto bene. Allora ci rivediamo tra qualche giorno, perché io ho ricevuto una telefonata via ponte radio che diceva: "D'Avanzo trasferito a Gela".  
Ah, benissimo.  
E quindi siamo lì. Arrivederci.  
Arrivederci a presto».

E alla ricerca del petrolio e del metano il viaggio continua. Presto l'Italia non sarà più un paese povero.

[Terzo episodio: *Appuntamento a Gela*]

È l'alba. In mare la vita è dura, perché da secoli il pesce scarseggia nel Mediterraneo, ma la terra sotto il fondo del mare è ancora ricca e va esplorata. Per la prima volta in Sicilia dal tempo dei Ciclopi si sta coi piedi sul fondo del mare.

«D. Avete fatto una pesca buona?

R. Assai n'ammo pigliato. E il petrolio, lo trovaste voi?

D. Che cosa hai detto?

R. Il petrolio, l'avete trovato?

D. Eh... lasciaci arrivare al livello di perforazione.

R. E allora quando lo trovate ce 'o facete sapere».

Lo "Scarabeo" cerca il petrolio. I suoi marinai sono dei buoni clienti per i pescatori dell'isola.

«Ambrogio! Ambrogio! Ambrogio!

Che c'è, Giuseppe?

Angela vuole sapere se pensasti agli inviti.

Di' a tua sorella di non preoccuparsi, io non mi sposo senza amici.

Un'altra cosa ti voglio diri. Guarda se al rinfresco, dopo la cerimonia, ci porti pure l'ingegnere [...].»

Lo Scarabeo ha anche portato in Sicilia un cliente molto particolare. Un operaio di Piacenza che proprio in questi giorni sposerà una ragazza di Gela. Lo stesso scalpello che ha perforato il suolo d'Italia, a Caviaga e a Ferrandina, adesso si immerge nel Mediterraneo. Il petrolio di Gela già da tempo alimenta una fabbrica di bitume, ventisei pozzi sono già in funzione. Barili di bitume, colonne del tempio greco: forme cilindriche così nel passato religioso come nel presente industriale dell'isola.

[un tecnico parla al telefono] «Pronto, pronto Firenze? Nuovo Pignone? Sì, abbiamo... abbiamo bisogno subito di una taglia mobile, di ricambio da quattrocento tonnellate. La nostra ha una carrucola che scalda. Ce la farete ad arrivare per domenica?»

Ecco la taglia. Sarà affidata, dal Pignone a Gela, ad un ottimo camionista, Gastone Paladini.

«Ambrogio! Hanno telefonato adesso che il camion è partito da Firenze».

Gela giace sulle colline e pare che dorma, ma il petrolio la sveglierà. Fino a ieri Gela era sconosciuta alla maggioranza degli italiani, oggi non è più così: ecco infatti la televisione.

[Giornalista e fratello della sposa] «D. La barca di Giuseppe Dominello?

R. Chista no, nun è.

R. Chista è, pecché?

D. Scusi, lei è il fratello di Angela Dominello?

R. Sì, pecché?

D. È sua sorella che si sposa domenica con un petroliere del Nord?

R. Sì, pecché?

D. Siamo venuti qua a Gela proprio per riprendere il matrimonio, sa.

R. Ah, siete della televisione. E siete venuti per il matrimonio? Per Angela. No, non può essere. Totonno, la televisione.

D. Vorremmo che lei ci aiutasse.

R. A sua disposizione.

D. Potremmo conoscere intanto gli sposi, i familiari, i testimoni degli sposi.

R. Purché il testimone di Ambrogio arrivi.

D. Come?

R. Purché arrivi in tempo.

D. Perché?

R. Ha da fare mille chilometri. Mille chilometri in tre giorni. È camionista, camionista dell'Eni. Viaggia da Firenze».

Paladini, il camionista, con la taglia è già nel Lazio. A che pensa Paladini, pur guidando il camion? Pensa ai "terroni" che finora erano i più disgraziati tra gli italiani e adesso la fortuna comincia a sorridergli. Pensa ad Ambrogio, il giovanotto che si sposa a Gela, uno di Piacenza come lui, e che diavolo gli è saltato in mente di prendersi una moglie siciliana. Pensa che l'Italia è tutta in lunghezza e niente in larghezza, e questo è un guaio per i camionisti. I camionisti sono tutti fratelli. Il mare scintilla che fa male agli occhi, già dodici ore di viaggio. Lo stesso mare, a Gela, vorrà dire un letto e un po' di riposo.

[Giornalista e fratello della sposa] «R. Ecco, questo è o' corso.

D. Ah, la strada principale di Gela?

R. Sì, già. E là c'è mia madre che sta accattanno la roba pè 'o corredo.

D. E sua sorella?

R. Angela? È là, 'ind' 'a parrucchera che si fa 'a permanente. No, non può gl'essere mia sorella fermalla in mezzo 'a strada! Venisse a casa mia. Entrasse, entrasse, faccia entrare pure i suoi amici! Ecco, questa casa di pescatori è.

D. Si vede il mare di qua?

R. Sì, sì, si vede il mare. Guardi, ci offro qualche cosa.

D. No, no, non importa, lasci andare.

R. No, no, ci offro qualche cosa.

D. Lei che ne pensa di sua sorella che sposa uno del Nord?

R. Eh, c'è un proverbio che dice: "Donne e buoi dei paesi tuoi".

D. E lei ci crede ai proverbi?

R. Ci credo e non ci credo!

D. Quindi se la sposerebbe una ragazza del Nord?

R. Eh, se fosse una morettina capace di... sì.

D. E qua di Gela, qualche morettina che le piace c'è?

R. Sì, ce n'è assai.

D. Quella chi è?

R. Eh, è mia sorella. Rina! Vai a prendermi una vacila d'acqua, che mi devo lavare, va'. Permettesse vossia che mi do una rinfrescata al viso, perché passai tutta la notte a mare.

D. Prego, prego, faccia pure. E questi qua chi sono, suoi parenti?

R. Sì, mio frate quando si sposò e due miei zii.

D. E anche loro fanno i pescatori qua a Gela?

R. Magari. Stanno lontano, stanno in Argentina.

D. Hanno emigrato. E come mai?

R. Perché qui, la pesca, non offriva. E sa come si dice, che "panza vacante non sente ragioni".

D. Che vuol dire "pancia vuota non sente ragioni", è così?

R. Accussi, accussi! Vede, la famiglia di mio zio è. L'accompagnammo tutti quando parti per Buenos Aires. In continente, a Napoli li accompagnammo, sino 'o porto. Pure io dovevo fare l'emigrante, sa.

D. E dove sarebbe andato?

R. In Argentina, dai miei zii.

D. E chi è che le ha fatto cambiare idea?

R. Ambrogio.

D. Ambrogio sarebbe il fidanzato di sua sorella?

R. Proprio iddu.

D. E senta, come ha fatto a convincerla?

R. Eh, mi disse che qua devono costruire una grande industria.

D. Ah, sì. L'impianto dell'Eni.

R. Proprio iddu.

D. Lo stabilimento, lo stabilimento petrolchimico.

R. Dice che sarà il più grande d'Italia, forse d'Europa.

D. Occuperà almeno seimila operai. Anche lei spera di essere assunto?

R. Assai siamo qui a Gela che lo stiamo sperannu, assai siamo.

D. E io glielo auguro.

R. Ecco mia sorella. Angela, viè cca. [parla Angela] Giuseppe, ma che vonno iddi da mia?

D. Mi scusi signorina, lei è la sposa?

R. [parla il padre di Angela] Ma che sposa e sposa, Angela, vattinne.

D. Ma guardi, si tratta di un'intervista, mi scusi...

R. Finché Angela sta a casa mia, questi storie non ni voglio, non ni voglio, non ni voglio, non ni voglio».

Paladini ha mille chilometri nelle gambe e per giunta viaggia di notte. La strada è piena di tentazioni, ma Gela attende. Nel Sud una volta nei caffè ci giocavano a carte, adesso guardano la televisione, agli spettacoli di varietà, magari anche agli atomi.

«[il fratello della sposa] Corri, corri, ave mezz'ora ca te stamo aspettannu.

D. Allora, si può sapere quand'è che si sposa, allora?

R. [parla Angela] Domenica, quando arriva il testimone. Il testimone di Ambrogio.

[parla il fratello di Angela] E spiegalo ch'è camionista di Piacenza.

[parla Angela] Lo spiego, lo spiego. ! È camio... [...]

[parla il fratello di Angela] Nun ce fare perdere tempo, spiegaglielo bene.

[parla Angela] Glielo spiego, glielo spiego. È di Piacenza, come i familiari di Ambrogio.

D. Senta, lei li ha conosciuti i familiari del suo fidanzato?



R. Sì.

D. Ah, sono venuti qua per il suo matrimonio?

R. Sì.

D. E lei crede che riuscirà ad andarci d'accordo?

R. Coi familiari?

[parla il fratello di Angela] Diglielo, diglielo.

R. Sì, glielo dico, glielo dico! Coi familiari sì e no, ma con Ambrogio sì».

Si caricano sullo Scarabeo i tubi che verranno posati in fondo al mare.

«Ambrogio, il camion con il pezzo de ricambio ce la farà ad arriva' per domani?

Non dubitare, è un piacentino che lo guida, è il mio testimone. Quello non lo ferma nemmeno il diavolo».

Paladini è per la prima volta nell'Italia meridionale. Carretti: a Piacenza Paladini li ha visti l'ultima volta al tempo degli sfollati, durante la guerra. Al contrario di Paladini che non li può soffrire, il suo compagno ha simpatia per i terroni, e benché sia proibito, prende a bordo un ragazzo che va a vendere le arance al mercato. La Sicilia, finalmente. Paladini si rende conto di essere un personaggio molto importante: lo aspettano sullo Scarabeo per la taglia e lo aspettano a Gela, come testimone, per sposarsi.

«D. Lei ingegnere, come si sente a questo matrimonio?

R. Mah, noi tutti ci sentiamo un po' i padrini di questo matrimonio, in quanto non sarebbe stato possibile se, quando siamo arrivati qua nel '55 per i primi studi, noi avessimo sbagliato le nostre previsioni. Oggi il matrimonio è una realtà, come del resto sono una realtà i ventisei pozzi produttivi nel solo campo di Gela e tutti gli altri che sono in corso di perforazione.

[parla la madre della sposa] Io per sposa' a mia figlia Angela ci ho dato tre casse di biancheria, tre, per sposarla, farsi il matrimonio con 'mbrogio.

D. Come si sente a Gela, lei operaio del petrolio?

R. Eh, è molto meglio dire marinaio anziché operaio, perché stiamo facendo un pozzo a circa cinque... a circa cinque chilometri dalla costa di Gela e la nostra vita è piuttosto da marinaio che da operaio di perforazione.

[parla un assessore locale] Io nella qualità di assessore comunale auguro che questo matrimonio sia apportatrice... cioè, apportatore di benessere e auguriamo sempre maggiore prosperità per Gela, per la disoccupazione che c'è, perché i bisogni locali sono impellenti».

[una bambina canta *Diana* di Paul Anka]

«Angela, ancora non ti baciai.

Ma Giusè, ma che fai, piangi? Guardate Giuseppe, piange! Ma perché piangi, Giuseppe? Ma perché piangi? Non piangere Giuseppe.

Giuseppe, ma che cosa piangi? Non c'è bisogno di piangere. [...]

[parla Ambrogio] Vieni Giuseppe, vieni fuori, lasciali perdere. Prendiamoci una boccata d'aria. Quando la femmina diventa grande prende il volo.

'U ssaccio, 'u ssaccio, purché non partisse.

Partire da Gela? Ma qui c'è bisogno di gente che arrivi. Prima la sonda, ora lo stabilimento petrolchimico.

È proprio cca che l'hanno a costruire la raffineria, disse Ambrogio [sic]. Sono gli "scordiu", pecorai, tornano qui da anni e anni. Terra da pascolo idda è sempre stata.

Quando ci tornerò tra qualche anno sarà diventata una città.

Me pare quasi impossibile.

Tutto è cominciato con quello scimmiotto di "Scarabeo".

Sai cosa me fa sembrare questo "Scarabeo"? Me fa sembrare pesce pilota, ch'avanti veni e dietro ci sta la balena, iddu l'annunzia. Quando la balena arriva c'è grasso e olio per tutti».

Adesso in luoghi come questi pascolano i buoi. Domani ci sarà un grande stabilimento petrolchimico e un giorno ci sarà una grande centrale atomica. Così in pochi anni, allo stesso modo che in Italia e in tutto il mondo, si passerà dalla trazione animale ai motori, e da questi all'energia atomica. Oggi siamo ancora nell'era del petrolio.

[il cantastorie canta la canzone "dell'atomo della guerra e della pace"]

Al Pignone già ci pensano all'era atomica, costruiscono la caldaia per Latina. A Latina è stata iniziata la costruzione di una centrale elettronucleare, che una volta ultimata fornirà duecento milioni di Volts. L'Italia ha già un ciclotrone, la centrale elettronucleare. Poveri atomi così spietatamente bombardati, questi

operai lavorano per il futuro<sup>88</sup>. Non vi auguriamo di avere la “febbre dell’uranio”. Se vi venisse passereste la giornata con il contatore Geiger in mano, come quest’uomo. Ma non bisogna montarsi la testa. Trovato il petrolio, scoperto l’atomo il più resta ancora da fare. L’energia non basta, bisogna che gli uomini imparino a servirsene per fini umani.

[Il cantastorie] «La forza nucleari all’omo dici: “ùsime pe’ llo bbene, e si’ ffelici. Sùgnomi un’era di bbene e ’bbunanza, fammi ripiglia’ ll’unica speranza”. La storia pe’ ll’omo ha già decisu, scigliti tra ll’infernu e il paradisu. ’bbunanza, ’bbunanza, ’bbunanza; ’bbunanza, ’bbunanza, ’bbunanza».

#### 17 CAMPO BASE “PERRO NEGRO” (1960)

Regia Umberto Giubilo  
Montaggio Pino Giomini  
Fotografia Giuseppe Pinori  
Musica Franco De Masi  
Organizzazione Giorgio Patara  
Colore  
Durata 16’



##### 17.1 Campo Base “Perro negro”: le immagini

Il film si apre con l’immagine di un’alba su cui scorrono i titoli di testa e due didascalie: «L’E.N.I. presenta / Campo Base “Perro Negro” / Questo documentario è stato girato dalla Documento Film nelle zone petrolifere della Patagonia in Argentina<sup>89</sup>, dove tecnici ed operai dell’E.N.I. collaborano allo sforzo delle Autorità locali per la messa in valore delle risorse del sottosuolo del Paese. / Si ringraziano le Autorità Argentine e i Dirigenti della “Yacimientos Petroliferos Fiscales” per la cortese collaborazione prestata durante le riprese. / Fotografia Giuseppe Pinori Montaggio Pino Giomini / Musica Franco De Masi / Organizzazione Giorgio Patara / Regia Umberto Giubilo».

Aeroporto di Comodoro Rivadavia in Patagonia: panoramica dalla torre di controllo alla pista di atterraggio. Seguono le immagini del paesaggio circostante dalla *camera-car* e da postazioni fisse: un paesaggio «desolato a perdita d’occhio» e spazzato da un forte vento che però non è più un ostacolo per le ricerche petrolifere.



Le bandiere nazionali insieme al cane a sei zampe



L’ingresso del Campo base “perro negro”

<sup>88</sup> Sono alcune scene riprese dal documentario *Sincrotrone* di Virgilio Tosi del 1958, cfr. Virgilio Tosi, *Joris Ivens. Cinema e utopia*, Roma, Bulzoni, 2002, p. 143. Il film di Tosi viene premiato al quarto «Festival europeo del film industriale e artigiano» di Monza del 1960 con la Coppa Anica, «per la chiara documentazione cinematografica a livello universitario relativa alle ricerche nucleari in Italia», cfr. Walter Alberti (a cura di), *Il film industriale*, Milano, 1962, pp. 49-50. Vince il secondo premio alla prima rassegna nazionale organizzata dalla Confindustria a Roma nel 1960, cfr. Gaspare Gozzi (a cura di), *Cinema e industria*, Milano, F. Angeli, 1971, p. 191.

<sup>89</sup> Ai lavoratori in Patagonia la rivista aziendale ha dedicato una copertina e un servizio, Carlo Bruni, *Con i nostri ai confini della Patagonia*, «Il Gatto Selvatico», a. VI, n. 10, 1960, pp. 4-7. Interviste ad alcuni protagonisti argentini dell’epoca in Eni, *Mattei. Quell’idea di libertà*, Roma, Eni, 1982, pp. 165-171.

La cinepresa segue un'auto gialla della Saipem che attraverso le strade deserte arriva alla città di Comodoro Rivadavia, oggi «in pieno sviluppo» con ottantamila abitanti, mentre solo pochi anni addietro ne contava circa seimila ed era formata da quartieri di immigrati cileni, vere bidonville come quella mostrata. In contrapposizione, mentre il commento spiega le immagini, vengono fatti vedere i «grandi depositi» di petrolio, «le navi cisterna ancorate ai pontili», le nuove costruzioni cittadine, bar e ristoranti i cui nomi sono ispirati al mondo petrolifero. Il petrolio ha ingrandito e trasformato la città.

Mentre il commento narra la storia delle prime ricerche petrolifere effettuate da pionieri italiani, come Francesco Pietrobelli che scoprì il primo petrolio in Patagonia nel 1907, il generale Mosconi che fondò la Yacimientos Petroliferos Fiscales e il geologo Guido Bonarelli che dal 1915 al 1925 effettuò rilievi geologici di varie zone, vediamo le immagini dei pozzi petroliferi marini lungo la spiaggia della città.

Uno stacco sull'alba iniziale del film riporta sulla terraferma, dove le ricerche petrolifere si sono intensificate: «dai cinquecento pozzi complessivi perforati nei primi anni di attività, si è passati ai mille pozzi all'anno programmati per i prossimi vent'anni». In panoramica vediamo il campo base della Saipem ribattezzato «perro negro», che significa «cane nero», dal simbolo aziendale. Siamo a circa duecento chilometri da Comodoro, sulla Meseta Espinosa.



Lo smontaggio della torre di perforazione *must*



Operai della Saipem al lavoro sul pozzo di trivellazione

Le immagini mostrano capannoni in lamiera e poi i tecnici italiani impegnati nel rilievo con un teodolite, mentre il commento informa che gli italiani sono apprezzati per le loro capacità lavorative e organizzative, ma anche per la modernità dei mezzi utilizzati<sup>90</sup>. Perciò oltre alla perforazione di seicento pozzi, agli italiani spetta anche il compito di rinnovare le strutture del campo con nuove opere realizzate in Italia, che lo renderanno «più moderno e funzionale». Vediamo le auto aziendali in movimento, le nuove strutture, le macchine industriali impegnate nel montaggio e smontaggio delle torri di perforazione. Tutto realizzato in poco tempo e in anticipo sulle date previste dagli accordi tra la società italiana e quella argentina «Yacimientos Petroliferos Fiscales», come nel montaggio e lo smontaggio del *must*, la torre di acciaio utilizzata per le perforazioni «che di solito richiede 27-28 ore, gli uomini della Saipem impiegano una media di 11 ore».



Il paesaggio desolato della Patagonia



La nuova città di Comodoro Rivadavia

Dopo aver visto le fasi di lavoro si ritorna al campo che vediamo in panoramica. Una delle nuove strutture ospita la mensa dove si mangia «all'italiana». Vediamo i tecnici e gli operai che vi entrano, seguiti da un piccolo lama (un guanaco). Stacco e siamo su un pozzo in piena attività, dove vediamo gli uomini della Saipem al lavoro mentre montano le aste di perforazione, con diversi primi piani delle fasi di avvitamento e della rotazione della sonda, sotto gli occhi attenti dei lavoratori. Il lavoro procede senza interruzioni con le squadre di operai che si alternano in turni di otto ore, mentre i dialetti italiani si mescolano a quelli locali di argentini, cileni e boliviani.

I pozzi perforati sono molti e tanti ancora se ne dovranno realizzare nei prossimi anni, e aumenterà anche il numero degli uomini impiegati, in particolare di manodopera locale. In poco tempo dal completamento del

<sup>90</sup> In realtà le difficoltà incontrate in Argentina furono molte, sia per partecipare alla gara che per realizzare i pozzi e le strutture, ma furono superate nel migliore dei modi, cfr. Pozzi (a cura di), *La leggenda del pioniere*, cit., pp. 119-125.

primo pozzo, al confine con la terra del Fuoco, gli uomini della Saipem hanno compiuto enormi progressi, con la perforazione di numerosi pozzi, e alti da eseguire, segnati su una carta che vediamo in primo piano. I mezzi della Saipem, come in Italia, sono diventati familiari in Patagonia. Li si può vedere «sotto il Pico Troncado, alle falde della Sierra Mesa, sui caratteristici ponti in legno del Rio Deseado», di cui vediamo le panoramiche.

Uno stacco riprende in campo lungo un *gaucho* a cavallo, mentre il commento spiega che quest'immagine tradizionale dell'Argentina è destinata a essere sostituita dal processo di sviluppo industriale che si è avviato nel Paese. E, ricorda, gli italiani sono protagonisti di questa trasformazione, tanto da essere indicati dagli argentini come i primi (*los primeros*) tra coloro che li aiutano a sfruttare le risorse petrolifere, perché hanno meritato la stima con il loro “intenso” lavoro, cominciato il 19 settembre 1959, quando arrivarono nella piccola stazione di Pico Troncado (la cui immagine chiude il film). Non manca il ritorno dell'immagine con le bandiere del campo: quella argentina, l'italiana e quella del cane a sei zampe.



Riprese dall'alto della torre di perforazione



Il primo pozzo realizzato in Patagonia

### 17.2 Campo base “Perro negro”: il commento parlato<sup>91</sup>

Siamo all'aeroporto di Comodoro Rivadavia, nell'estremo sud dell'Argentina, a diciottomila chilometri dall'Italia e a più di duemila da Buenos Aires. Il paesaggio appare desolato a perdita d'occhio. Un vento che spesso supera i cento chilometri all'ora spazza queste terre. Oggi, però, le condizioni ambientali non sono più un ostacolo a un'attività di ricerca petrolifera sempre più intensa. Impegnati in gara con le più forti imprese petrolifere internazionali, in stretta collaborazione con i dirigenti e i tecnici argentini della “Yacimientos Petroliferos Fiscales”, i lavoratori della Saipem, la società del gruppo Eni che opera nella zona, stanno dando un contributo rilevante allo sviluppo delle risorse petrolifere della Patagonia.

Un'idea del progresso in corso in questa regione è fornita dallo sviluppo che in questi anni ha avuto la città di Comodoro Rivadavia. Fino a sei o sette anni fa essa contava cinque seimila abitanti, un piccolo borgo con quartieri come questo di Cile-Cicho, una bidonville abitata da emigrati cileni. Oggi Comodoro Rivadavia conta già ottantamila abitanti ed è in pieno sviluppo. Una città moderna che progredisce sotto l'impulso dell'industrializzazione provocata dal petrolio. I grandi depositi, le navi cisterna ancorate ai pontili, gli imponenti edifici, i nomi dei bar e dei ristoranti dicono chiaramente che qui il grande protagonista è il petrolio.

Come in tutte le altre parti del mondo la storia delle ricerche petrolifere ha avuto in Argentina vicende avventurose. Un tecnico italiano, Francesco Pietrobelli, scoprì il primo petrolio della Patagonia. Era il 13 dicembre 1907. Questo piccolo monumento ne conserva il ricordo. Altri italiani legarono il loro nome alle vicende del petrolio argentino: il generale Mosconi che fondò e diresse la “Yacimientos Petroliferos Fiscales” e il geologo Bonarelli<sup>92</sup> che dal 1915 al 1925 effettuò il rilievo geologico nella zona di Comodoro Rivadavia, Yuyui e Salta. Dalla terraferma si passò alle ricerche in mare di fronte a Caleta Cordoba, dove sembrava si concentrasse tutta la ricchezza petrolifera della regione. Col crescere della febbre del petrolio le ricerche si spostarono di nuovo sulla terra ferma e convalidarono le speranze di ritrovamenti costieri<sup>93</sup>.

Dai cinquecento pozzi complessivi perforati nei primi anni di attività, si è passati ai mille pozzi all'anno programmati per i prossimi vent'anni. A questo sforzo poderoso l'Italia partecipa con mezzi moderni e con tecnici di alto valore. Il cane a sei zampe dell'Agip, familiare a chi percorre le strade italiane, si chiama in Argentina “perro negro”. Con questo nome è stato battezzato il campo base della Saipem. Siamo sulla Meseta Espinosa, a circa duecento chilometri da Comodoro. Gli italiani apprezzati in passato per la capacità di lavoro, lo spirito di adattamento e la vita sobria vengono ora stimati, grazie alla Saipem, per la perfetta or-

<sup>91</sup> Nell'archivio c'è una copia del commento con lievi differenze dal parlato, datata 7 ottobre 1960, cfr. ASE, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BA., e ivi, b. 31, fasc. 2AE7.

<sup>92</sup> Guido Bonarelli (1871-1951), geologo, consulente dell'Agip, direttore delle ricerche dell'Ente nazionale metano creato nell'ottobre del 1940, svolse ricerche di metano in varie zone d'Italia, cfr. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 126 e 324; Id., *Tra New York e Forno Taro: l'occasione mancata della Società petrolifera italiana (1945-1953)*, «Imprese e storia», n. 24, 2001, p. 380.

<sup>93</sup> Nel commento è scritto: «convalidarono le speranze di trovare petrolio in quantità cospicue», ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 217, fasc. 31BA.

ganizzazione e la modernità dei mezzi impiegati. Per questo dopo l'accordo iniziale firmato il 15 maggio 1959, che prevedeva la perforazione di trecento pozzi, l'impresa italiana ha ora avuto l'incarico di perforare altri trecento pozzi e di assicurare tutte le opere necessarie per la coltivazione di questi e dei precedenti. Mentre le sonde perforano incessantemente il terreno, si rinnovano le strutture del campo base. Nuove costruzioni, ideate e realizzate in Italia, vengono montate per renderlo più moderno e funzionale. Tutto qui è stato realizzato a tempo di record: l'arrivo dei materiali dall'Italia, l'organizzazione del campo base, l'inizio delle perforazioni, ogni tappa del difficile cammino è stata compiuta con anticipo sulla data prevista dal contratto. Il record di velocità di perforazione, compreso il montaggio e lo smontaggio del "mast", questa stupenda torre di acciaio, è stato stabilito da una squadra della Saipem, che con un impianto H40 ha raggiunto i 1500 metri in 118 ore. Particolarmente abili gli italiani si sono mostrati nello smontaggio e nel rimontaggio degli impianti H40. Per questa operazione, che di solito richiede 27-28 ore, gli uomini della Saipem impiegano una media di 11 ore.

Questo impianto che ha appena terminato un pozzo sta raggiungendo il punto prescelto per una nuova perforazione. Ai primi di settembre del 1960 gli uomini di "perro negro" avevano già perforato 116 pozzi, di cui 85 completati.

L'ora della mensa, e a "perro negro" le cucine sono quasi sempre in attività dato il succedersi dei turni di lavoro, costituisce una breve parentesi nel corso della giornata. Si mangia naturalmente all'italiana. I servizi di mensa e di alloggio sono completamente a carico della società.

Gli uomini della Saipem sono circa 250, metà di essi sono venuti dall'Italia e gli altri sono stati assunti sul posto. Entro il primo semestre del 1962 il loro numero aumenterà a 800 di cui 275 gli italiani. Dialetti di tutte le regioni italiane si incrociano qui con quelli del Sudamerica: argentini, cileni e boliviani.

Dieci sono gli impianti di perforazione di vario tipo con i quali si procede oggi al lavoro di sondaggio. Tutti prodotti a Firenze nello stabilimento del Nuovo Pignone, altra società del gruppo Eni. Essi diventeranno 19 entro il primo semestre del 1962. Le sonde sono in attività 24 ore su 24. Tre squadre, che lavorano in turni di otto ore ciascuna, si succedono nella giornata per assicurare un'attività continua. All'inizio le perforazioni hanno raggiunto profondità di 1500 metri e hanno richiesto in media cinque giorni di lavoro. Oggi si perfora a profondità anche maggiori<sup>94</sup>.

Pochi mesi sono passati dal giorno in cui nel novembre del 1959, quasi al confine con la Terra del Fuoco, fu completato il primo pozzo. Qui lo vediamo in pieno sfruttamento. Da allora gli uomini della Saipem hanno compiuto un lavoro eccezionale. La carta della zona si popola rapidamente di punti colorati: diversi colori distinguono i pozzi perforati da quelli in perforazione e da quelli in programma. Gli automezzi della Saipem sono diventati di casa in Patagonia. Se ne incontrano sotto il Pico Troncado, alle falde della Sierra Mesa, sui caratteristici ponti in legno del Rio Deseado.

Questo *gaucho* evoca una immagine tradizionale dell'Argentina, destinata col tempo ad essere sostituita grazie al processo di sviluppo industriale ormai avviato. Gli italiani sono tra i protagonisti di questa trasformazione. Fra tutti coloro che li aiutano nello sfruttamento delle loro risorse petrolifere gli argentini indicano gli uomini di "perro negro" come "los primeros", un riconoscimento significativo. Essi se lo sono meritato lavorando intensamente nel breve periodo che si è aperto il 19 settembre del 1959, quando i primi materiali furono scaricati in questa piccola stazione di Pico Troncado.

#### 18 RITRATTO DI UNA GRANDE IMPRESA (1961)

Regia Giacomo Vaccari

Montaggio Pino Giomini

Fotografia Giuseppe Pinori, Maurizio Salvatori, Luigi Sgambati, Luigi Zanni

Fotografia in Iran Carlo Audisio

Musica Egisto Macchi edita da "Rete"

Commento Gian Gaspare Napolitano

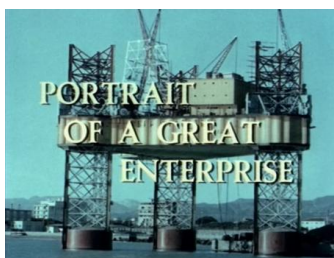
Produzione Documento Film di Giorgio Patara

Colore

Durata: 45' 50"

---

<sup>94</sup> È stata omessa la frase: «Attraverso strati rocciosi più duri e la durata dell'operazione è aumentata».



### 18.1 Ritratto di una grande impresa: le immagini

Su foto di scena di varie strutture dell'Eni accompagnate da un commento musicale di tono enfatico scorrono i titoli di testa in versione inglese: «Portrait of a great enterprise / Produced by Giorgio Patara for Documento Film / Photography of: Giuseppe Pinori, Maurizio Salvatori, Luigi Sgambati, Luigi Zanni Photography in Iran by: Carlo Audisio / Film editor: Pino Giomini / Music composed by: Egisto Macchi<sup>95</sup> and published by "Rete" / Commentary by Gian Gaspare Napolitano<sup>96</sup> / Directed by Giacomo Vaccari». Segue la didascalia: «This documentary describes in outline the activities of E.N.I., the Italian state-owned oil and gas corporation, in procuring the energy needed for Italy's economic development. In the span of only a few years impressive results have been achieved in vital sectors such as natural gas and oil production, refining and distribution, and petrochemicals manufacture. New prospects for Italian enterprise have been opened up all over the world. This film is dedicated to all E.N.I.'s executive staff, engineers, technicians and workmen who have helped to build up this great undertaking»<sup>97</sup>.



I palazzi degli uffici a Metanopoli



Il grafico dei metanodotti nella Valle Padana

Il film si apre con la visione di vecchie foto dell'Agip (pozzi con strutture di legno, punti di rifornimento, depositi), quando la parola d'ordine era «trovare il petrolio». Subito dopo sono mostrate le foto delle distruzioni provocate dalla guerra nei cantieri. Dopo la guerra Mattei fu nominato commissario con l'ordine di liquidare, ma «volle vederci chiaro nel problema del metano e continuò le ricerche, nonostante gli ordini di smobilitazione». Vediamo un pozzo di metano che il commento definisce «una fonte di energia per la ricostruzione industriale», e le varie operazioni di lavoro che vi si svolgono intorno. Intanto si alternano nel montaggio foto di quotidiani dell'epoca, tra cui possiamo leggere: «Il ministro Vanoni illustra la necessità dell'Ente per gli idrocarburi» e «L'istituzione dell'Eni votata ieri dal Senato». Vediamo alcune immagini in bianco e nero di fasi di lavoro e di De Gasperi che inaugura la centrale termoelettrica di Tavazzano, tra Piacenza e Milano (oggi in provincia di Lodi), del ministro Ezio Vanoni e del Cardinale di Milano Gio-

<sup>95</sup> Macchi (1928-92) è stato uno dei più importanti musicisti cinematografici italiani. Cominciò a scrivere musica per i documentari, poi dal 1961 per il cinema, cfr. Ermanno Comuzio, *La musica di Egisto Macchi. Sì, c'è lo scacciapensieri, ma...*, in Pasquale Iaccio (a cura di), *Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato. Un film di Florestano Vancini*, Napoli, Liguori, 2002<sup>2</sup>, pp. 57-58.

<sup>96</sup> Napolitano è giornalista, scrittore, saggista e sceneggiatore di film e documentari fin dagli anni Trenta. cfr. Gabriele D'Autilia, «Una rappresentazione di cui non si conosce la trama»: il documentario italiano degli anni trenta, in Alessandro Faccioli (a cura di), *Schermi di regime. Cinema italiano degli anni trenta: la produzione e i generi*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 69; Pietro Cavallo, *Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale (1932-1962)*, Napoli, Liguori, 2009, *passim*. Tra le tante collaborazioni intensa quella con Romolo Marcellini, cfr. Alessandra Cori, *Il cinema di Romolo Marcellini. Tra storia e società dal colonialismo agli anni '70*, Genova, Le Mani, 2009, *passim*. Nel 1961 Napolitano presenta due documentari alla «XII Mostra internazionale del film documentario» a Venezia: *Liberia e Costa d'Avorio*, cfr. Bassotto (a cura di), *Il film per ragazzi e il documentario a Venezia*, cit. p. 117.

<sup>97</sup> «Questo documentario descrive a grandi linee le attività dell'Eni, la società petrolifera e del gas di proprietà dello Stato Italiano, che ha lo scopo di procurare energia per lo sviluppo economico dell'Italia. Nell'arco di pochi anni sono stati raggiunti notevoli risultati nei settori vitali come quelli del gas naturale e nella produzione di petrolio, raffinazione e di distribuzione, e produzione petrolchimica. Nuove prospettive per le imprese italiane sono state aperte in tutto il mondo. Questo film è dedicato a tutti i dirigenti dell'ENI, ingegneri, tecnici e operai che hanno contribuito a costruire questa grande impresa».

vanni Montini a una festa delle maestranze dell'Agip; l'inaugurazione di Metanopoli, mentre continuano gli attacchi all'Eni sui quotidiani (ne vediamo uno in rotativa su cui si legge: «Le ricerche minerarie incidono sul bilancio statale»).

Da questo momento le immagini sono a colori. Un pozzo di petrolio che zampilla mentre gli uomini si muovono in modo frenetico. Il montaggio parallelo accosta le rotative di un giornale alla tavola rotante del pozzo di perforazione. Poi vediamo le vignette di giornali che attaccano l'Eni e delle riprese aeree (di Ravenna, San Donato, Latina, Gela) che, dice il commento, rappresentano «una vista dall'alto prima di rimettere i piedi a terra e ricominciare il nostro discorso», per spiegare i cinque grandi settori di cui si compone l'Eni: l'Agip Mineraria che ricerca e produce idrocarburi; l'Agip che distribuisce i prodotti del petrolio; la Snam che cura i trasporti, la meccanica e la progettazione; l'Anic che gestisce l'industria petrolchimica e le raffinerie; l'Agip nucleare cui è affidata l'attività nel settore dell'atomo.

Si parte da Metanopoli con i laboratori dell'Agip Mineraria: «vero e proprio centro scientifico con i suoi chimici, fisici, matematici, ingegneri e economisti»; la sezione disegni della Snam Progetti «con aria condizionata dove lavorano centinaia di tecnici»; i laboratori dell'Agip Nucleare: «qui la scena si apre sul futuro, il futuro è dell'energia nucleare».

Si passa alle immagini delle prime ricerche in Valle Padana, poi a Gela dove l'Eni ha dato il suo contributo alla «questione meridionale». Vediamo l'elicottero atterrare sulla piattaforma marina «Scarabeo» (molte sono le immagini riutilizzate dai documentari precedenti) e gli operai impegnati nella trivellazione. Le immagini e il commento spiegano il funzionamento della piattaforma e della nave di appoggio. Passiamo poi a Pisticci, in Lucania, dove è stato trovato il metano che presto trasformerà queste terre dove nemmeno Cristo era arrivato<sup>98</sup>.

Sul primo piano di un elicottero dell'Agip Mineraria arriviamo in Iran, ad Abadan nel Golfo Persico, dove l'Eni cerca il petrolio in mare con una piattaforma fissa, insieme alla Siri, società che l'Eni ha formato con lo stato dell'Iran «tirandosi addosso l'ira del cartello petrolifero detto delle sette sorelle». Passiamo al deserto del Sinai, in Egitto, al campo petrolifero della Cope, la società che vede affiancati nelle ricerche egiziani e italiani. Al campo base di El Adly lavorano tecnici italiani e maestranze locali, «la formula Eni prevede una collaborazione integrale, paritetica, che arriva sino intorno ai tavoli dei consigli di amministrazione, che comporta utili uguali e rispetto reciproco, ed è una grande chiave il rispetto dell'uomo, che apre molte porte. All'Eni è valso l'ingresso in Tunisia, Marocco, Sudan, Ghana, Somalia, Libia, Etiopia e altrove».



I lavori del metanodotto Genova-Ingolstadt



Lo scavo della trincea del metanodotto indiano

Una panoramica aerea e siamo in Argentina, a Comodoro Rivadavia in Patagonia, dove l'Eni collabora con l'impresa petrolifera di stato, Yacimientos Petroliferos Fiscales. Vediamo i lavoratori impegnati nei pozzi di ricerca e il campo base chiamato «Perro negro» in onore del simbolo aziendale del cane nero a sei zampe. Qui l'Eni è impegnato «nella trivellazione e messa in produzione di circa duemila pozzi e nella costruzione di un gasdotto che porterà fino a Buenos Aires il metano della Patagonia, una condotta lunga 1700 km, più dell'Italia da un capo all'altro».

Si passa al settore della Snam che gestisce una rete di metanodotti nella Pianura Padana di 4500 chilometri, condotte che portano il metano a migliaia di utenti, tra cui le imprese Fiat, l'Olivetti, la Dalmine, la Snia, la Viscosa, la Innocenti, la Montecatini e la Pirelli. Vediamo le immagini del centro di smistamento di Cortemaggiore, che è il simbolo dell'Eni. Poi alcune fasi di costruzione del metanodotto che da Genova arriverà in Baviera, attraverso il corso del Po a Pavia, il valico del san Bernardo in Svizzera e il valico del san

<sup>98</sup> Chiaro il riferimento a *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. In un fotodocumentario di qualche anno prima Pisticci appare come un paese fermo al Medioevo, cfr. Ernesto De Martino, *Narrare la Lucania*, «Cinema nuovo», n. 59, 25 maggio 1955, pp. 378-384.

Bernardino fino a Ingolstadt e Stoccarda in Germania<sup>99</sup>. Anche in India l'Eni sta costruendo un grande metanodotto insieme a una società tedesca, «lungo 1200 chilometri da Nahorkatija a Barauni per conto della "Oil India Private Company"», di cui vediamo diverse fasi della costruzione.

Vediamo poi il varo della petroliera "Agip Bari", che va ad aumentare la flotta dell'Eni. In successione assistiamo ai vari delle altre navi: *Gela*, *Livorno* e *Venezia*. Mentre nel 1945 la flotta aziendale aveva una portata lorda di diciottomila tonnellate, ora possiede ventidue navi per 462 tonnellate, «un programma che porterà l'Eni in prima linea tra gli armatori italiani».

Il settore della raffinazione porta a Marghera, vicino Venezia, alla raffineria della Irom di cui l'Eni ha la maggioranza azionaria. Mentre scorrono le immagini dell'impianto, il commento afferma che l'Azienda vuole creare per il 1964 un complesso di impianti «capace di raffinare venti milioni di tonnellate annuali» con le raffinerie di Gela (in costruzione), di Pavia, di Stoccarda e Ingolstadt e quelle dei paesi esteri: Tunisia, Marocco e Ghana. Passiamo poi all'impianto dell'Agipgas che offre a milioni di piccoli consumatori il metano per uso domestico, «per i quali la nuova fonte di energia è stata una liberazione da servitù secolari». In sequenza le immagini dei depositi più importanti dell'azienda: Fiorenzuola, Livorno e Napoli.



Stazione di imbottigliamento di gas liquido in bombole



Una stazione di servizio Agip

Settore della distribuzione. Stazione di servizio dell'Agip: gli automobilisti sono presi in cura dagli operatori della stazione di rifornimento. Prima della guerra – informa il commento – gli impianti stradali dell'Agip «erano i più squallidi d'Italia. Oggi sono tra i più belli del mondo, specie quando si alleano a motel, bar e ristoranti». Mentre il montaggio incalza con particolari delle nuove stazioni Agip, lo speaker informa della presenza delle stazioni Agip in Ghana, Austria, Svizzera, Germania, Tunisia, Libia, Eritrea, Somalia, Etiopia, Marocco, Costa d'Avorio e Liberia, con progetti per l'Inghilterra dove «piacciono molto, [perché] fanno parte della moda italiana». Ancora una sequenza a un distributore lungo una strada cittadina, una Fiat 600 si ferma per il rifornimento, sulla colonnina della benzina "Supercortemaggiore" si riesce a vedere il prezzo per litro: 106 lire. La sequenza si ripete, ma stavolta dal punto di vista dell'automobilista. Le immagini sono accompagnate da una musica vivace che sottolinea la velocità del montaggio.



La centrale nucleare di Latina



La piattaforma offshore costruita dal Nuovo Pignone

Il cambiamento di musica e di paesaggio portano a Ravenna, dove funziona il grande stabilimento petrolchimico per la produzione di fertilizzanti e gomma sintetica. In poche sequenze si ripercorre la storia dello stabilimento, con alcune scene tratte da *Il gigante di Ravenna*. In panoramica dall'alto vediamo le diverse torri del complesso, le ciminiere, gli edifici. Vediamo gli interni degli impianti fino al carico delle navi per

<sup>99</sup> Il ricordo di Otto Schedl, ministro dell'economia bavarese, che stipulò il contratto con Mattei in Eni, Mattei. *Quell'idea di libertà*, cit., pp. 176-182.



il trasporto all'estero: «si producono un milione di tonnellate di concime azotato e cento tonnellate di gomma sintetica».

Una ripresa aerea mostra lo stabilimento petrolchimico di Gela e il particolare della posa della prima pietra, su cui si vede la scritta «Stabilimento Anic-Gela spa 19-6-1960 Gela». L'Eni costruirà in Sicilia non solo una raffineria, ma anche una centrale termoelettrica, un impianto per la produzione di materie plastiche e uno per i fertilizzanti, «tutto servito da infrastrutture come un porto più ampio e meglio attrezzato e strade migliori». Il commento aggiunge che «il Mezzogiorno va aiutato coi fatti ed è per questo che dopo il complesso di Gela l'ENI ha progettato quello della valle del Basento in Basilicata dove ha trovato metano» (di cui vediamo i disegni).

Un'altra ripresa aerea mostra la centrale nucleare di Latina in avanzato stato di costruzione, sarà la più grande dell'Europa continentale. Diverse scene ne mostrano alcuni particolari mentre il commento avverte che «l'importante a questo punto è di non farsi sorprendere dal progresso in contropiede», perché «il domani ci aspetta all'angolo della strada». Di seguito vediamo le immagini del «Nuovo Pignone», le cui officine «costruiscono oggi le attrezzature più moderne: sonde per medie e grandi profondità, pompe, compressori, moto compressori, raffinerie complete e impianti petrolchimici che l'ENI non solo usa per suo conto ma esporta con profitto in tutto il mondo». Vediamo la realizzazione dei componenti delle piattaforme marine, che vengono montate sulla spiaggia, si tratta del «Gatto Selvatico» e del «Perro Negro».

Panoramica sui lavori di costruzione del «Pignone Sud», nell'area industriale di Bari, che produrrà «apparecchiature pneumatiche e macchine per la regolazione e il controllo dei processi industriali». Una serie di immagini di uomini impegnati nei più diversi lavori offre l'impressione di un lavoro continuo e febbrile, di un'attenta regia che riesce a organizzare migliaia di dipendenti. Il commento informa che l'azienda di stato impiega più di 34 mila persone: «sono tanti ma non bastano, un gruppo come l'Eni ha bisogno di molti tecnici e specialisti, li cerca dappertutto e quando non ne trova di adatti manda a scuola chi gli dà affidamento di buona riuscita, così si formano i tecnici dei metanodotti, gli esperti di fisica nucleare e i ricercatori di petrolio». L'Eni è alla continua ricerca di personale competente sia in Italia che all'estero, tanto da mettere annunci sui giornali del tipo: «Tecnici e lavoratori italiani residenti all'estero l'Italia vi offre oggi favorevoli occasioni di lavoro e vi invita a contribuire con il vostro ingegno, con la vostra esperienza e con la vostra capacità al suo sviluppo economico. Una grande organizzazione industriale italiana: Eni », un'immagine forte in un paese che veniva indicato come «la madre degli emigranti».

Immagini delle abitazioni del quartiere di Metanopoli destinate ai lavoratori dell'Eni: oltre 1300 appartamenti per una popolazione di seimila persone, negozi, mense aziendali, scuole, asili nido, impianti sportivi, la chiesa di santa Barbara, protettrice dei minatori, ampi viali alberati. Il villaggio di Corte di Cadore sulle Dolomiti con le sue 240 villette, l'albergo, il bar, la chiesa, i campi da tennis, di bocce, di pattinaggio; la colonia per i ragazzi, il campeggio.

Chiude il film una serie di immagini notturne con gli stabilimenti Eni illuminati, cui seguono quelle delle insegne delle stazioni di servizio Agip, dei motel, dei ristoranti, del Nuovo Pignone, della Snam, di strade trafficate anche di notte e poi del palazzo degli uffici con le sue finestre illuminate. Il commento risponde alla domanda iniziale: «Che cos'è l'ENI? È un'impresa dello Stato, al servizio dello Stato, che ha ricevuto una consegna e vi ha tenuto fede. All'inizio del nuovo secolo dell'unità italiana questo volevamo ricordare. Guardiamo ora al futuro».

### 18.2 Ritratto di una grande impresa: il commento parlato desunto

L'album dell'Eni comincia con queste vecchie foto di famiglia dedicate all'Agip, l'Azienda generale italiana petroli, fondata nel 1926. La parola d'ordine era «trovare il petrolio». Beh, c'era un certo scetticismo in giro, mancava tutto: strumenti e tradizioni. L'azienda eseguì oltre 200 mila metri di perforazioni, ma senza successo. Per il resto raffinò il petrolio grezzo importato e ne vendé i prodotti.

Venne poi la guerra e mandò all'aria anche l'Agip. E quando all'indomani della liberazione fu nominato un commissario, la gente e qualcuno del Governo pensò che il suo compito fosse quello di liquidare un mucchio di rovine. Nel ricordo degli italiani il metano in bombole si legava al gas di carbone di legna, surrogato nazionale della benzina. Ma l'ingegner Mattei volle vederci chiaro nel problema del metano e continuò le ricerche, nonostante gli ordini di smobilitazione. Infatti già nel caos del dopoguerra la «nuova Agip» vedeva nel metano una fonte di energia per la ricostruzione industriale. L'Agip non avrebbe smobilitato, fu così che nel 1946 si scoprì il metano nei pressi di Milano, a Caviaga, e le successive perforazioni confermarono che il metano esisteva in grandi quantità e che la Valle Padana rappresentava una cassaforte da aprire per il benessere degli italiani, adesso bisognava decidere chi l'avrebbe aperta: i privati o lo Stato. Su questa alternativa si scatenarono aspre polemiche attraverso la stampa e i pubblici dibattiti. Fu scelta la seconda soluzione, e nel febbraio 1953 venne istituito l'ENI, l'Ente Nazionale Idrocarburi, con il compito di promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo del metano e del petrolio. Alcuni uomini del Governo ebbero fiducia nelle iniziative petrolifere dello Stato, Alcide De Gasperi, per esempio, che era Presidente del Consiglio e che all'Impresa portò spesso il conforto e l'incoraggiamento della sua

presenza. Lo vediamo qui all'inaugurazione della centrale termoelettrica di Tavazzano, tra Piacenza e Milano, e il ministro Vanoni che ebbe chiara sin dal principio la visione del futuro, a questa festa di maestranze intervenne l'allora monsignor Montini che adesso è il cardinale arcivescovo di Milano, si rende omaggio agli anziani della casa distribuendo premi e diplomi di operosità, riconoscimento del capitale più prezioso dell'azienda: l'uomo.

Nei pressi di Milano, nel comune San Donato, viene inaugurato il centro pilota dell'Eni battezzato "Metanopoli". La polemica contro l'Eni riavvampa anche dopo la sua istituzione e ci sono giornali che portano legna al fuoco: "Le ricerche minerarie incidono sul bilancio statale". L'Eni aveva ottenuto solo quindici miliardi di lire in contanti come stanziamento per il fondo di dotazione.

Sono passati pochi anni e il patrimonio dell'Eni può oggi stimarsi in miliardi di dollari. C'è però chi ricorda il commissario Mattei nel 1945 vedersi rifiutare dalle banche il prestito di un milione di lire, per far fronte alle spese di ricerca. [Si mostrano delle vignette] L'Eni era diventato un bersaglio dei disegnatori umoristici. La guida spiega: "Cortemaggiore, come vedete, sta prendendo uno sviluppo veramente imponente". Il maestro chiede: "Che cos'è il metano? Il Fisco sotto forma di gas". Sono vignette che fanno ridere adesso.

Ma alziamoci da terra e facciamo un volo d'insieme su alcune opere dell'ENI. È un rapido viaggio questo che abbiamo voluto fare per darvi una sintetica idea del lavoro compiuto dal 1945. Una vista dall'alto prima di rimettere i piedi a terra e ricominciare il nostro discorso.

Anzitutto cos'è oggi l'ENI? Un ente dello stato che controlla 80 società raggruppate in cinque settori che fanno capo all'Agip Mineraria che ricerca e produce idrocarburi; all'Agip che distribuisce i prodotti del petrolio; alla Snam che cura i trasporti, la meccanica, la progettazione; all'Anic che gestisce l'industria petrolchimica e le raffinerie; all'Agip Nucleare cui è affidata l'attività nel settore dell'atomo.

E va bene, ci spiegheremo meglio settore per settore. Torniamo a Metanopoli che è un po' una sintesi delle attività dell'ENI. Dall'alto riconoscerete le moderne architetture dei palazzi degli uffici, uno ultimato, l'altro in costruzione, questo è il vivaio dell'ENI, un gruppo che conta oggi oltre 34 mila uomini, in massima parte specialisti, tra cui migliaia di laureati e diplomati e che offre un'occupazione indiretta a centinaia di migliaia di persone, con attrezzature che valgono centinaia di miliardi.

Questi laboratori per esempio dipendono dall'Agip Mineraria, Sezione ricerche. Qui si studiano le rocce, i fanghi, la loro composizione, i reperti minerari, la qualità dei petroli greggi, la capacità dei pozzi. Le riserve e la durata di un giacimento si prevedono qui, Metanopoli è un vero e proprio centro scientifico con i suoi chimici, fisici, matematici, ingegneri e economisti. La gomma e i fertilizzanti di Ravenna sono stati studiati qui, in questi laboratori. La sezione disegnatori è inquadrata invece nella Snam progetti, è un'ampia sala con aria condizionata dove lavorano centinaia di tecnici. E qui la scena si apre sul futuro, il futuro è dell'energia nucleare, qualcuno ha detto: "è già cominciato". Siamo nei laboratori dell'Agip nucleare, dell'era atomica, dell'energia dell'avvenire. L'Eni pone insomma qui per conto dello Stato un'ipoteca sul domani.

Passiamo ora dal quartier generale ai vari settori dove si combatte la battaglia dell'energia. Il primo è quello delle ricerche e della produzione di idrocarburi. Questa scena fu ripresa nella Pianura Padana ormai molti anni fa. Quando quasi di nascosto le prime trivelle tornarono a sondare la terra. Sul volto dell'umile gente che osserva non è difficile leggere la speranza. Nell'intero anno 1945 si produssero quindici milioni di metri cubi di metano, meno che in una giornata del 1961, la cui media è stata di diciotto milioni, che fanno un totale di sei miliardi e mezzo di metri cubi in un anno.

Gela, sulla costa meridionale della Sicilia, si presta come ben pochi altri esempi a un discorso sulla "questione meridionale". Osserviamo ora da vicino quel che accade in una cittadina di illustri tradizioni classiche, respinta di secolo in secolo nella zona dei paesi sottosviluppati, quando una grande industria come l'Agip Mineraria scopre il petrolio nel sottosuolo. È tanto tempo che a Gela non succede niente, niente di nuovo, la città con le sue chiese barocche vive della sua striminzita economia. Le feste tengono vive le tradizioni, sul sagrato i ragazzi vendono i ceri per le processioni, per le grazie da richiedere in chiesa e gli anziani parlano fra loro in piazza. Nei campi l'agricoltura è ancora primitiva, si adopera l'aratro a chiodo, e i bambini pestano l'argilla a piedi nudi, per le tegole, i vasi, i mattoni.

Ma ecco un elicottero che si dirige al largo, si posa sul ponte di una nave, come il messaggero di un'epoca nuova; ma non è una nave quella che ha raggiunto, è la piattaforma di una sonda galleggiante della Saipem, una consorella dell'Agip Mineraria, forse conoscerete il suo nome: "Scarabeo", accanto è la nave appoggio. Stavolta il petrolio è stato trovato sotto il mare, a un paio di chilometri dalla riva, laddove solo ieri si trovavano statue di marmo della Magna Grecia. Ce n'è tanto, un giacimento che produrrà tra non molto milioni di tonnellate di petrolio greggio. Voi capite che l'intera struttura economica e sociale del paese ne verrà cambiata, vi diremo poi come. Per il momento guardiamo la sonda in azione che pompa fango per facilitare la perforazione. Lo convoglia nella stiva della nave appoggio. Altre piattaforme modernissime che non hanno bisogno della nave appoggio sono state costruite in un cantiere dell'ENI, ma anche questo è un discorso su cui torneremo.

Dal mare di Gela alle colline di Pisticci, un paese della Basilicata. Qui neppure la natura è stata amica, il paesaggio è ingrato e l'uomo di questa terra era fra i più poveri d'Italia. Ma in tutta questa zona l'Eni ha trovato il metano: a Ferrandina, Grottole, Pisticci, sono queste scoperte che preparano a breve scadenza la trasformazione di una terra dove neppure Cristo, dicevano i suoi figli, era ancora arrivato, si era fermato a Eboli.

Gli sportelli di questo grosso elicottero si chiudono come la copertina di un atlante. Infatti abbiamo cambiato pagina, siamo nell'Iran e l'elicottero lasciandosi alle spalle la capitale del petrolio, Abadan, vola al largo del Golfo Persico dove è in azione una sonda su piattaforma fissa. Il pozzo è quello di Bargansan, numero uno, appartiene alla Sirip, la società che l'Eni ha formato con lo Stato iraniano qualche anno fa, tirandosi addosso l'ira del cartello petrolifero detto delle "sette sorelle". "Illusi – si disse allora – non troverete il petrolio". Dipende, dipende dal bisogno, il bisogno aguzza spesso l'ingegno e qui il petrolio si è trovato. Il bisogno del resto ha tanti aspetti. Per una industria sana è quello di espandersi, di entrare nei mercati sino a ieri feudi tradizionali altrui, di provare i propri tecnici, attrezzature, sistemi, entrare nel giro grande. E la prova è riuscita: la sonda che funziona qui al largo della costa è stata costruita dall'Eni negli stabilimenti del "Nuovo Pignone" e un'altra nuova di zecca sta per essere impiegata per grandi profondità, sempre della stessa fabbricazione. Previsioni: due milioni di tonnellate di petrolio greggio nel 1963, sono conti che tornano all'attivo.

Ora voliamo su deserto del Sinai, verso il campo della Cope, la società che l'Eni gestisce con gli egiziani. L'orizzonte si allarga, e non solo perché siamo nel deserto, sono i polmoni dell'azienda che funzionano bene in tutte le latitudini, anche qui il coraggio e l'esperienza sono stati premiati. Questi giacimenti produrranno nel 1964 oltre sei milioni di tonnellate di petrolio all'anno. Qui siamo al campo base di El Adly, è un giorno come tanti, i sistemi di lavoro sono quelli nostri, ma le maestranze sono in gran parte locali, ma non solo le maestranze. La formula Eni prevede una collaborazione integrale, paritetica, che arriva sino intorno ai tavoli dei consigli di amministrazione, che comporta utili uguali e rispetto reciproco, ed è una grande chiave il rispetto dell'uomo, che apre molte porte. All'Eni è valso l'ingresso in Tunisia, Marocco, Sudan, Ghana, Somalia, Libia, Etiopia e altrove.

In Argentina l'Eni collabora con la Yacimientos Petroliferos Fiscales, l'impresa petrolifera dello Stato argentino. Si perforano pozzi in Patagonia, la città che l'obiettivo inquadra è Comodoro Rivadavia, capitale della Patagonia e dei petroli. E questo è il monumento all'uomo che scoprì il petrolio in Patagonia nel 1907, l'italiano Francesco Pietrobelli. Il campo base di Cañadón Seco, è stato battezzato dai nostri "perro negro" in onore del nero cane a sei zampe che è lo stemma dell'Agip. È una terra in cui si ha veramente l'impressione di lavorare in capo al mondo. L'Eni è impegnato qui nella trivellazione e messa in produzione di circa duemila pozzi e nella costruzione di un gasdotto che porterà fino a Buenos Aires il metano della Patagonia, una conduttura lunga 1700 km<sup>100</sup>, più dell'Italia da un capo all'altro. Il campo base sorge alle pendici di questa piccola montagna, il Pico Troncado. Ecco la stazioncina dove nel settembre 1959 arrivarono le prime attrezzature costruite in Italia.

Passiamo ora al secondo settore, quello dei trasporti degli idrocarburi che fa capo alla Snam. Questo grafico rappresenta la rete dei metanodotti della Valle Padana che ha uno sviluppo di circa 4500 km. Migliaia di utenti impiegano il metano, tra cui la Fiat, l'Olivetti, la Dalmine, la Snia Viscosa, la Innocenti, la Montecatini, la Pirelli. Altri metanodotti sono in allestimento e in progetto nel centro sud: uno che da Ferrandina raggiungerà Bari, un altro che dall'Abruzzo arriverà a Terni e a Roma e quello che distribuirà in Sicilia il metano scoperto a Gagliano, in provincia di Enna. La storia della costruzione della rete dei metanodotti della Valle Padana a tempo di record è stata fatta tante volte. Impianti come questo di Cortemaggiore, che regola l'afflusso e lo smistamento del metano, sono in certo senso simbolo di un'epoca. Rappresentano nell'era degli idrocarburi quello che la caldaia a vapore rappresentò all'inizio della rivoluzione industriale del secolo scorso. I metanodotti, di cui vi mostriamo qualche tratto di più ardita esecuzione, sono i conduttori della nuova energia a basso costo che ha rivoluzionato i mercati, stimolato il risorgimento industriale, contribuito al miracolo italiano. Da Genova alla Baviera, passando per la Svizzera, l'Eni ha intrapreso e porta avanti a grandi giornate un oleodotto internazionale di oltre mille chilometri. Non passerà molto tempo che Genova diventerà uno dei più grandi porti di petrolio d'Europa. I mercati dell'Europa centrale verranno così approvvigionati dalle teste di ponte costituite dalle raffinerie di Ingolstadt e Stoccarda, per la strada più corta e cioè più economica, che è quella che muove dai porti del Mediterraneo, i più vicini al Medio Oriente. Tutta l'esperienza accumulata durante la costruzione della rete metanifera italiana viene messa a frutto in questa nuova impresa. Ecco un attraversamento di fiume con i galleggianti per la posa e sistemazione dei tubi. Mille chilometri di condutture che oltrepasseranno il corso del Po a Pavia e da qui si dirameranno da una parte attraverso il valico del san Bernardo fino ad Aigle in Svizzera, dall'altra attraverso il valico del san Bernardino fino ad Ulm, dove si divideranno ulteriormente per Ingolstadt e Stoccarda.

---

<sup>100</sup> I tubi del gasdotto sono prodotti dalla Dalmine, cfr. Andrea Colli, *Dinamiche di internazionalizzazione in un secolo di storia*, in Franco Amatori, Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2006, p. 305.

Siamo in India e godiamoci un poco il colore locale, a certe attività si finisce per prendere gusto, c'è l'utile, l'affare ben calibrato, ma anche la soddisfazione di un lavoro ben fatto, fatto fuori di casa sotto altri climi, che hanno spinto l'Eni ad assumere con una ditta tedesca<sup>101</sup>, la costruzione di un oleodotto lungo 1200 km da Nahorkatija a Barauni per conto della "Oil India Private Company". Assisteremo ora a varie fasi operative: l'arrivo dei tubi al porto, i gruppi elettrogeni in azione, la saldatura e la posa dei tubi lungo il percorso, lo scavo della trincea, e qui fate attenzione alla scavatrice che le maestranze locali hanno dipinto a vivaci colori, quasi per propiziarsi la macchina e farsela amica. Il ciclo operativo continua impeccabilmente, ci sono macchine che fasciano i tubi, che li impeciano e che con grande delicatezza li accompagnano nella trincea. L'oleodotto viene calato nella fossa e seppellito rapidamente con metodi tradizionali. Per il petrolio ci vuole anche la flotta. Una grossa nave petroliera viene varata, è l'*Agip Bari*, è una turbo cisterna di 48 mila tonnellate di portata, un'altra gemella è la *Ravenna*. E via via nell'ordine assisterete al varo della *Gela*, della *Livorno* e della *Venezia*. Ecco la *Venezia* in allestimento, sono colossi che porteranno la flotta cisterniera dell'Eni, che nel 1945 aveva una portata lorda complessiva di 18 mila tonnellate, a 22 navi per 462 mila tonnellate complessive. È un programma imponente che porterà l'Eni in prima linea fra gli armatori italiani.

In una industria a ciclo completo nessun anello della catena può essere trascurato. Ed eccoci arrivati al terzo settore, la raffinazione. Questa è la raffineria della Irom a Marghera alle porte di Venezia, di cui l'Eni ha la maggioranza azionaria. Oggi l'Eni si è fissato un traguardo, un complesso di impianti per il 1964 capace di raffinare venti milioni di tonnellate annuali. Alcune raffinerie sono in allestimento, come quella di Gela con capacità di oltre tre milioni di tonnellate, o quella di Pavia più di quattro milioni, né vanno dimenticate ai terminali dell'oleodotto per la Germania le raffinerie di Stoccarda e Ingolstadt, né gli impianti della Tunisia, del Marocco, del Ghana.

Si parla di grandi imprese, di impianti colossali, ma non si devono dimenticare i milioni di piccoli consumatori serviti dal metano per uso domestico e dal gas liquido in bombole, fornito quest'ultimo dall'Agipgas a milioni di famiglie e artigiani, per i quali la nuova fonte di energia è stata una liberazione da servitù secolari. Questa è una sequenza di varie catene di caricamento riprese negli stabilimenti e depositi Agipgas più importanti, come Fiorenzuola, Livorno, Napoli. I "bidoni fasciati" sono pronti per essere imbarcati. Vanno all'estero, dove l'Azienda conta, come si dice, un'affezionata e sempre più larga clientela.

Ed eccoci arrivati, dopo un lungo viaggio, al settore della distribuzione dei carburanti. Gli impianti stradali dell'Agip prima della guerra avevano un primato che nessuno, neppure i più accesi nazionalisti osava contestare, erano i più squallidi d'Italia. Oggi sono tra i più belli del mondo, specie quando si alleano a motel, bar e ristoranti. Oltre un quarto del fabbisogno di benzina per il consumo nazionale è fornito dalla catena di distribuzione dell'Agip. La gente non dimentica che la benzina e il Super costavano in Italia al tempo della crisi di Suez rispettivamente 142 e 152 lire al litro, e ora 96 e 106, e che dall'Eni è partita l'iniziativa di un ribasso tanto sostanziale. Lo sapete che stazioni dell'Agip funzionano nel Ghana? E così anche in Austria, Svizzera, Germania, Tunisia, Libia, Eritrea, Somalia, Etiopia, Marocco, Costa d'Avorio e Liberia; tra poco vi saranno anche in Inghilterra: piacciono molto, fanno parte della moda italiana.

Una delle imprese di cui l'Eni va maggiormente orgoglioso è l'impianto petrolchimico di Ravenna, l'antica capitale bizantina che sorge sulle rive del mare Adriatico. Si tratta di un colossale complesso dedicato alla fabbricazione della gomma sintetica e dei fertilizzanti azotati. È una storia che ebbe inizio nel 1953 con la scoperta di una grande giacimento metanifero a Ravenna. La costruzione dello stabilimento fu avviata tre anni dopo, molte buone ragioni spingevano a farlo: l'Italia importava l'intero suo fabbisogno di gomma sintetica e il nostro consumo dei concimi azotati era uno dei più bassi d'Europa. La costruzione dello stabilimento di Ravenna richiese uno sforzo imponente. Si cominciò a lavorare nel 1956 e i primi impianti entrarono in funzione nel 1957. Da allora vennero ampliati di continuo. Il programma iniziale di produrre 300 mila tonnellate di fertilizzanti azotati e 30 mila tonnellate di gomma sintetica all'anno sembrò agli esperti e alla concorrenza un progetto ambizioso. Bene, Ravenna produce adesso un milione di tonnellate di concimi azotati e 100 mila tonnellate di gomma sintetica. E non basta, l'Eni ha agito sul mercato in due direzioni: da calmiera, giacché i fertilizzanti agricoli costano adesso il 30% di meno che per il passato; e da stimolo perché anche gli altri stabilimenti producono di più. Perché si vende tutto e quello che di gomma e di fertilizzanti non assorbe l'Italia viene richiesto in Grecia, in Turchia, in Spagna, in Egitto, in India, in Cina, Germania, Francia, Russia e in molti altri paesi dell'Europa e dell'Asia.

L'enorme espansione dell'industria petrolchimica in Europa fu una delle cause obiettive che consigliarono all'Eni di ripetere a Gela l'esperienza di Ravenna, e a giudicare dal progetto e dai lavori in corso si faranno le cose anche più in grande. Infatti non si costruirà soltanto una raffineria con una capacità di oltre tre milioni di tonnellate l'anno, ma un complesso enorme con una centrale termoelettrica, un impianto per la produzione di materie plastiche e un altro per i fertilizzanti. Tutto servito da infrastrutture come un porto

---

<sup>101</sup> La ditta "Mannesman" di Dusseldorf.

più ampio e meglio attrezzato e strade migliori, contributo doveroso di una grande impresa alla soluzione del problema meridionale. Il Mezzogiorno va aiutato coi fatti ed è per questo che dopo il complesso di Ge-la l'Eni ha progettato quello della valle del Basento in Basilicata, dove ha trovato metano.

E dopo gli idrocarburi, l'atomo, un altro settore operativo dell'ENI: la potenza nucleare come produttrice di energia industriale. Il mondo sta per entrare in questo sogno della fantascienza come in una nuova dimensione. La centrale nucleare in allestimento a Latina è la prima [e più] grande dell'Europa continentale. L'impianto avrà una potenza installata di 200 mila kilowatt e produrrà più di un miliardo di kilowattora all'anno, tanto da illuminare e servire ai bisogni di una città come Roma. Sono belle cifre, tuttavia non è che l'inizio, l'importante a questo punto è di non farsi sorprendere dal progresso in contropiede, e poiché l'unica grande centrale atomica industriale europea esisteva in Inghilterra, l'Eni ha intrapreso a costruire la sua centrale a uranio naturale con l'aiuto di tecnici inglesi, perfezionando l'originale britannico, e si è dovuto preparare i quadri, organizzare gli studi, completare le esperienze. Latina sta per entrare in funzione, siamo a buon punto, potete già distinguere gli scambiatori giganti, l'edificio delle turbine, l'edificio e la sfera del reattore, l'area di montaggio. Il domani ci aspetta all'angolo della strada.

L'Eni ha dato anche un forte impulso alla sua industria meccanica. Nel 1953 gli stabilimenti del "Pignone" in Toscana stavano per chiudere i battenti. Le fabbriche occupavano però molti bravi specialisti, artigiani e operai, e il Governo interessò l'Eni al loro salvataggio. Si può dire che da una buona azione abbia avuto origine un ottimo affare. L'Eni ribattezzò l'azienda "Nuovo Pignone", specializzandola in produzioni sussidiarie dell'industria degli idrocarburi. Le due officine costruiscono oggi le attrezzature più moderne: sonde per medie e grandi profondità, pompe, compressori, moto compressori, raffinerie complete e impianti petrolchimici che l'Eni non solo usa per suo conto, ma esporta con profitto in tutto il mondo. Qui assistiamo per esempio alla costruzione di elementi di una piattaforma marittima autosufficiente, cioè che non ha più bisogno per operare dei servizi di una nave appoggio. Le piattaforme vengono montate sulla spiaggia come enormi meccani, e condotte con accorgimenti pazienti a galleggiare. Qui la piattaforma è pronta e se aspettate un poco la vedrete infatti galleggiare. Ecco, beh, non è la stessa. Ne sono state costruite due: il "Gatto selvatico" e il "Perro negro", e sono identiche come due gemelli. Questo è l'interno della sala motori; e qui è in navigazione, trasportata cioè al largo da rimorchiatori, adesso opera nel Golfo Persico. C'è anche un terzo "Pignone" nell'area industriale di Bari, il "Pignone Sud", in costruzione. Produrrà secondo i piani apparecchiature pneumatiche, macchine per la regolazione e il controllo dei processi industriali; questi macchinari saranno in parte assorbiti dal mercato nazionale, che prodotti simili li comprava quasi tutti all'estero, e in parte esportati.

L'Eni impiega più di 34 mila persone, dai dirigenti agli operai, dagli ingegneri ai fisici, dai minatori ai marinai della flotta petroliera. Sono tanti ma non bastano, un gruppo come l'Eni ha bisogno di molti tecnici e specialisti, li cerca dappertutto e quando non ne trova di adatti manda a scuola chi gli dà affidamento di buona riuscita, così si formano i tecnici dei metanodotti, gli esperti di fisica nucleare e i ricercatori di petrolio, e non si stanca di cercarli tanto in Italia quanto all'estero. Non è raro il caso di imbattersi su un giornale straniero in un annuncio di questo tenore, pubblicato in lingua italiana: "Tecnici e lavoratori italiani residenti all'estero l'Italia vi offre oggi favorevoli occasioni di lavoro". È un annuncio, un richiamo che non manca di commuovere, specie chi è nato quando l'Italia era chiamata "la madre degli emigranti".

Per coloro che lavorano nel gruppo, l'Eni ha creato una serie di provvidenze. A Metanopoli, la popolazione formata dai dirigenti, impiegati, operai dell'Eni, è salita in pochissimi anni a seimila persone. Il quartiere residenziale conta 1307 appartamenti. In questo paese la popolazione industriale ha trovato un ritmo di vita pieno di decoro, buoni negozi, mense aziendali curate, scuole, asilo infantile, impianti sportivi: grande piscina, campi da tennis, pallacanestro, pista atletica e un piccolo stadio per gli incontri di calcio con tribuna coperta. Davanti alla chiesa c'è la statua di Santa Barbara, che come sapete è la protettrice dei minatori. Per il riposo, lo svago, le vacanze della sua famiglia sempre più numerosa, l'Eni ha costruito poi, in un paesaggio da presepio nel cuore delle Dolomiti, il villaggio di Corte di Cadore. È un complesso di circa 240 villette, a 1300 metri, che occupa una superficie ragguardevole, 150 ettari, e anche qui chiesa, alberghi, bar, spacci, campi di bocce, da tennis, una colonia per i ragazzi con 520 posti ogni turno, impianti sportivi e un campeggio con 240 posti ogni turno.

Ci siamo chiesti, quando abbiamo iniziato questa biografia messa insieme con le immagini, che cos'è l'Eni? È un'impresa dello Stato, al servizio dello Stato, che ha ricevuto una consegna e vi ha tenuto fede. All'inizio del nuovo secolo dell'unità italiana questo volevamo ricordare. Guardiamo ora al futuro.

19 ORO NERO SUL MAR ROSSO (1962)

Regia Vittorio Gallo

Montaggio Pino Giomini

Musica Egisto Macchi Edizioni musicali "Rete"

Fotografia Giuseppe Pinori

Produzione Vette Filmitalia<sup>102</sup>

Colore

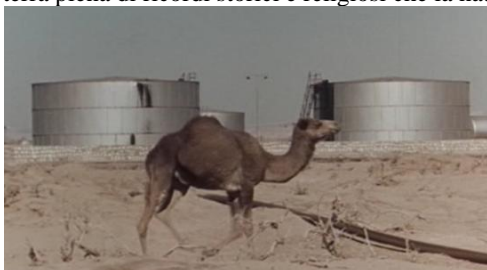
Durata 13'55"



### 19.1 Oro nero sul Mar Rosso: le immagini

Il film si apre con i titoli di testa che scorrono sulla ripresa in *camera-car* di un camion che avanza nel deserto: «Oro nero sul Mar Rosso / Montaggio Pino Giomini / Musica Egisto Macchi Ediz. Musicali “Rete” / Fotografia Giuseppe Pinori / Regia Vittorio Gallo<sup>103</sup>».

Panoramica verso destra del deserto della penisola del Sinai, «una terra di contrasti». Dopo aver visto degli uomini cavalcare dei dromedari, uno stacco mostra un'auto percorrere una “interminabile” strada costiera asfaltata che, a detta dello speaker, ha sostituito le “piste cammelliere”. Tali strade costituiscono un nuovo aspetto in questa terra «assopita da secoli, dominata da montagne dai più strani colori, ricche di minerali, una terra piena di ricordi storici e religiosi che la natura avvolge nella sua magia».



I serbatoi di petrolio nel campo italo-egiziano



Impianti del campo di Abu Rudéís

Vediamo una serie di sequenze mostrare autocarri che attraversano le strade deserte, essi trasportano diverse attrezzature che servono per le ricerche nel campo petrolifero italo-egiziano. In Egitto le ricerche del petrolio iniziarono decenni addietro, informa il commento, mentre vediamo il campo abbandonato di Abu Derba: a quel tempo mancavano i mezzi e «la tenacia per sostenere la lotta con il deserto».

Se nel passato mancava la tenacia, oggi essa «è considerata parola d'ordine». E gli italiani hanno portato nel deserto, insieme a mezzi e materiali, lo stile «caratterizzato dalla tecnica e dall'amore al lavoro»: ora si possono vedere impianti di pompaggio, di raffinazione, stazioni di smistamento e serbatoi. Tutto materiale importato dall'Italia o la maggior parte di fabbricazione nostrana: «un miracolo della nostra industria e del nostro lavoro». Diverse immagini mostrano impianti e uomini al lavoro nei vari reparti del campo.



Il villaggio dei tecnici italiani ed egiziani



Case prefabbricate del villaggio operaio egiziano

Passiamo al capo di Abu Rudéís, dove è arrivata la nave “Sinai” per scaricare le attrezzature da utilizzare per le perforazioni, destinato al deposito del campo, che vediamo in panoramica. Poi in successione

<sup>102</sup> La casa di produzione è indicata in un *Promemoria* del 28 aprile 1964, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 212, fasc. 3193.

<sup>103</sup> Vittorio Gallo nel 1938 si aggiudica i Littorali dei Guf con il documentario *Il buon seme*, realizzato insieme a Pio Squitieri e in seguito lavora per il Luce, cfr. Silvio Celli, *Piccoli cineasti crescono: a passo ridotto con i Cineguf*, in Faccioli (a cura di), *Schermi di regime*, cit., pp. 196 e 199.

vediamo gli impiegati egiziani che catalogano le «decine di migliaia di pezzi diversi» e l'interno del magazzino dove avvengono le richieste dei materiali.

Nel campo lavorano oltre duemila egiziani e un centinaio di tecnici italiani, «tutti tecnici specializzati e con incarichi particolari. Gli italiani sono dirigenti, tecnici, capisonda, capiofficina dotati di larghissima esperienza nel settore del petrolio». Essi vivono in un villaggio che una panoramica prima e diversi campi medi dopo mostrano: «casette accoglienti circondate da strade asfaltate». I tecnici hanno a disposizione un automezzo per spostarsi sui duecento chilometri di strade che collegano il campo base con gli impianti e il porto. Anche gli operai egiziani vivono in un villaggio costruito apposta per loro, si tratta di case prefabbricate nei pressi del campo. Il campo è dotato di una stazione radio che lo collega con Il Cairo.

Panoramica della mensa dove siedono allo stesso tavolo italiani ed egiziani. Con loro anche un frate cappuccino che vive in Egitto da molti anni. Poi vediamo tecnici e operai egiziani togliersi le scarpe per entrare nella piccola moschea da campo per le preghiere del venerdì. La moschea, in legno, ha anche un piccolo minareto. Vediamo i credenti mussulmani in ginocchio.

Un primo piano della “manica a vento” porta all'aeroporto, con la pista «lanciata nel deserto», dove vediamo un piccolo aereo della Compagnia Cope (Compagnie Orientale des Pétroles d'Egypte)<sup>104</sup> che fa la spola con la città del Cairo. A turno partono i tecnici che vanno in permesso e quelli che passano alcuni giorni di riposo in città. Vediamo delle persone scendere dall'aereo e successivamente altre salire. Poi l'aereo riparte, dopo aver ultimato “le operazioni di carico”. Una breve sequenza mostra alcune donne di una tribù beduina che guardano l'aereo con curiosità, «anche se ormai esso è divenuto familiare e possono considerarlo come elemento integrante del paesaggio».



Donne di una tribù beduina



Lo “Scarabeo Saipem” impegnato sul Mar Rosso

Il primo piano di un pozzo di perforazione porta al campo di Belajm, dove gli operai egiziani sono impegnati nell'aggiunta delle aste alla trivella e il lavoro «continua senza soste in uno sforzo comune per strappare al deserto questo tesoro cui la vita moderna non può rinunciare». Vediamo lo “Scarabeo Saipem”<sup>105</sup> impegnato nelle ricerche sottomarine “dell'oro nero” a circa tredici miglia dalla costa. Diverse sequenze mostrano tecnici e operai egiziani e italiani impegnati nel lavoro, mentre il commento sottolinea che «il lavoro si svolge improntato alla più precisa disciplina e alla più viva cordialità».



I tecnici egiziani cooperano con quelli italiani



Il palazzo della Compagnia del canale di Suez a Port Said

Lo stretto rapporto di lavoro tra italiani ed egiziani è sottolineato dalle sequenze dove vediamo gli uomini al lavoro, mentre si scambiano pareri e insieme eseguono le manovre per il funzionamento delle attrezzature mentre il commento aggiunge che «rapporti di sincera amicizia si sono creati tra italiani e egiziani».

<sup>104</sup> La collaborazione dell'Eni con la Cope inizia nel 1957, cfr. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 430-432; Alberto Tonini, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio arabo e le “sette sorelle”*, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 78 ss.

<sup>105</sup> La vicenda relativa allo “Scarabeo” in Pozzi (a cura di), *La leggenda del pioniere*, cit., pp. 114-117.

Molti egiziani che prima lavoravano la terra sono diventati operai specializzati, “operai petrolieri”, e saranno loro a insegnare il mestiere agli altri. Risultati ottenuti grazie all’esperienza dei tecnici italiani. Le immagini mostrano i serbatoi del porto di Feiran, «il porto del petrolio», dove arriverà il petrolio estratto nel deserto, che poi attraverso un oleodotto sottomarino arriverà alle navi che si avvieranno verso il canale di Suez per trasportarlo in Europa. Tra le diverse navi vediamo anche la petroliera “Agip Ravenna”, «una petroliera italiana modernissima» che porterà in Italia 35 mila tonnellate di greggio. Adesso siamo sui campi di lavoro del Sinai, dove più di quaranta “cavalletti di pompaggio” estraggono il petrolio. Qui sono stati perforati oltre cento pozzi e altri ancora sono in trivellazione. Mentre dettagli dei cavalletti di pompaggio si susseguono in un montaggio serrato, il commento precisa che la collaborazione fra Egitto e Italia nella ricerca petrolifera «è una delle manifestazioni più evidenti della vitalità del lavoro italiano all’estero». La cooperazione italo-egiziana mostra che il lavoro comune porta a «risultati sempre più soddisfacenti per l’economia dei due paesi. Essa soprattutto consolida quei rapporti di reciproca fiducia che si maturano attraverso la tenacia e il rischio e compie un’efficace opera di avvicinamento tra i popoli». Il lavoro come strumento sociale per la crescita e la conoscenza reciproca. La ricchezza del suolo egiziano rappresenta “benessere e prosperità” per i due Paesi, significa lavoro quotidiano e futuro per molti uomini. Anche il paesaggio desertico della fascia costiera del Sinai si è trasformato, ed è stato il lavoro a trasformarlo, lavoro che diventerà la fonte di una «nuova economia: l’economia della civiltà industriale».



Serbatoi nel porto di Feiran



Pompe a cavalletto in azione nel deserto

## 19.2 Oro nero sul mar rosso: il commento parlato<sup>106</sup>

Penisola del Sinai: una terra di contrasti: contrasti di clima, di vegetazione, di aspetti. Lungo la costa, interminabili strade asfaltate hanno sostituito le piste dei cammellieri, un aspetto nuovo questo, per una terra assopita da secoli, dominata da montagne dai più strani colori, ricche di minerali, una terra piena di ricordi storici e religiosi che la natura avvolge nella sua magia.

Un traffico intenso oggi percorre questi nastri d’asfalto. Passano pesanti autocarri con strane attrezzature, con carichi immensi. Essi si spostano da un capo all’altro degli impianti del più grande complesso per le ricerche e l’estrazione petrolifera in Egitto, un complesso italo-egiziano nel quale lavorano moltissimi italiani.

Su questa terra già da alcuni decenni si parlò di petrolio. Gli impianti abbandonati di Abu Derba ne sono una prova. Ma allora i mezzi erano inadeguati e forse a quegli uomini che tentarono mancò la tenacia per sostenere la lotta con il deserto. Quella tenacia che oggi è considerata parola d’ordine.

Dall’Italia sono stati trasferiti nel Sinai impianti di ogni genere. Sul Mar Rosso si sono spostati abitudini e stile italiani, quello stile caratterizzato dalla tecnica<sup>107</sup> e dall’amore al lavoro dei nostri connazionali, affiancati questa volta dall’opera in comune con i tecnici e gli operai egiziani. Nel deserto vi sono impianti di pompaggio, di raffinazione, stazioni di smistamento, e tante pompe che succhiano petrolio al deserto e tanti serbatoi che lo incamerano. Materiali importati dall’Italia o per la maggior parte di fabbricazione italiana. Un miracolo della nostra industria e del nostro lavoro.

Lasciamo un po’ le torri di perforazione, gli impianti e gli uomini al lavoro per trasferirci al grande campo base, nel cuore di questa grandiosa organizzazione, al campo di Abu Rudéís. Oggi è arrivata una nave, la “Sinai”, che carica a Suez tutti i materiali destinati al lavoro di perforazione e li scarica qui, per inoltrarli al grande deposito del campo. Ogni giorno vi sono navi, piccole ma capaci e soprattutto adatte a sopportare gli “umori” del Mar Rosso.

<sup>106</sup> In archivio sono presenti due versioni del commento con lievi differenze di termini e di punteggiatura, la prima è quella mandata da Ojetti a Ragni per la traduzione in arabo, la seconda è quella che Ragni invia a Ojetti, insieme alla copia in arabo, con le sue correzioni, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 212, fasc. 3193.

<sup>107</sup> Nella versione originale è scritto il termine «tenacia», di certo più adatto al contesto; è probabile sia stata una svista durante la lettura del testo.



Un'area vastissima raccoglie i materiali destinati a far funzionare un'organizzazione produttiva 24 ore su 24. Vi sono pezzi di ricambio di ogni genere e in ogni momento si può attingere a quest'enorme deposito, secondo le esigenze del lavoro. Non sembra di trovarsi certamente ad alcune migliaia di chilometri dall'Europa e in pieno deserto.

L'organizzazione di questo deposito e del relativo magazzino dei materiali è quanto di più perfetto si possa immaginare. Lavoro razionale e meticoloso quello degli impiegati egiziani addetti a questo lavoro. Ogni pezzo disponibile è catalogato, eppure si tratta di decine di migliaia di pezzi diversi. In pochi minuti si può avere la piccola guarnizione o il grandissimo pneumatico. Basta un buono e una firma. In questo campo lavorano oltre mille duecento egiziani e più di cento italiani, tutti tecnici specializzati e con incarichi particolari. Gli italiani sono dirigenti, tecnici, capisonda, capiofficina dotati di larghissima esperienza nel settore del petrolio. I dirigenti tecnici e amministrativi del campo, italiani ed egiziani, lavorano insieme e si consultano continuamente, dando vita nel lavoro comune a una sempre più stretta e leale collaborazione.

Questo il villaggio dei tecnici italiani ed egiziani: casette accoglienti circondate da strade asfaltate. Tutti hanno un automezzo per spostarsi rapidamente sui duecento chilometri di strade che collegano il campo base con i pozzi, con gli impianti, con il porto di carico.

Queste case prefabbricate ospitano gli operai egiziani. La stazione radio collega il campo con Il Cairo. Rapidamente, senza intralci, e con la massima indipendenza di servizio, le comunicazioni si succedono giorno e notte. Le mille esigenze del campo e le infinite richieste da soddisfare sono affidate a questa linea invisibile, che porta il campo stesso e i suoi uomini all'immediato contatto con la capitale egiziana e qualche volta anche con l'Europa.

Abbiamo vissuto alcuni giorni con i nostri tecnici come sempre semplici e cordiali. A tavola con i nostri anche il Padre spirituale: un cappuccino che vive in Egitto da trent'anni ed è amico di tutti. Oggi è venerdì e il venerdì è giorno di festa per i credenti mussulmani. Tecnici e operai arabi vanno alla moschea per la cerimonia religiosa. Una piccola moschea, una moschea da campo, in legno con un minuscolo minareto.

La manica a vento ci indica l'aeroporto. Una pista lanciata nel deserto accoglie ogni giorno gli aerei della Compagnia che vanno e vengono dal Cairo. Ai limiti del campo una tribù beduina. Rientrano al campo i tecnici che sono stati in permesso e partono quelli che passeranno qualche giorno di riposo in città. Queste donne beduine osservano l'aereo con molta curiosità, anche se ormai esso è divenuto familiare e possono considerarlo come elemento integrante del paesaggio.

Effettuate le operazioni di carico, l'aereo riparte mentre agli impianti di Belajm il lavoro di perforazione continua senza soste, in uno sforzo comune per strappare al deserto questo tesoro cui la vita moderna non può rinunciare. È un lavoro tenace, fatto di fatiche e di sudore che mira a conquistare sempre maggiori fonti di energia. Qui si perfora a 2500 metri in direzione del mare, e in mare il complesso "Scarabeo Saipem" è impegnato alla ricerca dell'oro nero. Lo Scarabeo sta lavorando sodo nel Mar Rosso. I risultati sono buoni. Già alcuni pozzi sono efficienti e basterà mettere in funzione gli impianti di pompaggio per avere il petrolio in superficie.

Questo complesso di perforazione si trova a circa tredici miglia dalla costa. Qui il lavoro si svolge improntato alla più precisa disciplina e alla più viva cordialità. Rapporti di sincera amicizia si sono creati tra italiani e egiziani. Uomini venuti dalla terra sono diventati operai specializzati, operai petrolieri. La loro specializzazione viene invidiata, domani essi stessi insegneranno agli altri il mestiere e si formerà una categoria sempre più agguerrita, sempre più capace di strappare al mare il suo tesoro, e questi risultati saranno dovuti all'esperienza dei tecnici italiani.

Feiran è il porto del petrolio. Nuovi oleodotti sono in costruzione. Nuovi colossali serbatoi riceveranno il grezzo dal deserto che sarà avviato, come già succede ora, attraverso un oleodotto sottomarino alle navi che risaliranno il canale di Suez per portarlo in Europa.

Le navi petroliere provenienti dal Mediterraneo, prima di transitare per il Canale, fanno sosta a Port Said innanzi al Palazzo della Compagnia del Canale di Suez. Poi attraverso il Canale navigano verso il Mar Rosso o verso il Golfo Persico per rilevare il grezzo e portarlo alle raffinerie europee. Questa è la "Ravena", una petroliera italiana modernissima. Presto risalirà il Canale verso il Mediterraneo con 35 mila tonnellate di carico da portare in raffineria.

Sui campi petroliferi del Sinai si pompa petrolio. Oltre quaranta cavalletti di pompaggio sono al lavoro. Più di cento pozzi sono stati perforati e se ne perforano sempre di nuovi. La collaborazione fra italiani ed egiziani in questo importante settore del lavoro è una delle manifestazioni più evidenti della vitalità del lavoro italiano all'estero, di come si possano attraverso di esso raggiungere risultati sempre più soddisfacenti per l'economia dei due Paesi. Essa soprattutto consolida quei rapporti di reciproca fiducia che si maturano attraverso la tenacia e il rischio e compie un'efficace opera di avvicinamento tra i popoli.

Il deserto assolato del Sinai ha assunto lungo la fascia costiera un nuovo aspetto. La ricchezza che sgorga dal suolo rappresenta benessere e prosperità, rappresenta lavoro per oggi e per domani. Il contributo italiano a questo sforzo deve essere proiettato nel futuro quando questa terra trasformata dal lavoro umano sarà fonte di una nuova economia, l'economia della civiltà industriale.

## 20 L'ISOLA DEL PETROLIO (1962)

Regia di Gian Maria Messeri

Montaggio Pino Giomini

Fotografia Giuseppe Pinori

Commento parlato di Gian Gaspare Napolitano

Musica originale di Egisto Macchi (edizioni musicali "Rete")

Produzione Documento Film

Formato 16 e 35 mm

Lunghezza 900 metri

Visto censura n. 38269 del 6 settembre 1962<sup>108</sup>

Colore

Durata: 30' 10"



### 20.1 *L'isola del petrolio: le immagini*

Il film si apre con l'inquadratura della piattaforma di perforazione marina su cui leggiamo il nome: «Gatto Selvatico Agip Mineraria», una "piccola isola" – afferma la *voice over* – costruita da un'azienda del gruppo Eni (il Nuovo Pignone). In sovrimpressione i titoli di testa: «L'isola del petrolio / Fotografia Giuseppe Pinori Montaggio Pino Giomini / commento parlato di Gian Gaspare Napolitano / musica originale di Egisto Macchi edizioni musicali Rete».



Operai al controllo delle lamiere



Un piede della piattaforma completo di cremagliere

Mentre scorrono i titoli di testa vediamo in montaggio alternato le immagini di un elicottero in volo e riprese aeree che mostrano la piattaforma in riva al mare. In panoramica vediamo prima la spiaggia di Marina di Carrara e poi un deposito di marmi locali su una banchina del porto, dove sono attraccate alcune navi di diverse dimensioni. Uno stacco mostra un cantiere, sempre nel porto, di un'azienda meccanica del "Pignone". Mentre il commento racconta dell'acquisizione da parte dell'Eni, nel 1953, della fabbrica del Pignone, antica industria fiorentina in grave crisi dopo la guerra, ne vediamo alcune immagini fotografiche di anni precedenti: abbandono e degrado delle strutture, interni vuoti e disoccupazione per le sue maestranze "capacissime". Le immagini recenti mostrano una nuova struttura in piena attività, grazie all'intervento dell'Azienda statale che l'ha trasformata non solo nel nome, "Nuovo Pignone", ma anche nella produzione: «costruzioni meccaniche sussidiarie dell'industria degli idrocarburi». Nella sede di Firenze si producono impianti di perforazione, pompe, compressori e motocompressori; a Massa «manufatti di caldereria,

<sup>108</sup> Scheda tecnica con i dati del documentario in ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C7.

scambiatori di calore, serbatoi, impianti completi per raffineria<sup>109</sup>. E da qualche tempo le piattaforme mobili per la perforazione offshore, cioè al largo della costa, sul mare». Da questo momento in poi, dice il commento, seguiremo la costruzione proprio della piattaforma mobile “Gatto Selvatico”.

Vediamo l’interno del cantiere dove numerosi operai sono al lavoro intorno alle strutture dei “piedi” della piattaforma («i serbatoi di piede»), di cui vediamo il dettaglio. Si passa all’esterno dove altri operai sono intenti nello scavo di tre buche che ospiteranno le gambe dell’isola che sarà montata sulla terraferma. Vediamo poi un camion che trasporta un “piede” dallo stabilimento al cantiere di montaggio, scortato da un agente di polizia in moto. Le immagini riportano all’interno della fabbrica, dove molti saldatori sono all’opera intorno alle «lamiere speciali di acciaio ondulato che sembravano impossibili a realizzarsi in Italia», mentre è stato possibile realizzarle «modificando una macchina del Nuovo Pignone». Nel cantiere il lavoro delle gru e degli operai è continuo: si posizionano le tre basi dei piedi della piattaforma, mentre nello stabilimento si effettua la “piallatura” «delle lamiere che costituiranno il fasciame del serbatoio di base». Il montaggio alternato mostra le fasi di lavorazione all’interno dello stabilimento e all’esterno nel cantiere di montaggio.



Le maestranze assistono al “varò” della piattaforma



La base della piattaforma

Un treno trasporta le cremagliere dentate delle gambe di sostegno della piattaforma e i motori che le azioneranno. In rapida successione vediamo diversi particolari delle fasi di saldatura e montaggio delle cremagliere, un lavoro «che richiede una precisione cronometrica», da cui dipenderà la stabilità della struttura in mare. Vediamo il montaggio delle corone dei piedi, seguito attentamente dagli operai, realizzato con l’ausilio delle gru. Poi l’arrivo delle fiancate, su camion, e il loro sollevamento con potenti gru con braccio di sessanta metri. Nuova carrellata di primi piani di operai addetti alle saldature delle fiancate. Intanto nello stabilimento vediamo la realizzazione di altre parti della piattaforma. Il commento sottolinea il lavoro delle maestranze specializzate, mentre le immagini mostrano diversi primi piani e dettagli della struttura.

Assistiamo al montaggio dei motori delle cremagliere e delle strutture degli alloggi del personale, alla verniciatura delle pareti e infine alla prova di sollevamento, una sorta di varo della piattaforma. Vediamo i particolari degli ingranaggi della cremagliera in movimento. In primo piano le mani del tecnico che manovra la struttura dalla cabina di comando, mentre la piattaforma si solleva lentamente. In seguito vediamo il lavoro delle ruspe che preparano un cuscino di sabbia a piano inclinato verso il mare, sotto la piattaforma. Servirà per farla scivolare lentamente nell’acqua.

Le immagini successive mostrano la piattaforma completamente in acqua, dopo tre giorni di lenta discesa sulla sabbia. A questo punto si completa il montaggio delle gambe e della base della struttura di perforazione. Vediamo alcune immagini dei lavori di montaggio delle strutture. Si comincia dai motori per arrivare all’eliporto.



Le ruspe preparano il “cuscino” di sabbia sotto la piattaforma



“Il Gatto Selvatico” completamente in acqua

<sup>109</sup> Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 353-358; Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l’impresa energetica*, cit., pp. 238-241.

Una panoramica mostra le Alpi Apuane imbiancate di neve e in piano sequenza l'immagine si allarga, con uno zoom ottico al contrario, al cantiere e alla piattaforma in mare. Il commento informa che dall'inizio dei lavori, in estate, sono passati pochi mesi e le zampe della piattaforma sono state completate, raggiungendo l'altezza di 56 metri, che permetterà alla piattaforma di lavorare su fondali di trenta metri e di perforare fino a settemila metri di profondità. Una serie di immagini fisse di particolari delle gambe mostrate in rapida successione, con commento musicale in crescendo, dà l'idea del lavoro compiuto e della mole della struttura (con le ultime immagini riprese in *contre-plongée*). Vediamo in seguito gli altri particolari della struttura: una panoramica dall'alto di una delle gambe mostra la base della piattaforma; le altre due gambe in tutta la loro altezza; la torre di perforazione; la tavola "Rotary" che trasmette il moto di rotazione alla trivella (su cui si legge: "Nuovo Pignone"). Vediamo la "sala motori" con dettagli delle macchine e dei comandi, il "quadro di distribuzione dell'energia" e il particolare dei pistoni che pompano il fango, le vasche di raccolta e i silos per la preparazione del composto. Il commento spiega la funzione e la preparazione del fango attraverso i continui passaggi nelle tubature, che lo porteranno dalla testa della torre di perforazione fino al foro di trivellazione "nelle viscere della terra", da dove tornerà in superficie con i detriti e poi depurato arriverà alle vasche, in un ciclo continuo.



La piattaforma con le Alpi Apuane sullo sfondo



Particolare della gamba della piattaforma

Le immagini passano alla cabina di controllo, mentre la *voice over* elenca i numeri della piattaforma: 2200 tonnellate di scafo, 870 tonnellate di carico fisso e 2800 di carico variabile. In successione vediamo i corridoi, le cucine e la sala da pranzo, insieme agli spogliatoi e all'infermeria dotati di aria condizionata.

Gli operai sono in fermento per il varo del "natante". Mentre si compiono gli ultimi preparativi la piattaforma viene legata per essere rimorchiata al largo. La vediamo allontanarsi dalla riva sotto gli occhi degli operai, mentre le immagini passano dal mare aperto al cantiere dove un'altra piattaforma è in costruzione. Immagini aeree riportano sulla piattaforma in mare, dove si alternano riprese dalle navi rimorchio ad altre dalla piattaforma.

Uno stacco riporta le inquadrature al cantiere di Marina di Massa, dove è in fase avanzata di costruzione una terza piattaforma: il "Perro Negro" (dopo lo "Scarabeo"<sup>110</sup>, impiegato la prima volta nel mare di Gela, e "Il Gatto Selvatico"). Seguiamo il "Perro Negro" già al largo e in fase operativa<sup>111</sup>. Primo piano della trivella in rotazione e immagini degli uomini al lavoro e al controllo delle macchine.



Il "Gatto Selvatico" in alto mare



La terza piattaforma "Perro Negro"

Siamo nelle cucine della piattaforma dove il pranzo è in preparazione. Il montaggio alterna scene di riposo a scene di lavoro. Le scene del pranzo sono accompagnate dalla musica del *jukebox* che fa compagnia ai lavoratori, mentre quelle esterne hanno come unica colonna sonora i rumori dei macchinari e della trivella, a evidenziare il contrasto dei due scenari, di lavoro e di pausa. Vediamo gli operai dopo pranzo giocare a

<sup>110</sup> In seguito saranno costruite anche altre piattaforme chiamate "Scarabeo 2", 3 e 4, cfr. la pubblicazione a cura della Saipem, *Saipem's semisubmersible drilling platform "Scarabeo 2"*, Milano, [1972], in ASE.

<sup>111</sup> Il "Perro Negro" fu varato il 24 agosto 1961 alla presenza di Mattei, cfr. Pozzi (a cura di), *La leggenda del pioniere*, cit., p. 118.

carte, ascoltare la musica, mentre il commento ricorda che «a bordo non manca nulla. Gli alloggi sono capaci, cinquanta persone dispongono di cabine singole e doppie, spogliatoi, sale di ritrovo, cinematografo e radio».

Passiamo alla sala radio. Vediamo l'addetto dare la notizia a terra che il giacimento è stato raggiunto. Mentre il lavoro continua anche di notte, vediamo altri operai che dormono (le operazioni di trivellazione continuano ventiquattro ore su ventiquattro). Nei corridoi si incontrano gli operai che smontano dal lavoro con quelli che si preparano a iniziare il loro turno.

Con le riprese aeree della piattaforma in piena attività, mentre spunta il sole del mattino e vediamo l'elicottero atterrare, il film termina, mentre il commento afferma che «si annuncia un'altra giornata e con le prime luci arriva l'elicottero di servizio con la posta. Il tempo s'è messo al bello».

## 20.2 *L'isola del petrolio: il commento parlato*<sup>112</sup>

No, non è un varo... È nata un'isola artificiale tanto curiosa che si può dire che neppure la fantasia anticipatrice di Giulio Verne ne avesse prevista una simile. Qui siamo in presenza di una realizzazione che sarebbe stato difficile immaginare prima che l'età del petrolio avesse inizio: una piattaforma mobile per la ricerca sottomarina degli idrocarburi. Come vi dicevamo è una piccola isola: l'isola del petrolio.

Questa si chiama "Gatto Selvatico", è costruita dal "Nuovo Pignone", un'azienda del Gruppo Eni, ed è, insieme con altri impianti analoghi, destinata alla ricerca di nuove fonti di energia per lo sviluppo economico dell'Italia. Ma sarà meglio raccontare la sua storia da principio.

[Titoli, 40" di musica<sup>113</sup>] Qui siamo a Carrara, anzi, a Marina di Carrara. Del resto non c'è da sbagliare, perché i blocchi che vedete sulle banchine sono appunto di quel marmo di Carrara che per secoli costituì il nerbo della ricchezza di questa zona. Da qualche tempo nel porto di Marina di Carrara si nota una nuova animazione. Effetto della rinascita e della trasformazione, qui come a Firenze, delle aziende meccaniche del Pignone.

È la storia di ieri, e cioè del 1953. Il Pignone, una vecchia fabbrica già provata dalla guerra, dotata di maestranze capacissime sta per chiudere i battenti. Sollecitato dal Governo l'Eni interviene, rileva l'impresa e la trasforma in un'azienda efficiente di costruzioni meccaniche sussidiarie dell'industria degli idrocarburi. È il Nuovo Pignone. A Firenze si costruiscono e si esportano impianti modernissimi di perforazione, pompe, compressori e motocompressori. A Massa manufatti di caldereria, scambiatori di calore, serbatoi, impianti completi per raffinaria. E da qualche tempo le piattaforme mobili per la perforazione offshore, cioè al largo della costa, sul mare. Vediamo un po' di seguirne la costruzione.

Iniziamo dalla base e cioè da questi enormi funghi rovesciati che sono la parte terminale delle zampe della piattaforma. Hanno un diametro di undici metri e la lamiera ha cinque centimetri di spessore. Vedete: questi operai scavano le buche che ospiteranno fra poco i nostri funghi, e cioè, in termine tecnico, i serbatoi di piede. L'isola del petrolio sarà montata pezzo per pezzo sulla terraferma, come un colossale meccano. I serbatoi vengono così trasportati dallo stabilimento al cantiere di montaggio. È un piccolo viaggio, perché fra gli stabilimenti e la zona portuale corrono otto chilometri circa. È la prima volta che macchine simili sono costruite in Europa.

Le lamiere speciali di acciaio ondulato che sembravano impossibili a realizzarsi in Italia sono state ottenute modificando una macchina del Nuovo Pignone. Le abbiamo viste realizzare in fabbrica e ora possiamo osservarne la messa in opera nel cantiere. I funghi rovesciati sono tre. A ognuno corrisponde una zampa della piattaforma la quale<sup>114</sup> risulterà, una volta ultimata, un'isola mobile poggiante su tre colonne retrattili<sup>115</sup>. Nel frattempo nello stabilimento una piolla gigante è al lavoro. Questa operazione si chiama piallatura delle lamiere, delle lamiere che costituiranno il fasciame del serbatoio di base. Le lamiere vengono poi montate intorno al piede di base, sino a formare un serbatoio dell'altezza di dodici metri.

Ecco arrivare alcune parti: sono le cremagliere dentate per le gambe di sostegno della piattaforma e i motori che le azionano. Si inseriscono le cremagliere sulle basi. È un lavoro di montaggio che richiede una precisione cronometrica, ne dipenderà la stabilità della piattaforma col buono e cattivo tempo. Ora il piede della base è completo di cremagliere e si possono distinguere anche le prime sezioni dello scafo. Per il resto la piattaforma viene costruita come una nave.

<sup>112</sup> Nell'archivio esistono diverse copie del commento, frutto di un continuo lavoro di revisione, come si evince dalle note manoscritte, in due buste diverse. Cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 19, fasc. 2206, il fascicolo contiene una sola copia dattiloscritta del commento con diversi punti interrogativi segnati accanto al testo e un biglietto manoscritto con vari nomi: Pasquale Ojetti (Ufficio cinema), Luigi Faleschini (Ufficio rapporti con la stampa), Giuseppe Restelli (Servizio relazioni con il personale), Tito De Stefano (Ufficio rapporti con la stampa) e Giorgio Ruffolo (Servizio relazioni pubbliche), più alcune scritte tra cui «modificato il parlato». Cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C7, contiene sette copie dattiloscritte del commento con diverse annotazioni, tra cui: «copia dopo revisione prof. Faleschini» e, su carta intestata dell'Agip, una «copia definitiva buona» che useremo come testo di riferimento per il commento desunto.

<sup>113</sup> Dal commento *L'isola del petrolio. (Copia definitiva buona)*, ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C7, p. 1.

<sup>114</sup> Dal parlato è stato eliminato l'inciso «possiamo anticiparlo sin da questo momento».

<sup>115</sup> È stata eliminata la frase «e quindi d'altezza regolabile a seconda delle circostanze, sulla quale è installato un impianto completo di perforazione».

Si montano le corone dei piedi di base, due per piede. È un lavoro difficile, paziente, che viene svolto avendo in vista la funzione specifica di una piattaforma, e cioè di permettere al complesso di perforazione di operare al largo della costa nelle stesse condizioni di stabilità degli impianti montati sulla terraferma. Tutto è quindi affidato alla robustezza delle basi e alla docilità e precisione assoluta dei meccanismi che permettono il controllo delle zampe, le quali hanno un duplice compito: prima di tutto sostenere stabilmente la piattaforma, ancorandola quasi al fondo marino e mantenendo il suo piano a un livello costante; inoltre permettere di regolarne l'altezza sul pelo dell'acqua<sup>116</sup>.

Arrivano le fiancate, e diamo ora un'occhiata alle gru che sollevano questo enorme peso: sono macchine potenti che hanno una portata di settantacinque tonnellate e un braccio di sessanta metri.

Nello stabilimento altre cremagliere vengono inserite nelle strutture tubolari che a loro volta costituiscono le tre zampe della piattaforma. C'è un momento in questo tipo di costruzioni in cui la macchina esaurisce il suo compito. Ha fornito il suo lavoro, consegnate le parti singole. Tocca adesso all'uomo riunirle con attenzione, con intuito e con perizia. L'operaio diventa artigiano. È qui che le maestranze si distinguono, in questa fase di montaggio, dalla quale dipende la buona riuscita di un lavoro. Si dirà poi dell'opera finita, che è stata fatta a "regola d'arte". Tre zampe, s'è detto, disposte a triangolo isoscele che garantiscono una perfetta distribuzione del peso della piattaforma<sup>117</sup>.

Il cinema ha i suoi vantaggi, come quello di farvi assistere, nel tempo di qualche secondo, al progresso di un'opera durata in realtà molte giornate di lavoro<sup>118</sup>. Ora che la corazza è ultimata, si sistemano i riduttori nelle loro nicchie. Sono tre motori elettrici correati ciascuno da un complesso di riduttori che trasformano i semila giri del motore in un solo giro della ruota dentata, la quale trasmette il movimento alla cremagliera. Per ciascuna gamba agisce un gruppo di nove motori, cioè in tutto 27 motori.

Contemporaneamente si alzano le pareti degli alloggi. Per il montaggio delle sovrastrutture vengono impiegate le gru fisse che saranno poi destinate ai servizi di bordo<sup>119</sup>. Hanno inizio i lavori di verniciatura delle lamiere: sono strati di antiruggine e di vernice che daranno alla fine il caratteristico colore giallo che contraddistingue le attrezzature del gruppo Eni.

È cominciata ora l'operazione più delicata, che molto impropriamente chiameremo varo della piattaforma. È una manovra preceduta da una prova di sollevamento comandata da un pannello di controllo nella cabina di comando<sup>120</sup>. Tra poco avrà inizio un lavoro molto importante, per il quale la tecnica moderna chiama in aiuto quella antica, faraonica addirittura. L'immensa mole, lunga 57 metri e larga 47, pesa a scafo nudo 2200 tonnellate, che si adagiano passo dietro passo su un cuscino di sabbia a piano inclinato, digradante verso il mare, che colma lo spazio sotto lo scafo, fra le zampe. Cuscino che gli stanno preparando adesso queste diligentissime ruspe.

Ecco la piattaforma inclinata, mentre si avvicina al mare, guadagnando ad ogni passo poche decine di centimetri. Inclinata paurosamente, ma noi sappiamo che non può rovesciarsi<sup>121</sup>. È tutto in acqua, finalmente. Sono passati tre giorni. È stato un varo al rallentatore<sup>122</sup>. Una volta nello specchio del bacino la piattaforma viene sollevata per gradi, permettendo così il montaggio delle cinque sezioni di gamba. Viene il turno della sottostruttura, base della torre di perforazione. Ora si può dare inizio all'allestimento della piattaforma. Che comincia con i motori. Sono sei gruppi elettrogeni, per complessivi 4200 cavalli e forniranno energia a tutti i servizi di bordo.

Abbiamo cominciato in estate, la costruzione della piattaforma è finita. Le Alpi Apuane sono imbiancate di neve, sono passati soltanto pochi mesi. Le zampe sono cresciute sino a raggiungere la loro altezza definitiva, che è di 56 metri compreso il piede di base. Permettono alla piattaforma di operare su fondali profondi 31 metri<sup>123</sup>. La torre di perforazione ora misura soltanto trenta metri, che è l'altezza prevista in navigazione<sup>124</sup>. In piena attività la torre raggiungerà 55 metri<sup>125</sup>. Questa è la tavola "Rotary", che trasmette il moto di rotazione alla trivella. Si può perforare sino a settemila metri di profondità. Qui, sulla sommità della gamba

<sup>116</sup> È stata eliminata la frase «Le zampe sono nello stesso tempo i sostegni della piattaforma e l'abitacolo del meccanismo che ne regola i suoi movimenti sulle acque».

<sup>117</sup> È stata eliminata la frase «Sin che arriva il giorno che lo scafo della piattaforma è praticamente costruito».

<sup>118</sup> In questo punto, nel testo scritto, compare la frase «Musica durante il temporale» tra parentesi tonde, a indicare un probabile raccordo nel cambio scena, eliminato dal montaggio definitivo.

<sup>119</sup> È stata eliminata la frase «I loro bracci sollevano i pannelli prefabbricati sistemandoli esattamente sul fasciame».

<sup>120</sup> In questo punto è stato eliminato un intero capoverso: «È un modo assai complicato di sgranchirsi le gambe. In realtà la piattaforma non viene varata, non entra cioè in acqua scivolando sulle predisposte invasature, per galleggiare subito dopo. La piattaforma cammina, calpesta il fondo del mare con le sue zampe, ed è una lentissima marcia che dura tre giorni, e che serve, nello stesso tempo, di collaudo all'intera costruzione. Il fondale davanti alla zona del varo viene convenientemente dragato». Sul testo scritto, invece, era stata eliminata solo la frase «Calpesta il fondo del mare con le sue zampe».

<sup>121</sup> È stata eliminata la frase «È un bestione che, come vedete, si prepara al suo primo bagno con molta diffidenza e prudenza. Prova l'acqua con un piede, lo affonda, raduna la forza, ricomincia».

<sup>122</sup> È stata eliminata la frase «Il gigante è anfibio».

<sup>123</sup> È stata eliminata la frase «La piattaforma è una specie di ascensore gigante nella sua gabbia. Se ne iniziano i collaudi caricandola sino al limite di resistenza con serbatoi d'acqua».

<sup>124</sup> È stata eliminata la frase «Quando cioè la piattaforma viene rimorchiata nella zona di operazioni».

<sup>125</sup> È stata eliminata la frase «Le prove di carico vengono completate con il peso delle aste di perforazione».

prodiera si procede a completare un eliporto, che permetterà alla piattaforma di avere un collegamento con la terraferma durante il suo impiego.

Entriamo nella sala motori. Questo è il quadro di distribuzione dell'energia per tutti gli impieghi di bordo, incluse le pompe per il fango. La piattaforma è un impianto autosufficiente di perforazione che opera sul mare, ed ha quindi le sue pompe per il fango. Dalle pompe alle vasche del fango, con relativi silos per i materiali che servono alla preparazione del fango: barite, bentonite. Attraverso un sistema di tubazioni e valvole il fango arriva sulla testa di iniezione posta sulla torre. Di lì, attraverso le aste di perforazione, scenderà sino alle viscere della terra per ritornare con i detriti alla superficie e quindi, depurato, sino alle vasche. Andata e ritorno, un ciclo che si ripete continuamente.

La piattaforma, con le sue 2200 tonnellate di scafo, più 870 tonnellate di carico fisso e 2800 di carico variabile, è una piccola isola governata dalla cabina di comando sistemata sulla struttura alloggi. Le gru, gli argani di tonnellaggio, i laboratori geologico e del fango con altre attrezzature indispensabili sono piazzati sul ponte di coperta. I corridoi, le cucine, la sala da pranzo, gli spogliatoi, l'infermeria, sono tutti dotati di aria condizionata. C'è un clima come d'attesa nella nave ancora priva d'equipaggio. La nave, o meglio il natante, è tecnicamente pronto a salpare. Come in tutte le viglie d'inaugurazione c'è sempre qualche ultimo preparativo da compiere, un ultimo dettaglio da curare, un'altra saldatura<sup>126</sup>. La piattaforma si allontana a rimorchio per il suo primo viaggio, con a bordo il solo equipaggio per le manovre durante la navigazione. I perforatori saliranno sulla piattaforma quando questa sarà giunta a destinazione e dovrà iniziare la sua attività di ricerca<sup>127</sup>.

Intanto un'altra piattaforma, gemella del "Gatto Selvatico", è in cantiere. Quanto tempo è passato? Quello sufficiente perché alla banchina sia ora ormeggiata l'altra piattaforma, nuova di zecca e già pronta a partire, il "Perro Negro", che con lo "Scarabeo", è la terza piattaforma mobile degli speciali mezzi dell'Eni per la perforazione in mare. Questi mezzi sono stati di grande ausilio nell'attività di ricerca di idrocarburi. L'Eni impiegò la prima volta la piattaforma mobile "Scarabeo" al largo di Gela: il risultato fu pienamente positivo. Da allora numerose altre perforazioni a mare sono state eseguite, ancora a Gela, al largo di Ravenna, nel Golfo Persico, nel Golfo di Suez. Ovunque esse hanno avuto esito favorevole e nuove riserve di idrocarburi sono state rinvenute per i bisogni di energia dell'Italia.

Il "Perro Negro" ha raggiunto la località che gli era stata fissata<sup>128</sup>. È sul luogo e in pieno esercizio. E il passaggio del tempo è scandito dalle rotazioni dell'asta di perforazione con la tavola "Rotary". Il mare è calmo, la trivella gira, e nel sistema delle pompe il fango circola un giorno dietro l'altro, senza fermarsi.

A bordo una piccola società è organizzata come l'equipaggio di una nave. Un buon pranzo, consumato in allegria, costituisce una delle piccole soddisfazioni di una vita isolata<sup>129</sup>. L'esistenza si aggiusta al ritmo della trivella<sup>130</sup>. Gli uomini si danno il cambio, la trivella gira, giorno e notte.

A tenere compagnia a questi uomini è arrivato persino il *juke-box*. Le note della sua musica allegra rompono, insieme con il rumore delle macchine, il silenzio del mare<sup>131</sup>. A bordo non manca nulla. Gli alloggi sono capaci, cinquanta persone dispongono di cabine singole e doppie, spogliatoi, sale di ritrovo, cinematografo e radio.

Il mare è calmo, e la trivella, oltre il fondale, ha trovato il giacimento. La radio ne porta la notizia a terra. Gli operai smontano, un altro turno è cominciato. Si annunzia un'altra giornata, e con le prime luci arriva l'elicottero di servizio con la posta. Il tempo s'è messo al bello.

*I documentari dopo Enrico Mattei (1963-66)*

## 21 UN VILLAGGIO PER LE VACANZE (1963)

Regia: Giuseppe Taffarel

Fotografia: Giuseppe Pinori

Montaggio: Pino Giomini

Musica: Egisto Macchi

Commento parlato: Andrea Rapisarda

Produzione: Documento Film di Giorgio Patara

Formato: 35mm

Lunghezza: 600 metri

<sup>126</sup> È stata eliminata la frase «Finalmente scendono gli ultimi operai. Via la passerella. Molla gli ormeggi!».

<sup>127</sup> È stata eliminata la frase «Tutto bene a bordo? Tutto bene».

<sup>128</sup> È stata eliminata la frase «Al largo di una costa».

<sup>129</sup> Questa frase nel testo scritto è stata aggiunta successivamente.

<sup>130</sup> È stata eliminata la frase «C'è sempre chi veglia quando qualcuno riposa».

<sup>131</sup> È stata eliminata la frase «È il momento in cui si ridestano i ricordi: una domenica passata nel calore della famiglia, in buona compagnia».

Colore

Durata: 20' 13"

Visto censura: 19 settembre 1963, n. 41134<sup>132</sup>



### 21.1 *Un villaggio per le vacanze: le immagini*

I titoli di testa scorrono sull'immagine di una cartina geografica del Cadore: «E.N.I. presenta / una produzione Giorgio Patara / Un villaggio per le vacanze / Fotografia Giuseppe Pinori / Montaggio Pino Giomini / Musica Egisto Macchi Edizioni musicali Rete / Regia Giuseppe Taffarel<sup>133</sup>».

Il film si apre con «il trenino delle Dolomiti» che avanza in un paesaggio montano innevato. Panoramica sulle ville costruite lungo i fianchi dei monti, vari stacchi alternano immagini delle case e della chiesa con l'insolito campanile. Il commento informa che il treno ha fatto sosta alla stazione di Borca di Cadore, dove alcuni viaggiatori sono scesi. Ad attenderli un pullman che li porterà al villaggio di Corte di Cadore, villaggio fatto costruire dall'Eni per il riposo estivo e invernale dei «collaboratori del gruppo Eni con le loro famiglie».

Il commento afferma che il villaggio è stato «ideato da Enrico Mattei e progettato dall'architetto Edoardo Gellner». È formato da 263 ville, la maggior parte con sei posti letto, altre con quattro o otto (non sono ancora concepite le famiglie con un solo figlio, infatti la media è di sei posti letto). Ogni casa è composta da un «vasto soggiorno, di un'ampia camera matrimoniale, di una camera con letti sovrapposti destinata ai ragazzi, di una cucina provvista di fornelli ad Agipgas, di un frigorifero e di servizi vari». Una composizione di una casa vacanze decisamente migliore di molte case comuni, specie nel sud del Paese. Si sottolinea la presenza della cucina alimentata a gas, con le bombole che stanno sostituendo le vecchie cucine a carbone, e del frigorifero, simbolo dell'Italia del boom economico insieme all'automobile. Il turno di soggiorno per ogni famiglia è di venti giorni nelle ville e di quattordici negli alberghi, gratuito e offerto a tutti i collaboratori del gruppo Eni. Le domande vengono esaminate da una commissione che stila una graduatoria per la concessione dei soggiorni: «trascorrere le vacanze al villaggio di Corte di Cadore non è un premio, è un diritto che spetta indistintamente a tutti i collaboratori del gruppo Eni». È chiaramente espressa la concezione che Mattei ha dell'azienda: una grande famiglia di cui ognuno deve sentirsi parte, il cui capitale più prezioso sono gli uomini. Vengono mostrati momenti della vita nelle case del villaggio.



Il villaggio aziendale sulle Dolomiti



Lo spaccio del villaggio

Vediamo l'edificio che ospita la colonia estiva, in inverno è vuoto. Il commento avverte che d'inverno sono aperti solo gli alberghi e le ville. Ritorniamo all'esterno dove uno spazzaneve sgombera la strada. Un edificio con le insegne "Telefono Giornali Bar" è lo spaccio del villaggio, dove è possibile trovare di tutto

<sup>132</sup> Il dato è preso dalla documentazione archivistica, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C5.

<sup>133</sup> Taffarel ha diretto il film *Roccoli* nel 1953, e *I recuperatori* nel 1955 (sullo stesso tema Ermanno Olmi girerà nel 1970 *I recuperanti*), cfr. Ivelise Pemiola, *Oltre il neorealismo. Documentari d'autore e realtà italiana del dopoguerra*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 135 e 150.



e non ha niente da invidiare “a un modernissimo supermarket<sup>134</sup> [sic]”. È proprio tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta che anche in Italia arrivano le catene dei supermercati, o chiamati all’americana, come qualcuno ha voluto, supermarket, perché così il nome fa più scena<sup>135</sup>.

Vediamo la colazione di una famiglia in una villa. Dopo la colazione i ragazzi vanno a giocare con la neve o vanno allo zoo a vedere gli orsi (in realtà si tratta di due orsi siberiani che il Ministro del commercio russo ha donato a Mattei, segno tangibile dei buoni rapporti tra il presidente dell’Eni e l’URSS). Nelle immagini si può vedere la targa con la scritta: «Ursus Arctos / Mischa orso siberiano / dono del ministro commercio estero dell’URSS N[ikolaj]. S. Patolicev».

La voce narrante accompagna le immagini della messa di Natale: il sacerdote depone la statua di Gesù bambino nel presepio e celebra la messa stando di fronte ai fedeli, perché l’altare era stato progettato in quel modo prima del Concilio Vaticano II<sup>136</sup>. Ritorniamo all’interno di una casa dove vediamo due bambini appendere la calza al camino con l’aiuto della mamma.



La chiesa del villaggio



L’interno della chiesa con l’altare rivolto ai fedeli

Panoramica del villaggio in estate. Nelle case i vacanzieri leggono, prendono il sole, giocano con i bambini e fanno gite. Un autobus facilita gli spostamenti nel villaggio dalle case al bar<sup>137</sup>, sulla cui veranda si notano persone prendere la tintarella o sorseggiare aperitivi. Sullo sfondo si vedono le auto parcheggiate, dalle Fiat 500 e 600 alle auto sportive scoperte. Siamo nei due alberghi: vediamo le sale da pranzo, in successione i campi da tennis e le piste di pattinaggio, mentre d’inverno il divertimento è assicurato dalle piste da sci.



I bambini inquadrati per l’alzabandiera



Il campeggio alpino

È la volta della colonia: sedici edifici «collegati fra loro per mezzo di speciali rampe coperte». In estate la colonia accoglie «i figli dei collaboratori dell’Eni residenti in Italia e all’estero». L’immagine si sposta su una sala macchine dove un operaio accende la caldaia destinata ai servizi, poi vediamo il reparto lavanderia e guardaroba dove molte donne sono al lavoro: chi stira, chi rammenda, chi piega.

Le immagini si spostano su una radio con giradischi. Una donna posiziona un disco e un microfono diffonde la “marcetta” per tutto l’edificio: è la sveglia per i bambini della colonia. La scena successiva mostra i

<sup>134</sup> Così nella copia del commento parlato, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 221, fasc. 31C5.

<sup>135</sup> Il grande boom. La società dei consumi negli anni Sessanta, film documentario della serie Corvea l’anno, trasmesso dalla RAI il 23 giugno 2008. Cfr. anche Emanuela Scarpellini, *La spesa è uguale per tutti. L’avventura dei supermercati in Italia*, Venezia, Marsilio, 2007.

<sup>136</sup> Dorothea Deschermeier, *Impero Eni. L’architettura aziendale e l’urbanistica di Enrico Mattei*, Bologna, Damiani, 2008, p. 104. Il particolare dell’altare è ricordato dall’ingegnere Paolo Dina che collaborò alla realizzazione del villaggio, *Intervista con l’ingegner Paolo Dina*, Roma, 6 ottobre 1989, pp. 33-34, ASE, Fonti orali.

<sup>137</sup> Nel villaggio si snodano 25 km di strade, informa il commento.

bambini in fila per la visita medica («durante la permanenza vengono effettuate frequenti visite sanitarie di controllo»). Scene di bambini inquadrati in fila per due, tutti in divisa uguale, che marciano verso la piazza dove si terrà l'alzabandiera: il tricolore insieme al vessillo dell'azienda<sup>138</sup> (). Successive immagini mostrano i ragazzi delle varie età, divisi in squadre, impegnati nelle loro attività: ogni squadra ha un "preciso" programma giornaliero: scrivere lettere, giocare in gruppo, provare "canti corali", leggere e studiare o passeggiare nei boschi se il tempo permette, altrimenti si può giocare al coperto. All'ora di pranzo si ritorna in colonia, dove i cibi sono «scelti secondo precise tabelle dietetiche adatte ai bimbi» (sui camici delle assistenti si nota il simbolo dell'Agip).



La colonia di Cesenatico



Le bandiere dell'Italia e dell'Agip

Stacco e si passa alla visione e alla descrizione del campeggio situato nella parte alta del villaggio tra i 1200 e 1250 metri di quota. Il campeggio conta 44 capanne di legno sollevate dal suolo, raggruppate in quattro nuclei, ogni nucleo è fornito di un "fabbricato" per i servizi. Ogni capanna è dotata di sei letti con «materasso di gommapiuma». Il commento non lo dice, ma si nota la divisione tra i sessi (come si potrà vedere nelle immagini successive che descrivono la colonia marina).

Spiaggia della Romagna, a Cesenatico, dove l'Eni ha costruito una colonia tra le «più grandi e meglio attrezzate della costa adriatica» (si nota una spiaggia ancora libera dalle innumerevoli strutture turistiche, siamo ancora all'inizio delle vacanze di massa<sup>139</sup>). Scene del bagno di gruppo dei bambini, poi delle bambine, che ubbidienti agli assistenti ritornano disciplinatamente sulla spiaggia dove giocano con la sabbia. Dopo il pranzo il riposo e nel tardo pomeriggio giochi all'ombra del pioppeto antistante l'edificio della colonia. Al tramonto la cerimonia dell'ammaina bandiera chiude la giornata. Anche le giornate della colonia sono «regolate da precisi programmi». Il film si chiude con le due bandiere che scendono lungo il pennone. Il commento sottolinea che «anche questo complesso è retto da criteri moderni, propri di un gruppo aziendale efficiente e all'avanguardia nel campo sociale», riportando la filosofia aziendale alla gestione della casa vacanze.

### 21.2 Un villaggio per le vacanze: il commento parlato

Il trenino delle Dolomiti ha fatto sosta a Borca di Cadore, una stazioncina poco nota fino a qualche anno addietro. Qui sono scesi alcuni viaggiatori: ad attenderli c'è il pullman che fa servizio tra la stazione e il villaggio di Corte di Cadore, ai piedi della maestosa montagna. È una scena che si ripete ogni giorno, da alcuni anni, da quando l'Eni ha costruito sulle pendici dell'Antelao un centro residenziale.

Ideato da Enrico Mattei e progettato dall'architetto Edoardo Gellner, il Villaggio di Corte di Cadore è composto di 263 villette, due alberghi, una colonia, un campeggio e una chiesa. È qui che vengono a riposare, sia d'inverno sia d'estate, i collaboratori del Gruppo Eni con le loro famiglie.

La chiesa del Villaggio è una costruzione insolita. Le sue linee formano un agile ricamo inserito nella struttura dolomitica. Il grande edificio della colonia tace. I suoi vasti saloni dormono nel silenzio invernale. Si riapriranno ai primi giorni d'estate per accogliere centinaia di bambini, i figli dei collaboratori dell'Eni che arriveranno da ogni parte d'Italia.

D'inverno a Corte di Cadore sono aperti agli ospiti soltanto gli alberghi e le villette. Nella notte è nevicato. Lo spazzaneve sgombra i viali. L'attività di ogni giorno riprenderà tra poco il suo ritmo normale. Lo spaccio è un po' il cuore del villaggio. C'è di tutto: un piccolo ordinato emporio che nulla può invidiare a un modernissimo supermarket. In una villetta si sta preparando la colazione. I ragazzi hanno fretta e molto appetito. Debbono tornare a giocare, la neve li aspetta. È la loro amica in questa vacanza. Il frastuono della città, il ritmo del lavoro sono un ricordo piacevolmente lontano. Liberi e felici i ragazzi hanno ripreso il

<sup>138</sup> Immagini che ricordano le adunate dei balilla durante il regime, e che ritroviamo anche in un documentario successivo, *Campeggio Eni - sezione maschile Corte di Cadore* del 1964.

<sup>139</sup> Cfr. i ricordi di Fellini della riviera riminese, Federico Fellini, *Fare un film*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 36-37.

gioco. Il pupazzo di neve accetta imperterrito gli ultimi ritocchi. È stato creato da più mani e non porta firma. Altri ragazzi preferiscono giocare con gli orsi dello zoo. I più grandi sono andati a sciare sulle belle piste ai fianchi dell'Antelao.

È la vigilia di Natale. La campana ha chiamato per la messa di mezzanotte. Gli ospiti del villaggio salgono alla chiesa mentre i rintocchi si sperdono sotto l'immobilità degli abeti. Nelle villette ciascuna famiglia si raccoglie nell'intimità. C'è l'albero ornato di lustrini, di dolci. I bambini appendono le calze al camino. L'indomani sarà un grande giorno per tutti, piccoli e grandi.

Situato a 1200 metri di altitudine, nell'estate il villaggio è una festa di luci e ombre. Dalle verande delle villette lo sguardo spazia sulla valle del Boite fino al massiccio del Pelmo e delle Tofane. Si torna da una gita mattutina, è prossima l'ora di colazione. L'autobus riprende il suo giro per percorrere i 25 chilometri di strada che si snodano nel villaggio. Gli ospiti si dirigono alla veranda del bar per prendere l'aperitivo e la tintarella. Nella parte centrale del villaggio sorgono i due alberghi. Mentre la macchina da presa sorprende un momento della giornata che gli ospiti trascorrono in albergo, diamo la parola alle cifre che, in casi come questi, aiutano a comprendere il valore di una realizzazione. Abbiamo visto le villette e sappiamo che attualmente sono 263. La maggior parte di esse ha sei posti letto, altre ne hanno otto o quattro. Si compongono di un vasto soggiorno, di un'ampia camera matrimoniale, di una camera con letti sovrapposti destinata ai ragazzi, di una cucina provvista di fornelli ad Agipgas, di un frigorifero e di servizi vari.

Il turno di permanenza per ogni famiglia è di venti giorni, è gratuito ed è riservato indistintamente a tutti i collaboratori del gruppo Eni. Le domande vengono esaminate da apposite commissioni che compilano un elenco di graduatoria dal quale risultano le precedenze per la concessione dei soggiorni. I turni negli alberghi sono invece di 14 giorni ciascuno. Trascorrere le vacanze al villaggio di Corte di Cadore non è un premio, è un diritto che spetta indistintamente a tutti i collaboratori del gruppo Eni, compatibilmente con la disponibilità dei posti. Al villaggio non mancano divertimenti: d'inverno le piste per sciare, d'estate quelle per il pattinaggio e i campi da tennis.

La colonia di Corte di Cadore, che abbiamo già visto nel silenzio invernale, è un complesso di sedici edifici collegati fra loro per mezzo di speciali rampe coperte. All'inizio dell'estate essa si anima, pronta ad accogliere i figli dei collaboratori dell'Eni residenti in Italia e all'estero. L'accensione della grande caldaia destinata ai servizi e la presenza al completo del personale nel reparto lavanderia e guardaroba indicano che i bimbi sono arrivati al villaggio. Sono 600 ospiti per turno, hanno dai sei ai dodici anni e trascorreranno quattro settimane in spensierata allegria sotto gli occhi affettuosi e vigili delle assistenti. La sveglia è una piacevole apertura della giornata: una marcetta prima in sordina e poi a pieno volume saluta gli ospiti, che si alzano danzando al ritmo della musica. Ogni bimbo che arriva in colonia è accompagnato da una cartella clinica. Durante la permanenza vengono effettuate frequenti visite sanitarie di controllo.

La giornata in colonia ha inizio con l'alzabandiera, sul pennone salirà il tricolore insieme con il vessillo dell'Azienda. I ragazzi, secondo l'età, sono divisi per squadre e ogni squadra ha un programma giornaliero preciso. Per questa squadra è in programma la lettera a casa. I bimbi sono rimasti sul piazzale, l'assistente traduce sulla carta il pensiero dei più piccini: "Caro papà, io qui sto bene...", è una lettera diretta forse in Egitto, o in Argentina, o nell'Iran, e racconteranno di aver giocato tutto il giorno, parleranno dei loro compagni, descriveranno le lunghe passeggiate e diranno di aver imparato un gioco tanto divertente che si fa correndo sul piazzale. I canti corali fanno parte del programma della giornata che prevede anche una parentesi dedicata alla lettura o allo studio. Nelle giornate di tempo cattivo i bimbi restano nelle sale di ricreazione e la loro fantasia riesce a trasformare uno sgabello in un originale giocattolo.

Il divertimento più attraente è la passeggiata. Su per i boschi alla ricerca dei fiori da offrire alla signorina, alla gentile assistente. Poi il ritorno in colonia per il pranzo. I bimbi cantano felici, le affettuose cure che li circondano fanno dimenticare a volte persino la famiglia. Nella luminosa cucina intanto è stato preparato il pranzo. Cibi sani e scelti secondo precise tabelle dietetiche adatte ai bimbi. A tavola hanno tutti appetito. In colonia non sono ammessi i capricci e ci si abitua a tutte le pietanze.

Nella parte più alta del villaggio, tra i 1200 e i 1250 metri, proprio in mezzo al folto bosco di larici e abeti, si trova il campeggio. Si compone di 44 capanne in legno, ben sollevate da terra, che all'interno hanno sei lettini con materasso di gommapiuma. Canti, giochi, escursioni, studio e lettura costituiscono l'impegno delle giornate che trascorrono in allegria. Le capanne sono raggruppate in quattro nuclei e ogni nucleo dispone di un fabbricato servizi. Si improvvisa la danza del fuoco, brucia il falò: intorno saltano le ragazze tra i battimani delle compagne e nell'entusiasmo a ciascuno è facile sentirsi come sulle montagne Rocciose, al tempo dei Sioux, sul sentiero di guerra. Udranno queste grida i bimbi che dormono alla colonia? Sogneranno anch'essi pellirossa o Buffalo Bill?

Per i ragazzi che hanno bisogno di un soggiorno a mare l'Eni ha una colonia a Cesenatico, una delle più grandi e meglio attrezzate della costa adriatica. Anche questo complesso è retto con criteri moderni, propri di un gruppo aziendale efficiente e all'avanguardia nel campo sociale. La giornata è regolata da precisi programmi: dopo il bagno la sosta sulla spiaggia. È il momento più bello per i ragazzi che danno sfogo alla loro fantasia costruendo castelli incantati. A mezzogiorno tutti al refettorio: cibi sani e abbondanti. Le pri-

me ore del pomeriggio sono dedicate al riposo. Anche la colonia riposa. Il profondo silenzio del piazzale sarà però rotto tra poco dalle squadre dei bimbi che si recano al pioppeto, un vasto spiazzo erboso<sup>140</sup> antistante l'edificio della colonia. È qui che i ragazzi trascorrono giocando le ore pomeridiane. Fino al tramonto, quando con la cerimonia dell'ammaina bandiera si chiuderà la giornata dei piccoli ospiti.

## 22 Ch4 IN LUCANIA (1963)

Regia Giuseppe Ferrara

Montaggio Pino Giomini

Fotografia Luigi Sgambati

Musica Egisto Macchi

Edizioni Musicali Rete

Produzione Vette Filmitalia di Giorgio Patara

Visto censura gennaio-febbraio 1964

Bianco e nero

Durata 10' 10"



### 22.1 Ch4 in Lucania: le immagini

Sull'immagine fissa di due torri di degasolinaggio scorrono i titoli di testa accompagnati dalla musica: «Una produzione Giorgio Patara / Ch4 in Lucania / Fotografia Luigi Sgambati / Edizione Pino Giomini / Musica Egisto Macchi Edizioni Musicali Rete / Regia Giuseppe Ferrara<sup>141</sup>».



Scorcio di vita a Ferrandina



L'impianto metanifero nella campagna lucana

In panoramica verso sinistra vediamo il paesaggio lucano fatto di terreni aridi e montagne rocciose nelle cui vallate scorrono fiumi. Il paesaggio è silenzioso: arbusti e rocce decorano le colline. In tale ambiente i contadini si diletano, «a volte rudemente», con le feste che ricordano i sacrifici pagani. Li vediamo riuniti intorno al fuoco sotto gli occhi divertiti delle donne, mentre fanno la conta per stabilire chi dovrà “sacrificare” la capra, spaventata dai rumori. La stessa danza intorno al fuoco, dice il commento, è come fosse una speranza per il futuro. Le immagini rimandano ai documentari di Vittorio De Seta<sup>142</sup>, che raccontano di un mondo antico che lentamente va scomparendo. Lasciata la festa, le immagini mostrano in rapida successione le panoramiche di alcuni paesi arroccati sulle cime delle colline, per sfuggire nel passato ai due principali pericoli: i pirati e la “mala aria”. Nel tempo altri pericoli sono nati, le frane e gli smottamenti delle colline. E la vita degli abitanti scorre tranquilla, con il lento ritmo del lavoro nei campi.

<sup>140</sup> Errore di lettura dello speaker, in quanto nel commento è scritto «ombroso», termine consono per un pioppeto.

<sup>141</sup> Ferrara è stato critico cinematografico negli anni Cinquanta, cfr. Gian Piero Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico 1945-1959*, Roma, Editori Riuniti, 2001<sup>3</sup>, vol. III, pp. 397 e 401.

<sup>142</sup> Cfr. *Il mondo perduto. I cortometraggi di Vittorio De Seta 1954-1959*, Milano, Feltrinelli, 2008.

La tranquillità del luogo è interrotta dalla scoperta del metano a Ferrandina e di conseguenza anche il paesaggio muta aspetto. Il montaggio parallelo mostra le immagini di un contadino che zappa il terreno con forza e il battipalo di un cantiere che sferra il suo colpo. Un paragone che ben evidenzia il progresso che arriva e si affianca, per superare, l'antico lavoro. Vediamo poi le tubature dei metanodotti e le teste dei pozzi che hanno modificato il secolare aspetto della pianura e delle vallate. Ma i contadini, avverte il commento, guardano alle nuove strutture con diffidenza, come fossero le antiche promesse del passato, celebrate ma non mantenute.



Lavori per la costruzione delle nuove strade



La costruzione dell'acquedotto del Frida

La vita nei paesi lucani intanto continua come nei secoli passati. Sono mostrate alcune scene accompagnate da un commento musicale dal tono dimesso: bambini che giocano per strada, donne impegnate nella pulitura delle sementi, uomini intenti in piccoli lavori manuali. All'improvviso la musica cambia intensità, si passa da un ritmo lento a uno veloce e impetuoso e le immagini mostrano un bulldozer intento a spianare una strada, mentre il commento spiega che il progresso ha le sue leggi e le macchine non conoscono ostacoli. Dopo i lavori vediamo le strade finite: asfalto e insegne nuovi, segni tangibili di un progresso inarrestabile; i lavori per la realizzazione dell'acquedotto. In seguito il decollo di un aeroplano, un camion che percorre una nuova strada e il commento rileva che accanto al traffico della ferrovia si aggiunge quello di «mezzi moderni e rapidi» e la piana deserta e silenziosa si anima di nuova vita.



Il villaggio per gli operai dello stabilimento Anic



Il motel in costruzione nei pressi di Pisticci

Altre immagini di lavoro: operai intenti a «imbrigliare» le acque del Basento per realizzare un'altra promessa, l'energia elettrica. Opere che mutano l'aspetto di una terra ferma da secoli, ma la struttura più importante è il nuovo stabilimento dell'Anic. L'Eni completa la sua opera dopo la scoperta del metano. Una serie di primi piani della benna di una scavatrice in azione dà l'idea e la forza dei lavori che l'Azienda di Stato realizza per portare il benessere anche in Lucania. Un'opera che riscatterà la popolazione contadina e offrirà lavoro a chi altrimenti sarebbe costretto a emigrare. Immagini dall'alto e dal basso mostrano le diverse strutture dello stabilimento e gli operai che vi lavorano al momento, mentre, quando lo stabilimento entrerà in funzione, gli operai occupati saranno 1600. Accanto ai tecnici dei Nord lavoreranno gli operai locali dopo aver frequentato il «Centro di addestramento», e anche per essi il lavoro sarà una ricompensa che permetterà di costruire l'avvenire sulla loro terra, avvisa il commento. La piaga dell'emigrazione sarà curata dall'Eni, questo vogliono dire le immagini, propaganda di sicura presa in un Meridione «affamato» di lavoro.

Le immagini passano dalle fasi di lavoro nello stabilimento al cantiere per la realizzazione delle abitazioni per gli operai: il villaggio residenziale. Case che finora i lucani avevano visto solo nelle grandi città. «La nuova basentana collegherà queste zone con le grandi arterie nazionali». Vediamo l'immagine del motel in costruzione nella zona di Pisticci e un operaio che innaffia delle piccole piante, perché la tecnica, in appa-

renza fredda, «sa dare nuove vita anche alla natura». Immagini del “Centro di addestramento” per la formazione di manodopera qualificata, dove «i giovani contadini diventeranno meccanici, montatori, elettricisti». Anche Pisticci avrà la sua zona industriale, dove anche le donne troveranno lavoro con conseguenti profonde trasformazioni sociali.

Montaggio parallelo tra il nuovo villaggio sorto nella pianura intorno alle attività industriali e il vecchio paese in cima della collina. Vediamo poi la vita nel paese: i bambini per strada, tanto non ci sono automobili, una signora seduta davanti casa, una donna che guida un asino, donne e bambini in fila per prendere un secchio di acqua, gente che trasporta sporte sulla testa, contadini che tornano dai campi a dorso di mulo. Il commento afferma che la vita si sposterà dalle colline alla valle e le vecchie usanze troveranno una convivenza con il «dinamismo della vita moderna». Le antiche tradizioni, come il “focanoio della tarana” che protegge la casa dalle calamità, saranno sempre più rare da vedere, perché la superstizione locale cederà il passo alla modernità. Una modernità che la gente “desidera” e spera arrivi presto (ma è poi davvero così).



Il ritorno dai campi a dorso di mulo



L'antica tradizione del “focanoio della tarana”

#### 22.2 Ch4 in Lucania: il commento parlato

Nella terra lucana arsa dal sole e dal tempo scorrono fiumi solitari. Nel loro solco profondo e selvaggio pare ancora di udire l'eco di antiche leggende. Alla sommità dei dirupi, sulla distesa aspra e sassosa, in cui ogni arbusto o pietra forma un'ombra dura, il silenzio trova il suo regno.

Il contadino lucano, nelle soste della sua fatica, si rallegra a volte rudemente con feste che tradiscono la sopravvivenza di sacrifici pagani. Sono riti semplici in cui ogni aspetto crudele si assolve nella tradizione e nelle cause che li hanno originati. È un modo di scordare le rinunce quotidiane, di attenuare i disagi della sopravvivenza. I frutti della terra, che qui si identificano nell'animale sacrificato e nel vino bevuto, diventano così simbolo materiale per un nuovo vigore. E la stessa danza intorno al fuoco è forse la più immediata manifestazione della speranza.

La gente di questa terra si era arroccata sui crinali per sfuggire a due secolari pericoli: le scorribande dei pirati e la “mala aria”. Si erano arroccati paesi come fortificati con l'ingenua convinzione che solo asserragliati lassù sulle alture la vita sarebbe stata tranquilla. Ma nel tempo che scorreva apparentemente sicuro covavano altri pericoli: le frane e gli smottamenti delle colline. È il rimedio svelava l'ingenuità che lo suggeriva. Così inconsciamente queste popolazioni si erano sottomesse alla diffidenza, l'isolamento era diventato una regola di vita. Scendevano al piano solo per le quotidiane necessità del lavoro. Una terra avara, che non concedeva riposo, la cui sola promessa era una nuova fatica: magri raccolti da consumare con parsimonia.

Sino a quando questa gente avrebbe resistito? Una domanda che per anni rimase senza una concreta risposta. Il tempo delle soluzioni approssimative era scaduto e solo la tecnica moderna poteva ormai decidere del destino di questa terra. E il mondo moderno si presentò all'improvviso. Nel sottosuolo intorno a Ferandina era stato scoperto il metano, un avvenimento che segnava una frattura col passato. Nella pianura sorsero i simboli del progresso: pozzi, tralicci metallici, tubazioni. Ma c'era ancora un residuo di diffidenza, i contadini osservavano quell'opera nuova come le deludenti promesse del passato. La vita nei paesi solitari continuava con l'antica rassegnazione, ognuno intento ai lavori di campo e sulle aie: per questa gente la scienza e la tecnica avevano aspetti immediati e violenti.

Ma la realtà ha le sue forme concrete: le macchine cominciarono ad aprire quelle strade che per tanti anni erano rimaste soltanto una parola detta. Così pure per l'acqua, l'antica promessa si realizzava nell'acquedotto del Frida. Nella piana arsa e silenziosa si riaccendeva la vita, al traffico della ferrovia si aggiungevano mezzi moderni e rapidi. Il Basento, che per secoli aveva dominato con le sue irruenze la valle, veniva imbrigliato. Il suo corso riceveva la giusta disciplina, per le necessità degli uomini impegnati in un'opera di rinnovamento. L'energia elettrica era un altro segno che molte cose stavano cambiando. Ma più di tutto a dare la certezza che il tempo nuovo era arrivato anche per la Lucania, stavano le strutture dello stabilimento petrolchimico dell'Anic. Il discorso si era fatto più concreto: l'Eni che aveva scoperto il metano completava la sua opera per il progresso della zona. Una parte del metano sarebbe stata sfruttata a

Ferrandina anche da altre industrie. Si predisponeva un programma di opere che avrebbe riscattato la povertà contadina e qualificato tecnicamente una popolazione altrimenti destinata ad emigrare. Sono stati investiti circa 32 miliardi, si prevede una produzione di circa sessantamila tonnellate annue di metanolo e di undicimila tonnellate di fibre tessili. Milleseicento saranno le persone occupate quando lo stabilimento entrerà in funzione. Accanto ai tecnici venuti dal Settentrione si affiancheranno operai locali, dopo aver frequentato i corsi di qualificazione presso i Centri di addestramento. Finalmente anche per essi il lavoro avrà uno scopo preciso, la fatica una ricompensa: costruiranno il loro avvenire sulla loro terra.

Le case che avevano visto nelle grandi città adesso sorgono sotto i loro occhi, sullo stesso luogo in cui lavorano. Sono le case del villaggio residenziale riservate ai lavoratori dell'Azienda dello Stato. Non è lontano il giorno di un intenso traffico automobilistico: la nuova Basentana collegherà questa valle con le grandi arterie nazionali. Nella zona industriale di Pisticci, perché ormai anche Pisticci ha le sue industrie, si sta costruendo un motel. Alle strutture metalliche fanno da contrappunto i primi teneri alberi. La tecnica, fredda in apparenza, sa dare nuova vita anche alla natura. Per alimentare la manodopera qualificata è stato costruito un centro di addestramento. I giovani contadini diventeranno meccanici, montatori, elettricisti. Nasceranno industrie sussidiarie, troveranno lavoro anche le donne. Tutta una complessa trasformazione sociale è in atto.

Anche la pazienza sta cambiando volto, la speranza si è fatta certezza. Seppure lontana dai centri di progresso, questa gente avvertirà il soffio di una nuova vita. Dalle vecchie dimore si scenderà a valle dove la nuova vita è destinata ad accentrarsi. Nessuno lascerà più la terra nativa, anche se i paesi arroccati sulle alture saranno lentamente abbandonati. Si torna ancora dal lavoro dei campi a dorso del mulo, ma le vecchie usanze sapranno trovare una giusta convivenza col dinamismo della vita moderna, una nuova coscienza sociale determinerà diverse e più concrete prospettive. Sempre più raro sarà il magico "focanoio della tarana", un cerchio di fuoco che illumina la casa tutt'intorno per proteggerla dalle calamità. Il significato del vecchio rito cederà il posto al significato di una realtà nuova: quella di una conquista del lavoro. La scienza e la tecnica vinceranno la superstizione; la gente di questa terra lo desidera, dice soltanto: "fate presto".

### 23 LATINA: DALL'URANIO ALL'ENERGIA ELETTRICA (1963)<sup>143</sup>

Regia Enzo Trovati [e Virgilio Sabel<sup>144</sup>]

Montaggio Angela Monfortese

Fonico Elio Guarrera

Edizione Alberto Verdejo

Musica Francesco Lavagnino

Fotografia Libio Bartoli, Cesare Colò, Emanuele Piccirilli, Franco Bergamini, Romolo Bianchini, Eliseo Caponera, Maurizio Pensa

Riprese subacquee Masino Manunza

Riprese aeree Libio Bartoli

Tecnico del colore Giuseppe Petrarca (A.T.C.)

Consulenza tecnica Simea – Istituto Luce

Organizzazione Lello Buongiovanni, P. Vitaliani De Bellis, Giuseppe Jesue

Colore

Durata 42' 50"

Visto censura n. 41204 del 24 settembre 1963<sup>145</sup>



#### 23.1 *Latina: dall'uranio all'energia elettrica: le immagini*

Il film si apre con i titoli di testa: «La Simea presenta / una realizzazione Istituto Luce», seguono le immagini della sala di controllo con i tecnici che impartiscono ordini e manovrano la strumentazione, mentre il

<sup>143</sup> Il film viene presentato alla «XIV Mostra internazionale del film documentario» che si tiene a Venezia dal 10 al 20 luglio 1963, cfr. Camillo Bassotto (a cura di), *Il film per ragazzi e il documentario a Venezia 1949-1968*, Venezia, Edizioni Mostra Cinema, 1968, p. 126.

<sup>144</sup> La presenza di Sabel è indicata in Gaspare Gozzi (a cura di), *Cinema e industria*, Milano, F. Angeli, 1971, p. 194.

<sup>145</sup> Da un appunto manoscritto, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc.31DA.

commento spiega che è la prima volta che in una sala di centrale nucleare si sentono voci italiane. Riprendono i titoli: «Latina / Dall'uranio all'energia elettrica; Fotografia Libio Bartoli / Cesare Colò / Emanuele Piccirilli / Franco Bergamini / Romolo Bianchini / Eliseo Caponera / Maurizio Pensa; Riprese subacquee Masino Manunza; Riprese aeree Libio Bartoli; Tecnico del colore Giuseppe Petrarca (A.T.C.); Consulenza tecnica Simea / Istituto Luce; Organizzazione Lello Buongiovanni / P. Vitaliani De Bellis / Giuseppe Jesue; Regia Enzo Trovatelli». Dopo i titoli appare una didascalia: «La centrale nucleare di Latina è stata progettata e costruita per conto della SIMEA, Società Italiana Meridionale Energia Atomica, dall'Agip Nucleare, società del gruppo E.N.I. e dal gruppo inglese TNPG, The Nuclear Power Group».



La gru "Golia"



Panoramica del cantiere

In campo lungo appare una torre sulla costa di Foce Verde (Torre Astura), nei pressi di Latina, segue la panoramica della campagna con un gregge al pascolo. Le immagini mostrano la cerimonia della posa della prima pietra della centrale di Latina, con il discorso del presidente dell'Eni Enrico Mattei, del 20 novembre 1958. Subito dopo vediamo gli operai che lavorano nel cantiere dove sorgerà la centrale nucleare: lavori di sterro, di impianto pali, gru e camion in movimento, saldatori e tecnici. Viene mostrata la fondazione dove sorgerà l'edificio del reattore, costruito secondo le esigenze "nucleari". Con immagini dal basso si vedono le fitte armature di ferro che costituiranno le pareti dell'edificio. Per sistemare e spostare i pesanti componenti si è montata, in quattro mesi, una gigantesca gru che gli operai chiamano "Golia": alta 48 metri e larga 53, capace di sollevare carichi di circa trecento tonnellate.



Lo schema grafico della centrale termonucleare



La "sfera" costruita a Latina

Una panoramica del cantiere, ripresa dall'elicottero, mostra in tutta la sua estensione l'area in cui sorgerà la centrale. Seguono poi le animazioni dello schema della centrale che semplificano il procedimento di trasformazione dell'energia nucleare in energia elettrica. Le immagini portano a Massa, nelle officine del "Nuovo Pignone", dove si costruiscono le lamiere metalliche delle sei caldaie che conterranno l'anidride carbonica ad alta pressione: vediamo le varie fasi della loro realizzazione seguite costantemente dai tecnici e dagli operai che effettuano le saldature. I materiali delle strutture vengono sottoposti a vari collaudi. Si passa a Latina dove bisogna costruire la sfera che dovrà contenere il "core" della centrale, cioè il nucleo del reattore, che ha un diametro di oltre venti metri e un peso di mille tonnellate. Una panoramica dal suo interno mostra i saldatori intenti a unire le lamiere di spessore medio di dieci centimetri, sono operai specializzati che hanno seguiti corsi appositi organizzati dalla direzione del cantiere. Vediamo il trasporto e la posa in opera della sfera, e il successivo lavoro di saldatura. Successivamente vengono eseguite tutte le operazioni di collaudo per permettere alla struttura di funzionare.

Siamo di nuovo a Massa Carrara dove sono state completate le caldaie. Ma per la loro dimensione il trasporto via terra non è semplice. Si decide di trasportarle via mare. Seguiamo il viaggio dal cantiere al porto su appositi carrelli costruiti per l'occasione e poi in riprese aeree vediamo la prima caldaia trainata da una nave. All'arrivo ad Anzio la caldaia deve percorrere altri quindici chilometri per arrivare al cantiere. La strada su cui dovrà passare è stata «preparata per sopportare il grave e ingombrante carico: sono stati rinforzati quasi tutti i ponti e si sono dovute spostare linee elettriche e telefoniche». Dopo i lavori di pulitura e verniciatura, con la gru la caldaia viene posizionata nella sua sede definitiva.

In panoramica aerea vediamo il cantiere nei pressi del mare, dove si costruiscono le «opere per la presa, l'adduzione e la restituzione dell'acqua di mare». La centrale nucleare ha bisogno di acqua per il raffreddamento dei condensatori delle turbine: venti metri cubi di acqua al secondo per la condensazione del vapore. Si costruiscono tubi in cemento armato con un diametro di circa tre metri e spessore di cinquanta centimetri, che arrivano a mare attraverso un pontile. Mentre vediamo operai impegnati in diversi tipi di



lavori, il commento spiega che «è un'imponente complesso di lavori che comprende l'opera di presa vera e propria; tubazioni sottomarine; canali esterni; impianti di pompaggio e di filtrazione dell'acqua e un pontile di settecento metri». Vediamo una "gru a cavalletto" che trasporta i tubi prefabbricati per la messa in opera, mentre i palombari avranno il compito di saldarli tra loro. Vediamo poi i canali a cielo aperto di carico e scarico dell'acqua, la sala di pompaggio (in costruzione) che porterà l'acqua alla centrale attraverso canali sotterranei, fino alla sala turbine, dove i saldatori sono all'opera e si montano i condensatori, le turbine e gli alternatori. Il montaggio alterna riprese dall'alto (aeree e statiche dalla sommità degli edifici) e dal basso, allo stesso livello dei lavori: vediamo il montaggio dei macchinari per la produzione dell'energia elettrica, dei quadri elettrici e degli alternatori.



La vasca di presa rimorchiata verso il pontile della centrale nucleare



Il cantiere nell'estate del 1961

Una nuova panoramica aerea del cantiere mostra diverse strutture in avanzato stato di costruzione: l'edificio del reattore, il "fabbricato controllo" e quello delle turbine, le sei caldaie sistemate. Il commento avverte che sono passati due anni dall'inizio dei lavori e tra poco gli operai in tuta bianca sostituiranno quelli in tuta blu, a significare l'inizio dei "lavori nucleari". Le riprese seguono il trasporto e il montaggio dei "fasci tubieri" nelle caldaie, dove saranno a diretto contatto con l'anidride carbonica proveniente dal reattore. Passano prima nelle cabine stagne e poi nelle caldaie.

Lavori sul reattore: la realizzazione di uno "schermo biologico", una protezione in cemento di tre metri di spessore su cui viene posizionata una cupola di cemento, attraversata da quasi duecento tubi che collegano l'interno del reattore con la sala di carico. Passiamo al porto di Anzio, dove si sta costruendo l'opera di presa: una grande vasca in cui passerà l'acqua marina che servirà alla centrale e che sarà rimorchiata fino all'estremità del pontile.

Panoramica aerea sul cantiere. Siamo sul «finire dell'estate del terzo anno» e le opere edili sono in fase di ultimazione. Vediamo l'impianto per la produzione di anidride carbonica e i tralicci della sottostazione elettrica. Stacco e siamo in un campo nei pressi della centrale dove operai e tecnici raccolgono campioni di vegetazione, terreno e acqua per portarli nel laboratorio radiometrico e controllare il grado di radioattività, con i contatori Geiger.

Nell'interno dell'edificio del reattore si sistemano le sei "soffianti", dei grandi ventilatori elettrici che spingono nel reattore oltre tremila kg di anidride carbonica al secondo. Nel settore della sfera si entra solo dopo aver indossato tute particolari: vediamo un tecnico mentre lascia i propri oggetti personali e gli abiti nel suo armadietto per indossare la tuta bianca. Siamo all'interno della sfera e vediamo gli addetti mentre la rivestono con pannelli isolanti. All'esterno della sfera altri operai preparano le piastre di sostegno della grafite: saranno sistemate nella sfera a formare un pavimento su cui si poggerà il "core" del reattore, mentre una gabbia di acciaio, che vediamo in costruzione, assicura la stabilità del reattore.



La sistemazione delle piastre nel reattore



Il prelievo dei campioni vegetali per il controllo della radioattività

L'arrivo della grafite indica che è iniziata l'ultima fase dei lavori: vediamo un camion trasportare un vagone ferroviario e poi l'interno del deposito, dove la grafite viene sistemata e controllata pezzo per pezzo prima di essere messa nel reattore. Vediamo gli operai posizionare le barre di grafite nel reattore con meticolosa precisione, per assicurare l'allineamento dei fori centrali in cui saranno alloggiati gli elementi di combustibile e le barre di controllo. Campo medio sulle "vasche di spegnimento" del combustibile. Di nuovo il disegno che schematizza l'interno della centrale. Il commento spiega che nelle vasche saranno trasferite le barre di uranio una volta esaurita la loro capacità di produrre calore. Resteranno per cento

giorni in acqua per “smaltire” la loro radioattività e poi essere inviate agli stabilimenti di rigenerazione, mentre altri impianti elimineranno dall’acqua i residui di sostanze radioattive.

Una serie di sequenze seguono il percorso di migliaia di cavi nei sotterranei della centrale, mentre lo speaker informa che arrivano a quattrocento chilometri di lunghezza e servono a collegare i tre elementi principali della centrale: l’edificio del reattore, la sala di controllo e la sala delle turbine. Vediamo la sala turbine dove si stanno montando i turboalternatori e altri macchinari e poi all’esterno la sottostazione elettrica da dove partiranno le linee che porteranno l’energia elettrica ai “centri utilizzatori”. Nella sala di carico vediamo operai addetti al montaggio dei motori delle barre di controllo e di sicurezza, e la macchina di carico, un robot di grandi dimensioni (450 tonnellate per un’altezza di 17 metri) che caricherà e scaricherà le barre di uranio e le porterà nella vasca di spegnimento.



Il pontile per il prelievo dell’acqua marina



Panoramica della centrale nucleare alla fine dei lavori

Stacco e siamo di nuovo all’esterno della centrale, nell’estate del 1962 – avverte il commento – quindi i lavori sono in fase di completamento: gli operai sono addetti alle opere di rifinitura mentre sul pontile si stanno sistemando gli ultimi elementi delle tubazioni. In riprese subacquee vediamo i palombari intenti a montare le condotte e subito dopo osserviamo il pontile in tutta la sua lunghezza (in ripresa aerea) fino alla riva, dove ritroviamo la torre vista in apertura del documentario.

Sala di controllo. Numerosi tecnici sono alle prese con complesse strumentazioni. Un operatore prova i comandi della macchina di carico e scarico e vediamo le varie fasi di preparazione degli elementi di combustibile. Vediamo scendere le barre di controllo e di sicurezza e dopo il caricamento dell’uranio, operazione svolta con meticolosità dai tecnici e dagli operai. Il montaggio alterna primi piani dei tecnici e degli strumenti mentre il commento spiega che si effettua il primo “collaudo nucleare”. L’ultima inquadratura dell’interno del reattore che sarà chiuso per sempre. L’uomo dall’esterno controllerà tutte le operazioni per produrre energia elettrica che darà «nuovo lavoro e maggior benessere». Il commento, con enfasi, mette in evidenza che «una promessa è stata mantenuta, quella formulata da Enrico Mattei in un chiaro mattino di novembre del 1958». Mentre scorrono le immagini della sala di controllo cui seguono le riprese aeree della centrale ormai completa, ascoltiamo le parole che Mattei pronunciò nel discorso del 1958. Chiudono il film i titoli di coda «Fine / Eastmancolor» e «Sviluppo e stampa / Laboratorio colore / Istituto Luce».

### 23.2 Latina: dall’uranio all’energia elettrica: il commento parlato

[Voci di tecnici] Le voci che state ascoltando sono quelle dei tecnici di una centrale nucleare. Per la prima volta, in una sala come questa, gli ordini sono impartiti in italiano. Un avvenimento significativo nella storia del lavoro del nostro Paese.

[scorrono i titoli di testa e la didascalia] Nella piana di Foce Verde, nei pressi di Latina, dove pascolavano gli armenti e dove ancora qualche rudere di antica fortezza ricorda tempi di lotte sanguinose, in una chiara mattina di novembre del 1958 fu posta la prima pietra di quella che sarebbe diventata la Centrale nucleoelettrica di Latina: il primo complesso del genere in Italia e nell’Europa continentale.

In quella occasione il presidente dell’Eni Enrico Mattei disse: «Questa centrale che sorgerà è la prima dell’Europa occidentale. L’Italia dopo aver dato Enrico Fermi, uno dei precursori dell’atomo, ebbe una battuta di arresto. Indubbiamente di fronte ad altri paesi come l’Inghilterra e gli Stati Uniti, che oggi hanno già decine di migliaia di tecnici, di ingegneri nucleari, di specialisti, l’Italia aveva due anni fa solo qualche decina di esperti. È stato già guadagnato del notevole terreno da allora, perché queste decine sono diventate parecchie centinaia».

Nasceva così la Centrale nucleare di Latina. Erano passati pochi giorni dalla posa delle prima pietra che già la zona aveva cambiato aspetto. Preso d’assalto dai bulldozer e dalle perforatrici il terreno cedeva il posto ai lavori dell’uomo. Tra le opere civili che costituiscono una centrale nucleare è l’edificio del reattore che richiede il maggiore impegno costruttivo. Innanzitutto per la fondazione, chiamata a sorreggere un peso di circa centomila tonnellate; poi per le caratteristiche del calcestruzzo imposte dalle esigenze nucleari. Un’opera questa che alle dimensioni veramente colossali univa la cura attenta del particolare. Tonnellate di materiale arrivano al cantiere e ogni giorno crescono le possenti strutture della centrale.

Anche le macchine sono colossali, come questa gru che vediamo nascere sotto i nostri occhi. Essa, nel corso di tutta la costruzione, risolverà il problema dei montaggi pesanti. Ci sono voluti quattro mesi per met-

terla in opera: è alta 48 metri, larga 53 e può sollevare carichi di circa trecento tonnellate. La gente del cantiere l'ha battezzata "Golia". Otto mesi dopo l'inizio dei lavori vediamo già impostate le strutture dell'edificio del reattore, con l'alloggiamento per il contenitore sferico. Proprio la presenza di questo elemento avverte che si sta costruendo una centrale nucleare.

[Passano le immagini di un grafico che schematizza il funzionamento della centrale] La centrale nucleare di Latina ha una potenza elettrica di duecentomila Kilowatt. Vediamo come funziona. In un contenitore di forma sferica è collocato il "core" del reattore: una struttura di grafite attraversata da canali verticali nei quali è posto il combustibile, uranio naturale in barre. L'uranio 235, per il processo di fissione, produce calore. Il calore viene asportato per mezzo di una corrente di anidride carbonica, spinta in circolazione da apposite macchine dette "soffianti". L'anidride carbonica, riscaldata nel reattore, passa nelle caldaie dove cede il suo calore all'acqua, vaporizzandola, e ritorna in ciclo. Il vapore prodotto nelle caldaie mette in moto le turbine accoppiate agli alternatori: è questa la conclusione del ciclo che trasforma l'energia nucleare in energia elettrica. Il vapore, all'uscita delle turbine, viene a sua volta raffreddato e condensato, così ritrasformato in acqua torna alle caldaie per riprendere il ciclo. Per raffreddare e condensare il vapore viene utilizzata l'acqua del mare vicino alla centrale.

Le parti che compongono una centrale non possono essere costruite tutte sul posto. Nelle officine del "Nuovo Pignone" di Massa, società del Gruppo Eni, si stanno allestendo gli involucri delle caldaie che, come abbiamo visto, sono destinati a contenere e a convogliare anidride carbonica ad alta pressione. Sono sei e sulla loro carta d'identità leggiamo questi connotati: altezza metri 24, diametro metri 5,60, peso 230 tonnellate. Le vediamo nascere: dalla calandratura delle lamiere alla saldatura degli anelli, dai controlli radiografici allo stampaggio dei fondi, fino alla ricottura dell'intero involucro. Non è una nascita facile. Le caldaie dovranno sopportare elevate pressioni e perciò nel corso della costruzione i materiali sono stati sottoposti a molteplici prove tecnologiche. Le caldaie a Massa, la sfera che dovrà contenere il "core" a Latina. Date le sue dimensioni – ha un diametro di oltre venti metri e un peso di mille tonnellate – si è dovuto costruirla sul posto, in uno spiazzo poco lontano dall'edificio del reattore. È formata da lamiere in acciaio dello spessore medio di cento millimetri saldate tra loro. Alla Saipem, società del Gruppo Eni, fu affidata, fra i vari montaggi meccanici della centrale, anche questa costruzione. Lavoro delicato e complesso, si dovevano innanzitutto comporre fuori opera le varie parti della sfera: quattro anelli e due fondi e successivamente collocarla all'interno dello schermo biologico. Spetta ai saldatori unire insieme le sezioni della sfera. Sono operai che hanno frequentato, per affrontare questo lavoro, corsi speciali istituiti dalla direzione del cantiere.

Sistemata nello schermo biologico, la sfera è sottoposta alla ricottura per eliminare le tensioni interne prodotte durante la saldatura. Rivestite di materiale termicamente isolante, nel suo interno sono state montate resistenze elettriche; una enorme stufa della potenza di 3500 kilowatt che ha consentito di portare la lamiera ad una temperatura di 600 gradi centigradi. Potranno adesso iniziare i collaudi idraulici e pneumatici, per i primi sono stati immessi nella sfera quattromila metri cubi di acqua ad una pressione di ventuno atmosfere e mezzo; per le prove pneumatiche l'aria ha sostituito l'acqua con una pressione di quattordici atmosfere. La sfera, con i collegamenti per le condotte dell'anidride carbonica, è pronta.

A Massa Carrara, intanto, è stata ultimata la costruzione degli involucri delle caldaie. Per trasportarli a Latina si dovettero risolvere problemi non indifferenti: peso e dimensione ne rendevano impossibile il viaggio per ferrovia; il trasporto su strada avrebbe richiesto opere di rinforzo dei viadotti e rettifiche del tracciato. Si scelse la via mare che riduceva al minimo le percorrenze stradali. Speciali carrelli furono costruiti per trasferire le caldaie dallo stabilimento al porto di Massa dove iniziarono il viaggio. Ermeticamente chiusa e zavorrata, la prima caldaia scende in mare. Da Anzio la caldaia inizia l'ultimo tratto del suo viaggio: sono quindici chilometri di percorso su una strada che è stata preparata per sopportare il grave e ingombrante carico: sono stati rinforzati quasi tutti i ponti e si sono dovute spostare linee elettriche e telefoniche. In cantiere la gru "Golia" ha ricevuto la caldaia. Dopo le operazioni di pulizia interna con sabbiatura e verniciatura, la caldaia, affidata ancora una volta alla "Golia", è innalzata alla sua sede definitiva: una operazione eseguita con potente dolcezza.

Come tutte le centrali termiche, anche quelle nucleari hanno bisogno di una grande quantità di acqua per il raffreddamento dei condensatori delle turbine. Per questa ragione la centrale è stata ubicata nei pressi del mare in modo da poter disporre dei venti metri cubi al secondo di acqua necessari per la condensazione del vapore. Così contemporaneamente ai lavori della centrale, si iniziò la costruzione delle opere per la presa, l'adduzione e la restituzione dell'acqua di mare. In un cantiere, sistemato in prossimità della spiaggia, si approntano i tubi in cemento armato, hanno un diametro di circa tre metri e uno spessore di cinquanta centimetri. Una volta posti in opera saranno collegati uno all'altro con giunti speciali. È un'imponente complesso di lavori che comprende: l'opera di presa vera e propria; tubazioni sottomarine; canali esterni; impianti di pompaggio e di filtrazione dell'acqua e un pontile di settecento metri.

Una gru a cavalletto, montata sul pontile, trasporta pezzo per pezzo i tubi prefabbricati per l'adduzione dell'acqua marina. Ai palombari è stato affidato il compito di saldare uno all'altro i tronchi delle tubazioni.

Si formerà così un canale subacqueo che, a settecento metri dalla riva, preleverà dall'opere di presa acqua pulita e fredda. In canali a cielo aperto l'acqua raggiungerà l'impianto di filtrazione e pompaggio. Si distinguono, rispettivamente a sinistra e a destra, il canale di adduzione e quello di scarico. Dalla sala di pompaggio, che vediamo in costruzione, l'acqua entrerà in centrale attraverso tubazioni sotterranee. Seguendo il percorso delle tubazioni dell'acqua di mare che, come sappiamo, serve al raffreddamento dei condensatori, ci ritroviamo nella sala turbine. È questa la parte della centrale dove sono i macchinari per la produzione dell'energia elettrica. Si lavora al montaggio dei condensatori, delle turbine e degli alternatori. L'ampio fabbricato ospiterà tre gruppi turboalternatori da settantamila kilowatt ciascuno e due gruppi ausiliari da undicimila kilowatt: questi ultimi produrranno l'energia elettrica a frequenza variabile necessaria per far funzionare, alle diverse velocità volute, le sei "soffianti" per l'anidride carbonica. Contemporaneamente al montaggio delle macchine vengono installati i quadri elettrici di comando con i relativi cavi. Un'altra piccola centrale, costituita da tre gruppi diesel è in via di approntamento: essa assicurerà, in condizioni di emergenza, energia elettrica a quelle macchine che per nessun motivo debbono fermarsi. Sono passati poco più di due anni dall'inizio dei lavori: l'edificio reattore, il fabbricato controllo e quello turbine hanno preso la loro fisionomia definitiva. Le caldaie, sistemate dalla infaticabile gru "Golia", si ergono maestose. Sulla loro sommità notiamo delle strane cassette: sono cabine stagne che proteggono l'interno delle caldaie dove si stanno montando i fasci tubieri. I tubi, prima di essere introdotti nelle caldaie, vengono "decapati", subiscono cioè un trattamento speciale che li libera da ogni traccia di ruggine. Da questo momento non debbono venire in contatto né con umidità né con polvere. Agli operai in tuta azzurra danno il cambio operai in tuta bianca: è il segno che indica l'inizio dei lavori nucleari. Per il trasporto dei fasci tubieri si adoperano speciali contenitori ermetici. Entriamo nelle cabine stagne: esse sono indispensabili per introdurre i fasci tubieri nelle caldaie, senza modificare le condizioni ambientali delle caldaie stesse, nelle quali l'aria è mantenuta ad una bassissima percentuale di umidità. Questi tubi – lo abbiamo già detto – saranno a diretto contatto con l'anidride carbonica proveniente dal reattore. Tutte le precauzioni adottate sono quindi essenziali per evitare che qualsiasi impurità entri nel circuito dell'anidride carbonica.

[Vediamo il disegno della centrale che aiuta a capire meglio le sue parti] Dopo il contenitore e le caldaie, che vediamo nel disegno, la sala di carico e scarico del combustibile è un altro elemento caratteristico di questo reattore. Che cos'è la sala di carico? È un vastissimo ambiente dove, per mezzo di una complessa macchina, la conosceremo, si procede al carico e allo scarico del combustibile e a tutte le operazioni che debbono essere effettuate nell'interno del reattore in funzione.

Il reattore – s'è già detto – è contenuto in uno schermo biologico, una protezione in calcestruzzo dello spessore di tre metri. Assistiamo al completamento di questo schermo con una cupola, anche essa in calcestruzzo. È attraversata da 197 tubi che permetteranno di collegare l'interno del reattore con il piano della sala di carico.

Nel porto di Anzio già da tempo si lavora per la costruzione dell'opera di presa. La grande vasca, attraverso la quale passerà l'acqua di mare destinata alla centrale, è completata. La rimorchiano fino alla estremità del pontile dove verrà immersa ed ancorata sul fondo con getti di calcestruzzo. Sul finire dell'estate del terzo anno le opere edili si avvicinano alla loro fase conclusiva. Un impianto per la produzione di anidride carbonica, al voluto grado di purezza, è stato costruito per assicurare la continua ed economica disponibilità di questo gas alle caratteristiche desiderate. A fianco dell'edificio delle turbine si innalzano i primi tralicci della sottostazione elettrica.

Da tempo in una zona di trenta chilometri di raggio intorno alla centrale sono iniziati controlli della radioattività naturale con prelievi di campioni di vegetazione, terreno e acqua. Nel laboratorio radiometrico della centrale i campioni, dopo complesse analisi, sono inceneriti; il loro residuo secco permetterà di rilevare il livello di radioattività. È il momento dei contatori Geiger: essi misurano la radioattività esistente prima dell'entrata in esercizio della centrale. Sarà così possibile controllarne in futuro ogni minima variazione.

All'interno dell'edificio reattore si sistemano le sei "soffianti". Sono grandi ventilatori che, azionati da motori elettrici a velocità variabile, spingono all'interno del reattore, ad una pressione di circa quattordici atmosfere, più di tremila kg di anidride carbonica al secondo. Un vento da uragano che porterà via dal "core" del reattore la enorme quantità di calore sviluppata dalla reazione nucleare. Da questo momento qualsiasi ritardo dei lavori in un settore rallenterebbe il ritmo negli altri. Per i tecnici, gli specialisti, gli operai del Gruppo Eni comincia il grande impegno: essi non dimenticano che per primi hanno avuto l'onore di essere mobilitati in una impresa che non ha precedenti in Italia. Avviamoci alla sfera: è zona proibita. Chiunque prima di entrare deve sottostare a precise regole. Lascerà i propri abiti e ogni oggetto personale per indossare speciali tute. È questa una precauzione necessaria per impedire che corpi estranei di qualsiasi natura rimangano accidentalmente nel reattore: verrebbe influenzata negativamente l'efficienza della reazione nucleare.

Passando attraverso uno dei condotti del gas entriamo nell'interno della sfera. La stanno rivestendo con pannelli isolanti che eviteranno la dispersione di calore. All'esterno della sfera, in un locale opportunamen-

te preparato, si approntano le piastre di sostegno della grafite. Dopo il trattamento con sabbiatura e disposte in appositi contenitori, le piastre entreranno nella sfera per formare un ampio pavimento su cui sarà eretto il "core" del reattore. Adesso, e per l'ultima volta, ci possiamo rendere conto delle dimensioni della sfera. La posa in opera delle piastre di sostegno della grafite è stato un lavoro di alta precisione, dell'ordine dei decimi di millimetro. Nei fori delle piastre gli operai sistemano le lanterne, elementi di acciaio inossidabile sui quali verranno incastrate le basi dei blocchi di grafite. Attraverso di esse il gas penetrerà in ogni canale. La gabbia d'acciaio, di cui vediamo l'inizio della costruzione, abbraccerà il "core" del reattore assicurandone la perfetta stabilità.

Per avere un continuo e minuzioso controllo della temperatura della struttura di grafite, del livello della radioattività all'interno del reattore e della perfetta efficienza degli elementi del combustibile, migliaia di circuiti fanno capo a sensibili apparecchi. Ogni minima alterazione verrà così rilevata immediatamente dalla sala di controllo e l'uomo, pur tenuto a distanza dal pericolo della radioattività, potrà intervenire per correggere e modificare il corso della reazione nucleare. Il reattore della centrale di Latina è moderato a grafite, l'arrivo di questo materiale indica che è cominciata l'ultima fase dei lavori. Sono circa duemila tonnellate di grafite di elevatissima purezza, carbonio al 99,9% che vengono avviate ai magazzini di deposito. Speciali involucri e l'aria condizionata all'interno del locale difendono la purezza della grafite controllata scrupolosamente pezzo per pezzo prima di essere immessa nel reattore. E difatti è nel reattore che ritroviamo la grafite, mentre gli operai la stanno sistemando nella gabbia di contenimento. I mattoni di grafite vengono incastrati l'uno sull'altro, strato su strato, in modo da assicurare il perfetto allineamento dei fori in essi praticati. Questi fori costituiranno i canali nei quali troveranno alloggio gli elementi di combustibile e le barre di controllo.

Connesse con il funzionamento del reattore sono le vasche di spegnimento del combustibile irradiato. In esse – lo vediamo sul modellino [il disegno visto in precedenza] – verranno trasferite da un'apposita macchina le barre di uranio quando avranno esaurito la loro capacità di produrre calore. Senza contatto con l'esterno, le barre di uranio, prelevate dal reattore, entreranno nella vasca dove, sotto una coltre di acqua, smaltiranno per cento giorni la loro radioattività, per essere poi inviate agli stabilimenti di rigenerazione. Altri impianti provvederanno a separare e togliere dall'acqua della vasca di spegnimento ogni residuo di sostanza radioattiva. L'obiettivo della macchina da presa ci ha fatto assistere in rapida sintesi alla costruzione della centrale: sappiamo come è fatta e come funziona. Vediamo adesso in che modo i tre principali elementi che la compongono – edificio reattore, sala controllo e sala turbine – sono collegati tra loro. Basta scendere nei sotterranei: migliaia di cavi per quattrocento chilometri di lunghezza trasportano segnali, impulsi, energia. Se seguiamo il loro percorso ci ritroviamo nella sala turbine: si completa il montaggio dei turboalternatori e degli accessori. All'esterno la sottostazione ha assunto la fisionomia definitiva. Da qui partiranno le linee che porteranno ai centri utilizzatori l'energia elettrica prodotta per mezzo della fissione nucleare. Quella data non è lontana.

Nella sala di carico si montano i motori delle barre di controllo e di sicurezza. L'incontro con la macchina di carico è l'incontro con un personaggio da fantascienza, con un robot: è alta 17 metri e pesa 450 tonnellate. È la più preziosa collaboratrice dei tecnici: è lei che, docile ai comandi, caricherà e scaricherà le barre di uranio, le immetterà nella vasca di spegnimento e infine interverrà laddove l'uomo non potrà mai arrivare. Siamo nell'estate del 1962: la centrale ha il suo aspetto quasi definitivo. Anche il programma dei lavori a mare si avvicina al capitolo finale. Sul pontile si trasportano gli ultimi elementi delle tubazioni. I palombari stanno montando l'estremo tronco delle condotte. Intorno a queste opere s'è lavorato duramente: la tecnica e la tenacia degli uomini sono state più forti delle ire del mare che molto spesso ha contrastato i lavori. Nell'opera di presa assistiamo all'abbattimento del diaframma che la separa dai canali.

Il ponte di comando della centrale è la sala controllo, da essa partono gli ordini per il funzionamento degli impianti. Ad essa affluiscono le segnalazioni di tutti gli strumenti. Si annuncia prossimo il giorno in cui le prime barre di uranio saranno immesse nel reattore. Un operatore sta provando i comandi della macchina di carico e scarico. La vediamo finalmente in funzione. Nel suo interno alloggiavano perfetti congegni che permettono il ricambio del combustibile senza arrestare il funzionamento del reattore. Con precisione mirabile questa macchina troverà, fra tremila canali, quello su cui dovrà intervenire. Si preparano e si controllano i supporti sui quali poggeranno gli elementi del combustibile. Il colloquio tra la sala di carico e l'interno della sfera ha preso un ritmo concitato. Gli ordini, i benestare si alternano a frasi convenzionali. È nata un'equipe di specialisti ormai in grado di superare l'esame finale. Sul calendario dei lavori è segnata una data: quella dell'incontro con l'elemento U235. La sfera è pronta per ospitare l'uranio. In essa si stanno calando i fasci di tubi che permetteranno di prelevare campioni di anidride carbonica per il controllo del suo livello di radioattività. Le cento barre di controllo e di sicurezza sono al loro posto. Esse consentiranno di regolare lo sviluppo dell'energia prodotta dalle 23.426 barre di uranio.

Da questo momento può avere inizio il caricamento del combustibile. È arrivato il giorno per il quale dirigenti, tecnici e maestranze hanno duramente lavorato quattro anni. L'uranio, gelosamente racchiuso nelle guaine metalliche, è sul piano di carico. I tecnici non nascondono la loro emozione e ciascuno, ne siamo

certi, avrà rivolto un pensiero agli uomini che venti anni addietro, sotto la guida di Enrico Fermi, caricarono la prima “pila” atomica. Era un atto di fede nella scienza: oggi è un rito, e va compiuto secondo norme inderogabili: ogni elemento del combustibile è rigorosamente controllato e registrato. Ogni barra d’uranio che entra nel reattore ne avvicina la fase critica. Il livello di radioattività è continuamente misurato, i contatori Geiger sono le sentinelle avanzate e a difesa dell’uomo.

Finalmente la reazione a catena ha inizio. Il reattore è critico. Il primo importante collaudo nucleare è compiuto. Ma il lavoro continua: le casse di uranio si vuotano ad una ad una e il combustibile passa nella pila fino al suo completamento. Il cinema ci offre questo privilegio: le ultime immagini della sfera. Tra poco dalla sala di controllo si ordinerà il “fuori tutti”, un ordine che chiude per sempre agli sguardi profani il miracolo della trasformazione della materia in energia. Ma l’uomo, pur distante e separato da possenti pareti di cemento, continuerà a dominare. I pannelli della sala di controllo avvertiranno che la materia sta liberando energia, che il calore si produce, che le turbine girano. Sulla linea di alta tensione fluisce energia elettrica: duecentomila kilowatt che daranno nuovo lavoro e maggior benessere. E soprattutto si dirà che una promessa è stata mantenuta, quella formulata da Enrico Mattei in un chiaro mattino di novembre del 1958: «Il nostro Paese, lanciato verso la ricerca delle fonti di energia che sono sempre state il punto più debole di tutta la nostra economia, oggi spera di arrivare rapidamente all’indipendenza in questo settore. Quindi lo sforzo deve essere uno sforzo adeguato alle necessità del nostro Paese, all’espansione della nostra industria, perché altrimenti ne verrebbe a soffrire. Indubbiamente tutto questo servirà a formare i quadri, le competenze, le conoscenze che dovranno portare gli italiani più avanti, più verso il progresso in questo settore, più verso l’avvenire».

#### 24 IP/P2 TACCUINO DI UNA CENTRALE (1964)

Regia di Enzo Trovarelli

Fotografia Libio Bartoli, Cesare Colò, Emanuele Piccirilli

Musica Francesco Lavagnini<sup>146</sup>

Consulenza e commento Bruno Turchi

Produzione Istituto Luce

Formato 35 mm

Colore

Durata 23’ 20”



##### 24.1 IP/P2 Taccuino di una centrale: le immagini

Il film si apre con i titoli di testa che scorrono su un’immagine fissa in panoramica della centrale: «La Snam s.p.a. / attività Agip Nucleare / presenta / IP/P2. Taccuino di una centrale / realizzato dall’Istituto Luce / Fotografia Libio Bartoli, Cesare Colò, Emanuele Piccirilli / consulenza e commento Bruno Turchi». Al termine dei titoli la panoramica aerea mostra la centrale terminata e tutta la superficie che occupa: l’edificio del reattore, i magazzini e la sala controllo, la sottostazione elettrica. Possiamo notare le numerose automobili parcheggiate, i piccoli alberi negli spazi verdi, mentre il commento spiega le caratteristiche tecniche della centrale e aggiunge che il documentario illustra alcune fasi della costruzione riprese dal giornale di cantiere.

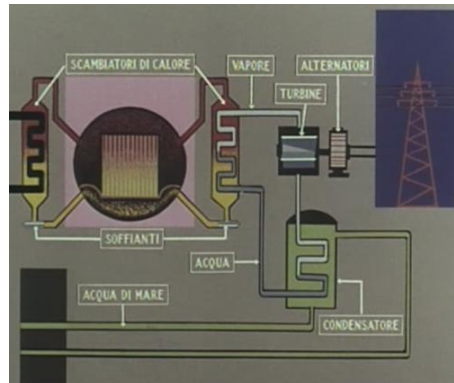
Le immagini riportano a quattro anni prima, all’inizio dei lavori: vediamo la sistemazione del terreno con scavatrici, lavori di saldatura delle armature metalliche, colate di cemento e diverse macchine in movimento per il trasporto dei materiali. In campo medio vediamo il “piastrone” di cemento che funge da base per il reattore realizzato a tredici metri sotto il piano di campagna e subito una panoramica aerea mostra la zona del cantiere e le fondazioni del reattore, accanto alle quali si vede la grande gru chiamata “Golia”. Un grafico animato mostra in modo schematico il funzionamento della centrale che dalla fissione nucleare produce energia elettrica.

<sup>146</sup> Da un appunto manoscritto sulla scheda tecnica del documentario.

La sfera metallica che funge da copertura al reattore è stata costruita sul posto con lamiere spesse in media un centimetro, per un peso di millecinquecento tonnellate. Vediamo prima l'esterno e poi l'interno, dove decine di saldatori sono impegnati a unire i pannelli. La gigantesca gru aiuta nelle fasi di montaggio a mettere insieme le parti della sfera: particolari delle strutture montati in rapida successione danno l'idea delle fasi di lavoro, mentre il commento offre numerose spiegazioni e dati tecnici, e rileva la particolarità delle operazioni e la perizia della maestranze.

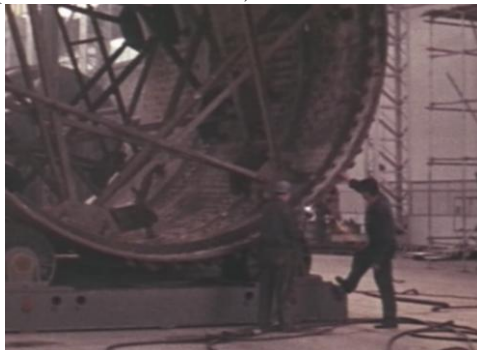


Panoramica del cantiere della centrale



Schema di funzionamento della centrale

Nello stabilimento del "Nuovo Pignone" di Massa vengono costruiti i sei generatori di vapore: alti 24 metri, con un diametro di oltre cinque metri e pesanti 230 tonnellate. Per trasportarli a Latina si è scelto la via del mare. Con appositi carrelli vengono trasportati al porto di Anzio e da qui trainati in acqua fino a Foce Verde. Arrivati nel cantiere della centrale sono sistemati al loro posto dalla gru. Diverse immagini del sollevamento del grosso serbatoio montate a ritmo incalzante mostrano le fasi di posa sulla base di cemento. Mentre il commento spiega che i lavori all'interno dei generatori sono eseguiti in condizioni di pulizia assoluta, vediamo gli operai in tuta bianca sistemare i "fasci tubieri". Una panoramica aerea mostra i sei generatori sistemati intorno all'edificio reattore che viene chiuso da uno "schermo biologico" di calcestruzzo dello spessore di oltre tre metri, di cui vediamo alcune fasi di realizzazione.



Uno dei sei generatori di vapore



Il trasporto via mare di un generatore di vapore

In campo lungo vediamo il cantiere sulla spiaggia, dove sono in costruzione i tronchi di tubo in cemento armato destinati a convogliare l'acqua marina per il raffreddamento dei condensatori. I tubi sono saldati sott'acqua da palombari specializzati. In panoramica aerea vediamo i canali a cielo aperto dove passerà l'acqua che arriverà ai condensatori e che, dopo il ciclo di raffreddamento, ritornerà al mare. Le immagini, accompagnate dalle spiegazioni tecniche del commento, mostrano il percorso dell'acqua di mare dal canale alla sala turbine, di cui vediamo l'interno in costruzione, per poi passare alla sottostazione elettrica che smisterà l'energia prodotta. Ancora un rapido montaggio di particolari delle diverse strutture offre il senso della grandiosità dei lavori e della loro perfetta organizzazione.

Le immagini alternano interni a esterni: il montaggio delle "soffianti", grandi ventilatori per spingere l'anidride carbonica e quello dell'impianto per la produzione dello stesso gas e dei serbatoi per averne sempre a disposizione; l'interno della sfera mentre si monta il rivestimento di pannelli isolanti e l'interno del "core" del reattore dove si lavora in camice bianco. Vediamo il montaggio delle piastre di supporto, della gabbia di acciaio che avvolgerà la struttura del "core" e la posa in opera dei blocchi di grafite. Le numerose sequenze, puntualmente illustrate dal commento, mostrano le diverse e precise operazioni di montaggio delle parti che costituiscono l'interno del reattore, un lavoro accurato svolto in ambiente asettico. Diverse inquadrature mostrano i particolari delle strutture che vengono montate, mentre il commento

spiega il loro funzionamento. Vediamo il controllo, il montaggio e la posa in opera dei supporti degli elementi combustibili. Operazioni eseguite con la massima attenzione.



Il cantiere per le opere idrauliche



Un palombaro in azione

Vediamo la macchina di carico e scarico, anch'essa imponente, mentre viene montata e provata dalla sala di controllo, che la comanda a distanza. In primo piano strutture destinate al controllo e alla sicurezza del reattore. Il caricamento degli elementi combustibili di uranio viene fatto a mano, data la bassa carica di radioattività. Vediamo in primo piano i cavi che trasmetteranno le informazioni alla strumentazione di controllo nella sala di comando.



I canali a cielo aperto per l'acqua di mare



Il montaggio delle piastre di supporto nel reattore

Una panoramica mostra l'interno del reattore, che verrà chiuso per tutta la vita dell'impianto. Poi vediamo l'interno della sala controllo. Particolari della sottostazione elettrica dove passerà l'energia ad alta tensione. Una panoramica aerea della centrale, come in apertura, chiude il film mentre il commento, dopo aver spiegato che la centrale è frutto della collaborazione internazionale tra l'Agip Nucleare e la società inglese TNPG, chiarisce che le immagini «sintetizzano quattro anni di lavoro, indicano il progresso, testimoniano la capacità e l'esperienza di tecnici e maestranze, concretano l'avanguardia del nostro tempo». Titoli di coda: «Fine / Negativi Eastmancolor / Sviluppo e stampa Istituto Luce».



La sala controllo della centrale



La centrale nucleare alla fine dei lavori

#### 24.2 IP/P2 taccuino di una centrale: il commento parlato

Questa è la centrale nucleotermoelettrica di Latina. Utilizza il calore prodotto da un reattore del tipo gas grafite. Ha una potenza netta in rete di duecentomila Kilowatt. Sorge a Foce Verde a settecento metri dal mare. Dal giornale di cantiere abbiamo tratto gli aspetti più tipici di un lavoro che ha richiesto energie e mezzi di notevole impegno. Il documentario illustra, seppure sommariamente, alcune fasi della costruzione.

Una delle caratteristiche salienti che richiama per qualche verso la costruzione di una centrale idroelettrica è la notevole importanza dei lavori civili. Ciò anche per lo stretto rapporto tra opere in calcestruzzo e lavori



di montaggio di parti metalliche. Il piastrone di fondazione dell'edificio reattore chiamato a sorreggere circa centomila tonnellate è stato appoggiato a tredici metri sotto il piano di campagna. Le fondazioni e le strutture portanti e schermanti dell'edificio hanno richiesto il getto di cinquantamila metri cubi di calcestruzzo. La cura attenta del particolare e la non comune precisione si uniscono in questa opera alle notevoli proporzioni.

[Grafico animato] Prima di considerare altre fasi della costruzione vediamo il funzionamento della centrale. Nei canali verticali di una struttura di grafite, il "core", collocato nel contenitore sferico, è posto l'uranio naturale in barre. Il calore sviluppato dalla reazione di fusione viene asportato da una corrente di anidride carbonica in pressione, spinta in circolazione da sei "soffianti". Essa attraversa sei scambiatori di calore e cede il calore all'acqua, vaporizzandola. Il vapore prodotto alimenta tre gruppi turboalternatori da settantamila kilowatt. Dalle turbine passa poi al condensatore e torna in ciclo, acqua. Per raffreddare e condensare il vapore viene utilizzata l'acqua di mare.

La sfera, date le sue dimensioni, è costruita sul posto. Lamiere dello spessore di novanta e centodieci millimetri, giunte in cantiere già curvate e riunite in pannelli, sono state assiate su piazzole a formare due calotte e sei anelli per un peso totale di millecinquecento tonnellate. Le due calotte e i sei anelli sono stati sovrapposti mediante l'ausilio di una gigantesca gru della portata di 270 tonnellate e di altezza tale, oltre cinquanta metri, da sorpassare l'edificio reattore completo. Calotte ed anelli sono stati poi uniti mediante saldature. Le varie aperture, in particolare quelle per gli innesti delle condotte per l'anidride carbonica e quelle per i 197 tubi verticali di carico sulla calotta superiore, hanno posto compiti veramente impegnativi. La sfera d'acciaio così realizzata del diametro di venti metri, ha tolleranze dimensionali di venticinque millimetri sui diametri. Il lavoro eseguito dalla Snam, divisione Saipem, una società del gruppo Eni, ha richiesto circa ottomila radiografie e gammografie. Gli involucri dei sei generatori di vapore sono stati realizzati invece negli stabilimenti del "Nuovo Pignone", altra società del gruppo Eni, a Massa. Ne vediamo alcune lavorazioni. Di forma cilindrica con fondi semiellittici alti 24 metri, hanno un diametro interno di metri 5,60 e pesano 230 tonnellate ciascuno. Sul luogo d'impianto questi involucri verranno stipati con mille- duecento tonnellate di serpentine alettate, introdotte e montate come avremo occasione di vedere.

Il trasferimento da Massa a Latina ha posto problemi non indifferenti di viabilità. Sono stati anche costruiti carrelli speciali. Fino al porto di Anzio gli involucri sono stati trasportati via mare. In cantiere, dopo le operazioni di pulizia interna con sabbatura e verniciatura, gli involucri, affidati a speciali attrezzature e al possente gancio della gru, vengono posti nelle loro sedi nell'edificio reattore. Quello delle particolari condizioni di pulizia è un altro aspetto caratteristico di questo lavoro. Aspetto invero raro nei lavori di cantiere, ma tipico dei montaggi nucleari. Tutto il circuito del gas, dopo accurata pulizia, è stato adeguatamente condizionato per evitare l'ossidazione. Ogni cosa, e come vediamo anche i "fasci tubieri" dei generatori di vapore, prima di esservi introdotta è debitamente pulita. Tutte le lavorazioni di montaggio sono eseguite in tuta bianca, con controlli all'entrata e all'uscita, al fine di evitare l'introduzione di oggetti e di impurità che potrebbero influenzare negativamente il funzionamento. I sei generatori di vapore sono collegati alla sfera per mezzo di grosse condotte del diametro di metri 1,60 e dello spessore di sedici<sup>147</sup> millimetri. La sfera è racchiusa in uno schermo biologico di calcestruzzo, il suo spessore medio di metri 3,20. Nella parte superiore di esso devono passare i 197 tubi di caricamento con le loro esigenze di dilatazione e di schermatura verso l'alto.

In un cantiere vicino alla spiaggia sono stati approntati i tronchi di tubo in cemento armato del peso di 85 tonnellate destinati alle opere idrauliche. Esse convogliano venti metri cubi al secondo di acqua, prelevata in mare aperto, per il raffreddamento dei condensatori. I tronchi, posti in opera dal pontile, sono imboccati e saldati l'uno all'altro con l'aiuto di palombari. È stata così costruita una doppia tubazione subacquea del diametro di metri 3,70<sup>148</sup> che raggiunge l'opera di presa a settecento metri dalla spiaggia. Su di un fondale di sette metri, bocche sommerse preleveranno acqua pulita e fresca per i condensatori.

Nel canale a cielo libero, l'acqua raggiunge la stazione pompe della centrale. Dopo aver raffreddato i condensatori verrà restituita, con altro canale, al mare. A parte l'edificio reattore il resto dell'impianto non differisce molto da quello delle normali centrali termoelettriche. Dalla sala pompe l'acqua di raffreddamento raggiunge la sala turbine attraverso tubazioni sotterranee. Nella sala turbine, oltre ai tre gruppi turboalternatori principali da settanta<sup>149</sup> megawatt, sono installati i due gruppi da 11.500 kilowatt a frequenza variabile per l'alimentazione dei motori di azionamento delle sei "soffianti". A fianco della sala turbine è la stazione di trasformazione a 220 kilovolt e la partenza delle linee per il trasporto dell'energia elettrica prodotta. Le "soffianti" sono grandi ventilatori assiali solidali con la base dei generatori di vapore, le quali spingono all'interno del reattore tremila chilogrammi di anidride carbonica al secondo alla pressione di circa quattordici atmosfere. Per assicurare la continua ed economica disponibilità di questo gas con un elevato

<sup>147</sup> Nella copia del commento è scritto "quindici millimetri".

<sup>148</sup> Nella copia del commento è scritto "metri 3,60".

<sup>149</sup> Nella copia del commento è scritto "60 MW".

grado di purezza è stato costruito un impianto per la produzione di CO<sub>2</sub>, con relativi serbatoi per l'immagazzinamento di centocinquanta tonnellate allo stato liquido.

Entriamo ora nella sfera e vediamo alcuni dei montaggi tipici nel suo interno. Sempre in condizioni di pulizia e in ambiente condizionato, la sfera viene rivestita internamente, nella parte superiore, con speciali pannelli isolanti, costituiti da fogli di acciaio inossidabile protetti e supportati da piastre. All'esterno, nella zona inferiore, l'isolamento termico della sfera è di tipo convenzionale. Il "core" del reattore è montato su una struttura reticolata di supporto e sulle piastre che vediamo porre in opera. È stato un lavoro di alta precisione, dell'ordine dei decimi di millimetro. Nei fori delle piastre di supporto sono sistemate le lanterne, elementi di acciaio inossidabile, destinate a sostenere il peso del combustibile e a regolare la quantità di gas refrigerante convogliata verso ogni canale. Su di esse verranno incastrate le basi dei primi blocchi di grafite. Il "core" del reattore consiste in un prisma verticale a 24 lati costituito da blocchi di grafite di particolare durezza. Essa ha azione di moderatore e riflettore. Il suo peso è di duemila tonnellate. A dare solidità alla struttura del "core", rendendo meno sensibili le disuniformi variazioni di volume cui è soggetto, provvede questa gigantesca gabbia di acciaio. I blocchi di grafite forati vengono assiemati in modo da formare canali verticali e consentire le deformazioni che la grafite subisce sotto irraggiamento. Sono 3164 canali verticali nei quali troveranno sistemazione gli elementi combustibili, le barre di controllo, gli assorbitori, i campioni di grafite e di acciaio per il controllo delle loro caratteristiche nel tempo. Centinaia di termocoppie controlleranno, durante il funzionamento, la distribuzione delle temperature. Quarantacinquemila sono i blocchi di grafite che costituiscono il "core", per legarli insieme ci sono volute seicentomila chivette. Un montaggio che ha richiesto cure e attenzioni particolari, quelle dovute ad una struttura alla quale per tutta la vita del reattore non sarà dato più accedere. La parte superiore del "core" è costituita dalle piastre di carico, esse hanno lo scopo di convogliare le barre di controllo, gli scivoli di carico e raccogliere i tubicini di prelievo di campioni di CO<sub>2</sub> dai vari canali.

Sulla sommità del reattore nella sala di carico ritroviamo i 197 tubi. Essi, muniti di particolari dispositivi di chiusura, permetteranno di introdurre ed estrarre gli elementi combustibili anche durante il funzionamento del reattore. Gli elementi combustibili, che vedremo poi, poggiano su speciali supporti di cui assistiamo alla preparazione, controllo e posa in opera. Ancora nella sala di carico vengono montati i motori che azioneranno le barre di controllo e di sicurezza. Non solo i componenti dell'impianto hanno proporzioni e dimensione inconsuete, anche gli organi di servizio e controllo sono imponenti. La macchina di carico e di scarico, schermata e sostenuta da un'incastellatura a cavalletto mobile, costituisce uno degli organi più importanti per l'esercizio. Del peso di 450 tonnellate, essa comandata a distanza può essere posizionata su ognuno dei tubi passanti, non solo per sostituire il combustibile sotto carico, ma per eseguire anche tutte le operazioni di manutenzione possibili nell'interno della sfera.

Per poter individuare attraverso l'emissione di prodotti di fissione l'eventuale deterioramento della camicia di un elemento combustibile, una fitta rete di tubetti d'acciaio inossidabile è stata predisposta nelle piastre di carico. Essi preleveranno campioni di gas dai tremila canali che alloggeranno il combustibile. I campioni di gas sono convogliati all'esterno della sfera per il controllo del livello di radioattività a mezzo di questi fasci di tubi che vediamo in fase di montaggio. Ancora dalla sala di carico vengono poste in opera le cento barre di controllo e di sicurezza. Gli elementi combustibili sono nella sala di carico. L'impianto, ormai completo, è stato già provato nella sua funzionalità, a vuoto. Vediamo ora il caricamento. Esso è fatto manualmente perché il debole livello di radioattività naturale e i vari controlli predisposti consentono ancora l'accesso all'interno del reattore. Con le dovute precauzioni vengono collocati 23500 elementi, ognuno perfettamente identificato ed identificabile. Durante e dopo il caricamento si effettuano misure fisiche, controlli di calcoli<sup>150</sup>, rilievi di reattività, di distribuzione del flusso, calibrazioni, per poter avviare la centrale. Migliaia di cavi, per quattrocento chilometri di lunghezza, trasporteranno segnali, impulsi di comando, energia. Nella sala controllo si impartiranno gli ordini per il funzionamento dell'impianto. Qui arriveranno le segnalazioni di tutti gli strumenti. La centrale è completa. Un ultimo sguardo all'interno della sfera. Per tutta la vita dell'impianto non sarà più possibile accedervi. In sala controllo il corso della reazione è seguito sui vari pannelli. Nella sottostazione fluisce energia sulle linee ad alta tensione.

La centrale di Latina è un esempio di stretta collaborazione internazionale. È stata infatti costruita dall'Agip Nucleare, una società del Gruppo Eni, su progetto generale del gruppo inglese TNPG, The Nuclear Power Group. La progettazione delle parti convenzionali, di alcune speciali, l'adattamento del progetto alle condizioni locali, il coordinamento e la direzione dei lavori di costruzione, costituiscono la larga partecipazione dell'Agip Nucleare alla realizzazione dell'opera. Queste immagini sintetizzano quattro anni di lavoro, indicano il progresso, testimoniano la capacità e l'esperienza di tecnici e maestranze, concretano l'avanguardia del nostro tempo.

---

<sup>150</sup> Nella copia del commento è scritto "controlli di carico".

## 25 GELA ANTICA E NUOVA (1964)

Regia di Giuseppe Ferrara

Montaggio di Pino Giomini

Fotografia di Mario Carbone, Ruggero Faido, Giuseppe Pinori, Luigi Sgambati, Maurizio Salvatori, Aldebrando De Vero

Musica di Egisto Macchi, Edizioni Musicali Rete

Commento parlato di Leonardo Sciascia

Produzione Documento Film di Giorgio Patara

Colore

Formato 35 e 16 mm

Lunghezza 900 metri

Edizioni inglese, francese, tedesca, russa

Durata 32' 20"

Terminato nel febbraio 1964<sup>151</sup>

Nulla osta n. 44767 del 9 marzo 1965



### 25.1 *Gela antica e nuova: le immagini*

I titoli di testa scorrono su panoramiche della spiaggia di Gela vista dalla collina: «Gela antica e nuova / una produzione Documento Film / realizzato [sic] da Giorgio Patara / Fotografia Mario Carbone<sup>152</sup> Ruggero Faido Giuseppe Pinori Luigi Sgambati Maurizio Salvatori Aldebrando De Vero / Montaggio Pino Giomini / Commento Leonardo Sciascia / Musiche Egisto Macchi / Regia Giuseppe Ferrara<sup>153</sup>».

Mentre la *voice over* recita alcuni versi di Quasimodo le immagini continuano a mostrare la spiaggia di Gela: la sabbia color paglia, il mare azzurro, le piccole onde, i cespugli e la terra arida e spaccata dal sole (in primo piano). Stacco e vediamo i resti delle costruzioni nella zona antica, poi due archeologi che scavano nella sabbia portando alla luce antichi vasi, per arrivare al primo piano di una moneta antica. Vediamo in figura intera il custode delle antiche mura di Gela, che ha dedicato la sua vita all'archeologia, mentre spiega le origini della costruzione.



Un pozzo visto da una pompa a cavalletto



Contadini al lavoro

Le immagini tornano al terreno mentre il commento afferma che oltre agli antichi resti giace nel sottosuolo una grande ricchezza che solo macchine moderne possono svelare e raggiungere. Vediamo adesso una pompa e una trivella dell'Agip Mineraria. È stato il primo giacimento petrolifero scoperto alla fine del

<sup>151</sup> Da un appunto manoscritto sulla scheda del documentario, cfr. *ivi*, b. 223, fasc. 31D9. La data si riferisce al termine del lavoro della seconda edizione del documentario, così come voluta da Cefis, che è quella qui analizzata. In archivio, almeno allo stato attuale, non si è trovata traccia della prima edizione.

<sup>152</sup> Nato in provincia di Cosenza nel 1924, fotografo, arriva al cinema nel 1958 come operatore di documentari per vari registi. Vince due Nastri d'Argento per la fotografia di due cortometraggi, uno per il bianco e nero e uno per il colore, cfr. Stefano Masi, *Storie della luce. I film la vita le avventure le idee di 200 operatori italiani*, L'Aquila, La lanterna magica, 1983, p. 170.

<sup>153</sup> Autore "demartiniano", nel 1962 realizza *I maciari*, con consulenza di Ernesto De Martino e Clara Gallini, cfr. Michele Guerra, *Gli ultimi fuochi. Cinema italiano e mondo contadino dal fascismo agli anni Settanta*, Roma, Bulzoni, 2010, p. 196.

1956 a cambiare volto alla zona, ricorda il commento. Si susseguono immagini della torre sulla terraferma e quella della piattaforma *offshore*, «simboli di una netta frattura con il passato», che aprono un nuovo capitolo della storia siciliana.



I contadini-operai al lavoro e durante la pausa per il pranzo

In riprese aeree vediamo Gela, mentre il commento informa che il paese è sorto sulle rovine dell'antica Gela e si è chiamata Terranova dal 1230 al 1927. Nonostante sia sul mare, l'economia è prevalentemente agricola e la miseria vi regna sovrana. La vita scorre «come fuori del tempo». Fino a quando non arrivano le ruspe del gruppo Eni per spianare i cinquecento ettari di terreno su cui dovrà sorgere lo stabilimento "Anic Gela". Vediamo le ruspe in primo piano mentre livellano il terreno e panoramiche aeree dell'intera zona dove sorgerà lo stabilimento.

Le immagini adesso portano nello stabilimento. L'ingresso è segnalato da alcuni cartelli e si vedono le strade in costruzione (molte immagini sono le stesse del documentario *Il gigante di Gela*). In primo piano vediamo i cartelli che indicano le isole in cui sorgeranno gli impianti, seguono poi immagini di sbancamento del terreno e i lavori del canale che convoglierà l'acqua marina.

Uno stacco, con diverso commento musicale, mostra in panoramica il paese al tramonto. Poi vediamo i muri e le finestre delle case, le porte aperte e le scale, la facciata della chiesa madre con i muri scrostati, immagini accompagnate dalla lettura di un passo dal racconto *La garibaldina* di Elio Vittorini<sup>154</sup>. Dall'immagine della chiesa notturna si passa alla stessa immagine di giorno. Il movimento della mdp passa dal campanile alla strada ricca di movimento: auto, moto, carretti, pedoni e animali in un continuo viavai. Primi piani di insegne di negozi (*Consulente del lavoro, Parrucchiere per signora, Istituto di bellezza, Polveria moderna, Boutique, Pellicceria, Televisioni*), delle antenne televisive sui tetti delle case e dei manifesti sui muri, tra cui si riconosce il poster del film *Maciste nella valle dei re*<sup>155</sup>, mentre il commento parla di «superfluo [che] prende posto dentro un mondo che prima era duramente condizionato alla ricerca ansiosa del necessario: la televisione, il frigorifero, le cose che fanno comoda o abbelliscono la casa e la vita cominciano ad esistere anche per questa gente che prima trascinava la vita con un reddito medio annuale di cinquantamila lire procapite».



Le macchine per impiantare i pali del pontile



La palma sopravvissuta allo sbancamento del terreno

Stacco e siamo di nuovo nel cantiere dove è arrivata la "civiltà industriale" che ha preso il posto del lavoro in campagna e farà nascere una nuova città fatta di cemento, di acciaio, di vetro. Vediamo le ruspe impegnate a coprire le tubature delle fognature e dell'acqua, che raggiungono una lunghezza di cento chilometri; la struttura dell'edificio destinato agli uffici tecnici; operai che preparano le massicciate delle strade; altri uomini impegnati con le traversine e i binari per la costruzione della ferrovia, che per sedici chilometri

<sup>154</sup> Il racconto era stato segnalato nella rubrica *Libri* della rivista aziendale, cfr. Giacinto Spagnoletti, *Elio Vittorini*, «Il Gatto Selvatico», n. 10, 1956, p. 16.

<sup>155</sup> Film del 1960 diretto da Carlo Campogalliani, interpretato da Mark Forest, Chelo Alonso, Vira Silenti, Angelo Zanolli, Federica Ranchi, Carlo Tamberlani, Nino Musco, Andrea Fantasia.

attraverserà lo stabilimento. Nelle “isole” vediamo crescere le prime opere industriali: i due camini della centrale termoelettrica; i pilastri dei magazzini per la raccolta dei fertilizzanti; la struttura metallica delle officine e dei magazzini per le scorte e l'ingresso in cemento che sostituisce i cartelli iniziali. Vediamo la scena di un ragazzo che a spalla porta una brocca di creta piena d'acqua agli operai che stanno preparando la massicciata di una strada. In successione i primi piani degli operai-contadini che ancora conservano le loro abitudini rurali: il fazzoletto legato sulla testa, la colazione consumata seduti a terra.



Un fabbro di Gela



La festa di san Giuseppe

Dai primi piani degli operai si passa a quelli degli uomini del paese mentre riposano sulle sedie davanti casa. Uomini piegati dal lavoro nei campi sotto il sole o nelle zolfare, ma che adesso collaborano alla nascita di una grande industria, racconta il commento. Le immagini mostrano l'insieme dell'area su cui sorge lo stabilimento e poi le singole opere in fase di completamento, mentre il commento le descrive una per una. Siamo all'interno del canale: «un fiume artificiale che attraversa lo stabilimento e porterà l'acqua del mare per il raffreddamento degli impianti». Vediamo le macchine battipalo sulla spiaggia mentre impiantano i pali per sostenere il pontile e una palma risparmiata dal cemento; i serbatoi che accoglieranno i prodotti liquidi e l'impianto di “distillazione atmosferica del petrolio” (dal treno in movimento); il canale in cui comincia a scorrere l'acqua del mare e le torri che si stagliano nel cielo azzurro, «scintillio di vernici e di protezioni argentee».

Il montaggio mostra un parallelo tra un saldatore e un fabbro intento a battere un pezzo di metallo rovente: il lavoro moderno nel cantiere e l'antico mestiere a Gela. Per le strade si incontrano ancora i vecchi carretti, mentre nel porto adesso si vedono le grandi navi cisterna. Vediamo l'arrivo della grande “camera a coke” fatta galleggiare in mare per le sue enormi dimensioni, e poi trasportata lentamente fino allo stabilimento. Qui viene sistemata con l'ausilio di quattro potenti bracci di sostegno e di una gru con potenti argani, e diviene parte integrante del paesaggio.



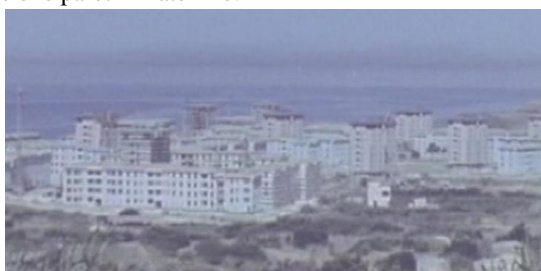
Panoramica aerea sul pontile in costruzione



Lavorante dell'antica fornace di laterizi

Stacco e vediamo in primo piano le campane della chiesa di Gela. Siamo nel paese il giorno della festa di san Giuseppe, «fatta in nome del Santo per onorare la povertà e per alleviarla». I poveri si travestono da san Giuseppe e insieme a due bambini vestiti da Madonna e da Gesù sono ospiti in casa dei devoti che offrono loro il pranzo. Per l'occasione le famiglie preparano dolci, frutta e pietanze tipiche. Vediamo le immagini del rito dell'accoglienza: ciascun figurante bussa alla porta del devoto, ma il Santo e la Madonna ricevono un rifiuto, mentre a Gesù viene offerta l'ospitalità. Una volta dentro, i tre della “sacra famiglia” assaggiano i prodotti e il restante lo portano a casa nei cesti. Prima in campo medio e poi in dettaglio vediamo i cibi della festa: dai legumi ai dolci, dal pane al vino, dal marzapane alla frutta. La Sicilia è ricca di antiche tradizioni.

Agli antichi riti adesso si affiancano le usanze moderne. Vediamo il pontile allungarsi nell'acqua e i pali sulla spiaggia che servono al completamento dell'opera. Le riprese aeree mostrano lo stato dei lavori in mare aperto, per poi spostarsi sull'area dello stabilimento: l'isola dei serbatoi, la centrale termoelettrica e gli impianti del settore fertilizzanti. Solo dall'alto si ha la misura della grandezza dell'opera. Il vapore che fuoriesce dalle tubazioni indica che le caldaie sono accese e stanno provando gli impianti. Il vapore dell'industria si confonde con quello di una vecchia fornace di laterizi. Un altro contrasto tra vecchio e nuovo messo in risalto anche dal cambio del commento sonoro. Vediamo i lavoratori preparare a mano le tegole e i mattoni, alimentare il fuoco con la paglia. Poi è un susseguirsi di immagini di case in costruzione in mattoni locali, per arrivare infine alle abitazioni del quartiere residenziale per gli impiegati e operai dello stabilimento. Diverse le tipologie di abitazioni e di costruzione: qui vediamo la struttura in cemento armato e le pareti in laterizio.



Il villaggio dell'Anic Gela



Panoramica dell'impianto

Dalle immagini del villaggio ritorniamo a quelle dello stabilimento, dove le fiamme e il fumo delle ciminiere indicano che i primi impianti sono entrati in funzione. L'area ha preso quasi il suo aspetto definitivo: quattromila chilometri di tubazioni metalliche e tremila chilometri di cavi elettrici sono stati già messi in opera, ma sono ancora tante le opere da completare. Vediamo alcuni settori dello stabilimento e poi in panoramica tutta la sua estensione. Osserviamo i lavori nel porto per la costruzione degli elementi (cassoni in cemento) della diga foranea che dovrà proteggere le navi, e la diga in ripresa aerea in campo lungo e poi in campo medio.

Stacco e siamo all'edificio degli uffici direzionali, dove si controllano tutte le operazioni del complesso industriale. Si lavoreranno tre milioni di tonnellate all'anno di greggio e tutti i sottoprodotti saranno lavorati nello stabilimento. Nuovi impianti, che vediamo in sequenza, sono entrati in funzione e stanno disegnando un nuovo paesaggio, risultato di trenta milioni di ore lavorative e centoquaranta miliardi di investimento: «una leva potente usata dall'Eni per spezzare il cerchio di una secolare stagnazione». Il porto è stato ultimato, il pontile lungo quasi tre chilometri permetterà l'attracco di navi fino a venticinquemila tonnellate.



L'interno degli uffici



La processione di Santa Maria delle Grazie a Gela

Le immagini si spostano all'esterno della mensa aziendale, capace di accogliere i tremila dipendenti dell'Anic Gela. La mdp segue un operaio locale (in primo piano) che non si distingue dall'operaio del Nord all'uscita dallo stabilimento. Lo troviamo, però, qualche ora dopo in processione con la torcia in mano, alla festa di Santa Maria delle Grazie (in festa del 2 luglio). Seguiamo la processione per le strade e in primo piano la statua della Madonna. La folla passa vicino a un carico di zolfo, sostituito ormai dal petrolio, ricorda il commento. Le immagini ritornano allo stabilimento e mostrano i grandi serbatoi e la lunga serie di tubazioni che porta i prodotti al porto per essere imbarcati sulle navi. Uno stacco mostra «il primo solfato ammonico fertilizzante» cadere dall'alto nel magazzino dello stabilimento. L'immagine adesso mostra l'interno del deposito pieno di bianco fertilizzante per poi passare nuovamente al deposito di zolfo vi-

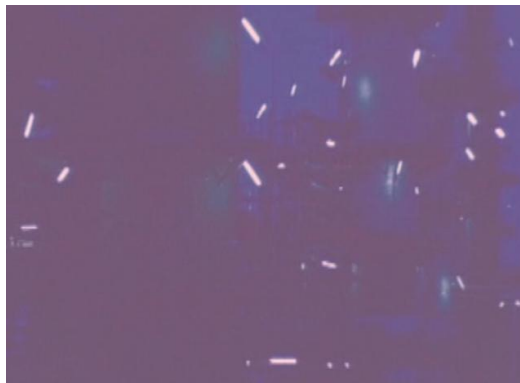
sto in precedenza. Di nuovo un parallelo tra il vecchio e il nuovo che vede protagonista stavolta due prodotti della terra siciliana: il vecchio zolfo e il moderno fertilizzante chimico.

Durante la processione i bambini vengono spogliati e i loro vestiti raccolti ai piedi della statua: serviranno ai bambini poveri. Il commento spiega l'antico rito e conclude che anche in questa festa riaffiora il tema della povertà siciliana, mentre a poca distanza «batte come un nuovo cuore, come una nuova vita la produzione della ricchezza». Ancora in montaggio parallelo i componenti della banda musicale con gli strumenti a percussione e gli operai che battono con il martello; la fiamma in cima al bruciatore e la candela sorretta da un devoto in processione. È un susseguirsi di volti di donne giovani e meno giovani a capo coperto, di piedi scalzi in segno di devozione, di musicisti, devoti, bambini. E mentre si fa sera la statua della Madonna si illumina, come si illuminano le torri e gli impianti dello stabilimento. I paralleli sono rilevati da due diversi commenti musicali: dal tono enfatico e veloce per le immagini dell'impianto industriale, musica dimessa per le scene di processione a Gela.

L'ultima sequenza mostra il cantastorie che dopo aver narrato le antiche storie d'amore e d'onore, racconta la storia della recente ricchezza, del petrolio e delle nuove speranze. Il pubblico ascolta attento e silenzioso, in particolare i bambini. Sulle note del cantastorie che sfumano vediamo in panoramica notturna lo stabilimento industriale illuminato, subito dopo il profilo del paese sulla collina al buio e di nuovo le luci dello stabilimento che chiudono il film. Poi la didascalia: «Questo documentario vuole onorare la memoria di Enrico Mattei che alla realizzazione de complesso di Gela dedicò[,] con fermezza di propositi e con coraggio, le migliori energie degli ultimi anni della sua vita. Ed insieme con Enrico Mattei vuole anche ricordare i suoi collaboratori, dagli operai ai tecnici, che sotto la sua guida illuminata hanno contribuito alla costruzione del modernissimo impianto industriale<sup>156</sup>».



La statua della Madonna in processione a Gela



Le luci notturne dello stabilimento

## 25.2 Gela antica e nuova: il commento parlato<sup>157</sup>

*Su la sabbia di Gela colore della paglia  
mi stendevo fanciullo in riva al mare  
antico di Grecia con molti sogni nei pugni  
stretti e nel petto. Là Eschilo esule  
misurò versi e passi sconsolati,  
in quel golfo arso l'aquila lo vide,  
e fu l'ultimo giorno...<sup>158</sup>*

Questi versi sono di Salvatore Quasimodo. Egli è nato a pochi chilometri da questo “golfo arso”, da questa sabbia “colore della paglia”: e come in lui – nella sua poesia e nelle sue interpretazioni dell'antica poesia – profondamente l'anima della Sicilia greca rivive nella condizione umana di oggi, così in questo luogo e nella gente che qui è nata e vive. In forme spesso vaghe ed oscure, di leggenda e di superstizione, di abitudini, di esaltazioni, di divieti, “le civiltà sepolte” qui affiorano nel cuore umano come da questa terra sabbiosa le colonne, le monete, le anfore, i monili, le statue, le planimetrie dell'antica Gela. I sogni dell'antico mondo sepolto, delle cose sepolte, qui, tra questa gente, sono frequenti: propriamente sogni, sogni di rivelazione, sogni in cui i morti vengono a confidare ai vivi i luoghi della ricchezza sepolta, della “trovatura”. E non sempre queste trovature, spesso come da un suggello contrassegnate dal nitido e lontano profilo di Aretusa, finiscono nei musei dello Stato.

<sup>156</sup> È stata eliminata la frase: «e che sono rimasti a continuare l'opera del loro grande capo». In occasione dell'inaugurazione dello stabilimento di Gela, il 10 marzo 1965, venne scoperta una lapide in memoria di Mattei, cfr. *Il Capo dello Stato inaugura a Gela l'impianto petrolchimico dell'Anic*, «Il Gatto Selvatico», n. 3, 1965, pp. 2-7.

<sup>157</sup> In archivio sono conservate diverse copie del commento della prima edizione, tra cui quella manoscritta di Leonardo Sciascia, e una copia della seconda edizione, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 223, fasc. 31D9.

<sup>158</sup> Sono versi della poesia *A un poeta nemico* di Salvatore Quasimodo.

Per un sogno che ha avuto, quest'uomo ha cominciato a disseppellire dalla sabbia le antiche mura di Gela. Ora ne è il custode. La storia delle antiche mura fa ormai parte della sua vita: egli ha ricreato nella sua mente, come all'opera dei pupi o nella pittura dei carretti, antichi fatti di guerra, ne ha fatto una pascarel-  
liana<sup>159</sup> "storia nostra". Lo sbarco dell'armata cartaginese, nell'anno 405 a.C., per lui non è più lontano di quello della settima armata americana<sup>160</sup>. [ascoltiamo il custode raccontare in dialetto: «Quando hanno costruito queste mura sabbia non esisteva, e se constatava che è tutta sabbia trasportata dall'Africa, dai ghibli, dai venti. Questa porta serviva per difesa, qui se ce metteva 'a sentinella 'a guardia cu 'a spada: 'u muro ci guardava le spalle, 'u scudo ci guardava i colpi de spade, lui tirava la spada e diceva: "Da qui non se passa" ...»]

Ma al di là dei reperti archeologici, sotto questa sabbia che è ancora misura del tempo umano, giaceva nel tempo geologico una più grande "trovatura". Una trovatura che i sogni non avevano mai rivelato, una enorme ricchezza che soltanto dalle esatte macchine poteva essere svelata e raggiunta. E le trivelle dell'Agip Mineraria penetrarono pazienti e metodiche in terra e sotto il mare. Il primo giacimento petrolifero, scoperto sul finire del 1956, cambiò volto alla zona. Le torri metalliche, le pompe a cavalletto, le tubazioni entrarono nell'antico panorama come simboli di una netta frattura con il passato. Si apriva così per la Sicilia un nuovo capitolo della sua storia.

Sorto sulle rovine dell'antica Gela, questo paese, che si chiamò Terranova dal 1230 al 1927, era un paese come tanti altri della Sicilia: paese di mare, e pure viveva soltanto di agricoltura, poveramente, stentatamente, in forme di vita ancora primitive, lontane, come al confine di una civiltà, di un mondo, come fuori del tempo. Questa terra che conosceva soltanto l'aratro a chiodo che appena ne rivoltava la superficie, è ora percorsa su e giù, come dalle spole di un possente telaio, dalle ruspe che procedono al lavoro di spianamento dei cinquecento<sup>161</sup> ettari di terreno su cui sorgerà un grande stabilimento petrolchimico dell'Anic-Gela del gruppo Eni<sup>162</sup>. Lo stabilimento, utilizzando il petrolio e il metano scoperti in Sicilia dall'Agip Mineraria, produrrà combustibili, fertilizzanti, materiali plastici ed altri prodotti chimici. Nell'area, ormai delimitata dello stabilimento, sorge la pilastrata del primo edificio.

L'ingresso del cantiere è segnato dai cartelli, prendono già forma le strade che si snoderanno per quaranta chilometri. Al margine è rimasta soltanto una palma. Le isole che le strade delimitano sono per ora segnate da cartelli dietro i quali sorgeranno le strutture degli impianti. Si traccia e si scava il canale che difenderà l'area dello stabilimento dalle rare, ma a volte tragiche, alluvioni. Dalla realtà che qui sta sorgendo passiamo a quella che forse tramonta: alla vecchia Terranova, così come filtrata dalla lontananza e dalla memoria, la si ritrova nel racconto "La Garibaldina" del siciliano Elio Vittorini: "C'erano porte spalancate nere di vuoto, finestre ovunque spalancate tutte nere di vuoto, o porte e finestre chiuse come se lo fossero, nere di secoli su secoli, da prima del diluvio. I muri erano di polvere che si screpolava. Il vento, quando soffiava [sic] con la forza del maestrone, poteva sollevarne dalle facciate, gialla della creta o sabbia ch'era stata. Perciò le case, anche se avevano grandiosità di palazzi, apparivano informi... E l'ammonticchiata mole della Chiesa madre, sabbiosa nella gradinata, sabbiosa nelle colonne, sabbiosa di architrave in architrave, tra fenditure di ombre, fin dove dormivano i colombe e i bronzi delle ore"<sup>163</sup>.

Ora<sup>164</sup> Gela è una città che è come il cuore della nuova realtà della Sicilia. Per le sue strade, di notte come di giorno, c'è un'animazione, un movimento, un'aria da città di pionieri<sup>165</sup>. E non manca purtroppo, delle città dei pionieri, nemmeno qualche elemento peggiore, che qui non è però il portato del nuovo, ma la sopravvivenza di antiche abitudini alla prepotenza, al sopruso, e va scomparendo nell'affermarsi della nuova realtà. Il superfluo prende posto dentro un mondo che prima era duramente condizionato alla ricerca ansiosa del necessario: la televisione, il frigorifero, le cose che fanno comoda o abbelliscono la casa e la vita, cominciano ad esistere anche per questa gente che prima trascinava la vita con un reddito medio annuale di cinquantamila lire procapite.

La frontiera della civiltà industriale, finalmente spostata verso il sud, l'ha tolta al gramo lavoro della campagna; dal suo lavoro sorgerà una città di cemento, di acciaio, di vetro. Si scavano le trincee in cui vengono interrate cento chilometri di fognature e condotte d'acqua. Prende forma il primo edificio destinato ad accogliere gli uffici tecnici. Si preparano le massicciate, si posano le traversine e i binari sui quali per sedici chilometri correranno all'interno della fabbrica i convogli ferroviari. Nelle isole dello stabilimento cominciano a sorgere le opere industriali, crescono i due enormi camini della centrale termoelettrica.

<sup>159</sup> Il riferimento è al poeta dialettale romano Cesare Pascarella (1858-1940) la cui opera più riuscita è la *Scoperta de l'America* del 1894.

<sup>160</sup> È stata eliminata la frase: «del generale Patton, nel luglio del 1943». Sullo sbarco a Gela, tra gli altri, cfr. Fabrizio Carloni, *Gela 1943. Le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia*, Milano, Mursia, 2011.

<sup>161</sup> Inizialmente era scritto "duemila ettari di terreno".

<sup>162</sup> È stata eliminata la frase: «le macchine lavorano le dune che caratterizzano il paesaggio quasi africano» presente nella prima edizione.

<sup>163</sup> La citazione di Vittorini, inizialmente più ampia, è stata ridotta nelle due edizioni.

<sup>164</sup> Dalle due edizioni è stata eliminata la frase che precedeva: «Gli stessi luoghi, oggi, anche se colti nella loro essenza notturna, non hanno più le parvenze dell'informe, del vuoto, della disgregazione che erano della vecchia Gela contadina».

<sup>165</sup> Nella prima edizione era stato scritto: «un'aria da West», ma forse evocava troppo il selvaggio "far west".



L'antica palma viene risparmiata, quasi simbolo vivo del luogo, emblema della storia mediterranea. Si impongono i grandi archi dei magazzini ove verranno raccolti i fertilizzanti prodotti dallo stabilimento, vengono innalzate le strutture delle officine e dei magazzini per le scorte dei materiali di manutenzione, si delinea l'ingresso allo stabilimento che vedrà passare tra poco migliaia di operai.

Come già nei campi, questi uomini lavorano sotto un sole feroce: la testa protetta da un fazzoletto accoccolato agli angoli, elemento che in ogni parte del mondo fa riconoscere l'operaio siciliano. Sono uomini ancora chiusi nel secolare bozzolo contadino: consumano l'acqua, il cibo, il riposo con la parsimonia e l'avidità del contadino, assaporando ogni boccone e ogni minuto. Vien fatto di pensare alle bellissime pagine che Luis Cernuda<sup>166</sup> ha scritto sul riposo, l'idea e il modo del riposo, l'atteggiamento della mente e del corpo, del contadino messicano. Qui, a guardare questi uomini nelle pause del lavoro o nelle strade, davanti alle porte, nei caffè, in certi indugi, in certi abbandoni, in certe forme di riposo, si può anche avere l'impressione di essere di fronte ad un mondo in cui l'ozio sia assoluta condizione e aspirazione; e invece questo è un popolo che per secoli, duramente e con avaro frutto, ha faticato sui campi, nella zolfara.

Sono proprio questi uomini nella pianura di Gela che collaborano adesso alla nascita di una grande industria<sup>167</sup>. Il suolo è quasi scomparso sotto le geometrie del cemento, dell'asfalto, dell'acciaio. I primi impianti e gli edifici appaiono già imponenti: le ciminiere e le incastellature della centrale termoelettrica, il locale per la mensa, i capannoni, i magazzini dalle volte paraboliche, l'impianto polietilene e i suoi muri di protezione<sup>168</sup>, la radice del pontile con le grandi bocche per l'acqua di mare.

Nell'isola destinata alla centrale prendono forma i blocchi delle caldaie chiusi da pareti di tubi. È già tracciato il canale, un fiume artificiale che attraversa lo stabilimento e porterà l'acqua del mare per il raffreddamento degli impianti. Sulla spiaggia le macchine si apprestano a infiggere i pali per il sostegno del pontile. Accanto alla palma corrono rettilinee le strutture per l'appoggio delle tubazioni. I primi serbatoi mostrano la loro mole. Sulla ferrovia interna passano i convogli carichi di materiale per i montaggi, si costeggia il primo impianto di distillazione atmosferica del petrolio con le torri e il forno. Nel canale viene finalmente immessa, attraverso una tubazione provvisoria, l'acqua dal mare; i primi impianti sono prossimi all'avvio, le torri ora splendono al sole: scintillio di vernici e di protezioni argentee per le coibentazioni.

Ma accanto alla gigantesca opera, cui concorre il lavoro di tanti uomini, mentre sulla Piana si leva un nuovo orizzonte fisico e umano, nella vecchia Gela sopravvivono attività come questa: si fabbricano ancora i vividi e cigolanti carretti istoriati dalle gesta di san Giorgio e di Orlando, di Napoleone e di Garibaldi. E ancora vanno i carretti per le strade della Piana, per le strade della Sicilia, e sembrano lontani e irreali come i miti che le loro fiancate dipinte raccontano.

Nel porto di Gela, che finora ha accolto soltanto un traffico di piccoli battelli, giungono, trainate da rimorchiatori, le grosse apparecchiature che non è stato possibile trasportare su strade o per ferrovia. Issate su carrelli esse vengono avviate allo stabilimento, talvolta in mezzo alle impreviste difficoltà del maltempo. La "camera a coke" che vediamo arrivare pesa 130 tonnellate e dovrà essere innalzata, con altre tre gemelle, per [costituire]<sup>169</sup> il cuore dell'impianto di coking, il più caratteristico del ciclo di lavorazione del greggio di Gela. Per l'operazione di sollevamento della camera a coke sono al lavoro quattro altissimi falconi, insieme con la più grossa gru semovente del cantiere e con possenti argani. La camera viene poggiata sulla struttura di sostegno in cemento armato e a essa assicurata con i bulloni di fondazione: lentamente, con meticoloso attento lavoro, si è inserita nel paesaggio e da ora in poi ne farà parte, come prima le dune e gli alberi. Accanto ad essa le proporzioni umane sembrano come ridotte, l'uomo che le si affaccia intorno diventa una piccola cosa.

Una festa è perciò, in un certo senso, anche un modo di ritrovare la misura di sé, nella tradizione, nella pietà religiosa, nella carità sociale, pure se in una forma difficilmente definibile, in un curioso e contraddittorio impasto di sentimenti. La festa di san Giuseppe, fatta in nome del santo per onorare la povertà e per alleviarla<sup>170</sup>. I poveri, così travestiti, coronati di rose di carta, simbolo della santità, sono ammessi a godere di doviziosa ospitalità nelle case dei devoti, a volte poveri quanto loro. I vecchi figurano da san Giuseppe, le bambine da Madonna e i bambini da Gesù. Questi tre componenti la Sacra Famiglia non hanno di solito parentela tra loro: solo la povertà li riunisce. Arrivano alla casa ospitale. Bussa il santo: gli si risponde che per lui non c'è luogo, gli si richiude in faccia lo sportello. La stessa risposta tocca alla Madonna. Finalmente al bussare del Bambino Gesù la porta si apre. Rituale, questo, che è da intendere più in senso sentimentale che religioso: del sentimento verso i bambini che qui è vivissimo ed esclusivo. Si dispiega la ricchezza della mensa, alla cui preparazione e spesa concorrono più famiglie, a volte addirittura un intero quartiere. Non manca niente: considerando che siamo al 19 di marzo, si può dire che non c'è frutta, primaticcia o tardiva, che non si trovi sulla tavola. Perché c'è di mezzo l'onore dei devoti che l'hanno preparata, e si deve

<sup>166</sup> Luis Cernuda (1902-1963), poeta spagnolo.

<sup>167</sup> La primitiva frase era: «Nella pianura di Gela, la "Piana del Signore", il lavoro ferve».

<sup>168</sup> Inizialmente "muri anticoppio".

<sup>169</sup> Il commento recita "costruire".

<sup>170</sup> È stata eliminata la frase presente nella prima edizione: «ma che stranamente si stravolge invece nell'umiliazione dei poveri».

poter dire che la loro tavola era delle più ricche, se non la più ricca. I tre che fingono la Sacra Famiglia assaggiano di ogni cosa, e di tutto quel che resta sono autorizzati a portare a casa: ché non si presterebbero al travestimento senza questa generosa prospettiva. E i cibi vengono posti nelle grandi ceste, una per il Bambino, una per la Madonna, una per san Giuseppe. E poi via a casa, a piedi, col carretto a mano, in carrozza. A casa, dove per loro comincerà la vera festa.

La Sicilia è piena di tradizioni come questa e di miti. Ora ai suoi miti antichi si aggiungo quelli della civiltà industriale. Sul mare, davanti allo stabilimento, si allunga la spada del pontile, a cercare i fondali necessari per l'attracco delle navi che verranno a caricarsi dei prodotti della fabbrica. Le macchine all'estremità infiggono nella sabbia i pali in cemento armato sui quali poggeranno gli elementi strutturali del pontile, che sono nello stesso tempo le tubazioni per l'acqua di mare destinata allo stabilimento. È dall'alto che si ha la giusta misura delle proporzioni del parco serbatoi, della centrale termoelettrica e degli impianti del settore fertilizzanti. Finalmente si possono per la prima volta accendere i fuochi nelle caldaie, il vapore entra nei tubi e viene violentemente scaricato all'esterno per asportare tutte le scorie accumulate nelle tubazioni e nelle apparecchiature durante i mesi di costruzione.

Appena fuori dello stabilimento sopravvivono i contrasti: ancora lavora una vecchia fornace di laterizi, non diversa da quella di cui restano tracce a Capo Soprano, presso le antiche mura della città greca<sup>171</sup>. In contrada Macchitella è pronto il villaggio che l'Anic-Gela ha costruito per gli operai e gli impiegati dello stabilimento.

Il primo impianto di lavorazione del petrolio greggio è entrato in funzione e ne è segno la fiaccola che d'ora in poi arderà ininterrottamente. Lo stabilimento ha il suo aspetto quasi definitivo, anche se ancora molte apparecchiature giacciono a terra ed altre mostrano la loro superficie ancora rugginosa. Sugli stati d'avanzamento dei lavori leggiamo che quattromila chilometri di tubazioni metalliche e tremila chilometri di cavi elettrici sono stati posti in opera.

Nel porto di Gela si lavora alla prefabbricazione degli elementi della diga foranea, che all'estremità del pontile proteggerà le navi all'attracco. Si preparano i cassoni in cemento armato, saranno rimorchiati in mare aperto, affondati e riempiti di sabbia per formare il grande arco della diga.

Negli uffici direzionali si controlla l'attività del nuovo organismo che ha cominciato a vivere e a produrre: saranno lavorate tre milioni di tonnellate di greggio all'anno che daranno, esclusi i lubrificanti, tutta la gamma dei prodotti petroliferi tradizionali, nonché idrocarburi aromatici per la petrolchimica. Tutti i sottoprodotti derivanti dalla caratteristica lavorazione del greggio di Gela verranno reimpiagati nello stabilimento: il coke quale combustibile per la centrale, il gas come materia prima per la produzione dell'acido solforico e dei fertilizzanti, solfato ammonico e urea, nonché dei prodotti organici: polietilene, ossido e glicol etilenici, etanolammine.

La palma è ora circondata dalle strutture, dietro i cartelli non vi è più spazio se non per le apparecchiature. Nuovi impianti sono entrati in esercizio: quello per l'acido solforico con i massicci reattori, il frazionamento aria con la sua presa, alta al di fuori della cinta, e il lungo tubo di adduzione; la sintesi ammoniacca con i serbatoi di stoccaggio e l'impianto per la produzione di etilene e il recupero di idrocarburi. È il risultato di trenta milioni di ore lavorative, di un investimento di 140 miliardi. Una leva potente usata dall'Eni per spezzare il cerchio di una secolare stagnazione. I lavori per il porto sono ormai completati: il pontile, lungo quasi tre chilometri, permetterà d'ora in avanti, l'attracco di navi da venticinquemila tonnellate.

Da tempo la mensa è entrata in funzione: accoglie, a turno, i tremila dipendenti dell'Acic-Gela. L'uomo che esce dallo stabilimento, nel volto e nel comportamento non diverso all'operaio piemontese o lombardo, lo ritroviamo qualche ora dopo in una delle feste del suo paese, in processione, la torcia a coppo in mano, a seguire il simulacro di Santa Maria delle Grazie. La folla passa vicino a un carico di zolfo. Il petrolio lo sostituisce ormai nel futuro della Sicilia. Dai serbatoi, attraverso le lunghe tubazioni aeree e sottomarine, i prodotti petroliferi vengono imbarcati sulle navi ancorate al largo, vicino alla diga, e il primo solfato ammonico fertilizzante precipita nei magazzini. Al moderno ritmo del lavoro e delle macchine risponde dal paese la voce dell'antica devozione, più antica forse della religione stessa in cui vive e si articola. È una di quelle feste vivide e clamorose in cui i paesi siciliani sembrano esplodere e contiene primordiali elementi ed effetti, come questo dei bambini denudati ed offerti alla madonna affinché come li ha tenuti nella sua grazia guarendoli da qualche malattia, così continui a salvarli e proteggerli. I vestitini di cui i bambini vengono spogliati sono destinati a vestire altri bambini più poveri. E riaffiora di nuovo in quest'altra festa il tremendo tema della povertà siciliana, mentre non lontana batte come nuovo cuore, come una nuova vita, la produzione della ricchezza.

---

<sup>171</sup> Lo speaker non legge le seguenti frasi, presenti nel commento delle due edizioni: «Mattoni e tegole per le case che sorgono veloci o vengono riadattate alle nuove esigenze. Lo sviluppo edilizio interno è a Gela notevole e confuso. Crescono anche qui i grandi palazzi, persino sproportionati, quasi dei grattacieli. Gela si è estesa». Un salto involontario? Un'autocensura a posteriori? Resta il fatto che durante la proiezione, in corrispondenza delle immagini, il "muto" appare eccessivamente lungo mentre le immagini mostrano chiaramente quanto il testo commentava.

E dopo aver cantato le antiche, immutate storie dell'amor proprio, della passione, dell'onore, il cantastorie<sup>172</sup> racconta sulla piazza di Gela della ricchezza disvelata dalla scienza, del petrolio trovato dalle macchine, della nuova speranza della Sicilia.

[Il cantastorie prima di cantare dice: "Allora come videte, amici, semo venuti a Gela perché avemo composto una canzona alla scienza, la scienza che scoprì lu petrolio a Gela, e Gela fece addiventare una grande città"]

*Biniditta la scienza, biniditta!  
Che alla Sicilia ci purtò furtuna,  
suca pitroliu di sta terra sicca  
e a l'abitanti la ricchezza duna.  
Sicilianu isa la burritta!  
Spuntò lu sulì e s'ammusciau la luna,  
eramu 'nterra ed ora semo additta:  
isulì centu, ma Sicilia una!*

## 26 IL GIGANTE DI GELA (1964)

Regia di Giuseppe Ferrara

Fotografia di Mario Carbone, Giuseppe Pinori, Luigi Sgambati, Aldo De Vero, Ruggero Faido<sup>173</sup>

Musica di Egisto Macchi, Edizioni Musicali Rete

Produzione Documento Film di Giorgio Patara

Colore

Durata 27' 55"

Edizioni spagnola, russa, tedesca

Nulla osta n. 44688 del 9 febbraio 1965<sup>174</sup>



### 26.1 *Il gigante di Gela: le immagini*

Il film si apre con le immagini notturne dello stabilimento di Gela, mentre la *voice over* dell'operaio Giuseppe Buscemi, che sta svolgendo il turno di notte, racconta che da bracciante agricolo è diventato operaio specializzato. Partono i titoli di testa mentre le immagini in sottofondo continuano a scorrere in panoramica sulle luci e le fiamme dello stabilimento: «Una Produzione Documento Film / Realizzata da Giorgio Patara / Il gigante di Gela / Fotografia Mario Carbone Giuseppe Pinori Luigi Sgambati Aldo De Vero / Musica Egisto Macchi Edizioni Musicali Rete / Regia Giuseppe Ferrara».

Una panoramica ripresa dall'elicottero mostra la piana di Gela, paese agricolo e con ricchezze archeologiche, mentre il commento dice che l'emigrazione era l'unica speranza per i giovani di costruire un futuro migliore. Un elicottero sorvola la zona, «era una meraviglia moderna che sorvolava la miseria antica»; ma gli abitanti di Gela, che vivono da sempre con promesse, non credono più neanche alle prime torri di perforazione (che vediamo in successive inquadrature), alle "pompe a cavalletto" che significano che il petrolio è stato trovato.

Le immagini riportano al 19 giugno 1960, quando lo stesso Presidente dell'Eni partecipò alla cerimonia per la posa della prima pietra dello stabilimento petrolchimico. In rapida successione passano sullo schermo le varie fasi dei lavori preliminari per la preparazione della vasta area su cui dovrà sporgere l'impianto. Il cantiere, ricorda la voce *over*, per sette mesi riecheggiò dei rumori delle ruspe che spianarono il terreno: oltre un milione di metri cubi di terra furono lavorati per sistemare la superficie di due milioni e cinquecentomila metri quadri. Vediamo i cartelli che delimitano il cantiere e le varie "isole" dove sorgeranno le diverse strutture. La prima cosa che viene costruita sono le strade (circa quaranta chilometri), e vediamo decine di operai impegnati nella loro realizzazione: essi non arrivano più al lavoro sui carretti, ma utilizzano le biciclette, mezzo di locomozione che in queste zone rappresenta un notevole progresso. Vediamo poi

<sup>172</sup> Si tratta di Ciccio Busacca, il cui nome compariva nelle versioni precedenti del commento della prima edizione.

<sup>173</sup> Nei titoli di testa Faido non compare, ma nella documentazione archivistica il suo nome è presente.

<sup>174</sup> Da quanto detto in merito a *Gela antica e nuova* il film *Il gigante di Gela* era pronto nel giugno del 1964.

le immagini della costruzione della rete ferroviaria interna al complesso industriale, sedici chilometri di linea che porteranno prima i materiali da costruzione e in seguito i prodotti industriali finiti.



Una torre di perforazione a Gela



Mattei alla cerimonia del 19 giugno 1960 a Gela

Seguono immagini dei vari lavori all'interno del cantiere, mezzi e uomini in movimento mentre il commento accompagna le scene con i numeri delle operazioni: saranno costruiti oltre tredicimila pali per sostenere le fondazioni delle strutture; i tubi per le fognature – del diametro da 30 a 170 centimetri – sono costruiti direttamente nel cantiere e raggiungeranno una lunghezza di oltre cento chilometri; per le costruzioni civili si impiegano centotrentamila tonnellate di cemento e quindicimila tonnellate di tondini di ferro.



Lavori di costruzione dei binari nello stabilimento



La palma "ricordo" della vegetazione prima dei lavori

Le immagini si spostano all'isola quattro dove stanno nascendo le due ciminiere della centrale termoelettrica, che raggiungeranno l'altezza di novanta metri. Il commento ricorda che la zona ha cambiato aspetto e l'unico "ricordo" del passato è una palma, risparmiata dai lavori. Vediamo i pilastri della struttura che ospiterà gli uffici tecnici e le fondazioni dei magazzini dei fertilizzanti, opere che vedono impegnati moltissimi uomini.



Gli operai durante la pausa per il pranzo



Le ciminiere alla fine del 1961

Dalle panoramiche dei cantieri si passa ai primi piani degli operai. Il commento spiega che mentre le macchine hanno trasformato velocemente il paesaggio della zona, la trasformazione degli uomini è molto più lenta: «quasi tutti provenienti dal bracciantato agricolo, essi hanno portato sul lavoro le tradizioni e le abitudini acquisite su una terra avara. Il lavoro per questi siciliani aveva ancora l'amaro di un castigo biblico, di un atto da compiere per sopravvivere». La mentalità dei siciliani non riesce a concepire la ricompensa per il lavoro svolto, afferma il commento. A contatto con la moderna civiltà industriale essi devono non solo imparare a usare i nuovi strumenti, le nuove macchine, ma soprattutto modificare il loro modo di pen-

sare, le loro aspirazioni, ed è difficile non vedere più il fazzoletto in testa e la brocca di acqua fresca sul lavoro.

Le immagini portano fuori dal cantiere di lavoro, dove la vita continua come sempre, appena “sfiorata” dal progresso. A metà 1961, a un anno dall’inizio dei lavori, il canale per lo scarico delle acque è quasi completato: vediamo gli operai impegnati nella copertura del fondo e delle sponde con lastre di cemento armato. In parallelo alla lunghezza del canale vediamo il muro di cinta di circa sette chilometri che delimita i confini dello stabilimento; in seguito la struttura portante del palazzo per gli uffici e il fabbricato all’ingresso per il controllo dell’accesso al cantiere.

Stacco e vediamo la struttura in ferro (ventimila tonnellate di carpenteria metallica) di impianti e magazzini: sono “incastellature” costruite da operai che fino a pochi mesi prima lavoravano nei campi, mentre adesso sul loro libretto di lavoro sono qualificati come “carpentieri”, dopo essersi specializzati. Vediamo l’impianto di acetilene in avanzato stato di costruzione, come previsto dalla tabella di lavoro; anche le ciminiere stanno “crescendo”, sono arrivate a settanta metri e siamo alla fine del 1961.

Le immagini aeree danno il senso della grandezza dell’opera e dello stato dei lavori. Le strade sono ultimate e lungo di esse si vedono pronti i macchinari per la sistemazione delle tubature. Spettacolo imponente è quello dei migliaia di pali che serviranno per la costruzione del pontile, di circa tre chilometri, e della diga foranea di protezione che sarà lunga 1200 metri. In un anno e mezzo saranno infissi i tremilacinquecento pali che sosterranno le campate del pontile, da cui arriverà anche l’acqua per il raffreddamento degli impianti.

Vediamo le gru che trasportano i materiali sotto il controllo vigile di tecnici e operai: siamo nella fase dei “grandi montaggi”, ricorda il commento, mezzi di sollevamento di varie forme e dimensioni sono i protagonisti dei lavori. «Il progresso dei lavori è anche il progresso degli operai»: vediamo all’opera diversi operai specializzati nel montaggio, ormai a loro agio tra le moderne macchine industriali, poi i saldatori, i tubisti, i compressoristi.



La “camera a coke” in fase di galleggiamento



Le sfere-deposito del gpl

Le immagini si spostano all’interno della centrale termoelettrica, il cuore dello stabilimento, perché fornirà l’energia elettrica per il funzionamento di tutti gli impianti che lavoreranno i quattro milioni di tonnellate di petrolio e centocinquanta milioni di metri cubi di metano estratto a Gela. Dalle loro lavorazioni si otterranno i prodotti petroliferi necessari: dall’Agipgas ai carburanti, dall’olio combustibile ai prodotti per i fertilizzanti. Si recupereranno tutti i prodotti derivati dal petrolio. Vediamo gli impianti dall’alto e poi dal treno che lentamente si sposta nel cantiere. Le immagini passano al porto, dove sono in costruzione gli elementi prefabbricati per il pontile e la diga.

Stacco e siamo nell’autunno del 1962, a due anni dall’inizio dei lavori. In panoramica vediamo lo stabilimento che adesso presenta tutte le strutture fuori terra di ciascuna isola, e il colpo d’occhio può dare l’idea della grandiosità dell’opera: «una grandiosa città» dove l’uomo ha “rinunciato” alle sue dimensioni fisiche ma ha dato vita alle dimensioni della sua volontà: «l’ingegno è divenuto forza e si esprime nelle opere». L’immagine dell’acqua che fluisce nel canale e l’accensione delle caldaie della centrale termoelettrica segnano l’inizio dell’entrata in funzione dei primi impianti. Riprese aeree mostrano “il parco serbatoi” pronto per accogliere il primo greggio e i primi prodotti: potrà contenere settecentomila metri cubi di prodotti distribuiti in oltre novanta serbatoi. Vediamo gli operai impegnati nelle fasi di pitturazione dei serbatoi e una torre circondata da una impalcatura più “complessa” rispetto a quella utilizzata per gli edifici.

Le immagini mostrano l’impianto di distillazione atmosferica del petrolio greggio che è entrato in funzione nel novembre del 1962, significa che i primi prodotti (benzina, gasolio e olio combustibile) cominciano ad arrivare nei serbatoi. Mentre alcuni impianti sono già funzionanti, altri sono ancora in fase di costruzione, come l’unità di *coking*, di cui vediamo le “camere a cok”, costruite dal Pignone, arrivate via mare e poi trasportate a terra con appositi carrelli trainati da camion. Dato il loro peso, centoventi tonnellate, le operazioni di montaggio devono essere lente e accurate, seguite nelle minime fasi con la massima attenzione e precisione. Vediamo la sistemazione in verticale con apposite gru e il fissaggio a terra su appositi basamenti delle torri di trenta metri di altezza e otto di diametro.

Le immagini passano alla primavera del 1963. In panoramica il gruppo completo degli impianti per “le produzioni inorganiche” e i magazzini per accogliere i fertilizzanti. Il pontile è in fase di completamento, nonostante i lavori a volte hanno subito rallentamenti dovuti «agli umori del mare», e più di un chilometro è stato già completato.



Gli impianti per le “produzioni inorganiche”



I lavori al pontile

Manca circa un anno al completamento dell’opera e dalle riprese aeree si vede bene l’imponenza dello stabilimento. Le immagini si soffermano sui vari settori: il parco serbatoi, gli impianti per la produzione dei derivati organici dell’etilene, la centrale termoelettrica con le tre caldaie, i magazzini dei fertilizzanti, la torre di granulazione dell’urea e il sistema di tubazioni che collega i vari impianti: «una panoramica su trentacinque milioni di ore lavorative». A seguire la panoramica aerea di Gela che è cambiata anch’essa, perché accanto alle case sono sorti i palazzi, nel quartiere “Macchitella” dove è nato il centro residenziale per gli impiegati e gli operai dello stabilimento: «una seconda Gela, con negozi, supermercato e ogni altra comodità».

Con il funzionamento degli impianti nascono anche i tecnici qualificati, perché alla base della decisione di utilizzare il petrolio sul posto c’è la volontà di creare le condizioni per l’elevazione economica e sociale di una delle zone più depresse d’Italia. Le immagini mostrano una sala comandi con “complesse strumentazioni” seguite attentamente da diversi tecnici, che probabilmente fino a qualche tempo prima, ricorda il commento, erano ancora braccianti “poco evoluti”. Poi vediamo un gruppo di operai che viene addestrato all’utilizzo dei macchinari che dovrà “condurre con piena responsabilità”.



Veduta aerea del complesso industriale (sullo sfondo Gela)



Il quartiere residenziale nella contrada Macchitella

Le immagini mostrano il tubo della presa d’aria che si protende all’esterno dello stabilimento. Esso serve a convogliare l’aria all’impianto di frazionamento dove viene scissa in ossigeno e azoto, l’uno che serve al cracking del metano e l’altro per la sintesi dell’ammoniaca. L’aria è anch’essa materia prima per l’industria. Vediamo poi l’impianto dell’acido solforico, dove si produce il solfato ammonico, il fertilizzante che già sta riempiendo i magazzini. Primo piano della macchina “grattatrice” che ha il compito di portare il fertilizzante sul nastro trasportatore, da cui arriva alla stazione di insacco.

Le immagini ritornano al pontile, il cui allungarsi «è il segno del tempo trascorso». Mancano poche centinaia di metri per essere completo. Vediamo poi l’edificio di due piani che ospita gli “uffici della direzione”, «costruito tenendo presente la massima funzionalità». All’interno gli impiegati sono alle scrivanie, mentre in sottofondo ascoltiamo il continuo ticchettare delle macchine da scrivere. Il mondo esterno del complesso industriale, visto attraverso le persiane delle finestre, è in continuo movimento anche se pare silenzioso.

Le immagini passano ai primi mesi del 1964, quando gli impianti essenziali dello stabilimento sono in funzione e vengono mostrati singolarmente. Vediamo il centro di produzione del coke, che ha sostituito l’olio combustibile; le sfere che contengono il gas di petrolio liquefatto; i cartelli che indicano le varie “isole” (dall’isola due all’isola venti); il porto ormai completato, mentre il commento ricorda che gli impianti sono in piena attività. I prodotti vengono immessi sul mercato attraverso le navi che hanno il loro porto, che

permette l'attracco contemporaneo di diverse navi e che può movimentare quindici milioni di tonnellate annue di prodotti liquidi e due milioni di tonnellate annue di prodotti secchi. Vediamo poi una piattaforma marina dell'Agip Mineraria che assicura il flusso di petrolio allo stabilimento.



Tecnici addetti al controllo dei macchinari



Operai ai corsi di apprendimento

Uno stacco e siamo fuori dello stabilimento dove una folla di impiegati e operai invade la strada. Si vedono auto, bici e moto. Il cambiamento è tale che solo pochi anni addietro sembrava impossibile, i primi operai che arrivavano a piedi o in bicicletta oggi arrivano in scooter o in auto. Vediamo anche l'interno della mensa, mentre il commento ricorda i primi operai mangiare seduti a terra un pezzo di pane duro e bere dalle brocche di terracotta, adesso «partecipi e nello stesso tempo protagonisti di quella civiltà industriale che sembrava tanto lontana per loro».

Mentre in ripresa aerea vediamo una nave cisterna uscire dal porto e poi lo stabilimento, il commento con enfasi evidenzia che Gela possiede adesso energia elettrica, combustibili, un porto attrezzato e uomini che hanno acquistato «una mentalità industriale e che costituiscono un potenziale umano di immenso valore», premesse di un sicuro avvenire industriale. Il montaggio alterna in rapida successione le diverse strutture dello stabilimento, accompagnate da un commento sonoro trionfale.

#### 26.2 *Il gigante di Gela: il commento parlato*<sup>175</sup>

[voce fuori campo] «Mi chiamo Giuseppe Buscemi e sul mio cartellino all'Ufficio personale è scritto "operaio specializzato". Sono in turno di notte. Le notti a Gela adesso non sono buie come una volta, come cinque anni fa, quando ero bracciante agricolo. Tutto è cambiato: anche io sono cambiato, come tanti miei compagni che lavorano allo stabilimento. [squillo di telefono] Sì, turnista Giuseppe Buscemi, qui tutto bene».

Gela era come molti paesi della Sicilia un centro agricolo, affacciata sul mare, in una vasta pianura, viveva stentatamente. Viveva di ricordi e i sogni degli abitanti si realizzavano nell'emigrazione. Andare via, verso il Nord, percorrere il cammino della speranza<sup>176</sup> verso posti dove c'erano ciminiere e lavoro sicuro. Il terreno, coltivato con sistemi antiquati, dava ben poco, restituiva qualche volta testimonianze di antichi splendori. Gela era un posto per archeologi. E archeologi furono creduti i primi tecnici che l'Agip Mineraria<sup>177</sup> mandò a Gela per esplorare il terreno.

L'elicottero era una meraviglia moderna che sorvolava la miseria antica. Chi è vissuto di promesse non crede più, e gli abitanti di Gela rimasero increduli anche di fronte alle prime torri di perforazione<sup>178</sup>. Si parlava di petrolio, di sondaggi favorevoli e correva voce che da quei castelli di ferro, alti sulla pianura, sarebbe nato uno stabilimento. Occorrevano molta fantasia e tanto ottimismo per credere, oppure ci voleva una promessa sicura, un impegno certo, un fatto nuovo. Le pompe a cavalletto dicevano che il petrolio era stato trovato.

La promessa certa venne quasi all'improvviso. Era il 19 giugno 1960, un giorno di festa per Gela. Era stata decisa la costruzione di un grande stabilimento petrolchimico. Analisi, esperimenti e valutazioni economiche avevano infatti indicato la possibilità di trasformare il petrolio ritrovato in una vasta gamma di prodotti. Il presidente dell'Eni, Enrico Mattei, che di quella iniziativa era il promotore e che aveva combattuto affinché il petrolio fosse utilizzato sul posto, firmò la pergamena ricordo e cementò la prima pietra.

<sup>175</sup> La copia del commento reca manoscritta la dicitura: «copia con correzioni ing. Semmola e ing. Fornara». Eugenio Semmola, ingegnere napoletano, è il direttore dei lavori di costruzione dell'impianto di Gela, «fino all'ottobre del 1957 aveva lavorato all'Agip Mineraria dirigendo l'impianto di degasolinaggio (poi raffineria) di Cortemaggiore», cfr. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 330. Angelo Fornara è Amministratore delegato Anic, cfr. Marcello Colitti, *Eni. Cronache dall'interno di un'azienda*, Milano, Egea, 2008, p. 44; cfr. anche Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, cit., pp. 232-233.

<sup>176</sup> Chiaro riferimento al film di Pietro Germi *Il cammino della speranza* del 1950.

<sup>177</sup> Nella copia del commento in questo punto, come ogni volta che si nomina una società del gruppo, vi è l'aggiunta «una società del Gruppo Eni»: è probabile sia un'aggiunta per le traduzioni in lingue estere.

<sup>178</sup> La frase «e gli abitanti di Gela rimasero increduli anche di fronte alle prime torri di perforazione» viene eliminata dalla versione tedesca del commento, come da un appunto manoscritto sul testo.

L'impresa<sup>179</sup> non era delle più facili. Le difficoltà si rivelarono all'atto pratico superiori ad ogni previsione. Tuttavia si cominciò subito e le ruspe aprirono il primo capitolo. Per sette mesi l'assordante rumore dei loro motori coprì ogni voce del cantiere. Oltre un milione di metri cubi di terra furono spostati con i lavori di spianamento e di preparazione del terreno, si doveva sistemare una superficie – quella dove sarebbe sorto lo stabilimento – di due milioni e cinquecentomila metri quadri.

I cartelli delimitano l'ingresso del cantiere. All'interno, secondo un preciso piano regolatore, già si costruiscono le strade che raggiungeranno uno sviluppo di circa quaranta chilometri. Gli operai, reclutati a Gela e nei paesi vicini, hanno ormai una occupazione certa. Per raggiungere il posto di lavoro la bicicletta ha sostituito il carro agricolo. Contemporaneamente alle strade si costruisce la ferrovia interna: sedici chilometri di binario su cui correranno i convogli carichi di materiale da costruzione, e a stabilimento in esercizio, di prodotti finiti.

Per la raccolta e lo scarico a mare delle acque piovane e per l'alimentazione dei circuiti di raffreddamento degli impianti si scavano due grandi canali. Il martellare dei battipali dice che si lavora per le fondazioni. In poco più di un anno saranno infissi oltre tredicimila pali: dovranno sopportare i carichi concentrati delle apparecchiature. La fabbricazione dei tubi per le fognature avviene in cantiere. Sono tubi che hanno diametri da trenta centimetri a un metro e settanta. Se ne costruiranno tanti da formare, sotto terra, con altri di diverso tipo, un percorso che supererà i cento chilometri. È il sistema di adduzione e scarico delle acque: una rete sotterranea che si dirama per tutto lo stabilimento.

Gli impianti di betonaggio lavorano a pieno ritmo. Quando lo stabilimento sarà ultimato, sugli stati di avanzamento si leggerà che per la realizzazione delle strutture civili sono state impiegate centotrentamila tonnellate di cemento e quindicimila tonnellate di tondini di ferro. Si lavora all'isola quattro: nascono le strutture delle due ciminiere della centrale termoelettrica: raggiungeranno l'altezza di novanta metri, come dire tre palazzi da dieci piani uno sull'altro. La zona ha cambiato aspetto, unico segno del passato resta una palma. Tra le prime opere è la pilastrata dell'edificio che ospiterà gli uffici tecnici. Contemporaneamente nascono le fondazioni che sosterranno le volte paraboliche dei magazzini per i fertilizzanti.

Se le macchine sono riuscite a cambiare rapidamente il volto della zona, più lenta è stata la trasformazione degli uomini. Quasi tutti provenienti dal bracciantato agricolo, essi hanno portato nel lavoro le tradizioni e le abitudini acquisite su una terra avara. Il lavoro per questi siciliani aveva ancora l'amaro di un castigo biblico, di un atto da compiere per sopravvivere. La ricompensa, la soddisfazione di una conquista erano ancora lontane dalla loro mentalità<sup>180</sup>. A contatto con le macchine della civiltà industriale essi dovevano non solo imparare un mestiere e specializzarsi, ma soprattutto trasformare se stessi, il loro modo di pensare, le loro aspirazioni. Il fazzoletto in testa annodato agli angoli e la brocca per l'acqua fresca saranno duri a morire. Ancora si mangia accovacciati in un tubo e si assapora il pane avidamente. Fuori dello stabilimento la vita antica di Gela continua al lento ritmo di sempre: il progresso la sfiora appena.

A metà del 1961, a quasi un anno dall'inizio dei lavori, il tracciato del canale per lo scarico a mare delle acque piovane è pressoché ultimato. Fondo e sponde vengono rivestiti con lastre di cemento armato. Il muro di cinta, nel suo sviluppo di sette chilometri, chiude ormai l'intera area dello stabilimento. La struttura in cemento armato del fabbricato per gli uffici tecnici è ultimata. A fianco si notano le fondazioni dei magazzini scorte e delle officine. L'ingresso allo stabilimento non è più delimitato da cartelli: è sorto il fabbricato per il controllo dell'accesso.

Le ventimila tonnellate di carpenteria in ferro affluite a Gela da diversi stabilimenti siderurgici vengono gradualmente montate a dare forma agli edifici degli impianti e dei magazzini. Sono incastellature costruite da molti di quegli operai che fino a pochi mesi prima vivevano nei campi. La specializzazione non è più un termine vago: sul libretto di lavoro di questi uomini adesso c'è la qualifica di carpentiere. Nel programma dei lavori era previsto che l'impianto polietilene, dopo la centrale termoelettrica, fosse il primo ad entrare in funzione. Il suo avanzato stato di costruzione dice che siamo in regola con la tabella di marcia. Anche le ciminiere marciano il tempo. La loro altezza ha superato i settanta metri: siamo alla fine del 1961.

Dall'alto ci rendiamo conto più esattamente dello stato dei lavori. Le strade sono ultimate, i cavalletti porta tubo si affiancano alle isole, sosterranno migliaia di chilometri di tubazioni. È terminata la costruzione dei muri anticoppio dell'impianto polietilene. Ma lo spettacolo più imponente lo offrono le migliaia di pali necessari per la costruzione del pontile che si prolungherà in mare per circa tre chilometri e la cui estremità, attrezzata per l'ormeggio delle navi, sarà protetta da una diga foranea di oltre un chilometro. Ci vorranno, per sostenere le campate del pontile, tremilacinquecento pali che saranno infissi in un periodo di circa un anno e mezzo. Le travi che costituiscono le campate del pontile sono anche tubi per l'adduzione dell'acqua di mare necessaria al raffreddamento degli impianti. L'acqua perciò arriverà allo stabilimento prima attraverso il pontile e poi lungo un canale che vediamo in fase di rivestimento. Lungo il percorso del canale sono in costruzione stazioni di pompaggio per la distribuzione dell'acqua ai vari impianti. Siamo

<sup>179</sup> È stata eliminata la frase che precedeva: «Affidati le costruzioni e i montaggi di impianti alla Snam, società del Gruppo Eni».

<sup>180</sup> Le frasi «Il lavoro per questi siciliani... lontane dalla loro mentalità» vengono eliminate dalla versione tedesca del commento, come si rileva da un appunto manoscritto sul testo.



ormai alla fase dei grandi montaggi, il materiale in arrivo trova immediatamente una sua precisa destinazione. D'ora in avanti la parola sarà "ai mezzi di sollevamento".

Il progresso dei lavori è anche il progresso degli operai: agli specialisti addetti ai montaggi si sono affiancate le giovani leve dei lavoratori siciliani. Termini sino allora sconosciuti sono ormai familiari. Pompe, compressori, scambiatori, che coprono grandi spazi dentro e fuori degli edifici, non hanno più segreti per loro. Sono nati i saldatori, i tubisti, i compressoristi. Uno degli scopi per cui si è dato inizio a così imponenti lavori è prossimo ad essere raggiunto, gli uomini non hanno deluso le speranze di chi ha avuto fiducia in loro.

La centrale termoelettrica, che vediamo in avanzata costruzione, è il cuore dello stabilimento. Con i suoi due turboalternatori della potenza complessiva di centoquarantamila kilowatt fornirà l'energia a tutti gli impianti che, attraverso vari cicli di lavorazione, daranno tutta la serie dei prodotti combustibili e carburanti direttamente o indirettamente ricavabili dai quattro milioni di tonnellate di grezzo e dai centocinquanta milioni di metri cubi di metano che verranno lavorati ogni anno. Si otterrà tutta la serie dei prodotti petroliferi: dall'Agipgas ai supercarburanti, all'olio combustibile, ed ancora polietilene, glicol etilenico ed etanolamine nel campo dei prodotti organici, solfato ammonico e urea nel campo dei fertilizzanti azotati. Lo stabilimento di Gela è stato studiato per il recupero integrale di tutti i sottoprodotti. Il solfato di ammonio, un fertilizzante, si produce ad esempio, con ammoniaca ed acido solforico, quest'ultimo si ottiene utilizzando lo zolfo presente nel greggio.

Mentre gli impianti hanno assunto una fisionomia quasi definitiva – come il topping che qui vediamo – i lavori per le opere portuali si avviano al loro compimento. Al porto rifugio di Gela si stanno completando le strutture prefabbricate che costituiscono gli elementi della diga foranea. Essa è composta da sessanta cassoni del peso di duemila tonnellate ciascuno, che verranno rimorchiati sul posto ed affondati riempiendoli con la sabbia. L'arco della diga, lungo milleduecento metri, servirà a proteggere le navi che verranno a caricare i prodotti dello stabilimento. A ridosso di essa attraccheranno le navi per i carichi liquidi.

Nell'autunno del 1962, sono passati due anni dall'inizio dei lavori, lo stabilimento si presenta con tutte le sue strutture fuori terra. In ciascuna "isola" gli impianti danno anche al profano la misura del lavoro fatto. Ci si accorge che è stata costruita una grandiosa città, entro cui l'uomo sembra abbia rinunciato alle sue dimensioni fisiche per ritrovare però la misura della sua volontà e della sua capacità. L'ingegno è divenuto forza e si esprime nelle opere. In un impianto complesso e multiforme come quello di Gela, non si può registrare una data certa per l'avvio. L'immissione dell'acqua di mare nel canale di adduzione può, sotto certi aspetti, considerarsi la prima delle operazioni di avviamento. Anche l'accensione delle caldaie della centrale termoelettrica è una delle prime operazioni. È un collaudo che nello stesso tempo serve a liberare le tubazioni da ogni scoria che vi fosse rimasta. La potenzialità di ciascuna delle tre caldaie è di quattrocento tonnellate ora di vapore. Il parco serbatoi è pronto ad accogliere il primo petrolio greggio e a ricevere i primi prodotti. Quando sarà ultimato avrà uno stoccaggio complessivo di settecentomila metri cubi circa, distribuito su più di novanta serbatoi. Tecnicamente essenziali, verniciatura e coibentazione sono anche, sotto differenti aspetti, la toletta finale di uno stabilimento. E per queste operazioni occorrono impalcature più complesse di quelle che servono per costruire un palazzo.

Nel "Giornale di impianto" dell'isola sette il mese di novembre del 1962 fa registrare un atteso avvenimento. L'impianto di distillazione atmosferica del petrolio greggio è entrato in funzione. Ciò significa che i primi prodotti, benzina, gasolio, olio combustibile cominciano a fluire nei serbatoi. Se alcuni impianti già funzionano, molti altri sono ancora in fase di montaggio. Tra questi l'unità di coking, per la quale vediamo arrivare costruite dal "Nuovo Pignone" del Gruppo Eni, le "camere a coke". Rimorchiate via mare, sono trasportate a terra con appositi carrelli adatti a sopportare il loro peso, che è di quasi centoventi tonnellate. Le loro dimensioni, altezza trenta metri diametro oltre otto metri, hanno reso particolarmente impegnativo anche il trasporto a terra su un percorso di sette chilometri. La più complessa e nello stesso tempo più spettacolare tra le operazioni di montaggio è stata la sistemazione delle "camere a coke" sugli appositi basamenti: un lavoro di precisione dell'ordine di millimetri con volumi di ottocento metri cubi. Forza da titani ed esattezza da orologiai, quattro potenti falconi per sollevarle, mesi di studi per programmare e organizzare l'operazione.

Siamo nella primavera del 1963: il gruppo di impianti per le produzioni inorganiche è praticamente completato. I magazzini, destinati ad accogliere i fertilizzanti, hanno già al loro fianco la struttura per i nastri trasportatori. Al pontile i lavori procedono secondo un calendario che ha dovuto qualche volta fare i conti con gli umori del mare. Tuttavia più di un chilometro dell'intera opera è stato fatto.

Manca poco meno di un anno al completamento dell'opera. Una rapida panoramica dall'elicottero fa vedere il parco serbatoi ultimato e, nell'ordine, gli impianti per la produzione dei derivati organici dell'etilene, la centrale termoelettrica con le sue tre caldaie, i magazzini dei fertilizzanti, la torre di granulazione dell'urea e, interconnessione tra i vari impianti, il sistema di tubazioni. Una panoramica su trentacinque milioni di ore lavorative.

Ma è accaduto qualcosa anche fuori dello stabilimento: Gela si è ingrandita, alle case si sono aggiunti i palazzi. In contrada Macchitella è sorto anche un centro residenziale per gli impiegati e gli operai dello stabilimento, una seconda Gela, con negozi, supermercato, ed ogni altra comodità. Con l'avvio degli impianti nascono anche i primi "operatori" qualificati alla loro conduzione. Questo è stato possibile per la stretta collaborazione tra ingegneri, diplomati e specialisti che mai hanno perso di mira uno degli scopi per cui fu deciso di utilizzare sul posto il petrolio di Gela e cioè l'elevazione economica e sociale di una delle zone più depresse d'Italia. Così, mentre di fronte a complesse strumentazioni troviamo operai che forse due anni fa erano braccianti poco evoluti, non è raro incontrare ancora altri operai che in piccoli gruppi imparano a conoscere le macchine che dovranno in seguito condurre con piena responsabilità.

Le macchine hanno rispettato la palma che adesso ha un valore simbolico. Fuori dello stabilimento si protende il tubo della presa d'aria, esso convoglia aria pura all'impianto di frazionamento: l'aria sarà separata in ossigeno e azoto, l'uno necessario per il *cracking* del metano, l'altro per la sintesi dell'ammoniaca. L'aria, con il metano e con il greggio, è una delle grandi materie prime dello stabilimento. Anche l'impianto dell'acido solforico è in funzione da tempo. È qui che, recuperando lo zolfo di cui è ricco il greggio di Gela, si produce uno dei componenti base del solfato ammonico, fertilizzante che già ha riempito i magazzini dello stabilimento. All'interno facciamo la conoscenza di una potente macchina, chiamata "grattatrice", il cui compito è di portare il prodotto al nastro trasportatore che al momento della spedizione convoglia il fertilizzante alla stazione di insacco.

L'allungarsi del pontile è il segno del tempo trascorso, mancano poche centinaia di metri al completamento. Sulle mensole che lo fiancheggiano le tubazioni definitive per l'imbarco dei prodotti petroliferi stanno sostituendo quelle provvisorie<sup>181</sup>.

Gli uffici della direzione hanno trovato definitiva sistemazione nella loro sede. È un edificio di due piani, costruito tenendo presente la massima funzionalità [si sente il ticchettio delle macchine per scrivere]. Nei primi mesi del 1964 tutti gli impianti essenziali al ciclo tecnologico dello stabilimento sono in funzione. Dagli impianti di produzione dell'idrogeno al coking, dall'impianto di recupero gas e produzione etilene, che raccoglie ed utilizza tutti gli idrocarburi leggeri dello stabilimento alle attrezzature del parco carbone. Nei forni della centrale termoelettrica il coke prodotto nello stabilimento ha sostituito l'olio combustibile. Il gas di petrolio liquefatto è immagazzinato nelle tipiche sfere. La bassa pressione di esercizio di questi serbatoi è mantenuta mediante un sistema di refrigerazione che utilizza quale fluido refrigerante lo stesso gas immagazzinato. La capacità complessiva dei serbatoi è di venticinquemila metri cubi. Dall'isola due all'isola venti gli impianti lavorano. I prodotti accumulati nei magazzini o contenuti nei serbatoi, lasciano lo stabilimento nelle cisterne, nei fusti, nelle stive e nelle *tanke* [cisterne] delle navi.

Gela è ormai un porto attivo che non solo serve lo stabilimento, ma è a disposizione di quanti lo vogliono utilizzare per i propri commerci. Le premesse per una espansione in questo senso sono state poste. Dove un tempo arrivavano soltanto navi di portata minima oggi possono attraccare petroliere di venticinquemila tonnellate. Sei punti di ormeggio per navi cisterna consentono infatti operazioni contemporanee su altrettante navi; quattro punti di attracco per navi da carico secco completano le attrezzature del nuovo porto. La capacità di carichi e scarichi è di quindici milioni di tonnellate anno di prodotti liquidi e di oltre due milioni di tonnellate anno per i prodotti secchi. A mare intanto prosegue l'attività dell'Agip Mineraria. Essa con i pozzi di coltivazione assicura il costante flusso di petrolio greggio alla fabbrica.

Sono trascorsi poco più di tre anni dalla posa della prima pietra. Se volgiamo uno sguardo al passato ci accorgiamo che molte cose sono cambiate e non soltanto entro il muro di cinta. Gli operai che vedemmo arrivare a piedi o in bicicletta oggi li vediamo uscire in scooter o in automobile. Gli uomini che assaporavano il pane accucciati nei tubi e che bevevano dalle brocche di terracotta oggi siedono a mensa, partecipi e nello stesso tempo protagonisti di quella civiltà industriale che sembrava tanto lontana per loro.

Dall'arco della diga, che si stende a proteggere la costa, fino all'estremo limite dello stabilimento, i segni tangibili della vitalità non debbono restare fine a se stessi. Gela ha oggi energia elettrica, combustibili, attrezzature portuali, uomini. Uomini che hanno acquisito una mentalità industriale e che costituiscono un potenziale umano di immenso valore, tutte premesse di un avvenire industriale che non potrà mancare.

27 ODUROH (1964)  
Regia Gilbert Bovay<sup>182</sup>

<sup>181</sup> A questo punto non viene letta la frase: «Il fronte d'avanzamento del pontile è giunto nello specchio d'acqua antistante la diga foranea».

<sup>182</sup> Bovay, regista e documentarista francese, lavora prevalentemente per la televisione svizzera per la quale realizza nel 1962 "Harlem sur Seine" film in bianco e nero dedicato ai jazzisti americani che vivono a Parigi, "Folies" reportage sulle Folies Bergere che ha per protagonista una donna sposata con figli che lavora nel famoso spettacolo. Nel 1965 realizza "Lui" sulla moda e l'eleganza maschile a Parigi, film di alto valore sociologico; "Le reflux del la vague" nel 1968, un reportage sull'evoluzione del maggio parigino; "J'ai... Je predns..." nel 1969, una giornata alla Borsa di Parigi. Per l'Eni, Bovay realizza: "La valle delle balene" nel 1965, sull'evoluzione geologica e paleontologica della Valle Padana legata alla ricerca petrolifera; "Gli uomini del petrolio" sull'attività di ricerca petrolifera

Fotografia A. Gazut, R. Menthonnex  
Montaggio Lise Lavanchy  
Produzione Eni e Télévision Suisse  
Edizione italiana La Microstampa Roma  
Bianco e nero  
Durata 38' 20"

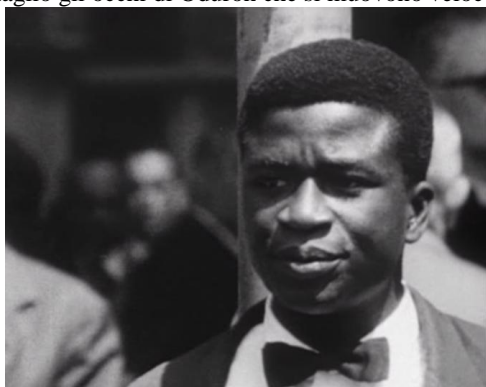


### 27.1 Oduroh: le immagini

Il film si apre con le immagini dell'interno dell'aeroporto di Milano su cui scorrono i titoli di testa: «l'E.N.I. presenta / Oduroh / un film di Gilbert Bovey [sic] / fotografia A. Gazut, R. Menthonnex / montaggio Lise Lavanchy / edizione italiana: la microstampa – Roma». Poi vediamo l'esterno con aerei in decollo e movimenti di mezzi e uomini che accolgono un aereo appena atterrato; i passeggeri appena sbarcati che si avviano verso le uscite, e incontriamo Oduroh, un ragazzo di colore che viene dal Ghana.

La mdp segue Oduroh per le strade di Milano, in costante primo piano, mentre il commento racconta la storia del ragazzo e riferisce quello che pensa durante la scoperta del nuovo mondo, diverso da quello del suo villaggio. Non possiamo fare a meno di notare la curiosità dei passanti quando incrociano il ragazzo di colore. L'Italia dei primi anni Sessanta è ancora un paese poco aduso al quotidiano incontro con gli africani, specie se vestiti all'occidentale, mentre in molti è ancora vivo il ricordo della conquista delle colonie e, quasi sicuramente, la convinzione dell'inferiorità della gente dalla pelle scura.

Il volto di Oduroh si perde tra le mille facce che affollano le strade di Milano, tutte ripresi in primo piano, specialmente quelle delle donne, così «diverse, inaccessibili, veloci, tanto meno grasse di quelle che s'incontrano a Accra; da lui non camminano con tanta sicurezza». Una lunga fila di auto fa comprendere a Oduroh di essere arrivato in una grande città "popolosa", di essere "imprigionato" nel suo canto: claxon, voci dalle vetrine (una televisione accesa nella vetrina di un negozio), tanta gente. Lo vediamo osservare con curiosità le vetrine dei negozi del centro, con un'infinità di oggetti che attirano la sua attenzione (in dettaglio gli occhi di Oduroh che si muovono velocemente alternati ai volti dei manichini).



Oduroh per le strade di Milano



Oduroh al mercato di Accra

Stacco e siamo in un'aula della Scuola Superiore degli Idrocarburi "Enrico Mattei" a Metanopoli. Vediamo il primo piano di Oduroh e di altri giovani di diverse nazionalità mentre ascoltano una lezione in inglese con gli auricolari. Il commento spiega che Oduroh è a Milano con una borsa di studio, per cui deve ringra-

---

dell'Agip mineraria a Ravenna, Iran (Zagros), Egitto, Libia, Nigeria, Tunisia, evidenziando la collaborazione delle maestranze italiane con quelle locali. Il film ottiene il primo premio assoluto alla VI Rassegna del film industriale a Genova nel 1965; nel 1968 realizza "Africa, nascita di un continente", un film in tre parti sul contributo dell'Eni al processo di sviluppo politico ed economico di vari stati africani all'indomani della loro indipendenza. Notizie rilevate dal sito <[http://www.eni.com/vintage/sito\\_cinema/registi/bovay.htm](http://www.eni.com/vintage/sito_cinema/registi/bovay.htm)> (consultato il 14 luglio 2010). Cfr. anche Giulio Latini, Africa: nascita di un continente (1968): l'immagine documentaria di Gilbert Bovey, «Cinocritica», n. 50-51, 2008, pp. 122-131.

ziare un uomo che non ha nemmeno conosciuto: Enrico Mattei, «per il quale il mondo del benessere poteva, doveva sostenere senza secondi fini, uomini come Oduroh, aiutandoli a costruirsi un proprio mondo». Dopo un anno di studio i giovani torneranno nel loro Paese, con la consapevolezza di aver conosciuto un mondo nuovo, «più confortevole del loro ma non privo di difficoltà», e che dovranno imparare a «rimodellare la terra e il mondo». Lo studio è un modo per cominciare a liberarsi dall'arretratezza (vediamo due primi piani di docenti che spiegano).

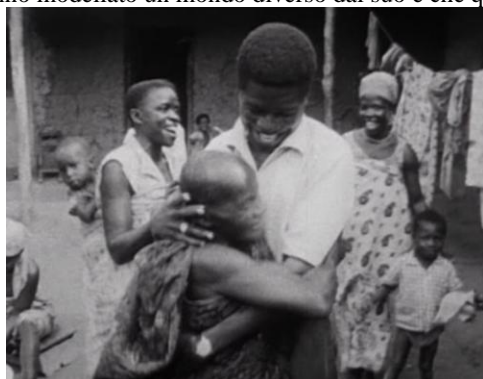


La raffineria della Ghaip a Tema



Operai ghaneani nella raffineria

Il dettaglio degli occhi di Oduroh che fissano in alto e uno scorcio di Palazzo Vecchio fanno capire che siamo in Piazza della Signoria a Firenze: primi piani del *David* di Michelangelo (1504) e di *Ercole e Caco* di Baccio Bandinelli (1534), il *Dante* di Enrico Pazzi (1865) e di altre statue. Il commento spiega che il giovane è meravigliato dalle pietre e dal modo a lui sconosciuto “di farle stare insieme, di lavorarle”. Oduroh non ha incontrato uomini enormi come quelli che vede scolpiti, ma capisce che gli uomini bianchi «hanno modellato un mondo diverso dal suo e che quanto scopre qui è importante come il petrolio».



Oduroh al ritorno al casa nel villaggio di Nyassé



Oduroh all'ippodromo

Vediamo di nuovo Oduroh passeggiare per le strade di Milano, stavolta in compagnia di un altro ragazzo di colore (sempre sotto lo sguardo curioso dei passanti). Insieme guardano le vetrine e riconoscono Ray Charles ed Errol Garner<sup>183</sup> in un negozio di musica. Dopo mesi di permanenza in Italia non si stupisce più come le prime volte e ha imparato tante cose del mondo occidentale.

Le immagini adesso riprendono le strade di Accra, la capitale del Ghana, paese indipendente da dieci anni con sette milioni di abitanti. Oduroh è tornato a casa dopo sette ore di volo. La mdp lo segue di spalle mentre si aggira per le strade familiari della sua città, tra la gente, tra le bancarelle di un mercatino. Primi piani di manifesti pubblicitari su cui sorridono uomini che lo fanno sentire a casa. Successivamente vediamo lo stabilimento dell'Agip Ghana di Tema, il primo porto del Golfo di Guinea. La raffineria appartiene alla Ghaip, società dell'Eni, e tra dodici anni apparterrà per metà al Ghana. È qui che lavora Oduroh dopo aver studiato a Milano e rappresenta una sorta di legame fra l'Italia e il Ghana. Operai italiani e ghaneani lavorano insieme fino a quando gli italiani saranno sostituiti da uomini del posto. Tema era un piccolo villaggio, ma ora si riconosce con i suoi piloni metallici.

Immagini di operai di colore che lavorano nella raffineria danno il senso del progresso arrivato a questi uomini che prima lavoravano la terra. Una serie di particolari di mani che muovono leve e di operai che eseguono diverse operazioni mostrano il Ghana industriale. Vediamo il villaggio di Nyassé, nella regione dell'Ashanti, con trecento abitanti, da dove Oduroh è partito quando aveva diciannove anni. Adesso che è

<sup>183</sup> Ray Charles (1930-2004) e Errol Garner (1921-1977), due tra i più famosi cantanti americani di colore.

tornato la famiglia gli fa festa: è una famiglia allargata che pratica la vita comunitaria. Oduroh, in primo piano, viene intervistato e lo speaker traduce le sue risposte: dice che non ha dimenticato il suo villaggio, che non vuole imitare gli europei da cui si distingue non solo per la lingua, ma anche per il colore della pelle e che vuole sviluppare la sua personalità di africano.

Scene della festa della domenica, perché nel villaggio di Oduroh sono tutti cristiani, anche se qui esistono ancora credenze legate alla magia. Poi un funerale di un abitante del villaggio, cui vanno a rendere omaggio i capi dei villaggi limitrofi. La cerimonia non è triste, ma è un “atto di solidarietà” cui partecipa anche Oduroh, che anche se ha conosciuto il mondo occidentale non vuole dimenticare le sue radici. Il commento aggiunge che «quest’Africa tradizionale sopravvive parallela all’Africa della pianificazione, dell’elettrificazione».



Cassius Clay e Malcolm X ad Accra

Stacco e siamo nell’ippodromo di Accra, costruito dagli inglesi, che ormai fa parte del divertimento locale. Anche Oduroh ci va ogni tanto per scommettere e passare una domenica spensierata. Il commento dice che il Ghana ha bisogno di nuovi eroi e li trova nei personaggi come Cassius Clay<sup>184</sup>, il campione mondiale di pugilato, arrivato in Ghana e accolto da una folla festante, o come Malcolm X<sup>185</sup> che tiene un discorso all’Università di Accra. Oduroh in un anno ha conosciuto tante cose – dice il commento – le cose che l’occidente ha conosciuto in un secolo, per questo l’Africa è entrata nella storia e vuole trovare la sua giusta collocazione che è «il filtro magico del neutralismo». Mentre vediamo abitanti di Accra nei loro tipici abiti, il commento spiega che l’Africa è insieme povera e ricca, e rimprovera all’Occidente di «aver inventato il mondo e di averlo fatto male». Sul primo piano di Oduroh che si avvicina alla mdp si chiude il film, mentre in sovrapposizione compare di nuovo il titolo.

### 27.2 Oduroh: il commento parlato

Per la prima volta nella sua vita scopri il traffico delle piccole vetture, la passerella a rotelle, il ventre delle autobotti pronte per la poppata dei mostri rombanti. Poi i partenti aspirati lentamente, in colonne; gli arrivati scesi dal cielo un po’ intorpiditi e subito spinti, con molti sorrisi, verso l’uscita in vetro e metallo. Accra Roma Milano. Sette ore di volo, il suo primo volo. Dal calore del Ghana al calcestruzzo verticale. Catapultato dalla savana agli aeroporti lisci e geometrici. Sbattuto con un colpo d’ala dalla sua Africa nativa a Milano, al mondo del benessere. Non ne sapeva nulla lui di questi rumori, di questi volti, di questi odori nuovi, di questa navigazione di corpi che si sfiorano senza mai toccarsi. Tutti hanno abiti e scarpe uguali, tutti sono animati da un medesimo moto.

Oduroh, disancorato dai suoi ormeggi, trasportato a Milano che si attraversa mettendosi in fila come le anitre su delle righe bianche. E questa mattina ha visto dei colombe che si chiamano con un cenno della mano e che nessuno mangia qui, a casa sua si mangerebbero. Poche ore fa ha scoperto per la prima volta, sorvolandola, la sua Africa infinita, tutta ocre ardente. E ora questo tumulto, questo precipitarsi di gente che ride molto meno che a casa sua. Milano non è più soltanto una parola, Milano è questa gente, queste donne: diverse, inaccessibili, veloci, tanto meno grasse di quelle che s’incontrano a Accra; da lui non camminano con tanta sicurezza.

“Spegnete le sigarette, agganciate le cinture”. In poche Oduroh ha capito di aver perduto alberi e uccelli per venire lentamente imprigionato nel canto delle città popolate. Si sente sbattuto. Si sente rimpicciolito,

<sup>184</sup> Cassius Clay (1942), pugile, conquista la medaglia d’oro alle Olimpiadi di Roma nel 1960 nei pesi mediomassimi. Come professionista conquista il titolo mondiale dei pesi massimi nel 1964 e lo detiene fino al 1967, poi dal 1974 al 1978. Si converte all’Islam e cambia nome in Mohamed Ali. Attualmente è affetto dal morbo di Parkinson e si occupa di questioni umanitarie, tanto da essere candidato al Nobel nel 2007.

<sup>185</sup> Malcolm X (1925-1965) attivista statunitense a favore dei diritti degli afroamericani, venne assassinato durante un discorso in pubblico a Manhattan, il 21 febbraio 1965.

vulnerabile, perduto. Tutto questo sembrava annullarlo e tuttavia qualcosa lo trascinava, cominciava ad affascinarlo. Era avviato per uno strano viaggio. Voci dalle vetrine, invisibili e carezzevoli gli mormorano un mondo di schiene morbide, di eleganza, di flaconi per ungere il corpo, il volto, gli occhi delle donne. “Agganciate le cinture, spegnete le sigarette, fra qualche istante atterreremo a Milano”. Oggi Oduroh, il negro, è a Milano. Sembra toccare con lo sguardo i vetri che brillano, i tessuti vaporosi, i cuoi morbidi, gli occhi lunghi delle mannequin dai gesti e dalla grazia infiniti. Milano: cromo, nichel, velluto, neon. Milano: il mondo del benessere.

Oduroh è a Milano per questo: per una borsa di studio. Non gli si chiede nulla in cambio. E questo lo deve ad un uomo che egli non ha neppure conosciuto, Enrico Mattei, per il quale il mondo del benessere poteva, doveva sostenere senza secondi fini, uomini come Oduroh, aiutandoli a costruirsi un proprio mondo. Ecco, veniva a dividere con loro un metodo di conoscenza senza nessuna condizione. Per questo sono venuti. Ci si comincia a liberare dell’arretratezza per mezzo di definizioni, apprendendo le equazioni dell’Occidente. A San Donato insegnano che vi sono regole precise per questo mondo preciso. Davanti a questa lavagna della Scuola Eni di Metanopoli essi scoprono che si può misurare l’uomo, si può pesarlo, se ne può persino auscultare l’intelligenza. Per Oduroh tutto questo è completamente nuovo. Sono una trentina di studenti venuti da tutte le parti dell’Africa e dell’Asia. In venti anni il mondo è cambiato, i rapporti fra uomini e Paesi non sono più quelli di prima. Resteranno qui un anno e quando se ne andranno saranno coscienti d’aver conosciuto un mondo duro e preciso, più confortevole del loro ma non privo di difficoltà. Sono tutti così attenti. Si rendono conto che stanno imparando a rimodellare la terra e il mondo.

[Immagini di Firenze] La meraviglia per Oduroh furono le pietre e la maniera di farle stare insieme, di lavorarle, per lui ignota del tutto. È un’abilità prodigiosa che lo colpisce a fondo. L’abilità di mani che hanno dato forma a questi corpi immensi, troppo grandi per Oduroh. Forza tranquilla, pietra domata. A cosa può servire l’amore dell’inutile? Oduroh non se ne rende ben conto. Queste pietre gli parlano di uomini grandi, belli, muscolosi, che poi non ha mai incontrato per la strada: c’è forse una menzogna in tutto questo? Questo mondo senza appartenergli lo affascina. Firenze, tutta ocre, lo colpisce, trattiene il suo sguardo. Sente quel mondo di strade dritte, di ponti, nato da un’invenzione: volti bianchissimi malgrado la patina antica, grigia della pietra. Da lui gli dei sono invisibili, protetti dal mare, dalla sabbia, dalla scorza degli alberi. Oduroh sente che hanno modellato un mondo diverso dal suo e che quanto scopre qui è importante come il petrolio.

Ora che si è familiarizzato con essa, la grande città non gli fa più paura e lo stupisce meno. Milano, l’Italia, l’Occidente li conosce bene ormai. Due africani passeggiano sotto i portici, anche questo fa parte di quello che gli si poteva proporre, offrire. Misurano, sentono, confrontano. Strumenti di musica come questi ne ha già visti, Ray Charles, Errol Garner li conoscono. Presto il Ghana avrà la sua televisione. Anche gli spaghetti possono sembrar strani, come voi trovereste strani, scoprendoli, il fufu o le banane fritte del Ghana. Fiutano, respirano, può essere divertente per essi il nostro mondo. Magari il cambio con questi biglietti italiani grandi come dei tovaglioli li confonde un po’. Quanto fa mille lire?

Strana sorprendente scoperta: a Milano sentono caldo. Ora conoscono tutte le strade, tutti i giornali di Milano, come conoscono il sapore dei gelati. Nel ronzio della città hanno imparato che Occidente vuol dire movimento e rumore insieme. Presto verrà l’estate, Milano pensa alle vacanze, Milano si riverserà a ranghi serrati sulle spiagge. L’Italia, come il resto dell’Occidente, obbedisce a degli impulsi stagionali. Sono dei mesi ormai che Oduroh è qui, e ha imparato molte cose. Il nostro universo, i suoi simboli, i suoi modi, Metanopoli, le strade lisce, la solitudine, l’indifferenza. Ha imparato l’Occidente come si imparano la grammatica e la geografia.

Questa è Accra, capitale del Ghana. Sette milioni di abitanti, indipendente da dieci anni. Quando Oduroh vi è tornato, ha trovato tutto quanto gli mancava, visi come il suo, un certo disordine, odori familiari e quel soffio acuto che ha soltanto l’Africa, la sua Africa. Accra, il Ghana, ecco finalmente si trova a casa. Accra, capitale di quel modo di essere africano che è il modo di essere nero. Oduroh è felice di ritrovare questa vita densa allegra, ardente, fatta a sua misura. Gli erano venuti dei dubbi a Milano, prima di partire. Ora invece sa: tutto quanto lo circonda è imperfetto. Per gli altri, per i suoi amici Oduroh è diventato un “been to”, uno che è “uscito”. Ora che ha viaggiato lo sa. Sette ore di volo, ha rifatto il salto in senso inverso.

Questo mondo appena abbozzato, incerto con i suoi manifesti di tipo western di cui la gente è entusiasta, questo mondo Oduroh sa che gli appartiene. L’indipendenza è fatta innanzitutto di questi segni visibili. I claxon, lo spessore caldo dell’aria e tutti questi rumori: Oduroh s’è ritrovato, ha ripreso contatto con le sue radici. Questa è Tema: “Una sera ho camminato in lungo e in largo: ero pieno di progetti e di speranze. L’immagine del porto che vi costruivo in sogno mi era divenuta talmente presente che mi sembrava di sentire il baccano degli uomini al lavoro, lo stridere delle gru”. Chi sognava queste cose era Kwame Nkrumah<sup>186</sup>, l’uomo delle visioni oggi divenuto sacro. E Tema è oggi il primo porto del Golfo di Guinea. E in

---

<sup>186</sup> Kwame Nkrumah (vero nome Francis Nwia-Kpfi Ngonloma, 1909-1972), conosciuto anche come “il redentore” è stato una figura di primo piano nella storia della decolonizzazione ghanese e primo Presidente del Ghana indipendente.

questa raffineria della Ghaip, società dell'Eni, il Ghana raffina oggi tutto il petrolio di cui ha bisogno. Costruita interamente dall'Italia, fra dodici anni la raffineria apparterrà per metà al Ghana.

Oduroh lavora qui. Tema gli appartiene un po' e la raffineria l'ha vista sorgere dalla terra come un gioco di costruzioni, gli appartiene un po' dal giorno in cui qualcuno gli ha detto: "Parti, va a Milano, imparerai delle cose, poi potrai tornare". Oduroh lavora qui, è diventato una sorta di solido legame fra il Ghana e l'Italia. Oggi percorre il suo paese con lo scopo di tessere una rete di nuovi rapporti fra la raffineria e le pompe, fino ai villaggi più sperduti. Qui a Tema è il Ghana in casco e tuta blu che lavora per trasformare il petrolio greggio, il Ghana degli impianti industriali. Soltanto dieci anni fa questi uomini grattavano appena la terra calda e umida. Qui lavorano operai del Ghana e italiani, un giorno gli uomini del Ghana rimpiazzeranno del tutto gli uomini bianchi dei quali sono divenuti amici. Un nuovo contratto: d'ora innanzi divenuto operante l'accordo faranno da soli. Ai piedi degli [argani]<sup>187</sup> di metallo che sbuffano di continuo, l'oro nero scorre verso le autobotti. E sono delle mani nere quelle che lavorano, capaci di comprendere ciò che si vuol dire loro. Un giorno Tema, che non era che un piccolo villaggio morto e muto, avrà mezzo milione di abitanti. Già sin d'ora viaggiando Tema si riconosce per i suoi piloni metallici. Come si riconosce Akosombo che geme un po' più in là sotto le scavatrici.

Oduroh è nato qui, a Nyassé, un paese di trecento abitanti. È di qui che è partito a diciannove anni. Qui è Africa, un paese in cui si fanno quindici chilometri a piedi per riempire d'acqua una zucca. Oduroh è tornato, è un giorno di festa. A Nyassé nell'Ashanti la famiglia africana, cellula indipendente, pratica la vera vita comunitaria, coi suoi beni inalienabili, la sua solidarietà. Per secoli gli Ashanti hanno costituito una società omogenea, una civiltà autonoma. Ottantatre anni, dritta in piedi, occhio acutissimo, è la nonna di Oduroh, come fossilizzata nel suo villaggio da lei mai abbandonato. Lei non sa che cosa sia Milano, che cosa sia un aereo, non sa a che cosa servano. Racconta tutto quello che è accaduto in questo tempo, lo zio ha fatto aggiustare la casa, i vicini l'hanno aiutato. Oduroh un giorno è andato via di qui perché non c'era altro da fare che grattare la terra arida. Lui è un altro parente, Kuju ha messo delle trappole per i topi, ma senza successo. Questo abito se l'è comprato con i suoi soldi.

Quand'era a Milano Oduroh non ha mai dimenticato il suo villaggio di fango e di paglia. Qui gli alimenti base sono il "fufu", la patata. Qui sono rachitici, sottoalimentati. Oduroh ha fatto il salto, a ventotto anni egli rappresenta il legame fragile, il tramite fra Nyassé e un continente intero che vuol cambiare. Oduroh non lo dimentica, le sue radici sono qui, è un Ashanti. Egli sa che la sua piccola porzione di universo è qui, non gli piacciono quelli che partono e dimenticano da dove sono venuti. Perché imitare gli europei? La mia pelle è nera e mi distingue, come il mio accento. Perché non devo sviluppare la mia personalità di africano? Perché no? Questo villaggio assomiglierà un giorno ai villaggi che ho visto in Italia.

È lo spettacolo di tutte le domeniche nel Ghana. È l'Africa cristiana questa, e Oduroh è cristiano. La storia ha voluto così quando nel 1471 le caravelle dei re cristiani gettarono per la prima volta l'ancora al largo nell'oceano. Nel Ghana il suono del tamburo è sacro come quello delle campane. Qui si prova la gioia di sentirsi uniti, di far parte di una stessa comunità. Il juju, la magia, domina l'anima nera che concepisce senza sforzo come un uomo possa trasformarsi in leone, leopardo, serpente, persino coccodrillo. Quest'Africa tradizionale sopravvive parallela all'Africa della pianificazione, dell'elettrificazione. Qui pregare è una manifestazione di gioia, come ad Haiti o ad Harlem.

Questi sono dei capi Ashanti che abitano vicino al villaggio di Oduroh. Un Ashanti è morto e sono venuti a esprimere la loro solidarietà alla famiglia del defunto. Il culto dei morti e degli antenati ha una grande importanza nella psicologia africana. Oggi sono tutti qui per aiutare la famiglia del defunto nelle spese per il seppellimento, che possono essere anche molto alte perché un Ashanti deve essere seppellito sempre nel suo villaggio natale, ovunque si trovi quando muore. Qui si scopre che l'africano non conosce la solitudine perché egli è la cellula di una comunità solidale. Una cerimonia funebre nell'Ashanti non è un avvenimento triste, ma un naturale atto di solidarietà. Oduroh era un vicino dell'uomo che è morto ed è venuto come tutti gli altri. Conosce il petrolio, sa che cos'è un test, parla correttamente italiano e inglese, ha un'intelligenza al di sopra della media, compresa la nostra, ma resta, perché lo vuole, un africano. Perché il suo mondo vale il nostro. Nel Ghana si danza perché si è felici d'essere insieme, perduti in una pura gioia di movimento. Oduroh è un Ashanti, uno del Ghana, un africano che noi abbiamo seguito nella sua traiettoria.

Gli inglesi, cui piaceva sempre ritrovare dappertutto l'ambiente nativo, crearono ad Accra un campo di corse che, ottenuta l'indipendenza, si è voluto mantenere. Si è divenuti degli appassionati, si è presa a poco a poco l'abitudine di scommettere sui cavalli, i fantini sono tutti africani. Oduroh ci va qualche volta. Qui il Ghana s'infiamma, scoppia, batte i piedi. Giocando perde o guadagna con allegria e buonumore. Ogni domenica il campo di corse di Accra si riempie di grida e di rumori, quando la voce dello speaker con accento oxfordiano annuncia pomposamente i risultati.

---

<sup>187</sup> Lo speaker legge invece "organi". Cfr. copia del commento in ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B0.

L’Africa ha sete di eroi. Benvenuto Cassius Clay. Cassius Clay, eroe della mitologia africana, campione del mondo, acclamato freneticamente al suo ritorno su questa costa dalla quale partirono sei milioni di negri americani. Questa nuova mitologia africana comprende Ray Sugar Robinson, Joe Louis<sup>188</sup>, Cassius Clay e Halimi e Cerdan, africani anch’essi. Desiderando creare una coscienza africana Kwame Nkrumah ha lanciato il movimento dei giovani pionieri che si sforzano, sin dall’adolescenza, di divenire dei cittadini-soldati per i quali la sola legge è lo sforzo. Sono essi ad accogliere Clay in nome del Ghana. Clay ha attraversato tutto il continente africano, acclamato dovunque, perché la boxe è regina qui, sul ring e fuori del ring, prima e dopo il combattimento. È un’istituzione nazionale cui si è dedicato un giorno festivo. Annunciato da una valanga di manifesti, ogni match è una cerimonia rituale. E guai ai vinti.

Cassius Clay è il vecchio nome, oggi Clay si chiama Mohamed Ali. Vincitore, onusto di gloria, è diventato un adepto della setta dei “mussulmani neri”. Tutti questi applausi all’Università di Accra sono indirizzati al loro capo, Malcome X. Quanto accade qui può far capire il movimento profondo che scuote oggi il continente nero e tutti gli uomini di colore. L’Africa ascolta attentamente tutto quanto le giunge dall’Alabama, da Città del Capo o dall’Angola. Sono cose che la riguardano e lei vuol sapere tutto. Sente come una sorta di onda che ha attraversato l’Atlantico, sente il rancore, l’odio degli umiliati. Egli dice loro che non si sente straniero ad Accra. Malcome X evoca ad ascoltatori attenti la sua lunga assenza, il suo lungo viaggio iniziato dalle coste di Elmina<sup>189</sup> che essi conoscono e che si visitano con delle guide la domenica. Tutto questo fa parte di ciò che Oduroh ha appreso così rapidamente. Malcome X racconta la sua vita in America, vuole creare nuovi legami tra la gente di colore. Bisogna che ad Accra si capisca questo, poiché il *jet* permette agli uomini di muoversi. Ormai l’Africa è attiva, aperta al mondo, percorsa da idee e correnti nuove. Milano, Firenze, i colombi, il petrolio, Metanopoli, essere un Ashanti, Tema, Malcome X: come ricevere in un anno ciò che noi abbiamo ricevuto in un secolo. Il mondo sbattuto in faccia. 230 milioni di africani, in toga, berretto e burnus<sup>190</sup>, in blu jeans, cappelli di paglia, shorts e stola di pelliccia. Vestita a immagine dei suoi contrasti, la multiforme, la contraddittoria Africa esige comprensione. È un pezzetto di un più grande blocco che si chiama il terzo mondo, un miliardo di uomini che vogliono parlare in prima persona brandendo il filtro magico del neutralismo. Entrati nella storia prima che non l’immaginassero gli esperti, gli africani rivendicano, da Algeri a Città del Capo, la loro nuova vocazione comunitaria. Oggi si sta combattendo un match. Africa multiforme, esplosiva e sonnolenta, sottoalimentata, tribale e socialista, appollaiata sul soprannaturale: discute i processi con la parrucca in testa e la notte accende ceri sulla sabbia. È tutta tesa alla ricerca di un equilibrio, insieme povera e prodigiosamente ricca. Ricorda l’infanzia dell’Occidente, questo Occidente cui si rimprovera d’aver inventato il mondo e di averlo fatto male. Oduroh ha conosciuto a Metanopoli l’organizzazione dell’Eni, a Firenze le statue morte e le nostre strade lisce e le formule del mondo del benessere. A lui l’Italia ha offerto quanto poteva senza domandargli nulla in cambio. Oduroh, pieno di promesse, amico, privo di odio, a un tempo forte e fragile, solo, solo come l’Africa. Con un mondo da rifare.

## 28 GLI UOMINI DEL PETROLIO (1965)

Regia di Gilbert Bovay

Montaggio Lina Ansalone

Fotografia Massimo Dallamano<sup>191</sup>

Musica Egisto Macchi

Produzione Giorgio Patara Film

Direttore della produzione Paolo Frascà Rauti

Colore

Durata 30’ 15”

Edizioni inglese, francese, tedesco

Lunghezza 905 metri

Nulla osta n. 45531 del 20 agosto 1965

### 28.1 *Gli uomini del petrolio: le immagini*

Nessun titolo di testa<sup>192</sup>. Il film si apre con la panoramica della banchina del porto di Ravenna ripresa da una nave in movimento che si avvia in alto mare. La sirena della nave accompagna la lunga sequenza men-

<sup>188</sup> Ray Sugar Robinson (1921-1989), Joe Louis (1914-1981) pugili americani di colore.

<sup>189</sup> Città costiera del Ghana.

<sup>190</sup> Il burnus è un ampio mantello.

<sup>191</sup> Dallamano (1917-1976) frequenta i corsi al Centro Sperimentale e inizia a lavorare come operatore di documentari. Nel 1946 esordisce come direttore della fotografia e lavora per molti registi. Fra i suoi maggiori film *Per un pugno di dollari* e *Per qualche dollaro in più*, firmandosi come Jack Delmas, cfr. Masi, *Storie della luce*, cit., pp. 171-172. Per altre sue collaborazioni a documentari cfr. anche Elena Banfi, *Il documentario*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, p. 44.



tre il commento chiarisce che si lascia l'antica città imperiale per raggiungere un "pianeta sconosciuto" affidandosi agli strumenti (in dettaglio appare la bussola e il radar della nave): la piattaforma dell'Agip "Paguro". Vediamo gli operai che sbarcano sulla piattaforma attraverso una strana "ascensore": una gabbia di legno e corde manovrata da una gru.



L'elicottero atterrato sulla piattaforma



Gli operai addetti alla trivella

Le immagini riprese dalla piattaforma mostrano la struttura esterna con gli operai al lavoro come in un normale cantiere, spiega il commento, ma "immersi nel rumore delle macchine", e all'interno di una cabina di controllo dove un tecnico via telefono elenca dati tecnici relativi alla perforazione sottomarina. Le riprese aeree mostrano la piattaforma dall'alto e poi si vede l'elicottero dalla piattaforma: l'elicottero è il mezzo che unisce la piattaforma alla terra ferma.

Primi piano degli uomini che lavorano alla trivella: sono quaranta uomini che si danno il cambio e lavorano senza sosta. Li vediamo mentre aggiungono le aste della trivella. Nel mare di Ravenna si è trovato il metano e quando la piattaforma avrà terminato il suo lavoro si sposterà in qualche altro posto. Una serie di immagini fisse dei volti degli operai scandite da un tamburo battente funge da punteggiatura che separa le scene di un diverso luogo di ripresa, e così sarà in seguito.

Iran. In ripresa aerea vediamo il deserto mentre lo speaker informa che in Iran, a Khorramshahr, l'Agip ha un campo base per la ricerca del petrolio sui monti Zagros. Per arrivare ai pozzi è stata costruita una strada di cinquanta chilometri, che vediamo in parte, e il petrolio è stato già scoperto da altri, come dimostrano le fiamme dei gas dispersi che si vedono sulle montagne. L'elicottero porta fusti di kerosene al campo, li sgancia e vola via.



L'elicottero dei rifornimenti sui monti Zagros



La piattaforma fissa nel Golfo Persico

Sempre in ripresa aerea vediamo due piattaforme nel Golfo Persico, una fissa e una mobile, il "Gatto selvatico". Mentre vediamo gli operai italiani e iraniani al lavoro sulla piattaforma, il commento spiega la novità della formula Mattei che ha permesso all'Eni, ultima arrivata nella corsa al petrolio, di entrare nel mondo dei produttori di materie prime.

Egitto. Vediamo una squadra di tecnici dell'Agip in barca per una esplorazione superficiale sulle acque del Nilo: alla ricerca di indizi sulla natura del sottosuolo. Seguono l'arrivo di una squadra sismica nelle terre del Mar Rosso dove eseguirà un'esplorazione; le operazioni di scavo dei piccoli pozzi dove si farà esplodere la dinamite. Al lavoro di scavo si alternano immagini degli strumenti di registrazione nelle stazioni mobili. Vediamo poi le esplosioni con la fuoruscita dell'acqua dai pozzi.

<sup>192</sup> È probabile siano stati tagliati dalla copia del documentario conservata. Si possono ricavare dal testo del commento utilizzato per la traduzione in lingue estere: «L'E.N.I. presenta / Gli uomini del petrolio / Realizzato da Giorgio Patara / Fotografia Massimo Dallamano / Montaggio Lina Ansalone / Musica Egisto Macchi / Direttore della produzione Paolo Frascà Rauti / Regia Gilberto [sic] Bovay» cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 215, fasc. 31B1.



I tecnici Agip in esplorazione sul Nilo



Squadra sismica al lavoro

Di nuovo immagini aeree del Mar Rosso, al largo di El Burdeis dove è stato trovato il petrolio. Vediamo la piattaforma “Perro Negro” e una petroliera in attesa di caricare petrolio. Il commento ricorda che l’Eni produce in Egitto e Iran tanto petrolio quanto l’Italia nel consumava nel 1953, l’anno in cui fu costituito l’Ente. Ripresa aerea del campo base di El Burdeis dove centinaia di italiani vivono e lavorano insieme ai colleghi egiziani. Siccome il fabbisogno italiano di gas e petrolio è in costante aumento – spiega il commento – l’Eni impegna uomini e mezzi nella ricerca all’estero. Immagini di italiani ed egiziani che lavorano “fianco a fianco”, partecipi di tutti i segreti del mestiere.



Una pompa a cavalletto (“un dinosauro d’acciaio”)



Topografi in azione nel deserto libico

Libia. Campo medio sul mare che lambisce il deserto. Vediamo due topografi impegnati in un rilievo, con la collaborazione di aiutanti egiziani. Con dei camion si spostano all’interno del deserto. Qui altre misure per trovare il punto esatto di collocazione del picchetto, che indica il punto dove scavare il pozzo.



La sonda in mezzo alla foresta



Operai nigeriani impegnati nel lavoro di trivellazione

Nigeria. Le immagini sono riprese da una barca sul fiume Niger: capanne di paglia e barche nigeriane. Mangrovie dappertutto e per aprire un varco bisogna tagliare la vegetazione. È un lavoro fatto da operai locali che vediamo impegnati con dei grossi coltelli. Vediamo le operazioni di scavo per un sondaggio del terreno e successivamente le immagini delle macchine impegnate nello spianamento per la costruzione di

una strada. In ripresa aerea vediamo la via terminata che porta al campo base dove è in funzione la sonda. Le immagini mostrano gli italiani che lavoro insieme ai nigeriani.



Squadra sismica italo tunisina



Il petrolio che brucia nel deserto

Deserto tunisino, a El Borma, a pochi chilometri dal confine algerino. Vediamo un “albero di Natale” in una gabbia di ferro con una sentinella di guardia. Riprese del deserto da una jeep. Poi la preparazione delle operazioni per le esplosioni per il rilievo sismico. Vediamo il petrolio fuoriuscire da una tubazione. Il commento spiega che lo si lascia sgorgare per misurare la qualità e la portata del pozzo, e viene bruciato lontano dal campo per motivi di sicurezza. Primi piani di tecnici italiani e operai egiziani che guardano la fiamma alta nel deserto. Lo speaker aggiunge che quel petrolio è il premio per mesi di lavoro, ma è «soprattutto un premio per l’Italia, [per] la fiducia che il paese ha avuto nelle capacità di lavoro dell’Eni e dell’Agip», e conclude: «eppure le mete sono lontane, molto petrolio si dovrà ancora scoprire ampliando le strade già aperte». Sulle immagini della fiamma la parola “Fine”.

### 28.2 *Gli uomini del petrolio: il commento parlato*<sup>193</sup>

[Ravenna] Alle nostre spalle abbiamo lasciato un’antica città imperiale avvolta dalla nebbia<sup>194</sup>. Andiamo verso un pianeta sconosciuto e ci affidiamo agli strumenti. Un battello senza ciminiere, orizzontale e immobile, alza le sue braccia metalliche nella nebbia e immerge le zampe sul fondo del mare: è il “Paguro”<sup>195</sup>. Per arrivarci si monta su un singolare ascensore: un cestello di legno e corda solleva dalla barca gli uomini in tuta, ondeggia nel vuoto e li adagia infine sulla piattaforma. Da questo momento si è immersi nel rumore delle macchine, rotto dalla voce ingigantita e arrochita degli altoparlanti. [voce di un tecnico]

La vita sul “Paguro” è quella comune a qualsiasi cantiere: si lavora, si suda, si corre avvolti dal rumore. Le squadre si danno il cambio ad ore fisse perché le macchine non debbono stare mai ferme. Questa piattaforma appartiene all’Agip la società dell’Eni che ricerca e produce il petrolio e il metano. L’elicottero unisce il “Paguro” alla terraferma. Visto dall’alto il “Paguro” è una curiosa costruzione piantata in mezzo al mare. Da quando s’è deciso di perforare la terra per cavarne energia, una piattaforma come questa è lo strumento necessario e perfetto per cercare il petrolio. L’elicottero, che va e viene dall’isola alla piattaforma, fa parte del piccolo e grande mondo del petrolio. È indispensabile come la sonda, il trapano, il casco. Quaranta uomini vivono a bordo del Paguro; quaranta uomini in turno di giorno e di notte perché la perforazione sottomarina prosegua senza soste. Gestì, sguardi, azioni sono precisi<sup>196</sup>. L’isola, metallica e rumorosa, è collegata via radio con Ravenna e con il centro di tutte le ricerche minerarie dell’Eni in Italia e all’estero: Metanopoli. [voce di un tecnico] Nel mare di Ravenna è stato trovato il metano e si continuerà a cercarlo. Quando s’è finito di esplorare una zona di mare il “Paguro” va altrove. Questa macchina che lavora appena da un anno ha già scoperto cospicui giacimenti di metano che si sono aggiunti a quelli esistenti nella Valle Padana. Essi hanno nomi oramai famosi<sup>197</sup>. Non meno prestigiosi nomi dei giacimenti petroliferi e gassiferi scoperti nel resto dell’Italia: Gela, San Salvo, Ferrandina, Gagliano, Pisticci.

[Iran] L’Agip e le sue consociate non lavorano solo in Italia. A Khorramshahr nell’Iran l’Agip ha un campo base. Di qui ai monti Zagros, dove le sonde stanno cercando il petrolio, ci sono due ore di volo. Ma di qui agli altri impianti dell’Agip che operano in Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Nigeria le distanze sono immense. Le montagne che ora si scoprono sono i primi contrafforti degli Zagros, una catena brulla dalle pareti a picco e franose. Per arrivare sul posto dove intendeva portare la sonda, l’Agip ha dovuto costruire

<sup>193</sup> Nell’archivio sono conservate diverse versioni del commento prima di arrivare a quella definitiva. Sono presenti anche le traduzioni in inglese e francese, di quella in tedesco sono presenti solo i titoli. Sulle copie diversi appunti manoscritti informano dei tagli e delle correzioni di diversi dirigenti aziendali.

<sup>194</sup> Manca: «Si procede in una luce crepuscolare, lunare quasi».

<sup>195</sup> Manca: «Una insolita città non segnata sulle carte geografiche».

<sup>196</sup> Manca: «I personaggi di questo eccezionale balletto non possono improvvisare. Si perfora la terra con diametri da dieci e cinquanta centimetri e si arriva anche a profondità di settemila metri».

<sup>197</sup> Mancano i nomi: «Cortemaggiore, Ripalta, Cornegliano, Piadena, Correggio, Bordolano, Ravenna terra, Alfonsine, Selva, Minerbio, Spilamberto, Brugherio».

una strada di cinquanta chilometri che si arrampica attraverso una delle zone più impervie del mondo. Altri vi hanno cercato il petrolio e hanno avuto successo. Lo dimostrano queste fiamme dei gas dispersi che bruciano sulle montagne. L'elicottero sta compiendo la sua missione, porta fusti di kerosene. Al campo preparano le segnalazioni per l'atterraggio. Dalle torride zone del deserto, superate le catene coperte di neve, l'elicottero giunge a destinazione. Il suo arrivo è un avvenimento per questi eremiti del petrolio. Non tutti possono fare questo mestiere, occorre unire all'amore dell'avventura una solida preparazione tecnica, uno spirito di sacrificio non comune e un fisico eccezionale<sup>198</sup>.

Nel Golfo Persico incontriamo altre due piattaforme per le perforazioni in mare: una fissa, quella che ha già trovato il petrolio, e una mobile, "Il Gatto selvatico", gemella del "Paguro" che abbiamo visto a Ravenna. Per sfruttare il giacimento sottomarino l'Agip ha costruito un oleodotto e un centro di raccolta del greggio. L'ingresso dell'Agip in Iran, uno dei maggiori paesi petroliferi del mondo, segnò una svolta importantissima. L'Italia, entrata per ultima nella corsa al petrolio, offriva ad un paese produttore una formula nuova, che lo associava su un piano di parità e di dignità nello sfruttamento delle risorse del sottosuolo. Nasceva così la Sirip, società mista italo iraniana. Una collaborazione che si è sviluppata: di recente sono state assegnate all'Agip nuove importantissime aeree di ricerca nel Golfo Persico, le quali hanno portato l'Italia in una delle prime posizioni nella febbrile gara per il petrolio. L'elicottero riparte, gli uomini restano, impegnati nel loro duro lavoro.

[Egitto] Una squadra di tecnici dell'Agip parte in battello sulle calme acque del delta del Nilo. Non è un giro turistico, è il loro lavoro<sup>199</sup>. Qui tutto è tranquillo, patriarcale<sup>200</sup>. Al tecnico non interessa il paesaggio, lo conosce molto bene. Cerca invece con una esplorazione di superficie qualche indizio sulla natura del sottosuolo, è là per questo. Il motore gira, la schiuma ribolle, lo sguardo si spinge a cercare altre cose, "altre cose" che possono stare sotto alla terra.

Terra screpolata, siamo nella zona del Mar Rosso. Arriva una carovana, è una squadra sismica che sta per iniziare il lavoro. Si alza una piccola gru, si scava la terra. Questo è un sistema di prospezione che utilizza un insieme di procedimenti che consentono di conoscere la disposizione degli strati della crosta terrestre. Se ne ricaveranno dati essenziali per stabilire il punto preciso dove poi si farà la perforazione per la ricerca del petrolio. Questa prospezione comincia con lo scavo di piccoli pozzi in cui si pone la dinamite. Le esplosioni e le vibrazioni vengono registrate dai sismografi e poi interpretate dagli specialisti. Si potranno così disegnare carte con l'andamento dei diversi strati del sottosuolo.

Voliamo al largo di El Burdeis nel Mar Rosso dove è stato trovato il petrolio. Una piattaforma, gemella di quella di Ravenna, perfora sotto il Mar Rosso, si chiama "Perro Negro". Al largo le navi cisterna aspettano, pronte a caricare petrolio. L'Eni produce oggi in Egitto e in Iran tanto petrolio quanto l'Italia ne consumava nel 1953 e cioè nell'anno in cui l'Eni fu costituito. El Burdeis è il vasto campo base dove vivono centinaia di tecnici Italiani ed egiziani<sup>201</sup>. Il fabbisogno italiano di petrolio e di gas naturale cresce vertiginosamente: fra dieci anni occorrerà all'Italia una quantità di idrocarburi pari a cento milioni di tonnellate di petrolio. È appunto per far fronte il più possibile a questa esigenza che l'Eni impegna uomini e mezzi nella ricerca all'estero. I tecnici italiani lavorano fianco a fianco con i colleghi egiziani. Li fanno partecipi di tutti i segreti e tutte le tecniche del mestiere. Ad El Burdeis le macchine hanno il fascino di uno spettacolo. I dinosauri d'acciaio, sculture in movimento, pompano senza sosta<sup>202</sup>.

[Libia] In nessun altro tratto della costa africana il deserto è arrivato così vicino al mare<sup>203</sup>. Siamo in Libia, l'antico paese africano osserva, senza ben comprendere, cosa facciano i tecnici armati di treppiede che misurano il vuoto e guardano la sabbia fin dove essa si confonde con l'orizzonte. Questi uomini non cercano l'ombra che qui non esiste, sono topografi. Le onde si frangono con lentezza vicino all'antica Cirene<sup>204</sup>. I topografi si spostano, vanno verso l'interno, nel Sahara, nel grande mare senza acqua che i mauritani chiamano il "paese della sete" e che oggi si percorre in tutte le direzioni senza pericolo di smarrirsi. Le grandi jeep hanno surclassato il dromedario<sup>205</sup>. Poi, in un punto prestabilito, la squadra si ferma, qualcuno parla l'arabo, una lingua antica per un dialogo nuovo.

<sup>198</sup> Manca: «Si deve essere pronti a trascorre interi inverni bloccati dalla neve sulle montagne, intere estati tra le dune del deserto o stagioni delle piogge negli acquitrini dell'Africa equatoriale».

<sup>199</sup> Manca: «Sul fiume limaccioso, che distribuisce da millenni la fertilità, s'incontrano le caratteristiche imbarcazioni piatte. Lo scenario è rimasto quello di sempre: luce, uomini, fiume, fermi nel tempo».

<sup>200</sup> Manca: «Sugli argini si coltiva la terra che è ricca e generosa».

<sup>201</sup> Manca: «Sabbia e montagne del deserto egiziano. Qui si perfora, la sonda gira incessantemente. Strana ed entusiasmante avventura quella del petrolio che dalla Nigeria all'Iran, dal Mar Rosso alla Terra del Fuoco fa fare ad uomini che tra loro non si conoscono gli stessi gesti precisi nati dallo stesso bisogno: cercare energia migliaia di metri sotto terra per accelerare l'avvento di un mondo in cui il benessere non sia chiuso dentro le frontiere di alcuni paesi. Mondo del petrolio che risuona, borbotta, stride come il trapano quando affonda nella terra e nella roccia».

<sup>202</sup> L'ultima frase non è presente nella copia del commento parlato, ma viene pronunciata dallo speaker.

<sup>203</sup> Manca: «Ha inghiottito antiche città. Questi luoghi, di questo povero e grande paese, erano famosi soprattutto per i ruderi».

<sup>204</sup> Manca: «In Libia si sta vivendo un'avventura silenziosa e tuttavia essenziale».

<sup>205</sup> Manca: «La solitudine trascorre con monotonia, si sente soltanto il rumore del motore».

[voci dei tecnici] Un uomo si mette a correre con il picchetto che deve essere collocato a distanza precisa e lungo una linea stabilita. Può sembrare un gioco strano, invece è un atto fondamentale. Nell'immensità che si stende sotto il sole il portatore della stadia si è allineato. Intorno è il silenzio e lo sguardo non incontra ostacoli<sup>206</sup>. Che gioco fanno questi adulti? I libici si sono molte volte posti questa domanda. Oggi sanno che non è un gioco. Un punto è stato riconosciuto con precisione<sup>207</sup>. È questa l'avventura solitaria di cinque uomini nel deserto<sup>208</sup>. Sul punto ritrovato dai topografi arriverà una sonda, qui presto si perforerà, il pozzo si chiamerà "R1/82".

[Nigeria] Antichissimi canti ritmati, un paesaggio che scorre lentamente: ecco la Nigeria, il paese del fiume Niger, l'Africa delle cartoline illustrate. Tutto qui assomiglia all'idea più convenzionale del continente nero. Capanne di paglia a perdita d'occhio, costruite con una certa grazia per una lunga vita tribale. In Nigeria più di cinquanta milioni di uomini vivono immersi in clima umido<sup>209</sup>. Lagune, insenature risuonano di strani gridi<sup>210</sup>. Per i tecnici del petrolio il programma stabilito negli uffici con l'aria condizionata comincia qui, sono qui per esplorare un angolo di terra ostile agli esseri umani. Siamo nel regno dell'umidità, degli insetti, della malaria, delle liane. Si suda stando immobili<sup>211</sup>, si scrutano le liane, questo intrico di acqua e di vegetali. La carta topografica esaminata a Milano si è trasformata dopo Lagos in questa palude, ha inizio la ricerca in Nigeria.

Si sapeva che la vita qui non è facile<sup>212</sup>. Non strade, non sentieri praticabili, gli uomini del petrolio debbono aprirsi un nuovo varco, un sentiero costruito metro per metro, quasi con i denti, arbusto dopo arbusto<sup>213</sup>. Si passa attraverso i rami dei paletuvieri, si sentono i colpi secchi dei grossi coltelli. Dopo molti giorni sarà aperto un varco disseminato di rami secchi. È là che passerà una squadra. Il rumore delle prime macchine risuona nella foresta. Bisogna conoscere la conformazione e la natura del terreno, rendere concreto un punto astratto segnato sulle carte topografiche<sup>214</sup>. Si deve sapere ciò che la terra nasconde nelle sue profondità. Qualche indizio si può avere in superficie, un modesto sondaggio raccoglie campioni di terreno. Si affonda la trivella, usciranno fango e acqua. Al geologo interessa anche questo primo contatto materiale, nella sua mano tiene adesso una porzione viva di terreno. La terra comincia a rivelare la sua natura<sup>215</sup>.

Nel cuore di questa Africa tropicale e malsana, dove non è facile vivere, sono stati trasportati potenti bulldozer. La foresta geme, resiste, ma cederà all'assalto dei mezzi cingolati. Un giorno non lontano, in questi luoghi dove a malapena filtra un po' di luce, passerà una strada. La foresta si è arresa, un altro bulldozer tratterà la strada su cui transiteranno uomini e mezzi. Questo mastodonte spiana a tappeto. Bisogna far presto perché il clima tropicale permette di lavorare soltanto nella stagione asciutta, le grandi piogge bloccheranno uomini e mezzi. La macchina perciò cammina su e giù senza fermarsi e realizza con la sua pala di acciaio quello che una mano ha segnato su una carta geografica. Presto la strada sarà pronta. La vediamo dalla libellula gialla dei petrolieri. La natura domata si assoggetta a ricevere il lungo convoglio di uomini e mezzi<sup>216</sup>. La Nigeria, condizionata geograficamente e storicamente dal grande fiume, vede qui trasformarsi il suo aspetto ancestrale<sup>217</sup>. Ci si rende conto delle difficoltà che separano il segno di matita su una carta dalla trasformazione di quel segno in realtà. Tutto qui è stato fatto dagli uomini del petrolio. La sonda, saldamente ancorata alla terra, è un piccolo triangolo di metallo circondato da una foresta derubata del suo silenzio<sup>218</sup>. Il paesaggio e la terra sono state esaminate e studiate [sic], le strade costruite, gli uomini e i mezzi lavorano. Adesso si aspetta la risposta della sonda<sup>219</sup>. La foresta risuona di rumori e di parole nuove che gli Yoruba e gli Haussa non conoscono e non capiscono. In Nigeria si parlano trecento tra lingue e dialetti, oggi se ne è aggiunto uno nuovo, quello degli uomini in casco venuti da lontano.

[Tunisia] Sorprendente spettacolo: racchiuso in una gabbia di ferro un "albero di Natale". Una sentinella sta all'erta nella grande solitudine, sotto i suoi piedi c'è il petrolio. Siamo a El Borma in Tunisia, a qualche

<sup>206</sup> Manca: «In questo luogo dove tutto è piatto e senza fine la precisione da orologiaio può sembrare follia, tutto intorno il deserto illimitato, i sassi bollenti».

<sup>207</sup> Manca: «È stato rintracciato quel punto che altri aveva indicato e che il vento e la sabbia avevano tentato di cancellare».

<sup>208</sup> Manca: «Una tappa fondamentale del lungo viaggio della ricerca è compiuta».

<sup>209</sup> Manca: «Il delta del Niger chiude le foreste in un labirinto di canali e di fiumi».

<sup>210</sup> Manca: «La vegetazione, il clima tropicale, i rumori, gli odori si attaccano alla pelle».

<sup>211</sup> Manca: «Piove cinque mesi all'anno, un diluvio d'acqua senza scampo. Il lavoro comincia con l'attenta osservazione del paesaggio».

<sup>212</sup> Manca: «Trentacinquemila chilometri quadrati, quasi la superficie del Belgio, di terreno melmoso, dimora di mangrovie, le tipiche piante tropicali».

<sup>213</sup> Manca: «Forse qualcuno vive avventure più emozionanti e sensazionali che impressionano il pubblico, per essi questa è vita quotidiana, se ne parla poco».

<sup>214</sup> Manca: «Il medico esamina l'ammalato così i tecnici sentono il terreno».

<sup>215</sup> Manca: «È qui che è stato deciso di perforare, ma prima bisognerà spianare migliaia di metri quadri di liane, di grandi alberi dal tronco enorme».

<sup>216</sup> Manca: «La strada tracciata nella foresta nigeriana fa ormai parte delle avventure moderne condotte con spirito di pionieri da gente dotata di solida preparazione tecnica e scientifica».

<sup>217</sup> Manca: «Improvvisamente si scopre una sonda arrivata su battelli e su autocarri».

<sup>218</sup> Manca: «La sonda che perfora la terra è una difficile scommessa tra il rischio calcolato degli uomini e gli imprevisti della natura. Forse il petrolio si troverà, ma c'è sempre in queste imprese una dose di inatteso».

<sup>219</sup> Manca: «24 ore su 24 le macchine girano».

chilometro dal confine algerino<sup>220</sup>. A El Borma come in Libia c'è il deserto del Sahara. Non strade ma piste percorse da veloci jeep. Qui tutto è terso da una luce forte e sconvolgente<sup>221</sup>. Il deserto non è più desolazione e miseria, i tecnici, gli unici abitanti di questa landa, hanno saputo scoprire ciò che la sabbia e le dune nascondevano<sup>222</sup>. Non è più povero il deserto perché qui si lavora giorno e notte incessantemente. [voci di tecnici]<sup>223</sup> Gli uomini venuti dall'Italia sollevano montagne di sabbia con le loro esplosioni che si ripercuotono lontano, oltre le dune. Oggi la gente del luogo sa che l'esplosione è lo stetoscopio per il deserto. Si completa lo studio della zona petrolifera, si rastrellano chilometri di solitudine<sup>224</sup>. Il petrolio è spuntato qui come un fiore insolito<sup>225</sup>. È il risultato di anni di esplorazioni, di ricerche, di migliaia di metri di perforazioni, di un lavoro accanito e febbrile<sup>226</sup>. Adesso bisogna conoscere la qualità e lasciarlo sgorgare per misurare la portata del pozzo. Il flusso continua, è necessario bruciare lontano dal campo il petrolio che esce. È una misura di sicurezza. Una colonna di fumo nero si alza nel cielo trasparente, il petrolio rugge e urla, nella fiamma e nel calore esprime la sua potenza<sup>227</sup>. Questo greggio si aggiunge ai nove milioni di tonnellate che l'Agip già produce in Italia e all'estero. È il premio ai calcoli precisi fatti attorno a un tavolo, all'entusiasmo dei geofisici, dei geologi, di tutte le squadre e degli uomini della sonda che si sono alternati senza posa mesi e mesi a perforare il deserto<sup>228</sup>. È soprattutto un premio per l'Italia. La fiducia che il Paese ha avuto nelle capacità di lavoro dell'Eni e dell'Agip viene compensata sempre più largamente. Eppure le mete sono lontane, molto petrolio si dovrà ancora scoprire ampliando le strade già aperte.

## 29 LA VALLE DELLE BALENE (1965)

Regia di Gilbert Bovay

Montaggio Lina Ansalone

Fotografia Luigi Sgambati

Assistente operatore Artemio Ingegneri

Musica Egisto Macchi<sup>229</sup>

Consulenza scientifica Agip Mineraria

Colore

Durata 16'45"

Lunghezza 600 metri



### 29.1 *La valle delle balene: le immagini*

Sull'immagine fissa di un pezzo di "carota" su sfondo rosso appaiono i titoli di testa: «L'Eni presenta / La valle delle balene / Consulenza scientifica dell'Agip Mineraria / Fotografia Luigi Sgambati Assistente operatore Artemio Ingegneri / Montaggio Lina Ansalone [sic] / Regia Gilbert Bovay».

Il film si apre con il primo piano delle ossa fossili di una balena pliocenica presenti nel museo di Castell'Arquata, in provincia di Piacenza. Seguono dettagli di conchiglie fossili. Un grafico animato mostra la formazione geologica dell'Italia nei millenni precedenti, con le didascalie: «12 milioni di anni fa; 10 mi-

<sup>220</sup> Manca: «Questa è una nuova importante scoperta dell'Agip. Sotto un sole di piombo anche la sentinella sembra di piombo».

<sup>221</sup> Manca: «Sotto il nostro sguardo passa il Sahara tunisino. Adesso le torri, queste moderne palme di acciaio, stanno creando nuove oasi da un capo all'altro del mondo».

<sup>222</sup> Manca: «Essi vivono qui e su questa pista limitata ai margini da bidoni vuoti si incontrano come su un grande boulevard».

<sup>223</sup> Manca: «Uno spettacolo simile qui non s'era mai visto».

<sup>224</sup> Manca: «El Borma nel cuore del deserto, dista centinaia di chilometri dai centri abitati».

<sup>225</sup> Manca: «Un fiore liquido che brilla al sole e che ha atteso tanti anni, tanti per sbocciare. È apparso in principio con sommessi singhiozzi, irregolarmente. Liberato dalle scorie del Sahara ha cominciato a uscire, a fluire, a zampillare. Dal grande tubo d'acciaio il liquido nerastro ribolle».

<sup>226</sup> Manca: «Il petrolio, strappato dall'aridità e dal silenzio, sgorgato dal Sahara povero».

<sup>227</sup> Manca: «Intorno i ciuffi dell'erba disseccano e bruciano, il petrolio arde, il greggio sgorga».

<sup>228</sup> Manca: «Ma è anche il risultato dell'organizzazione che sta alle loro spalle: la sua messa a punto è costata decenni di lavoro, di esperienza, di successi ed anche di delusioni».

<sup>229</sup> L'opera di Macchi si evince dal "programma musicale" del documentario che la "Nexus Film" invia all'Eni il 18 luglio 1969, cfr. ivi, b. 215, fasc. 31AD.

lioni di anni fa; 5 milioni di anni fa; 1 milione di anni fa; oggi», mentre il commento ne spiega l'evoluzione.

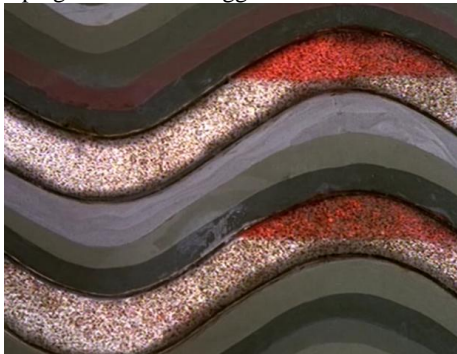


Il grafico della formazione geologica dell'Italia



L'esplosione nel pozzetto marino

Dopo aver mostrato in riprese aeree la Valle Padana le immagini mostrano dei contadini intenti a raccogliere il fieno con macchine agricole. Il montaggio parallelo (due contadini con i forconi) mostra due geofisici scavare una buca per preparare il "pozzetto sismico". In dettaglio vediamo alcune fasi del lavoro per la preparazione dell'esplosione: le vanghe, la pompa dell'acqua, la punta dello scalpello, l'acqua il fango. Viene mostrato il quadro comandi nel camion che registra le onde sismiche provocate dall'esplosione: in sequenza vediamo prima un'esplosione "di terra" e poi una in acqua, nella laguna di Comacchio. Il commento spiega che tali sondaggi fanno conoscere la struttura geologica della Valle Padana.



Il grafico delle deformazioni degli strati rocciosi



Un geologo raccoglie i fossili

Riprese aeree mostrano Castell'Arquato e poi una parete rocciosa degli Appennini, dove sono evidenti le stratificazioni rocciose. Un modello da laboratorio mostra la formazione degli strati argillosi e sabbiosi nel fondo del mare, mentre il commento descrive la formazione degli idrocarburi. Un grafico animato mostra la deformazione degli strati rocciosi e la raccolta degli idrocarburi nelle sacche, chiamate "trappole", tra gli strati rocciosi impermeabili. In molti punti della crosta terrestre gli strati sono emersi formando le montagne. In dettaglio vediamo uno strato roccioso poroso e uno impermeabile, poi un geologo che raccoglie fossili da analizzare in laboratorio.



Foraminiferi osservati al microscopio



Il primo palazzo per uffici di Metanopoli

Le immagini ci portano in un laboratorio dove le rocce vengono ridotte in polvere, miscelate con acqua ossigenata ad alta concentrazione che sviluppa calore e libera i fossili prigionieri della roccia. Una volta lavato e asciugato il composto viene osservato al microscopio, dove si osservano le microscopiche conchi-

glie di foraminiferi, che vengono classificate e schedate. Dall'analisi dei fossili e delle linee dei sismogrammi, i tecnici possono ipotizzare la presenza o meno di sacche di idrocarburi e portare alla decisione «più rischiosa: la perforazione di ricerca per raggiungere la trappola e liberarne il petrolio».

Il film viene chiuso da una serie di immagini, senza nessun commento, che mostrano un pozzo di trivellazione in funzione, un getto di greggio da una tubatura (sequenza recuperata da *Gli uomini del petrolio*) e poi il continuo scorrere di auto e mezzi pesanti all'ingresso dell'autostrada del Sole, con lo sfondo del primo palazzo per uffici di Metanopoli. Sull'immagine di apertura compare la scritta "Fine".

### 29.2 *La valle delle balene: il commento parlato*<sup>230</sup>

Tutti conosciamo l'Italia e abbiamo sentito parlare della torre di Pisa, del Colosseo. Ma ben pochi di noi sanno delle balene della valle del Po; eppure esistono. A Castell'Arquato è facile vederne una nel piccolo museo del paese. Milioni di anni fa, nella Pianura Padana, nuotavano le balene perché allora la valle del Po era un mare. Le ossa di balena, le vertebre gigantesche affiorate a distanza di millenni dalle viscere della terra, emergono dalla lunga notte dei tempi, come i denti di squali, le conchiglie e i coralli fossili, incrostati nella terra. Tutto ciò ci ricorda che l'Italia non è stata fatta in un giorno.

[Animazione grafica della formazione geologica dell'Italia] È nata dal sollevamento del fondo piatto del mare e si è poi venuta ampliando lentamente, ma senza soste. A questa epoca in questo mare nuotava la grande balena di Castell'Arquato. Le forze che hanno compresso e sollevato il fondo del mare agiscono ancora, ma così lentamente che non ce ne accorgiamo. La crosta terrestre cambia impercettibilmente un poco tutti i giorni.

Ecco la valle del Po vista dall'elicottero. È come voi l'avete sempre conosciuta. Niente balene, mare, pescicani, solo un'immensa distesa di terra piatta e fertile. A perdita d'occhio lunghi filari di pioppi, praterie, risaie e campi di grano. Come si presenta oggi, la valle del Po è un immenso triangolo da Torino al mare Adriatico: la più grande e la più fertile pianura italiana.

Questi contadini conoscono bene la loro terra, su cui trascorrono tutta la vita, la lavorano, la alimentano giorno per giorno con la loro fatica. I contadini traggono ciò che occorre per vivere dalla superficie della terra, la lavorano a piccola profondità, la scalfiscono soltanto. Ma questi uomini vogliono di più: sono geofisici e vogliono sapere come è fatto il sottosuolo, fino a sette o otto chilometri di profondità. Un interrogativo che richiede operazioni molto complesse. Scavano una buca e con l'acqua ammorbidiscono la terra, per prepararla alla perforazione di un pozzetto sismico.

È una piccola sonda che affonda nel terreno un'asta tubolare con uno scalpello forato. Nell'asta viene pompata dell'acqua che esce dai fori dello scalpello e ritorna in superficie con i detriti dello scavo. Si perfora soltanto per qualche decina di metri. A poca distanza un tecnico mette a punto un registratore mobile. Una forte carica esplose in fondo al pozzetto, si provoca un terremoto in miniatura e si creano delle onde elastiche, che si propagano nel sottosuolo. Esse vengono riflesse, come in una eco, dai vari strati di diversa natura. Ritornano in superficie e vengono captate da una serie di geofoni, distribuiti sul terreno, che le ritrasmettono al registratore mobile. Dalla registrazione, leggendo il tempo intercorso tra l'esplosione e l'arrivo dell'eco in superficie e conoscendo la velocità delle onde, si ottiene la profondità e la pendenza degli strati riflettenti. L'operazione che abbiamo visto in terra si fa anche in acqua. Siamo nella laguna di Comacchio. Questa operazione, ripetuta tante volte e in tanti punti diversi, ci ha fatto conoscere la struttura geologica di tutta la Valle Padana e ci ha detto che gli strati profondi risalgono, affiorano ai margini della pianura e formano le montagne dell'Appennino.

Andiamo a vedere uno dei tanti punti ove questi strati sono ben evidenti. Qui infatti le forze della natura hanno messo allo scoperto larghe successioni di strati. Queste forze sono il vento e l'acqua che erodono continuamente le montagne e ne asportano i detriti: ciottoli, sabbia, fango che i fiumi portano al mare. Sul fondo del mare si depositano così strati di fanghi e di sabbie che nei millenni raggiungono spessori enormi, grandi quantità di materia organica, tanto resti vegetali portati dai fiumi, quanto e soprattutto spoglie di animali e vegetali marini, rimangono sepolti assieme ai detriti e si trasformano in metano e petrolio. Questi idrocarburi si raccolgono negli strati porosi imbevuti di acqua di mare. Essi sono più leggeri dell'acqua, debbono galleggiare, e perciò risalgono, ma si fermano sotto gli strati impermeabili intercalati a quelli porosi. Quando le forze naturali comprimono lateralmente gli strati, essi si deformano, vengono ondulati e anche sollevati, fino in qualche caso a riemergere e a formare nuove montagne. Le deformazioni rimettono in movimento gli idrocarburi che si spostano verso l'alto e possono restare imprigionati nelle cupole coperte da strati impermeabili, che i geologi chiamano "trappole". La ricerca del petrolio è soprattutto ricerca di queste trappole.

Quando gli strati compressi affiorano il petrolio trova di solito il modo di fuggire. Vediamo nella realtà alcuni di questi strati: quelli impermeabili appaiono aridi, mentre quelli porosi appaiono umidi e coperti di vegetazione. La goccia d'acqua dolce che esce dalla roccia porosa mostra che l'acqua di mare e gli idro-

<sup>230</sup> Il commento desunto, qui riportato, differisce lievemente dalla copia presente nella documentazione archivistica, cfr. ivi.



carburi che potevano essere contenuti nello strato sono già scomparsi. Ma la caccia al petrolio sfrutta anche le occasioni perdute. Il geologo studia gli strati affioranti perché sa che continuano a grande profondità sotto la valle, dove lui non può arrivare. Raccoglie i fossili che gli dicono come nello strato si è depositata materia organica e gli indicano l'età geologica dello strato e la sua storia. Quando una perforazione nella Valle Padana troverà rocce simili con gli stessi fossili, si potrà essere sicuri che si tratta dello stesso strato, e si potrà anche prevedere la successione degli altri strati e le loro caratteristiche. I fossili grandi, come la balena di Castell'Arquato, sono rarissimi. Molto più frequenti sono i molluschi, di cui si raccoglie la conchiglia. Ancor più frequenti sono i resti di animali microscopici e specialmente di foraminiferi, protozoi muniti di conchiglie. Il campione di roccia che il geologo raccoglie contiene enormi quantità di queste piccolissime conchiglie che vengono separate dalla roccia in laboratorio.

Il campione deve essere ridotto in poltiglia. Esso viene perciò stritolato in una pressa e ridotto ad una polvere molto fina, e non basta, la disaggregazione della roccia deve essere spinta più a fondo. Sulla polvere raccolta in un recipiente si versa acqua ossigenata ad alta concentrazione. L'azione energica dell'ossigeno nascente e il calore che si sviluppa liberano completamente i fossili. La poltiglia è setacciata sotto un getto d'acqua che dilava i fossili allontanando la parte terrosa, divenuta fango. Il residuo, composto da fossili e da granelli di sabbia, viene travasato in un filtro, asciugato e osservato al microscopio. Queste sono conchigliette di foraminiferi che in milioni di anni di prigionia entro la roccia hanno conservato la loro splendida eleganza. Fino a oggi ne sono state riconosciute e descritte oltre sessantamila specie. Ma anche fossili più grandi, come questa colonia di briozoi, ci sono pervenuti intatti. La caccia al petrolio non utilizza solo queste eleganti forme della natura, le linee astratte di un sismogramma sono altrettanto necessarie. Il sismogramma è ricavato da una macchina elettronica, da un nastro magnetico impressionato dalla esplosione nel pozzetto sismico. L'interpretazione di tanti sismogrammi dice se esistono trappole nelle quali potrebbero trovarsi raccolti gli idrocarburi, la loro forma, la loro profondità. Le osservazioni geologiche ne delineano le caratteristiche. Fossili e sismogrammi aprono la via alla decisione più rischiosa: la perforazione di ricerca per raggiungere la trappola e liberarne il petrolio.

### 30 LA VIA DEL PETROLIO (1966 )

Regia e sceneggiatura Bernardo Bertolucci

Produzione Giorgio Patara per Eni e RAI

Fotografia Ugo Piccone (I e II episodio), Maurizio Salvatori (II ep.) , Louis Saldanha e Giorgio Pelloni (III ep.), De Barras<sup>231</sup>

Montaggio Roberto Perpignani<sup>232</sup>

Musiche Egisto Macchi

Testo Bernardo Bertolucci e Alberto Ronchey

Voci Nino Castelnuovo, Mario Feliciani, Giulio Bosetti, Nino Dal Fabbro, Riccardo Cucciolla

Organizzazione generale Paolo Frascà

Direttore di produzione Giovanni Bertolucci

Bianco e nero

Primo episodio: *Le origini*. Durata 50'

Secondo episodio: *Il viaggio*. Durata 40'40"

Terzo episodio: *Attraverso l'Europa*. Durata 49'30"

Durata totale: 140'20"

Trasmesso in televisione nel gennaio e febbraio 1967



<sup>231</sup> De Barras è desunto dal "Consuntivo spese" dove compare nell'elenco degli operatori, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 216, fasc. 31B7.

<sup>232</sup> Perpignani ricorda come fondamentale la sua esperienza di lavoro con Bertolucci, cfr. Id., *Montatore di lungo corso*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 9, 2006, pp. 212-214. Id., *Montare il cinema di poesia*, in Sergio Toffetti (a cura di), *La scoperta dell'altrove*, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 34-39.

### 30.1 La via del petrolio: le immagini

Primo episodio: *Le origini*



Il film si apre sullo scorcio di un edificio iraniano dinanzi al quale dei bambini si rincorrono tra tappeti posati sulla strada. Lo speaker spiega che il calendario musulmano è 626 anni indietro rispetto a quello cristiano, infatti siamo nell'anno 1344. Riprese in *camera car* mostrano le strade del paese con i bambini che rincorrono l'auto: «Questo film è dedicato ai bambini persiani» annuncia il commento. Vediamo poi degli uomini sparare dei razzi per incendiare i gas separati dal petrolio appena estratto. Sulle fiamme appaiono i titoli di testa: «La via del petrolio / un programma realizzato da Giorgio Patara / consulenza Alberto Ronchey / regia Bernardo Bertolucci / prima puntata *Le Origini*». Uomini sulle dune che sparano in aria dei razzi per incendiare il gas che fuoriesce dai pozzi di petrolio appena estratto.

In campo medio vediamo donne iraniane che trasportano legna e ceste sulla testa, mentre le fiamme ardono e il commento spiega il rapporto sacro e familiare degli uomini e degli animali con il fuoco nella Persia. Vediamo alcuni dettagli di un antico affresco dove è rappresentato il fuoco, che oggi non è più fonte di religione, ma di economia. Panoramica aerea della spiaggia e del profilo roccioso della costa, poi antichi edifici e nuove riprese aeree sul mare, nel Golfo Persico, dove sono i pozzi petroliferi. Il commento parla dei tubi sottomarini che collegano i pozzi alla piattaforma fissa da cui un oleodotto lo trasporta sulla costa.



Un pozzo nel Golfo Persico



Scorcio di una strada cittadina

Mentre scorrono le immagini di un villaggio nel deserto si ascoltano le voci fuori campo di alcuni lavoratori dell'Eni che raccontano la loro esperienza nel deserto, lontani da casa e di come fossero irriconoscibili agli occhi dei loro figli. Sempre in riprese aeree vediamo le tre grandi cisterne del Centro Oli che raccolgono il petrolio estratto nel mare, poi vediamo un operaio salire le scale di una delle cisterne, mentre il commento spiega che bisogna costruire un'altra cisterna per contenere il petrolio estratto. Ne vediamo l'interno con le impalcature e gli operai che vi lavorano.



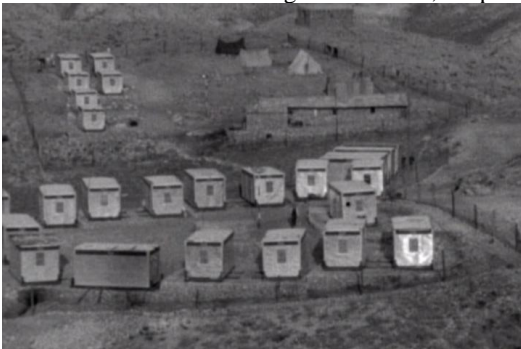
L'auto dell'Agip Mineraria nel deserto



Operai addetti al montaggio delle aste

Mentre vediamo una strada con i suoi bazar affollati, il commento spiega il contrasto dell'Iran: la modernità del petrolio con la vita ferma al Medioevo (come per l'Italia contadina che si confonde con quella industriale durante il miracolo economico), e narra un passo del *Milione* di Marco Polo sulla contrada di Alamut. La strada è affollata di gente e tra essa molti uomini curvi sotto il peso della merce che trasportano sulla schiena. La scena si chiude sul primo piano di un bambino. In *camera car* siamo nel deserto e vediamo la *Landrover* dell'Agip Mineraria che percorre chilometri per arrivare da Isfahan ai monti Zagros e portare rifornimenti e posta agli operai.

Le inquadrature dall'interno dell'auto mostrano i villaggi che vengono attraversati, poi vediamo una mensa dove mangiano italiani e iraniani. L'autista, Ashim, riprende il suo viaggio e verso sera arriva ai monti Zagros, che secondo gli studi dei geologi coprono giacimenti di petrolio. Da sette mesi quattordici italiani vivono sulla cima del monte Rig a 3300 metri, sul pozzo petrolifero più alto del mondo.



Il campo base su monti Zagros



Capo squadra italiano con gli operai iraniani

Siamo al campo base dove un uomo trasmette i dati della trivellazione via radio. Sulla porta del container che funge da camera da letto, un geologo dell'Eni spiega che gli Zagros sono una delle prime zone esplorate dall'Eni quando decise di fare ricerche in Persia. Una zona che presenta enormi difficoltà logistiche. Un altro tecnico racconta della costruzione della teleferica per il trasporto dei materiali al campo, preferita al trasporto in elicottero e alla costruzione di una nuova strada. Il geologo spiega la conformazione del terreno dal punto di vista minerale (ha in mano una copia del periodico «Revue de micropaleontologie»). Il montaggio alterna le spiegazioni del geologo a quelle dell'altro tecnico che spiega la costruzione della torre di perforazione: smontata a pezzi per il trasporto. L'intervistatore chiede al geologo quale sia il rapporto che ha con il suo lavoro e il geologo sorride e risponde che di notte sogna i fossili più belli. Vediamo gli uomini che lavorano intorno allo scalpello del pozzo, mentre il commento ne spiega il funzionamento: lo scalpello viene fatto ruotare nella terra fino a raggiungere la profondità indicata dai geologi, allungandosi mediante delle aste metalliche avvitate una sull'altra.



Le mani deformate dal lavoro



I lavori per cementare il pozzo durante la pausa invernale

Dopo una panoramica sui container del campo base vediamo un fornaio iraniano mentre cuoce il pane. Un operaio italiano viene intervistato, poi una squadra smonta dal lavoro: il capo squadra (capo motorista) è italiano e gli operai sono iraniani. La convivenza non è facile ma nel complesso si lavora bene. Nella mensa gli italiani raccontano delle loro esperienze: il capocantiere, il perito chimico, il capo motorista. Osserviamo poi alcuni iraniani tagliare la carne di un animale appena macellato. Si ritorna dal capo motorista che nella sua stanza-container legge una lettera del figlio e mostra le foto dei suoi cari. Con il primo piano delle sue mani deformate dal lavoro si chiude la scena.

Vediamo le scene di lavoro per cementare il pozzo e proteggerlo dalla neve dell'inverno. Il montaggio alterna scene di lavoro concitate e rumorose a scene di vita tranquilla nella città di Isfahan. Il campo sta per chiudere per la pausa invernale e in quest'ultima fatica gli italiani sognano l'Italia e i bakhtiari<sup>233</sup> sognano Isfahan [Esfahan]. La città più vicina ai monti Zagros, in cui una volta al mese i perforatori scendono per una breve vacanza, è proprio Isfahan. Si susseguono inquadrature dei monumenti, delle moschee imponenti, primi piani di bambini, carrellate su donne dai volti coperti.



Il "Gatto selvatico" nel Golfo Persico



Il lavoro nel campo di Abu Rudeis

La scena si sposta sui lavoratori italiani seduti sotto il portico della loro abitazione a raccontare le loro esperienze. Sono elicotteristi e narrano di un incidente dovuto a una tromba d'aria che è capitato da poco tempo e ha costretto a un atterraggio di fortuna. Un altro racconta di essersi tuffato in mare per recuperare una nave che era in balia delle onde. Scene degli uomini che raccontano si alternano a scene dell'elicottero che funge da collegamento e trasporto uomini e materiali. L'elicottero atterra sulla piattaforma marina "Gatto selvatico" e poi vediamo i primi piani degli uomini che vi lavorano. Il commento informa delle dimensioni della piattaforma: lunghezza 57 metri, larghezza 47 e altezza delle zampe 56, peso 2200 tonnellate più 3500. La sua funzione è quella di creare in mare le condizioni della terraferma. Vediamo scene di lavoro e poi ascoltiamo l'intervista di un tecnico. Mentre il commento racconta della prima estrazione di petrolio per opera del colonnello Drake nel 1859, l'episodio si chiude con una serie di inquadrature aeree del "Gatto selvatico". Titoli di coda: «fotografia Ugo Piccone / musica originale Egisto Macchi / montaggio Roberto Perpignani / organizzatore generale Paolo Frascà direttore di produzione Giovanni Bertolucci».

#### Secondo episodio: *Il viaggio*



Panoramica aerea che dalle acque del Golfo Persico segue un oleodotto sulla spiaggia, poi nel deserto fino al centro di raccolta della Sirip, la società italo-iraniana, mentre il commento dice che il petrolio «è condannato alla cecità», perché arriva direttamente nei serbatoi attraverso le condotte sotterranee. Vediamo di nuovo le fiamme che bruciano i gas del primo episodio. Poi una nave nelle acque del Golfo Persico, la "Trieste", nave cisterna dell'Agip da cinquantamila tonnellate. Uomini in barca si avvicinano alla nave mentre in sovrimpressioni scorrono i titoli di testa: «La via del petrolio / un programma realizzato da Giorgio Patara / consulenza Alberto Ronchey / regia Bernardo Bertolucci / seconda puntata *Il Viaggio*». Seguiamo l'intervista al palombaro che si reca alla "Trieste" per aiutare il comandante nell'ormeggio della nave. Il montaggio alterna vedute della cabina di comando agli ordini impartiti dal palombaro sulla barca. Poi lo vediamo salire sulla nave e dirigere le manovre. Al termine delle operazioni comunica che la nave è pronta per il "pompaggio" del greggio, alla velocità di duemila tonnellate all'ora. Una volta riempite le cisterne la nave partirà alla volta dell'Europa attraverso il Mar Rosso. Siamo nel Sinai. Bambine con le capre al pascolo presso la sorgente chiamata "le fontane di Mosè". Una pompa a cavallo e uomini in preghiera: un parallelo visivo tra l'inchino della pompa e quello degli uomini e tra l'ombra della pompa a forma di croce e la preghiera serale dei musulmani. Siamo nel campo ba-

<sup>233</sup> Bakhtiari è il nome di un'antica popolazione nomade che vive nella parte centrale della catena montuosa dei monti Zagros.

se di Abu Rudeis dove l'Agip ha scoperto sei campi petroliferi. Il commento dice: «Sinai vuol dire aridità, deserto, silenzio. Forse sarà il petrolio a spezzare anche qui un ordine immobile di secoli e a portare con le industrie, gli oleodotti, le strade asfaltate, la nozione di "tenore di vita"». Vediamo degli operai locali cantare mentre lavorano alla costruzione della prima centrale elettrica nel deserto.

Vediamo una nave sullo sfondo in movimento che sembra attraversare la strada tra le case. Siamo a Suez. Nel canale transita una nave ogni sei minuti, giorno e notte, ne vediamo una tra le dune deserte, il silenzio regna. Le immagini si alternano e stavolta siamo su una nave. Vediamo anche dei battelli scivolare sull'acqua mentre il commento narra la storia del canale costruito meno di cento anni fa, progettato dall'italiano Luigi Negrelli e realizzato dal francese Ferdinand Marie de Lesseps nel 1869, 161 chilometri di acque dritte.



I pozzi di petrolio nel deserto del Sinai



Una nave mentre attraversa il Canale di Suez

A bordo della petroliera "Agip Venezia" il comandante Camerini, che vediamo di spalle, conta i passi che fa sulla nave per misurarne la lunghezza: è il suo ultimo viaggio prima della pensione. Il commento elenca i dati tecnici della nave: «lunghezza fuori tutto metri 227, altezza in fianco al ponte di coperta metri 15,35, immersione metri 11,73, portata lorda tonnellate 49300, velocità nodi 17 e due». Dopo l'inquadratura di vari dettagli della nave ascoltiamo le interviste di alcuni marinai, che raccontano del lungo viaggio in Russia e Giappone prima di arrivare nel Golfo Persico e tornare in Italia. I giorni passano in mezzo al mare che alterna momenti di calma a tempeste. Seguono inquadrature dell'interno della nave e poi l'intervista al comandante che racconta della rivalità con il collega dell'"Agip Bari", che tenta di raggiungere e sorpassare. Siamo all'inizio dello stretto di Messina e si vedono Capo dell'Armi e l'Etna coperto di neve e Capo Spartivento sulla costa calabrese. Panoramiche delle coste italiane e dei volti dei marinai sorridenti, della nave bagnata dalle onde e del mare grosso, mentre il commento spiega che tra non molto le petroliere saranno obsolete: «vengono sperimentati convogli di serbatoi galleggianti di nylon capaci di mille tonnellate ciascuno che si reggono in superficie per la differenza di peso del petrolio e dell'acqua marina, li hanno battezzati "draghi" e si costruiscono già oleodotti sottomarini di plastica flessibile e di alluminio, allora i mari e le terre saranno fasciati come i mappamondi nelle stampe del Settecento». Vediamo la nave entrare nel porto di Genova. Seguiamo le operazioni di attracco e poi l'aggancio dei tubi per lo scarico del petrolio nei serbatoi del porto, una pausa prima di intraprendere il suo viaggio fino al cuore dell'Europa. Il primo piano di tubo chiude il film e appaiono i titoli di coda: «fotografia Maurizio Salvatori / musica originale Egisto Macchi / montaggio Roberto Perpignani / organizzatore generale Paolo Frascà direttore di produzione Giovanni Bertolucci».

Terzo episodio: *Attraverso l'Europa*



Il terzo episodio si apre con la ripresa di un uccello che vola sul mare mentre scorrono i titoli di testa: «La via del petrolio / un programma realizzato da Giorgio Patara / consulenza Alberto Ronchey / regia Bernardo Bertolucci / terza puntata *Attraverso l'Europa*». Il commento spiega che l'economia europea ha bisogno del petrolio che importa attraverso gli oleodotti. Siamo a Genova: ne vediamo numerosi scorci fino ad arrivare al porto, dove le petroliere vuote ripartono per l'Oriente. Il petrolio è stato scaricato nei depositi e attraverso gli oleodotti raggiungerà l'Europa. Vediamo le tubature scoperte e i serbatoi.



Uno dei serbatoi di petrolio a Genova



L'oleodotto nel tratto fuori terra

Vediamo l'interno della sala di controllo dell'oleodotto da dove parte il comando che libera il petrolio e lo avvia nella Pianura Padana, per andare verso la Germania. Sul primo piano di un monumento a Fausto Coppi il commento dice che la prima tappa del viaggio Genova-Europa è lunga solo 85 chilometri, poi a San Nazzaro dei Burgundi in provincia di Pavia, l'oleodotto si divide in due rami: uno per Martigny, in Svizzera, e l'altro per 650 chilometri fino a Ingolstadt in Baviera. In *camera car* vediamo la raffineria dell'Eni con le sue ciminiere fumanti.



Sala di controllo dell'oleodotto



L'arrivo di Mario alla stazione di pompaggio di Chivasso

Uno stacco ci porta in un aeroporto. Vediamo un uomo che il commento invita a presentarsi. Si chiama Mario<sup>234</sup> ed è un giornalista dell'America Latina venuto in Italia per narrare la storia di un oleodotto che attraversa l'Europa. Lo ritroviamo in auto mentre parla con l'autista che lo accompagna. Si dirigono verso Chivasso, in provincia di Torino, dove c'è una "centrale di spinta" dell'oleodotto. Alla centrale un operaio spiega al giornalista il funzionamento di alcune apparecchiature: le "trappole" di arrivo e di partenza, i "pig", cioè i separatori del prodotto, il serbatoio, le valvole e i sigilli di sicurezza sistemati nei punti dove sarebbe possibile prelevare il petrolio. Le immagini si spostano ad Aosta, coperta di neve, dove Mario è accompagnato in auto da un tecnico dell'Agip. Lo vediamo scattare delle foto mentre l'accompagnatore gli parla dei lavori di costruzione dell'oleodotto attraverso le montagne.



Mario mentre scatta delle foto ad Aosta



Il lavoro per la costruzione dell'oleodotto

Vediamo l'auto in un sentiero innevato. Arrivano a una "cameretta di intercettazione" che ha lo scopo di intercettare i guasti dell'oleodotto tra la parte a monte e la parte a valle. Il viaggio prosegue e Mario si ad-

<sup>234</sup> Mario Trejo, poeta argentino, amico di Bernardo Bertolucci.

dormenta. Come in un sogno Mario si risveglia in un'auto che non conosce e l'ingegnere che l'accompagnava non c'è più. Entra in un'osteria e inizia a parlare con un uomo che ha lavorato alla realizzazione dell'oleodotto. L'uomo racconta delle difficoltà di lavoro dovute al gelo, mentre scorrono immagini di repertorio dei lavori dell'oleodotto. In *voice over* Mario spiega che la costruzione di un oleodotto ha costi enormi, ma la sua gestione è molto più economica rispetto al trasporto tradizionale con le autocisterne.

In *camera car* vediamo Mario e la sua guida percorrere la strada del valico del Gran San Bernardo che collega l'Italia alla Svizzera. Ecco le ciminiere della raffineria di Martigny dove finisce il primo tratto dell'oleodotto, mentre Mario spiega che un oleodotto cambia l'assetto economico di un intero continente, perché in sua assenza le raffinerie devono sorgere per forza lungo la costa, ora invece, grazie alla rete di tubi che silenziosamente attraversa l'Europa, le raffinerie possono trasferirsi all'interno, presso i maggiori centri di consumo: «ogni volta che nasce un oleodotto si trasforma la geografia economica ed umana».



La raffineria di Martigny



Mario sul lago di Como

Siamo sul lago di Como. Un tecnico spiega al giornalista come fanno i tubi ad attraversare un lago o un fiume, mentre immagini di repertorio fanno vedere tali lavori e il commento spiega: «i tubi venivano saldati in precedenza per una lunghezza uguale a quella del tratto di lago da attraversare, poi li si faceva navigare, sostenuti da galleggianti speciali, fino alla sponda opposta, poi si zavorravano i galleggianti per farli affondare e con i galleggianti affondavano anche i tubi». Vediamo Mario a piedi seguire gli sfiatatoi che indicano il percorso sotterraneo dell'oleodotto, attraversa campagne e zone montane. Poi in una galleria dove si vede il tubo alla luce della torcia del suo accompagnatore. In macchina lo vediamo alla ricerca della "candela della francesca": una striscia bianca che indica il taglio nella montagna, dove l'oleodotto ha superato una pendenza del settanta per cento e comincia il tratto alpino dell'oleodotto. Scorrono immagini di repertorio che mostrano i lavori montani della posa dell'oleodotto.



Mario ai piedi della "candela della francesca"



I tubi trasportati con la teleferica sulle Alpi

Il commento precisa, però, che il lavoro è stato discreto perché ha lasciato la natura intatta come prima, e il fiume di petrolio fluisce mimetizzato come «una vena di oro nero». Il viaggio continua tra le strade innevate, tra villaggi e stazioni di spinta nascoste tra gli alberi. Vediamo il passaggio di un treno e il lago di Costanza sulle cui sponde, piene di gabbiani, arrivano sia i treni che le imbarcazioni. Vediamo Mario passeggiare per le strade di Meersburg e poi Lindau, altra cittadina tedesca sul lago di Costanza, e scattare le sue foto.

Vediamo un tratto di oleodotto scoperto che ha attraversato un bosco di abeti, e le immagini di repertorio dei lavori nella foresta. Dopo i lavori la foresta ha "integrato" il tubo. Osserviamo gli operai all'interno di una cisterna misurare il livello del petrolio. Poi appare il Danubio e sulla sua sponda la città di Ulm, con la guglia della cattedrale che raggiunge i 161 metri di altezza. Vediamo Mario passeggiare per le strade. En-

tra in un'auto dell'Agip (il logo aziendale è stampato sulla portiera) e arriva al termine del suo viaggio: Ingolstadt. Qui incontra prima il direttore del "Donau Kurier", il "Corriere del Danubio", il dottor Mayer con cui ha un lungo colloquio: l'uomo gli dice che Ingolstadt è una città che ha conosciuto una rapida industrializzazione dopo il 1959, quando per la prima volta si è parlato di costruire un centro di raffinazione del petrolio. Poi un tecnico della raffineria spiega a Mario in cosa consiste la raffinazione: l'operazione che consente di separare le varie frazioni del petrolio e produrre le benzine, gli oli, il gasolio e i gas. Durante la spiegazione vediamo le immagini di alcuni impianti della raffineria.



Il ponte dell'oleodotto sul fiume Reno



Lavori nelle foreste di abeti di Ulm

Alla fine il giornalista lascia la raffineria e in *voice over* ascoltiamo i suoi ultimi pensieri, mentre sullo schermo ritornano alcune immagini delle puntate precedenti: «Il petrolio significa passato, presente e futuro». Seguono i titoli di coda: «fotografia Giorgio Pelloni / musica originale Egisto Macchi / montaggio Roberto Perpignani / organizzatore generale Paolo Frascà direttore di produzione Giovanni Bertolucci».



L'auto dell'Agip con il logo aziendale



La raffineria di Ingolstadt

### 30.2 *La via del petrolio: il commento parlato*<sup>235</sup>

Primo episodio: *Le origini*

Anno 1344, un calendario indietro di 626 anni rispetto al nostro. Superficie del Paese 1.621.860 chilometri quadrati, forma istituzionale monarchia. I bambini sono il futuro. Nome del Paese: Iran. Teheran, Tabriz, Isfahan, Meseed, Abadah, Shiraz, Qum, Ahvaz. Persepoli, la tomba di Dario, la tomba di Ciro, *Le mille e una notte*, il petrolio, la Persia. Sesto posto nella graduatoria mondiale della produzione petrolifera. Questo film è dedicato ai bambini persiani.

Ai confini del deserto sparano dei razzi per incendiare i gas separati dal petrolio appena estratto<sup>236</sup>. Uomini e animali non si meravigliano allo spettacolo del fuoco. Questa è la continuazione del dialogo con il fuoco che i persiani hanno da sempre. Il pastore e le sue capre guardano le fiamme senza inquietudine, con un senso familiare e sacro. Intorno al VI secolo a.C. quando parlò Zarathustra erano già numerosi i templi del fuoco. Zarathustra ne fece il Dio supremo, creatore del mondo e della luce. Oggi il petrolio non è più fonte di religione, ma di economia<sup>237</sup>.

«Tutta la forza che l'Asia generò è partita. L'impetuoso pastore dell'Asia dai molti abitanti sospinge un gregge sovrumano d'umani, sulla terra e sul mare»<sup>238</sup>.

<sup>235</sup> In archivio è presente una copia del commento parlato che presenta alcune differenze dal testo ascoltato nel film, cfr. ASE, Eni, *Relazioni esterne*, b. 216, fasc. 31B7.

<sup>236</sup> La frase è stata aggiunta nel commento parlato.

<sup>237</sup> La frase «Oggi il petrolio...» è stata aggiunta nel commento parlato.

<sup>238</sup> Manca la frase «Ma l'esercito di Serse non tornò più da Salamina e da Platea».



Quando “il fiore dell’Asia”, come Eschilo ricorda, non tornò più dalle battaglie di Salamina e Platea, ebbe inizio l’era dei Greci e decadde la Persia, l’archetipo degli imperi di terra. Dopo due millenni e mezzo, solo oggi affiora nelle valli iraniche una nuova potenza, ma questa volta è un’energia di natura che affiora dal sottosuolo, un impero sotterraneo. È l’età del petrolio, la forza endogena che spinge di nuovo la Persia ad essere teatro di storia<sup>239</sup>. Ecco le spiagge e le montagne condannate. Ecco lo scheletro monumentale della Persia secco e marino, sepolto nei millenni con in persiani di Eschilo. Ecco, qui incomincia l’Asia, si sente che più in là lo stesso sole opprime i mercati dell’India. I persiani furono vinti da Alessandro, dagli islamici, dai mongoli. «Così il fiore guerriero del suolo persiano ho visto partire. Amistre e Artafrene e Megabate e Astaspe e il prode Imeo con l’arco rabbioso...».

Nel Golfo Persico i pozzi appaiono d’improvviso. Estraggono petrolio da un grande giacimento sottomarino. E una rete di tubi li collega tutti a una piattaforma fissa, primo centro di raccolta del prodotto<sup>240</sup>. Di qui il petrolio greggio viene convogliato mediante un oleodotto marino al Centro Oli di Bargan Shar.

[Interviste agli operai di Bargan Shar (Shahr)]

«Quando sono tornato a casa il mio bambino mi ha detto: “ma chi è quell’uomo lì?”, ha visto allora mia moglie e ci ha detto, ma dice è il papà; “ma il papà, dice, è quello della fotografia, non è quell’uomo lì, quell’uomo lì è un uomo... anzi, dice, lo dirò al papà che un altro uomo è venuto in casa”».

«Queste... queste lontananze qua dalla famiglia come vede, noi, o almeno io ho due bambini, li vedo crescere a scatti»,

«Non le dico l’impressione che ho provato quando sono arrivato a Piacenza che è vicino al mio paese, lei pensi che sono stato otto mesi nel deserto sempre a vedere giallo, giallo, sabbia, sabbia e basta, poi vedere tutto verde era una cosa impressionante, non l’ho mai provato».

«Sono arrivato a casa, mia figlia che mi ha visto è scappata via, ci ho messo una settimana per farmela amica».

Il cuore del Centro Oli sono le tre immense cisterne che raccolgono il petrolio estratto dai pozzi a mare. Possono contenere ciascuna cinquantamila tonnellate di prodotto. Ma tre cisterne non bastano più: ora ne stanno costruendo una quarta.

Fra gli idrocarburi e il perenne traffico dei bazar l’Iran vive insieme nel Ventesimo secolo e nei secoli passati. Quando la rivoluzione industriale giungerà nell’arida Persia dei pastori sarà un dono del petrolio<sup>241</sup>. Il petrolio fu scoperto all’inizio di questo secolo, quasi allo stesso tempo, nell’Iran e nel Texas, ma ha prodotto un boom interminabile nel Texas, ossia in una società preparata ad accoglierlo, mentre è solo capitale a utilità differita per una società ferma al medioevo economico. Il petrolio<sup>242</sup> è assimilabile dalle civiltà della macchina, mentre per le società preindustriali è poco più che una merce da affidare alle navi come le antiche spezie<sup>243</sup>.

Bisogna girare molto qui, impressionare molta pellicola, perché qui nel bazar nasce la piccola sequenza della grande contraddizione<sup>244</sup>. Ce lo dice guardando in macchina la bambina che riapre la processione di tutti i giorni, mentre l’operatore ritorna allo zoom di tutti i giorni. L’energia che alimenta il traffico sulle autostrade dell’Europa e dell’America, i pannelli di plastica dei nuovi grattacieli di Francoforte e della Park Avenue di New York, la forza che muove i reattori e le navi, i fertilizzanti chimici, i tessuti: gran parte dei prodotti di cui viviamo oggi, derivano dal liquido vischioso che gli antichi chiamavano olio di pietra. Eppure qui, dove ha origine, l’energia del futuro convive con una struttura economica che comincia solo ora a uscire dalle forme arcaiche.

Racconta Marco Polo: «Alamut è una contrada dove il Vecchio della Montagna soleva dimorare. Egli aveva fatto fare tra due montagne in una valle lo più bello giardino e il più grande del mondo, quivi avea i frutti e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e uccelli. Quivi erano donzelli e donzelle e il Vecchio della Montagna faceva dare loro ascisc e quelli dormivano bene tre dì, e quando si svegliavano e vedevano tutte quelle cose belle, faceva lo vecchio credere a costoro che quello era lo paradiso».

<sup>239</sup> Manca una parte del commento: «Essa deriva da un mondo geologico e biologico di gran lunga più antico di Dario e di Serse. I gas e i petroli risalgono a sedimenti del Paleozoico, un miliardo di anni fa; Persepoli risale appena al V secolo a.C. Tale potenza annidata nelle viscere della terra, quasi a compensare l’usura delle forze umane in questa parte dell’Asia, aveva manifestato sempre la sua presenza con il fuoco alimentato dalle esalazioni, ma non era stata conosciuta mai, o era stata creduta un prodigio soprannaturale. Dopo Zarathustra, Marco Polo ha tramandato che persino i Tre Magi rinnovarono in queste spiagge e montagne l’adorazione del fuoco, poiché avendo gettato essi una pietra in un pozzo ed essendone nata una fiamma “presono quello foco e puosorlo in una loro chiesa”».

<sup>240</sup> Lo speaker avrebbe dovuto leggere «del petrolio».

<sup>241</sup> Manca una parte del commento: «Al commercio di tale risorsa spetta infatti quel compito dell’accumulazione “primitiva” dei capitali che gli economisti di ogni scuola, da Ricardo a Marx, attribuirono già in Europa al surplus agrario. Il gettito diretto in royalties e imposte per il petrolio estratto in Persia (99 milioni di tonnellate l’anno) finanzia già la metà del bilancio statale. Ma lunga è la via dell’accumulazione per lo sviluppo dell’industria e il reddito procapite degli iraniani è ancora fra i più bassi del mondo».

<sup>242</sup> In questo punto manca la frase: «come fonte di energia, presuppone la macchina, dunque».

<sup>243</sup> Manca: «Il petrolio come materia prima per l’industria di trasformazione può essere usato dal paese stesso che lo produce quando la società ha compiuto un lungo cammino, dall’economia di sussistenza del bazar e della pastorizia alla chimica dei polimeri. Più che un lungo cammino è un salto di secoli».

<sup>244</sup> La frase è stata aggiunta nel commento parlato.

«L'uomo va per un deserto otto giorni, nel quale havvi grande secchitade e non v'ha frutti, né acqua se non amara». Pochi colori, tutti i toni del giallo: il giallo sabbia, il giallo pietra, il giallo cammello, e ora il giallo Agip Mineraria della *Landrover* che due volte la settimana percorre su e giù i duecento chilometri fra la città di Isfahan e i Monti Zagros. Trasporta casse di verdura fresca, birra, frutta, farina, uova e tante lettere timbrate Piacenza, Forlì, Gela, Sondrio, Ancona, Parma. Anche Ashim, l'autista, non è di qui, viene dal profondo dell'Arabia, e l'Arabia, nella luce gigantesca di questo mattino di ottobre, è lontana quanto la Valle Padana o il Lazio.

Gli Zagros, una mareggiata di montagne nel fondo della Persia. I geologi, i geofisici, i ricercatori solitari hanno detto che gli Zagros covano con ogni probabilità giacimenti di petrolio. Così da sette mesi quattordici italiani vivono attorno al pozzo più alto del mondo sulla cima del monte Rig, spolverata dal vento dei 3.300 metri.

[tecnico alla radio]

«CBP., CBP, CBP da Rig.

Pronto ingegnere sono Trecciolo, mi dica pure, passo.

Oh, pronto Trecciolo buoni, allora senta è pronto per scrivere? Le do le novità, passo.

Sì, mi dica pure ingegnere, passo.

Allora se ha il solito radiogrammonidrilling la parte superiore rimane invariata il *remerks*, disceso scalpello OSC3 12 e un quarto a metri 1250 ripassando i seguenti tratti, metri 938...».

[geologo]

«Pensi che cinquanta milioni di anni fa qui queste montagne erano tutto mare, nel senso che non erano montagne, erano terreni che stavano sotto il mare, una cinquantina di metri, un centinaio di metri sotto il mare, oggi stanno a più di tremila metri sopra il mare. E quando l'Agip decise di esplorare, fare delle ricerche in Persia, l'area dello Zagros fu una delle prime aree che gli furono assegnate, una delle tre aree, una delle aree più difficili e che nessuno voleva, voleva esplorare a causa delle questioni logistiche molto difficili».

[ingegnere]

«Questo pozzo che si trova a 3.300 metri è probabilmente uno dei pozzi più alti che siano mai stati fatti, senz'altro nell'emisfero nord, diciamo è senz'altro uno dei più alti. Certo quando uno va in automobile e va a fare il pieno a un distributore, non pensa mai a quelle che sono le vere difficoltà e i sacrifici che ci sono per andare a costruire e a estrarre questo pe... il greggio. Noi qui quando abbiamo fatto questo progetto di questo pozzo avevamo tre possibilità per il trasporto del materiale a quota 3.300: avevamo la scelta di una strada, la costruzione di una strada, la costruzione di una teleferica o l'uso dell'elicottero. Ora ad un certo punto, vagliate le varie possibilità si è preferito ricorrere al sistema teleferica, le difficoltà che noi abbiamo avuto per la costruzione di questa teleferica sono state enormi, noi abbiamo dovuto partire da quota 2.300 e trasportare a mano tutto il materiale fino a 3.300 metri per la costruzione».

[geologo]

«A circa 3.300 metri la sonda ha cominciato a perforare i terreni del Leocene, del Leocene e ... formazione *Jarum*, questo è il nome locale che si usa per questa formazione qui. Sono terreni del terziario, circa cinquanta milioni di anni fa, si sono formati questi terreni per esempio del Bangestan sono molto diffusi in queste zone, sono porosi, permeabili e possono contenere del petrolio, se il petrolio ci è arrivato. A noi appunto interessa questo petrolio che si è spostato, che è emigrato. Nella sua emigrazione il petrolio tende a salire, se arriva in superficie viene perso e si ossida e viene perduto. Però durante il suo cammino può incontrare delle particolari condizioni, delle particolari strutture che lo intrappolano».

[ingegnere]

«Questo è il nostro impianto che però noi abbiamo dovuto sezionare e portare su tutto quanto spezzettato, anzi facendo anche alcune modifiche per adattarlo al peso massimo di due tonnellate di cui noi avevamo disponibili sulla teleferica. Questa torre che si vede si chiama "must" e viene montata non in piedi, ma viene montata orizzontalmente, noi la solleviamo e sembra quasi una pista di lancio di un missile quando si solleva, perché fa proprio un movimento di questo genere. E viene su in piedi fino a restarsene nella posizione verticale».

[geologo]

«Stiamo camminando adesso sulla formazione *Jarum* che la sonda ha dovuto attraversare per potere entrare nella copertura del giacimento, la copertura del giacimento, questa è una parola un po' strana forse. La copertura sono dei terreni impermeabili che fanno sì che tengano intrappolato e bloccano il petrolio. Gli anglosassoni li chiamano *traps*, ci sono tre condizioni necessarie per la formazione di queste trappole:

l'esistenza di una roccia-serbatoio porosa, l'esistenza di una roccia da copertura e l'esistenza di una struttura particolare, di una specie di catino rovesciato diciamo».

«Che succede con questi fossili, lei che rapporto ha umanamente?»

Qualche volta mi capita di vedere fossili particolarmente difficili o particolarmente belli, me li sogno anche di notte, immagini!

Per esempio...?

Un particolare, l'altra sera, mi son sognato la *Globorotalia melasquentis*(?) che è un fossile che mi piace molto».

[ingegnere]

«Noi una volta ubicata questa zona, che era una zona piuttosto collinosa, abbiamo spianato e abbiamo quindi costruito a mano questa fossa, che in gergo tecnico si chiama "cantina". E questa cantina è l'inizio, diciamo, è l'avamposto, poi eseguito questo abbiamo fatto il montaggio di tutte queste strutture metalliche che servono per sostenere sia l'argano, sia la torre, una volta che si è messa in verticale. Questa fase che stiamo vedendo in questo momento, è proprio l'ultima fase della manovra di estrazione, quando esce lo scalpello. Eravamo a 1427-28 metri, abbiamo incontrato del terreno un po' duro, lo scalpello ormai era consumato».

Lo scalpello a rulli dentati viene fatto ruotare nella roccia e procede perforandola metro per metro, fino a raggiungere la struttura identificata dai geologi e dai geofisici.

«E questi tubi cosa sono? Questi chiamati volgarmente tubi, in gergo tecnico si chiamano "aste"».

La profondità si raggiunge avvitando una sull'altra le aste di acciaio quasi all'infinito. Si toccano profondità di migliaia di metri, di recente una sonda della Louisiana ha perforato fino a ottomila metri<sup>245</sup>.

[Interviste a operai]

«È molto faticoso?»

No, non un gran che.

Però stanotte era freddo.

Non proprio freddo, però si arriva ai zero gradi.

E quella squadra laggiù in fondo che sta scendendo giù?

Quella è la squadra che è fuori turno.

Cioè?

Cominciano alle otto del mattino fino alla sera alle cinque.

Lei come si chiama?

Antonioni Armando.

Di dov'è?

Reggio Emilia.

E gli altri ragazzi?

Tutti iraniani.

Tutti iraniani, come si chiamano?

Johnny, Gianni, Paradì, Serifi, Cabibì, Giambuanì.

Come si trova a lavorare con loro?

Beh, ci sono le sue difficoltà, ma non ci si trova poi male.

Sono dei bravi operai?

Beh, come operai senz'altro.

Quando hanno cominciato a lavorare?

Questi qui circa tre mesi fa, questo sei anni, questo cinque anni, ha lavorato con altri impianti Agip qua nella zona.

E lei quanti anni è che lavora qui?

Quindici anni.

Dove ha cominciato?

Ho cominciato a Correggio.

Quanto tempo è che è via di casa?

Otto mesi.

Quanto?

Otto mesi.

E quando tornerà?

Spero fra otto giorni. Noi siamo una squadra praticamente di coordinamento nei lavori.

E la sua funzione precisa?

---

<sup>245</sup> La frase è stata aggiunta nel commento parlato.

Capo motorista.  
Grazie, può andare.  
Arrivederla».

Gianì, Gionì, Serifi, Gianbuoni: bakhtiari dai nomi allegri, perché sorridete quando ci guardate? Ridete perché eravate pastori bakhtiari e ora siete operai bakhtiari? Ridete perché avete scoperto che le macchine sono docili come pecore e camminando al passo del vostro compagno di Reggio Emilia ridete perché l'innocenza non cesserà mai di essere innocenza.

[Intervista]

«D'Alessandro qual è la sua funzione?

Capo cantiere.

Capo cantiere, cioè sovrintende tutti i lavori nel cantiere?

No, c'è l'ingegnere che sovrintende tutti i lavori, io dipendo praticamente dall'ingegnere.

E lei di dov'è?

Abruzzese, di Aquila.

Sposato?

No, non ho avuto il tempo di sposarmi. E verrà tempo dopo, no?

E questo signore qui come si chiama?

Sciamanna.

Lei cos'è?

Sono il perito chimico del cantiere.

Perito chimico, anche lei deve ritornare in Italia adesso per l'inverno?

Ma io spero di tornarci tra cinque sei giorni e non per l'inverno.

È stato un periodo duro?

Abbastanza perché il clima non è eccessivamente buono.

Quali sono i fastidi che vi dà questo clima soprattutto?

Ma, soprattutto la respirazione, e poi c'è il fatto che c'è da venire su a piedi tutte le volte, è abbastanza lunga e dura.

[altro operaio]

Oh, Massimo, non ti ricorda niente questo? Con tutte le lettere che ricevi, dovrebbe dirti qualcosa, ma questo è il disco, no, no è sempre questo.

E poi qui io non ho occasione, specialmente qua come siamo si può immaginare.

Senta come si chiama lei?

Massimo.

E poi?

Scarafoni.

Di dov'è?

Sondrio, nella Valtellina.

Valtellina?

Sì.

Quanti mesi è che è qui?

Ma, sei mesi e rotti.

Ed è sei mesi che è lontano da casa?

E sì, perbacco.

Che cosa fa, cos'è la sua funzione?

Teleferista.

Teleferista?

Sì.

Senta, è stata difficile la costruzione della teleferica?

Ah, io qua non c'ero l'anno scorso.

Senta, lei perché non parla mai di lavoro?

Ma, perché questo è un luogo di riposo e si parla di lavoro soltanto in caso di necessità.

Per esempio?

Se cambia qualcosa, per dare ordini prima di andar su così e basta.

Lei come si chiama?

Iozzi.

Come?

Iozzi.

Di dov'è?

Di Piacenza.  
E dagli co' sta Piacenza! Piacenza! Cosa c'hai di bello a Piacenza?  
Piazza Cavalli.  
Piazza Cavalli, quella te la puoi tenere tu, ma non c'hai qualche altra cosa?  
Ci abbiamo tutto!  
Ha nostalgia di Piacenza?  
Beh, un po' sì.  
Si stava bene?  
Osteria! Voglio vedere.  
Lei è sposato?  
Sì.  
Ha dei figli?  
Due figli.

[...]

«Sta' a vedere cosa mi scrive il colonnello nei suoi sette anni, le pensa tutte, attento che guastatore: "Caro papà, abbiamo ricevuto con molta gioia le lettere e le fotografie, quelle tue, dov'è segnata la tua baracca. Sabato 17 maggio è arrivata la zia Rossana, ma prima che venisse, io giocando con un palloncino ho rotto il lampadario nel corridoio, la sera ho rotto il disco Tiger Twist. La Diana e la Laura dicevano che sembrava una tromba d'aria che passata vicino a Reggio Emilia la domenica del 4 luglio, siccome eravamo..."»

Senta scusi, di chi sono quelle fotografie?

Ah, questo è un po' il mio mondo diciamo: mia moglie, Lory di tre anni, Mauro di sette e Deanna di undici anni.

Mi vuol far vedere le sue mani?» [l'uomo mostra le mani deformate]

Bisogna cementare il pozzo, chiuderne l'imboccatura con un tappo di cemento perché la neve non sciupi il lavoro di tanti mesi. Questo della cementazione è il lavoro più duro, ma l'ultimo prima della pausa invernale. Mulinelli di cemento invecchiano precocemente gli uomini, imbiancano le sopracciglia, il dorso delle mani, gli angoli della bocca. E nello stordimento di quest'ultima fatica gli italiani sognano l'Italia e i baktiari sognano Isfahan. Isfahan: un nome. Potrebbe chiamarsi così un profumo, una droga, una principessa de "Le mille e una notte". Invece è una città, una vecchia capitale, come Venezia e Firenze. Anziane signorine inglesi innamorate dell'Oriente, archeologi tedeschi di passaggio, mercanti francesi di tappeti e, da un anno, una volta al mese, i perforatori degli Zagros vengono ad Isfahan in vacanza. Ormai si sono abituati alle nuvole color turchese delle moschee, e allora un po' vanno al cinema, un po' provano a indovinare il volto delle donne sotto il *chador*, il velo che avvolge dalla testa ai piedi.

[Intervista agli elicotteristi di Bushehr]

«Siamo stati inghiottiti da una tromba d'aria, la quale ha rovesciato completamente l'elicottero e ce l'ha mandato giù in vite fino a vicino a Teheran, cinquanta metri da Teheran, e con una portiera aperta, avendo perduto anche parecchia roba che avevamo a bordo in cabina, e l'elicottero quando siamo scesi, con un atterraggio molto fortunoso, era anche imbrattato di olio e di benzina tutto intorno, quindi questo ci ha lasciato anche molto impressionati.

Eh, so' qua solamente per tre mesi da come mi hanno detto, per cui non vedo la necessità de fa' veni' quaggiù la famiglia adesso.

Senta Ciccarelli, ha mai avuto incidenti?

Ma, incidenti, quello dell'altro giorno, incidenti veri e propri con l'elicottero, mai avuti. Solo l'altra sera, andavamo a Khorramshar ed ad un certo punto... per cui ho dovuto chiudere il motore e abbiamo fatto autorotazione reale.

Cioè?

Abbiamo fatto autorotazione reale, siamo venuti a terra senza motore, con motore chiuso, solamente con l'aiuto del rotore principale e basta.

Ha avuto paura?

Beh, oh Dio, al principio me so' sentito un pochettino impressionato, ma dopo... è avvenuto senza nessuna conseguenza».

Alcuni mesi fa, la Santa Barbara, una piccola nave appoggio dell'Agip Mineraria, spezzati gli ormeggi durante una tempesta, andò alla deriva nel Golfo Persico senza uomini a bordo. Secondo il diritto marittimo una nave senza equipaggio diventa proprietà del primo che ne prende possesso. Da questo elicottero un uomo si tuffò direttamente in mare.

«E non avevi paura dei pescecani? E appunto mentre stavo nuotando ogni tanto mi guardavo intorno, ma speravo che in quel momento lì nessun pescecane venisse ad attaccarmi, anche perché ci ho una pelle un po' dura, e allora, il mare era molto lunga l'onda e m'hanno detto che era mare forza quattro, forza tre, forza quattro, ma era l'onda molto lunga, appunto volevo ritornare indietro alla base, per salire sulla Santa Barbara, non mi era possibile salire, allora mi sono levato una scarpa e ho messo il dito grosso dentro un buco e ho aspettato l'onda e ho fatto un salto mortale dentro e sono salito a bordo e appena sono salito a bordo sono andato giù subito in stiva a prendere delle coperte, mi sono levato gli indumenti di dosso perché erano tutti bagnati e sono venuto fuori sulla stiva del Santa Barbara e c'era uno spiraglio di sole che sarà stato quattro centimetri. Mi sono messo lì per riscaldarmi un pochino e dopo mezz'ora è tornato l'elicottero, mi han portato giù con una corda dei viveri, vestiti e una bottiglia di cognac».

Gli elicotteristi sono personaggi romanzeschi, con una mitologia loro, privata, e una loro filosofia della vita. Oggi in Persia, ieri in Libia, domani in Patagonia: vivono con un romanticismo semplice, traducendo liberamente dai miti salgariani dell'infanzia. Il loro ruolo è insostituibile: collegano il "Gatto Selvatico", l'isola artificiale che perfora in mezzo al Golfo Persico, con il mondo. Trasportano i rifornimenti, la posta, i pezzi di ricambio, gli uomini.

«Sono stato cinque anni nei Vigili del Fuoco.

Perché tutti qui dicono che lei fa delle cose strane?

Ma, non credo io di far cose strane, faccio delle cose che le persone normali non le fanno, ad esempio sono andato in Italia in *Vespa*, penso che sia una cosa che...

Io mi trovo abbastanza bene, soprattutto perché il lavoro che faccio mi piace e lavoriamo con gente simpatica, insomma i perforatori per me sono gente molto simpatica, molto cordiale, con cui ci si lavora molto bene.

In cosa consiste il suo lavoro di preciso qui, come pilota?

Oh Dio, normalmente i nostri viaggi sono quelli di collegare la base di Bushehr con il "Gatto", per lo spostamento del materiale e del personale. Oh Dio, il posto è quello che voi avete avuto occasione di vederlo e quindi non è che offre molto, direi niente anzi.

La casa è bella però...

Beh, la casa è simpatica perché l'abbiamo fatta noi, un po', così si può dire, ma poi tutto il resto non c'è niente, ecco a Bushehr, non si sa cosa fare a Bushehr, ci si chiude in casa e bisogna star tappati in casa per il gran caldo che c'è, e fuori non si può vivere».

È la presenza del deserto intorno, la sua spaventosa sacrale unità di tempo e di luogo attraverso il sole.

«Stasera diciamo che è una delle sere fresche, perché altre sere non avremmo potuto star fuori. Questo vento, qui lo chiamano *ishag*(?), il vento del sud, che è molto molto umido, alle volte arriva anche al cento per cento, e con una temperatura di quaranta, cinquanta gradi, quindi può immaginare come ci si può trovare. Quando non lavoro c'è sempre qualcosa da fare qua con gli elicotteri, se l'elicottero è in volo si fa l'assistenza all'elicottero, e anche in hangar c'è sempre qualcosa da fare».

"Gatto Selvatico", *wild cat*. Per alcuni fu proprio il colonnello Drake, ideatore della prima perforazione in Pennsylvania, a battezzare così il pozzo esplorativo, ossia il trabocchetto che l'uomo tende al petrolio scavando nelle viscere della terra. Lunghezza del "Gatto Selvatico": 57 metri, larghezza: 47 metri, altezza delle zampe: 56 metri, peso del "Gatto Selvatico": 2.200 tonnellate più 3.500. Qual è la funzione base di una piattaforma come questa? Creare in mare le condizioni della terra ferma, bisogna quindi che l'isola artificiale sia davvero ferma, che il suo piano sia costantemente a livello, che le sue tre zampe retrattili siano saldamente piantate nel fondo marino.

[Intervista agli operai sulla piattaforma]

«Qua l'estate è terribile.

Mi dica, com'è?

Si arriva a delle temperature che superano i cinquanta gradi all'ombra e l'umidità a volte arriva al cento per cento, più che altro da noi è l'umidità».

Dal mare che copre il settanta per cento della superficie del globo si aspetta il massimo contributo di energia e materia prima.

«Otto mesi no, però sono già diversi mesi che sono qua, anzi possiamo dire diversi anni, forse troppi, perché si potrebbe andare a casa anche un po' più spesso, ma ormai ci siamo abituati, il nostro è un mestiere così insomma».

Nell'anno 1900 si produceva in tutto il mondo appena venti milioni di tonnellate di greggio, oggi la produzione ha raggiunto un miliardo e quattrocento milioni di tonnellate l'anno.

«Un mestiere come l'agricoltore ad esempio, noi facciamo i petrolieri, e lei ad esempio fa il regista, è la stessa cosa.

Ci si abitua insomma?

Ci si abitua a tutto, anzi si finisce con l'appassionarsi».

Era il 1859, metà raddomante e metà industriale, il colonnello Drake era giunto a Titusville, un villaggio di trecento anime perduto nelle foreste della Pennsylvania, per mutare, con la sua memorabile avventura, il volto del mondo. Negli stessi anni il capitano Achab di Nantaki inseguiva Moby Dick, la sua mitologica balena bianca, attraverso tutti i mari: «Le darò la caccia al di là del Capo Horn, al di là del grande Maelström di Norvegia, oltre le fiamme della perdizione, prima di abbandonarla».

Secondo episodio: *Il viaggio*

Il petrolio arriva dal mare: silenziosi, invisibili, i tubi si insinuano sotto la sabbia delle spiagge, sfiorano la radice delle palme, corrono verso le immense cisterne di Bargan Shar, dove si trova il Centro Oli della SIRIP, la società mista italo-iraniana. Il petrolio è condannato alla cecità: dall'oscurità delle strutture geologiche alla grande ombra dei serbatoi, delle petroliere, degli oleodotti, delle raffinerie. Al petrolio è negato l'incontro con la luce del giorno. Una fiaccola arde in continuazione per bruciare i gas: agli operai emiliani che vivono qui torna in mente la notte di carnevale, con i fuochi sulle colline. Un bel mattino una nave si specchia nelle acque del Golfo Persico.

[Intervista al palombaro]

Lei chi è, come si chiama?

Dini Renato.

Qual è il suo mestiere, cosa fa?

Palombaro.

Palombaro. Per chi lavora?

Per il momento lavoro per la SIRIP.

E dove ha lavorato prima?

Io sono uscito dalla scuola della Regia Marina, poi ho lavorato in Italia, ho lavorato al lago Tana nel '40-'41 per il Governo italiano, poi ho lavorato a Massaua, Gibuti, Abe, Lastanura.

Lei è sempre stato all'estero?

Sempre stato all'estero, trent'anni.

E cosa sta andando a fare, dove sta andando?

Sto andando a ormeggiare... a ormeggiando la cisterna "Trieste" dell'Agip da cinquantamila tonnellate, cinque sei petroliere al mese, in media, vengono a ormeggiarsi a Bargan Shar.

Chi sono i due signori di fianco a lei?

Qui c'ho il signor Fanciulli direttore della "Ligabue", cioè quello che ci fa da mangiare, abbastanza discretamente e un marinaio che è con me da venti mesi, da quando sono arrivato qua, Maruwani si chiama, è un bravo ragazzo, abbastanza insomma.

E come li trova gli iraniani in mare?

Mah, molto bravi, i miei ragazzi, ce n'ho, sono sette e sono tutti bravi e lavorano abbastanza bene.

Come mai ha scelto questo mestiere?

Io a diciotto anni avevo l'idea di viaggiare, di andare in giro per il mondo allora in Marina mi hanno detto di fa' il palombaro, io so' di un paese che il mare non c'è, so' di Orvieto, dove c'è solo il vino buono e ho fatto il palombaro, così, per sport diciamo.

Ed è contento di questo lavoro?

Insomma, ho lavorato molto, mi sono guadagnato qualche cosa, sono stato capo palombaro [...] dodici anni, ho recuperato dieci piroscafi a Massaua e venti demoliti con gli esplosivi.

Senta Dini, come si svolge il caricamento?

Dunque quando arriva la petroliera si ormeggia con la corrente a favore che viene ogni dodici ore praticamente, ogni dodici ore, e si attracca la nave su due ancore e su quattro boe, poi si prende il "silae" di gomma a mare, la manichetta di gomma e si attacca alla nave.

E qual è la sua funzione?

La mia funzione praticamente qui è di pilota, cioè portare la nave all'ormeggio, dare suggerimenti al comandante, se il comandante vuole, se no devo fare tutto io perché le navi russe, greche, norvegesi e danesi non fanno niente i comandanti, solo il pilota.

E come palombaro cosa le può capitare di fare?

Dunque ultimamente si è rotto il silai della produzione del petrolio, si è bucato e son dovuto andare giù a saldare una lamiera e poi fare una cementata in modo che questo pezzo risulti buono». [il palombaro parla al radio telefono con la nave]

Il serpente marino dalla testa mozza, la manichetta di gomma per il caricamento, è domato. Si inizia una corsa con il tempo: i serbatoi della nave cisterna vengono riempiti alla velocità di duemila tonnellate l'ora. Il viaggio è lungo. L'interno del Golfo Persico dista via mare da qualsiasi punto dell'Europa più che Bombay. Bisognerà superare il Golfo di Aden, doppiare l'immensa penisola arabica, affrontare il lungo corridoio del Mar Rosso, toccare il Sinai. Il pilota si fa da una parte, ora tocca alle pompe.

Il Sinai: le acque del Mar Rosso si sono divise. Il popolo d'Israele è passato. Dio ha parlato con Mosè. La manna è caduta dal cielo per il popolo affamato. L'acqua è sgorgata dal deserto per il popolo assetato. Il Sinai: tutti i giorni a quest'ora le bambine dei pastori portano le capre a bere a una sorgente che si chiama "le fontane di Mosè". Ora hanno scoperto un nuovo gioco: fuggire per farsi riprendere. Il Sinai: oggi, per i nuovi bisogni dell'uomo, questa terra ha dato il petrolio.

Nel campo di Abu Rudeis alla croce d'ombra delle pompe risponde la preghiera serale dei lavoratori musulmani. Rudeis Sidri, Belayim est, Feiran, Belayim mare, Echilometria, Ras Gharra mare, questi i nomi dei sei campi petroliferi del Sinai scoperti da una consociata dell'Agip. Un pozzo dietro l'altro a perdita d'occhi, ne abbiamo contati 167<sup>246</sup>. Sinai vuol dire aridità, deserto, silenzio: forse sarà il petrolio a spezzare anche qui un ordine immobile di secoli e a portare con le industrie, gli oleodotti, le strade asfaltate la nozione di "tenore di vita". Non poche metropoli del mondo moderno, da Caracas a Baku, erano aree depresse prima dell'età del petrolio. E il silenzio fino ad oggi echeggiante soltanto di voci uscite dalla Bibbia è rotto dai canti dei lavoratori. Due interi villaggi sudanesi si sono trasferiti qui, cantano per dare un ritmo al lavoro. La stessa frase, la stessa iterazione musicale che accompagnò la costruzione delle piramidi dei faraoni, assiste oggi alla nascita della prima centrale elettrica del deserto.

Suez sul Mar Rosso. Si pensa subito alla confusione di un porto orientale, al plurilinguismo dei marinai, alle sonorità di un grande bazar, alle stirpi antiche dei contrabbandieri. Invece a Suez i veri dominatori sono il sole e il silenzio. Perché Suez si è rassegnata al silenzio? Eppure qui è il capolinea per l'Oriente e per l'Occidente, per il Mediterraneo e per l'Oceano Indiano, qui è uno dei passaggi obbligati del mondo. Azardiamo una diagnosi: Suez soffre "il complesso delle navi". Questo è il tempo reale che una nave impiega a superare l'incrocio in fondo alla strada. È arrivata scivolando silenziosa, con i motori al minimo, e nessun uomo sul ponte. Un attimo che dura un'eternità e il fantasma ha girato l'angolo. Questa apparizione in fondo alla strada si ripete ogni sei minuti, tutto il giorno e tutta la notte, e Suez non ci si è ancora abituata, e ogni volta trattiene il respiro. Un bambino ha raccontato su un muretto di fango la storia del pellegrinaggio annuale alla città santa. Così veniamo a scoprire che il tempo dei cammelli è finito.

Rimbaud o Melies, "*Le bateau ivre*" o i modellini del "*Voyage à travers l'impossible*". Eppure il più assoluto, il più puro, il più fiume dei fiumi non è un fiume: è un canale artificiale, progettato dal trentino Negrelli e realizzato da un francese tenace, il signor de Lesseps. Non ha neppure cento anni, un attimo nella storia della terra<sup>247</sup>. Per 161 chilometri gli scafi scivolano uno ad uno in perpetua teoria sull'esile nastro che lega il Mar Rosso al Mediterraneo risparmiando ai navigatori il periplo d'un continente. La carovana dei fumaioli e dei diesel subisce l'andatura del deserto, stretta tra le dune, ma non si arresta mai: procede senza interruzioni, giorno e notte, in un tunnel di luce, aria e sabbia.

Mercoledì 13, ore 11:00. Non siamo più abituati al vento del Mediterraneo che ci ridà vitalità e ci innervosisce. Quante volte da stamattina il comandante Camerini ha misurato coi passi la lunghezza della sua nave? È il suo ultimo viaggio in mare. Va in pensione il mese prossimo e farà Natale a casa sua. Ma non vuole sentirselo dire da nessuno. È il destino del petrolio di essere un grande viaggiatore, poiché le aree di produzione non coincidono con le aree di consumo. Se escludiamo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, il petrolio greggio sgorga quasi sempre nel deserto economico o in paesi di scarsa industrializzazione che non possono utilizzarlo e lo esportano. L'Europa occidentale, per esempio, deve importare il novanta per cento del suo fabbisogno di petrolio. Annoto i dati tecnici dell'*Agip Venezia*: lunghezza fuori tutto metri 227; altezza in fianco al ponte di coperta metri 15,35; immersione metri 11,73; portata lorda: tonnellate 49300; velocità nodi 17,2.

[Interviste a diversi marinai]

«Che impressione fa viaggiare su 50000 tonnellate di petrolio?

Eh, a farmici pensare è un po' brutta la situazione, ma una volta che ci si fa l'abitudine sembra di stare a casa sua.

<sup>246</sup> Manca: «Sono passati dieci anni dal giorno in cui la prima pompa proiettò la sua croce d'ombra sulla sabbia del Sinai. Erano in quaranta ad assistere allo spettacolo: oggi al Campo base di Abu Rudeis gli uomini del petrolio sono diventati circa tremila. I 167 pozzi del Sinai hanno prodotto complessivamente 28 milioni 560.000 metri cubi di petrolio».

<sup>247</sup> Manca: «Il centenario è prossimo: il 17 novembre 1969. Ma la via d'acqua che taglia l'Africa e l'Asia è tuttora fragile nei suoi argini, contesa alle frane e alle tempeste di sabbia».



Lei di dov'è?  
Sono di Palermo».

«È stato molto lungo il viaggio che abbiamo fatto: Giappone, anzi siamo andati prima in Russia [...] poi abbiamo attraversato tutto l'Oceano Indiano e siamo andati in Giappone, poi siamo ritornati nel Golfo Persico e ora siamo sulla via per l'Italia».

«Lei ce l'ha la fidanzata?  
No.  
E lei?  
Io c'ho due bambini.  
Ah, c'ha due bambini, di dov'è?  
Di Bari».

«Siete stati in Giappone mi pare.  
Sì.  
Quanto vi siete fermati?  
Tre giorni.  
L'ha visto il Giappone?  
Come no.  
E cosa ne pensa?  
È molto bello il Giappone, basta avere i soldi... di spendere.  
Senta e a lei che effetto gli fa di viaggiare su tutto questo petrolio?  
Petrolio?»

Esistono oggi nel mondo 3500 petroliere, un terzo del tonnellaggio mercantile, e trasportano ogni anno cinquanta milioni di tonnellate di greggio. È quasi un oceano di petrolio.

Ore sedici pomeridiane. Tutti i giorni a quest'ora il comandante Camerini ha un appuntamento sul ponte della sua nave. Si incrociano esattamente a metà passerella, sempre nello stesso punto, col sincronismo perfetto dell'abitudine. Gli portano il caffè. Lui lo beve in piedi, all'aperto, che piova, che nevichi, che tiri vento. Il vento è cambiato, il nostromo gli ha dato un nome chiaro: "grecale"<sup>248</sup>.

[Intervista a un marinaio]

«Fin da ragazzo, fin dalla nascita ho avuto la passione del mare, non posso dare la colpa ai miei genitori, mia culpa, mea maxima culpa.  
Perché dice colpa?  
E perché è un mestiere, dico io che ritornassi indietro non lo farei più perché è una vita piena di sacrifici e di rinunzie questa qui, specie sulle petroliere e oggi giorno.  
Ah, sì?  
Una vita molto dura.  
È dura per i tempi così lunghi di imbarco?  
Tempi duri di imbarco, di lavoro, di sacrificio, di... insomma un complesso di cose che è diventata una cosa che non si può più fare. Se andiamo avanti di questo passo qui non arriverà più nessuno».

Giovedì 14, mare forza 6, le ondate paurose di Conrad, di Stevenson, di Salgari sono entrate nella mitologia<sup>249</sup>. 49000 tonnellate di petrolio hanno la meglio su qualsiasi tempesta: l'"Agip Venezia" prosegue il suo viaggio senza un rollio, senza un tremito.

Venerdì 15. Appare l'alba del 15 e il tempo è ritornato chiaro e dolce, con una brezza costante ma leggera, da nord ovest. Il primo carico di petrolio fu trasportato via mare nel 1860 dal brigantino "Elisabeth Watts", sulla rotta fra Filadelfia e Liverpool in barili di legno: e ancora oggi, nel mondo anglosassone il greggio si computa nella misura tradizionale del barile. Ma la prima vera nave cisterna, capostipite delle 3500 che viaggiano oggi per tutti i mari fu la "Gluckhauf" che nel 1866 cominciò a trasportare petrolio dall'America alla Germania.

[Dialogo via radio tra le due navi]

«"Agip Bari" da "Agip Venezia" buongiorno, cambio.  
Attenzione "Agip Venezia", "Agip Venezia" da "Agip Bari" buongiorno, buongiorno, cambio.

<sup>248</sup> Manca la frase: «Il nostromo è un viareggino sui quarant'anni».

<sup>249</sup> Manca un passo tratto da *Le avventure di Gordon Pym* di Edgar Allan Poe.

Ricevuto. Per gentilezza c'è il comandante qui dell'“Agip Venezia” che desidererebbe parlare con il comandante dell'“Agip Bari”, me lo può passare per piacere?

Ricevuto, attenda un attimo, attenda un attimo.

Ricevuto, comandante in linea parlate pure.

Comandante [...], pronto?

Comandante Camerini buongiorno, buongiorno, buona domenica, come sta? Passo.

Bene, grazie [...] guardi che ho visto il punto suo, l'ho messo sulla carta, abbiamo guadagnato circa tre o quattro miglia, io penso che lo raggiungeremo, passo.

Lei pensa comandante, lei pensa, lei pensa. Abbiamo i colpi segreti forse, abbiamo i colpi segreti forse? Passo.

E guardi che qualche colpo segreto ce l'ho anch'io e vedrà che nel Tirreno lì lo raggiungeremo.

Lotta ai ferri corti, lotta ai ferri corti comandante, lotta ai ferri corti.

E va bene lei mi ha passato nel Mar Rosso e io passerò di qua, vedremo».

«La “Bari” è una nostra nave consorella, l'“Agip Bari”.

È una corsa?

Non è proprio una corsa, ma c'è una certa rivalità in quanto siamo partiti tutti e due da [...] e lui ci ha sorpassato per arrivare primo a Suez, attualmente noi altri dobbiamo arrivare per forza a Genova entro le ore 16 del giorno 16, allora cerchiamo di ripargargli quello che ci ha fatto lui a noi, cioè di sorpassarlo».

[...][intervista a un marinaio]

«Ci dà la posizione per favore?

Dunque quella costruzione bianca che vede lì su quel promontorio è Capo dell'Armi, è l'inizio dello stretto di Messina praticamente, mentre a poppa a riva c'è capo Spartivento Calabro, quindi questa terra qui è la Calabria, dall'altra parte abbiamo la Sicilia con l'Etna, purtroppo è già imbiancato di neve, due mesi e mezzo fa quando abbiamo cominciato la scampagnata per il Giappone era ancora estate, adesso ritorniamo che è già inverno, fatto e bello».

Sabato 16, ore 7 antipomeridiane. È davvero autunno per la prima volta, e lo sentiamo dentro e fuori. L'Italia delle coste sfilava davanti a noi, si srotola, con le sue chiese, le vene dei fiumi, gli orizzonti che si possono toccare, i temporali, la pioggia insieme al sole, i nuvoloni nel piccolo spazio immortale delle Regioni, dei Comuni, delle frazioni italiane. Tra non molto finirà l'epoca delle petroliere, vengono sperimentati convogli di serbatoi galleggianti di nylon, capaci di mille tonnellate ciascuno, che si reggono in superficie per la differenza fra peso del petrolio e dell'acqua marina, li hanno battezzati “draghi”, e si costruiscono già oleodotti sottomarini di plastica flessibile e di alluminio, allora i mari e le terre saranno lasciati come i mappamondi nelle stampe del Settecento.

16 novembre ore 17,30. Il viaggio del comandante Camerini e il viaggio del petrolio finiscono insieme, un tardo pomeriggio nel porto di Genova, già pieno di brume. Ma per il petrolio i serbatoi del deposito costiero di Genova non rappresentano che una sosta. Scavato dalla terra, imprigionato nel ventre della petroliera il petrolio qui ritorna alla terra, immesso nell'oleodotto diventa fiume sotterraneo, attraversa pianure, laghi montagne fino a toccare il cuore antico dell'Europa<sup>250</sup>.

Terzo episodio: *Attraverso l'Europa*

Nel secolo scorso l'industria nasceva presso i pozzi carboniferi. Dov'era ferro e carbone fiorivano le chioderie, le fonderie, gli opifici meccanici della prima rivoluzione industriale. Oggi le industrie lievitano dove arriva il petrolio, sorgono nei centri di consumo, non più nere di fuliggine, ma chiare, pulite, per la produzione dei metalli leggeri, delle fibre artificiali e dei cinquemila prodotti della nuova chimica del petrolio. Ma l'Europa non è terra petrolifera, deve importare il novanta per cento del greggio che consuma. Per spingersi dai grandi scali costieri fino al cuore del continente dove sono i centri di raffinazione il petrolio esige vie proprie: queste vie si chiamano oleodotti<sup>251</sup>.

«[...] Genova verticale, / vertigine, aria, scale. / [...] Genova tutta colore. / Bandiera. Rimorchiatore. / [...] Genova da intravedere, / mattoni, ghiaia, scogliere. / [...] Genova di banchina, / transatlantico, trina. / Genova portuale, / cinese, gutturale. / [...] struggimento, scogliera. / Genova di petroliera.»<sup>252</sup>.

<sup>250</sup> L'ultima frase è stata aggiunta nel commento parlato, mentre manca: «Dal Medio Evo afro-asiatico, dove nasce la materia prima, si compie il trapianto nel mondo in cui può essere consumata. Fra non molto anche tale corsa attraverso le distanze, le contraddizioni della geografia economica e gli stadi dello sviluppo obbedirà a nuove leggi».

<sup>251</sup> Il parlato iniziale è abbastanza diverso dal testo.

<sup>252</sup> I versi, presi in ordine sparso, appartengono alla poesia *Litania* di Caproni, cfr. Giorgio Caproni, *Tutte le poesie*, Milano, Garzanti, 1984<sup>2</sup>, pp. 180-187.

Le petroliere ripartono per l'Oriente con le grandi cisterne vuote. Hanno affidato il prodotto ai tubi che lo convogliano nel deposito costiero di Genova. Da qui parte il fiume sotterraneo che lega Genova alla Svizzera, all'Austria, alla Baviera. Per 365 giorni e 365 notti diciotto milioni di tonnellate di petrolio strappate alle terre calde dell'Asia e dell'Africa ritornano alla terra. Ecco l'oleodotto, lo abbiamo visto per l'ultima volta, poi scomparirà nel sottosuolo, fiume fasciato d'acciaio, pompato, misurato, frenato, obbediente alle valvole, ai filtri e alle pompe regolate da cervelli elettronici. La prima tappa dell'oleodotto Genova-Europa è lunga 85 chilometri, misti di montagne e di pianura, dai fuochi e dai castagni appenninici ai pioppi e al granturco padano. A San Nazzaro dei Burgundi, in provincia di Pavia, l'oleodotto dell'Eni si divide in due rami: l'uno a occidente per 250 chilometri fino a Martigny, in territorio elvetico, l'altro a est per 650 chilometri fino a Ingolstadt in Baviera fra il MEC ed il COMECON. La raffineria dell'Eni, una delle maggiori in Europa è il primo centro industriale che usufruisce del greggio inviato da Genova.

Un giorno che incomincia, un piccolo aeroporto, un Vicount in arrivo da Roma. Non so bene dove, non so bene come, ma so che ci sei, in mezzo agli altri. Presentati da solo: «Mi chiamo Mario. Eccomi nell'Italia degli anni Sessanta. Vengo dall'America Latina per fare la storia di un oleodotto che attraversa l'Europa. Misteri del giornalismo».

[Mario parla con l'autista che l'accompagna]

«Quanti chilometri sono qui de Torino a Chivasso?

Dunque da Torino a Chivasso ci saranno quindici chilometri.

Quindici chilometri?

Sì, sì.

Ma è incredibile come fa il sole qui a Torino, a Roma piove da dieci giorni.

Ah, ah, è da ridere proprio, qua abbiamo una primavera!

Ma lei non è di Torino, vero?

No, no, io sono di Milano. La campagna lombarda è più bella.

Più verde? Lei sicuramente ha dei parenti in Argentina vero?

No, no, son tanti amici son là a lavorar.

C'è un oleodotto molto grande.

Eh, un oleodotto.

Lungo quasi duemila chilometri.

Ma loro lo san.

Ma esattamente cosa c'è qui a Chivasso? Una stazione...

A Chivasso abbiamo una centrale di spinta.

Di spinta?

L'oleodotto che viene da Genova.

Senta ma questi quindici chilometri sembrano essere ottanta, eh?

Ottanta?

Andiamo molto piano. Non c'è verde? Tutta la gente dipinge di verde tutte le case.

Ah sì.

Tutto il verde, dappertutto, la nostalgia del verde».

[Alla centrale]

«Buona sera, il signor Gavani?

Sì.

Ah, io sono il giornalista.

Piacere.

Mario Trejo, mi piace sono arrivato un po' in ritardo. Come si chiama questo?

Chivasso.

No, questa...

La centrale di pompaggio dell'oleodotto [...].

...E queste sono le trappole, questa è quella di arrivo...

Questa è...

Questa è di arrivo.

Questa è la trappola d'arrivo.

È la trappola di arrivo. Questa è la invece quella di partenza. Cioè da qui arriva il "pig" che ce lo inviano da Ferrara.

Il "pig"? Cos'è il "pig"?

Il "pig" sarebbe un separatore.

Ma lei sa cosa vuol dire "pig" in inglese?

Sì. Significa "porco". Questi sono due "pig".

Ah, questi sono i "pig"?

Esatto, sì.  
 Qual è la funzione di questi?  
 Questo, questo ha la funzione di separare due partite di prodotto diverso. Quello invece ha la funzione di pulire il tubo, vede, le spazzole di acciaio.  
 Ah, sì.  
 Queste raschiano il tubo e gli asportano via quella paraffina, tutti i sedimenti che il petrolio lascia...  
 Quello cos'è?  
 Quello è il serbatoio a polmone.  
 [al cane] Su Bianca su... no io sono emiliano.  
 Ah, è emiliano?  
 Sì, di Modena.  
 E lavora da molto tempo qui?  
 Cinque anni.  
 Ma è un po' noioso questo, no?  
 No, c'è sempre qualche cosa da smontare, da vedere, da imparare.  
 Ma non è molto solitario tutto questo?  
 Sì, un po' sì, ma non è che sia un gran che. [al cane] Bianca! Vieni qua, su.  
 Ma sa cosa mi fa ricordare, *Il deserto rosso*, non ha visto quel film *Il deserto rosso*? E lei cosa ci pensa, non c'è qualcosa di simile in questo?  
 No, perché? Siamo qui, va beh, qua saremo isolati come lavoro, ma...  
 Ma non siete nevrotici come quelli personaggi di quel film?  
 No, quello no. [al cane] Bianca! vieni qua, vieni qua, su.  
 Non so, io avevo la idea che qui era tanta gente lavorando.  
 No, non c'è bisogno, qui è tutto automatico.  
 È tutto automatico.  
 Tutto automatico.  
 Ecco venga, qui abbiamo l'inizio e la fine della centrale di pompaggio. Questa è la valvola di arrivo che arriva il petrolio da Ferrera.  
 Da Ferrera?  
 Da Ferrera, sì. E quella è la valvola di partenza che parte per Aosta.  
 Per Aosta?  
 Per Aosta, sì.  
 Dove c'è la prossima...  
 Dove c'è la prossima stazione di pompaggio.  
 Ah, sì.  
 Dove lo ripompano su ad Étroubles e poi in raffineria in Svizzera [...].

Primo incontro con il tubo. I "pig", i filtri, le valvole. Ho capito tutto: il petrolio non ce la fa da solo a salire sulle montagne, e queste macchine gli danno una spinta. Nella sala contatori della stazione di pompaggio Mario si chiese più volte se erano sufficienti gli indumenti di lana comperati a Roma: presto avrebbe incontrato la neve.

«Mi dica una cosa, cosa sono queste piccole... che vedo dappertutto? Questi sono sigilli di stato, la dogana impone di sigillare...». La dogana imponeva di suggellare tutti i punti dell'oleodotto dai quali sarebbe stato possibile estrarre il petrolio. «Nessuno può prendere il petrolio...».

La neve ad Aosta era diversa dalla neve che Mario si ricordava di avere visto una volta sulla cordigliera delle Ande. Gli parve che la neve in città avesse un odore e che ingiallisse subito.

«Ecco parte da Aosta, su di Aosta, costeggia... [voce di Mario: «L'ingresso della Val D'Aosta è così stretto che gli antichi romani dovettero tagliare la roccia per farci una strada: l'oleodotto sfrutta le stesse gole, gli stessi passaggi»] ... per poi proseguire, attraversare di nuovo questa strada e giungere alla stazione di pompaggio di Étroubles.

«Senta un po', e non c'è il pericolo del congelamento a questa temperatura così bassa?

Beh, non direi, anche più basso può resistere perché l'oleodotto corre a due metri dal terreno quindi è meno influenzato di quanto sembra dalla temperatura esterna.

Ma è molto duro lavorare qui, immagino, quanti anni hanno impiegato?

Hanno impiegato un anno e mezzo circa...

Un anno e mezzo?

Sì, compreso la costruzione delle centrali.

Molta gente ha lavorato?

Duecentocinquanta, trecento operai.  
Senta un po' hanno impiegato un'attrezzatura enorme, monumentale?  
Sì! Grossi trattori, apripista, posatubi, scavatori, anche per far lo scavo dove passa il tubo.  
Un po' come la campagna di Annibale.  
Direi! Trasferita...  
In chiave...  
Questa è una cameretta di intercettazione, serve nell'eventualità di grosse manutenzioni o addirittura di guasti accidentali, come per esempio addirittura la rottura del tubo. Questo serve per scaricarlo tutto, per intercettarlo nello stesso momento dalla parte a monte e dalla parte a valle.  
È un piccolo campo di concentramento vero? La chiesa è molto bella.  
Eh sì, è proprio il paese di Gignod proprio sopra.  
Gignod? Tutti nomi francesi in Valle D'Aosta?»

L'idea dell'oleodotto è semplice ma rivoluzionaria, come l'idea dell'acquedotto romano. Il liquido scorrendo su sé stesso si trasporta da solo. Il tubo corre sotto la terra, sopra c'è la neve, e sopra la neve c'è la strada, e sopra ancora sono io che corro insieme al tubo. Il mio rapporto con il tubo soffre il suo primo momento di stanchezza. Così mi addormento e sogno un mondo in cui non accade nulla e una macchina che procede sospesa nel pomeriggio, e sogno me stesso che sogna poche immagini magiche, "cinematografiche" come *Les enfants terribile*, il sangue di un poeta. Uno spazzaneve mi viene addosso, disorientato mi risveglio su un'auto che non conosco e in un luogo che non conosco.

«Senta per favore, non ha visto qui un'altra persona? Girare con una macchina dell'Agip?  
No.  
Ma che ore sono più o meno adesso?  
Le cinque, le quattro e mezza.  
Le cinque... come si chiama questo paese?  
Etroubles.  
Etroubles?  
Una frazione di Etroubles.  
Ma questo è vicino a... quanto siamo al confine? Con la Svizzera.  
Venti chilometri.  
Venti chilometri. Non c'è un albergo, dove posso prendere qualcosa qui?  
C'è un'osteria.  
Un'osteria dove? Mi dica dove.  
Di fronte.  
Ah, quella lì?!  
Sì.  
Ah, è aperta?  
Sì.  
Ah, bene! Grazie tante. Ingegneri, geometri, periti, tecnici, guardiani del tubo, dove vi siete nascosti? Mi hanno lasciato solo. Buonasera.  
Buonasera.  
Senta per favore, c'era un'altra persona qui, lei non ha visto? Con una macchina dell'Agip?  
[...]  
Senta si può avere un po' di vino per favore?  
Cosa ci fa lei da queste parti?  
Ma io sto lavorando.  
A che cosa sta lavorando, su da queste parti?  
Io sono un giornalista, ma sto facendo la storia di questo oleodotto che va in Europa centrale.  
Ho lavorato anch'io lì sull'oleodotto.  
Ah, anche lei ha lavorato?!  
Sì, sì.  
Ma lavora, ha lavorato o lavora adesso?  
Ho lavorato, al tempo dell'oleodotto, da Aosta fino al Gran San Bernardo.  
Lei ha lavorato a tutta la costruzione?  
Ho fatto Genova-Tortona e Aosta-Gran San Bernardo.  
Ah, dov'è il traforo?  
Fino all'imbocco del traforo. Ho fatto tutto lì, tutti attraversamenti e non attraversamenti e... perché adesso è un po' sciocco, non è poi un gran freddo, ma allora si lavorava fino a 27, 28, 29 gradi sotto zero! Ed era ben peggio di adesso.

E ci sono state delle difficoltà?

Difficoltà, difficoltà... no, come perfetto è stato perfetto, solo le difficoltà si sono trovate col gelo, il freddo, i terreni che si continuano... continuamente... in continuo movimento. Ho dovuto fare sostegni, gabioni, muri, tutto per queste cose perché erano zone acquose, zone che c'è acqua di penetrazione continua e son sempre in movimento di frane perciò... e gli attraversamenti ai fiumi fatti in inverno, anche li abbiamo fatto delle fatiche enormi per il gelo, e su al traforo nel mese di dicembre, solo per scavare la terra dovevamo minare alla profondità di 1.20, 1.30 per il gelo... e una cosa e l'altra può immaginarsi le difficoltà. E lavorava di giorno soltanto o anche la sera, la notte?

In certi punti, per esempio all'imbocco del traforo li abbiamo lavorato giorno e notte ininterrottamente perché il gelo continuava a aumentare, per poter arrivare alla posa dei tubi, una cosa e l'altra».

L'impianto di un oleodotto impegna immensi capitali, ma il suo costo di gestione è di gran lunga inferiore a quello dei vecchi trasporti come ad esempio le autocisterne: il flusso è rapido, meccanico, continuo, e tollera pendenze del settanta per cento contro il quindici per cento massimo delle strade. Insomma spedire un gallone di petrolio via oleodotto alla distanza di duemila chilometri costa meno che spedire una cartolina postale. Ho ritrovato. Cosa? La mia guida, anzi lei ha ritrovato me, nell'osteria. In comune i tecnici dell'oleodotto hanno tutti la grande giacca a vento verde foderata di pelliccia. Ho freddo.

«Come si chiama lei?

Morabia Michele.

Moravia?

Morabia.

Ah, non come Alberto?

No.

E per passare attraverso tutte queste montagne, passa attraverso che strada questo oleodotto?

Dunque fa...

Attraversa il traforo del San Bernardo?

Sì, il traforo del San Bernardo, fa la valle del Draus, per un pezzo prosegue per la strada statale, la strada cantonale e poi devia e va a Champex e poi scende e fa la valle del Rodano fino alla raffineria.

E tutto il percorso svizzero è di quanti chilometri?

61 chilometri».

L'acqua usciva dalla montagna e cadeva in un fiume invisibile, più basso del livello stradale. Gli dissero che era il Rodano. Il cammino del Rodano comincia appena ora e il viaggio dell'oleodotto è già finito, pensò Mario. E cercò lungo la valle i muri di cinta degli storici collegi in cui i figli delle grandi famiglie del mondo imparavano il greco e il latino. Gli apparvero invece le ciminiere della raffineria di Martigny, dove terminava quel tronco dell'oleodotto. Gli ritornò alla mente il concetto base di oleodotto.

Un oleodotto trasforma l'intera strategia economica di un continente. Per esempio, le raffinerie che prima dovevano necessariamente sorgere sulle coste, in posizione cioè raggiungibile dalle petroliere, ora possono trasferirsi nell'interno, presso i maggiori centri di consumo. Ogni volta che nasce un oleodotto si trasforma la geografia economica ed umana.

Allora non è vero quello che diceva Orson Wells che la Svizzera è soltanto la patria di Guglielmo Tell, delle Petite Suisse e degli orologi a cucù, perché è la patria di Max Wille, di Paul Clay e anche di Jean Louis Godard. La Svizzera un giorno è pioggia, un giorno è pioggia sia qui che nella Patagonia, Genova, Venezia, questa è la Svizzera.

«“Quel ramo del Lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti, tutte a seni e a golfi, vien quasi a un tratto...” Ah, che vento!»

Ora si trovava sul Lago di Como e stava controllando l'esattezza della geografia manzoniana.

«“Il punto in cui il lago cessa e l'ala ricomincia”, sarebbe quello. “Costiera formata da due monti contigui, l'uno detto di San Martino”. Non se vede molto bene, l'altro il Resegone, da monte che si assomiglia a una sega, bello... leggo un borgo, non ancora una città... e questo è l'oleodotto».

Lo aspettavano più di cinquecento chilometri di strada, le Alpi, la Svizzera, l'Austria, la Baviera per arrivare fino ad Ingolstadt, dove terminava il secondo tronco dell'oleodotto.

«Da che parte è la Svizzera?

Alle sue spalle, alle sue spalle.

E l'Austria?

L'Austria guardando quella catena nevosa di montagne sul fondo.

E Milano vuol dire che è?

Milano, Milano guardi è di fronte a lei.

E allora da dove viene l'oleodotto?

Costeggia la collina. Esattamente in quel punto entra nel lago, lo attraversa nella nostra direzione per circa due chilometri e mezzo».

La sua nuova guida gli spiegò l'enorme difficoltà costituita dall'attraversamento dei fiumi e dei laghi. L'operazione si chiamava "varo", i tubi venivano saldati in precedenza per una lunghezza uguale a quella del tratto di lago da attraversare, poi li si faceva navigare, sostenuti da galleggianti speciali, fino alla sponda opposta, poi si zavorravano i galleggianti per farli affondare, e con i galleggianti affondavano anche i tubi e poi...

«Passa al di sotto di noi, prosegue e arriva a quella cameretta e prosegue oltre le montagne».

Mi sono deciso, ho fatto il grande passo. D'ora in avanti viaggerò il più possibile a piedi. E mi accompagneranno le ombre propizie dei grandi camminatori, pensò Mario. Goethe, De Brosses, Heine, Stendhal. Così ho potuto conoscere dal di dentro la mattina domenicale a nord del lago di Como. Qui il mio rapporto con il tubo si è fatto più intimo. Io e il petrolio procediamo in carrellata parallela, io sulla strada lui in mezzo a quel prato, viaggiamo alla stessa velocità, circa quattro chilometri l'ora. Più lentamente di quel carrello che sembra uscito da un film di Mizoguchi.

Gli sfiatatoi, miniati dalla ruggine e dalla brina, lo aiutavano a non sbagliare strada. Indicatori del tubo maestro, fiorivano lungo tutto il tracciato dell'oleodotto, a decine e decine, guidandolo sempre più a nord, nel mattino domenicale.

«Un altro sfiatatoio, non imparerò mai a parlare italiano credo: sfiata-to-io. Ma è tutto ghiacciato qui, pericoloso. E a cosa state giocando voi? Cosa giocate? Che gioco è quello? La guerra?

Sì.

Ah, la guerra? E i nemici chi sono?

Gli altri.

Chi sono gli altri?

Quelli giù in paese.

Ma la Svizzera è molto vicina qui vero?

È di là.

Ah, è di là? No, è di là.

Ah, che non mi sbaglio, la Svizzera è di là, o' paese è di là.

O' paese è di là?

Io ho un mio cugino in Svizzera.

Ah, tu hai un cugino in Svizzera? e tu sai dov'è l'oleodotto da questa parte?

Dentro là.

Dentro là dove?

Di lì.

Ah, di là, quanti metri più o meno?

Duecento.

Duecento? Tu come ti chiami?

Tonino.

Tonino, e tu?

Attilio.

E tu?

Cesare.

Ciao, arriverla Tonino, arriverla Cesare, arriverla Attilio.

Ciao».

Di paese in paese, di sfiatatoio in sfiatatoio, quasi di casa in casa l'accento cambia.

Dal trasformarsi dei dialetti Mario calcolava il cammino percorso e quello che gli restava da percorrere.

«Finalmente, eh? Ti ho ritrovato, *je te retrouve*. Senta, quanti chilometri ha questa galleria?

Circa seicento metri.

Circa seicento metri?

Sì.

Mi può dare un po' di luce qui? Che materiale è questo?

Beh, acciaio.

Acciaio?

Sì.

Il rivestimento anche?

Rivestito di vetro...

Fa più caldo qui che fuori eh? Ma dà paura un po' questo, eh? È tutta dritta la galleria o...

È tutta dritta.

Tutta dritta. È un po' come Giulio Verne questo. Quelli che sono, animali?  
No.  
Ah, no... nessuna, nessuna specie di animali?  
Nessuna specie di animali.  
E non ha mai avuto paura qui?  
No.  
Non c'è pericolo che frana per esempio?  
Beh, bisogna starci attenti.  
Ma anche la claustrofobia può venire qui, eh? È un po' variante, qui, infernale, uscire di qui è come uscire dal carcere, eh?  
Oh, come sta lei?  
Come sta lei?  
Molto bene, molto bene, ma... come diceva il Dante...  
"Uscimmo a riveder le stelle", no?  
"Uscimmo a riveder le stelle".  
Comunque...  
Oh, che bello ritrovare tutto questo. Oh, si scivola qui eh?»

«Buongiorno signora.  
Buongiorno.  
Senta per favore, la candela di San Francesco?  
Di San Francesco?  
Dov'è l'oleodotto, o di Francesca, dove scende l'oleodotto.  
Ah, eccola là, quella là.  
Qual è, quella riga bianca lì?  
Sì, sì.  
Ah, e qual è la strada per arrivare?  
È quella la strada, è quella lì.  
Ah, bene, bene. [...]»

La Candela della Francesca: giriamo, giriamo, giriamo non ci arriviamo mai.

«Prenda questa strada qua, poi c'è un ponticello lì, vede un gruppo di case? Continua per quella strada lì e arriva fino dove si attraversa il fiume.  
Ah, dov'è il fiume? È quello?  
Dove c'è il filo, no?  
Sì.  
Dove c'è il filo va giù.  
E quanto ci vuole più o meno?  
Ma ci vorranno dieci minuti.  
Dieci minuti [...]»<sup>253</sup>.

Ah, voilà. Finalmente. Per salire, se io voglio salire adesso, come faccio? Non c'è nessun ascensore? Andiamo di là. Andiamo su, forza. Ho capito. Adesso ho capito perché volevano che vedessi la "Candela della Francesca", quella vena bianca, ecco il settanta per cento di pendenza.  
Di fronte a lui, con uno scatto improvviso, iniziava il tratto alpino dell'oleodotto. Qualcuno l'aveva chiamata operazione "attraversamento Alpi". Per molti mesi gli uomini avevano saldato un tubo dietro l'altro, per chilometri e chilometri facendoli strisciare nelle gole, arrampicare per le rocce e inventando teleferiche che scavalcavano intere vallate. Avevano guidato l'oleodotto fino a quota duemila, dominando le montagne, a pochi metri dallo Splügen. L'industria questa volta aveva imparato a inserirsi con discrezione fra le quinte della natura, le valli e i boschi, pochi mesi dopo la posa dei tubi, apparivano intatti: il fiume di petrolio fluiva senza interruzione, mimetizzato, Mario usò proprio queste parole, «come una vena di oro nero». Ancora la Svizzera, il cantone dei Grigioni, la città di Coira, la lingua romancia, un piccolo abete galleggiante. Presto sarà Natale.  
Non so esattamente dove mi trovo, se ancora in Svizzera o nel minuscolo regno del Liechtenstein, 160 chilometri quadrati, 18.000 abitanti. L'Europa sembra un immenso termitaio se si osserva la carta degli oleodotti. Per esempio dal bacino Volga-Ural avanza l'oleodotto russo verso Berlino, Rotterdam è legata a Colonia e ad Amburgo, Marsiglia a Karlsruhe.

<sup>253</sup> In questo punto è stata tagliata una parte del commento: «Mario pensò che quel boscaiolo assomigliava molto all'attore-allievo Fellini nell'episodio "Il miracolo" del regista Maestro Rossellini. Chi ha detto che gli allievi superano sempre i maestri?».



Per condurre l'oleodotto al di là del Reno avevano montato una sull'altra poche strutture d'acciaio, essenziali, che non turbassero l'urbanistica naturale degli alberi e del grande fiume. La neve aveva completato l'opera sapiente degli architetti, fondendo tutto insieme, il brunito del ponte aereo col verde delle conifere. Mario poté così sognare indisturbato la Lorelei della leggenda, bionda e fine, morta per acqua, in quella stessa acqua che l'oleodotto scavalcava sulle sue nervature d'acciaio. Il continente europeo è una rete di oleodotti, gasdotti, autostrade, trafori, linee elettriche, piccole stazioni di pompaggio nascoste al di là dei fiumi, tra gli alberi.

Se però l'Europa dei grandi viaggiatori a piedi è finita, è rimasta quasi intatta l'Europa dei treni, forse per un miracolo della neve, come resiste agli anni la ode "Liberty" di Valery Larbaud: «Prestami il tuo frastuono, la tua grande andatura così dolce, il tuo scivolio notturno attraverso l'Europa illuminata, o treno di lusso... Ho sentito per la prima volta la dolcezza di vivere in uno scompartimento del Nord Express, Orient express, Sud Brennero-Bhan, prestatemi i vostri miracolosi suoni sordi... e la bella cantante dagli occhi viola cantava nello scompartimento accanto». Nessuna bella cantante ad accogliermi sul Lago di Costanza<sup>254</sup>. Freddo, umidità e stanchezza. E oltretutto ho perso le tracce dell'oleodotto. Al punto in cui mi trovo soltanto la musica di Miles Davis può salvarmi. Questo è Meersburg, il più vecchio borgo nella nuova Germania. Mi sento già molto meglio.

A Lindau Mario aveva ritrovato il suo buon umore, si riposò visitando il Lago di Costanza, e scattò due rullini di fotografie, freneticamente, come qualsiasi turista che si rispetti. Ritrovò la traccia del tubo in un immenso abetaio nei pressi di Ulm. Anche qui la natura aveva subito l'assalto delle ruspe e delle fiamme ossidriche. Ma ormai era passato del tempo, era ritornato il silenzio e la terra si era rassodata sull'oleodotto. La sacralità gotica degli abeti tedeschi era stata arricchita di una nuova e nascosta vitalità. Mario osservò gli uomini piccoli piccoli dentro la cisterna, misuravano il livello del petrolio. "Alt Danubio!" Un altro grande fiume d'Europa, altri gabbiani, altri treni.

Uno dei monumenti più impressionanti del mondo è la cattedrale di Ulm, la cui guglia raggiunge l'altezza di 161 metri ed è la più alta del mondo. Sembra fatta per un film di Orson Wells.

A questo punto del viaggio, nella città di Ulm sarebbe il caso di aprire una parentesi durante la quale Mario va alla ricerca della casa natale di Einstein. Ma siccome la ricerca risultò infruttuosa e siccome le sue guide occasionali, un portalettere che qui non si vede e un bambino che invece appare, non avevano mai sentito nominare *herr Albert Einstein* e siccome Mario pensò di aver avuto un'informazione sbagliata rinunciò alla ricerca, crediamo sia il caso di soprassedere e non aprire nessuna parentesi. Le città, le città e le automobili, le città, le automobili e gli appuntamenti. Il viaggio stava per finire e al fedele amico dell'uomo erano spuntate due zampe in più. La grande corsa da Genova alla mitteleuropa finiva ad Ingolstadt nel cuore della Baviera.

A Ingolstadt mi aspetta il dottor Mayer, redattore capo del *Donau Kurier*, Il Corriere del Danubio.

[Mario a colloquio con Mayer]

«Dottor Mayer, camminando per la città ho avuto la sensazione che è una città veramente piena di tradizioni e di storia.

Come città è notata dal XII secolo. Dal XII secolo in poi il suo sviluppo è conosciuto, preciso. E l'avvenire di questa città è stato determinato dal fatto che i duchi di Wittelsbach si sono fissati qui in un ramo, nella casa a Ingolstadt, ed è questo periodo che abbiamo il periodo principesco che durava fino alla fine si potrebbe dire di Ludovico il Barbuto nel 1447; il Duomo che ha il bellissimo nome della bella e cara nostra signora [...] e il castello e il Duomo sono opere di Ludovico il Barbuto, una personalità che conosce sicuramente anche lei, è stato il grande avversario di Lutero, il professor Echt.

Echt di Basilea?

Sì, di Basilea che ha insegnato qui, e qui c'erano degli umanisti, degli astronomi, grandi uomini come Apiano, o Scheiner che ha trovato le macchie del sole, ecc.

Se lei permette, allora si può dire che Ingolstadt è stata il centro della Controriforma.

Si potrebbe dire che è stato uno dei centri della Controriforma, magari dal punto di vista spirituale il più forte, è una città di molti contrasti, lei avrà visto che ha un nucleo medioevale e che al di fuori è una città in tutto molto moderna con strade molto larghe, con industrie, con blocchi di appartamenti altissimi ecc. ecc. Lo sviluppo è stato rapidissimo. L'impulso più forte è venuto nel '59, quando si parlava per la prima volta di fare qui a Ingolstadt un centro di energia, un centro per la raffinazione dell'olio».

L'oleodotto Genova-Europa è lungo in tutto quasi 1000 chilometri e può trasportare nei suoi tronchi 18.000.000 di tonnellate di petrolio l'anno, di cui solamente un terzo, sei milioni di tonnellate, possono muovere tre milioni di automobili per un anno, calcolando in sedicimila chilometri il percorso medio annuo di una vettura. Il resto, quasi due terzi del prodotto può diventare combustibile sufficiente a produrre trenta miliardi di chilowattora.

---

<sup>254</sup> È stata tagliata la frase: «Soltanto un cielo di piombo, riformistico, molti uccellacci, molti uccellini», chiaro riferimento al film *Uccellacci e uccellini* (1966) di Pier Paolo Pasolini.

[A colloquio con un ingegnere della raffineria di Ingolstadt]

«L'oleodotto entra in raffineria esattamente in questo punto. Questo è il terminal dell'oleodotto.

Dopo tutto il percorso da Genova?

Sì.

E a che velocità arriva l'olio?

Quattro o cinque chilometri l'ora.

Vuole dire la velocità di un pedone?

Sì, pressappoco. Dal terminal l'olio greggio viene inviato in questi cinque serbatoi di stoccaggio, serbatoi a tetto galleggiante.

Che hanno una capacità di?

Di 25.000 metri cubi ciascuno. Questi sono gli impianti di raffinazione del petrolio.

Ma esattamente in cosa consiste la raffinazione del petrolio?

Ma in termini molto semplici consiste nella separazione di diverse frazioni del petrolio greggio. Il petrolio greggio è una miscela di idrocarburi. I prodotti commercialmente noti, benzina, petrolio e così via, sono delle frazioni. Per ottenere questa separazione in più frazioni si impiega un impianto principale che è l'impianto di *topping* del quale...

Ancora una cosa per favore, vuol dire che mai si utilizza il petrolio greggio?

Ma praticamente mai, c'è qualche caso rarissimo, nel Sahara, per alcuni camion di fabbricazione francese per i quali c'è stato un adattamento del motore per poter usare direttamente il petrolio prodotto sul posto.

Ma è l'unico caso?

L'unico caso a mia conoscenza, almeno.

Allora?

L'impianto di *topping* è costituito da un forno nel quale arriva il petrolio greggio proveniente dal serbatoio di stoccaggio. Il petrolio greggio viene riscaldato a oltre trecento gradi centigradi e inviato nella torre di *topping*. In questa torre, la cui temperatura è diversa dal fondo alla testa, condensano a varie altezze in appositi piatti le diverse frazioni.

Il primo prodotto che si ottiene.

Il prodotto che si ottiene dal fondo della torre è l'olio combustibile pesante, quello che si utilizza industrialmente per caldaie e forni.

È quello che noi chiamiamo in Italia nafta.

Sì, in Italia viene chiamato anche così, anche se è un termine inesatto. Nella parte un po' più alta della torre, si fa invece il gasolio. Nella parte più alta della torre si estrae il kerosene, quello che in Italia viene normalmente chiamato petrolio.

Ah, ma come mai, il petrolio non è questo che arriva dai...

Sì, questo è il petrolio greggio. Questa è una frazione del petrolio greggio che, come ripeto, si chiamerebbe kerosene; per inciso, i carburanti per reattori sono dei tipi speciali di kerosene.

Cioè per i *jet*.

Sì, esattamente, per i *jet*. Nella parte ancora più alta della torre di *topping* si estraggono le benzine. Si estrae una benzina globale, poi suddivisa in una benzina pesante, per ottenere una benzina ad altissimo numero di ottani. E una benzina leggera che dopo un adattamento chimico di desolfurazione viene pure stoccata. Dalla miscela poi di questi due tipi di benzina, quella leggera e quella pesante in diverse proporzioni si ottengono benzine normali e benzine super per il mercato.

Finalmente so qual è la differenza tra la benzina super e quella normale.

Oltre alle benzine ci sono i gas. Naturalmente dalla torre di *topping* si estraggono dei gas che sono in parte liquefacibili e in parte non liquefacibili.

Come si chiamano questi gas?

Sono butano e propano.

E quello che serve per accendini di sigarette?

Sì, normalmente propano. L'eccedenza, che si cerca di ottenere al minimo possibile, viene bruciata alla torcia.

E quello è il surplus.

Surplus sì, e viene bruciato alla torcia per evitare l'inquinamento atmosferico.

E con questo finisce tutto il processo, tutte le possibilità e il processo nella raffineria?

Sì.

Di che altezza è questa torre?

La... la...

Dov'è la fiamma...

La fiamma? Di settanta metri, queste sono ciminiere invece, e hanno un'altezza di 120 metri ciascuna».

[Mayer]

«L'iniziativa per portare l'olio qui a Ingolstadt, nel centro della Baviera, è partita dall'Italia. È stata una fortuna per la Baviera perché fino ad allora, fino all'anno '59-60, l'industria bavarese doveva lavorare con i costi di energia più alti di tutta la Germania. Era necessario di portare l'energia qui. Il primo progetto è stato quello dell'Eni, di portare l'olio attraverso [...] vicino a Genova, Svizzera, Austria, Baviera, Ingolstadt».

Il mio viaggio finisce qui, dove il rococò bavarese si scalda con l'olio estratto in Persia o nel Sahara e nel Sinai. Il petrolio dei geologi, trapiantato dai deserti alla neve, suscita effetti nell'economia, nella tecnologia, nella sociologia. Modifica l'esistenza degli uomini come già la ruota, i primi metalli, la polvere pirica, il cavallo vapore, il cavallo elettricità. Per noi, uomini della strada, dopo 1000 chilometri di Europa e di oleodotto, almeno un concetto risulta chiaro: petrolio significa passato, presente, futuro.

## Fonti

### Archivio storico Eni (ASE)

#### Fondo Eni

##### Ricerche economiche

b. 4: fasc. 487D.

##### Relazioni esterne

b. 19: fasc. 2200, fasc. 2202, fasc. 2206; b. 24: fasc. 2998, fasc. 2999; b. 31: fasc. 2AEB, fasc. 2AE4, fasc. 2AE7; b. 41: fasc. 2C44; b. 45: fasc. 2CC0, fasc. 2CBE; b. 51: fasc. 2D3C; b. 57: fasc. 2D6C, fasc. 2D70; b. 58: fasc. 2D7B; b. 69: fasc. 2DC8; b. 85: fasc. 2E2E; b. 87: fasc. 2E3C, fasc. 2E41; b. 90: fasc. 2E55; b. 91: fasc. 2E5C; b. 108: fasc. 2EE7, fasc. 2EE6; b. 212: fasc. 3193, fasc. 3194, fasc. 3195, fasc. 3196; b. 215: fasc. 31AD, fasc. 31B0; fasc. 31B1; b. 216: fasc. 31B7; b. 217: fasc. 31BA, fasc. 31BB, fasc. 31BC; b. 221: fasc. 31C8, fasc. 31C5, fasc. 31C7; b. 223: fasc. 31D9, fasc. 31DA; b. 274: fasc. 46D2.

##### Segreteria del presidente, Enrico Mattei

b. 76: fasc. 5DC, fasc. 5E4; b. 83: fasc. 624; b. 85: fasc. 634, fasc. 636, fasc. 62E; b. 90: fasc. 64F, fasc. 650; b. 95: fasc. 664, fasc. 665, fasc. 662.

##### Segreteria del presidente Marcello Boldrini

b. 9: fasc. 4E7; b. 41: fasc. 914; b. 49: fasc. 9F3; b. 70: fasc. EBF; b. 134: fasc. 323E; b. 148: fasc. 32F0.

##### Segreteria del presidente Raffaele Girotti

b. 228: fasc. 42C3.

##### Presidenza: incarichi speciali

b. 62: fasc. 2D8B.

### Fondo orale

*Intervista a Giuseppe Accorinti*, Roma, 23 giugno 1991

*Intervista con il dottor Franco Barelli*, Roma, 31 marzo 1989

*Incontro con Ubaldo Bertoli*, Parma, 20 maggio 1990

*Intervista con Attilio Bertolucci*, Roma, 28 gennaio 1989

*“La via del petrolio” nel ricordo del suo autore Bernardo Bertolucci*, Roma, 1 febbraio 1990

*Intervista con il dottor Clemente Brigante-Colonna*, 9 aprile 1990

*Intervista con il professor Antonio Colantuoni*, Roma, 2 agosto 1989

*Intervista con l'ingegner Paolo Dina*, Roma, 6 ottobre 1989

*Intervista con l'architetto Edoardo Gellner*, Terme di Montegrotto (Padova), 9 novembre 1989

*Intervista ing. Magini*, 19 novembre 1986

*Intervista del dottor Pasquale Ojetti*, Roma, 23 aprile 1990

*Conversazione con Ettore Scola*, Roma, 27 novembre 1990

*Intervista all'ingegner Ennio Ghellini Sargenti*, Milano, 28 marzo 1987

### Archivio cinematografico

*3000 metri sotto il suolo* di Giulio Briani (1950)

*Le ricerche del metano e del petrolio* di Virgilio Sabel (1951)

*Le vie del metano* di Ubaldo Magnaghi (1952)

*Pozzo 18 profondità 1650* di Carlo Capriata (1955)  
*Servizio nelle stazioni di rifornimento* (1955)  
*I prigionieri del sottosuolo* di Ubaldo Magnaghi (1956)  
*Una fabbrica in Valtellina* di Giuseppe Guarino (1956)  
*Arterie di acciaio* di Edmondo Cancellieri (1956)  
*Una fiammella si è accesa* di Enzo Trovatielli (1957)  
*I gas liquidi al servizio del progresso* di Pompeo Grassi (1958)  
*Panorama delle attività del gruppo* (1959)  
*Il gigante di Ravenna* di Fernando Cerchio (1959)  
*Gela 1959: pozzi a mare* di Vittorio De Seta e Franco Dodi (1960)  
*Questioni d'oggi. Il Marocco* di Franco Dodi (1960)  
*A Gela qualcosa di nuovo* di Fernando Cerchio (1960)  
*Campo base "Perro negro"* di Umberto Giubilo (1960)  
*Ritratto di una grande impresa* di Giacomo Vaccari (1961)  
*Oro nero sul Mar Rosso* di Vittorio Gallo (1962)  
*L'isola del petrolio* di Gian Maria Messeri (1962)  
*Mort d'un condottiere, Enrico Mattei*, di Gilbert Bovay (1962)  
*Un villaggio per le vacanze* di Giuseppe Taffarel (1963)  
*Ch4 in Lucania* di Giuseppe Ferrara (1963)  
*Latina: dall'uranio all'energia elettrica* di Enzo Trovatielli (1963)  
*IP/P2 Taccuino di una centrale* di Enzo Trovatielli (1964)  
*Gela antica e nuova* di Giuseppe Ferrara (1964)  
*Il gigante di Gela* di Giuseppe Ferrara (1964)  
*Gargano sconosciuto* di Fernando Cerchio (1964)  
*Campeggio Eni – sezione maschile Corte di Cadore* (1964)  
*Oduroh* di Gilbert Bovay (1965)  
*Gli uomini del petrolio* di Gilbert Bovay (1965)  
*La valle delle balene* di Gilbert Bovay (1965)  
*Da Palma a Gela (De Palma à Gela)* di Gilbert Bovay (1965)  
*La via del petrolio* di Bernardo Bertolucci (1966)  
*Un oleodotto in Siria* di Ansano Giannarelli (1968)

*Carosello*: spot vari

*Intervista a Bernardo Bertolucci*, a cura dell'Eni, in occasione della consegna del Leone d'oro alla carriera alla 64<sup>a</sup> Mostra del cinema di Venezia dove è stato proiettato fuori concorso il suo documentario restaurato (2007).

*eni, si gira! Sessant'anni di storia raccontati dall'archivio cinematografico eni*, a cura dell'Eni, testi di Valerio Castronovo e Alberto Clò, 2010.

Documentazione interna

[Francesco Guidi], *Agip 70 anni di storia*, Roma, Agip, 1995.

*10 racconti. Il Gatto Selvatico*, Roma, Eni, 2008.

*Abitare il mondo* [Catalogo della mostra "Abitare per tutti o La vita nuda?", Milano, 2008], Roma, Eni, [2008].

*Archivio storico*, Roma, Eni, 2004.

*Comunità inconsuete. Insediamenti eni all'estero. Immagini dall'archivio storico eni*, [Roma], Eni, s.d.

Eni, *Il cane a sei zampe. La storia del marchio*, Roma, Eni, [s.d.].

Eni, *L'iter parlamentare della legge istitutiva dell'Eni*, Roma, 1966.

*Inedita energia. Pietro Bianchi. Recensioni cinematografiche per "Il Gatto Selvatico" 1955-1964*, [Roma], Eni, Centro Sperimentale di Cinematografia Cineteca Nazionale, 2009.

Lucia Nardi, *Enrico Mattei e i documentari ENI*.

*Mattei e l'Agip. Un album di famiglia*, Roma, Agip, 1986.

Mattia Voltaggio, *Analisi di un caso di recupero e valorizzazione filmica: il documentario Africa, nascita di un continente di Gilbert Bovay (1968)*.

Mattia Voltaggio, *Introduzione al documentario A Gela qualcosa di nuovo, regia di Fernando Cerchio (1960)*

Mattia Voltaggio, *Joris Ivens ed Enrico Mattei: come nasce e muore un amore*.

Mattia Voltaggio, *Storia del servizio cinematografico di Eni*.

Renato Cerisola, *1953 2003 Eni's way*, [Roma], Eni, 2003.

Saipem, *Saipem's semisubmersible drilling platform "Scarabeo 2"*, Milano, [1972].

#### Periodici aziendali

*Il Gatto Selvatico*, annate 1955-1965: anni 1955-1964 in ASE; anno 1965 in Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele II", Napoli.

*Ecos*, anni vari.

*Il Fuoco*, anni vari.

*Notiziario Interno Agip*, anni vari.

*Professione gestore*, anni vari.

*Stampa e oro nero*, (1956-1962), 35 voll., più un ultimo volume intitolato *La vetta*, pubblicato dopo la morte di Mattei, contiene una biografia e la rassegna stampa sulla scomparsa del Presidente.

#### Altre fonti

Intervista via mail a Giuseppe Accorinti, 16 aprile 2010.

Intervista via mail a Bruno Bozzetto, 7 aprile 2010.

Intervista a Tinto Brass, 11 novembre 2009.

Intervista ad Ansano Giannarelli, 23 novembre 2010.

Siti consultati (l'ultima consultazione è del 18 maggio 2011)

<http://archindhi.liuc.it/home.htm>

<http://www.aamod.it/>

<http://www.archiviolute.com/archivio/>

<http://www.colitti.com/marcello/MATTEI.html>

<http://www.comune.gela.cl.it/>

<http://www.comune.grottole.mt.it/>

<http://www.fiafnet.org/>

<http://www.fiat.it/>

<http://www.fondazioneadrianolivetti.it/>

<http://www.ildocumentario.it/>

<http://www.imdb.it/>

<http://www.mymovies.it/>

<http://www.rai.it/>

<http://www.sanremostory.it/>

<http://www.snc.it/>

<http://www.teche.rai.it/>

<http://www.tenaris.com/italy/it/default.aspx>

#### Film e documentari

*1960* di Gabriele Salvatores (2010).

*Storia dell'industria italiana. Quando grande era bello* di Fabio Pellarin, Cinecittà Luce, 2010.

*Enrico Mattei. L'uomo che guardava al futuro* di Giorgio Capitani (2009).

*Potere & petrolio. Enrico Mattei* di Fabio Pellarin (2009).

*Il grande boom. La società dei consumi negli anni Sessanta*, film documentario della serie *Correva l'anno*, trasmesso dalla RAI il 23 giugno 2008.

*Il signore del cane nero. Storie su Enrico Mattei nel centenario della nascita* di Laura Curino, 2006.

*Il mio paese* di Daniele Vicari (2006).

*Gli italiani e gli elettrodomestici* di Stefano Missio (2001).

*Quando l'Italia non era un paese povero* di Stefano Missio (1997).

*Cristo si è fermato a Eboli* di Francesco Rosi (1978).

*Il caso Mattei* di Francesco Rosi (1972).

*Gela. La generazione del petrolio*, trasmesso dalla Rai il 27 aprile 1967 (Teche Rai Napoli).

*Il deserto rosso* di Michelangelo Antonioni (1964).

*I fidanzati* di Ermanno Olmi (1963).

*Avventura al motel* di Renato Polselli (1963).

*Il sorpasso* di Dino Risi (1962).

*Il posto* di Ermanno Olmi (1961).

*La voglia matta* di Luciano Salce (1961).

*L'Italia non è un paese povero* di Joris Ivens (1960) presso la Cineteca Nazionale di Roma.

*La nipote Sabella* di Giorgio Bianchi (1958).

*Nel Mezzogiorno qualcosa è cambiato* di Carlo Lizzani (1949).

## Bibliografia

### Monografie

- Accorinti Giuseppe, *Quando Mattei era l'impresa energetica. Io c'ero*, Matelica, Hacca, 2007<sup>2</sup>.
- Alberti Walter (a cura di), *Il film industriale*, Milano, Walter Alberti e Ezio Croci editori, 1962.
- Amatori Franco, Licini Stefania (a cura di), *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2006.
- Ambrosini Maurizio, Cardone Lucia, Cuccu Lorenzo, *Introduzione al linguaggio del film*, Roma, Carocci, 2003.
- Anania Francesca, Melograni Piero, *L'Istituto Luce nel regime fascista. Un confronto tra le cinematografie europee*, Roma, Istituto Luce, 2006.
- Archivio nazionale cinematografico della resistenza. Regione Piemonte, *Millenovecento60. Ventottesima rassegna di cinema e storia. Il cinema italiano del 1960*, (catalogo a cura di Corrado Borsa), Torino, Kaplan, 2007.
- Arcuri Camillo, *Colpo di stato. Storia vera di una inchiesta censurata. Il racconto del golpe Borghese, il caso Mattei e la morte di De Mauro*, Milano, Rizzoli, 2004.
- Arecco Sergio, *Il paesaggio del cinema. Dieci studi da Ford a Almodóvar*, Genova, Le Mani, 2001.
- Argentieri Mino, *L'occhio del regime*, Roma, Bulzoni, 2003.
- Id., *Storia del cinema italiano*, Roma, Newton Compton, 2006.
- Id., *Schermi di guerra. Cinema italiano 1939-1945*, Roma, Bulzoni, 1995.
- Bagnato Bruna, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Firenze, Polistampa, 2004.
- Ead., *Prove di ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Firenze, Olschki, 2003.
- Baldi Alfredo, *Schermi proibiti. La censura in Italia 1947-1988*, Roma-Venezia, Fondazione Scuola Nazionale di Cinema-Marsilio, 2002.
- Ballio Laura, Zancacchi Adriana, *Carosello story. La via italiana alla pubblicità televisiva*, Torino, Eri, 1987.
- Barbagallo Francesco, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma, Carocci, 2009.
- Barrera Giulia, Tosatti Giovanna (a cura di), *United states information service di Trieste. Catalogo del fondo cinematografico (1941-1966)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2007.
- Bassotto Camillo (a cura di), *Il film per ragazzi e il documentario a Venezia 1949-1968*, Venezia, Edizioni Mostra Cinema, 1968.
- Battilani Patrizia, Fauri Francesca, *Mezzo secolo di economia italiana. 1945-2008*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Bazzoli Luigi, Riccardo Renzi, *Il miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un incorruttibile corruttore*, Milano, Rizzoli, 1984.
- Belcampo Nunzioclaudio, *L'Italia entra nel miracolo economico in bicicletta e ne esce in automobile*, Roma, Prospettiva, 2008.
- Bellini Fulvio, Alessandro Previdi, *L'assassinio di Enrico Mattei*, Milano, Selene, 2005.
- Bernagozzi Giampaolo, *Il cinema «corto». Il documentario nella vita italiana dagli anni Quaranta agli anni Ottanta*, Firenze, La Casa Usher, 1979.
- Id. (a cura di), *Il cinema allo specchio. Appunti per una storia del documentario*, Bologna, Patron, 1985.
- Bernardi Sandro, *Il paesaggio nel cinema italiano*, Venezia, Marsilio, 2002.
- Berta Giuseppe, *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Bertetto Paolo (a cura di), *Introduzione alla storia del cinema. Autori, film, correnti*, Torino, Utet, 2006.
- Bertolucci Attilio, Paolo Lagazzi, *All'improvviso ricordando. Conversazioni*, Parma, Guanda, 1997.
- Bertozzi Marco, *Storia del documentario italiano. Immagini e culture dell'altro cinema*, Venezia, Marsilio, 2008.
- Id. (a cura di), *L'idea documentaria. Altri sguardi dal cinema italiano*, Torino, Lindau, 2003.
- Bevilacqua Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 2005.
- Id., *Il paesaggio nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Luce, 2002.



- Biagi Enzo, *Io c'ero. Un grande giornalista racconta l'Italia del dopoguerra*, a cura di Loris Mazzetti, Milano, Mondadori, 2008.
- Bianchi Patrizio, *La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità nazionale all'unificazione europea*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Biasin Enrico, Raffaella Canci, Stefano Perulli (a cura di), *Fonti, metodi, ricerche. Le discipline della ricerca storica a confronto*, Udine, Forum, 2004.
- Bigatti Giorgio, Carlo Vinti (a cura di), *Comunicare l'impresa. Cultura e strategie dell'immagine nell'industria italiana (1945-1970)*, Milano, Fondazione Isec-Guerini e Associati, 2010.
- Bisogno Anna, *La storia in tv. Immagine e memoria collettiva*, Roma, Carocci, 2008.
- Boneschi Marta, *Poveri ma belli. I nostri anni Cinquanta*, Milano, Mondadori, 1995.
- Breschand Jean, *Il documentario. L'altra faccia del cinema*, Torino, Lindau, 2005.
- Briatico Franco, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia. Vicende e protagonisti*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Brunetta Gian Piero, *Guida alla storia del cinema italiano 1905-2003*, Torino, Einaudi, 2003.
- Id., *Il viaggio dell'icononauta. Dalla camera oscura di Leonardo alla luce dei Lumièrè*, Venezia, Marsilio, 1997.
- Id., *Storia del cinema italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2001<sup>2</sup>, 4 voll.
- Id. (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1996.
- Bruni Luigi, Colitti Marcello, *La politica petrolifera italiana*, Milano, Giuffrè, 1967.
- Buccianti Giovanni, *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, Milano, Giuffrè, 2005.
- Canfora Luciano, *1956. L'anno spartiacque*, Palermo, Sellerio, 2008.
- Capello Mario, *La fatica delle mani. Scritti su Vittorio De Seta*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Capussotti Enrica, *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Firenze, Giunti, 2004.
- Cardillo Massimo, *Il duce in moviola. Politica e divismo nei cinegiornali e documentari "Luce"*, Bari, Dedalo, 1983.
- Cardini Antonio (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Carli Guido, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Carlone Fabrizio, *Gela 1943. Le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia*, Milano, Mursia, 2011.
- Casetti Francesco, *L'occhio del Novecento. Cinema, esperienza, modernità*, Milano, Bompiani, 2005.
- Id., *Bernardo Bertolucci*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Id., Federico di Chio, *Analisi del film*, Milano, Bompiani, 1995<sup>7</sup>.
- Castronovo Valerio, *Grandi e piccoli borghesi. La via italiana al capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Id., *L'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Cavallo Pietro, *La storia attraverso i media. Immagini, propaganda e cultura in Italia dal Fascismo alla Repubblica*, Napoli, Liguori, 2002.
- Id., *Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale (1932-1962)*, Napoli, Liguori, 2009.
- Id., Frezza Gino, *Le linee d'ombra dell'identità repubblicana. Comunicazione, media e società in Italia nel secondo Novecento*, Napoli, Liguori, 2004.
- Id., Iaccio Pasquale, *L'immagine riflessa. Fare storia con i media*, Napoli, Liguori, 2002.
- Cavatorta Silvano, Daniele Maggioni (a cura di), *Joris Ivens*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Cavazza Stefano, Scarpellini Emanuela, *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2007.
- Cecchi d'Amico Suso, *Storie di cinema (e d'altro) raccontate a Margherita d'Amico*, Milano, Bompiani, 2002.
- Cicchino Enzo Antonio, *Il duce attraverso il Luce. Una confessione cinematografica*, Milano, Mursia, 2010.
- Cicognetti Luisa, Servetti Lorenza, Sorlin Pierre (a cura di), *Archivi televisivi e storia contemporanea. Quattro esperienze a confronto*, Venezia, Marsilio, 1999.
- Clò Alberto (a cura di), *Eni. 1953-2003*, Bologna, Editrice compositori, 2004.
- Colafranceschi Simone, *Autogrill. Una storia italiana*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Colarizi Simona, *Storia del novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Milano, Rizzoli, 2007.

- Ead., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Colitti Marcello, *Energia e sviluppo in Italia. La vicenda di Enrico Mattei*, Bari, De Donato, 1979.
- Id., *Eni. Cronache dall'interno di un'azienda*, Milano, Egea, 2008.
- Comolli Jaen-Louis, *Vedere potere. Il cinema, il documentario e l'innocenza perduta*, Roma, Donzelli, 2006.
- Confederazione generale dell'industria italiana, *Repertorio del film industriale. XI edizione*, Milano, F. Angeli, 1973.
- Corduas Claudio, *Impresa e cultura. L'utopia dell'Eni*, Milano, Mondadori, 2006.
- Id., Giulio Sapelli, *L'impresa, l'anima e le forme. Auto-costruire la comunicazione interna*, Roma, Agip-Petroli - Milano, Guerini e Associati, 1996.
- Cori Alessandra, *Il cinema di Romolo Marcellini. Tra storia e società dal colonialismo agli anni '70*, Genova, Le Mani, 2009.
- Costa Antonio, *Il cinema e le arti visive*, Torino, Einaudi, 2002.
- Id., *Saper vedere il cinema*, Milano, Bompiani, 1995<sup>9</sup>.
- Cottino Gastone (a cura di), *Ricerca sulle partecipazioni statali. L'Eni da Mattei a Cefis. La politica del petrolio tra mito e realtà*, vol. II, Torino, Einaudi, 1978.
- Crainz Guido, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009.
- Id., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra gli anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005<sup>2</sup>.
- Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005.
- Cuzzi Diego, *Breve storia dell'Eni. Da Cefis a Girotti*, Bari, De Donato, 1975.
- D'Agata Rosario, *Il prezzo del coraggio. Enrico Mattei e il cane a sei zampe tra mistero e realtà*, Roma, Zines Agra, 2009.
- D'Antone Leandra, *Senza pedaggio. Storia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria*, Roma, Donzelli, 2008.
- De Bernardin Gole Silvia, *Le riviste del petrolio. Arte, letteratura e industria in «Esso Rivista» (1949-1983) e «Il Gatto selvatico» (1955-1964)*, Tesi di laurea specialistica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2007-2008.
- de Grazia Victoria, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006.
- De Luna Giovanni, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.
- Id., *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.
- Del Pero Mario, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Roma, Carocci, 2001.
- Deschermeier Dorothea, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, Bologna, Damiani, 2008.
- Di Giammatteo Fernaldo, *Lo sguardo inquieto. Storia del cinema italiano (1940-1990)*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.
- Id., *Dizionario del cinema italiano. Dall'inizio del secolo a oggi i film che hanno segnato la storia del nostro cinema*, Roma, Editori Riuniti, 1995.
- Id. (a cura di), *Grierson. Un dibattito. Atti del convegno internazionale. Modena 8-9 marzo 1980*, Modena, Ufficio cinema del comune, 1981.
- Di Michele Andrea, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Milano, Garzanti, 2008.
- Dorfles Piero, *Carosello*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Emiliani Vittorio, *Orfani e bastardi. Milano e l'Italia viste dal "Giorno"*, Roma, Donzelli, 2009.
- Eni (a cura della Direzione per lo sviluppo dell'immagine istituzionale e imprenditoriale), *Mattei. Quell'idea di libertà*, Roma, ENI, 1982.
- Ermanno Olmi, *Gli anni Edison. Documentari e cortometraggi 1954-1958*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Eugeni Ruggero, Viganò Dario Edoardo (a cura di), *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, vol. II, *Dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Roma, Ente dello Spettacolo, 2006.
- Faccioli Alessandro (a cura di), *Schermi di regime. Cinema italiano degli anni trenta: la produzione e i generi*, Venezia, Marsilio, 2010.

- Falabrino Gian Luigi, *La comunicazione d'impresa*, Roma, Carocci, 2005.
- Faldini Franca, Fofi Goffredo (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano. Raccontata dai suoi protagonisti 1960-1969*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Idd. (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano. Raccontata dai suoi protagonisti 1935-1959*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Fanchi Mariagrazia, Elena Mosconi (a cura di), *Spettatori. Forme di consumo e pubblici del cinema in Italia 1930-1960*, Roma-Venezia, Fondazione Scuola Nazionale di Cinema-Marsilio, 2002.
- Fantini Luca, *Fare un documentario. Manuale pratico per un genere cinematografico finalmente riemergente*, Roma, Audino, 2005.
- Fauri Francesca, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Fellini Federico, *Fare un film*, Torino, Einaudi, 1980.
- Ferro Marc, *Cinema e Storia. Linee per una ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Fofi Goffredo, Volpi Gianni, *Vittorio De Seta. Il mondo perduto*, Torino, Lindau, 1999.
- Forgacs David, Gundle Stephen, *Cultura di massa e società italiana. 1936-1954*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Frabotta Maria Adelaide, *Il governo filma l'Italia*, Roma, Bulzoni, 2002.
- Francesco Venanzi, Massimo Faggiani (a cura di), *ENI. Un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994.
- Frankel Paul H., *Petrolio e potere. Enrico Mattei*, Firenze, La Nuova Italia, 1970 (ed. or. 1966).
- Galasso Giuseppe, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Galli Giorgio, *Enrico Mattei: petrolio e complotto italiano*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005.
- Gellner Edoardo, *Quasi un diario. Appunti autobiografici di un architetto*, a cura di Michele Merlo, Roma, Gangemi, 2008.
- Gervasoni Marco, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.
- Gesù Sebastiano, *La Sicilia della memoria. Cento anni di cinema documentario nell'isola*, Catania, Maimone, 1999.
- Giannarelli Ansano, Savorelli Silvia, *Il film documentario. Forme, tecniche e processo produttivo*, Roma, Audino, 2007.
- Gigli Marchetti Ada (a cura di), *Il Giorno. Cinquant'anni di un quotidiano anticonformista*, Milano, F. Angeli, 2007.
- Gili Jean A., *Stato fascista e cinematografia. Repressione e promozione*, Roma, Bulzoni, 1981.
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.
- Giusti Marco, *Il grande libro di Carosello. E adesso tutti a nanna...*, Milano, Frassinelli, 2004.
- Gori Miro Gianfranco (a cura di), *La storia al cinema. Ricostruzione del passato interpretazione del presente*, Roma, Bulzoni, 1994.
- Gozzi Gaspare, *Cinema e industria. Ricerche e testimonianze sul film industriale*, Milano, F. Angeli, 1971.
- Grasso Mirko, *Cinema primo amore. Storia del regista Antonio Marchi*, Lecce, Kurumuny, 2010.
- Id., *Scoprire l'Italia. Inchieste e documentari degli anni Cinquanta*, Lecce, Kurumuny, 2007.
- Greco Laura, *Architetture autostradali in Italia. Progetto e costruzione degli edifici per l'assistenza ai viaggiatori*, Roma, Gangemi, 2010.
- Grierson John, *Documentario e realtà*, Roma, Bianco e Nero, 1950.
- Guarnieri Davide (a cura di), *Enrico Mattei. Il comandante partigiano, l'uomo politico, il manager di stato*, Pisa, BFS, 2007.
- Guerra Michele, *Gli ultimi fuochi. Cinema italiano e mondo contadino dal fascismo agli anni Settanta*, Roma, Bulzoni, 2010.
- Hytten Eyvind, Marco Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Milano, F. Angeli, 1970.
- Iaccio Pasquale, *Cinema e storia. Percorsi e immagini*, Napoli, Liguori, 2008.
- Id., *Il mezzogiorno tra cinema e storia. Ricordi e testimonianze*, Napoli, Liguori, 1999.
- Id. (a cura di), *La storia sullo schermo. Il Novecento*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2004.
- Kracauer Siegfried, *Teoria del film*, Milano, il Saggiatore, 1995.
- Lanaro Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1994<sup>3</sup>.

- Lanzardo Liliana, *Dalla bottega artigiana alla fabbrica*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- Laura Ernesto G., *L'immagine bugiarda. Mass-media e spettacolo nella repubblica di Salò (1943-1945)*, Roma, ANCCI, 1986.
- Id., *Le stagioni dell'aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Istituto Luce, 2004.
- Lepre Aurelio, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Id., *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Id., Petraccone Claudia, *Storia d'Italia dall'unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Levi Carlo, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1990.
- Li Vigni Benito, *Il caso Mattei. Un giallo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2003.
- Lizzani Carlo, *Il cinema Italiano 1895-1979*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- Lo Bianco Giuseppe, Rizza Sandra, *Profondo nero. Mattei, De Mauro, Pasolini. Un'unica pista all'origine delle stragi di stato*, Milano, Chiarelettere, 2009.
- Lomartire Carlo Maria, *Mattei. Storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio*, Milano, Mondadori, 2004.
- Lucarelli Carlo, *Misteri d'Italia. I casi di Blu Notte*, Torino, Einaudi, 2002.
- Lupo Giuseppe, Lacorazza Gianni, *L'anima meccanica. Le visite in fabbrica in "Civiltà delle Macchine" (1953-1957)*, Roma, Avagliano, 2008.
- Lussana Carolina (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2003.
- Luzzatto Sergio (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Magini Manlio, *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Milano, Mondadori, 1976.
- Malavasi, Pierluigi, Simonetta Polenghi, Pier Cesare Rivoltella (a cura di), *Cinema, pratiche formative, educazione*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.
- Mammarella Giuseppe, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Masi Stefano, *Storie della luce. I film la vita le avventure le idee di 200 operatori italiani*, L'Aquila, La lanterna magica, 1983.
- Medici Antonio, *Neorealismo. Il movimento che ha cambiato la storia del cinema, analizzato, fotogrammi alla mano, nei suoi procedimenti tecnico-formali*, Roma, Audino, 2008.
- Id., Daniele Vicari, *L'alfabeto dello sguardo. Capire il linguaggio audiovisivo*, Roma, Carocci, 2004.
- Melanco Mirco, *Paesaggi passaggi e passioni. Come il cinema ha raccontato le trasformazioni del paesaggio dal sonoro ad oggi*, Napoli, Liguori, 2005.
- Menduni Enrico, *L'Autostrada del Sole*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Micchichè Lino, *Studi su dodici sguardi d'autore in cortometraggio*, Torino, Lindau-Associazione Philip Morris Progetto Cinema, 1995.
- Moffa Claudio (a cura di), *Enrico Mattei. Contro l'arrembaggio al petrolio e al metano. Una vita per l'indipendenza e lo sviluppo dell'Italia, del Medio Oriente e dell'Africa*, Roma, Aracne, 2006.
- Id. (a cura di), *Enrico Mattei. Il coraggio e la storia*, Tivoli, 2007.
- mondo perduto (II). I cortometraggi di Vittorio De Seta 1954-1958*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Morandi Sabina, *C'è un problema con l'Eni. Il cane nero si è pappato i rossi. Come insabbiare un'inchiesta e liberarsi del giornalista*, Roma, Coniglio, 2010.
- Morin Edgar, *Il cinema o l'uomo immaginario. Saggio di antropologia sociologica*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Mura Antonio, *Film, storia e storiografia*, Roma, Edizioni della quercia, 1967.
- Murialdi Paolo, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Nemiz Andrea, *La ricostruzione. 1945-1953*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Nepoti Roberto, *Storia del documentario*, Bologna, Patron, 1988.
- Nichols Bill, *Introduzione al documentario*, Milano, Il castoro, 2006.
- Nicolazzi Massimo, *Il prezzo del petrolio*, Milano, Boroli, 2009.
- Ochetto Valerio, *Adriano Olivetti*, Venezia, Marsilio, 2009.
- Olmi Ermanno, *Gli anni Edison. Documentari e cortometraggi 1954-1958*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Id., *Il sentimento della realtà*, Libro intervista di Daniela Padoan, Milano, Editrice San Raffaele, 2008.
- Olmoti Giorgio, *Il boom. 1954-1967*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Ortoleva Peppino, *Cinema e storia. Scene dal passato*, Torino, Loescher, 1991.

- Passarelli Luigi, *La guerra italiana nei documentari dell'Istituto Luce. 1940-1943*, Roma, prospettiva, 2006.
- Pavone Claudio, *Prima lezione di storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Pellizzi Carlo [et al.], *Cinema industriale e società italiana*, Milano, Angeli, 1972.
- Perniola Ivelise, *Oltre il neorealismo. Documentari d'autore e realtà italiana del dopoguerra*, Roma, Bulzoni, 2004.
- Perrone Nico, *Enrico Mattei*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Id., *Mattei, il nemico italiano. Politica e morte del presidente dell'Eni attraverso i documenti segreti 1945-1962*, Milano, Leonardo, 1989.
- Id., *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e politica dell'Eni*, Roma, Gamberetti, 1995.
- Id., *Perché uccisero Enrico Mattei. Petrolio e guerra fredda nel primo grande delitto italiano*, Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2006.
- Id., *Giallo Mattei. I discorsi del fondatore dell'Eni che sfidò gli Usa, la Nato e le Sette Sorelle*, Roma, Stampa alternativa, 1999.
- Petena Gaia, *Architettura e propaganda fascista nei filmati dell'Istituto Luce*, Torino, Testo & Immagine, 2004.
- Pietra Italo, *Mattei la pecora nera*, Milano, SugarCo, 1988<sup>2</sup>.
- Piglia Adriano, *Petrolio, ieri e oggi. E domani? Dalla scoperta agli sviluppi, dalla nascita dell'ENI al declino delle "sette sorelle", dalla globalizzazione ai contrasti geopolitici, dalla sfida dei cambiamenti climatici al Protocollo di Kyoto, dalle fonti tradizionali a quelle alternative*, Asti, QE Fabiano, 2006.
- Pinelli Carlo Alberto, *L'abc del documentario. Elementi di storia e di tecnica documentaristica*, Roma, Audino, 2005<sup>3</sup>.
- Id., *La vita colta in flagrante. Breve storia del documentario. Dalle origini alle soglie del 2000*, Roma, Audino, 2008.
- Pinna Salvatore, *Uomini con la macchina da presa. Introduzione al cinema documentario*, Cagliari, Aipsa, 2002.
- Pinto Carmine, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.
- Pirani Mario, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Milano, Mondadori, 2010.
- Pirro Ugo, *Soltanto un nome nei titoli di testa. I felici anni Sessanta del cinema italiano*, Torino, Einaudi, 1998.
- Pizzigallo Matteo, *L'Agip degli anni ruggenti (1926-1932)*, Milano, Giuffrè, 1984.
- Id., *La "politica estera" dell'Agip (1933-1940)*, Milano, Giuffrè, 1992.
- Id., *Alle origini della politica petrolifera italiana (1920-1925)*, Milano, Giuffrè, 1981.
- Pozzi Daniele, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009.
- Id. (a cura di), *La leggenda del pioniere. Diario Mazzini Garibaldi Pissard (1929-1983)*, Roma, Documenti dell'Archivio Storico ENI, [2008].
- Presidenza del Consiglio dei ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria, *Per immagini. Gli audiovisivi prodotti dalla presidenza del consiglio dei ministri (1952-1995)*, Roma, Ufficio per l'informazione e la documentazione istituzionale, 1995.
- Raffaelli Pier Luigi, Giulia Fiaccarini (a cura di), *Giulio Briani regista e uomo di cultura*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2008.
- Rais Alessandro (a cura di), *Il cinema di Vittorio De Seta*, Catania, Maimone, 1995.
- Rugafiori Paride, Ferdinando Fasce (a cura di), *Dal petrolio all'energia. ERG 1938-2008. Storia e cultura d'impresa*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Russo Paolo, *Storia del cinema italiano*, Torino, Lindau, 2007.
- Sainati Augusto (a cura di), *La settimana Incom. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, Torino, Lindau, 2001.
- Sapelli Giulio, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, B. Mondadori, 1997.
- Id. (et al.), *Nascita e trasformazione d'impresa. Storia dell'Agip petroli*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Scalfari Eugenio, Turani Giuseppe, *Razza padrona. Storia della borghesia di stato*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- Scarpellini Emanuela, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

- Ead., *La spesa è uguale per tutti. L'avventura dei supermercati in Italia*, Venezia, Marsilio, 2007.
- Scuola Enrico Mattei di studi superiori sugli idrocarburi, *Annuario dell'anno di studi 1962-1963*, Roma, Eni, 1963.
- Severati Carlo, Michele Merlo (a cura di), *Edoardo Gellner. Architetture organiche per Enrico Mattei 1954-1961. Atti della giornata di studi Roma, Gela, Pieve di Cadore, 17 marzo 2005*, Roma, Gangemi, 2006.
- Sorlin Pierre, *L'immagine e l'evento. L'uso storico delle fonti audiovisive*, Torino, Paravia, 1999.
- Id., *Cinema e identità europea. Percorsi nel secondo Novecento*, Milano, La Nuova Italia, 2001.
- Id., *Gli italiani al cinema. Immaginario e identità sociale di una nazione*, Mantova, Tre Lune, 2009.
- Id., *Sociologia del cinema*, Milano, Garzanti, 1979.
- Id., *La storia nei film. Interpretazioni del passato*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.
- Id., *Estetiche dell'audiovisivo*, Firenze, La Nuova Italia, 1997.
- Tobagi Benedetta (a cura di), *I volti e le mani*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Toffetti Sergio (a cura di), *La scoperta dell'altrove*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- Tonini Alberto, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio arabo e le "sette sorelle"*, Firenze, Polistampa, 2003.
- Tosi Virgilio, *Joris Ivens. Cinema e utopia*, Roma, Bulzoni, 2002.
- Id., *Quando il cinema era un circolo. La stagione d'oro dei cineclub (1945-1956)*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco e Nero, 1999.
- Tranfaglia Nicola, *Anatomia dell'Italia repubblicana. 1943-2009*, Firenze, Passigli, 2010.
- Id. (a cura di), *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.
- Trecciola Antonio, *Enrico Mattei 1953-1962. Scritti e discorsi*, Matelica, Comune di Matelica, Fondazione E. Mattei, Università di Camerino, 1992.
- Id., *Enrico Mattei 1945-1953. Scritti e discorsi*, Matelica, Città di Matelica, 1982.
- Tremolada Ilaria, *All'ombra degli arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-1956. Dalla fondazione dello Stato Ebraico alla crisi di Suez*, Milano, M&B Publishing, 2003.
- Tremolada Ilaria, *La via italiana al petrolio. L'Eni di Enrico Mattei in Iran (1951-1958)*, Milano, l'Ornitorinco, 2011.
- Venanzi Francesco, Faggiani Massimo, *Eni un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Torino, Sperling & Kupfer, 1994.
- Verdone Mario, *Cinema del lavoro*, Roma, Realtà editrice, 1962.
- Vicari Daniele, *Il mio paese*, Milano, Rizzoli, 2007.
- Vidotto Vittorio, *Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Viola Paolo, *Il Novecento*, Torino, Einaudi, 2000.
- Vittorini Marcello, *Petrolio & potere*, Venezia, Marsilio, 1974.
- Votaw Dow, *Il cane a sei zampe. Mattei e l'ENI. Saggio sul potere*, Milano, Feltrinelli, 1965.
- Zanardo Alessio, *Una storia felice. Il gas naturale in Italia da Mattei al Transmediterraneo*, Roma, Aracne, 2008.

#### Saggi e articoli di periodici

- a.f. [Alberto Farassino], *Tinto Brass: "Così ho salvato la copia"*, «la Repubblica», 28 aprile 1999.
- Addonizio Aurelio, *Petrolio e metano anche in Irpinia*, «Roma», 2 luglio 1949.
- Alberini Massimo, *Orientamenti del documentario*, «Cinema», n. 67, 10 aprile 1939, pp. 226-227.
- Anderi Giuseppe, *Intellettuali del cinema a Milano*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, pp. 191-230.
- Anzani Nadia, *Scaroni l'Africano*, "Panorama", n. 36, 3 settembre 2009, pp. 100-101.
- Aprà Adriano, *Forme nuove del documentario*, in Flavio De Bernardinis (a cura di), *Storia del cinema italiano 1970-1976*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2008, vol. XII, pp. 394-404.
- B.L.V. [Benito Li Vigni], *Editoriale*, «Professione Gestore», novembre 1982, p. 1.
- Baldi Alfredo, *Cines "in corto"*, in «Immagine. Note di storia del cinema», n.s. n. 20, 1992, pp. 18-24.
- Banfi Elena, *Il documentario*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, pp. 35-60.
- Barbaro Umberto, *Piccola storia del film documentario in Italia*, in Id., *Neorealismo e realismo*, vol. II, *Cinema e teatro* (a cura di Gian Piero Brunetta), Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 471-476.

- Barbieri Laura, *Cinema come emozione. Incontro con Bernardo Bertolucci*, in Ead, Rodolfo Errera (a cura di), *Eni movies*, supplemento a «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 3, 2000, pp. 28-31.
- Ead., *Un grande maestro, un grande amico. Tinto Brass ricorda Joris Ivens*, «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 2, 1998, pp. 70-72.
- Ead., *Quando l'Italia non era un paese povero*, «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 2, 1998, pp. 66-69.
- Ead., *Nasce una nuova cultura. Intervista a Giuseppe Ferrara*, in Ead, Rodolfo Errera (a cura di), *Eni movies*, supplemento a «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 3, 2000, pp. 19-20.
- Ead., *L'inizio di un viaggio. Colloquio con Paolo Taviani*, in Ead, Rodolfo Errera (a cura di), *Eni movies*, supplemento a «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 3, 2000, pp. 13-14.
- Benedetti Pierpaolo, *Bella, nobile e per tutti. Colloquio con Attilio Bertolucci, direttore de Il Gatto Selvatico*, «Ecos», n. 6, 1994, pp. 34-44.
- Bernagozzi Giampaolo, *Le assenze ingiustificate del cinema italiano*, in «Cineforum», n. 120, 1973, pp. 139-153.
- Id., *Violenze sul documentario italiano*, in «Quaderni di cinema», n. 1, 1981, pp. 16-23.
- Id., *Ivens: dall'«avanguardia» al «realismo come forma di pensiero»*, in Adelio Ferrero (a cura di), *Storia del cinema. Dall'affermazione del sonoro al neorealismo*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 39-52.
- Bernardini Aldo, *Un cinema "cattolico"?*, in Ruggero Eugeni, Dario Edoardo Viganò (a cura di), *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia. Dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Roma, Ente dello Spettacolo, 2006, vol. II, pp. 287-301.
- Bertieri Claudio, *Il film dell'industria. È mancato il pubblico, non la qualità*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 1, 1998, pp. 106-114.
- Bertozi Marco, *Il cinema documentario*, in Luciano De Giusti (a cura di), *Storia del cinema italiano 1949-1953*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2003, vol. VIII, pp. 289-305.
- Id., *Gradi e modi di attendibilità. Il documentario*, in Vito Zagarrìo (a cura di), *Storia del cinema italiano 1977-1985*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2005, vol. XIII, pp. 489-508.
- Bianchi Pietro, *Ha fatto un film da "Leone"*, «Il Giorno», 8 settembre 1964.
- Bogani Giovanni, *Joris Ivens. Nel vento della storia*, in «Quaderni del cinema», n. 45, 1990, pp. 46-50.
- Boldrini Marcello, voce *Enrico Mattei*, «Enciclopedia del petrolio e del gas naturale», vol. VI, pp. 1390-1397.
- Bonne Massimiliano, *I colloqui tra l'Unione Sovietica e l'industria energetica italiana dal 1959 al 1961: la strategia di Enrico Mattei e i suoi risvolti sulla politica internazionale*, «Ventunesimo secolo», n. 24, 2001, pp. 159-197.
- Borghese Ilaria, *Telefoni neri: un delitto imperfetto. Il poliziesco italiano degli anni trenta tra cinema e letteratura*, in Alessandro Faccioli (a cura di), *Schermi di regime. Cinema italiano degli anni trenta: la produzione e i generi*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 100-114.
- Bragaglia Cristina, *Le riviste di cinema*, in *Materiali sul cinema italiano degli anni '50. XIV Mostra internazionale del nuovo cinema. Pesaro, 3-10 giugno 1978*, Pesaro, 1978, pp. 51-94.
- Brunetta Gian Piero, *Mise en page dei cinegiornali e mise en scène mussoliniana*, in Riccardo Redi (a cura di), *Cinema italiano sotto il fascismo*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 165-184.
- Id., *Il cinema come storia*, in Gianfranco Miro Gori (a cura di), *La storia al cinema. Ricostruzione del passato interpretazione del presente*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 299-331.
- Bucarelli Massimo, *All'origine della politica energetica dell'Eni in Iran: Enrico Mattei e i negoziati per gli accordi petroliferi del 1957*, «Nuova rivista storica», n. 2, 2010, pp. 465-498.
- Caminati Luca, *Alberto Cavalcanti e il "documentario narrativo": il ruolo della tradizione documentaristica nella formazione del cinema neorealista*, «Bianco e Nero», n. 567, 2010, pp. 57-71.
- Cardini Antonio, *Introduzione. La fine dell'Italia rurale e il miracolo economico*, in Id. (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 9-12.
- Carlevaro Giorgio, *Mattei e l'incontro di Montecarlo*, «Staffetta quotidiana petrolifera», n. 246, 17 dicembre 1984, pp. 9-11.
- Caselli Lorenzo, Ferrando Pier Maria, Gozzi Antonio, *Il percorso evolutivo di un grande gruppo pubblico. Il caso Eni*, in Idd. (a cura di), *Il gruppo nell'evoluzione del sistema aziendale*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 130-161.
- Cassese Sabino, *Dibattito sull'Eni*, «Il ponte», n. 7, 1966, pp. 907-929.
- Cavallo Pietro, *La vita ricomincia. Comunità e identità nazionale in alcuni film del 1945-1946*, «Giornale di storia contemporanea», n. 1, 2000, pp. 59-91.

- Id., *L'Italia del "miracolo" sullo schermo. Spunti per una ricerca su storia e cinema*, «Mondo contemporaneo», n. 2, 2008, pp. 5-39.
- Celli Silvio (a cura di), *I tesori del Luce*, «Bianco e Nero», n. 547, 2003, pp. 23-158.
- Id., *Piccoli cineasti crescono: a passo ridotto con i Cineguf*, in Alessandro Faccioli (a cura di), *Schermi di regime. Cinema italiano degli anni trenta: la produzione e i generi*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 190-200.
- Cicognetti Luisa, *La Storia in Super 8*, «il Mulino», n. 2 (454), 2011, pp. 328-333.
- Cinema, *Documentare la rinascita di Roma*, «Cinema», n. 8, 25 ottobre 1936, pp. 304-306.
- Clò Alberto, *A colloquio con Egidio Egidi*, «Energia», n. 1, 2003, pp. 28-33.
- Colitti Marcello, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Enrico Mattei*, «Economia pubblica», n. 4-5, 1979, pp. 147-160.
- Id., *Anche a 50 anni l'Eni ha bisogno del suo Paese*, «Staffetta quotidiana», n. 22, 1 febbraio 2003, p. 11.
- Id., *Lo sviluppo del settore pubblico dal dopoguerra ad oggi*, «Economia pubblica», n. 5-6, 1975, pp. 3-22.
- Colli Andrea, *Dinamiche di internazionalizzazione in un secolo di storia*, in Amatori Franco, Licini Stefania (a cura di), *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2006, pp. 295-315.
- Colombo Franco, *L'Eni nel Mezzogiorno*, «Rassegna economica», n. 6, 1968, pp. 1381-1387.
- Comuzio Ermanno, *La musica di Egisto Macchi. Sì, c'è lo scacciapensieri, ma...*, in Pasquale Iaccio (a cura di), *Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di scuola non hanno raccontato. Un film di Florestano Vancini*, Napoli, Liguori, 2002<sup>2</sup>, pp. 57-62.
- Contini Ermanno, *Il documentario in Il neorealismo italiano. Quaderni della mostra cinematografica di Venezia*, 1951, pp. 27-40.
- Craca Michele, *L'Eni e il Mezzogiorno*, in Francesco Venanzi, Massimo Faggiani (a cura di), *ENI. Un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, pp. 174-178.
- Cuccu Lorenzo, *Francesco Rosi: riscrivere la Storia*, in Flavio De Bernardinis (a cura di), *Storia del cinema italiano 1970-1976*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2008, vol. XII, pp. 167-178.
- D'Agostini Paolo, *In viaggio da sud a nord per vedere com'è cambiata l'Italia*, «la Repubblica», 26 agosto 2006 (riportato in Daniele Vicari, *Il mio paese*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 116-118).
- Danese Silvio, *Cara Rai, riscopri l'Italia di Ivens*, «ViviMilano», 21 aprile 1999.
- Id., *Ecco il film voluto da Mattei e che la Rai censurò*, «Il Giorno», edizione di Milano, 27 aprile 1999.
- D'Autilia Gabriele, *"Una rappresentazione di cui non si conosce la trama": il documentario italiano degli anni trenta*, in Alessandro Faccioli (a cura di), *Schermi di regime. Cinema italiano degli anni trenta: la produzione e i generi*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 62-74.
- De Berti Raffaele (a cura di), *Il cinema a Milano dal secondo dopoguerra ai primi anni sessanta*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, pp. 3-90.
- De Martino Ernesto, *Narrare la Lucania*, «Cinema nuovo», n. 59, 25 maggio 1955, pp. 378-384.
- De Rita Giuseppe, *Enrico Mattei. L'uomo del futuro*, «Eni's Way», n. 1, 2002, pp. 30-37.
- De Santis Giuseppe, *Musica nel tempo*, «Cinema», n. 163, 10 aprile 1943, p. 217.
- Del Pino Guido, *La memoria storica della Rai*, «Trimestre», n. 3-4, 2008, pp. 159-165.
- Delage Christian, *Le documentaire, source d'histoire*, «CinèAction», n. 65, 1992, pp. 105-110.
- Della Casa Stefano, *Cinema come storia*, «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 2, 1998, pp. 73-75.
- Della Valentina Gianluigi, *Dalmine: un profilo storico*, in Franco Amatori, Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2006, pp. 31-71.
- Dematteis Giuseppe, *Le trasformazioni territoriali e ambientali*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995, vol. II, tomo I, pp. 659-709.
- Deponti Davide, *Quella povera Italia censurata in Tv*, «Il Giornale», 28 aprile 1999.
- Di Caro Giuliano, *Il signore del cane nero. Conversazione con Laura Curino*, «Equilibri», n. 2, 2007, pp. 241-247.
- Di Giammatteo Fernaldo, *Flaherty: il documentario come "ricreazione" di un mondo*, in Adelio Ferrero (a cura di), *Storia del cinema. Dall'affermazione del sonoro al neorealismo*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 31-38.
- Di Giovanni Gianni, *Una rivista per capire*, «Oil», n. 1, 2008, p. 2.



- Di Marino Bruno, *Esterno/interno giorno. Spazio urbano, design d'interni e immagine pubblicitaria*, in Giorgio De Vincenti (a cura di), *Storia del cinema italiano 1960-1964*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco e Nero, 2001, vol. X, pp. 267-280.
- Di Stefano Paolo, *E l'industria stregò i letterati*, «Corriere della Sera», 24 aprile 2008.
- Id., *E "Il Gatto Selvatico" chiamò a raccolta i poeti*, «Corriere della Sera», 27 aprile 2006.
- E.A., *Il secondo convegno sul petrolio siciliano*, «Il Globo», 21 gennaio 1959.
- E.M. [Enrico Mattei], *Mattei intervista Mattei pescando trote*, «Successo», n. 3, 1959, pp. 8-11, 141-142.
- Ellwood David W., *L'impatto del Piano Marshall sull'Italia, l'impatto dell'Italia sul Piano Marshall*, in Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996, pp. 87-114.
- Id., *Il cinema di propaganda americano e la controparte italiana: nuovi elementi per una storia visiva del dopoguerra*, in Giulia Barrera, Giovanna Tosatti (a cura di), *United States Information Service di Trieste. Catalogo del fondo cinematografico (1941-1966)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2007, pp. 25-40.
- Id., *Il cinema e la proiezione dell'America* in D'Atorre Pier Paolo (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 335-348.
- Emiliani Vittorio, *Oggi siamo più liberi ma latita la grande inchiesta*, «Il secolo XIX», 23 aprile 1999.
- Errera Rodolfo, *La cineteca dell'Eni*, in Laura Barbieri, Rodolfo Errera (a cura di), *Eni movies*, supplemento a «Ecos. Rivista a cura dell'Eni», n. 3, 2000, pp. 8-12.
- Falcheri Anna Maria, *Cinema e industria: i documentari industriali*, «Trimestre», n. 3-4, 2008, pp. 129-142.
- Fanchi Mariagrazia, *Non censurare, ma educare! L'esercizio cinematografico cattolico e il suo progetto culturale e sociale*, in Eugeni Ruggero, Viganò Dario Edoardo (a cura di), *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, vol. II, *Dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Roma, Ente dello Spettacolo, 2006, pp. 103-113.
- Farassino Alberto, *De Seta: la Grande Forma del documentario*, in Alessandro Rais (a cura di), *Il cinema di Vittorio De Seta*, Catania, Maimone, 1995, pp. 47-73.
- Id., *Piccoli grandi film di quell'Italia povera*, «la Repubblica», 21 novembre 1997.
- Id., *Torna l'Italia censurata di Mattei e Joris Ivens*, «la Repubblica», 28 aprile 1999.
- Favre Sisto, *La Milizia nella documentazione "Luce"*, «Lo schermo», n. 2, 1939, pp. 17-23.
- Fergola Salvatore, *L'Eni in Egitto*, «Rivista di politica economica», n. 1, 1963, pp. 103-157.
- Ferrari Aggradi Mario, *Mattei e Mentasti nella lotta di liberazione*, «Civitas», n. 12, 1965, pp. 15-25.
- Ferretti Lando, *Documentario "Luce": «fonte» della nuova storia*, «Lo schermo», n. 7, 1936, p. 16.
- Fioravanti Leonardo, *La faticosa strada del documentario italiano*, «Bianco e Nero», n. 1, 1962, pp. 21-36.
- Id. (a cura di), *Idee e proposte per il documentario italiano*, «Bianco e Nero», n. 4, 1962, pp. 1-33.
- Fortini Franco, *Palazzo degli Uffici E.N.I. a San Donato Milanese. Progetto architettonico di Marcello Nizzoli e Mario Oliveri*, «L'architettura», n. 6, 1958, pp. 368-381.
- Frabotta Maria Adelaide, *L'Italia e il mondo nella dimensione degli anni '50: i cinegiornali INCOM*, in Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Settimo Milanese, Marzorati, 1992, pp. 371-389.
- Frabotta Maria Adelaide, *Il cinegiornalismo governativo degli anni Cinquanta* in Adolfo Mignemi (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Torino, Gruppo Abele, 1995, pp. 206-228.
- Ead., *Il cammino dei cinegiornali italiani nel paese e in Europa*, in Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996, pp. 173-191.
- Frezza Gino, *Immaginario americano, cinema e post-modernità*, «Sintesi», n. 3, 2003, pp. 176-183.
- Gandin Michele, *Lettera aperta all'on. Andreotti*, «Cinema nuovo», n. 1, 15 dicembre 1952, p. 20.
- Gellner Edoardo, *Corte di Cadore. Il villaggio sociale dell'ENI*, «Urbanistica», n. 32, 1960, pp. 42-46.
- Id., *Villaggio a Corte di Cadore*, «Ville e giardini», n. 55, 1961, pp. 2-24.
- Ghirardato Camilla, *Il cinema d'animazione a Milano 1945-1965*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, pp. 91-117.
- Giannarelli Ansano, *Altro cinema e non-film*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 1, 1998, pp. 17-33.
- Gori Alessandro, *Memorie del sottosuolo*, «Diario della settimana», n. 26, 1998, pp. 59-60.

- Granata Mattia, Roberto Tremelloni. *La politica dei 'tecnici' per la ricostruzione dell'Italia liberata*, «Italia contemporanea», n. 259, giugno 2010, pp. 191-215.
- Guerrasio Guido, *Lo scandalo dei documentari*, «Cinema», n. 53, 30 dicembre 1950, pp. 358-360.
- Guicciardi Diego, *Mattei e la rottura di Montecarlo*, «Staffetta quotidiana petrolifera», n. 3, 7 gennaio 1985, p. 17.
- Gundle Stephen, *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, «Quaderni storici», n. 62, 1986, pp. 572-587.
- Iaccio Pasquale, *Cinema e Mezzogiorno*, in *Storia del mezzogiorno*, vol. XIV, *La cultura contemporanea*, Napoli, Edizioni del sole, 1991, pp. 323-356.
- Id., *L'immagine molesta. Napoli nel periodo fascista tra tradizione e innovazione*, «Meridione. Sud e nord del mondo», n. 3, 2002, pp. 82-90.
- Id., *Cinema storia e Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, in Pietro Cavallo, Pasquale Iaccio, *L'immagine riflessa. Fare storia con i media*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 217-270.
- Kezich Tullio, *Il meglio di Pietrino*, in Pietro Bianchi. *Recensioni cinematografiche per "Il Gatto Selvatico" 1955-1964*, [Roma], Eni, 2009, pp. 3-10.
- L.A., *Il parere di un settentrionale nel famigerato documentario TV*, «Giornale di Sicilia», 10 novembre 1963.
- L.M.P., *Le cose che dovevan essere dette e non sono state dette su Gela*, «La Sicilia», 7 novembre 1963.
- Id., *Unanime il coro di proteste contro la TV per le incredibili "scoperte" del documentario*, «La Sicilia», 8 novembre 1963.
- Lacorazza Gianni, *L'anima colorata delle macchine*, in Giuseppe Lupo, Gianni Lacorazza (a cura di), *L'anima meccanica. Le visite in fabbrica in «Civiltà delle Macchine» (1953-1957)*, Roma, Avagliano, 2008, pp. 143-151.
- Lagny Michèle, *Il cinema come fonte di storia* in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale. Teorie, strumenti, memorie*, Torino, Einaudi, 2001, vol. V, pp. 265-291.
- Lanfranchi Ferruccio, *L'Italia ha vinto la battaglia del petrolio*, «Corriere della Sera», 14 giugno 1949.
- Latini Giulio, *Enrico Mattei: il centenario della nascita. Due documentari Eni di Gilbert Bovay*, in Mazzi Montinari (a cura di), *Catalogo della 42 Mostra Internazionale del nuovo cinema*, Roma, Fondazione Pesaro Nuovo Cinema Onlus, 2006, pp. 156-160.
- Id., *Africa: nascita di un continente (1968): l'immagine documentaria di Gilbert Bovay*, «Cinecritica», n. 50-51, 2008, pp. 122-131.
- Fabio Lavista, *Fra analisi e propaganda: uffici studi e relazioni pubbliche nella seconda metà del Novecento*, in Bigatti Giorgio, Carlo Vinti (a cura di), *Comunicare l'impresa. Cultura e strategie dell'immagine nell'industria italiana (1945-1970)*, Milano, Fondazione Isec-Guerini e Associati, 2010, pp. 29-68.
- Lo Piano Serafino, *La "croce sul dito"*, «Giornale di Sicilia», 8 novembre 1963.
- Lucchini Stefano, *Un gatto selvatico e un poeta per la cultura di Eni*, «Oil», n. 1, 2008, p. 38.
- Lupo Giuseppe, *Il luogo delle "due culture"*, in Id., Gianni Lacorazza (a cura di), *L'anima meccanica. Le visite in fabbrica in «Civiltà delle Macchine» (1953-1957)*, Roma, Avagliano, 2008, pp. 5-11.
- Id., *Leonardo Sinisgalli e «Civiltà delle macchine»: 1953-1958*, «Letteratura italiana contemporanea», n. 26, 1989, pp. 185-203.
- Lussana Carolina, Manuel Tonolini, *Dalmine: dall'impresa alla città*, in Lussana Carolina (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2003, pp. 65-127.
- Maggi Stefano, *La 600 e il telefono. Una rivoluzione sociale*, in Antonio Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 96-105.
- Magini Manlio, *Mattei, l'immagine e la pubblicità*, in Francesco Venanzi, Massimo Faggiani (a cura di), *Eni un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, pp. 203-211.
- Manzini Francesco, *Mattei e la comunicazione aziendale*, in Francesco Venanzi, Massimo Faggiani (a cura di), *Eni un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, pp. 212-218.
- Martignone Cinzia, *Company town e politiche sociali nella comunicazione aziendale*, in Franco Amatori, Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Bergamo, Fondazione Dalmine, 2006, pp. 271-293.
- Martinoli Gino, Ferrer-Pacces Federico Maria, *Adriano Olivetti ed Enrico Mattei a scuola di management*, «L'impresa», n. 7-8, 1974, pp. 311-314.

- Masoni Tullio, *Ermanno Olmi fra cinema e televisione*, in Flavio De Bernardinis (a cura di), *Storia del cinema italiano 1970-1976*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2008, vol. XII, pp. 387-393.
- Mattei Enrico, *Presentazione*, «Enciclopedia del petrolio e del gas naturale», vol. I, 1962.
- Mazzei Luca, *I documentari industriali di Ermanno Olmi* in Sandro Bernardi (a cura di), *Storia del cinema italiano 1954-1959*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2004, vol. IX, pp. 282-288.
- Id., *Amori di confine. Olmi fra società industriale e mondo contadino*, in Benedetta Tobagi (a cura di), *I volti e le mani*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 104-128.
- Medici Antonio, *Memorie di uno sceneggiatore per caso*, in Daniele Vicari, *Il mio paese*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 42-46.
- Melanco Mirco, *Il motivo del viaggio nel cinema italiano (1945-1965)*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996, pp. 217-308.
- Meyr Georg, *Enrico Mattei e la politica neoatlantica dell'Italia, nella percezione degli Stati Uniti d'America*, in Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 157-169.
- Miccichè Lino, *Documentario e finzione*, in Id., *Studi su dodici sguardi d'autore in cortometraggio*, Torino, Lindau-Associazione Philip Morris Progetto Cinema, 1995, pp. 15-23.
- Mignemi Adolfo, *L'immagine della ricostruzione* in Id. (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Torino, Gruppo Abele, 1995, pp. 229-236.
- Id., *La lanterna magica: le filmine elettorali del Pci* in Id. (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Torino, Gruppo Abele, 1995, pp. 385-389.
- Minore Renato, *Bertolucci: quanto è popolare e colto il mio "Gatto"*, «Il messaggero», 2 settembre 2008.
- Miotto Antonio, *Gli aspetti psicologici*, in Gaspare Gozzi (a cura di), *Cinema e industria. Ricerche e testimonianze sul film industriale*, Milano, F. Angeli, 1971, pp. 105-114.
- Simone Misiani, *L'Eni di Mattei e la nascita di una democrazia immaginaria*, in Sergio Toffetti (a cura di), *La scoperta dell'altrove*, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 87-101.
- Id., *La modernità immaginaria. I documentari industriali e la democrazia italiana*, «Trimestre», n. 3-4, 2008, pp. 65-91.
- Id., *Prometeo e Orfeo: la politica culturale di Enrico Mattei*, in Claudio Moffa (a cura di), *Enrico Mattei. Il coraggio e la storia*, Tivoli, 2007, pp. 125-133.
- Id., *L'Italia migliore*, «Eni's way monografie. Il secolo di Mattei», n. 1, 2006, pp. 148-162.
- Missio Stefano, *Cercando L'Italia non è un paese povero*, in Daniele Vicari, *Il mio paese*, Milano Rizzoli, 2007, pp. 82-93.
- Monteleone Franco, *Dalla pellicola alla telecamera: l'informazione per immagini tra stereotipo sociale e controllo politico*, in Augusto Sainati (a cura di), *La Settimana Incom. Cinegiornali e informazione degli anni '50*, Torino, Lindau, 2001, pp. 121-129.
- Morandi Flaminia, *Il documentario di storia in Italia*, «Contemporanea», n. 3, 2007, pp. 533-544.
- Morandini Morando, *Incontro con Joris Ivens*, «Bianco e Nero», n. 2, 1960, pp. 1-13.
- Morbidelli Mauro, *La colomba contesa. Appunti di lavoro sul pacifismo nella comunicazione audiovisiva del Pci e della Dc*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 8, 2005, pp. 29-37.
- Mori Giorgio, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico» (1945-1958)*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, vol. I, pp. 129-230.
- Mosconi Elena, *Il film industriale*, «Comunicazioni sociali», n. 1-2, 1991, pp. 61-90.
- Murero Mauro, *Uno sguardo sul futuro*, «Mediakey», n. 301, 2011, pp. 6-8.
- Murri Serafino, *Il documentario d'autore nel cinema italiano. Dal dopoguerra alla contestazione*, «Bianco e Nero», n. 1-2, 2001, pp. 86-103.
- Nardi Lucia, *L'archivio storico di Eni Spa*, «Imprese e storia», n. 35, 2007, pp. 127-138.
- Ead., *Eni. Cane a sei zampe fedele amico dell'uomo a quattro ruote*, in *Loghi d'Italia. Storie dell'arte di eccellere*, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, Roma 21 novembre 2008 – 25 gennaio 2009, 2008, pp. 329-333.
- Ead., Sandro Giuliani, *La sezione cinematografica dell'Archivio storico Eni*, «Trimestre», n. 3-4, 2008, pp. 167-173.

- Natta Enzo, *La moltiplicazione delle sale parrocchiali*, in Callisto Cosulich (a cura di), *Storia del cinema italiano 1945-1948*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco e Nero, 2003, vol. VII, pp. 443-454.
- Nepoti Roberto, *E se parlassimo di documentario?*, «Cinecritica», n. 11-12, 1988/1989, pp. 113-119.
- Id., *L'età d'oro del documentario*, in Sandro Bernardi (a cura di), *Storia del cinema italiano 1954-1959*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2004, vol. IX, pp. 185-194.
- Id., *Documentari, cinegiornali e cinema non fiction*, in Giorgio De Vincenti (a cura di), *Storia del cinema italiano 1960-1964*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2001, vol. X, pp. 207-219.
- Id., *Il documentarismo militante*, in Gianni Canova (a cura di), *Storia del cinema italiano 1965-1969*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2002, vol. XI, pp. 327-338.
- Nobili Veronica, *La costruzione di un Codice Etico partecipato e integrato nella Governance. L'esperienza della Fondazione Eni Enrico Mattei*, «Equilibri», n. 3, 2007, pp. 421-431.
- Nobili Vitelleschi Giovanni, *Per un censimento filmografico dei documentari industriali italiani: 1905-1918*, «Ricerche storiche», n. 1-3, 2001, pp. 151-156.
- Novelli Massimo, *Cinema di fabbrica. Quando la fiction era operaia*, «la domenica di Repubblica», 22 novembre 2009.
- Ogetti Pasquale, *Congedo*, «Cinema», n. 169, 1 luglio 1956, p. 323.
- Olla Gianni, *Documentario meridionalista. Tra neorealismo e De Martino*, «Cineforum», n. 9, 2010, pp. 60-65.
- Palli Baroni Gabriella, *"Il gatto selvatico". Attilio Bertolucci dirige il mensile aziendale dell'Eni*, in Giorgio Barberi Squarotti, Carlo Ossola (a cura di), *Letteratura e industria. Atti del XV Congresso A.I.S.L.L.I. Torino, 15-19 maggio 1994*, vol. II, *Il XX secolo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 929-934.
- Ead., *Caro lettore...*, «Ecos», n. 6, 1994, pp. 45-47.
- Palmieri Mariangela, *I documentari sul Mezzogiorno dal dopoguerra al miracolo economico*, «Giornale di storia contemporanea», n. 2, 2007, pp. 118-139.
- Parlagreco Salvatore, *Indignazione a Gela per "La città del petrolio"*, «L'Orsa», 8-9 novembre 1963.
- Pasinetti Francesco, *Senso del documentario*, «Cinema», n. 132, 25 dicembre 1941, p. 402.
- Pellegrini Glauco, *Davanti agli «anni Settanta»*, in Gaspare Gozzi (a cura di), *Cinema e industria. Ricerche e testimonianze sul film industriale*, Milano, F. Angeli, 1971, pp. 131-140.
- Perniola Ivelise, *Documentari fuori regime*, in Orio Caldiron (a cura di), *Storia del cinema italiano 1934-1939*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2006, vol. V, pp. 372-380.
- Ead., *Vittorio De Seta tra antropologia visiva e poesia*, in Sandro Bernardi (a cura di), *Storia del cinema italiano 1954-1959*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2004, vol. IX, pp. 275-281.
- Perpignani Roberto, *Montatore di lungo corso*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 9, 2006, pp. 203-226.
- Perrone Nico, *Politica estera dell'Eni e neutralismo italiano*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1987, pp. 616-629.
- Petitti Giovanni, *Ivens ritrovato*, «Cineforum», n. 374, 1998, pp. 73-75.
- Pizzigallo Matteo, *Diplomazia parallela e politica petrolifera nell'Italia del secondo dopoguerra*, in Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 141-155.
- Poggialini Mirella, *Così rinacque l'Italia*, «Avvenire», 29 aprile 1999.
- Porro Maurizio, *Tinto Brass scopre il film verità voluto da Mattei*, «Corriere della Sera», 28 aprile 1999.
- Pozzi Daniele, *Tra New York e Forno Taro: l'occasione mancata della Società petrolifera italiana (1945-1953)*, «Imprese e storia», n. 24, 2001, pp. 361-408.
- Id., *Mattei e la "vecchia" Agip: ipotesi di continuità e rilancio strategico (1945-1948)*, «Imprese e storia», n. 27, 2003, pp. 67-95.
- Daniele Pozzi, *Molti nemici molto onore? Le strategie di comunicazione dell'Eni di Enrico Mattei*, in Bi-gatti Giorgio, Carlo Vinti (a cura di), *Comunicare l'impresa. Cultura e strategie dell'immagine nell'industria italiana (1945-1970)*, Milano, Fondazione Isec-Guerini e Associati, 2010, pp. 193-225.
- Pressenda Angelo, *L'Eni nello sviluppo economico italiano. Dalla creazione dell'Agip alla legge del 1967*, in Gastone Cottino (a cura di), *Ricerca sulle Partecipazioni statali. L'Eni da Mattei a Cefis. La politica del petrolio tra mito e realtà*, Torino, Einaudi, 1978, vol. II, pp. 13-115.
- Quaroni Ludovico, *La "città" residenziale Anic a Gela*, «Urbanistica», n. 35, 1962, pp. 89-104.
- r.t., *Il caso Mattei-Ivens: incontro al Massimo*, «Torino sette», 13-19 marzo 1998.

- Ragni Italo, *L'Eni in Egitto*, in Francesco Venanzi, Massimo Faggiani (a cura di), *Eni un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Torino, Sperling & Kupfer, 1994, pp. 190-195.
- Redazione (La), *I cortometraggi*, «Cinema nuovo», n. 1, 15 dicembre 1952, p. 28.
- Rinaldi Simona, *I cinegiornali Luce e la «non belligeranza»*, in Mino Argentieri (a cura di), *Schermi di guerra. Cinema italiano 1939-1945*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 19-133.
- Rizzo Sergio, *La Siliquini, le Poste e le dimissioni senza tempo. La camera è incompatibile con il posto nel cda. Mattei da presidente dell'Eni lasciò dopo tre giorni*, «Corriere della Sera», 11 aprile 2011, p. 13.
- Romei Giovanni, *Il petrolio nella Valle del Sele*, «Roma», 29 giugno 1949.
- Rondolino Gianni, *Il cinema*, in Gori Miro Gianfranco (a cura di), *La storia al cinema. Ricostruzione del passato interpretazione del presente*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 159-183.
- S.V., *Mattei faceva paura. Pure alla Rai*, «Il secolo XIX», 23 aprile 1999.
- Sainati Augusto, *Cinegiornali e documentari*, in Callisto Cosulich (a cura di), *Storia del cinema italiano 1945-1948*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2003, vol. VII, pp. 402-416.
- Id., *Cinegiornali e identità nazionale* in Sandro Bernardi (a cura di), *Storia del cinema italiano 1954-1959*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco e Nero, 2004, vol. IX, pp. 399-404.
- Salvatori Sandro, *Per superare le incomprensioni*, in Gaspare Gozzi (a cura di), *Cinema e industria. Ricerche e testimonianze sul film industriale*, Milano, F. Angeli, 1971, pp. 149-155.
- Sapelli Giulio, *Enrico Mattei e l'Eni: l'anticipatrice testimonianza*, «Energia», n. 2. 2003, pp. 8-14.
- Scicolone Anna, *Immagini a confronto: cinegiornali Luce e Pathé-Journaux raccontano la guerra di Spagna*, in Francesca Anania, Piero Melograni (a cura di), *L'istituto Luce nel regime fascista. Un confronto tra le cinematografie europee*, Roma, Istituto Luce, 2006, pp. 81-108.
- Silvestrini Orsola, *Il cinema di animazione italiano di epoca fascista*, in Alessandro Faccioli (a cura di), *Schermi di regime. Cinema italiano degli anni trenta: la produzione e i generi*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 140-148.
- Sorlin Pierre, *Il documentario, campo d'investigazione per gli storici*, in Pasquale Iaccio (a cura di), *La storia sullo schermo. Il Novecento*, Cosenza, Pellegrini, 2004, pp. 123-131.
- Id., *Il montaggio della storia*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 1, 1998, pp. 98-105.
- Id., *Le fonti cartacee, indispensabili, da usare con cautela*, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», n. 10, 2007, pp. 15-29.
- Id., *«La Settimana Incom» messaggera del futuro: verso la società dei consumi*, in Augusto Sainati (a cura di), *La Settimana Incom. Cinegiornali e informazione degli anni '50*, Torino, Lindau, 2001, pp. 71-76.
- Subini Tommaso, *Il caso de La dolce vita*, in Eugeni Ruggero, Viganò Dario Edoardo (a cura di), *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia. vol. II, Dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Roma, Ente dello Spettacolo, 2006, pp. 239-255.
- Tedesco Luca, *Enrico Mattei squadrista e "dissidente" fascista*, «Nuova storia contemporanea», n. 3, 2007, pp. 41-46.
- Terra Stefano, *Petrolio e metano nella Valle Padana*, «Il Giornale», 18 giugno 1949.
- Tongiorgi Duccio, *Letteratura e politica culturale delle aziende negli anni Cinquanta: note su «Civiltà delle macchine»*, «Rivista di letteratura italiana», n. 1-2, 1992, pp. 193-225.
- Tornabuoni Lietta, *Quel comunista che raccontò Mattei*, «la Stampa», 18 novembre 1997.
- Ead., *Ivens, un comunista per Mattei*, «la Stampa», 17 marzo 1998.
- Tosatti Giovanna, *Propaganda e informazione nell'Italia del secondo dopoguerra: il fondo audiovisivo dell'Usis di Trieste*, in Giulia Barrera, Giovanna Tosatti (a cura di), *United States Information Service di Trieste. Catalogo del fondo cinematografico (1941-1966)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2007, pp. 63-85.
- Tosi Virgilio, *Presentazione*, in Joris Ivens, *Io-cinema. Autobiografia di un cineasta*, Milano, Longanesi & C., 1979, pp. V-LIII.
- Id., *I circoli del cinema*, in Luciano De Giusti (a cura di), *Storia del cinema italiano 1949-1953*, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco e Nero, 2003, vol. VIII, pp. 188-200.
- Troilo Matteo, *Enrico Mattei (1906-1962). A cento anni dalla nascita nuovi studi ed interpretazioni*, «Clio», n. 4, 2006, pp. 687-704.
- Tutino Saverio, *Battaglia di interessi attorno al petrolio del Piacentino*, «l'Unità», 15 giugno 1949.

- Valgimigli Luigi, *Le energie del "petroliere senza petrolio"*, «Eni's way monografie. Il secolo di Mattei», n. 1, 2006, pp. 118-136.
- Verdone Mario, *Del documentario tecnico-industriale o "tecnofilm"*, «Bianco e Nero», n. 3, 1962, pp. 43-46.
- Id., *Signori, chi sono i premiati?*, «Cinema», n. 71, 1 ottobre 1951, pp. 172-174.
- Id., *L'Italia non è un paese povero*, «Bianco e Nero», n. 7, 1960, pp. 86-95.
- Id., *Valore culturale del tecnofilm*, in Gaspare Gozzi (a cura di), *Cinema e industria. Ricerche e testimonianze sul film industriale*, Milano, F. Angeli, 1971, pp. 163-165.
- Id., *Il film documentario a Venezia*, in Camillo Bassotto (a cura di), *Il film per ragazzi e il documentario a Venezia 1949-1968*, Venezia, Edizioni Mostra Cinema, 1968, pp. 8-13.
- Villaro Manlio, *Cinema e interpretazione della realtà economica*, «24 Ore», 27 giugno 1965.
- Voltaggio Mattia, *L'archivio cinematografico di Eni*, «Archivi & computer», n. 1, 2008, pp. 75-86.
- Wanrooij Bruno P.F., *Universalismo versus cosmopolitismo: i cattolici italiani e Hollywood* in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996, pp. 389-408.
- Zincone Vittorio, *Certezze per il metano speranze per il petrolio*, «La Nazione», 16 giugno 1949.
- Zucconi Guido, *La città aziendale: Metanopoli nella strategia del gruppo Eni*, «Storia urbana», n. 34, 1986, pp. 211-234.